

CAPITOLO 2. LIBRI E BIBLIOTECHE DEGLI EREMITI DEL BEATO PIETRO DA PISA NEI SECOLI XV-XVIII

2.1 Premessa

Tenendo sullo sfondo la storia dell'Ordine e le linee di sviluppo della sua 'anima' culturale, in questo capitolo si intende offrire una visione d'insieme sulle collezioni librerie degli Eremiti del beato Pietro dal Quattrocento alla metà del Settecento illustrandone cioè i caratteri per il periodo d'*ancien régime* e fermandosi sostanzialmente a ridosso delle prime soppressioni che, non solo dissolsero quell'insieme di strutture e valori, ma che per lo più dispersero quei patrimoni¹. Si procederà dunque affrontando la questione dell'identità della biblioteca claustrale in antico regime e premettendo alcune osservazioni sulla tipologia delle fonti impiegate. Definiti così i termini della questione, verranno prese in esame le biblioteche comuni e le raccolte individuali.

2.1.1 Biblioteche comuni in *ancien régime*

James F. O'Gorman, in un lavoro ormai datato, ma ancora utile, ripercorrendo le vicende delle biblioteche monastiche per l'età medievale e rinascimentale ne definiva il ruolo di istituzioni capaci di colmare «an architectural vacuum» nei contesti cittadini, un vuoto non solo architettonico, ma più propriamente bibliografico². Ampliando l'orizzonte, più recenti studi hanno messo in evidenza che le biblioteche monastiche e conventuali, per tutto l'*ancien régime*, rappresentarono l'ossatura portante di

¹ Su queste ultime vicende si tornerà meglio nel capitolo 3.

² James F. O'Gorman, *The Architecture of the Monastic Library in Italy. 1300-1600. Catalogue with Introductory Essay*, New York, New York University Press, 1972, p. 8.

un'*infrastruttura di rete* bibliotecaria cittadina³. Le raccolte claustrali «concesse all'uso dei membri dell'*entourage* familiare e clientelare» costituivano il riferimento alle «pratiche di studio e di lettura della cerchia, peraltro non affollata, dei dotti»⁴. Delle eccellenze di questo reticolo di istituzioni bibliotecarie ha offerto di recente una panoramica Alfredo Serrai, lasciando emergere gli obiettivi culturali programmaticamente perseguiti, la cura e l'attenzione di cui godettero quei patrimoni librari nonché, in alcuni casi, la loro dimensione 'pubblica'⁵. Erano questi i nodi fondamentali di quella rete bibliotecaria all'ombra dei quali però viveva una realtà più articolata e complessa, animata da un fitto sottobosco di patrimoni claustrali 'minori' assai distanti da quei modelli, anche all'interno del medesimo Ordine. Prendiamo, ad esempio, il caso degli Agostiniani per i quali Serrai ricorda le biblioteche di Cremona, di Napoli e la celeberrima Angelica, per elencare poi in rapida successione le raccolte attestate in altri conventi peninsulari⁶. Se per le prime le testimonianze documentarie consentono di osservare quella continuità che ne fece punti di riferimento culturali di alto livello, non altrettanto si può dire per le seconde. Nel caso, ad esempio, delle biblioteche agostiniane di Ancona e Fermo tra Sei e Settecento Rosa Marisa Borraccini ha messo in evidenza la sostanziale precarietà di quegli organismi, del tutto lontani dal modello definito da una legislazione attenta e puntuale. Di questo disallineamento sono testimoni, osserva la studiosa, già gli esiti del censimento della

³ Riprendo l'espressione da Rosa Marisa Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, a cura di Ermanno Carini, Paola Magnarelli, Sergio Sconocchia, Venezia, Marsilio, 2002, p. 461-480: 462. Sulla presenza reticolare delle istituzioni bibliotecarie monastiche e conventuali si vedano anche Marino Zorzi *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento. Biblioteche private e pubbliche* «Ateneo Veneto», CLXXVII (1990), p. 117-189: 152-164; Luigi Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi, Firenze, Giunti, [1997], p. 77-112: 79-86 e Vincenzo Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli, Vivarium, 2002, p. 204.

⁴ Borraccini, *Le biblioteche delle Marche* cit., p. 463.

⁵ Serrai, *Breve storia delle Biblioteche in Italia* cit., p. 51-60.

⁶ Ivi, p. 53-57.

Congregazione dell'Indice, che a fine Cinquecento disegnano una mappa irregolare e lacunosa dei presidi librari comuni; e ancora, a distanza di un cinquantennio, le relazioni dell'inchiesta innocenziana, che denunciano con evidenza l'assenza di *librariae* in molti conventi⁷. L'orizzonte aperto dal censimento di fine Cinquecento, ancorché parziale e non privo di limiti⁸, ricongiungendosi a testimonianze diverse ed obbligando ad una rilettura attenta dei contesti culturali di riferimento, ha messo in evidenza una realtà in cui le biblioteche di convento furono, per lo più, una presenza «episodica e precaria»⁹. Questa diversa prospettiva consente di superare le difficoltà interpretative e i fraintendimenti emersi di fronte ad una documentazione incoerente con il modello di biblioteca claustrale quale presenza stabile e continua nei conventi fin dall'età medievale, secondo un'immagine sorretta da una legislazione nel tempo sempre più attenta e minuziosa, nonché da una conoscenza frammentaria di pochi ed eccellenti casi. Un modello rispetto al quale i silenzi documentari sono stati colti come i sintomi di una «depressione culturale»¹⁰, o guardati come casi isolati «ampiamente compensati» da un sistema normativo puntuale¹¹ fino ad interpretazioni 'per assurdo': «*immancabile [era] la libreria, tanto essenziale e necessaria da essere ricordata solo en passant dai registi*»¹².

Lo scarto rilevato tra le testimonianze e la normativa elaborata consente così di considerare le disposizioni in materia di

⁷ Borraccini - Così, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 92.

⁸ Si vedano in proposito le considerazioni nel paragrafo 2.1.2 cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici.

⁹ Borraccini - Così, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 85-94.

¹⁰ Questa l'opinione sulla mancanza di riferimenti alle biblioteche di convento negli insediamenti benedettini descritti nelle relazioni innocenziane in Francesco G. B. Trolese, *La dispersione delle biblioteche monastiche*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale* cit., p. 581-631: 587.

¹¹ Così Rossano Cicconi, *Scuola e cultura nei conventi agostiniani delle Marche, in Scuola e insegnamento. Atti del XXXV Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 13-14 novembre 1999*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 2001 (Studi maceratesi, 35), p. 241-324: 270.

¹² Gustavo Parisciani *Regesta Ordinis fratrum Minorum Conventualium, I (1488-1494)*, Padova Centro studi antoniani, 1989, p. LXXXVII (il corsivo è mio). Lo studioso intendeva così giustificare l'assenza di riferimenti ai locali della *libreria* nella documentazione dei Minori conventuali di fine Quattrocento che aveva avuto modo di studiare.

patrimoni librari non come l'esatta rappresentazione dello *status quo*, quanto piuttosto come l'insieme di linee d'indirizzo programmatiche la cui costante riproposizione denunciava l'ampiamente disattesa applicazione¹³. Ed in tale prospettiva assumono nuovo valore anche le incomprensibili 'reticenze' degli scrittori dei vari Ordini che, nell'illustrare la storia dei propri conventi, sporadicamente indugiarono sulle biblioteche di quei luoghi¹⁴. Perché in definitiva come ci ha limpidamente chiarito Sara Cosi

l'insieme dei volumi raccolti nel convento si configura come una libreria composita, ripartita funzionalmente tra i religiosi a seconda delle loro diverse esigenze e del tutto priva di quella partizione bibliografica unitaria e distinta, da tenersi raccolta tutelata in un luogo determinato, a disposizione dell'intera comunità¹⁵.

Una frammentazione funzionale caratterizzava le presenze librarie nei conventi fin dall'età medievale (coro, sacrestia, refettorio, celle dei frati, spezieria etc.)¹⁶, ed ancora in *ancien régime* la rete delle presenze del libro era legata a spazi diversi di fruizione (e conservazione), tra i quali Luca Ceriotti riconosce «una precisa gerarchia simbolica», assegnando alla biblioteca comune un valore puramente strumentale¹⁷. L'uso del libro per le diverse

¹³ Ad esempio, i Minori avevano ricevuto fin dal 1336 dal pontefice Benedetto XII chiare disposizioni sulla gestione dei patrimoni librari, ma nel corso del XVI secolo le norme delle tre famiglie conventuale, osservante e cappuccina dovettero tornare a più riprese sul tema ribadendo l'obbligo di istituire *librariae* in ogni convento (cfr. Biondi, *Libri, biblioteche e studia* cit. e Pietro Maranesi, *La normativa degli Ordini mendicanti sui libri in convento*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti* cit., p. 175-263).

¹⁴ Si veda ad esempio la *Visita triennale* (1594-1597) del ministro provinciale Orazio Civali ampiamente studiata da Rosa Marisa Borraccini, dove l'interesse dell'autore si sofferma su pochi richiami ad esemplari manoscritti conservati in archivio trascurando del tutto le biblioteche di convento o personali, cfr. Borraccini - Cosi, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 124 e per l'esame della fonte Borraccini - Alessandrini Calisti, *I libri dei frati* cit., p. 280-282. A conferma di un certo disinteresse degli storiografi regolari per le biblioteche di convento aggiungo il caso di Giovanni Battista Sajanello che nei suoi *Historica monumenta Ordinis Sancti Hieronymi Congregationis B. Petri de Pisis* solo occasionalmente dedicava qualche cenno alle *librariae* nei profili monografici dedicati ai cenobi del suo Ordine.

¹⁵ Borraccini - Cosi, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 138.

¹⁶ Ivi, p. 85-94.

¹⁷ Luca Ceriotti, *Le cose mobili. Libri in S. Sisto di Piacenza nel 1600*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari* cit., p. 205-243: 214. Sulla tradizione bibliotecaria medievale ed i suoi modelli, dall'ampia letteratura, rinvio per brevità oltre al fondamentale Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium* cit. anche ai più recenti Monica Pedralli, *Novo*,

mansioni quotidiane, in particolare per lo studio e la preparazione alle attività pastorali, aveva favorito la formazione di presidi personali, consuetudine che in età moderna si acuì con la diffusione della stampa da cui maturò una «fruizione intensiva e personale del libro ‘di forma’»¹⁸. Il libro a stampa, per la sua maggiore disponibilità sul mercato ad un prezzo inferiore al manoscritto, amplificò infatti le opportunità di allestimento ed ampliamento delle raccolte individuali¹⁹.

Furono le istanze della Riforma cattolica a sollecitare le famiglie regolari a passare da questo modello di *libreria composita* ad una *collectio* comune nel segno di una politica libraria volta al controllo delle letture, che si andò a sommare ad una preoccupazione crescente sull’osservanza del voto di povertà, che nel rapporto tra i frati ed i libri veniva fortemente disatteso²⁰. Già la lunga serie di disposizioni normative medievali, che avevano inteso regolare l’uso e la conservazione dei *libri del convento*, avevano fissato la tutela dei patrimoni librari con un’accezione di forte carattere patrimoniale, dovuta al valore economico del bene libro rappresentato essenzialmente dal manoscritto. Ai religiosi si riconosceva soprattutto il diritto d’uso, mentre quello di proprietà doveva rimanere saldamente nelle mani dell’Ordine, così da scongiurare, almeno nelle intenzioni dei legislatori, la gestione proprietaria di beni così preziosi. Nella prima età moderna, venuta meno la preoccupazione economica, la problematica dei libri di

grande, coperto e ferrato. *Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e Pensiero Università, 2002 e Donatella Nebbiai, *Modelli bibliotecari pre-mendicanti*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti* cit., p. 141-169.

¹⁸ Borraccini - Così, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 93.

¹⁹ Per un’analisi del problema del prezzo del libro rinvio a Nuovo, *Il commercio librario* cit., p. 35-39, 114-123, 165-181; Santoro, *Storia del libro italiano* cit., p. 15-29, 65-76, 152-160. Per una rassegna degli studi sul tema del commercio librario nel periodo considerato si rinvia a Cristina Dondi, *The Venetian Booktrade: a Methodological Approach to and First Results of Book-based Historical Research*, in *Early Printed Books as Material Object. Proceedings of the Conference organized by the IFLA Rare Books and Manuscript Section, Munich, 19-21 August 2009*, edited by Bettina Wagner and Marcia Reed, Berlin-New York, De Gruyter Saur, 2010, p. 219-227.

²⁰ Si vedano in merito Pellegrini, *Libri e biblioteche nella vita economica dei Mendicanti* cit.; Biondi, *Libri, biblioteche e studia* cit., p. 338-343; Bocchetta, *La legislazione dei Minori conventuali* cit., p. 265; Borraccini - Così, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 83-85

convento, trascinata «nell'arena delle guerre di religione»²¹, fu affrontata richiamando quelle stesse disposizioni che, pur nella cornice del mutato contesto, sembravano fornire ancora la corretta chiave per attuare i necessari piani di riforma dei costumi e di controllo della circolazione libraria di convento. La riflessione emersa portò a considerare non più i *libri del convento* genericamente intesi, ma la *biblioteca comune* quale presidio controllato, affidato al bibliotecario, per la conservazione degli opportuni supporti alla pastorale e alla didattica, ossia le due attività fondamentali attraverso le quali i regolari dovevano attuare la difesa dell'ortodossia cattolica. E nel contempo la *collectio communis* ribadiva la titolarità di quei libri come beni collettivi ottemperando così alle disposizioni di riforma²². Ma questo progetto, comune a tutte le famiglie regolari, non riuscì a diffondersi in modo capillare, come ci testimoniano le fonti, e permase inalterata la consuetudine dei religiosi di mantenere presidi librari personali.

La biblioteca comune si presentava così come una raccolta complementare alle *librariae* individuali, con il compito di deposito di conservazione e di consultazione. Ma, come ha ricordato Ceriotti, non nel senso di sacello di 'preziosi tesori' bensì come raccolta strumentale di volumi dotati di uno specifico «valore d'uso»²³. Era cioè un presidio che scientemente si poneva al servizio della comunità, la cui dotazione era selezionata, come ci ricorda Edoardo Barbieri, in base ad «un sistema culturale e informativo, basato su precise scelte di investimento culturale»²⁴. La biblioteca comune si rivela, dunque, deposito funzionale alle esigenze dei religiosi che selezionavano i singoli libri in base ad una riconosciuta utilità in termini testuali-letterari ed anche più

²¹ Serrai, *Breve storia delle Biblioteche in Italia* cit., p. 52.

²² Per una bibliografia sulla legislazione dei regolari in materia di libri e biblioteche rinvio, per brevità, ai paragrafi 1.3.4 e 1.3.5.

²³ Ceriotti, *Le cose mobili* cit., p. 214.

²⁴ Edoardo Barbieri, *Elenchi librari e biblioteche nella prima Età moderna. Alcune osservazioni*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di Fabio Forner, Carla Maria Monti, Paul Gerhard Schmidt, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 81-102: 87.

banalmente bibliologici, con una scarsa attenzione al valore bibliofilico, come ci è possibile notare, ad esempio, a proposito dei manoscritti presenti nelle biblioteche monastiche di fine Cinquecento²⁵. Nei conventi di Ordini con una significativa tradizione culturale troviamo, all'interno della *libreria* comune, anche cospicui nuclei di volumi manoscritti ereditati dai secoli precedenti, la cui presenza si lega a soluzioni diverse, ma comunque di tipo 'funzionale'. Se, infatti, nel convento dei Minori osservanti a Siena si conservavano con cognizione autografi eccellenti come quelli di s. Bernardino, doppiamente preziosi in quanto considerati anche una reliquia, o nel convento di Poggibonsi, del medesimo Ordine, i manoscritti di Bartolomeo da Colle trovavano ancora posto sui banchi, in ossequio all'autorevolezza del personaggio²⁶, sono altresì diversi i manoscritti la cui conservazione non sembra legarsi ad analoghe premesse. Nella stessa biblioteca di S. Lucchese a Poggibonsi, ad esempio, oltre ai 'libri di penna' presenti sui banchi accanto alle opere a stampa, e ancora in uso, troviamo anche un *cassone* contenente manufatti in cattivo stato di conservazione, *scartafacci* e addirittura lacerti di coperture, tutti destinati a fornire materiale per la legatura dei nuovi volumi a stampa²⁷. In diversi altri casi, poi, la descrizione offerta dei manoscritti mette in evidenza la perdita familiarità con il precedente sistema librario e grafico, oltre che le pessime condizioni in cui versavano quei manufatti, e

²⁵ Per un esame complessivo si veda Roberto Rusconi, «*O scritti a mano*»: *i libri manoscritti tra inquisizione e descrizione*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari* cit., p. 1-26.

²⁶ Rinvio rispettivamente a Giovanna Granata, *La Libreria di san Bernardino nell'Inchiesta della Congregazione dell'Indice*, ivi, p. 347-377 e Monica Bocchetta, *'A primo banco a man destra' la dispositio librorum della libreria del convento di Poggibonsi*, in *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna* cit., p. 179-200.

²⁷ Ivi, p. 194-196. In altri casi manufatti mutili venivano indicati complessivamente nel *corpus librorum* comune come il «Libro autore perso e senza fine. Scritto a mano in carta inbambacina. In foglio reale» presente nella biblioteca del convento osservante di Cortona (Vat. lat. 11281, c. 24v, *Banca dati RICI*, elenco 1569, n. 82) o «Vn pezzo di libro di carta grossa scritto in penna senza principio o fine» nella libreria del convento osservante di Bibbiena (Vat. lat. 11281, c. 21r, *Banca dati RICI*, elenco 1568, n. 84). Per altri esempi si veda anche la nota successiva.

sembra escluderne l'uso in termini culturali, suggerendone un impiego diverso²⁸.

All'ombra, dunque, delle maggiori biblioteche di alcune famiglie regolari, esemplare realizzazione dei dettati normativi, esisteva una rete di presidi claustrali distanti da quel modello, costituita dalle *librariae* personali e di convento. Erano queste, nel loro insieme, collezioni dall'esistenza precaria, le prime soggette all'arbitrio dei singoli religiosi e le seconde condizionate dalle esigenze della comunità di riferimento che ne determinava la dotazione in base ad una specifica *funzione utenziale*²⁹.

2.1.2 Le fonti per lo studio delle biblioteche claustrali

Si è accennato nel paragrafo precedente al problema delle fonti documentarie, rispetto al quale è necessario procedere a qualche puntualizzazione per chiarire anche il contesto entro cui si sono svolte le indagini sulle biblioteche degli Eremiti del beato Pietro.

Per la conoscenza delle *librariae* claustrali d'*ancien régime* la via principale è spesso quella delle fonti inventariali, che costituiscono anche l'insieme di testimonianze più ampie rinvenute nel corso di queste ricerche. Sulle difficoltà interpretative degli inventari librari di età moderna certamente è ampia la letteratura che ammonisce da facili entusiasmi. Perché paradossalmente, come ha scritto Amedeo Quondam, queste fonti «propongono più problemi che informazioni»³⁰, in quanto l'immagine restituita è

²⁸ Ad esempio, nelle biblioteche dei Minori osservanti troviamo «Libro scritto a' mano con molte linee» (convento di Barga, Vat. lat. 11281, c. 15r, *Banca dati RICI*, elenco 1567, n. 80), o ancora «Vn libro scritto in carta pecora non s'intende di quello si tratti» (convento di Bibbiena, Vat. lat. 11281, c. 21r, *Banca dati RICI*, elenco 1568, n. 99).

²⁹ Sul concetto di funzione utenziale e valore di testimonianza storica di una biblioteca si rinvia a Alfredo Serrai, *Le biblioteche quali emblemi funzionali e testimoniali di una cultura*, «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», 1 (2002), p. 18-21.

³⁰ Amedeo Quondam, *Le biblioteche della corte estense*, in *Il libro a corte. Atti del seminario di studi (Ferrara, 2-5 novembre 1989)*, a cura di Id., Roma, Bulzoni, 1994, p. 7-38: 14.

anzitutto il singolo fotogramma, per dirla con Luca Ceriotti³¹, di una realtà colta e fissata in un dato momento della sua esistenza. L'inventario librario che rappresenta *apparentemente* la fisionomia di una raccolta – come ci ricordano anche Piero Innocenti ed Edoardo Barbieri³² – ci lascia così con dubbi legittimi sulla sua reale capacità di restituire un'immagine esaustiva del *milieu* culturale di riferimento, come ha sottolineato Gigliola Fragnito a proposito del censimento della Congregazione dell'Indice³³. Anche perché il livello informativo delle fonti inventariali dipende sostanzialmente dalle motivazioni che ne comportarono la redazione nonché dalla perizia degli estensori. Ce ne offre un'ampia panoramica proprio il censimento di fine Cinquecento che basato, come ha osservato Ugo Rozzo, su una «scheda catalografica precisa e completa» definita dalla Congregazione dell'Indice³⁴, dette tuttavia corso a soluzioni diverse anche all'interno dello stesso Ordine, con elenchi composti da citazioni

³¹ Luca Ceriotti, *Scheletri di biblioteche, fisionomie di lettori. Gli 'inventari di biblioteca' come materiali per una anatomia ricostruttiva della cultura libraria di antico regime*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di Edoardo Barbieri e Danilo Zardin, Milano, V&P Università, 2002, p. 373-432: 409-415.

³² Piero Innocenti - Cristina Cavallaro, *Metodologia di indagine bibliografica dei fondi librari. La stratigrafia dei cataloghi antichi*, in *La biblioteca ecclesiastica del Duemila. La gestione delle raccolte. Atti del convegno di studio, Trento, Palazzo Geremia-Sala Falconetto, 20-21 giugno 2000*, a cura di Mauro Guerrini e Fausto Ruggeri, Palermo, L'epos, 2001, p. 89-108: 89-98; Edoardo Barbieri, *Dal torchio al pluteo. L'ingresso degli incunaboli nelle raccolte librerie italiane del XV secolo*, in Id., *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano, C.U.S.L., 2000, p. 117-202; Id., *Elenchi librari e storia delle biblioteche in Età moderna* cit. Dall'ampia letteratura disponibile sull'argomento si vedano anche Nebbiai Dalla Guarda, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali* cit.; Rossi, *Sulle tracce delle biblioteche* cit.; Borraccini, *Le librerie claustrali di Fermo e del suo circondario di fronte all'Unità* cit.

³³ Fragnito, *L'indice clementino e le biblioteche degli Ordini religiosi* cit., p. 50-53.

³⁴ Ugo Rozzo, *Le biblioteche dei Cappuccini nell'inchiesta della Congregazione dell'Indice (1597-1603)*, in *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini fra '500 e '600*, a cura di Vincenzo Criscuolo, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 1998, p. 57-101: 71-72. I religiosi dovevano infatti annotare «nome dell'autore, del luogo et tempo della stampa e delli stampatori, et la materia della qual tratta il libro, o sia scritta a mano o anco in stampa, ancorché non vi fusse il nome dell'autore co' l'assegnar il luogo o convento della libreria della quale sarà il libro, o del frate che lo tiene», cfr. Dykmans, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600* cit., p. 392.

difformi per esaustività e chiarezza, che spesso tradivano consuetudini inventariali differenti³⁵.

Tale varietà è ancora più evidente nelle altre rilevazioni inventariali come quelle, ad esempio, realizzate per il nuovo superiore appena eletto, per i visitatori dei conventi o nell'ambito delle periodiche ricognizioni dei beni del luogo. In tutti questi casi il limite più rilevante è costituito dalla natura di strumento patrimoniale dell'inventario – una funzione comune in età medievale e moderna³⁶ – che ne faceva documenti di controllo la cui efficacia era assicurata dalla verifica diretta del fondo librario mediante sopralluogo. Si annullava in questo modo il peso delle eventuali mancanze nella redazione, rispetto alle quali invece noi

³⁵ Per esemplificazioni sulle modalità di ricezione delle disposizioni emanate dalla Congregazione dell'Indice si rinvia per brevità a Rusconi, *Frati e monaci, libri e biblioteche alla fine del '500* cit., e Id., «*O scritti a mano: i libri manoscritti tra inquisizione e descrizione*» cit. A complicare ulteriormente il quadro sono poi le rilevate confusioni nelle operazioni di riordino e rilegatura delle liste presso la Congregazione, o ancora la perdita, in alcuni codici, di singole carte o di interi fascicoli da imputare alle traversie sofferte dal fondo. Ad esempio, nel codice Vat. lat. 11280 (Minori conventuali) tra le carte relative alla provincia della Marca sono stati inseriti gli elenchi librari di alcuni religiosi all'epoca dimoranti presso il convento di Rovigo, cfr. Borraccini - Alessandrini Calisti, *I libri dei frati* cit., p. 278-280 e per le vicende legate alle fasi conclusive dell'inchiesta nonché per l'inventario redatto nel 1613 si rinvia a Fragnito, *L'indice clementino e le biblioteche degli ordini religiosi* cit., p. 54-59. Per quanto riguarda le perdite, posso fare un rapido cenno al codice Vat. lat. 11296 dove nelle prime ventisei carte abbiamo gli inventari degli Eremiti di S. Girolamo dell'osservanza o di Lombardia. Risultano oggi gli elenchi di undici monasteri, mentre l'indice anteposto alle liste ne contava tredici rivelando la perdita delle ultime carte contenente gli inventari dei luoghi di Roma e Albano Laziale. Molte perdite sono imputabili alla requisizione del fondo durante l'occupazione napoleonica, trasferito dal dicastero romano come bottino di guerra a Parigi e restituito nel 1817. Depositati nel Palazzo della Cancelleria, dopo la soppressione della Congregazione dell'Indice al principio del Novecento, i codici furono acquisiti dalla Biblioteca apostolica vaticana. Su questa vicenda oltre a Dykmans, *Les bibliothèques des religieux d'Italie en l'an 1600* cit., si veda più diffusamente Francesco Beretta, *L'archivio della Congregazione del Sant'Ufficio: bilancio provvisorio della storia e natura dei fondi d'antico regime*, in *L'inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale. Atti del Seminario internazionale, Montecassino, 23 e 24 settembre 1999*, a cura di Andrea Del Col e Giovanna Paolin, Trieste, Università di Trieste, 2000, p. 199-144.

³⁶ Sulla consuetudine di redigere inventari del patrimonio bibliografico in ambito conventuale e monastico si rinvia a Albert Derolez, *Les catalogues de bibliothèques*, Turnhout, Brepols, 1979; Nebbiai Dalla Guarda, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali* cit.; Birger Munk Olsen, *Le biblioteche del XII secolo negli inventari dell'epoca*, in *Le biblioteche del mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 139-162; Donatella Frioli, *I cisterciensi e il libro*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo* cit., p. 19-97 e Ead., *Gli inventari delle biblioteche degli Ordini Mendicanti* cit.

spesso non riusciamo a sciogliere dubbi ed incertezze. Presentano altresì carattere patrimoniale (e pongono problematiche interpretative) le note di libri allegate ai lasciti testamentari, quelle dei tomi destinati alla vendita o quelle dei volumi di un religioso defunto da includere nel *corpus librorum* comune, la cui redazione, accompagnando i beni in questione, non richiedeva più puntuali descrizioni. E non meno complesse si presentano le fonti inventariali legate alle operazioni di soppressione, compilate dagli stessi religiosi o dai funzionari del governo. Si tratta, in questi ultimi casi, di fonti non certo prive di imprecisioni ed approssimazioni dovute spesso alla fretta delle operazioni di rilevamento, come anche ai fraintendimenti e allo scarso interesse complessivo per le raccolte requisite³⁷.

L'altra tipologia documentaria, fondamentale per la storia di una biblioteca, sono certo i cataloghi che, come scrisse diversi anni fa Alfredo Serrai, se possono assumere il valore di *coscienza di una biblioteca* allo stesso tempo presentano inevitabili problemi interpretativi, in quanto ciò che in essi si riporta «viene registrato dopo essere stato rigorosamente discriminato dai filtri dell'attenzione e degli interessi dell'individuo»³⁸. Principale artefice e quasi esclusivo fruitore di questo repertorio era il bibliotecario, che lo impiegava per il controllo e la revisione bibliografica del *corpus librorum* e per l'attività di mediazione tra i confratelli ed il patrimonio comune³⁹. In una biblioteca claustrale d'*ancien régime*, infatti, i volumi erano disposti sulle scansie secondo un ordinamento per materie che forniva al lettore la possibilità di accedere a percorsi guidati di ricerca, senza la necessità di ricorrere all'aiuto del bibliotecario. Questo, quando interpellato, poteva soccorrere il lettore con la sua conoscenza del patrimonio librario ed, ovviamente, con l'ausilio del catalogo.

³⁷ Su queste fonti si veda più diffusamente il capitolo 3.

³⁸ Alfredo Serrai, *Biblioteconomia come scienza. Introduzione ai problemi e alla metodologia*, Firenze, L. S. Olschki, 1973, p. 18.

³⁹ Rinvio in proposito alle considerazioni di Angela Nuovo, *La fondazione delle biblioteche teresiane in Lombardia: contributo ad una storia dei cataloghi*, in *Il libro a corte* cit., p. 349-388: 354.

Dunque lo strumento repertoriale, pur obbedendo alla necessità di consentire il recupero dell'informazione bibliografica e dell'esemplare, si presenta come esito di un lavoro individuale, destinato alla condivisione di una stretta cerchia di 'addetti ai lavori' che prendevano in consegna la cura del patrimonio esistente.

Inventari e cataloghi, ricollocati nei loro contesti di redazione e senza dimenticarne i limiti e le peculiarità, costituiscono la «miniera d'informazioni ad ampio spettro»⁴⁰ con cui disegnare una prima mappa dei patrimoni librari di convento. Questa via via si arricchisce con i frammenti emersi dal costante dialogo con altre testimonianze documentarie⁴¹, come le fonti amministrative, cronachistiche e normative. Lentamente emerge il contesto in cui quei patrimoni andavano a collocarsi e si scorgono le connessioni tra la raccolta libraria e la comunità che ne curò l'allestimento e l'ampliamento, chiarendo anche, al contrario, i motivi di disinteresse. La mappa iniziale si anima così di presenze diverse, come quella dei bibliotecari, dei docenti e dei priori che si adoperarono per la raccolta comune, doppiamente legati alla biblioteca di convento non solo per il loro impegno, ma anche perché in essa confluirono poi le loro *librariae* personali. Nei presidi di convento si possono intravedere infatti anche i frammenti di quelle collezioni individuali, a volte proprio grazie agli inventari, ma soprattutto attraverso l'esame degli esemplari ritrovati. Come ha di recente suggerito Rosa Marisa Borraccini, coniugando gli esiti del metodo deduttivo dell'analisi delle fonti inventariali con la «procedura induttiva del rilevamento dei segni sui documenti»⁴² si compie quella *convergenza di interessi* tra storia delle biblioteche e storia dell'esemplare⁴³, che permette alle

⁴⁰ Borraccini - Alessandrini Calisti, *I libri dei frati* cit., p. 274. In proposito si vedano anche le esemplificazioni della stessa autrice in Borraccini - Così, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 69-122.

⁴¹ Ne offre un esempio metodologico Alfredo Serrai, *La Bibliotheca Secreta del Collegio Romano*, «Il Bibliotecario», s. III, 3-4 (2009), p. 17-50.

⁴² Borraccini, *Introduzione* cit., p. XVI-XVII.

⁴³ Rossi, *Provenienze, cataloghi, esemplari* cit. p. 30. Sul tema della storia dell'esemplare e sulle relative metodologie d'indagine si vedano anche *Nel*

note sui libri – *marks on books* o *historical evidence* – di assumere il ruolo di emergenze testimoniali. Nel punto d'incontro tra le due metodologie d'indagine, gli esemplari con le loro note contribuiscono così ad ampliare il quadro, restituendo maggiore profondità a vicende che, diversamente, sarebbero rimaste isolate o nascoste.

L'esame di questo insieme di fonti permette di accedere alla 'storia interna' dei presidi librari. Ma i profili bibliografici che ne emergono richiedono anche riferimenti ulteriori che aprano cioè alla 'storia esterna' di quelle collezioni⁴⁴. A volte sono le stesse testimonianze già esaminate ad offrire indizi in tal senso segnalando, ad esempio, l'influenza del contesto culturale e del mercato librario locali. L'immagine sfocata si definisce meglio laddove ulteriori fonti consentono di delineare i rapporti intrattenuti dai religiosi con gli altri esponenti della *Respublica literaria*, la loro partecipazione ai dibattiti del tempo o la loro presenza in istituzioni culturali cittadine. Si tratta certo di percorsi complessi che non sempre la bibliografia disponibile o le fonti documentarie rinvenute ci consentono di percorrere con esiti fortunati, circostanza che, quando si è verificata, ha contribuito a calare le diverse testimonianze in un più definito contesto.

2.2 Le biblioteche comuni

Nei paragrafi che seguono si vuole offrire una panoramica generale sulle biblioteche comuni degli Eremiti del beato Pietro da Pisa muovendo dalle prime testimonianze quattrocentesche ed arrivando fino alle soppressioni avvenute nel Settecento, nel segno di una continuità che si interrompe soltanto con gli eventi della fine del secolo XVIII. La trattazione del tema si articola distinguendo

mondo delle postille cit.; Ruffini, "Di mano in mano" cit.; *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari* cit.

⁴⁴ Sui concetti di *storia interna* ed *esterna* rinvio a Piero Innocenti - Marielisa Rossi, *La biblioteca e la sua storia. Osservazioni su metodo e clavis bibliografici per una storia della biblioteca in Italia*, «Biblioteche oggi», 5 (1987), p. 28-31.

cronologicamente le fasi della storia della famiglia regolare che conobbe con il Concilio di Trento (1545-1563) e la Riforma cattolica punti di svolta fondamentale. Pertanto si daranno anzitutto gli esiti delle ricerche in relazione alla presenza di patrimoni librari nel periodo precedente l'evento tridentino, vero e proprio spartiacque, offrendo poi un esame delle presenze librarie conventuali registrate in occasione del censimento della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti (1597-1603) quale primo esito della mutata politica culturale e bibliotecaria. Quindi si procederà ad esaminare la storia delle raccolte tra Sei e Settecento in relazione anche al più definito assetto formativo e culturale assunto dopo l'adesione ai programmi di riforma dei costumi.

2.2.1 Libri e biblioteche dal Quattrocento alla metà del Cinquecento

Anche se non caratterizzati da una vocazione culturale d'ampio respiro, gli Eremiti già nel corso del Quattrocento svilupparono una certa affinità con il libro. Come si è avuto modo di notare, ad esempio, il primo testo normativo edito nel 1488 nel suo piccolo formato richiama la tipologia del *libro da mano*, suggerendone anche un uso intensivo e personale dal quale non era disgiunto un ruolo di prima lettura devozionale⁴⁵. E come ricordato da Sajanello, tra le fila dei primi Eremiti vi erano religiosi ordinati *in sacris* per i quali il libro costituiva senz'altro un oggetto di quotidiana frequentazione⁴⁶. Lo stesso quadro normativo quattrocentesco ci conferma tale visione d'insieme, soprattutto nelle disposizioni elaborate nei capitoli *De li breviari* e *De la custodia de li libri* presenti nelle *Constitutioni particolari* che possiamo datare tra la fine del XV ed i primi del XVI secolo⁴⁷. Nel primo regolamento risulta infatti che i religiosi con funzioni

⁴⁵ Sulla questione si veda il paragrafo 1.2.2.

⁴⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 339-340. Il passo è trascritto nel paragrafo 1.3.1.

⁴⁷ BCAF, ms. Cl. I, n. 51, c. 23r. I passi sono trascritti nel paragrafo 1.3.6.

sacerdotali («zascheduno fratello che sia in ordine sacro») potevano dotarsi di un presidio minimo («uno diurno e uno breviario honesto») vietando espressamente di acquistare altri testi e suggerendo che «si debano usare li libri deli luochi comunamente et cum licientia de li rectori». L'uso dei libri si poneva poi al centro della seconda *constitutione* nella quale venivano fornite indicazioni puntuali proprio sul prestito e sul controllo della circolazione libraria entro e fuori le mura claustrali, richiamando come principio l'uso comune del bene. Sulla questione del resto si era espresso con chiarezza Sisto IV nel 1481 riconoscendo che, indipendentemente dalle forme di acquisizione, la “res libraria” si dovesse considerare *in communi acquisita*⁴⁸. In particolare ciò doveva consentire di superare le controversie che potevano sorgere attorno ai libri ricevuti in dono dal religioso da parte familiari o benefattori. La stessa *constitutione De li breviari*, in effetti, incoraggiava i frati a «provvedere [dei libri necessari] per la via de parenti o de famigliari amici», purché «de decante e comune pretio», una raccomandazione che aveva come ambito di riferimento quello del libro manoscritto, sebbene sul mercato si stessero affacciando i primi prodotti a stampa⁴⁹. La materia dei libri rimaneva così sullo sfondo di preoccupazioni legate all'osservanza di un contegno religioso e di un modesto profilo, nel segno della *forma vitae* propria di *poveri eremiti*.

Fin dalle più antiche attestazioni legislative, dunque, la presenza di patrimoni librari entro le mura conventuali si muoveva su un doppio binario: da un lato le raccolte personali e dall'altro la dotazione comune, che supponiamo ripartita funzionalmente in più

⁴⁸ Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, I, p. 70-71. Si veda anche il paragrafo 1.3.5.

⁴⁹ Sul tema del costo del libro di penna tra XV e XVI secolo si rinvia a Caterina Tristano, *Economia del libro in Italia tra XV e XVI secolo: il costo del libro “nuovo”*, «Bulletin du bibliophile», 2 (1992), p. 273-297; Ead., *Economia del libro in Italia tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: il prezzo del libro “vecchio”*, «Scrittura e civiltà», 14 (1990), p. 199-241, entrambi ripubblicati in *Liber/Libra. Il mercato del libro manoscritto nel medioevo italiano*, a cura di Caterina Tristano e Francesca Cenni, Roma, Jouvence, 2005, rispettivamente p. 191-205, 161-189). Sul commercio del libro a stampa e del manoscritto tra XV-XVI secolo, con dettagli anche sui prezzi, si vedano Nuovo, *Il commercio librario nell'Italia del Rinascimento* cit., p. 35-39, 114-123, 165-181; Santoro, *Storia del libro italiano* cit., p. 15-29, 65-76, 152-160.

nuclei (quantomeno coro, sacrestia, refettorio). All'interno di questo quadro si collocano le frammentarie testimonianze disponibili. Così, ad esempio, già nel 1440 nell'inventario dei beni del convento di S. Felicità di Romano d'Ezzelino, cenobio fondato da Beltrame da Ferrara e passato da appena un anno alla *societas* del Gambacorta, l'unico presidio librario censito risulta essere non quello comune, ma la piccola dotazione rinvenuta nella mani del frate *Hieronymus quondam Iohannis de Frineno*, costituito da «unum missale parvulum. Item unum Climacum. Item unum alium missale. Item duo lectionarii, item liber a cantu»⁵⁰. Si tratta, ad eccezione del *Climacus* su cui si tornerà a breve, di un piccolo nucleo di libri liturgici da utilizzare per le funzioni sacre, il che ci pone qualche interrogativo. Ci saremmo attesi, infatti, di rinvenire tali testi presso il coro, più che in mano ad un religioso. Le ipotesi sembrano essere dunque due: forse il convento non possedeva libri per le celebrazioni liturgiche e quindi Girolamo provvide con i propri mezzi, oppure aveva la consuetudine di tenere presso di sé la dotazione del coro per maggiore comodità o per assenza di più sicuri luoghi di conservazione. Per quanto riguarda il *Climacus*, invece, ci troviamo di fronte ad una lettura personale, identificabile con la *Scala paradisi* che rappresentava un classico della letteratura ascetica contemporanea. La presenza di quest'opera in mano ad uno dei primi componenti della Congregazione non è del resto questione priva di interesse. Si tratterebbe, infatti, di un testo alla cui traduzione si era dedicato Angelo Clareno, una versione che, sebbene sottoposta a condanna pontificia, riscuoteva ampio successo negli ambienti eremitici di matrice pauperistico-evangelica, come appunto il movimento del Gambacorta per il quale – come si è avuto modo di osservare – diversi sarebbero i punti di contatto proprio con la tradizione clarena⁵¹.

⁵⁰ Sull'inventario, redatto dal sacerdote veneziano Francesco di Girolamo per ordine di Ludovico Barbo, cfr. Giovanni Mantese, *La Congregazione degli eremiti di S. Girolamo di Pietro Malerba: una pagina di vita religiosa nella valle del Brenta*, «Archivio veneto», 82 (1967), p. 29-59: 40.

⁵¹ Sui contatti tra ambienti clareni e i promotori della Congregazione si veda il paragrafo 1.1.1. Sulla figura di Angelo e la fortuna della *Scala* cfr. Jean

Meno problematiche sembrano le ulteriori testimonianze rinvenute per il secolo XV, attraverso le quali ci è possibile attestare il dono come canale di approvvigionamento librario sia per le raccolte individuali che per quelle comuni, mentre non si sono rinvenute tracce di acquisti. Già nell'ambito della 'protostoria' del movimento, ad esempio, Beltrame da Ferrara aveva ricevuto un legato testamentario da parte dell'amico, nonché segretario comunale e uomo di lettere trevigiano, Paolo Rugolo (m. 1416). Egli destinava a Beltrame «librum Soliloquiorum et Retractationum beati Augustini cum aliis libris beati Bernardi et Augustini et staria duo frumenti pro eius anima»⁵². Era anzitutto un lascito elargito per la salvezza della propria anima, affidata alle preghiere di Beltrame⁵³, nel quale il Rugolo univa libri e frumento, cibo per l'anima e per il corpo. La caratura dei protagonisti lascia valutare questo legato non solo in un'ottica devozionale e patrimoniale (si trattava pur sempre di manoscritti), ma anche nel

Gribomont, *La Scala paradisi*, Jean de Raithou et Ange Clareno, «Studia monastica», 2 (1960), p. 345-354; Ronald G. Musto, *Angelo Clareno, OFM. Fourteenth-Century Translator of the Greek Fathers. An Introduction and a Checklist of Manuscripts and Printings of his "Scala Paradisi"*, «Archivum franciscanum historicum», 76 (1983), p. 215-238, 589-645; Gian Luca Potestà, *Angelo Clareno. Dai poveri eremiti ai fraticelli*, Roma, nella sede dell'Istituto, 1990; Calogero Raggi, *Il Climaco latino nel Medioevo e la tradizione manoscritta della versione e degli scolii di Angelo Clareno: ambiente francescano e climacheo in Europa, codici ed edizioni a stampa*, in *L'edizione di testi mediolatini. Problemi, metodi, prospettive. Testi della VIII Settimana residenziale di studi medievali*, Carini, 24-28 ottobre 1988, Palermo, Officina di Studi medievali, 1991, p. 21-44; Benoît Gain, *Ange Clareno et les Pères grecs*, in *Angelo Clareno francescano* cit., p. 391-407: 398-400. Per un excursus sulle dinamiche della censura medievale e sulla sua efficacia si veda Jürgen Miethke, *Eresia dotta e disciplinamento ecclesiastico. I processi contro gli errori teologici nell'epoca della Scolastica*, «Pensiero politico medievale», 1 (2003), p. 61-96.

⁵² Luciano Gargan, *Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, «Italia medievale e umanistica», 8 (1965), p. 85-159: 158. Su Paolo Rugolo amico di Giovanni Conversini oltre al lavoro di Gargan si vedano anche Benjamin G. Kohl, *Conversini Giovanni*, DBI, XXVIII, p. 574-578 e Daniela Rando, *Presenza mendicante nella diocesi di Torino in età medievale. Momenti e problemi*, «Nuova rivista storica», 77 (1993), p. 349-371: 362-371.

⁵³ Sulla pratica testamentaria tardo medievale rinvio ai contributi del fondamentale volume Nolens intestatus decedere. *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'Incontro di studio*, Perugia, 3 maggio 1983, [Perugia], Regione dell'Umbria - Editrice umbra cooperativa, 1985. Sul dono librario si veda anche Elisabetta Ricca Rosellini, *Il lettore e l'erudito. Libri nelle case forlivesi da Quattro al Settecento*, in *Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea. Convegno di studi, Cesena, 23-25 marzo 1995*, a cura di Lorenzo Baldacchini e Anna Manfron, Firenze, L. S. Olschki, 1998, I, p. 369-420: 374-376.

senso di un'affinità spirituale e letteraria propria di una ristretta cerchia di uomini di cultura, in cui il Rugolo affidava a Beltrame il ruolo di custode della sua memoria. Sempre a Treviso, ma qualche decennio dopo, nel 1467, registriamo il dono di libri che fece *inter vivos* la nobildonna veneziana Caterina Centania, *soror heremita* nel locale eremo di S. Maria della Rocca di Cornuda. Il dono era indirizzato al priore del convento trevigiano, Paolo Quirini, anche lui esponente del patriziato veneziano. Si trattava di undici volumi, per lo più in volgare, tra cui un *Salterio*, alcune opere di s. Bonaventura (pseudo-Bonaventura) e di s. Anselmo, oltre ad una *Natività* e un *Pianto* di Maria, un libro su Angela da Foligno, uno intitolato *I trenta gradi della scala* e un altro *Biancerna*, una raccolta di laudi e alcuni *ammaestramenti del suo viver* che, come osservato da Daniela Rando, dovevano con buona probabilità essere le norme del *propositum vitae* di Caterina⁵⁴. La studiosa ha anche messo in evidenza che tale dotazione rappresentava un nucleo di selezionate letture devozionali che si iscrivevano nel quadro della *devotio moderna* e della diffusione di una sensibilità pauperistica e cristocentrica, veicolata dalle opere diffuse in ambienti camaldolesi e gesuati, con i quali la donna entrò senza dubbio in contatto. Rapporti di certo dovette intrattenerli anche con il destinatario del dono, il Quirini, che forse svolse il ruolo di guida spirituale e fidato confidente/confessore. Anche se non sono noti i motivi del lascito, quello che qui maggiormente interessa è invece notare che il Quirini accoglieva il dono *pro se suisque heredibus*, secondo una formula che definiva la destinazione personale. In effetti, tanto nel caso di Beltrame e Paolo Rugolo, quanto in quest'ultimo, sembra più probabile che i libri donati andassero a formare, o ad ampliare, raccolte individuali piuttosto che collezioni comuni.

⁵⁴ Il testamento si trova in AST, *S. Maria Maddalena* (frati Girolamini), b. 1, proc. 126. Di questo documento offre la trascrizione ed una puntuale analisi, cui si rinvia, Daniela Rando, *Libri e letture per la vita eremitica: un esempio al femminile dal Veneto (1467)*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di Mariaclara Rossi e Gian Maria Varanini, Roma, Herder, 2005, p. 539-554. Il passaggio relativo al lascito librario è trascritto in *Appendice II.b*.

Disponiamo anche di testimonianze coeve che, invece, pongono al centro del lascito o del dono la comunità, suggerendo quindi la destinazione ad un patrimonio comune già in essere o in formazione. Il notaio veneziano Luchino Bono lasciava nel 1451 alcuni suoi volumi agli Eremiti della città lagunare⁵⁵. Al pari del lascito del Rugolo per Beltrame, anche questo si collocava come legato per la salvezza dell'anima del testatore, che sceglieva però non un frate in particolare, ma la comunità nel suo insieme, con la quale maturò una qualche affinità religiosa. Appare invece collegato ad una sollecitazione allo studio, nei termini della propria azione pastorale, il dono che il vescovo di Terni, Tommaso Vincenzi, fece a favore del convento di Fano nel 1479. Si trattava, infatti, di una fresca stampa della *Summa Pisanella* edita a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1473 che il vescovo indicava di porre *ad usum fratrum*⁵⁶. Più interessante appare infine il lascito testamentario del frate girolamino Girolamo Zambelli a favore del natio convento trevigiano (1462)⁵⁷. Girolamo era stato non solo religioso della Congregazione, ma anche cappellano personale del vescovo Ermolao Barbaro, il quale agiva come suo esecutore testamentario consegnando al rettore del convento di Treviso, Pietro di Spagna, i diciassette volumi del defunto padre. La dotazione restituita dalla fonte rappresenta il chiaro equipaggiamento pastorale di Girolamo con i suoi tre *Breviari*, un *Diurno* e diverse opere di s. Antonino da Firenze. Vi figuravano anche alcune letture di edificazione spirituale, come le opere di s. Agostino o le contemplazioni di Caterina da Siena, mentre quei *certos quinternetos ligatos in uno fassiculo* elencati sommariamente sembrerebbero potersi riferire a quaderni nei quali Girolamo appuntava passi di letture fatte e testi omiletici per la

⁵⁵ Su Luchino Bono e i rinvii bibliografici cfr. il paragrafo 4.26.

⁵⁶ Sul dono dell'esemplare si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 174 e, *infra*, il paragrafo 4.3.

⁵⁷ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 331, 346-347. La parte relativa all'elenco dei libri è trascritta in *Appendice II.a*.

liturgia⁵⁸. Questo manipolo librario veniva accettato dal rettore Pietro non a titolo personale, bensì a nome del monastero, secondo le volontà del testatore che aveva inteso beneficiare il proprio convento e, immaginiamo, affidare ai confratelli la conservazione della memoria di sé attraverso i propri libri. La destinazione alla comunità fece sì che i manoscritti venissero posti nella *libreria* di convento, dove in parte rimasero per oltre un secolo, come possiamo notare ancora a fine Cinquecento grazie all'inventario della biblioteca inviato alla Congregazione dell'Indice⁵⁹.

Al principio del XVI secolo assistiamo all'avvio di una prima definizione dell'assetto formativo di base. Si stabiliva di istituire scuole per l'apprendimento della *gramatica* nel 1516 solo presso il convento di Padova, poi nel 1525 anche in quelli di Venezia, Roma, Napoli, Ferrara e Vicenza, fino alla disposizione del 1541 che ne ordinava la presenza in tutti i conventi dell'Ordine⁶⁰. È certo il caso di osservare che, molto probabilmente, in alcuni di quei conventi nominati tra il 1516 e il 1525 si tenessero già delle lezioni di latino anche prima di quelle designazioni, ma la definizione ufficiale di tali mansioni dovette imprimere una accelerazione nella formazione o nell'ampliamento delle raccolte di convento, tanto comuni che personali. L'arricchimento di quei presidi librari, del resto, veniva facilitato anche dalla diffusione dell'*ars artificialiter scribendi* e quindi dalla maggiore disponibilità di volumi a prezzi più accessibili sul mercato librario. Non siamo in grado di attestare

⁵⁸ Sull'uso frequente già in età medievale di comporre florilegi contenenti l'esito delle proprie letture in relazione ai compiti pastorali o all'attività di studio rinvio a Donatella Frioli, *Tabulae, quaterni disligati, scartafacci*, in *Album. I luoghi dove si accumulano i segni (dal manoscritto alle reti telematiche)*, a cura di Claudio Leonardi, Marcello Morelli e Francesco Santi, Spoleto, CISAM, 1996, p. 25-74: 44-64. Sulla continuità di tale consuetudine ancora nel Seicento rinvio a Monica Bocchetta, *Un diario tra le pagine. La raccolta libraria del magister e predicatore Giuseppe Paci da Sarnano OFMConv (1629-1697)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia [Università di Macerata]», XL-XLI (2007-2008), p. 245-279: 248, 267, 269, consultabile online <http://archiviodigitale.unimc.it/bitstream/10123/782/1/Bocchetta_Annali_LeF_+XL-XLI.pdf>.

⁵⁹ Per le corrispondenze rilevate tra l'elenco di Girolamo e il posseduto librario trevigiano di fine Cinquecento si vedano il paragrafo 4.25 e l'*Appendice II.a*.

⁶⁰ Si veda in merito quanto detto al paragrafo 1.3.3.

con ampia casistica questo percorso, per il quale disponiamo solo di due diverse testimonianze, a loro modo significative.

La prima proviene dal convento di S. Sebastiano a Venezia e riguarda l'inventario della biblioteca redatto nel 1535⁶¹. Rispetto alle sfuggenti immagini che hanno composto il quadro delineato nel corso del secolo XV, la testimonianza si impone poiché consente di osservare la distribuzione del patrimonio librario conventuale in almeno due nuclei ben distinti: da un lato la dotazione ordinaria per le funzioni liturgiche, conservata nel coro, e dall'altro una biblioteca ben strutturata ed organizzata. In questo secondo caso, i volumi descritti dalla fonte si presentano ordinati e *incatinati* ai banchi. Siamo cioè di fronte ad una stanza dedicata alla conservazione dei libri destinati ad uso comune secondo il tradizionale modello monastico medievale e umanistico⁶². Non è certo un caso che una simile testimonianza provenga dal convento veneziano, dove un vivace contesto culturale, animato dal principale mercato librario dell'epoca, poteva fungere da stimolo nella emulazione di altre e più insigni istituzioni religiose veneziane. L'esame della raccolta lascia emergere che l'esigenza di una biblioteca di convento nel S. Sebastiano si poneva come priorità per le esigenze pastorali e didattiche della comunità, queste ultime non limitate all'insegnamento della sola grammatica latina, ma anche per più meditati studi filosofici e teologici. Gli ottantaquattro item riportati dalla fonte, infatti, rivelano una dotazione in cui, accanto a *sermonari*, *legendari* e qualche opera di

⁶¹ ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 2, «Inventario de le robbe del Monasterio di Santo Sebastiano di Venetia 1535», c. 21r-22r, 23r. La trascrizione si trova in *Appendice II.c*.

⁶² Sulla fattispecie delle biblioteche monastiche nel periodo medievale fino al primo rinascimento si rinvia a O'Gorman, *The Architecture of the Monastic Library in Italy* cit., Berthold L. Ullman and Philip A. Stadter, *The public library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the library of San Marco*, Padova, Antenore, 1972; *La Biblioteca Malatestiana di Cesena*, a cura di Lorenzo Baldacchini, Roma 1992 e *Il dono di Malatesta Novello. Atti del Convegno, Cesena, 21-23 marzo 2003*, a cura di Loretta Righetti e Daniela Savoia, Cesena, Il ponte vecchio, 2006. Con riferimento alla realtà veneziana si vedano anche Nereo Vianello, *I libri del Petrarca e la prima idea di una pubblica biblioteca a Venezia*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei. A coronamento del V centenario della donazione nicena*, Padova, Antenore, 1976, p. 435-451; Marino Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, A. Mondadori, 1987, p. 121-204.

storia sacra e profana, compaiono i commenti biblici dei padri della Chiesa, diversi testi di diritto canonico e numerose opere teologiche, tra i cui autori spicca s. Tommaso, che sarà l'autore principe nelle future indicazioni sui programmi di studio⁶³.

Il secondo caso è certo di tutt'altro spessore, trattandosi di un frammento che proviene da uno dei più piccoli luoghi della Congregazione, quello di S. Prosdocimo a Crispano di Treviso. Qui il governatore *Isidorus de Roverio seu De Quercu de Tarvisio* donava il 23 settembre del 1551 la propria copia dell'*Opera* di Cipriano, edita nel 1483, al piccolo eremitorio «ad comodum devotorum et studentium»⁶⁴. La nota apposta sull'esemplare che serba la memoria del fatto è, ad oggi, l'unica testimonianza superstite sulla presenza di *libri del convento* nel piccolo luogo che si trovava in prossimità di un centro demico rurale⁶⁵. Qui gli Eremiti erano una presenza gradita, tanto che appena l'anno prima di quel dono, nel 1550, gli abitanti del villaggio di Crispano li avevano chiamati ad officiare le due chiese di S. Vittore e S. Vito⁶⁶. Probabilmente questo compito pastorale, unito alla disposizione di un decennio prima sulla necessità di istituire scuole di prima formazione presso ciascun convento, portarono il governatore Isidoro a donare il volume di Cipriano, gesto dal quale non possiamo certo disgiungere anche il desiderio tutto personale (ed umano) di lasciare traccia di sé e del suo passaggio. Purtroppo non possiamo sapere se quello fu il primo libro di una auspicata

⁶³ Si vedano in particolare le *Constitutioni* 1642, p. 104-105 e più diffusamente il paragrafo 1.3.2.

⁶⁴ Cipriano, *Opera*, Venezia, Luca Dominici, 1483. La notizia è desunta dalla nota di possesso apposta sull'esemplare oggi conservato presso la biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia, cfr. Giancarlo Petrella, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia. Catalogo*, Venezia, Marcianum Press, 2010, p. 61-62.

⁶⁵ Il luogo di Crispano, fondato da Beltrame da Ferrara ed entrato nella Congregazione nel 1439, fu soppresso nel 1652. A metà Cinquecento era un insediamento alle dipendenze del convento di Treviso e non vi risiedeva stabilmente una famiglia. Il frate Isidoro, infatti, ne fu l'amministratore (*gubernator*) per conto del proprio convento trevigiano dal 1546 fino al 1558, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 318-329.

⁶⁶ Nel 1573 questi due luoghi figuravano tra i benefici del convento di S. Prosdocimo (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 98v) e, dopo la soppressione innocenziana, passarono di competenza al convento di S. Maria Maddalena di Treviso che vi mantenne un *hospitium* per alloggiare i religiosi in occasione delle celebrazioni richieste (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 319).

raccolta comune, o nuovo esemplare per un presidio già in essere. E allo stesso modo permangono dubbi sui reali beneficiari del dono, la cui destinazione sembrerebbe rimanere sospesa a metà tra l'effettiva potenziale utenza del volume – che dato il contesto dobbiamo presumere piuttosto limitata – ed i *desiderata* del donatore.

Nel complesso queste frammentarie testimonianze ci attestano forme e modi di acquisizione libraria e, già nel Quattrocento, la presenza di presidi articolati in nuclei ad uso comune e personale, completando il quadro restituito dal solo esame delle fonti normative. Emergono anche alcuni aspetti del rapporto tra i religiosi ed i libri, considerati al tempo stesso beni patrimoniali da tutelare, strumenti per l'attività pastorale e didattica, ma anche testimoni della propria esistenza da destinarsi alla conservazione per mano di amici e confratelli quale antidoto all'oblio del tempo.

2.2.2 Biblioteche comuni nei conventi dell'Ordine dal censimento della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti

Dopo il tridentino la nuova organizzazione istituzionale di Ordine mendicante, richiamando gli Eremiti ad un più attivo ruolo nella pastorale, costituì la base sulla quale venne definendosi l'assetto culturale della Congregazione⁶⁷. Sollecitati dall'imperante riforma dei costumi, i vertici dell'Ordine avviarono una progressiva riflessione in materia di studi e di gestione dei patrimoni librari che prese lentamente corpo, come abbiamo visto, nelle disposizioni normative, approdando ad una articolata e definitiva sistemazione nel capitolo XXXIII delle costituzioni del 1642⁶⁸. Rispetto a questo percorso il censimento della Congregazione dell'Indice ci permette

⁶⁷ Sulla questione, non volendo appesantire eccessivamente il testo, rinvio ai paragrafi della sezione 1.3.

⁶⁸ *Constitutiones 1642*, p. 108-109. Si veda nel dettaglio il paragrafo 1.3.6 dove è presente anche la trascrizione integrale del capitolo costituzionale.

di cogliere i tratti di un percorso *in fieri*. Le liste, compilate tra la fine del 1599 ed i primi mesi del 1600⁶⁹, disegnano, infatti, una situazione piuttosto fluida e non organicamente strutturata. Accanto alle realtà bibliotecarie di alcuni conventi maggiori, che appaiono esito consapevole di una tradizione libraria volta alla fruizione ed alla conservazione, troviamo esempi di presidi comuni – potremmo quasi dire – in corso di allestimento e, più diffusamente, nuclei librari trascurabili e trascurati, risultato di esigenze estemporanee. Dobbiamo certo osservare che questo *census* risulta parziale poiché restituisce gli inventari di 42 dei 56 conventi che l'Ordine contava in quel periodo⁷⁰, e in definitiva ci consente di posare lo sguardo soltanto su 28 presidi librari comuni, a fronte di ben 191 raccolte individuali⁷¹. Entro i suoi limiti, il campione è tuttavia da

⁶⁹ Il codice presenta solo quattro liste datate: 16 ottobre 1599 (convento di S. Maria delle Grazie di Longiano, Vat. lat. 11292, c. 99r-100v); 20 ottobre 1599 (Simone Zauli, priore di S. Maria *de voto* di Forlì, ivi, c. 89r-96r); 1600 (Antonio Ciurlori nel convento di S. Sebastiano di Venezia, ivi, c. 130r-131v) e 17 marzo 1600 (Longino Paseto priore del convento di S. Prosdocimo a Crispano di Treviso, ivi, c. 132r-139v). Entro l'aprile del 1600 furono compilate le liste di Tiburzio De Miotti, priore a Monsummano (ivi, c. 220r-v) e Cesare Ursato priore a Mantova (ivi, c. 226r), poiché dopo il capitolo provinciale della Tarvisina Tiburzio fu eletto priore a Mantova e Cesare a Monsummano (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 235 e 536). Dopo il mese di aprile 1600 fu redatto, invece, l'inventario di Tiberio da Casteldelci nel convento di S. Onofrio (Vat. lat. 11292, c. 83r-v) poiché assegnato di famiglia al convento romano dopo il capitolo provinciale dell'Anconitana, tenutosi appunto in aprile (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 142r e 143r). Gli inventari giunsero ai cardinali della Congregazione entro l'ottobre del 1600, cfr. Fragnito, *L'indice clementino e le biblioteche degli Ordini religiosi* cit., p. 49, 57-58.

⁷⁰ Tra la fine del 1599 ed il principio dell'anno 1600 l'Ordine contava infatti 33 conventi nella provincia Anconitana e 23 nella Tarvisina, dunque mancherebbero ben 11 conventi della Tarvisina e 3 dell'Anconitana. L'esame del codice Vat. lat. 11292 ha evidenziato la perdita di una settantina di carte grazie al riscontro della cartulazione coeva con l'attuale numerazione meccanica. La numerazione originaria procedeva dalla carta 1 alla 308 (con un salto da 261 a 263 e l'esclusione di 7 fogli bianchi) per un totale di 314 carte, mentre la recente numerazione va da 1 a 242, con un salto da 38 a 40 e l'inclusione di tutti i fogli bianchi, per un totale di 241 carte. Mancano purtroppo tavole dei religiosi o dei luoghi, che in altri codici di solito precedono o chiudono il manoscritto, indici che ci avrebbero aiutato a quantificare le perdite. Alcune sono comunque piuttosto evidenti come nel caso del convento urbinato di S. Girolamo: a chiusura dell'inventario di Eugenio da Forlì leggiamo in calce alla carta numerata in origine 65 «seguivano li libri d'Urbino» (Vat. lat. 11292, c. 62r), mentre attualmente segue l'inventario spedito da Capitone di Narni che la cartulazione coeva segna come carta 70. Sulle cause che hanno determinato simili perdite ebbero certamente un peso le travagliate vicende del fondo per le quali si rinvia al precedente paragrafo 2.1.2..

⁷¹ Sarebbero 190 in effetti poiché due sono da attribuire al medesimo religioso: Giovanni Evangelista Bonaparte di Mombaroccio. Una proveniva dal convento di S. Giovanni Battista di Foligno dove risiedette fino al capitolo generale del

considerarsi piuttosto vicino alla realtà di fine Cinquecento emerso anche per altre famiglie⁷² e può dirsi rappresentativo poiché comprende i principali conventi dell'Ordine con ruoli di primo piano nel costituendo *study network* interno (Roma, Napoli, Venezia, Padova, Treviso e Ferrara) oltre che diversi altri insediamenti di medie e piccole dimensioni.

Notiamo così che non in tutti i conventi era presente un presidio comune, come ci attestano senza ombra di dubbio i religiosi residenti a Serrungarina, Sorrivoli, Sutri e Rovigo⁷³. Meno lapalissiana la situazione in altri insediamenti le cui liste, intestate come *libri delli frati*, lascerebbero ipotizzare l'assenza di un presidio comune. Nella maggioranza degli elenchi, infatti, la distinzione è tra *libri monasterii* / *libri del convento* e *libri fratrum* / *libri delli frati* per cui la sola indicazione di questi ultimi potrebbe sottintendere l'assenza della raccolta comune, come potremmo desumere per i conventi di Viterbo e Cassano Irpino⁷⁴. *Libri delli frati* è peraltro un'espressione ambigua che non chiarisce se i volumi siano da considerarsi *ad usum* o di proprietà. In assenza di richiami normativi chiarificatori per il periodo considerato, ci limitiamo a registrare così segnali linguistici che sembrano alludere a situazioni e percezioni diverse della questione. Nelle liste provenienti dal convento di Treviso, ad esempio, si distinguono i libri in *communes* e *particulares*⁷⁵, insinuando il dubbio sul fatto che questi ultimi fossero percepiti come beni *ad usum*. Solo nei casi di Napoli e Sestri Ponente la distinzione, infatti, si tradusse in un

1599 e l'altra dal convento di S. Girolamo di Longiano per il quale in quel consesso fu nominato priore (Vat. lat. 11292, c. 66r-v e 105v; Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 5).

⁷² Il rapporto tra raccolte comuni e raccolte personali appare infatti in linea con quanto emerso a proposito delle altre famiglie regolari restituite dal censimento. Si vedano ad esempio Borraccini - Alessandrini Calisti, *I libri dei frati* cit., p. 273-286; Borraccini - Così, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 83-85.

⁷³ «Monasterium caret libris» si legge per Serrungarina e Sorrivoli (Vat. lat. 11292, c. 44v, 48r) e per Rovigo «[dei libri] del convento non se ne [sic] di sorte alcuna» (ivi, c. 217r). Nel caso del luogo di Sutri si ebbe cura di motivare l'assenza specificando che «libri conventus supradicti monasterij [Sutri] sunt Romae in nostro coenobio Sancti Honufrii» (ivi, c. 34v). Sulla questione si veda anche il paragrafo 4.16.

⁷⁴ «Libri fratrum Sancti Petri de Castaneo Viterbii» e «libri delli frati di Santa Maria della Lunga di Cassano» (Vat. lat. 11292, c. 36v, 67v).

⁷⁵ Ivi, c. 144r.

inequivocabile ripartizione tra biblioteca comune e *libri ad usum fratrum*⁷⁶, quantomeno nella percezione degli estensori delle liste.

I presidi librari degli Eremiti a fine Cinquecento, dunque, si presentano nella tipologia di *libreria composita*⁷⁷ caratterizzata dalla ripartizione dei volumi tra nuclei comuni e personali, i primi chiaramente *di convento* e i secondi ‘sospesi’ tra proprietà ed uso. Ci offrono, poi, l’immagine della frammentazione del patrimonio librario entro le mura claustrali le intestazioni che precedono le liste, comuni e personali, dei conventi di Foligno, Rignano Flaminio e Rimini, in cui si fa riferimento ai *libri che si ritrovano nel convento*⁷⁸. Queste testimonianze, come ha osservato Sara Cosi

rispecchiano in maniera emblematica quella struttura a delta prevalente tra le raccolte bibliografiche dei conventi minori, quale risultante di stratificazioni minime ed usi estemporanei, nondimeno regolamentate da una lunga tradizione⁷⁹.

Ma questa *struttura a delta* costituiva a fine Cinquecento una realtà non solo nei piccoli conventi, bensì anche nei luoghi maggiori⁸⁰, per i quali la fonte vaticana permette di apprezzare la stabilità del presidio comune. Così, ad esempio, nei conventi di Napoli e Venezia *i libri del monastero* erano *libri bibliothecae*, rivelandoci l’esistenza di un luogo dedicato alla raccolta ed alla fruizione dei volumi⁸¹. E una stanza della biblioteca doveva essere

⁷⁶ L’indicazione per il convento di Napoli è «Indice delli libri che sono in uso di ciaschedun frate di sopradetto monasterio» posta in calce all’inventario della biblioteca (ivi, c. 2v). Nel caso del convento di Sestri Ponente la precisazione *libri ad usum* precede nelle singole intestazioni degli inventari il nome dei religiosi (ivi, c. 242r-v).

⁷⁷ Riprendo l’espressione *libreria composita* da Sara Cosi in Borraccini - Cosi, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 138. Per il passo completo cfr. *supra* paragrafo 2.1.1.

⁷⁸ Leggiamo «Nota delli libri che si ritrovano nel monastero di San Gio. Battista di Foligno» (Vat. lat. 11292, c. 105r); «Index omnium librorum qui reperiuntur in nostro monasterio Sanctae Mariae Gratiarum Aregnani [Rignano Flaminio]» (ivi, c. 33r) e «Lista de’ libri che si ritrovano nel convento di San Girolamo in Scholca fuor di Rimino» (ivi, c. 24r). Per dettagli sulle liste librerie di questi conventi si rinvia ai rispettivi paragrafi dedicati nel capitolo 4.

⁷⁹ Sara Cosi in Borraccini - Cosi, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit., p. 139.

⁸⁰ La consuetudine era del resto nota agli stessi cardinali della Congregazione dell’Indice i quali, non a caso, richiesero gli elenchi di tutti i libri «della libreria, della quale sarà il libro, o del frate che lo tiene» cfr. Dykmans, *Les bibliothèques des religieux d’Italie* cit., p. 392.

⁸¹ Vat. lat. 11292, c. 1r, «Index omnium librorum qui sunt in bibliotheca coenobii divae Mariae Gratiarum fratrum Hermitarum Ordinis sancti Hieronymi Congregationis b. Petri Pisani» e c. 107r «Index omnium librorum bibliothecae

presente almeno nei conventi di Padova, Roma, Sestri Ponente e Treviso, i cui elenchi attestano ampie dotazioni librarie. Nel caso dei *libri monasterii* di S. Onofrio a Roma, poi, l'inventario sembra alludere alla disposizione dei volumi sugli scaffali poiché non è stilato in ordine alfabetico, come richiesto dalla Congregazione dell'Indice, bensì secondo un ordinamento per materie, e in parte per formato⁸². Diverso il caso dei conventi dotati di patrimoni librari di minore entità per i quali è più difficile pensare ad una biblioteca nel senso pieno del termine, ritenendo più probabile che il piccolo presidio venisse conservato presso la camera del padre priore, come sembra avvenisse nel convento di Ferrara⁸³, o presso la sacrestia, come attestato in fonti successive⁸⁴.

Un confronto in termini puramente quantitativi dei dati offerti dal censimento (tabella 1) disegna una evidente contrapposizione tra pochi e meglio dotati presidi ed una maggiore varietà di situazioni minori, che ad una più attenta analisi rivelano però i contorni di una realtà più sfumata.

Sancti Sebastiani Venetiis». Nel caso di Venezia, certo, eravamo a conoscenza di un patrimonio librario ordinato in una stanza della libreria, come s'è visto, già nel 1535. E non è improbabile che ancora a fine Cinquecento in biblioteca si mantenesse la consuetudine di conservare i volumi, o parte di essi, sui banchi, come è dato rilevare in altri contesti regolari restituiti dal medesimo censimento, come nei conventi di S. Lucchese a Poggibonsi dei Minori osservanti, di S. Agostino di Cremona degli Agostiniani e della casa di S. Maria Maggiore a Napoli della Congregazione dei Chierici regolari minori, cfr. Bocchetta, *'A primo banco a man destra'* cit., p. 180.

⁸² Su questa fattispecie di inventari, in cui la successione dei titoli sembra rispondere ad un andamento per formato legata all'ordinamento dei libri in armadi e scaffali, si veda Barbieri, *Elenchi librari e biblioteche nella prima età moderna* cit., p. 91-92. Sul caso romano si veda anche il paragrafo 4.16.

⁸³ L'unica lista porta l'intestazione «Libri del monastero et prior» (Vat. lat. 11292, c. 216r). Sul patrimonio librario del convento di S. Maria della Rosa si rinvia al paragrafo 4.21.

⁸⁴ Ad esempio, nella residenza che gli Eremiti avevano presso chiesa di S. Vittore a Crispano di Treviso nel 1635 risultava un unico presidio librario conservato nella sacrestia composto da «la Somma di s. Tommaso, tomi 6; libriccini pezzi n. ° 9, un Breviario in doi parte» (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati girolamini], b. 1 fasc. 1, «Inventario dell'eremo di Crispano [1635]», c. 1v).

Consistenza delle raccolte comuni restituite dal codice Vat. lat. 11292

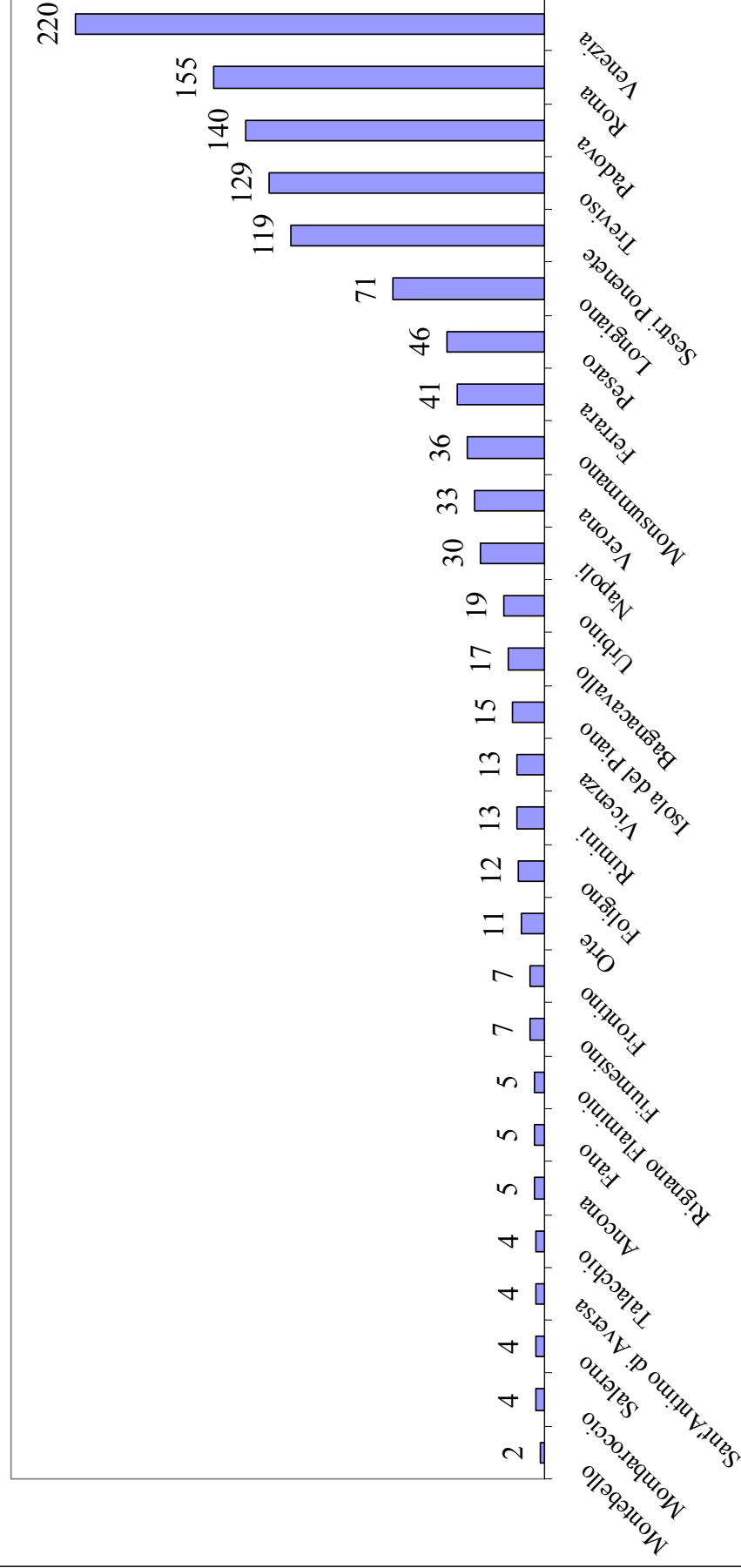


Tabella 1. Titoli presenti nelle raccolte comuni dei conventi dell'Ordine così come emergono dal codice Vat. lat. 11292(1599-1600).

Se infatti a Venezia (220 titoli), Roma (155), Padova (140) e Treviso (129) si conferma la presenza di presidi coerenti, per quantità e qualità, con le esigenze dei rispettivi *studia* e di un non secondario impegno pastorale, a Ferrara (41 titoli) e Napoli (30) le raccolte comuni denunciano un ritardo non secondario. Emergono, di contro, realtà bibliotecarie decisamente più cospicue di queste ultime, ma in contesti tutto sommato minori, la cui presenza va certo ricondotta a situazioni particolari. A Longiano, ad esempio, la biblioteca comune contava ben 71 titoli, offrendo supporti per le attività pastorali e, in misura minore, per la formazione primaria in grammatica. Non è escluso che presso il convento vi fosse una scuola per novizi, o che si trattasse di una dotazione conservata appositamente per fornire ai giovani postulanti originari del luogo gli strumenti minimi per i propri studi da compiersi presso altra sede (Roma o Napoli, soprattutto). Più chiaro esito di una volontà conservativa, che consentiva ai religiosi di disporre di un presidio ampio e ancora funzionale, sembra invece il caso di Sestri Ponente (119 titoli). L'isolato convento ligure disponeva della quinta biblioteca, per ordine di grandezza, tra quelle restituite dal censimento. La dotazione libraria comune, composta per lo più da edizioni incunabole e del primo Cinquecento, appare piuttosto disallineata per un convento entrato nell'Ordine nel 1579, ma immediatamente comprensibile se considerata quale eredità dei precedenti abitanti del convento, ossia i frati della Congregazione del beato Lorenzo di Spagna cui gli Eremiti erano subentrati⁸⁵.

L'esame dei singoli casi permette di cogliere meglio specificità e differenze all'interno di fattispecie claustrali affini per ruoli ed attività⁸⁶, mettendo in evidenza come la presenza,

⁸⁵ Per più ampi riferimenti ai casi citati si rinvia ai rispettivi paragrafi nel capitolo 4.

⁸⁶ La casistica potrebbe arricchirsi anche di osservazioni sui conventi sede di santuario, come Fiumesino, Orte e Monsummano Vicentino. La dotazione dei primi due (7 ed 11 titoli) e quella dei singoli religiosi erano funzionali ad una vocazione pastorale modesta in quei luoghi pur interessati da un culto sentito nei rispettivi territori. Ben diverso il caso di Monsummano verso cui convergeva dal primo Cinquecento una maggiore attenzione da parte non solo di comunità rurali ma anche cittadine e che dunque obbligò la comunità a dotarsi di una buona

l'arricchimento o la sopravvivenza di un patrimonio librario comune fosse essenzialmente legato a circostanze molteplici. Si prenda il caso del più antico convento dell'Ordine, l'eremo di Montebello (1398), dove alla fine del Cinquecento il patrimonio comune era costituito soltanto da due edizioni, anche piuttosto recenti⁸⁷, mentre nessuna traccia si rinviene di un pregresso patrimonio librario. Nonostante il ruolo carismatico di culla dell'Ordine, la posizione marginale in termini pastorali ed amministrativi, nonché formativi, dovette far avvertire con minore urgenza la necessità di una raccolta comune in quel convento. Di contro nel vicinissimo e più recente insediamento, quello di Isola del Piano (1597), benché non ancora elevato al rango di convento – era infatti un semplice *hospitium* – troviamo una biblioteca composta da una quindicina di titoli. Tale presidio non era di fatto funzionale ad alcuna comunità residente, ma con buona probabilità quei volumi vennero lì trasferiti dal fondatore, e generale dell'Ordine, Antonio Venerucci per dar lustro alla nuova sede che da tempo aveva progettato di fondare nella sua terra natale e presso la quale intendeva stabilire un noviziato⁸⁸.

Le *librariae* comuni di fine Cinquecento conservavano appena il 23% dei titoli dichiarati per il censimento (1152 su un totale di 4984) in un sistema bibliotecario che poggiava, dunque, le sue basi sulle disponibilità dei religiosi. Alle biblioteche di convento, laddove presenti, era delegato il compito di conservazione e consultazione, una specifica *funzione utenziale* affidata ad edizioni piuttosto datate (tabella 2). Nelle 28 raccolte comuni il 10% è costituito da manoscritti (115 titoli)⁸⁹, il 28% da

biblioteca comune (30 titoli) nonché i religiosi di raccolte piuttosto ben fornite. Si vedano per i dettagli di questi conventi i rispettivi paragrafi nel capitolo 4.

⁸⁷ La *Seconda parte delle vite de santi* di Gabriele Fiamma (Venezia, Francesco de Franceschi, 1583) e *I discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride* di Pietro Andrea Mattioli (Venezia, eredi di Vincenzo Valgrisi, 1573) rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 55r (*Banca dati RICI*, elenco 4556, n. 1-2).

⁸⁸ Per i dettagli sui due conventi di Montebello e Isola del Piano si rinvia ai paragrafi dedicati nel capitolo 4.

⁸⁹ Dalle liste ne figurano anche tre in mano ad altrettanti religiosi: frate Daniel nel convento di Treviso (Vat. lat. 11292, c. 174v, *Banca dati RICI*, elenco 5967, n. 11), Michele da Novilara a Savignano sul Rubicone (Vat. lat. 11292, c. 20r, n. 16, *Banca dati RICI*, elenco 4646, n. 16) ed Eugenio da Forlì a Urbino (Vat. lat.

incunaboli (319), il 62% da cinquecentine (529) – di cui ben il 61% da edizioni stampate tra il 1501 e l'epoca del tridentino (321) – a cui si aggiunge un 18% di titoli con dati tipografici incompleti o assenti (189).

	Manoscritti	Incunaboli	Edizioni 1501-1565	Edizioni 1566-1600	Titoli privi di dati editoriali
Ancona	1	1	3	--	--
Bagnacavallo	--	1	12	3	1
Fano	--	1	4	--	--
Ferrara	1	5	15	17	3
Fiumesino	--	--	4	3	--
Foligno	--	--	2	5	5
Frontino	--	6	1	--	--
Isola d'Urbino	1	--	14	--	--
Longiano	--	3	25	37	6
Mombaroccio	--	--	1	3	--
Monsummano	4	12	11	5	4
Montebello	--	--	0	2	--
Napoli	--	10	8	8	4
Orte	--	2	6	--	3
Padova	15	73	33	3	16
Pesaro	1	8	22	15	--
Rignano Flaminio	--	--	1	4	--
Rimini	1	6	3	--	3
Roma	1	16	51	69	18
Salerno	--	2	2	--	--
Sant'Antimo	--	--	3	1	--
Sestri Ponenete	--	35	57	1	26
Talacchio	1	3	--	--	--
Treviso	36	38	36	1	18

11292, c. 61v, *Banca dati RICI*, elenco 4629, n. 3). Non essendo riferite le date di composizione dei testi né avendo riscontri sulla provenienza è difficile sapere in questi pochi casi se trattasi di manoscritto preso dalla raccolta comune, acquistato dal religioso o da lui stesso redatto. Nel caso del priore Michele da Novilara il manoscritto di medicina segnalato nella propria raccolta e descritto come piuttosto rovinato ed antico («un libro qual non ha principio né fine né manco ci è il nome dell'autore, è molto antico et tratta di medicina et è lattino, manuscriptum. In 8.») si potrebbe ritenere che appartenesse alla dotazione del convento, di cui non risulta raccolta comune.

Urbino	3	8	6	2	--
Venezia	47	63	41	23	46
Verona	1	19	1	--	12
Vicenza	--	8	2	1	2

Tabella 2. Caratteristiche dei titoli presenti nelle biblioteche comuni così come emerso dal censimento della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti.

Questi dati non ci consentono di collocare temporalmente l'acquisizione dei volumi, in quanto un'edizione poteva venire acquisita a diversi anni di distanza dalla sua pubblicazione, ma permettono di rilevare la fisionomia di deposito di queste raccolte. Sotto un profilo più strettamente bibliografico e letterario, nella sua vocazione 'specialistica' di biblioteca di convento, la raccolta comune aveva una fisionomia più 'generalista' rispetto ai presidi individuali, poiché rivolta ad un pubblico di lettori con esigenze differenti. Ciò è senz'altro evidente nelle raccolte più cospicue, dove troviamo opere bibliche, patristiche e giuridiche, oltre ad una selezione di opere grammaticali, storiche, devozionali e, se sede di studio, filosofiche e teologiche, in quest'ultimo caso con una preferenza per le opere di s. Tommaso. Il profilo che ne emerge, anche a fronte delle disposizioni tridentine, è sostanzialmente quello di collezioni in linea con i riferimenti culturali della Riforma cattolica, anche se, escludendo l'*auctoritas* dell'aquinate, non emerge un modello peculiare di letture e riferimenti condivisi. L'assenza di una tradizione radicata nel campo degli studi e della pastorale sembra cioè aver dato corso a scelte allineate, poiché di fatto troviamo rappresentati i principali esponenti dell'ortodossia cattolica⁹⁰, ma in un ventaglio di preferenze diverse che non consentono di ricondurre ad un canone bibliografico proprio dell'Ordine⁹¹.

⁹⁰ L'adesione al modello riformato era certo conseguenza immediata dell'obbligo d'osservanza dell'*index* clementino così come ordinato nel medesimo 1596 dalla Congregazione dell'Indice, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 373.

⁹¹ Mentre per altre famiglie regolari, soprattutto quelle di più antica tradizione culturale, è possibile, anche a fronte del nuovo modello riformato, individuare più specifici canoni di riferimento. Si vedano ad esempio Giovanna Granata, *Le biblioteche dei Francescani osservanti alla fine del '500: un approccio bibliometrico*, in *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari* cit., p. 146-

Il censimento ci consegna così la testimonianza di un passaggio delicato nella storia delle biblioteche comuni degli Eremiti, ancora ampiamente *in fieri* come del resto in via di perfezionamento erano il suo assetto formativo e la definizione di un proprio profilo culturale. Una evidente distanza, in tale contesto, poteva essere segnata non solo dalle effettive esigenze della comunità, cui si poteva rispondere anche con l'ausilio dei presidi personali, ma soprattutto dalla presenza, o dall'assenza, di più chiari progetti bibliotecari condivisi e sostenuti da quella stessa comunità.

2.2.3 Biblioteche comuni tra Seicento e seconda metà del Settecento

Nel corso del primo Seicento si perfezionarono diversi aspetti della fisionomia culturale dell'Ordine quale famiglia regolare pienamente coinvolta nel cammino di riforma post-tridentina. In particolare il conferimento di compiti pastorali di predicazione e confessione obbligò gli Eremiti a definire un assetto formativo dalle linee più stabili e strutturate, capace di coinvolgere tutti i frati che, abbandonando una certa ritrosia delle origini, inevitabilmente abbracciarono gli studi superiori, coronati nei migliori casi dal titolo dottorale⁹². Le biblioteche divennero così strumenti sempre più importanti in questo percorso, tanto che ad esse si fece progressivamente spazio nella legislazione fino ad assumere il massimo rilievo nelle disposizioni del 1642, in cui furono l'oggetto principale del capitolo dedicato alla gestione dei beni del convento⁹³.

Rispetto al perfezionamento della rete formativa, e a questo quadro normativo, si acuirono le differenze tra i conventi rilevate dalla visione grandangolare del censimento. Nelle sedi stabili di

178; Borraccini - Alessandrini Calisti, *I libri dei frati* cit., e Silvia Alessandrini Calisti, *Il convento e la biblioteca di S. Fortunato a Falerone: origini e storia (secoli XIII-XIX)*, in *Virtute et labore* cit., p. 537-572: 547-565.

⁹² Si veda quanto detto ai paragrafi 1.3.1-1.3.6.

⁹³ *Constitutiones 1642*, p. 108-109. Si veda in proposito il paragrafo 1.3.6.

studia si confermò, radicandosi, la presenza di biblioteche comuni accresciute nella dotazione e poste al centro di una maggiore attenzione nella conservazione e nell'aggiornamento, mentre negli altri insediamenti, marginalmente interessati dai percorsi formativi o del tutto estranei ad essi, non si agì con la medesima premura. Già assente a fine Cinquecento, nei conventi minori la biblioteca comune non riuscì a porsi come priorità né come esigenza cogente di una comunità che spesso aveva modesti compiti pastorali e contava piccoli numeri, i cui membri, peraltro, vi trascorrevano brevi periodi di tempo. Ad eccezione dei pochi volumi necessari alle funzioni liturgiche conservati in sacrestia, dunque, non molto altro vi si poteva trovare ed i religiosi erano soliti attingere dalla propria dotazione personale che portavano con sé nei trasferimenti⁹⁴. Ancora a fine Settecento, pur in presenza di una stanza della libreria e di una piccola collezione, la condizione effettiva appare quella di un certo abbandono dei *libri communes*, mentre ciascun religioso poteva contare su pochi e selezionati strumenti che di norma venivano conservati nella propria camera⁹⁵.

Una situazione intermedia è rappresentata dai conventi di medie dimensioni, interessati da impegni pastorali di qualche rilievo o dalla presenza temporanea di uno *studium*. In questi luoghi la biblioteca, anche se non con continuità, si pose al centro delle attenzioni dei religiosi, certo con esiti e modalità differenti.

⁹⁴ Ad esempio, nel piccolo convento di Capitone di Narni (1586-1654), dove il codice Vat. lat. 11292 non censisce una biblioteca comune, l'unica dotazione era quella del padre Ambrogio De Conti, che, passato ad altro incarico, si trasferì portando con sé i propri libri (si veda in proposito il paragrafo 2.3.3). Nel conventino ancora nel 1630 non risultava presente un presidio comune e la sola dotazione libraria era quella conservata in sacrestia composta da un «messale novo et un graduale usato» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3280, c. 263v; per la storia del luogo cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, 351-353). Nel 1706 un certo frate Nicola, incaricato di presiedere il culto nella chiesa di S. Vito nel villaggio di Crispiano di Treviso, portava con sé il proprio presidio di 22 volumi (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati girolamini], b. 1, fasc. 1, «Inventario dell'eremo di Cripsano», c. 4r).

⁹⁵ Nel convento di Foligno, ad esempio, luogo che non ospitò mai una scuola e presso il quale la famiglia regolare era impegnata per lo più in un'ordinaria attività pastorale, gli inventari di convento del 1789 e del 1792 riferiscono di una stanza della *libreria* che oltre a due «scanzie per i libri» conservava anche mobili, arredi sacri e biancheria il che faceva del locale una sorta di magazzino. I libri effettivamente in uso si trovavano nel refettorio, in sacrestia e nelle camere dei frati. Si rinvia per maggiori dettagli al paragrafo 4.5.

Nel convento di Bagnacavallo, ad esempio, la biblioteca comune censita a fine Cinquecento continuò per qualche tempo ad assolvere la sua funzione di presidio di riferimento, ma la presenza non continuativa di un professorio e di uno studio teologico ne condizionarono la conservazione. Così, dall'inventario redatto in occasione della soppressione del 1798, la dotazione che ne emerge suggerisce una 'ri-fondazione' avvenuta in tempi recenti, in quanto compaiono autori e testi riconducibili a dispute filosofiche del Settecento ma nessuna traccia evidente di presenze riconducibili al patrimonio di fine Cinquecento⁹⁶. La dispersione appare, in effetti, l'inevitabile conseguenza di attenzioni discontinue che non focalizzarono gli interventi attorno a più precise politiche di tutela. La circostanza è evidente anche in altri casi, come nei conventi di Urbino e Vicenza presso i quali, a metà Seicento e nel primo Settecento, le fonti alludono ad una fondazione della biblioteca comune ignorando la precedente presenza di una raccolta di convento che sappiamo esservi stata grazie al censimento di fine Cinquecento⁹⁷. In quelle sedi si era persa traccia del patrimonio librario precedente, e i frati, posti innanzi a nuove e più stringenti esigenze ma anche animati da un progetto più definito, procedevano a nuovi allestimenti, impiegando a tal fine parte del proprio denaro o della propria raccolta.

Le biblioteche dei conventi sede dei principali *studia* dell'Ordine – Roma, Napoli, Venezia e Padova – rappresentano, invece, un modello di maggiore stabilità, segnando il passo di una distanza via via maggiore. In questi insediamenti gli Eremiti non potevano sottrarsi alle esigenze di una comunità numerosa intenta ad assolvere compiti diversi, né tantomeno potevano ignorare le sollecitazioni provenienti dai contesti cittadini di cui erano parte. Forte doveva essere il desiderio di emulare le più dotate biblioteche di altri Ordini, come anche importante fu la partecipazione a dispute e dibattiti presso le università pubbliche dove gli Eremiti perfezionavano i propri studi ed erano chiamati alla docenza di

⁹⁶ Per i particolari si veda il paragrafo 4.2.

⁹⁷ Si vedano in proposito i paragrafi dedicati ad Urbino e Vicenza nel capitolo 4.

qualche disciplina, senza dimenticare gli stimoli che potevano provenire dai fornitissimi mercati librari locali. Entro le mura di questi insediamenti, dunque, la biblioteca comune mantenne il suo ruolo di raccolta di riferimento generale per tutta la comunità, continuando a svolgere, come rilevato già a fine Cinquecento, un compito di complementarietà con le *librariae* professionali in mano ai singoli religiosi, la cui consuetudine non venne mai meno⁹⁸. Tra Sei e Settecento nei conventi maggiori la biblioteca comune rafforzò la fisionomia di spazio per la consultazione grazie alla realizzazione di più moderni vasi librari in cui fosse sempre più agevole accedere al patrimonio librario⁹⁹. Questa era del resto l'indicazione contenuta nel dettato costituzionale del 1642 che indicava di predisporre la biblioteca comune quale luogo centrale e funzionale per la circolazione libraria di convento¹⁰⁰. La scelta della stanza cadeva di solito in un locale di facile accesso per la comunità, individuato al piano superiore del chiostro, di norma dotato di ampie finestre, e soprattutto situato nei pressi delle camere dei frati, vicino ai dormitori, e quindi all'interno dello spazio riservato alla clausura conventuale¹⁰¹. Era questa una posizione coerente e pratica con le finalità specifiche del presidio, che rapsodicamente era destinato ad accogliere studiosi 'esterni'. Non erano esclusi dalla frequentazione di queste biblioteche amici e sodali, come già sembra di cogliere nelle disposizioni di fine

⁹⁸ Si vedano in proposito le osservazioni nei successivi paragrafi 2.3.1-2.3.3.

⁹⁹ In queste *librariae* i volumi si disponevano in ordinata sequenza per materie sugli scaffali addossati alle pareti. Lo spazio della consultazione era definito dalla disponibilità di alcuni tavoli e sedie, benché fosse possibile ottenere in prestito il volume e portarlo nella propria camera. Gli ambienti, in particolare dalla seconda metà del Seicento, venivano resi più gradevoli dalla presenza di oggetti diversi come busti di autori, quadri di soggetti diversi ed altre curiosità. Rinvio ai paragrafi dedicati ai conventi di Padova, Roma e Venezia per puntuali e documentati esempi.

¹⁰⁰ *Constitutiones 1642*, p. 109 e paragrafo 1.3.6.

¹⁰¹ A Padova, ad esempio, la biblioteca sembra si posizionasse in funzione di filtro tra le camere del dormitorio, destinate alla clausura e quindi interdette agli estranei, e gli altri locali del convento ai quali potevano accedere anche i secolari. A Roma invece la biblioteca conventuale era letteralmente incastonata tra le camere dei religiosi, tanto che chi avesse voluto visitarla per ammirare i cimeli del Tasso li conservati aveva bisogno di una licenza particolare, soprattutto nel caso di visitatrici. Si rinvia ai profili dei conventi di Padova e Roma nel capitolo 4 per i dettagli. Nei conventi minori, quando presente, la *libraria* si trova di solito non troppo distante dall'alloggio del padre priore.

Quattrocento in cui si chiedeva di vigilare sul prestito fatto ad «alcuno amico»¹⁰², ma l'apertura verso l'esterno non fu una caratteristica programmatica di queste *librariae*¹⁰³. A S. Onofrio al Gianicolo, ad esempio, soggiornò Cesare Baronio durante la stesura dei suoi *Annales*, ma tale permanenza sembra potersi ricondurre alla posizione isolata del luogo che favoriva il raccoglimento e la meditazione cercate dal cardinale piuttosto che alla disponibilità del patrimonio librario del convento, che alla fine del XVI secolo si aggirava attorno ai 150 titoli e comprendeva soprattutto testi legati alle attività pastorali e didattiche¹⁰⁴. In effetti, la fisionomia bibliografico-letteraria di queste raccolte, così intimamente legata alla comunità conventuale ed alle sue esigenze, non ne fece certo depositi di *mirabilia* bibliografici. E nella rete delle biblioteche monastiche cittadine furono presenze piuttosto silenziose, quasi mai nominate dagli studiosi intenti ad illustrare le meraviglie locali tra Seicento e primo Ottocento¹⁰⁵.

L'asse delle istanze che portarono all'accrescimento delle raccolte fu dettato, come già osservato, da scelte che si muovevano nell'ottica della conservazione e di una campagna di accessioni

¹⁰² BCAF, ms. Cl. I, n. 51, c. 23r. Il passo completo è trascritto nel paragrafo 1.3.6.

¹⁰³ Si dovrà notare che troviamo in un paio di casi l'uso dell'espressione *libreria publica* nelle fonti. Nel 1718 per designare la biblioteca comune del convento di Treviso nel documento che attestava l'atto di versamento dei volumi appartenuti ad un religioso defunto (cfr. *Appendice II.I*) e nel 1753 per indicare genericamente le biblioteche di convento dell'Ordine (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 155r, il passo è trascritto oltre nel testo). In entrambi i casi, però, sembra probabile che sia da intendere *publica* come sinonimo di comune, cfr. Alfredo Serrai, *Storia della Bibliografia*, V, *Trattatistica Biblioteconomica*, a cura di Margherita Palumbo, Roma, Bulzoni, 1993, p. 17.

¹⁰⁴ BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 11r dove si ricorda che il Baronio regalò in segno di riconoscenza una copia dell'edizione uscita ad Anversa per i tipi di Cristophe Plantin negli anni 1589-1603. Ulteriori riferimenti sull'episodio nel paragrafo 4.16 dedicato alla biblioteca romana di S. Onofrio.

¹⁰⁵ Solo per fare alcuni esempi, Francesco Posterla sebbene ricordi il convento di S. Onofrio a Roma, non fa menzione della biblioteca nel suo *Roma sacra, e moderna*, Roma, per Francesco Gonzaga, a spese di Francesco de Romanis, 1707, p. 85-87. Giacomo Filippo Tomasini non rilevava manoscritti degni di nota alle Maddalene di Padova o presso il S. Sebastiano di Venezia nei suoi lavori *Bibliothecae Patauinae manuscriptae publicae & priuatae*, Vtini, typis Nicolai Schiratti, 1639 e *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae & priuatae*, Vtini, typis Nicolai Schiratti, 1650. Un fugace cenno alla presenza di una biblioteca presso il S. Sebastiano è fatto da Giannantonio Moschini che la enumera però tra quelle minori e di poco conto nel suo *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino ai nostri giorni*, II, In Venezia, dalla stamperia Palese, 1806, p. 44.

selettive. La biblioteca comune era anzitutto il luogo della memoria tutelata nel tempo¹⁰⁶ che, secondo le disposizioni codificate nel 1642, doveva rendere disponibile un patrimonio adeguato alle esigenze di maestri, studenti, predicatori e confessori¹⁰⁷. E questa funzione implicava un progressivo aggiornamento con tempi certo diversi dall'immediatezza con cui si potevano rinnovare ed accrescere le raccolte personali, per le quali i frati disponevano di risorse specifiche da investire, senza indugi, sul mercato librario¹⁰⁸. Le biblioteche comuni avevano, infatti, come orizzonte programmatico un'aspirazione più generalista rispetto alle collezioni individuali, che, pur nella specificità d'indirizzo strumentale per una comunità religiosa, doveva comprendere materie diverse che spaziavano dalle opere bibliche e patristiche fino ai più semplici sussidi per la grammatica o alle più comuni letture devozionali¹⁰⁹. Ciò costituiva un impegno non indifferente tanto nel controllo delle informazioni bibliografiche quanto sotto il profilo degli investimenti economici. Le pratiche di accrescimento librario percorrevano fin dal Quattrocento vie diverse che accanto all'acquisto contemplavano il dono, il legato testamentario e il versamento dei patrimoni dei religiosi defunti. Le acquisizioni dovute a benefattori ed amici generosi erano legate a circostanze episodiche e gli acquisti dipendevano dalle effettive disponibilità di cassa, per cui la più proficua ed importante voce d'ingresso divenne nel tempo quella degli spogli dei frati defunti. Su questa

¹⁰⁶ Ad esempio, nella *libreria* di S. Onofrio venne depositato «a memoria de i posterì» il testo, rifiutato, delle costituzioni redatte nel 1613 (cfr. *Const. 1613*, pagina del titolo) e, sempre riferendosi alla medesima *libreria*, nel 1683 si osservava che «nella libreria vi sono tutti i libri antichi» dove il termine si contrapponeva alle più moderne raccolte personali (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3051, c. 11r).

¹⁰⁷ *Constitutiones 1642*, p. 104-105 e per un quadro più ampio si vedano i paragrafi 1.3.2 e 1.3.6.

¹⁰⁸ *Pro emendi libros* in particolare i lettori teologia e filosofia potevano disporre di uno compenso aggiuntivo (*Constitutiones 1642*, p. 104-105 e paragrafo 1.3.2), cui si aggiungevano le elemosine ricevute per lo svolgimento di determinati impegni pastorali, in particolare per le predicazioni (*Constitutioni*, 1630, c. B1r-B2v e ancora più chiaramente in *Constitutiones 1642*, p. 22). Su tale modalità di gestione di un patrimonio librario personale si veda il caso di un docente e predicatore dei Minori conventuali in Bocchetta, *Un diario tra le pagine* cit.

¹⁰⁹ Ne offriva una sintesi già Possevino nella *Bibliotheca Selecta* cfr. Serrai, *Storia della Bibliografia*, IV cit., p. 750.

prassi si avrà modo di entrare nel dettaglio nei paragrafi successivi, e basterà qui farvi un veloce cenno. Le raccolte personali costituivano una *risorsa rinnovabile* assai importante che arricchiva il fondo conventuale non necessariamente per semplice stratificazione. Se ritenuti d'utilità immediata, infatti, i volumi entravano in biblioteca arricchendone le disponibilità senza spese; ma se certe opere non erano ritenute necessarie i libri venivano venduti per acquistarne di nuovi. La loro centralità nella crescita delle librerie comuni era tale che i religiosi del convento romano di S. Onofrio al Gianicolo tentarono, riuscendoci per buona parte del Seicento, di far assumere alla propria biblioteca il ruolo di istituto collettore principale all'interno dell'ampia provincia Anconitana. Caso unico nella storia dell'Ordine, i frati romani attuarono una politica piuttosto aggressiva ed accentratrice, forti della preminenza amministrativa e soprattutto culturale, visto che il convento era sede della curia generale e provinciale, del procuratore generale nonché del principale *studium* della provincia¹¹⁰.

Nei secoli XVII-XVIII l'incremento delle biblioteche sede di studio andò anzitutto a rafforzare l'ossatura portante di queste raccolte che già alla fine del Cinquecento abbiamo visto si stava allineando al modello riformato post-tridentino¹¹¹. Con un occhio alla conservazione dell'esistente, la politica delle nuove acquisizioni si mosse soprattutto verso le dispute teologiche in corso ed il necessario approvvigionamento di testi per la pastorale,

¹¹⁰ Sui dettagli di questa politica d'accaparramento che arrivò a spogliare i conventi minori dell'area laziale, come Orte o Sutri, di singoli esemplari o dell'intera raccolta rinvio a Bocchetta, *I libri ad usum fratrum* cit. e al paragrafo 4.16 dedicato al convento romano.

¹¹¹ Come s'è visto la Congregazione dell'Indice aveva già nel 1596 sollecitato anche gli Eremiti all'osservanza del recente *index* clementino (cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 373) e le liste degli Eremiti non presentano elementi di discordanza con quelle direttive. Per un quadro sulla cultura degli Ordini regolari tra Seicento e Settecento in relazione al permanere di modelli culturali riformati di lunga durata si vedano Ugo Rozzo, *Biblioteche e censura: da Conrad Gesner a Gabriel Naudé*, «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», 2 (2003), p. 33-72; Mario Infelise, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 31-88; Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione* cit.; Mario Rosa, *L'«Arsenal divoto»: libri e letture religiose nell'età moderna*, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di Lodovica Braidà e Mario Infelise, Torino Utet, 2010, p. 79-105.

un percorso di cui non sfuggono i tratti di un certo immobilismo suggeriti dalle testimonianze dell'ordinamento di alcune collezioni. Così, ad esempio, a Venezia nel primo Seicento ci si poteva muovere all'interno di un patrimonio articolato in *Teologia, Scrittura sacra, Metafisica, Filosofia, Logica, Decretali e Historie*¹¹². E a Roma nel 1732 la biblioteca era composta da testi divisi in *Santi padri, Expositiones, Concilia, Canones et Moralia, Theologia scolastica et dogmatica, Philosophia et Mathematica, Conciones, Historia, Humanae Litterae*¹¹³; e ancora a Ferrara, a metà Settecento, troviamo un'analoga ripartizione in *Theologia morale e canonista, Theologia scolastica, Philosophi, Scriptores et sancti patres, Concionatores o sia predicatori, Libri historici, Retores et poetae et gramatici*¹¹⁴. Restarono a margine, in alcuni casi del tutto esclusi, le novità del campo scientifico o legate alla cultura dei *philosophes*, che invece potevano far capolino, come vedremo, tra le letture personali dei frati. Forte fu, invece, l'interesse mostrato nei confronti dell'erudizione storica che, ad esempio, nel convento di Padova, città natale di Tito Livio, si concretizzava a metà Settecento in una ricca sezione che, accanto ai tradizionali compendi confessionali, comprendeva i lavori di Muratori e Maffei abbracciando un più ampio ventaglio di storie locali¹¹⁵. L'ambiente culturale cittadino era, in effetti, un elemento importante come cogliamo anche presso il convento di Napoli la cui biblioteca, nel Vicereame di metà Seicento, presentava una non

¹¹² ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 5, c. 1r-3v e ivi, fasc. 2, c. 7v-13r.

¹¹³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100.

¹¹⁴ ADFe, *S. Maria della Rosa*, b. 3/3.

¹¹⁵ Per i dettagli del caso padovano si rinvia al paragrafo 4.23, mentre per un quadro d'insieme e più ampi riferimenti bibliografici sull'erudizione settecentesca si rinvia a Albano Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, III, *Le forme del testo*, II, *La prosa*, Torino Einaudi, 1984, p. 1075-1116; Giuseppe Maria Croce, *I Camaldolesi nel Settecento: tra la «rusticitas» degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in *Settecento monastico italiano* cit., p. 203-270; Giorgio Montecchi, *Benedettini ed editoria nell'età dei lumi e dell'erudizione*, ivi, p. 787-806; Barzani, *Gli affanni dell'erudizione* cit., p. 9-30, 136-153; Paola Vismara, *La Chiesa nel Sei-Settecento* in Luigi Mezzadri - Paola Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Roma, Città Nuova, 2006, p. 160-348; Ead., *L'influence de la France du Synode de Pistoie à Auctorem Fidei*, in *Les échanges religieux franco-italiens, 1760-1850 (Actes du colloque, Chambéry) Regards croisés. Scambi religiosi tra Francia e Italia 1760-1850. Sguardi incrociati*, textes réunis par Frédéric Meyer et Silvain Milbach, Chambéry, Presse de l'Université de Savoie, 2010, p. 43-58.

secondaria presenza di autori spagnoli¹¹⁶. Certo non mancarono pericoli di disallineamento come ci attesta il richiamo rivolto nel 1728 ai lettori della provincia Tarvisina affinché non cedessero al fascino di certe *novità* nell'impostazione delle proprie lezioni¹¹⁷. Erano queste presenze pericolose che, se potevano turbare la fisionomia delle raccolte individuali, più difficilmente riuscivano a varcare la porta della biblioteca comune, dove i processi di acquisizione libraria erano meno immediati e dove, comunque, vigeva il filtro selezionatore di un bibliotecario. Al custode della biblioteca, infatti, erano affidati compiti di sorveglianza della circolazione libraria e di tutela del *corpus librorum*. La sua attività si muoveva alla luce della *funzione utenziale* del patrimonio che si esplicava nella selezione delle opere da acquistare e nella revisione del posseduto librario già esistente. Era lui a segnalare le eventuali mancanze riscontrate, a presiedere il versamento dei volumi appartenuti ai religiosi defunti e a redigere inventari e cataloghi della biblioteca, indicando al priore i libri *inutili* o *doppi*¹¹⁸ da destinare allo scarto e alla vendita per poter acquistarne di nuovi. Ed era sempre il bibliotecario che, rinvenendo opere proibite, doveva separarle dal resto della raccolta e riporle sotto chiave *donec corrigantur*¹¹⁹. A questo custode della libreria comune era

¹¹⁶ Peraltro la stessa fotografia suggerisce influenze ulteriori, dettate dalla probabile ospitalità offerta al Tribunale del S. Uffizio e rappresentate da una buona dotazione di testi giuridici e di procedura forense. Rinvio in proposito al paragrafo 4.11.

¹¹⁷ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 70v: «[i lettori] non si discostino dalla scuola Peripatetica seguita dalle scuole primarie di s. Tomas e di Scoto e da altri religiosi detti neoterici fondati in Aristotile, affine che non abbiano a difendere certe quistioni stravaganti».

¹¹⁸ Per doppio si deve intendere non la presenza di esemplari della medesima edizione, ma l'esistenza nel *corpus librorum* di più copie della medesima opera anche in edizioni diverse. Nel 1793, ad esempio, delle due edizioni degli *Opera omnia* di s. Girolamo una venne rimossa perché sebbene di qualità non era completa (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 37v). Analoghe considerazioni di fruibilità determinarono, nel medesimo frangente, la sostituzione degli *Institutionum iuris canonici libri quatuor* di Giovanni Paolo Lancellotti nell'edizione Venezia, Al segno della Fontana, 1564 con quella Lione, Guillaume Rouillé, 1579 (ivi, c. 48v).

¹¹⁹ Della consuetudine di porre in un armadio chiuso a chiave i volumi proibiti abbiamo esempi per il convento romano di S. Onofrio al Gianicolo e quello di S. Maria delle Grazie Maggiore di Napoli, sui quali si rinvia ai rispettivi profili presenti nel capitolo 4. Per quanto concerne invece un quadro d'insieme sulle procedure legate alla lettura ed alla conservazione separata dei libri proibiti, nonché sulle pratiche di espurgazione dei testi cfr. Ugo Rozzo, *L'espurgazione*

anche affidata la tutela del patrimonio dalle sottrazioni indebite secondo norme che, già alla fine del Quattrocento, prevedevano procedure di tracciabilità per il prestito. Ma, come emerso anche per altri contesti regolari, quelle prime disposizioni contro il malcostume di trattenere indebitamente i libri della collettività non furono di grande efficacia, tanto da richiedere costanti richiami ancora nel corso del Seicento¹²⁰. L'insufficienza di tali disposizioni a fronte del permanere di pratiche non cristalline, di cui oggi materialmente rinveniamo traccia negli scavi bibliografici sui fondi antichi di provenienza claustrale¹²¹, fece ricorrere anche gli Eremiti all'autorità pontificia per ottenere che venisse comminata la scomunica a chiunque avesse asportato «libros, quinterna, folia sive impressa seu manuscripta»¹²². In linea generale la scomunica

dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI* a cura di Id., Udine, Forum, 1997, p. 219-271 (ripubblicato in Id., *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, p. 73-134); Gigliola Fragnito, «In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento. Sesta giornata Luigi Firpo. Atti del convegno, 5 marzo 1999*, a cura di Cristina Stango, Firenze, Olschki, 2001, p. 1-35; Ugo Rozzo, *I fogli volanti a stampa e la censura libraria nel secolo XVI*, in *Dal torchio alle fiamme* cit., p. 51-80; Gigliola Fragnito, *La censura espurgatoria e le opere del cardinale Gasparo Contarini*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di Alberto Merola, Milano, F. Angeli, [2007], p. 167-185; 169 e Elisa Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano Edizioni Sylvestre Bonnard, 2008.

¹²⁰ L'obbligo di tenere un registro dei prestiti e di apporre il nome del luogo sull'esemplare, come chiara rivendicazione di appartenenza al convento ricomparivano per gli Eremiti a partire dalle costituzioni del 1626 (cfr. il paragrafo 1.3.6). Analoghe precauzioni si segnalavano, ad esempio, già nella legislazione cinquecentesca delle famiglie francescane (cfr. Biondi, *Libri, biblioteche e studia* cit.) delle quali la più analitica fu quella dei Conventuali riformati del 1611 che, a scanso di equivoci, disponeva «vi sia il nome del convento scritto, in lettere grosse di dentro ò di fuori del libro» (Bocchetta, *La legislazione dei Minori conventuali* cit., p. 270. Il corsivo è mio).

¹²¹ Tra i tanti capitatimi, ricordo qui il caso dei *Metaphysicorum libri 14* (Lione, Thibaud Payen, 1547, Biblioteca comunale di Sarnano, Antico Cinque 622) preso in prestito dal minore conventuale Costanzo Crizi durante la sua permanenza da studente presso lo *studium* romano dell'Ordine (1622-25) e mai più restituito. L'esemplare, infatti, presenta sul frontespizio la nota (depennata, ma parzialmente leggibile) «cat. inscript. Collegii Bonaventurae [...] 5» seguita dalla nota di possesso di Costanzo, che portò con sé il volume nel convento sarnanese, cfr. *Biblioteche disvelate. Saggi di scavo storico bibliografico nella comunale di Sarnano. Mostra Bibliografica, Sarnano, Galleria 'Il Loggiato', 24 maggio-8 giugno 2008*, a cura di Rosa Marisa Borraccini, <<http://bibliotecheclaustrali.unime.it/nipoticrizi.html>>).

¹²² L'espressione è tratta dal testo della scomunica concessa da Urbano VIII al convento romano di S. Onofrio nel 1638 (Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 52,

appariva un forte deterrente in quanto privava i religiosi di prerogative e diritti, ma la reale efficacia rimase limitata. L'applicazione dipendeva, infatti, dai controlli del bibliotecario o del priore che dovevano condividere la volontà di contrastare l'uso disinvolto del patrimonio librario, mentre a volte erano loro stessi a perseverare in certe forme di malcostume:

[1753] essendo venuto a nostra notizia che alcuni priori si fanno lecito d'imprestare [...] li libri della pubblica libreria con detrimento degli accennati capi, ordiniamo pertanto alli padri priori, sotto pena della privazione del priorato, di non dovere sotto qualsisia titolo o pretesto farsi simiglianti imprestanze¹²³.

Di contro, un'osservanza attenta del dettato di scomunica nei primi testi secenteschi non tardò a creare qualche ostacolo alla gestione ordinaria del patrimonio librario. Si prenda il caso della vendita dei libri *doppi* o *inutili*: i frati potevano procedere solo dopo aver ottenuto l'opportuna autorizzazione dovendo portare i volumi fuori dalla biblioteca, circostanza che il testo delle scomuniche proibiva tassativamente e senza eccezioni¹²⁴. Allo stesso modo il divieto colpiva anche la ordinaria circolazione legata alla pratica del prestito, e così nelle versioni elaborate per i conventi di Riva del Garda (1686) ed Isola del Piano (1709) si introdusse l'eccezione dei volumi dati in prestito, purché tali libri fossero stati presi con le opportune autorizzazioni e solo dopo la

trascritto in *Appendice I.a*). Ad esso fecero seguito i luoghi di Urbino, Napoli (entrambi nel 1651), Riva del Garda (1686) e Isola del Piano (1709). Per i testi delle rispettive concessioni si rinvia all'*Appendice I. Documenti*. Almeno in un caso la scomunica sembra collocarsi come misura difensiva contro le asportazioni che potevano verificarsi da un convento ad un altro, sotto i più svariati pretesti. I frati di Isola del Piano, infatti, richiesero il provvedimento senza dubbio anche guardando alle mire mai sopite dei vicini confratelli del convento di Montebello, a favore del quale nel corso del Seicento spesso si erano verificate decurtazioni di beni. La contrastata vicenda tra i due luoghi vide uscire 'vincitori' i frati di Montebello che, alla fine, riuscirono non solo a trasferire presso la propria sede il presidio librario di Isola, ma addirittura ad ottenere che la validità di quella scomunica si potesse estendere al proprio patrimonio librario. Sulla vicenda dei rapporti tra i due conventi rinvio ai rispettivi paragrafi nel capitolo 4.

¹²³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 155r.

¹²⁴ Si veda, ad esempio, il caso dei volumi per i quali si chiedeva l'autorizzazione alla vendita nel 1658 presso il convento di S. Onofrio al Gianicolo, permesso che venne nuovamente richiesto nel 1714, non essendo stata modificata il testo della scomunica. Maggiori dettagli sulle due operazioni nel paragrafo del capitolo 4 dedicato al luogo romano.

registrazione nell'apposito registro¹²⁵. A volte si creavano anche situazioni estreme e un po' paradossali, per cui, ad esempio, i frati del convento di Napoli chiedevano nel 1731 l'esenzione dalla scomunica per poter togliere dal *corpus librorum* i volumi proibiti rinvenuti durante una recente operazione di revisione del posseduto. Tali esemplari si volevano sistemare in un armadio chiuso, che, qui è l'aspetto paradossale, non era situato in un'altra stanza del convento, ma all'interno della medesima biblioteca, per cui l'operazione non sarebbe stata passibile di scomunica, in quanto i volumi non sarebbero usciti fisicamente dalla biblioteca¹²⁶.

Concludendo questo profilo è bene ricordare che le *librariae* comuni non furono le uniche collezioni presenti nei conventi. Oltre alle collezioni personali dei religiosi, le fonti ci confermano altri nuclei scelti e separati, tra i quali *in primis* figurava la dotazione del coro. A Venezia, ad esempio, già nel 1535 i libri della biblioteca e quelli del coro erano due entità ben distinte¹²⁷. La composizione del presidio liturgico era soprattutto composta da manoscritti, come ancora rileviamo nel convento romano a fine Settecento:

vi è il graduale per le messe cantate, l'antifonario, un salterio di carta pecora, due manuali corali uno vecchio l'altro nuovo, un martirologio, l'ottavario, un aspersorio di ottone. Libri de santi nuovi, un libro scritto a mano per li credi. Un libro per gli inni [...] due libri de santi nostri, breviari uno pro fes., ed altri di tre mesi in tre mesi. Il Nepueu¹²⁸ per la meditazione¹²⁹.

¹²⁵ L'interpretazione della scomunica come divieto di trasferimento dei volumi dal locale della biblioteca in qualsiasi altra stanza del convento era sostanzialmente diffusa. Ancora al principio dell'Ottocento, ad esempio, i Filippini subentrati ai Minori conventuali nel convento di S. Francesco di Sarnano ereditandone la biblioteca ricorsero al pontefice per farsi esentare dalla scomunica vigente da metà Seicento per poter prendere in prestito i volumi della raccolta comune e portarli nelle proprie camere (Sarnano, Biblioteca comunale, Archivio storico, *Lettera originale di richiesta e rescritto del card. Galeffi*, 13 febbraio 1822, riprodotta in *Biblioteche disvelate* cit., <<http://bibliothecaeclausitane.unimc.it/imagepages/image11.html>>).

¹²⁶ La richiesta presente in Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 364 è trascritta in *Appendice I.h.*

¹²⁷ Cfr. *Appendice II.c.*

¹²⁸ Si fa riferimento qui al gesuita François Nepveu (m. 1708). Ampiamente tradotte dal francese all'italiano le sue opere, dedicate alla meditazione interiore, riscosero grande successo.

¹²⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3050, «Inventario della chiesa, sagrestia e convento di S. Onofrio di Roma fatto [...] nell'anno 1783», c. 4r. Nell'inventario

Vi erano poi le raccolte presso la sacrestia dove insieme ai volumi liturgici troviamo anche opere legate a celebrazioni particolari e testi di altro genere¹³⁰. Nuclei librari erano altresì presenti anche nel refettorio¹³¹, nel noviziato e nel professorio, questi ultimi allestiti con il preciso fine di mantenere separati i giovani dal resto della comunità¹³². Presenze librarie diffuse che fanno tornare alla memoria l'espressione *libri ritrovati nel convento* usata nelle intestazioni di alcuni inventari di fine Cinquecento, e che nelle fonti successive si manifestano anche come piccoli nuclei 'abbandonati' in alcune stanze del convento senza che se ne possano cogliere i legami con una collezione precisa¹³³.

Senza risposte esaurienti rimangono anche i quesiti circa i rapporti di questi diversi nuclei con la biblioteca comune. Allo stato attuale delle ricerche, sembra che i volumi delle collezioni del

successivo (1786) ricompaiono i medesimi testi oltre ad un curioso «libro stampato a mano» e «alcuni breviari vecchi e inservibili» (ivi, «inventario [...] 1786», c. 5v). Analoghe presenze di materiale manoscritto nella dotazione del coro presso il convento padovano (cfr. paragrafo 4.24).

¹³⁰ Si veda ad esempio la *Summa* dell'aquinata conservata a metà Seicento nella sacrestia della chiesa di S. Vittore, residenza degli Eremiti del convento di Crispiano di Treviso (cfr. *supra* nota 84). O la dotazione della sacrestia del S. Onofrio che nel 1786 era composta da «un manuale assai buono per i vesperi solenni. Un messale con riporto di lastre d'argento. Altro messale ricoperto di velluto rosso con ricami d'argento [...] Due rituali vecchi. Il manuale degli esorcismi. Li Statuti di Roma. Un uffizio della beata Vergine» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3050, «Inventario 1786», c. 2r, 5r).

¹³¹ Nel refettorio romano troviamo, ad esempio, nel 1792 «la s. scrittura per leggere a tavola. Il Rodriguez. Le costituzioni dell'Ordine ed il Bollario» (ivi, «Inventario 1792», c. 12r). Non è possibile stabilire a quale autore si riferisca esattamente quel Rodriguez.

¹³² Così disponevano le *Consitutiones* 1642, p. 122-124. Le dotazioni di questi presidi erano assai esigue, come desumiamo, ad esempio, per il noviziato di Venezia nel 1677: «un ottavario romano, due libretti di san Gerolamo, due libretti della Madonna de sette dolori, [...] un libro per insegnar a cantar a novizi» (ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 4, «Inventari de robbe servienti alla chiesa e segrestia [sic] di san Sebastiano [...] 1677», c. 50v) o nel professorio di Roma per l'anno 1765 dove troviamo «l'Epistole di s. Girolamo, un tomo del Spinola, il Venantio, un libretto vecchio de nostri santi. Le constitutioni. Il Bullario» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Inventario 1765», c. 10v). Lo Spinola citato dovrebbe essere Fabio Ambrogio Spinola autore delle *Meditazioni sopra la vita di Gesù signor nostro per ciascun giorno*.

¹³³ Non sappiamo infatti a chi imputare quei pochi «libri di poco valore in un cantone sul solaro» trovati nel 1786 nella quarta camera del dormitorio *Grande* del S. Onofrio o il «messale vecchio. La sacra scrittura. Il Rodriguez. La lanterna. Libro delle volte che si leggono in tavola. Le costituzioni dell'Ordine» rinvenuti, sempre nel medesimo convento, in una camera del professorio, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3050, «Inventario 1786», c. 6v-7r.

coro, del refettorio e delle altre dotazioni trovassero posto nella biblioteca al termine del loro originale *ciclo d'uso*, come desumiamo guardando il patrimonio comune del convento di Padova nel quale fanno capolino esemplari provenienti dalla dotazione del coro¹³⁴.

Il quadro d'insieme restituito dal complesso di testimonianze ci pone di fronte ad una rete di presidi librari diversi, in cui la biblioteca comune giocò un ruolo importante ma non esclusivo. La sua storia e la sua fisionomia si legarono alla specifica vicenda di ciascun convento, alle esigenze della comunità ed alle cure di priori e bibliotecari, tutti fattori che ne determinarono le fragilità, ed insieme, le criticità.

2.3 Le biblioteche dei frati

Dopo aver ripercorso le vicende ed i caratteri delle raccolte comuni, rivolgiamo ora l'attenzione ai patrimoni librari dei singoli religiosi. La questione verrà affrontata dapprima rilevando convergenze e distanze tra le norme elaborate e la prassi restituita dai documenti consultati, con uno sguardo anche all'aspetto terminologico. Quindi si procederà ad illustrare i caratteri di questi presidi personali ricomposti grazie alle fonti esaminate. Nel terzo paragrafo, infine, ci si concentrerà attorno alcune raccolte testimoniate dal censimento della Congregazione dell'Indice per le quali è stato possibile ricomporre le vicende arrivando anche, in alcuni casi, all'individuazione di esemplari oggi superstiti¹³⁵.

¹³⁴ Si rinvia in proposito al paragrafo 4.24.

¹³⁵ Nei paragrafi che seguono si sono tenute presenti anche le indagini già offerte in Bocchetta, *I libri ad usum fratrum* cit., rispetto alle quali, ovviamente, in questa sede si procederà in modo più dettagliato e con una maggiore ampiezza di riferimenti documentari.

2.3.1 *Libri fratrum* / *Libri ad usum fratrum*: tra terminologia, assetto giuridico e prassi

Recensendo il lavoro di Marie Madeleine Lebreton e Luigi Fiorani dedicato alla descrizione del materiale archivistico contenente l'esito del censimento della Congregazione dell'Indice¹³⁶, Marc Dykmans mostrava una certa difficoltà nell'accogliere il termine *possesseurs* per indicare i religiosi che, in base al *census*, risultavano avere a disposizione una raccolta libraria personale. Traslato dall'ambito bibliografico alla storia degli Ordini regolari, infatti, il lemma si sarebbe rivelato insidioso a fronte del voto di povertà, ampiamente professato da frati e monaci, in base al quale un regolare non poteva vantare alcun diritto di possesso effettivo. Lo studioso suggeriva di ricorrere ad un più neutro *usagers* che avrebbe evitato inutili incomprensioni in merito¹³⁷. Il problema sollevato oltre un trentennio fa dal Dykmans, lungi dall'essere un mero esercizio filologico, poneva, seppur nella defilata posizione di una nota a piè di pagina, una questione non proprio di secondo piano. Il nodo terminologico, infatti, centrava esattamente il problema del rapporto tra i frati d'*ancien régime* e i libri. Alla luce di più recenti e sistematici studi sul tema della proprietà presso i regolari in età medievale e moderna¹³⁸, lo

¹³⁶ Si tratta del fondamentale Marie Madelaine Lebreton - Luigi Fiorani, *Codices Vaticani Latini. Codices 11266-11326: inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1985.

¹³⁷ Dykmans, *Les bibliothèques des religieux* cit., p. 388 nota 12.

¹³⁸ Si vedano ad esempio Zanot, *Le biblioteche del Terzo Ordine della Regolare Osservanza di san Francesco in Italia alla fine del Cinquecento* cit.; Rusconi, *Le biblioteche dei monasteri e dei monaci della congregazione dei Celestini alla fine del secolo XVI* cit.; Maranesi, *La normativa degli Ordini mendicanti sui libri in convento* cit.; Alessandrini Calisti, *Norme dei Camaldolesi di Montecorona su libri e biblioteche* cit.; Biondi, *Libri, biblioteche e studia nella legislazione delle famiglie francescane* cit.; Grosso, *I Carmelitani e i libri: alcune note sulla legislazione* cit.; Bocchetta, *La legislazione dei Minori conventuali* cit. Per un'analisi terminologica e l'uso dei termini si veda Janet Coleman, «Proprietà»: *premoderna e moderna* cit. E per una contestualizzazione della più ampia questione povertà/proprietà in ambito regolare, oltre a Jesús Álvarez Gómez, *Diversi tipi di povertà nella storia della vita religiosa*, in *La povertà religiosa. Studi a cura dell'Istituto di teologia della vita religiosa Claretianum*, Roma Pontificia università gregoriana, 1975, p. 126-135, si veda anche Lambertini, *La povertà pensata*, cit.

scioglimento della questione si potrebbe risolvere accettando il termine *possessore*, mutuato dal contesto bibliografico, anche nell'ambito della storia regolare, dove la parola andrà ad assumere l'accezione di *titolare di un diritto d'uso* per distinguersi dal termine *proprietario*, che invece identifica colui che agisce esercitando un pieno diritto di proprietà. La questione si sposta così sul piano dell'applicazione delle norme. Già le fonti legislative, con i loro reiterati richiami all'osservanza dell'*usum* e le condanne di comportamenti non ortodossi, lasciano emergere un contesto caratterizzato da una gestione piuttosto libera in cui le pratiche diffuse definivano il rapporto religioso-libro nei termini di proprietà. Dunque, giuridicamente frati e monaci erano *possessori* nel senso di *usagers* anche se poi, nello scarto rilevabile tra la norma e la prassi, i loro comportamenti erano più simili a quelli di veri *proprietari*.

Nel caso degli Eremiti del beato Pietro, le prime e frammentarie testimonianze documentarie attestano, nel Quattrocento, un rapporto personale ed esclusivo dei religiosi con i propri beni. Girolamo Zambelli, come visto, poteva decidere del proprio presidio librario per via testamentaria (1462), affermando in tal senso il suo diritto di proprietà sui volumi. Paolo Quirini poteva accettare *pro se suisque heredibus* i libri donatigli da Caterina Centania nel 1467. Certo il caso del legato predisposto da Girolamo attesta anche la contemporanea presenza di una sensibilità più incline al concetto di condivisione comunitaria, laddove il suo lascito era indirizzato ai confratelli trevigiani e veniva accettato dal priore Pietro di Spagna a nome del convento¹³⁹. Le puntualizzazioni di Sisto IV (1481) sull'obbligo di considerare i beni del convento *in communi*, libri compresi, avrebbero dovuto essere un primo chiaro richiamo per gli Eremiti, i quali però non ne tennero conto nella legislazione elaborata negli anni seguenti. Fu solo con la spinta riformatrice post-tridentina che il tema proprietà/uso cominciò a porsi con maggiore insistenza

¹³⁹ Per i casi citati si rinvia al paragrafo 2.2.1.

approdando, non senza oscillazioni, alla definitiva versione costituzionale del 1642¹⁴⁰. Questa, pur a fronte di una chiara distinzione tra proprietà ed uso, lasciava anche ampie zone d'ombra, come nella disposizione di un supplemento di stipendio per i lettori di teologia e filosofia *pro emendi libros*¹⁴¹, volumi che però non si specificava se poi fossero o meno da destinarsi alla biblioteca comune. Più ampiamente le stesse norme consentivano anche di disporre con una certa liberalità dei beni acquisiti attraverso la propria attività (*industria*) o ricevuti in dono¹⁴².

Quale fosse la realtà di fine Cinquecento s'è visto scorrendo le intestazioni delle liste inviate per il censimento. All'interno dell'Ordine quelle brevi premesse delineano percezioni e comportamenti diversi in una situazione ancora piuttosto fluida, per cui l'espressione *libri di* non sempre appare come sinonimo di *libri ad uso di*¹⁴³. Rispetto a questo contesto *in fieri* in cui le *librariae* personali non sembrano aver raggiunto uno *status* definito né nella legislazione né nella percezione degli stessi frati, gli esempi successivi, coevi alla elaborazione di norme più puntuali, confermano la persistenza di una prassi gestionale di tipo personale. Sono in effetti noti casi in cui un frate fece dono di volumi provenienti dalla propria raccolta ad una biblioteca dell'Ordine o a un confratello, disponendo cioè da proprietario di quanto detenuto *ad usum*¹⁴⁴. Ma la questione che rappresentò lo

¹⁴⁰ Si rinvia al paragrafo 1.3.5 per l'analisi dei testi.

¹⁴¹ *Constitutiones 1642*, p. 104-105. Si veda in proposito anche il paragrafo 1.3.2.

¹⁴² *Constitutioni 1630*, c. B1r-B2v e ancora più chiaramente in *Constitutiones 1642*, p. 22.

¹⁴³ Come s'è visto solo negli inventari personali provenienti dai conventi di Napoli e Sestri Ponente i volumi in mano ai singoli sono indicati come *libri ad usum fratrum*, mentre la contrapposizione tra libri *tam comunium quam particularium* nel convento di Treviso sembra voler distinguere i beni della comunità da quelli propri di ciascun frate, cfr. *supra* paragrafo 2.2.2.

¹⁴⁴ Si vedano, ad esempio, i seguenti casi relativi alla biblioteca del convento di S. Onofrio al Gianicolo. Il padre Cesare Venerucci, su cui si avrà modo di tornare, lasciò in dono alcuni esemplari della sua raccolta personale alla biblioteca del convento nel 1612. Il padre Remigio Landi in data non precisata ma riferibile alla metà del XVII secolo, donò alla comunità la sua copia delle *Quaestiones regulares, et canonicae* di Manuel Rodríguez (Venezia, Barezzo Barezzi, 1611) che aveva ricevuto a sua volta in dono dal confratello Ottavio Nicorucci. Il padre Raimondo Mancini, per colmare una lacuna del patrimonio comune, scelse di alienare al convento nel 1765 la sua copia delle *Dissertationi*

scoglio più difficile fu quella relativa ai libri dei frati defunti. In linea con una consuetudine normativa piuttosto ben rappresentata presso altri Ordini regolari, anche gli Eremiti disposero, tra il 1613 ed il 1630, che i volumi appartenuti ad un religioso passato a miglior vita si dovessero versare nelle *nostre librerie per uso commune*¹⁴⁵. L'indicazione rimase altrettanto generica anche nella formulazione del 1642, lasciando così aperto il quesito su quale effettivamente dovesse essere la biblioteca destinataria di quei beni, se cioè quella del convento in cui era deceduto il religioso, ad esempio, o quella del luogo in cui era di famiglia. Peraltro una disposizione del 1631, richiamata proprio durante una contesa libraria nel 1650, definiva un circuito distributivo più ampio indicando «li libri [dei religiosi defunti] l'applichino alle librerie della provincia»¹⁴⁶. La norma veniva ripresa dal priore del convento di S. Girolamo di Bagnacavallo in una risposta al procuratore generale al quale chiariva che i volumi appartenuti al defunto padre Ottavio Stella (m. 1649) erano stati inviati non a Roma, ma al convento di Urbino «gia che è dovere che anche in queste parti [*i.e.* le Marche settentrionali] vi sia qualche luocho che habbia la libreria e studio»¹⁴⁷. Al di là della chiara vena polemica contro l'incessante accentramento a Roma dei patrimoni librari dei religiosi defunti, di cui s'è detto, il rimando alla disposizione del 1631 sembra rivendicare un precedente normativo disatteso o male interpretato, ponendo in luce le ambiguità che in materia permanevano ancora a metà Seicento. Si prenda, in proposito, il caso delle procedure di spoglio dei beni di un religioso deceduto. Tutti gli oggetti del frate dovevano rientrare nelle disponibilità del convento in quanto da egli tenute in semplice uso, ma la procedura non sembra affatto automatica, bensì conseguente all'atto di *spropria*. Questa era, di norma, la nota dei beni che ciascun

3 sopra alcune lettere del d. Bianchi di Pasquale Amati (Faenza, 1761), cfr. BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 6r, 75r.

¹⁴⁵ *Constitutioni* 1613, c. 19v. La norma veniva riproposta nel 1626 (*Constitutioni* 1626, p. 30), nel 1630 (*Constitutioni* 1630, c. E4v-F1r) e nel 1642 (*Constitutiones* 1642, p. 22).

¹⁴⁶ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3282, c. 323r.

¹⁴⁷ Ivi, c. 348r.

religioso teneva pressò di sé e che doveva presentare ai propri superiori per l'opportuna approvazione. Ma nei casi rinvenuti il documento si configurava come atto di alienazione volontaria dei beni da parte del religioso, quasi un testamento, a seguito del quale le sue cose potevano essere distribuite¹⁴⁸. L'assegnazione di quei beni seguiva però vie differenti: si suddividevano tra i confratelli gli oggetti come le posate o la biancheria, mentre i libri, che – ricordiamolo – erano al pari di quelli *proprietates in communi*, si depositavano sì in una biblioteca, ma potevano anche essere venduti ai frati¹⁴⁹. Le norme ammettevano la sola vendita dei libri *doppi o malridotti*¹⁵⁰, una disposizione che trovava la sua logica nel contesto di un mercato del libro usato 'esterno' al convento e all'Ordine, ma i casi in questione si pongono chiaramente in contraddizione con le norme laddove attestano la compravendita di beni di proprietà del convento ai suoi stessi frati, oggetti che, di fatto, avrebbero dovuto essere semplicemente riassegnati dal primo (detentore del diritto di proprietà) ai secondi (titolari del diritto d'uso).

Questa distanza tra la norma e la prassi si misura anche nell'obbligo di inventariazione dei beni trovati nella camera del

¹⁴⁸ Ad esempio, dopo la morte del padre Domenico Cinaldi (29 gennaio 1679) i confratelli attestano di aver rinvenuto la *spropria* in base alla quale il defunto aveva disposto che i propri beni venissero assegnati al convento. Nello stesso anno, ma in data imprecisata, morì a Sutri il padre Francesco Antonio Saleri il quale «non fece spropria perché cominciò subito [sic] a delirare» ed i confratelli, di concerto, disposero dei suoi beni secondo le esigenze del convento (cfr. rispettivamente ivi, b. 3120, c. 187v-188r). Più in generale su spoglio e *spropria* come consuetudini presenti ancora nel XVIII secolo e giudicate una «prassi lesiva della vita comune» cfr. Boaga, *Orientamenti della vita religiosa nell'Italia del Settecento* cit., p. 151 (citazione) ed anche Gatti, *Il padre Vincenzo Coronelli dei Frati Minori conventuali* cit., p. 793-797.

¹⁴⁹ Tra gli esempi si considerino questi due risalenti al 1641: «diversi pezzi di libri di poca consideratione» appartenuti ad un certo frate Silverio deceduto nel convento di Orte «si sono venduti a frate Urbano», e i libri di padre Ottavio Nicorucci in parte venduti al confratello Giuseppe Gisgoni e in parte versati nella biblioteca romana (cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, p. 12. Il passo è trascritto *infra* nota 227).

¹⁵⁰ *Constitutioni 1626*, p. 29. La vendita poteva aiutare il convento a far fronte alle spese sostenute per le cure della malattia del defunto, o più banalmente per la copertura dei debiti lasciati. Tali debiti a volte riguardavano proprio i libri come nel caso frate Giovanni Fontana da Pesaro in nome del quale, nel 1595, il convento di Ancona era chiamato a rispondere della somma di due scudi a Girolamo Concordia «libraro a Pesaro, per libri tolti» cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 106r.

defunto, incarico affidato ai superiori dei conventi. Non pochi sono i richiami riscontrati nella normativa¹⁵¹, sulla cui applicazione abbiamo due casi coevi e assai distanti. Il 20 ottobre 1713 il padre Bonaventura Borghigiani denunciava dal convento di Longiano che durante lo spoglio del padre Girolamo Corsetti nulla venne rinvenuto presso la sua cella poiché il priore Antonio Belli, assieme ad un altro confratello, prima che il Corsetti morisse «levarono via le casse dalla di lui stanza senza far vedere cosa alcuna alli religiosi con dire che non c'era cosa di buono»¹⁵². Negli stessi anni, invece, il priore del convento di Treviso, il veneziano Alessandro Langlois, dopo aver predisposto i rispettivi inventari, disponeva che i libri del defunto laico professo Antonio dall'Acqua venissero versati nell'erario (1716), per essere probabilmente venduti, mentre la più cospicua raccolta del padre Giovanni Aliprandi entrasse a far parte della biblioteca di convento (1718)¹⁵³.

A fronte di una normativa incerta e di comportamenti non sempre limpidi, alcuni tra gli Eremiti scelsero vie di tutela diverse dalla semplice *spropria* per il proprio presidio librario, come nel caso del padre Angelo Brunori. Originario di Casteldurante (Urbania), fu docente di rilievo nell'Ordine e sembra anche buon predicatore e capace priore¹⁵⁴, oltre che autore di due piccole opere

¹⁵¹ Il primo compare nel capitolo del 1626 (ivi, b. 3073, c. 125r).

¹⁵² Curiosamente, prosegue la denuncia, i due padri avevano iniziato a spendere molto denaro insospettendo i confratelli, alle cui osservazioni avevano replicato si trattasse dei proventi delle elemosine (cfr. ivi, b. 3289, c. 234r-v). Il priore Antonio Belli era del resto personaggio dalla condotta non proprio irreprensibile. All'incirca nel 1715 (ivi, c. 236r-v) un anonimo confratello aveva mosso accuse precise: come il fratello Gregorio, resosi colpevole di concubinato e per questo allontanato nel convento di Imola, anche Antonio conduceva una vita irrispettosa del proprio abito mantenendo una ragazza «che si chiama Paula, figlia di uno sbirro» con parte delle entrate del convento di Longiano a svantaggio della comunità residente. Le denunce avviarono una causa sul cui esito però non siamo meglio informati. Disponiamo infatti solo della lettera difensiva del priore accusato (ivi, c. 237r-v).

¹⁵³ AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, fasc. 3, *ad annum*. Gli inventari sono trascritti in *Appendice II.k e II.l*.

¹⁵⁴ Fu, insieme ad Onorio Magnoni, uno dei primi *magistri theologiae* nel neopromosso studio teologico di S. Onofrio al Gianicolo (1617) dove rivestì anche l'incarico di priore fino al 1623. In quell'anno venne designato lettore per i monaci del convento di S. Callisto *de Urbe*, mentre nel 1627-1628 insegnò teologia nel monastero cassinese di S. Giovanni Evangelista a Parma. Membro dell'Accademia degli Oziosi, trascorse gli ultimi anni della sua vita come docente presso lo studio di S. Maria delle Grazie a Napoli, dove morì il 13 ottobre 1634. Per le notizie biografiche si vedano Sajanello, *Historica*

date alle stampe¹⁵⁵. Nel corso della sua vita ebbe pertanto modo di dar corpo ad una apprezzabile raccolta che intendeva difendere da una consuetudine di *spoglio* tutt'altro che certa e consolidata. Si rivolgeva così al pontefice Urbano VIII il quale, nel 1632, gli concedeva la licenza di disporre secondo la sua volontà di tutti i beni tenuti *ad usum*, compresi i libri, avvallando il desiderio di Angelo che il beneficiario fosse individuato nel convento di S. Girolamo di Urbino, di cui era *oriundus*¹⁵⁶. La richiesta era, tutto sommato, un *escamotage* giuridico grazie al quale Angelo di fatto poteva disporre liberamente di beni che altrimenti sarebbero rientrati nella discrezionalità dei suoi confratelli, mentre l'intervento pontificio rappresentava il suggello e la garanzia sull'esecuzione delle sue volontà. Non possiamo ignorare che forse animarono tale convinta istanza motivazioni più profonde di un semplice legame affettivo, tra le quali una chiara consapevolezza del valore di una raccolta integra non solo in termini culturali, ma soprattutto in quanto testimonianza di sé e della propria esistenza. Quel dono avrebbe vincolato, infatti, i suoi volumi al modesto patrimonio della biblioteca di Urbino¹⁵⁷, legando il suo nome a quel presidio. Angelo doveva avere ben presenti, oltre a più illustri esempi romani e napoletani, anche quelli più legati alla realtà urbinata, come la biblioteca ducale di Federico da Montefeltro o i più recenti progetti per una biblioteca *nova*, proprio nella natia Casteldurante, portati avanti negli ultimi anni dal duca Francesco

monumenta, I, p. 385; II, p. 454. Utili anche le informazioni rinvenute dagli elementi paratestuali delle sue edizioni per le quali si rinvia alla nota successiva.

¹⁵⁵ Al periodo parmense risalgono le sue due uniche edizioni ad oggi note che sono *Varie compositioni in lode del M. Illust. et M. R. P. D. Francesco Marino Cherico regolare famoso predicatore mentre con vniuersale applauso predicò nel Duomo di Parma, l'Anno 1627. Raccolte dal M. R. P. F. Angelo Brunori dell'ordine di S. Girolamo Lettore Publico di Sacra Theologia nel Monastero di San Gio: Evangelista nella Città di Parma, Academico Otioso. Dedicate all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Pietro Aldobrandini Duca di Carpineto*, In Parma, Appresso gli Heredi d'Anteo Viotti, 1627 e *Delle lodi del glorioso patriarca San Benedetto e della sua illustrissima religione oratione, nell'occasione del capitolo generale celebrato in Parma, l'anno 1628*, In Padoua, Per Giosesso & Fratelli Sardi, 1628.

¹⁵⁶ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 39.

¹⁵⁷ Nella lista inviata per il censimento si contavano solo 19 titoli ed è probabile, data l'assenza di uno *studium*, che non di molto fosse cresciuto il patrimonio negli anni Trenta del Seicento (*Vat. lat.* 11292, c. 59r-v).

Maria II Della Rovere¹⁵⁸. Ma nonostante le precauzioni adottate la raccolta di Angelo non arrivò mai ad Urbino. Per nulla intimoriti dalla licenza pontificia, i frati del convento romano di S. Onofrio reclamarono, infatti, quel presidio sostenendo che ad Urbino «nullum omnino studium existat, ita ut si libri predicti illuc mitterentur [...] omnino inutiles forent»¹⁵⁹. Ottennero così dal medesimo Urbano VIII, nel 1638, il permesso di trasferire presso la propria biblioteca i libri di Angelo, che ancora si trovavano nella sede di Napoli.

Certamente il caso è peculiare, in quanto non tutti i religiosi ricorsero al pontefice obbligando gli eventuali contendenti ad aspre battaglie, ma evidenzia come, anche a fronte di elaborate protezioni, le *librariae* individuali, che costituivano l'asse portante delle presenze librarie di convento, siano stati presidi fragili e indifesi a volte più delle biblioteche comuni.

2.3.2 Presidi librari professionali ad uso personale. Alcune considerazioni

Roberto Rusconi, nel proporre una rapida panoramica sugli esiti del censimento della Congregazione dell'Indice, ha osservato che, pur entro i limiti evidenti della fonte, lo sguardo offerto sulle biblioteche personali di frati e monaci rappresenti uno dei principali elementi di interesse¹⁶⁰. Nella loro variegata tipologia, infatti, che muove dalle note sull'assenza di presidi e – passando attraverso una serie di casi intermedi – giunge fino alle liste contenenti migliaia di titoli, quelle testimonianze consentono di

¹⁵⁸ Sulle due importanti istituzioni, oggetto di ampi studi, rinvio per brevità in questa sede ai recenti Antonio Manfredi, *Federico da Montefeltro e i manoscritti di Urbino: dalla biblioteca umanistica alla biblioteca di Stato*, in *Collectio thesauri. Dalle Marche tesori nascosti di un collezionismo illustre*, I, a cura di Mauro Mei, Firenze, Edifir, 2004, p. 135-144; Feliciano Paoli, *Biblioteca di Urbania-Casteldurante*, ivi, p. 165-168; *Ornatissimo codice. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, a cura di Marcella Peruzzi, Milano, Skira, [2008] e Alfredo Serrai, *La ricostruzione della Biblioteca Durantina*, Urbino, Quattro venti, 2009.

¹⁵⁹ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 52.

¹⁶⁰ Rusconi, *Frati monaci, libri e biblioteche* cit., p. 25-27.

allargare l'orizzonte dalle sole biblioteche di convento rendendo più animato, e spesso anche più problematico, il quadro d'insieme. Nel caso degli Eremiti del beato Pietro, per i quali l'esito del censimento rappresenta una voce potente, lo studio delle liste individuali non esaurisce la sua importanza entro gli angusti limiti della stretta cronologia di fine Cinquecento, ma offre invece elementi di raccordo tra testimonianze precedenti e successive, di solito più frammentarie e meno numerose.

Così le prime attestazioni quattrocentesche segnano una consuetudine d'uso personale del libro che, con un salto cronologico certo significativo, il censimento della Congregazione dell'Indice ci consente di osservare con maggiore ampiezza. Si può, ad esempio, avere un'idea complessiva del peso di queste raccolte individuali guardando il dato quantitativo, certo con beneficio d'inventario e senza dimenticare le riserve, condivise, sull'eshaustività delle informazioni ricavabili dal censimento. Nei 42 conventi di cui si conservano gli inventari, accanto alle 28 biblioteche comuni contiamo almeno 191 presidi personali. Se andiamo a sovrapporre al numero delle raccolte le cifre relative al totale dei titoli (o *item*) restituiti da tutti gli elenchi, emerge che nelle *librariae* personali era conservato il 77% dei titoli dichiarati (ossia 3832 su un totale di 4984), con casi in cui la dotazione di alcuni religiosi superava quella della biblioteca comune¹⁶¹. Certo rimane indefinita la quota dei libri che, segnalati nelle liste dei frati, erano stati presi in prestito dalla *libreria* di convento, il che limita la validità del rapporto proposto, in quanto i libri prestati sarebbero da imputare alle biblioteche comuni¹⁶². Ma quello che qui interessa maggiormente è osservare la distribuzione del patrimonio

¹⁶¹ Ad esempio, a Napoli la *libreria* di Silvestro Nardi è di 36 titoli contro i 30 della biblioteca comune; ad Ancona i padri Giovanni Antonio Pucci e Andrea da Novilara dichiarano rispettivamente 17 e 16 titoli contro i 5 del presidio comune. A Monsummano Vicentino a fronte dei 36 titoli nella raccolta di convento i padri Remigio Fumanelli e Dionisio da Padova ne contano ben 55 e 78. Si rinvia, per più ampi riferimenti, ai paragrafi destinati ai singoli conventi nel capitolo 4.

¹⁶² Si prenda ad esempio il caso del padre maestro dei professi Bonacelli o del chierico professo Gabrielli nelle cui stanze venivano rinvenuti nel 1783 «molti libri del convento» ossia della biblioteca di S. Onofrio (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Inventario della chiesa, sagrestia e convento di S. Onofrio di Roma fatto nel fine del governo del m. r. p. lettore emerito Serafino Mattei», c. 8r)

all'interno delle mura claustrali che appare, dunque, disseminato in tante raccolte personali, selettivamente organizzate attorno alle necessità di ciascun frate. Considerando i dati nel loro complesso, una media aritmetica assegnerebbe 20 titoli ad inventario, rispetto alla quale però l'effettiva distribuzione restituita vede 134 liste che dichiarano da uno a 19 titoli (con ben 77 inventari inferiori alla decina di citazioni), 55 elenchi che segnalano da 20 ad 84 titoli e solo quattro raccolte con patrimoni librari compresi poco oltre il centinaio di *notitiae* (da 101 a 129). Ovviamente queste cifre acquisiscono significato se rapportate allo specifico contesto di riferimento e considerando altri elementi, come la presenza di una biblioteca comune, la tipologia dei testi segnalati e, quando possibile, le attività del loro possessore. In quest'ottica emerge che molti degli inventari contenenti pochi titoli provengono dai conventi minori, spesso privi anche di un presidio comune o con una biblioteca scarsamente dotata. In questi luoghi la presenza complessiva di libri è minima, perché ci si trova in realtà rurali caratterizzate da pratiche pastorali assai limitate, dove i frati erano scarsamente sollecitati. Troviamo così piccoli nuclei, anche di un solo volume, costituiti da letture devozionali – in mano tanto a sacerdoti quanto a chierici e laici – o da strumenti per la formazione religiosa e le ordinarie mansioni sacerdotali, come nel caso dei chierici o dei padri ordinati *in sacris*¹⁶³. Il modello non è a

¹⁶³ Ad esempio, il frate laico Giacomo da Sant'Agata Feltria, residente nel convento di S. Giacomo a Sutri, aveva un'esemplare del *Legendario delle vergini* quale unico presidio di lettura in un convento che aveva visto l'asportazione del patrimonio comune a vantaggio della biblioteca romana di S. Onofrio al Gianicolo (cfr. Vat. lat. 11292, c. 36v, *Banca dati RICI*, elenco 4792, n. 1. L'edizione segnalata come Venezia, Domenico e Giovanni Battista Guerra, 1583 non trova riscontro sui repertori. Per il convento di Sutri cfr. paragrafo 4.16). Il chierico Andrea da Bagnacavallo (Vat. lat. 11292, c. 22r; *Banca dati RICI*, elenco 4648), nel convento di Savignano sul Rubicone (anch'esso privo di una raccolta comune) aveva tre edizioni: *Epistole et evangeli, latini, & volgari, che si leggono tutto l'anno alle messe* nella traduzione di Remigio Nannini (Venezia, Giorgio Angelieri, 1591); lo *Scrutinio sacerdotale* di Fabio Incarnato, (Venezia, 1594) e *l'Institutione d'un re christiano* di Felipe de la Torre, nella traduzione di Alfonso de Ulloa (Venezia, Giovanni Andrea Valvassori, 1557). O ancora Atanasio Ungaretti, sacerdote e vicario del convento di Fiumesino (dotato di un presidio comune di appena 7 titoli), risulta avere tre classici come la *Somma corona de' confessori* di Mauro Antonio Berarducci, (Venezia, Compagnia Minima, 1597); la *Somma armilla* di Bartolomeo Fumo, nella traduzione di Remigio Nannini curata da Giovanni Maria Tarsia (Venezia,

senso unico e viene arricchito da casi che al momento appaiono tutto sommato delle comprensibili eccezioni. A Capitone di Narni e a Crispano di Treviso, infatti, luoghi marginali della rete insediativa dell'Ordine dove risiedevano uno o due religiosi al massimo e, stando al censimento, nessuno dei due era dotato di una raccolta comune, troviamo rispettivamente le raccolte dei padri Ambrogio De Conti (45 titoli) e Longino Paseto (74)¹⁶⁴. Entrambi predicatori e già priori in altri conventi, rappresentavano la generazione che, dopo il tridentino, si era impegnata nell'attività di studio, raccogliendo anche una selezionata collezione libraria. Ottenuta la guida dei due conventi in tempi recenti rispetto al censimento (Longino dall'aprile del 1599 e Ambrogio nei primi mesi del 1600), appare evidente che entrambi avessero scelto di portare con sé l'intera raccolta per svolgere con maggior agio le mansioni pastorali e gestionali affidate, nella consapevolezza che non avrebbero trovato *in loco* né una collezione comune né possibilità di approvvigionamento in caso di necessità¹⁶⁵. I trasferimenti erano una costante nella vita dei regolari, soprattutto per coloro che ambivano a posizioni di prestigio, e spesso la raccolta libraria seguiva il suo possessore. Il censimento fotografa anche altri casi, tra cui quello di Giovanni Evangelista Bonaparte da Mombaroccio. Trasferitosi nel corso del 1599 dal convento di Foligno alla guida di quello di Longiano aveva portato con sé solo una parte della raccolta (15 titoli) lasciandone il resto nel convento di S. Giovanni Battista (13)¹⁶⁶. A differenza degli altri due confratelli, Ambrogio e Longino, Giovanni Battista non aveva avuto particolare urgenza di far giungere tutti i volumi da un luogo

Domenico Nicolini da Sabbio, 1588) e la *Somma Pacifica* di Pacifico da Novara, nella traduzione di Francesco Turchi (Venezia, Giacomo Cornetti, 1587), cfr. Vat. lat. 11292, c. 42r (*Banca dati RICI*, elenco 4412).

¹⁶⁴ Rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 63r-65r, 132r-139v (*Banca dati RICI*, elenchi 4803, 4654).

¹⁶⁵ Sugli incarichi cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. VIII-XIX.

¹⁶⁶ Per gli elenchi si rinvia rispettivamente a Vat. lat. 11292, c. 66r-v, 105v (*Banca dati RICI*, elenchi 4811, 5051) e per l'incarico cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. V.

all'altro, probabilmente perché era a conoscenza della buona dotazione comune disponibile a Longiano¹⁶⁷.

Più ampie oscillazioni risultano, invece, all'interno dei conventi di medie o grandi dimensioni dove un'analisi più dettagliata può ricondurre quelle differenze allo *status* del possessore (novizio, laico o chierico, diacono, studente o docente, semplice sacerdote o predicatore) consentendo in alcuni casi di precisare meglio mansioni e ruoli, ma anche il livello culturale tra religiosi con il medesimo 'grado' (due sacerdoti o due novizi, ad esempio)¹⁶⁸.

Spostando l'attenzione sul profilo bibliografico-letterario di quei fondi, come s'è detto più volte, rispetto alle biblioteche comuni le *librariae* personali emerse dal censimento erano collezioni aggiornate e specializzate. Per quanto riguarda l'aggiornamento il dato è evidente scorrendo le date di pubblicazione che oscillano soprattutto tra il 1570 ed il 1600. Se gli anni di stampa non concorrono a definire l'esatto ingresso di un volume in una raccolta, poiché un'edizione poteva essere acquistata anche a distanza di anni dalla sua pubblicazione¹⁶⁹, resta comunque l'immagine di collezioni in cui forte è la presenza di prodotti editoriali recenti.

In merito alla specializzazione è evidente che il profilo letterario dipendeva dai ruoli e dalle mansioni. Interessanti gli inventari dei fratelli laici, pur nel loro limitato numero (nel codice ne possiamo contare almeno quattro con certezza), che testimoniano una certa familiarità con il libro. Lo *status* laicale dipendeva in realtà dalla scarsa inclinazione alle *lettere*, ma alcuni erano invece in grado di leggere, almeno in volgare, qualche opera

¹⁶⁷ L'altro caso evidente è quello del padre Remigio Fumanelli che da Sestri Ponente si era trasferito a Monsummano Vicentino portando con sé solo una parte della sua collezione (si rinvia al paragrafo 4.22).

¹⁶⁸ Si prenda il caso del convento di Napoli: tra i tredici sacerdoti Silvestro Nardi, con i suoi 36 titoli, rivela il suo impegno non solo pastorale ma anche didattico presso lo *studium* conventuale, ben diverso dal più modesto contributo, limitato al solo servizio liturgico, dei padri Adriano Fattori, Primo da Sorrivoli o Olivo (rispettivamente 3, 5 e un solo titolo). Per il dettaglio delle liste inviate dal convento napoletano si veda il paragrafo dedicato nel capitolo 4.

¹⁶⁹ Rusconi, *Frati monaci, libri e biblioteche* cit., p. 25-27.

devozionale¹⁷⁰. La consuetudine non venne meno in seguito come ci conferma, ad esempio, il breve elenco *post mortem* di Antonio dall'Acqua stilato nel 1716¹⁷¹.

Più nutriti e diversificati i casi riconducibili a sacerdoti e confessori, la cui dotazione alla fine del Cinquecento, anche minima, si inseriva in una consolidata prassi che già nel Quattrocento vedeva in mano agli Eremiti ordinati *in sacris* alcuni strumenti fondamentali. Non mancano, dunque, le letture devozionali, come potevamo già notare nella raccolta di Girolamo Zambelli (1462), mentre più rari si fanno *Breviari*, *Diurni* o *Messali*, che più spesso erano conservati nel coro o in sacrestia. Sono invece altri gli strumenti di cui i religiosi dovevano dotarsi, come il *Catechismo* e la manualistica specializzata, tra le quali primeggia la *Summa armilla* di Bartolomeo Fumo, che era in generale il più diffuso prontuario ad uso dell'attività sacerdotale¹⁷². Nelle *librariae* dei predicatori e confessori il ventaglio si amplia comprendendo anche le opere di s. Antonino, Martin de Azpilcueta, Roberto Caracciolo, Cornelio Musso, Mauro Antonio Berarducci, Francesco Panigarola e Pacifico da Novara, oltre ad una svariata messe di strumenti che potremmo sintetizzare, come fatto da Stanislao da Campagnola, in

prontuari, catene esegetiche, biblioteche predicabili, vale a dire sussidi di predicazione non di rado dai titoli di *Enarrationes quadragesimales*, *Thesaurus concionatorum*, *Promptuarium super Evangelio*¹⁷³.

¹⁷⁰ La loro formazione si doveva limitare all'apprendimento mnemonico delle preghiere necessarie durante le cerimonie religiose e solo con una speciale licenza del generale potevano dedicarsi allo studio, cfr. *Constitutioni* 1573, p. 12. Sembra, però, che almeno in un caso un frate laico, Girolamo da Longiano residente nel convento di S. Pietro in Castagno di Viterbo, avesse ottenuto tale concessione, poiché disponeva dei *Flores* di Juan Luis Vives, curati da Orazio Toscanella (Venezia, Grazioso Percacino, 1568); di una *Gramatica* di Girolamo Cafaro (Parigi, 1568) e di un'edizione delle *Prediche* di Francesco Visdomini (Venezia, Girolamo Scoto, 1573, cfr. Vat. lat. 11292, c. 37v; *Banca dati RICI*, elenco 4796). Le altre liste riconducibili ai laici sono quella di Giacomo da Sant'Agata Feltria (cfr. *supra* nota 163), Alfonso da Fano (4 titoli) e Giacomo (1 titolo), cfr. rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 59v, 65v; *Banca dati RICI*, elenchi 4627, 4808.

¹⁷¹ L'inventario è trascritto in *Appendice II.k*.

¹⁷² Silvano Giordano, *Fumi (Fumo)*, *Bartolomeo*, DBI, L, p. 731-732.

¹⁷³ Stanislao da Campagnola, *La predicazione quaresimale. Gestione, evoluzione, tipologie*, in Id., *Oratoria sacra. Teologie ideologie biblioteche*

Rientravano nel novero dei sussidi omiletici anche le opere d'oratoria, di poesia e di epica sacra¹⁷⁴, tra le quali un posto di rilievo è occupato da Torquato Tasso. L'illustre poeta che proprio nella curia generale dell'Ordine aveva concluso i suoi giorni (1595) era anche per questo una figura amata dagli Eremiti del beato Pietro, ma la presenza dei suoi lavori, in particolare della *Gerusalemme liberata*, si iscriveva in quel più ampio processo di rilettura dei versi tassiani che ne fece modello e riferimento non solo per l'epica sacra, ma anche per la predicazione¹⁷⁵. Un po' meno definita e riconducibile ad alcuni schemi di massima, infine, la fisionomia delle raccolte di studenti e docenti, impegnati in un'attività che ancora a fine Cinquecento era in corso di sistematizzazione. Mancano dettagli sui programmi seguiti, che del resto non verranno precisati neppure in seguito, fatta eccezione per quella via *ad mentem sancti Thomae* che definì il percorso degli studi teologici nel 1642¹⁷⁶. La predilezione per il dottore angelico, sancita a metà Seicento, si rivela come una preferenza chiara e per certi versi radicata nella pur minima tradizione degli studi dell'Ordine. Figurava, infatti, già al principio del Cinquecento nella raccolta comune di Venezia¹⁷⁷, e continua a manifestarsi tale

nell'Italia dei secoli XVI-XIX, Roma Istituto storico dei cappuccini, 2003, p. 75-107: 89. Sui modelli di predicazione cinquecentesca e gli autori di riferimento si rinvia a Samuele Giombi, *Libri e pulpiti. Letteratura, sapienza e storia religiosa nel Rinascimento*, presentazione di Adriano Prosperi, Roma, Carocci, 2001 e Id., *La predicazione dei Cappuccini al tempo di san Serafino*, in *Spiritualità e cultura nell'età della riforma della Chiesa* cit., p. 99-135 (con ampia bibliografia).

¹⁷⁴ Sulla consuetudine dei predicatori di ricorrere alla letteratura per i modelli retorici, spunti ed *exempla*, non disdegnando neppure le opere di carattere scientifico o pseudoscientifico, si vedano i casi esaminati in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI. Atti del Seminario di studi, Bologna 15-17 novembre 2001*, a cura di Ginetta Auzzas, Giovanni Baffetti, Carlo Delcorno, Firenze, L. S. Olschki, 2003.

¹⁷⁵ Si vedano in proposito Erminia Ardissino, «*Scolpisci, prego, in me divota imago*». *Torquato Tasso e i predicatori*, ivi, p. 97-122 e Elisabetta Selmi, «*Inchiestri purgati*» e il «*Parnaso in pulpito*» (*Memoria e riscrittura tassiana nell'epica sacra del Seicento*), in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico. Atti del convegno di studi Urbino, 15 e 16 giugno 2004*, a cura di Guido Arbizzoni, Marco Faini e Tiziana Mattioli, Roma-Padova, Antenore, 2005, p. 423-475: 423-426.

¹⁷⁶ Si veda in proposito il paragrafo 1.3.2.

¹⁷⁷ Per l'elenco veneziano si veda quanto già detto nel paragrafo 2.2.1 e più nel dettaglio anche il paragrafo 4.26.

ancora alla fine del secolo, tanto nelle raccolte comuni quanto in quelle personali.

Sfuggono invece al *census* vaticano materiali diversi, librari e non, che occupavano un posto nelle camere dei frati e che costituivano parte della loro dotazione per lo studio o le pratiche devozionali come, ad esempio, le stampe o le carte geografiche¹⁷⁸. Ma soprattutto non lasciano traccia alcuna quegli *scartafacci* su cui si appuntavano le *lectiones* o i passi delle letture fatte, fascicoli sui quali si stendevano i testi delle prediche o le composizioni poetiche, come pure le copie ad uso personale di interi testi trascritti da esemplari manoscritti o editi, nel segno di una tradizione che la diffusione della stampa non aveva azzerato del tutto, in particolare a fronte di un'assenza di più valide offerte editoriali o in presenza di ristrettezze economiche¹⁷⁹. Questi quaderni compositi non vennero percepiti come 'unità librarie' e quindi non furono inclusi negli elenchi per il censimento. Risultano invece in altre fonti, come dall'elenco *post mortem* di Girolamo Zambelli del 1462 o in quello di Giovanni Aliprandi del 1718, ad esempio, materiali che al pari di altri volumi venivano versati nelle raccolte comuni di convento¹⁸⁰.

¹⁷⁸ Ne troviamo nella camera del padre lettore Carloni nel 1786 a S. Onofrio (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Inventario secondo nel governo del m. r. padre Serafino Mattei [...] fatto [...] l'anno 1786», c. 9v) o nel 1792 in quella del priore del S. Giovanni Battista di Foligno (Foligno, *Archivio del Duomo*, b. A.18.521, «Inventario del convento di S. Giovanni Battista», c. 1.5r.).

¹⁷⁹ Si veda, ad esempio il caso della «vita del b. Enrico di Bolzano» riportata nella lista libraria del fratello laico Antonio dall'Acqua (1716, trascritta in *Appendice II.k.*) che dovrebbe riferirsi ad una copia della versione elaborata dal vescovo Pier Domenico di Baone (1359-1384) e diffusa nei circuiti devozionali trevigiani in forma manoscritta. La prima versione a stampa risale, infatti, al 1760 ed è successiva all'approvazione del culto da parte Benedetto XIV nel 1750, cfr. Giampaolo Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Verona, Cierre, 2000, p. 133-140. Si veda anche il caso del giovane studente Giuseppe Paci, minore conventuale, che negli anni trascorsi nello *studium* di Ascoli Piceno trascrisse integralmente la *Vita di s. Emidio* di Marcello Giovannetti copiandola, nel 1649-1650, da un esemplare dell'edizione del 1631, cfr. Bocchetta, *Un diario tra le pagine* cit., p. 214.

¹⁸⁰ Si vedano rispettivamente *Appendice II.a*, n. 15 e *Appendice II.l*, n. 7. Di questi manufatti restano oggi ampie tracce nei fondi manoscritti delle biblioteche in cui confluirono i fondi librari claustrali a seguito delle soppressioni. Solo per fare alcuni esempi relativi agli Eremiti, si vedano la raccolta di sonetti del padre Angelo Berardi (XVII secolo) oggi conservato nella Biblioteca Ariostea (per la descrizione rinvio a Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LIV, *Ferrara* cit., p. 24-48) o i manoscritti contenenti *disputationes* varie dei

L'uso di allestire collezioni personali fu, dunque, una pratica ampia e diffusa come evinciamo anche dalle testimonianze dei secoli XVII-XVIII, benché assai meno numerose e per lo più costituite dai fotogrammi offerti dagli esiti degli spogli *post mortem*. Sono emergenze documentarie interessanti, ma che pongono al tempo stesso non pochi problemi. Ampie, aggiornate e ben fornite di sussidi per la predicazione e gli studi filosofici erano, ad esempio, la raccolta del padre Domenico Cruponi (104 titoli) devoluta nel 1635 alla *libreria* comune di S. Sebastiano a Venezia¹⁸¹, e quella dell'ex provinciale della Tarvisina (110), Domenico Poss, versata nel medesimo presidio nel 1686¹⁸². La fisionomia di queste collezioni era data dalla storia individuale di ciascun possessore, dai loro percorsi di studio e dagli impegni pastorali. Ma a fronte di questi esempi, altri denunciano situazioni del tutto opposte, come nel caso dello spoglio effettuato nella cella di Ludovico Zelli (1 ottobre 1651), anch'egli ex provinciale (dell'Anconitana), sacerdote e confessore, nonché priore in diversi conventi dell'Ordine, tra cui S. Onofrio¹⁸³. In quella circostanza si rinvennero soli sei volumi: un commento sullo stato dei regolari, il *De statu religionis* di Juan de la Cruz, due testi d'aritmetica (uno di Oberto Cantone l'altro di Christoph Clavius), *Il segretario* del Tasso e le *Lettere familiari* di Annibal Caro¹⁸⁴. E addirittura nessun volume si trovò nella cella del defunto padre Silvestro Nardi, ma solo «alcuni stracci» (15 gennaio 1642), un ammanco incomprensibile a fronte del suo impegno pastorale e didattico restituito già a fine Cinquecento da una buona dotazione libraria

padri Ottavio Stella, Onorio Magnoni e Nicolò Maffei (XVII secolo) oggi presso la Biblioteca centrale umanistica dell'Università di Urbino (*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXXX, *Biblioteca Universitaria di Urbino*, a cura di Luigi Moranti, Firenze Olschki, 1954, p. 11, 15).

¹⁸¹ ASVe, CRS, S. Sebastiano, b. 71, fasc. 2, «Inventario delle robbe del monasterio di S. Sebastiano 1635», c. 13r-15r.

¹⁸² Ivi, «Inventario del monasterio di S. Sebastiano 1686», c. 78r-79v. Sui suoi incarichi cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 568; III, p. XX.

¹⁸³ Per lo spoglio cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3282, c. 322r-v (l'elenco librario trascritto in *Appendice II.g*). Su Ludovico Zelli, originario di Petrignano (Urbino), cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. XXVIII e Bocchetta, «Pigliarò nota de conventi» cit., p. 374-375, 397.

¹⁸⁴ Cfr. *Appendice II.g*.

(36 titoli)¹⁸⁵. E ancora più sorprendente è che nessun libro, né «denari di sorte alcuna, ma solo un cocchiario et una forcina» vennero rinvenuti durante lo spoglio di un religioso impegnato e ‘illustre’ come il padre Pietro Roverella, morto a Napoli il 17 aprile 1641¹⁸⁶. Originario di Sorrivoli, probabilmente membro della famiglia dei conti Roverella che avevano propiziato la fondazione del convento di quella località, fu maestro dei novizi nel convento delle Grazie di Napoli, dove rivestì anche l’incarico di vicario nel 1632¹⁸⁷, e dette alle stampe due opere di taglio manualistico tra il 1607 ed il 1632¹⁸⁸. Il quadro si complica, dunque, guardando alla storia ultima di questi presidi, vicende per le quali le fonti non permettono al momento di procedere all’esame dettagliato dei singoli casi. Rimane, in conclusione, il dato sul destino dei volumi requisiti dopo la morte dei frati, per i quali l’approdo in una collezione comune non sempre costituiva l’ultima tappa del proprio percorso, né la garanzia di una permanenza stabile in un fondo tutelato. Le raccolte personali venivano, infatti, sottoposte a vaglio destinando lo scarto alla vendita¹⁸⁹. Non avendo ritrovato alcunché di utile, si poteva procedere alla liquidazione dell’intero nucleo

¹⁸⁵ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, c. 15r. La nota di spoglio si dilunga a ricordare la figura di Silvestro come «decano e sacerdote della nostra religione benemerito per l’ottimo esempio sempre da lui dato e per il grande utile [che] ha fatto [per] il convento di S. Marco [di Mombaroccio]». L’elenco del censimento in Vat. lat. 11292, c. 3r-5r (*Banca dati RICI*, elenco 4562).

¹⁸⁶ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, c. 14r. I due oggetti furono venduti e se ne ricavano «carlini dodici, [...] che di moneta romana sono [scudi] 1 [e baiocchi] 14», somma che veniva inviata al procuratore generale.

¹⁸⁷ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 377.

¹⁸⁸ *Istruzione del penitente per essaminarsi bene la coscienza, e ben confessarsi, così per confessione generale, come ordinaria. Vtile non meno a confitenti, che a confessori. Diuisa in due libri*, In Napoli, per Gio. Giacomo Carlino, 1607 e *Modo da osservarsi nella religione di S. Girolamo, congregatione del B. Pietro da Pisa nel ricevere i novitij e nell’eliggere i loro maestri, con alcuni avvertimenti, overo istruzioni ad essi maestri intorno al governo e educatione de novitij & novitiati, Et con due cap. l’uno del maestro de professi, e l’altro de maestri de novitii*, In Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1632 (quest’ultima nota attraverso le segnalazioni di Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 377 e *Catalogo di libri antichi e rari vendibili in Napoli presso Giuseppe Dura*, Napoli, Tipografia Gaetano Cardamone, 1861, p. 776). Dell’*Istruzione del penitente* forse esisteva anche un’edizione sottoscritta «Napoli 1604 per Costantino Valle [sic per Vitalem?]» sulla quale però non abbiamo più certi riscontri a parte BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 81v).

¹⁸⁹ Nel 1638 pervennero i libri di padre Carlo Placuzzi che, attesta il procuratore, «si sono applicati alla libreria di Roma eccetto tre tomi del Mendoza venduti tre ducati, e le Controversie del Bellarmino, vendute ducati doi e mezzo, e due tomi dell’Albertini, un docato» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, p. 6).

librario del defunto¹⁹⁰. Altre volte i libri rimanevano abbandonati in alcune stanze del convento da dove solo successivamente i volumi erano oggetto di qualche attenzione¹⁹¹. Il selezionato gruppo di esemplari che riusciva ad entrare nel *corpus librorum*, iscritto nel catalogo e opportunamente annotato (così almeno prevedevano le norme¹⁹²), iniziava il suo nuovo *ciclo d'uso* al servizio di una comunità più ampia. Nella sua 'nuova vita' il singolo volume non era però al riparo da ulteriori pericoli di dispersione, per prestiti non restituiti¹⁹³, ad esempio, ma soprattutto perché i libri dei frati erano testi destinati per la loro tipologia letteraria ad una rapida obsolescenza in un contesto animato da sempre nuovi e vivaci dibattiti che si riflettevano in rinnovate proposte editoriali (si pensi alle raccolte omiletiche o ai manuali di filosofia e teologia)¹⁹⁴.

¹⁹⁰ Nel 1658 il procuratore generale Francesco Olivieri vendette i volumi appartenuti a frate Giacomo Braccianti ricavandone denaro per il restauro della «sfera che fu già del signor Torquato Tasso» e l'acquisto di «scopette di volpe per la libreria» (ivi, b. 3120, c. 54r). L'elenco è trascritto in *Appendice II.i*. Altro caso quello del laico Antonio dall'Acqua i cui volumi furono versati nell'erario del convento di S. Sebastiano molto probabilmente per essere venduti (la lista in *Appendice II.k*).

¹⁹¹ Ne è testimone la nota del procuratore generale Luigi Riminuci (1678) che vendette i doppi rinvenuti tra «alcuni libri ch'erano ne' mezzanini delle camere della procura, havuti per occasione de' padri morti», ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, c. 108r.

¹⁹² *Constitutioni 1626*, p. 30. A S. Onofrio la registrazione a catalogo poteva essere procrastinata trattenendo in uso gli inventari di spoglio. Nel 1683, ad esempio, si attesta che «nella libreria vi sono tutti i libri antichi e vi sono aggiunti tutti i libri del padre Cesare Arieti, come apparisce nella nota a parte», ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3051, «Inventario delle cose notabili di tutto il convento», c. 11r.

¹⁹³ Per le procedure del prestito ed i divieti nella famiglia degli Eremiti cfr. *Constitutioni 1626*, p. 29-30 e *Constitutiones 1642*, p. 49. Tutti i testi normativi delle famiglie regolari presentano la costante riproposizione di norme sul prestito e i divieti di sottrazione. Si vedano, a titolo esemplificativo, Alessandrini Calisti, *Norme e consuetudini degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona* cit., p. 321-324; Biondi, *Libri, biblioteche e studia* cit., p. 352-356; Bocchetta, *La legislazione dei Minori Conventuali* cit., p. 267-269.

¹⁹⁴ Per riferimenti sul quadro culturale dei secoli XVII-XVIII cfr. Rozzo, *Biblioteche e censura* cit.; Infelise, *I libri proibiti da Gutemberg all'Encyclopédie* cit., p. 31-88; Barzani, *Gli affanni dell'erudizione* cit.

2.3.3 Saggi di scavo bibliografico. Vicende di alcune *librariae* personali ed esemplari ritrovati

A conclusione di questo percorso si offrono i profili di alcune biblioteche personali di cui è stato possibile ricomporre le vicende muovendo dalla fonte vaticana di fine Cinquecento.

Il primo caso riguarda il padre Ludovico Guiducci (1564-1609), proveniente da Serrungarina e membro di una famiglia che dette all'Ordine almeno altre due vocazioni¹⁹⁵. Come ricorda ancora nel Settecento lo storico Giovanni Battista Sajanello, che ne traccia un edificante ritratto, fu un religioso amato e ricordato come esempio virtuoso¹⁹⁶. Rivestì l'incarico di priore nel convento di S. Giovanni Battista di Foligno dal 1594 al 1596, anno in cui venne chiamato a reggere le sorti del convento di S. Onofrio al Gianicolo fino al 1601. Nel 1602 veniva designato procuratore generale, per poi tornare nel 1605 a guidare il convento romano, dove concluse i suoi giorni (28 agosto 1609). Cesare Majoli, nella prolusione al suo *Repertorium* della biblioteca onofriana (1784), ne elogiava l'impegno profuso nell'accrescere il patrimonio della biblioteca comune, un'attività di cui ancora poteva osservare le testimonianze sui libri che andava inventariando¹⁹⁷. E, infatti, nel suo lavoro, il nome di Ludovico figura accanto ad una ventina di descrizioni, e in ben quattordici casi il riferimento è ad acquisti compiuti per la biblioteca durante gli anni della sua permanenza a Roma. *Emit pro Honuphriana Bibliotheca* attestava il Majoli lamentando anche come tale consuetudine fosse andata perduta presso i priori in carica in tempi più vicini alla sua età¹⁹⁸. La testimonianza di quegli acquisti era restituita dalle note apposte sugli esemplari, come in parte possiamo appurare ancora oggi. Ad esempio, in merito alla

¹⁹⁵ Si tratta di Francesco e Ludovico *junior* attestati rispettivamente negli anni 1620-1659 e 1674-1686, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. XIII.

¹⁹⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 186-187, 574; II, p. 454; III, p. 5.

¹⁹⁷ La premessa al *Repertorium* si trova in BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 2r (trascritto in *Appendice I.j*).

¹⁹⁸ Il passo cui si fa riferimento è ivi, c. 6r, altre attestazioni chiaramente riconducibili alla vendita ivi, c. 20v, 28r, 34v, 37v, 74r.

copia dei *In quinque voces Porphyrii commentarii* di Ammonius Hermiae (Venezia, Giovanni Griffio senior, 1546) il Majoli osservava «emit hoc opus p. Ludov. Guiduccius pro bibliotheca an. 1608»¹⁹⁹ poiché sulla carta di guardia, in elegante grafia posata, si legge chiaramente «R. pater Ludov. Guiduccius emit pro biblioth. anno 1608»²⁰⁰. Oltre a questi volumi acquistati da Ludovico per la biblioteca del suo convento, figurano nel *Repertorium* del Majoli anche sei esemplari accompagnati senz'altra indicazione dal suo nome, tra i quali cinque provenienti dalla sua raccolta personale così come emerso da un confronto con l'elenco inviato alla Congregazione dell'Indice²⁰¹. Secondo l'inventario, Ludovico disponeva di un presidio di 42 titoli, per lo più sussidi per l'omiletica e la confessione, una *libreria* che probabilmente si accrebbe tra il 1600 ed il 1609. Dopo la morte, i suoi volumi entrarono nel *corpus librorum* di S. Onofrio, come dimostra la nota apposta su uno degli esemplari rinvenuti che proprio sul frontespizio recita «bibliotheç S. Honuphrii 1609»²⁰². Rispetto ai 42 esemplari di fine Cinquecento, la sopravvivenza, stando al *Repertorium*, di appena cinque o forse sei volumi a fine Settecento si collega alla inevitabile obsolescenza di molti di quei testi, sostituiti nel tempo da altri e più aggiornati strumenti per la pastorale. Degli esemplari segnalati dal Majoli possiamo trovare traccia nel fondo antico della Biblioteca nazionale centrale di Roma, dove la collezione libraria del convento romano confluisce dopo la soppressione del 1873. Consultando l'*Archivio possessori e provenienze* della Nazionale centrale al nome di Ludovico

¹⁹⁹ Ivi, c. 37v.

²⁰⁰ L'esemplare è il BNCR, 14.22.F.8.2.

²⁰¹ Si tratta di Cristoforo da Verrucchio, *Compendio di cento meditationi sacre* (Venezia Niccolò Misserini, 1596); Giovanni Cassiano, *De institutis renuntiantium libri XII* (Roma, Tipografia vaticana, 1588); Francesco Castracani, *Tractatus de societatibus* (Roma, Marco Amadori e Giacomo Ruffinelli, 1590); Iacopo da Varazze, *Sermones de sanctis* (s.l., s.n., 1528); Plutarco, *Vite de gli huomini illustri* (Venezia, Felice Valgrisi, 1582) rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 78r, 79r-v, (*Banca dati RICI*, elenco 4950, n. 8, 10, 27, 28, 40) corrispondenti alle descrizioni del Majoli BNCR, S. Onofrio 29/II, c. 89r, 16v, 91r, 21v.

²⁰² Si tratta del *Tractatus de societatibus* citato alla nota precedente e corrispondente all'esemplare BNCR, 55.10.B.11. Su questo caso si veda anche poco oltre nel testo.

Guiducci sono oggi riconducibili tredici edizioni in nove volumi, di cui otto residuo degli acquistati *pro bibliotheca* effettuati tra il 1606 ed il 1608²⁰³ ed uno soltanto proveniente dalla sua raccolta personale. Si tratta dell'esemplare del *Tractatus de societatibus* di Francesco Castracani stampato a Roma da Marco Amadori e Giacomo Ruffinelli nel 1590²⁰⁴.

Il secondo caso riguarda il padre Cesare Venerucci da Isola del Piano (m. 1635). Proveniva da una famiglia che aveva dato all'Ordine già due vocazioni importanti, quelle dei fratelli Eusebio ed Antonio avviati ad una brillante carriera amministrativa, tra cui la nomina di quest'ultimo a generale. Anche Cesare rivestì incarichi di prestigio: fu procuratore generale dal 1596 al 1602, poi rettore della provincia Anconitana nel 1605 e generale dell'Ordine nel 1608. Risiedette dunque per lunghi anni a S. Onofrio dove nel 1611, concluso il generalato, venne eletto rettore, incarico che lasciò nel 1612 per andare a guidare il convento napoletano, sede presso la quale concluse i suoi giorni²⁰⁵. Lasciando il convento romano, il Majoli ricorda che Cesare donò alcuni esemplari della propria raccolta alla biblioteca romana perché fossero posti *ad publicum usum*²⁰⁶, scegliendo di portare con sé il resto del presidio

²⁰³ Si segnala in particolare la miscellanea di commenti aristotelici (BNCR, 14.22.F.8.1/3) sulla quale compare al verso della carta di guardia, in eleganti maiuscole a mo' di iscrizione, la nota «R. pater Ludov. Guiduccius emit pro biblioth. anno 1608».

²⁰⁴ L'esemplare è BNCR, 55.10.B.11. La nota di possesso a c. [stella]3r riporta la nota «fratris Ludovici Guiducci à Salongarino Fanensis». Il Majoli annotava che questo volume era stato donato a Ludovico da un certo *Octavius Cellius*, ma di questo dono sull'esemplare non si trova conferma, cfr. BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 16v.

²⁰⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 570, 578; II, p. 454. Sembra che un altro Cesare Venerucci abbia vestito l'abito degli Eremiti, stando alla notizia restituita dai registri di spoglio per la provincia Anconitana in cui si annota la morte di un padre Cesare Venerucci l'11 luglio 1665 presso il convento di Isola del Piano (ASR, CRM, *Girolamni*, b. 3120, c. 160r). Di questo omonimo Sajanello non fa menzione, forse perché non rivestì incarichi amministrativi di peso. Non sembra probabile invece che si possa trattare della stessa persona, poiché il nostro per essere eletto provinciale nel 1605 doveva aver trascorso circa vent'anni nella Congregazione, nella quale non poteva entrare prima dei 14/16 anni (*Constitutioni* 1614, p. 40). Nel 1605 avrebbe avuto dunque circa quaranta anni, per cui difficile ritenere che possa essere lo stesso morto ad Isola del Piano nel 1665.

²⁰⁶ BNCR, *S. Onofrio* 29/II, in part. c. 12r e 63r. Si deve notare che è il Majoli a ricorrere all'espressione 'ad publicum usum' mentre essa non compare negli esemplari di Cesare.

che doveva essere certo cresciuto rispetto alla dotazione di 70 titoli registrata nell'inventario di fine Cinquecento²⁰⁷. Il Majoli poteva riconoscere con certezza sei volumi ancora riconducibili a quel dono, tutti, come testimonia il confronto con l'elenco redatto per il censimento, provenienti dalla *libreria* personale di Cesare. Di questi nessuno compare nell'*Archivio possessori e provenienze* della Nazionale romana, mentre le ricerche compiute hanno permesso di aggiungere altri due esemplari a quelle sei *notitiae*. Il primo non fu censito dal Majoli (e neppure nel successivo catalogo della biblioteca onofriana del 1793) sebbene presenti la tipica segnatura catalografica in uso²⁰⁸. Si tratta della *Regola del padre santissimo Benedetto* nella traduzione di Serafino Razzi (Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1574) che fu chiaramente donata da Cesare alla biblioteca come si legge sull'esemplare²⁰⁹. Forse era proprio questa la «Regula sancti Benedicti» che figurava nel suo elenco per il censimento, una *notitia* priva però dei dati tipografici che impedisce una più certa corrispondenza²¹⁰. Complesso, ma di più felice esito il caso dell'esemplare del *Processus informativus sive De modo formandi processum informativum brevis tractatus* di Tranquillo Ambrosini (Roma, Giovanni Martinelli, 1597), copia che Cesare dichiarava nella sua lista²¹¹. Né il Majoli, né il moderno catalogatore hanno potuto ricondurre a lui l'esemplare in questione poiché sul frontespizio si legge solo la nota «ad usum Desiderii Fantini. 1674»²¹², mentre della precedente annotazione, depennata, è possibile leggere le sole iniziali «C» e «V». Un più attento esame

²⁰⁷ Vat. lat. 11292, c. 84r-87v (*Banca dati RICI*, elenco 4956). Si tratta di una delle più ricche raccolte personali testimoniate nel codice vaticano, dove accanto ai più consueti sussidi per l'omiletica, la pastorale e l'attività amministrativa, si contano anche testi di filosofia e teologia, opere letterarie e un testo di geometria.

²⁰⁸ Sul dorso compare infatti la segnatura catalografica del convento "114 I" in cui la lettera indicava lo scaffale e la cifra araba il numero di catena, cfr. BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 2r. Limitandomi a segnalare l'*incongruenza*, che rimane priva di dettagli chiarificatori, rinvio a Ceriotti, *Scheletri di biblioteche* cit., p. 409-414 per l'esame di problematiche analoghe.

²⁰⁹ BNCR, 14.27.O.9: sul recto della carta di guardia in grafia posata: «F. Coesar [sic] Veneruccius D. [donavit] Anno MDCXII».

²¹⁰ Vat. lat. 11292, c. 86r (*Banca dati RICI*, elenco 4956, n. 49).

²¹¹ «De modo formandi processum informativum Tranquilli Ambrosini. Romae, 1597. In 4.», Vat. lat. 11292, c. 84v (*Banca dati RICI*, elenco 4956, n. 11).

²¹² L'esemplare è BNCR, 13.18.G.37. Per la descrizione del Majoli cfr. *ivi*, *S. Onofrio* 29/II, c. 6r.

dell'esemplare – in particolare un confronto della mano di scrittura dell'inventario secentesco con le poche note autografe lasciate sul testo – ha evidenziato una piena corrispondenza della grafia²¹³, ed ha permesso di confermare che l'esemplare oggi presso la Biblioteca nazionale romana proviene dalla raccolta personale di Cesare Venerucci inventariata in occasione del censimento della Congregazione dell'Indice.

Il terzo caso è quello dei volumi appartenuti ad Ambrogio De Conti. Originario di Napoli, nel 1599 veniva assegnato come sacerdote al convento di S. Giovanni Battista di Foligno, ma nei primi mesi del 1600 fu eletto alla guida del piccolo convento di S. Maria di Capitone di Narni, da dove inviò la propria lista di libri²¹⁴. Dopo un periodo di silenzio delle fonti, dal 1605 al 1609 lo ritroviamo rettore a Rignano Flaminio, incarico che lasciò per assumere quello di procuratore generale dell'Ordine, che comportò il trasferimento a Roma. Qui rimase almeno fino al 1617²¹⁵, di certo non oltre il 1620 quando venne eletto priore nel convento di Viterbo, dove morì il 6 gennaio 1628²¹⁶. Fu il padre Orazio Nardi, in quegli anni priore a S. Onofrio e, soprattutto, attento curatore del patrimonio librario della biblioteca romana, ad occuparsi del trasferimento dei suoi libri da Viterbo a Roma, per i quali fece redigere un inventario (*cathalogum*) di spoglio nel 1629, che ancora era presente in biblioteca nel 1784 quando Cesare Majoli redigeva il suo *Repertorium*²¹⁷. Anche se oggi non disponiamo di quel prezioso inventario, grazie alle note del Majoli possiamo ricomporre alcune vicende della raccolta di Ambrogio. La sua *libreria* era l'unica a provenire dal cenobio di Capitone di Narni, dove egli si era trasferito portando con sé l'ampia raccolta composta da 45 titoli, in prevalenza costituita da supporti per la

²¹³ In particolare tale coincidenza calligrafica si riscontra appieno tra lo 'short title' «Processus informativus» che compare nell'elenco vaticano e la medesima indicazione riportata a mo' di occhietto sul recto della carta di guardia dell'esemplare.

²¹⁴ Vat. lat. 11292, c. 63r-64v (*Banca dati RICI*, elenco 4803).

²¹⁵ A questa data risale l'annotazione sull'esemplare dell'*Opera omnia* di Thomas de Kempis (Anversa, Martin Nutii 1607, BNCR, 6.37.F.5).

²¹⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 574 e III, p. VIII, XXXV.

²¹⁷ BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 5r.

pastorale e la confessione²¹⁸. Una collezione ben fornita ed anche piuttosto aggiornata con almeno un paio di volumi acquistati di recente²¹⁹ il cui accrescimento continuò a curare in seguito, in particolare durante il soggiorno romano tra il 1605 ed il 1617. Tra i vari acquisti interessante la proibita *Theologiae moralis summa* di Enrique Henriquez per la quale otteneva la licenza triennale dal maestro del sacro palazzo, Giacinto Petroni, nel 1619, con l'ammonizione «caveam cœteri ne legant, ne in pœnas et censuras incurrant»²²⁰. Di questa collezione il Majoli a fine Settecento poteva ancora riconoscere ben 31 esemplari, di cui 14 chiaramente riconducibili ai 45 titoli indicati a fine Cinquecento. Oggi, presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma, sono sei gli esemplari chiaramente ascrivibili ad Ambrogio, tutti acquistati dopo l'anno 1600, come rilevabile dalle note autografe apposte sulle copie, e quindi non riconducibili alla *libraria* inventariata per il censimento. Di questi sei, ben cinque riportano anche la nota d'ingresso nella biblioteca comune onofriana, «Bibliothecę S. Honuphrii 1629», annotazione che è risultata presente anche in altri 27 esemplari del fondo librario di S. Onofrio al Gianicolo. In particolare due di essi sembrano potersi ricondurre alla collezione di Ambrogio di fine

²¹⁸ Si veda in proposito il paragrafo precedente. Nella *libraria* di Ambrogio, troviamo ad esempio ben due edizioni della *Bibbia* (Lione, Guillaume Rouillé, 1569 e Venezia, Lucantonio Giunta il giovane, 1571) accompagnate da supporti biblici come i *Flores Bibliae* (Lione, Guillaume Rouillé, 1576) o le *Concordantiae maiores sacrorum Biblicorum* (Lione, Jacques Giunta, 1540). Quindi le immancabili *Somma Antonina* e *Somma Pacifica*, ma anche l'*Indice dei libri proibiti* allegato all'edizione dei *Canones et decreta* del concilio tridentino (Venezia, Girolamo Polo, 1583) e un esemplare de *Le lacrime di s. Pietro* di Luigi Tansillo (Vico Equense, Giovanni Battista Cappelli, 1584). Per uno sguardo complessivo si rinvia a *Banca dati RICI*, elenco 4803.

²¹⁹ Due le edizioni del 1598, entrambe di Cesare Calderari (*Concetti scritturali intorno al Miserere et il Trofeo della croce*, In Venetia, appresso Marc'Antonio Bonibelli e *Concetti scritturali sopra il Magnificat* per il medesimo editore, cfr. Vat. lat. 11292, c. 64v) ed una del 1599 di Roberto Bellarmino (*Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, Venetiis, apud Societatem Minimam, cfr. Vat. lat. 11292, 63r).

²²⁰ BNCR, S. Onofrio 29/II, c. 37r. L'opera era condannata *donec corrigatur* dall'editto del maestro di sacro palazzo del 07-08-1603 (ILI, XI, p. 341). Ambrogio non aveva bisogno di autorizzazioni per poter invece includere nella sua raccolta gli *Hebraea, Chaldaea, Graeca et Latina nomina* (Parigi, Robert Estienne, 1523), edizione acquistata nel 1607, poiché la copia era stata opportunamente 'corretta' con il taglio della carta a2 e la cancellazione del nome dell'editore che risulta depennato sul frontespizio, sull'epistola al lettore e sul colophon (cfr. BNCR, 68.2.C.42).

Cinquecento. Il primo è il *Mariale* di Bernardino Busti (Milano, Leonhard Pachel, 1493)²²¹ e l'altro è il *Catalogus gloriae mundi* di Barthélemy de Chasseneux (Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1569)²²².

I casi fin qui esaminati sono senz'altro i più fortunati. Nella maggior parte delle ricerche ci si è dovuti fermare di fronte all'assenza di notizie biografiche certe e capaci di fungere da bussola per guidare scavi bibliografici mirati. Anche se di esito meno felice, non è forse privo d'interesse fare un rapido cenno ad alcuni di questi casi.

Sempre legata al convento romano è la vicenda del patrimonio librario di Ottavio Nicorucci da Isola del Piano (m. 1641). Anche lui proveniva, come Guiducci e Venerucci, da una famiglia marchigiana, la quale garantì nel corso del Seicento ben sei vocazioni²²³. Alla fine del Cinquecento risiedeva nel prestigioso convento di Napoli, da dove inviò la propria lista libraria²²⁴, iniziando poco dopo una brillante carriera nell'Ordine. Non solo rivestì il ruolo di priore in alcuni conventi tra il 1603 ed il 1632, ma soprattutto per ben tre volte fu generale dell'Ordine (1615, 1620, 1626)²²⁵. Dopo il 1614 si stabilì in maniera definitiva a Roma. Al S. Onofrio si impegnò, tra le altre cose, per l'accrescimento della biblioteca e a lui si dovette il trasferimento di alcuni volumi, nel 1617, dalla biblioteca comune del convento di Orte²²⁶. Dopo la morte, parte della sua raccolta personale, sulla cui consistenza non abbiamo ragguagli, venne versata nella biblioteca onofriana, e parte

²²¹ BNCr, 70.3.B.48 corrisponderebbe alla *notitia* Vat. lat. 11292, c. 63r (*Banca dati RICI*, elenco 4803, n. 6).

²²² BNCr, 7.2.M.31 corrisponderebbe alla *notitia* Vat. lat. 11292, c. 63r (*Banca dati RICI*, elenco 4803, n. 2).

²²³ Oltre ad Ottavio abbiamo Atanasio, Cherubino, Feliciano ed Onofrio, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. XVIII.

²²⁴ Vat. lat. 11292, c. 7r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4574).

²²⁵ Fu priore a Longiano dal 1603 al 1608, anno in cui passò alla guida del convento di Frontino. Concluso il triennio venne eletto priore a Savignano e dopo il 1614 iniziò l'esperienza romana che lo portò alla carica di generale. L'ultima notizia del suo impegno riguarda la guida del convento di Sutri assunta nel 1632. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. XVIII, 579.

²²⁶ BNCr, *S. Onofrio* 29/II, c. 8r, 17r. Si veda anche, per il contributo alla biblioteca romana, il paragrafo 4.16.

fu venduta per ricavare il denaro sufficiente per nuovi acquisti²²⁷. In parte confusi nel *corpus librorum* senza alcun segno di riconoscimento peculiare, in parte dispersi per altre vie, dei *pochi* libri *restati* dallo spoglio dell'ex generale non abbiamo oggi più traccia.

Altro caso quello di Antonio Balducci da Petriano (m. 1667) che alla fine del Cinquecento si trovava come studente a Napoli, dove compilava l'inventario dei propri libri (17 titoli)²²⁸. Proveniva anche Antonio da una famiglia marchigiana che dette diversi religiosi all'Ordine tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo, e, come gli altri parenti, fu destinato ad una buona carriera amministrativa²²⁹. Fu chiamato alla guida di diversi conventi della provincia Anconitana²³⁰, cui aggiunse anche nel 1639 l'incarico di vicario generale dell'Ordine e, nel 1641 fino al 1643, quello di provinciale della Anconitana²³¹. Dello spoglio operato dopo la sua morte, avvenuta nel convento di Urbino²³², non abbiamo chiari riscontri documentari, lacuna a cui sembra poter in qualche modo ovviare l'esito di uno scavo campione effettuato nel fondo librario della Biblioteca centrale umanistica dell'Università di Urbino, dove si conserva parte dei volumi requisiti dal convento di S. Girolamo in età post-unitaria²³³. Sono emersi due esemplari con nota di

²²⁷ «Di altri pochi [libri] restati del p. Ottavio parte si sono posti in libreria [di Roma] e gl'altri si sono venduti al p. Gioseppe Gisgone per scudi doi, quali scudi doi insieme con certi pochi baiocchi del convento si sono spesi per comprar doi tomi del Baeza che mancavano nella libreria», ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, p. 12.

²²⁸ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072, c. 137v e per la lista libraria Vat. lat. 11292, c. 10v-11r (*Banca dati RICI*, elenco 4584).

²²⁹ Gli altri Balducci furono Arcangelo, Bonaventura, Federico e Urbano (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. III). Oltre che priori in diversi conventi si segnalano Bonaventura che fu anche procuratore generale dal 1601 al 1608 (ivi, I, p. 574) e Federico che fu segretario provinciale per l'Anconitana alla fine del Cinquecento (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072, c. 140v).

²³⁰ Dal 1606 al 1608 a Foligno, quindi a Savignano nel 1623 fino al 1626, quando venne trasferito alla guida del convento di Sutri. Quindi dal 1630 al 1633 resse il luogo di Salerno, dal 1635 al 1638 quello di Calabritto di Conza per tornare fino al 1641 a svolgere il compito di priore di Salerno. Quindi dal 1641 al 1647 guidò il convento di Rimini e nel 1650 quello di Montebello (cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. III).

²³¹ Ivi, I, p. 571; III, p. 453.

²³² ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3120, c. 161r.

²³³ Sulla vicenda specifica del convento urbinato e la relativa bibliografia rinvio al paragrafo 4.20.

possesso di Antonio, la cui presenza in quel fondo attesta che la sua *libreria* personale conflui nella biblioteca comune del convento urbinato. Si tratta purtroppo di pubblicazioni secentesche, e quindi non presenti nella sua raccolta restituita dal censimento: la prima è il *Modo da osservarsi nella religione di S. Girolamo, congregatione del B. Pietro da Pisa nel ricevere i novitij e nell'eliggere i loro maestri* di Pietro Roverella (Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1632) e l'altra è la *Vita del B. Pietro Gambacorti di Pisa fondatore della religione de' Romiti detti di S. Girolamo* di Bernardino Pucci (Foligno, Domenico Altieri, 1666)²³⁴. Assai interessante quest'ultima poiché oltre alla nota di possesso datata sul frontespizio²³⁵ Antonio registrava anche, in calce all'errata corregge, che l'esemplare gli era stato donato dal confratello Francesco Cecconi, aggiungendo qualche nota biografica²³⁶.

A chiusura di questo *excursus* possiamo provare a tracciare alcune conclusioni. Le raccolte individuali costituivano, come più volte ribadito, l'ossatura portante della circolazione libraria di convento, e rappresentavano anche la quota di patrimonio librario più ampia. Le esigenze pastorali o didattiche dei religiosi, la cui vita era segnata da una continua mobilità, richiedevano di poter fare affidamento su collezioni adeguate per dotazione e soprattutto disponibili, senza cioè i vincoli e le restrizioni che caratterizzavano l'uso dei libri comuni (registrazione del prestito, autorizzazioni dei superiori, obbligo di restituzione, etc.). Biblioteche private a tutti gli effetti – i cui volumi potevano essere prestati e donati, venduti o scambiati – la loro integrità veniva compromessa dopo la morte del

²³⁴ Rispettivamente Urbino, Biblioteca centrale umanistica dell'Università, G.XII.368 e D.XXIX.185.

²³⁵ «Fratris Antonii Balduccii 1667». Anche sull'esemplare dell'opera del Roverella (ivi, coll. G.XII.368, sempre sul frontespizio) aveva apposto la nota «fr. Ant. Balducci 1652».

²³⁶ Urbino, Biblioteca centrale umanistica dell'Università, D.XXIX.185, ultima carta: «donato a me f. Ant. Balducci decano della religione da Francesco [lacuna] alias Ceccone da Giovanticali [sic] alli 13 ma[...] 1667 all'Isola del Piano dove ero predicatore nell'anno 58 della mia predicatione cominciata l'anno 1609 inclusive». L'uso di queste note biografiche lo possiamo rinvenire ancora nell'esemplare delle *Constitutioni* del 1614 (Viterbo, Girolamo Discepolo) appartenuto al padre Bartolomeo Corazza che sul frontespizio annotava «padre Bartolomeo Corazza vicario di S. Bartho. di Pesaro» (Foligno, Biblioteca del Seminario "Ludovico Jacobilli", Seic.859).

possessore attraverso quelle operazioni di selezione e distribuzione che caratterizzavano gli spogli. I singoli volumi, inseriti in un nuovo contesto d'uso, finivano così per incrementare le collezioni comuni, ma non per semplice stratificazione. La loro permanenza nel *corpus librorum* di convento era, infatti, condizionata dall'utilità riconosciuta all'opera tradata, non già dal valore bibliofilico dell'esemplare, per cui – venendo meno quella funzione – finivano per essere scartati dalla raccolta comune, contribuendo comunque al suo accrescimento attraverso il denaro ricavato dalla vendita. Di questa sorte erano certo consapevoli i religiosi che tentarono di opporvisi, come nel caso di Angelo Brunori che intendeva vincolare il suo presidio ad una raccolta ben precisa ricorrendo all'autorità pontificia (1632), un tentativo che ebbe, come visto, esito del tutto diverso dalle sue volontà, tanto che dei suoi volumi, trasferiti a Roma anziché ad Urbino dopo la sua morte, non si trova traccia alla fine del Settecento nella biblioteca comune di S. Onofrio²³⁷. I più sensibili ed attenti erano altresì consci del valore testimoniale dei propri libri quale segno evidente della loro esistenza. A quei volumi, con i quali intrattennero in vita un rapporto di frequentazione assidua e funzionale, affidarono così la memoria del loro passaggio terreno, un'esigenza umana pienamente comprensibile, restituitaci oggi da quelle preziose annotazioni di possesso arricchite da note personali e biografiche²³⁸.

2.4 Nota a margine: formazione e conservazione del patrimonio archivistico. Alcuni appunti

Durante lo svolgimento delle ricerche, nonostante l'obiettivo fosse puntato sulle biblioteche, si è avuto modo di raccogliere alcune testimonianze anche sugli archivi degli Eremiti del beato Pietro. Senza alcuna pretesa di esaustività, ma con il fine di

²³⁷ Si veda sulla vicenda e relativi rinvii bibliografici il paragrafo 2.3.2.

²³⁸ Oltre ai casi citati, per ulteriori esempi si veda anche Bocchetta, *Un diario tra le pagine* cit.

allargare un poco lo sguardo sull'altra fattispecie documentaria di convento, si è pensato di raccogliere tali brevi note sulla storia degli archivi dell'Ordine.

Seguendo la prassi di una tradizione comune fin dall'età medievale, anche gli Eremiti conservarono con cura e prontezza i primi documenti fondamentali quali l'atto di istituzione dell'insediamento, i legati testamentari e gli atti di donazione da cui dipendevano la proprietà dei beni con le rispettive rendite, e ancora i privilegi e le concessioni vescovili o pontificie su cui si fondava il loro vivere religioso. Erano questi i baluardi documentari che consentivano ai frati di esercitare i propri diritti e soprattutto difendersi durante le contese giudiziarie²³⁹. Dato il valore di questi documenti, è evidente che venissero conservati fin dalle prime battute in un luogo appartato e sicuro, che però le fonti normative non ci aiutano ad identificare meglio. Se, infatti, nelle costituzioni del 1573 si segnalava l'importanza di redigere inventari dettagliati dei beni del convento, nessun cenno si aveva a proposito delle modalità di conservazione o più propriamente sull'obbligo di istituire un archivio, e solo nel 1614 si fece riferimento ad una *cassa* (dotata di tre chiavi da assegnare al priore, al vicario e al terzo di casa) per conservare le scritture contabili²⁴⁰. Un chiaro riferimento all'archivio, come luogo dove preservare e custodire tutti i documenti, comparve nel 1626:

in ciascheduno [convento] sia fatto vn Inuentario di tutte le robbe, stabili, e mobili delli monasterij, quale sia visto dalli Padri Superiori nelle visite, e tale Inuentario sia fatto in vn libro stabile del Monasterio, il quale si dourà conseruare nell'Archiuio con li

²³⁹ Sugli archivi ecclesiastici per una panoramica generale rinvio a Salvatore Palese, *Archivi ecclesiastici e archivistica*, in *Consegnare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, a cura di Emanuele Boaga, Salvatore Palese, Gaetano Zito, Firenze, Giunti, 2003, p. 53-66: 53-60 e Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, NIS, 1991, p. 39-111. Sugli archivi monastici e medievali si vedano anche Daniela Rando, *Archivi di monasteri e conventi. L'età medioevale*, Treviso, Biblioteca comunale, Archivio di Stato, 1994 e Francesca Cavazzana Romanelli, *Archivi di monasteri e conventi. L'età moderna*, Treviso, Biblioteca comunale, Archivio di Stato, 1994.

²⁴⁰ *Constitutioni 1573*, p. 22 e *Constitutioni 1614*, p. 34-35.

libri di conti di Ciascuno Priore, e Monasterio insieme con l'altre scritture, & Instrumenti di Censi, ò altre rendite²⁴¹.

Il termine archivio sembra qui potersi riferire ad un locale vero e proprio nel quale far confluire tutti gli strumenti principali legati alla gestione amministrativa e contabile del convento (*inventari, scritture, instrumenti e censi*), documentazione che costituiva il principale oggetto d'interesse durante le visite ispettive e dalla quale era obbligatorio desumere i dati patrimoniali da presentare ai capitoli generali e provinciali²⁴². La medesima norma proseguiva poi allargando lo sguardo a tutto l'Ordine con una disposizione che sanciva la nascita di un 'archivio centrale' presso la curia generale di S. Onofrio:

et acciò tutte le scritture si conseruino senza pericolo, vogliamo che ogni Monasterio facci Copia autentica delle dette scritture, & Instrumenti, mandando li originali nell'Archiuio del nostro Monasterio di Santo Honofrio in Roma²⁴³.

Questa disposizione venne effettivamente applicata, tanto che ancora oggi possiamo rinvenire nel fondo archivistico del convento romano (oggi presso l'Archivio di Stato di Roma²⁴⁴) documenti originali relativi alla fondazione e alle prime donazioni di tutti i conventi, mentre nei fondi superstiti dei singoli luoghi è capitato di rinvenire le copie autentiche.

²⁴¹ *Constitutioni* 1626, p. 40.

²⁴² *Constitutioni* 1573, p. 22 e *Constitutioni* 1614, p. 34-35.

²⁴³ *Constitutioni* 1626, p. 40. La decisione aveva senz'altro attinenza con l'istituzione in quel medesimo anno dell'ufficio di storici dell'Ordine, detti *custodes*, «qui res gestas congregationis literis mandent». Sebbene tale incarico venne revocato nel 1632, presero allora le mosse di una progressiva attenzione degli Eremiti per la ricostruzione propria storia, un'attività storiografica er la quale rinvio al paragrafo 5.2.

²⁴⁴ Il fondo ASR, CRM, *Girolamini in S. Onofrio al Gianicolo detto anche alla Lungara* è composto da 334 pezzi che coprono un arco cronologico che dalla metà del XV secolo arriva fino al 1874, cfr. *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, III, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986, p. 1239 (rispetto al quale è da correggere la datazione XVI-1874 in XV-1874). La devoluzione avvenne nel 1875, come desumibile dalle ricevute rilasciate dagli archivisti di Stato all'atto della presa di possesso (delle quali viene fornita copia in apertura dell'inventario 25/IV n. 40 disponibile in sala di lettura dell'Archivio di Stato di Roma). Sulle devoluzioni degli archivi delle corporazioni religiose sopresse a Roma si rinvia a Erilde Terenzoni, *Sorte degli archivi delle corporazioni religiose all'indomani dell'Unità*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni. Atti del convegno, Roma, 12-14 marzo 1990*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. 442-454.

Le costituzioni successive non tornarono sul tema degli archivi negli stessi termini. Si replicarono le generiche disposizioni sulla gestione dei documenti all'interno dei capitoli dedicati agli uffici di priore, segretario e cancelliere e si affidò ai visitatori, ai provinciali o ai generali l'incombenza di definire puntuali richiami all'occorrenza²⁴⁵, il che lasciò ai priori ampi margini di discrezionalità²⁴⁶. Sicuramente un passaggio importante, e al tempo stesso una guida certa e sicura, furono le disposizioni emanate da Benedetto XIII nel 1727 (*Maxime vigilantia*)²⁴⁷ con cui il pontefice sollecitava tutti gli ecclesiastici ed i regolari a prendersi maggiore cura dei propri complessi documentari. In particolare l'appendice-guida della bolla, l'*Istruzione per le Scritture da riporsi negli Archivj*, forniva uno schema di lampante chiarezza non solo perché redatto in volgare, ma anche perché distingueva puntualmente in ben otto capitoli tutti i documenti che era necessario conservare²⁴⁸. Tali disposizioni consentivano peraltro di seguire riferimenti uniformi a fronte di soluzioni che spesso variavano anche da convento a convento di un medesimo Ordine.

Di questa organizzazione abbiamo alcune tracce. A Padova, ad esempio, nel 1680 si trovavano conservati «nel archivio à quest'effetto fabricato» tutti libri amministrativi, cioè

il registro che viene tenuto della scrittura e il cattastico, il campione ò vero libro maestro, libro d'affitanze, de ricevere e giornali correnti²⁴⁹.

E a Venezia si procedeva nel 1725 ad un riordino delle carte del convento realizzando anche l'*Alfabeto universale per via di*

²⁴⁵ Disponiamo ad oggi di un richiamo in cui si vietava di lasciare l'archivio conventuale nella piena disponibilità del priore *pro tempore* obbligando il priore in carica a conservare una chiave presso di sé e ad affidare la terza chiave ad altro religioso in modo che si evitassero abusi e problemi di gestione, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1725», c. 60r.

²⁴⁶ Si prenda il caso delle licenze relative ai libri proibiti: mentre a Roma, ad esempio, erano conservate in biblioteca assieme ai volumi nell'apposito armadio chiuso a chiave (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 2r) a Napoli si sceglieva di custodirle in una cassa (chiusa a chiave) tenuta presso l'archivio (Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 82-83).

²⁴⁷ Ivi, p. 267-271.

²⁴⁸ Tale testo veniva pubblicato il 19 giugno del 1727, appena 5 giorni dopo l'edizione della bolla pontificia. Per il testo cfr. ivi, p. 271-274.

²⁴⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3180, c. 189v.

*cognomi di tutte le scritture contenute nel catastico*²⁵⁰. Ma fu soprattutto presso il convento romano di S. Onofrio che le pratiche di gestione assunsero carattere di urgenza dando corpo ad una serie di ordinate soluzioni conservative. Lì convivevano, infatti, la documentazione conventuale, quella relativa alle attività del procuratore e del rettore generali, e, dopo il 1626, anche i documenti fatti pervenire dai vari insediamenti in virtù dell'assunta funzione di archivio centrale. Il primo riordino di cui abbiamo notizia è quello avvenuto nel 1658 con relativa redazione di un inventario-guida per il reperimento dei documenti²⁵¹. Fu sostituito soltanto nel 1727²⁵² a seguito di un intervento che si collocava come naturale conclusione dei lavori di ristrutturazione degli spazi conventuali, avviati nei primi anni del Settecento, e, soprattutto, come atto di obbedienza alle disposizioni di Benedetto XIII. In questa seconda campagna di riordino i documenti vennero ricollocati e rilegati in volume per materie (ad esempio: convento di S. Onofrio, altri conventi dell'Ordine, atti dei capitoli, documenti contabili del procuratore, del priore o dello spenditore)²⁵³. L'organizzazione spaziale dell'archivio della curia generale ci viene restituita da un documento di circa un ventennio dopo (1743) in cui leggiamo:

²⁵⁰ ASVe, CRS, S. Sebastiano, b. 1. Sugli elenchi monastici in area veneta si veda Francesca Cavazzana Romanelli, *Archivi monastici e Illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi*, in *Settecento monastico italiano* cit., p. 599-626.

²⁵¹ Cfr. *Index, ac repertorium omnium scripturarum existentium in archivio S. Honufrii de Urbe Religionis Beati Petri de Pisis. Editum a padre fratre Francisco Oliverio procuratore generali anno 1658* (oggi ASR, CRM, Girolamini, b. 3074).

²⁵² Ivi, pagina del titolo: «Questo [repertorio] non serve più perché le scritture sono legate ad uso di protocollo nel tempo del priorato del molto reverendo padre priore Giuseppe Maria Gagini l'anno 1727». Il riordino in volumi effettuato in questi frangenti è lo stesso che possiamo ancora oggi osservare nel fondo dell'Archivio di Stato di Roma. Le operazioni volute dal priore Gagini compresero una risistemazione dei documenti per materie (rilevabili dall'intitolazione dei volumi presenti sui dorsi) e lo scarto di parte della documentazione (come spesso è capitato di rilevare osservando la non consequenzialità delle precedenti segnature fatte apporre dall'Olivieri).

²⁵³ Questo riordino ha portato non di rado alla perdita dei legami esistenti tra le carte in merito ad una medesima pratica. Non riconosciuti come parte dello stesso procedimento o atto, spesso i fascicoli relativi ad uno specifico procedimento si trovano tra loro separati e solo a fatica si riesce a ricomporne il filo perduto.

archivio. 2 scanzie. Vi sono 53 protocolli spettanti a questo convento e ad altri conventi della religione. Il Venerucci²⁵⁴ ed altri campioni e libri spettanti a questo convento con repertorio generale di tutte le scritture spettanti al medesimo. Nell'altra vi sono li giornali, libri de priori e spenditori, vacchette di messe perpetue e manuali. Libri de' vestiari. Una credenza d'albuccio dove vi sta la tabella della riduzione [sic] delle messe e altre scritture²⁵⁵.

In questo archivio Giovanni Battista Sajanello compì le sue ricerche per stendere l'imponente seconda edizione dei suoi *Historica monumenta Ordinis* uscita in tre volumi tra il 1758 ed il 1762. Testimone della storia del suo Ordine, lo storico girolamino è per noi oggi anche il tramite verso una più ampia rosa di archivi conventuali da lui consultati, al pari del *Bullarium* pubblicato dal confratello Giovanni Battista Gobbati nel 1775. Dei documenti consultati, infatti, i due autori segnalavano il convento presso il quale erano stati rinvenuti accompagnando la citazione, soprattutto Gobbati, con l'indicazione del volume o la cassetta. Brevi fotogrammi che non di rado costituiscono l'ultima testimonianza del fondo documentario nel suo contesto originario prima cioè delle soppressioni.

Tra i numerosi richiami documentari del Sajanello di interesse è quello, assai frequente, ad un *nostrum Bullarium*. Doveva trattarsi di una miscellanea inedita di privilegi e di importanti documenti per la storia legislativa dell'Ordine, assemblata pazientemente presso i conventi. Non è infatti possibile che Sajanello facesse riferimento ad una raccolta data alle stampe. All'epoca della redazione del suo lavoro, infatti, vi erano gli scarni *Bullarii* editi nel 1573 e nel 1736²⁵⁶ nei quali non troviamo affatto quella ricchezza di testimonianze indicata dallo storico girolamino.

²⁵⁴ Il *Venerucci* era un libro mastro fatto redigere al tempo del generalato di Antonio Venerucci (1596-1599). A Ludovico Zelli, priore di S. Onofrio, e ad Orazio Nardi, procuratore generale si dovette invece l'avvio del *Libro imperiale* «nel quale si noteranno tutte le entrate che ha il monastero di S. Onofrio, li quali consistono in censi, canoni di case, luoghi di monte, pigioni et affitti», cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3090, pagina del titolo.

²⁵⁵ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Inventario del padre m. reverendo priore Pier Paulo Renzi 1743», c. 15r.

²⁵⁶ I due *Bullari* erano *Bullae diuersorum Romanorum Pont. facultatum et priuilegiorum*, Romae, apud haeredes Antonii Bladii, 1573 e *Bullarium Ordinis S. Hieronymi congregationis B. Petri de Pisis, olim Romae typis impressum anno 1573, nunc vero aliis tum veteribus, tum recentioribus summorum pontificum*

L'immagine di archivi ordinati e tutelati si scompone un poco guardando ad alcune testimonianze che tra XVII e XVIII secolo ci attestano un quadro più complesso. Possiamo osservare, così, che nel 1630 accanto a gestioni virtuose dei registri contabili offerti senza indugio al visitatore Ludovico Zelli, nella provincia Anconitana se ne contavano alcune piuttosto trasandate, come nel convento di Fiumesino dove si segnalavano lacune nelle registrazioni e la sparizione di volumi²⁵⁷. Alle inefficienze interne si andarono a sommare nel tempo anche gli esiti di interventi esterni. A seguito delle soppressioni innocenziane (1654), ad esempio, si faticò a conservare la documentazione archivistica dei piccoli luoghi perduti, come nel caso del convento di S. Maria delle Grazie di Ancona di cui si lamentava Sajanello a metà del XVIII secolo²⁵⁸. E la cura e l'attenzione sollecitata da Benedetto XIII non ebbero, a quanto sembra, effetti di lunga durata. Il fondo archivistico del convento romano si presentava nel 1792 «tutto [...] mal'in ordine»²⁵⁹ come nel piccolo insediamento di Foligno che, negli stessi anni versava in una «confusione grande»²⁶⁰.

Da questi brevi frammenti non è certo possibile muovere verso considerazioni d'ampio respiro, sebbene appaia in filigrana un punto di contatto con le biblioteche. Tanto gli archivi quanto le collezioni librarie, infatti, sembrano accomunati nelle pratiche di gestione e conservazione ad esigenze squisitamente funzionali, che per i complessi documentari ricadevano nella logica tutela della memoria storica intesa come l'insieme degli strumenti attestanti diritti e prerogative.

constitutionibus auctum, Venetiis, apud Josephum Corona in via Mercatoria sub signo Proemi, 1736. Da questo *Bullarium* composito prese senza dubbio avvio il lavoro di Giovanni Battista Gobbati che, dunque, ne curò l'edizione a stampa nel 1775.

²⁵⁷ Cfr. Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*», p. 378, 391.

²⁵⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 523. Si veda più ampiamente il paragrafo 4.1.

²⁵⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Inventario di tutte le suppellettili spettanti alla ven. chiesa e convento di S. Onofrio [...] 1792», c. 9r.

²⁶⁰ Foligno, Biblioteca del Seminario "Ludovico Jacobilli", *Archivio del Duomo di Foligno*, S. Giovanni Battista, b. A.18.521, fasc. 2, c. 6r.

CAPITOLO 3. I PATRIMONI LIBRARI DEGLI EREMITI DEL BEATO PIETRO DA PISA DI FRONTE ALLE SOPPRESSIONI DEI SECOLI XVIII-XIX

3.1 Premessa

Dalla seconda metà del Settecento i governi succedutisi nella nostra penisola, avviando una stagione di progressive soppressioni, dissolsero il sistema d'*ancien régime* in cui i regolari avevano rappresentato una presenza di riferimento nel panorama culturale e sociale. Gli Eremiti che, come si è visto nel capitolo 1, di quella realtà furono parte per lo più marginale, subirono una drammatica riduzione dei propri insediamenti e nonostante una modesta ripresa post-napoleonica si innescò un lento processo di crisi che portò alla soppressione definitiva del 1933.

Alla dissoluzione della rete insediativa fece seguito la disgregazione della loro memoria storica, parzialmente salvaguardata e restituita oggi dai residui dei fondi archivistici superstiti, ma soprattutto si consumò la dispersione ampia, e spesso totale, delle raccolte librerie. In questo capitolo si vuole porre l'accento sull'insieme di quelle iniziative e le conseguenze subite dai patrimoni librari dell'Ordine così come le ricerche ci hanno permesso di ricomporle. Lo sguardo complessivo qui offerto si completa con i profili dei ventotto conventi studiati in dettaglio e riportati nel capitolo 4, rispetto al quale questo può essere considerato premessa ed introduzione.

3.2 Ordini religiosi e soppressioni tra Settecento ed Ottocento

Scorrendo la corposa voce presente nel *Dizionario degli istituti di perfezione* al lemma *Soppressioni*¹ emerge come nel corso dei secoli furono diversi gli interventi che ridisegnarono la storia e la presenza delle famiglie regolari in Italia già dalla prima età moderna. Quegli interventi spesso attuati dai pontefici, o con il loro avallo, agirono come strumento di riordino in un contesto piuttosto duttile, per cui all'abolizione di un Ordine seguiva una rimodulazione delle presenze sul territorio affidata alle strutture rimaste in essere². In quella realtà d'*ancien régime* i regolari rappresentavano un punto di riferimento fondamentale con la loro rete diffusa e capillare, non solo in quanto custodi e dispensatori del culto, ma anche perché protagonisti, a diversi livelli, del panorama culturale della *Repubblica delle lettere*, nonché attivi interpreti delle esigenze delle comunità. A queste fornivano servizi scolastici e assistenziali, divenendo anche formidabili alleati delle politiche familiari: tra le proprie fila i regolari assorbivano infatti i maschi 'cadetti', le figlie non maritate, o i soggetti socialmente deboli, come gli orfani o le vedove. Di fronte ai richiami per un riallineamento della propria *forma vitae* sulla base del mutare del sentire religioso (come nel caso della *devotio moderna*, ad esempio) o delle richieste riformatrici della Curia romana (come nel periodo post-tridentino), le famiglie regolari furono in grado di rinnovarsi, ritrovando un ruolo all'interno di quel contesto che li aveva sollecitati al cambiamento³. Il punto di non ritorno e di

¹ *Soppressioni*, DIP, VIII, col. 1781-1891.

² Solo per fare alcuni esempi, la soppressione dell'Ordine degli Eremitani di Fiesole (1668) non comportò sostanziali 'sbilanciamenti' poiché conventi e religiosi furono riassorbiti da congregazioni d'analoga regola, in particolare passando agli Eremiti del beato Pietro, cfr. Perazzolo, *Eremiti di san Gerolamo di Fiesole*, cit. e Trolese, *La congregazione fiesolana degli eremiti di san Girolamo* cit. Anche nel caso della soppressione innocenziana l'azione si rivolse alla tipologia di piccoli conventi per ridisegnare una rete di presenze sul territorio affidate al clero secolare, cfr. Boaga, *La soppressione innocenziana* cit.

³ Sulle questioni qui accennate la letteratura disponibile è molto ampia. Parte è stata segnalata nel corso del capitolo 1.1.2, rispetto alla quale si richiamano rapidamente per il medioevo e la prima età moderna Merlo, *Le riforme*

dissoluzione di questo sistema fu il cambiamento innescato dall'avanzare di un nuovo modello di società che spezzò il rapporto simbiotico delle comunità con i regolari. I governi avocarono a sé prerogative importanti come la scuola o l'assistenza, ma anche il diritto d'intervento in campo religioso. Alla luce della ridefinizione dei rapporti tra Stato e Chiesa, infatti, si verificò un rafforzamento del concetto di nazionalità territoriale e giurisdizionale di fronte al quale apparve evidente il disallineamento dei religiosi e delle loro strutture extra-territoriali, mentre più gradita risultò la rete costituita dalle presenze del clero secolare poiché più ampiamente radicate nel territorio 'nazionale'. La crescente avversità contro i regolari fu animata peraltro da non secondarie motivazioni di natura economica. I religiosi erano, infatti, i maggiori proprietari immobiliari le cui rendite si sottraevano alla fiscalità statale. Ma soprattutto l'occhio avido dei governi si posò su quegli immensi patrimoni immobiliari la cui confisca (e conseguente vendita) avrebbe consentito di rigenerare le esauste casse statali⁴.

monastiche e la «vita apostolica» cit. ed Elm, Riforme e Osservanze nel XIV e XV secolo cit. aggiungendo il più recente Daniela Rando, Le avventure della "devotio" nell'Italia del Tre-Quattrocento tra storia e storiografia, in Die Neue Frömmigkeit in Europa im Spätmittelalter, herausgegeben von Marek Derwich und Martial Staub, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2004, p. 331-351. Per il periodo successivo oltre a Rosa, Clero cattolico e società europea nell'età moderna cit.; Fragnito, Gli Ordini regolari tra Riforma e Controriforma cit.; Rusconi, Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche cit.; Rurale, Chiesa e sensibilità religiosa nell'Italia di fine Settecento cit.; Boaga, Orientamenti della vita religiosa nell'Italia del Settecento cit. e Vismara, "Questo non è il secolo dei frati né dei monaci" cit. si vedano anche Gianvittorio Signorotto, La vita religiosa a Milano durante il periodo rivoluzionario, in Pratiques religieuses, mentalités et spiritualités dans l'Europe révolutionnaire (1770-1820). Actes du colloque, Chantilly, 27-29 novembre 1986, réunis par Paule Lerou et Raymond Darteville, sous la direction de Bernard Plongeron, Turnhout, Brepols, 1988, p. 123-130; Gabriele De Rosa, La vita religiosa nel mezzogiorno durante la dominazione francese, ivi, p. 104-111; Luigi Fiorani, Note sulla crisi religiosa a Roma durante la Repubblica giacobina, ivi, p. 112-122 e Daniela Frigo, «Un novello ordine di cose»: vita civile e religiosità nelle memorie vicentine tra Sette e Ottocento, «Annali di storia moderna e contemporanea», 12 (2006), p. 303-324.

⁴ Sui rapporti Stato-Chiesa e le politiche giurisdizionaliste si vedano Rosa, Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano cit. e Venturi, Settecento riformatore, II, La chiesa e la repubblica entro i loro limiti cit. Per gli aspetti economici delle soppressioni oltre a Naselli, La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose cit. e Landi, Storia economica del clero in Europa cit. si vedano anche Umberto Marcelli, La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina, Bologna, Pàtron, 1973; Ivo Biagianti, La soppressione dei conventi nell'età napoleonica, in La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica, a cura di Ivo Tognarini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, p. 443-469 e

Motivazioni ideologiche, culturali ed economiche spezzarono il sistema d'*ancien régime*, dando vita ad interventi di soppressione che minarono l'identità stessa della realtà regolare, poiché secondo una logica pragmatica e profondamente laica ci si domandava quale fosse la loro *utilità sociale*⁵.

Con queste premesse presero corpo le prime soppressioni della seconda metà del Settecento che, tra il 1770 e il 1790, arrivarono alla pianificazione di interventi mirati a riordinare le presenze regolari sul territorio⁶. Decisamente più ampio l'orizzonte all'interno del quale si consumarono le soppressioni durante le esperienze delle repubbliche giacobine tra il 1796 ed il 1799 e poi in età napoleonica. La riorganizzazione prevista, infatti, mirò alla chiusura del maggior numero di case con l'obiettivo chiaro e conclamato di dissolvere la presenza delle istituzioni regolari⁷. Un modello, questo, che finì con l'essere riproposto dal governo dell'Italia unita nel più complicato processo di definizione dei rapporti con Roma⁸.

Per quanto riguarda gli Eremiti del beato Pietro s'è visto, nel corso del capitolo 1, che le conseguenze più drammatiche si ebbero a seguito delle soppressioni attuate tra la seconda metà del Settecento e l'età napoleonica. Dalla rete insediativa dell'Ordine,

Giuseppe Poli, *Il ruolo del patrimonio ecclesiastico nel Mezzogiorno moderno: un problema controverso*, in *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Bari, Cacucci, 2005, p. 9-46.

⁵ Per uno sguardo d'insieme si vedano Taccolini, *Per il pubblico bene* cit.; Gatti, *Una pagina di giurisdizionalismo veneto* cit.; Bertoli, *La soppressione di monasteri e conventi a Venezia* cit.; Vismara, *"Questo non è il secolo dei frati né dei monaci"* cit.

⁶ Le operazioni si svolsero promuovendo dapprima ampie indagini conoscitive sullo stato economico-patrimoniale dei conventi, in base alle quali si procedette poi alle soppressioni. Nella Repubblica di Venezia, ad esempio, il numero delle case religiose passò dalle 441 censite nel 1767 ad appena 170 nel 1772 (cfr. Gatti, *Una pagina di giurisdizionalismo veneto* cit., p. 255 e Pawel Gach, *Soppressioni*, DIP, VII, col. 1829). In Lombardia il numero dei conventi si ridusse dai 290 censiti nel 1767 ai 145 risultanti negli anni Ottanta del Settecento, cfr. Francesco Mineccia, *Patrimonio ecclesiastico e mercato della terra in Italia (secoli XVIII-XIX)*, in *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici* cit., p. 137-173: 141.

⁷ Biagianti, *La soppressione dei conventi nell'età napoleonica* cit.; Naselli, *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose* cit. e Giuseppe M. Croce, *Gli Ordini monastici maschili nello Stato pontificio durante il periodo della rivoluzione francese (1789-1799)*, «Benedictina», 40 (1993), p. 409-451.

⁸ Piccialuti, *A proposito della legge del 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose* cit.

che allo stato attuale delle ricerche risulta composta da almeno cinquantadue conventi, scomparve del tutto la provincia Tarvisina, lasciando ampiamente menomate l'Anconitana e la Napoletana (fig. 1)⁹.

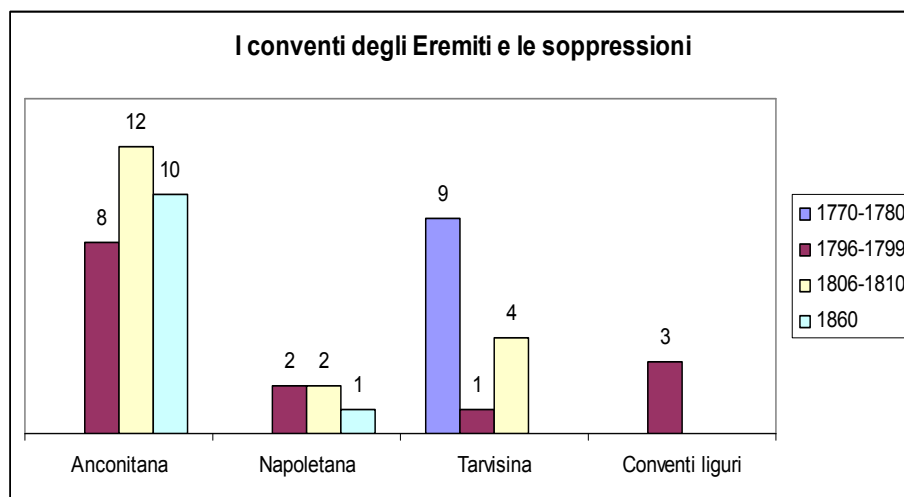


Figura 1. Conventi dell'Ordine colpiti dai decreti di soppressione nei secoli XVIII-XIX.

La provincia Anconitana e quella Napoletana rimasero al riparo dalle soppressioni fino all'avvento delle repubbliche giacobine, subendo poi, tra il 1796 ed il 1810, la chiusura progressiva e spesso definitiva di un gran numero di conventi. Ma è certamente il caso della Tarvisina che rappresenta l'esempio della forza con cui le politiche giurisdizionaliste e napoleoniche agirono nella dissoluzione della rete insediativa degli Eremiti.

Furono anzitutto le soppressioni attuate dalla Repubblica veneziana a colpire il cuore della provincia. I piani della Serenissima prevedevano inizialmente la riduzione dei conventi degli Eremiti da nove a quattro, con la diminuzione del numero dei

⁹ Nella rilevazione dei dati si è presa come riferimento la soppressione che ha determinato l'abbandono definitivo da parte dell'Ordine. Così ad esempio nel computo della provincia Napoletana per il convento partenopeo, soppresso nel 1794 ma subito riaperto, si è contemplata la soppressione definitiva del 1860. Nel caso di Monsummano Vicentino (Tarvisina) si considera la soppressione del 1775, ma va ricordato che alla fine del secolo XIX gli Eremiti riuscirono a tornarvi. Infine si avverte che i tre conventi liguri di Sestri Ponente, Campo Ligure e Finale Ligure sono conteggiati a parte perché dalla fine degli anni Ottanta furono scorporati dalla Tarvisina e passarono alle dipendenze dirette del generale.

religiosi da 111 a 104. Furono così soppressi, tra il 1771 ed il 1772, i luoghi di Padova, Vicenza (due i conventi), Treviso e Rovigo. In seguito si procedette alla chiusura anche dei conventi di Monsummano Vicentino nel 1775 e di Lispida nel 1780¹⁰. Nel frattempo (1771-1772) erano caduti sotto la scure delle soppressioni teresiane i conventi di Cremona e Mantova¹¹. Con l'avvento della Repubblica Cisalpina (1798) ebbe fine la presenza degli Eremiti a Ferrara e quindi in età napoleonica, tra il 1806 ed il 1810, furono soppressi i conventi di Verona, Riva del Garda, Folgaria (TN) e Venezia¹².

Dalla temperie napoleonica, come si è avuto modo di vedere nel capitolo 1, l'Ordine riuscì a riemergere ripristinando un modesto numero di insediamenti attraverso i quali si provò ad avviare una ripresa che fu lenta e spesso senza esiti per le difficoltà economiche, in primo luogo, ma anche per l'aumentato vigore con cui i vescovi ed il clero diocesano si andarono a frapponere tra i fedeli ed i religiosi, occupando gli spazi che questi ultimi avevano dovuto lasciare a seguito delle soppressioni. Gli Eremiti riuscirono a ripristinare oltre i conventi di Roma e Napoli anche diverse case nel territorio del Montefeltro e delle Marche settentrionali, che era stato il luogo della prima irradiazione del movimento. Non ne seguì però la rinascita sperata e la successiva serie di soppressioni post-unitarie si andò ad abbattere su un Ordine ormai ampiamente indebolito, che molto più di altre compagini aveva risentito dei cambiamenti avvenuti tra la fine del XVIII secolo e il rimo decennio del XIX.

¹⁰ Si vedano in proposito Cecchetti, *La Repubblica di Venezia a la Corte di Roma* cit., p. 147-151 ed i paragrafi relativi ai conventi di Padova, Vicenza, Treviso e Monsummano Vicentino nel capitolo 4. Sul convento di Rovigo cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 358-372 e per la soppressione Id., *Additiones*, p. 456 e ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Rovigo. Per quello di Lispida si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 391-438 e Carraro, *Insediamenti monastici della Riviera Euganea* cit.

¹¹ Sui due conventi si vedano rispettivamente Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 248-265; III, p. 126-175 e Id. *Additiones*, p. 454-455.

¹² Per Venezia e Verona si vedano i paragrafi presenti nel capitolo 4. Per Riva del Garda cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 403-421 e per la soppressione *infra* il paragrafo 3.3.1. Per Folgaria cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 188-189 e Fernando Larcher, *Folgaria. Masi, vicinie e frazioni*, Folgaria, Magnifica Comunità - Cassa Rurale, 2003, p. 212-262.

3.3 La requisizione delle biblioteche claustrali dalla metà del Settecento all'Italia unita. Uno sguardo d'insieme

L'insieme degli interventi soppressivi appena richiamati portò alla dissoluzione di quel *paradiso dei monaci* così intimamente legato alla società d'antico regime nel quale si consumò anche l'ultimo atto della storia delle biblioteche claustrali, l'*assassinio finale*, come lo definì diverso tempo fa Edoardo Barbieri¹³. Tuttavia se ad oggi possiamo disporre di un'ampia messe di studi capaci di restituirci chiari quadri d'insieme sulle vicende dei patrimoni economici o artistici requisiti, ciò non è avvenuto per la storia delle biblioteche claustrali. La questione si innesta sulla ben nota mancanza di una storia delle biblioteche italiane che sia sintesi di quella ricchissima serie di studi prodotti nel tempo ed anche riferimento generale in grado di fornire una mappa delle metodologie e degli approcci per le ricerche¹⁴. In particolare attorno al tema delle soppressioni e del destino delle biblioteche claustrali sarebbe importante poter guardare con continuità al lungo periodo che dalla soppressione dei Gesuiti giunge fino all'età post-unitaria. In tal senso, ad esempio, sulle

¹³ Edoardo Barbieri, *Produrre conservare distruggere: per una storia dei libri e della biblioteca di S. Mattia di Murano*, «Ateneo Veneto», 35 (1997), p. 13-55: 14.

¹⁴ Ad oggi disponiamo in effetti di due soli lavori, quelli di Enzo Bottasso (*Storia della biblioteca in Italia*, Milano Bibliografica, 1984) e Alfredo Serrai (*Breve storia delle Biblioteche in Italia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006) che, seppur meritori, non comprendono le molteplici problematiche che una storia delle biblioteche in Italia richiederebbe. Il limite è evidente leggendo l'importante studio di Paolo Traniello (*Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna, Il mulino, 2002) che costituisce il riferimento indispensabile per comprendere la realtà bibliotecaria italiana odierna. Più spesso disponiamo di quadri d'insieme parziali, restituiti da lavori miscellanei (come ad esempio *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 1988) o da atti di convegni (come *Le biblioteche private come paradigma bibliografico. Atti del Convegno internazionale Roma, Tempio di Adriano, 10-12 ottobre 2007*, a cura di Fiammetta Sabba, Roma, Bulzoni, [2008]). Si tratta di lavori preziosi rispetto ai quali sarebbe importante poter contare sull'ampia sintesi di una storia delle biblioteche in Italia che, come è tornato di recente a sostenere Edoardo Barbieri, potrebbe misurarsi con il modello della *Histoire des bibliothèques françaises* (Paris, Promodis, 1988-1992), cfr. Edoardo Barbieri, *Cultura cristiana e biblioteche ecclesiastiche: una breve premessa*, in *Clastrum et armarium. Studi su alcune biblioteche ecclesiastiche italiane tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Edoardo Barbieri e Federico Gallo, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2010, p. 9-24: 15.

vicende ultime delle biblioteche della Compagnia di Gesù Valentino Romani ha di recente auspicato l'abbandono delle indagini su singoli casi per approdare ad una più coraggiosa sintesi, anche sulla base di una ormai ampia bibliografia¹⁵. L'assenza di una chiara visione d'insieme su vicende nodali come le soppressioni era stata già rilevata, qualche anno prima, da Rosaria Campioni che per l'età giacobina auspicava «una ricognizione complessiva di carattere storico che illustri la portata del fenomeno dal punto di vista quantitativo e qualitativo»¹⁶. Da questo punto di vista le indagini che consentono di poter misurare meglio conseguenze ed effetti sono quelle che hanno proposto una lettura 'progressiva' delle vicende soppressive. La storia dei fondi claustrali assume così una prospettiva più profonda, nella quale si possono osservare affinità e differenze. Ne sono un esempio gli esiti delle indagini rivolte ad un preciso ambito territoriale, come quelle di Rosa Marisa Borraccini per le Marche o di Emmanuelle Chapron per la Toscana, come anche gli studi concentrati attorno ad un solo Ordine, come il lavoro di Trolese sui Benedettini¹⁷. Certamente restano ampie zone d'ombra, che nel corso di queste indagini hanno costituito un problema evidente dovendoci muovere tra aree geografiche differenti e vicende soppressive distinte. In particolare la mancanza di studi puntuali ha reso faticoso il percorso di ricerca tra la frammentata documentazione superstita e non ha agevolato il riposizionamento delle sparute notizie rinvenute in un più chiaro quadro d'insieme.

Nel complesso, però, la lettura delle vicende ricomposte e della bibliografia disponibile ha permesso di ripercorrere la storia delle soppressioni claustrali nel lungo periodo, cogliendo affinità e

¹⁵ Romani, *'Dispersione' vs. 'Disseminazione'* cit., p. 155-180.

¹⁶ Rosaria Campioni, *I fondi librari nel triennio giacobino in Emilia Romagna, in Il tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina: il triennio giacobino. Atti del Convegno di studi storici per la celebrazione del bicentenario del tricolore, Modena, 6-7 febbraio 1998*, a cura di Giorgio Bocolari, Modena, Aedes muratoriana, 1998, p. 175-184: 175.

¹⁷ Il riferimento è a Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale*, cit.; Emmanuelle Chapron, *Il patrimonio ricomposto. Biblioteche e soppressioni ecclesiastiche in Toscana da Pietro Leopoldo a Napoleone*, «Archivio storico italiano», CLXVII (2009), n. 2, p. 299-345 e Trolese, *La dispersione delle biblioteche monastiche* cit.

differenze in merito alle vicende dei patrimoni librari regolari. A favore di una cornice entro la quale ricondurre la dissoluzione del sistema librario degli Eremiti del beato Pietro, sembra opportuno richiamare alcuni di quegli aspetti, a mo' di breve *excursus* senza, cioè, pretese di esaustività poiché ben più ampie dovrebbero essere le premesse e le fonti consultate.

La requisizione dei patrimoni librari claustrali non rappresentò un 'aspetto collaterale' delle soppressioni, ma fu parte delle nuove politiche bibliotecarie che poggiavano le fondamenta sui progetti di riassetto delle istituzioni scolastiche¹⁸. Il riordino delle strutture formative, che aveva come presupposto nuovi modelli pedagogici, richiedeva anche la realizzazione di un sistema bibliotecario adeguato che si provò a ridisegnare partendo dall'istituzione di biblioteche pubbliche¹⁹. Il piano apparve tanto più necessario quanto più si procedeva nelle soppressioni delle case religiose, i cui fondi librari concorrevano da sempre ad animare

¹⁸ Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit.; Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale* cit. Sul tema delle riforme scolastiche, per uno sguardo d'insieme e più ampi riferimenti bibliografici, rinvio per brevità a *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla restaurazione, 1761-1818. Atti del Convegno, Padova 28-29 maggio 1998*, a cura di Luciana Sitran Rea, Trieste, LINT, 2000; Elisabetta D'Amico, *La Facoltà giuridica pavese dalla riforma francese all'Unità*, «Annali di Storia delle Università italiane», 7 (2003), p. 107-122; Roberto Sani, «Ad Maiorem Dei Gloriam». *Istituti religiosi, educazione e scuola nell'Italia moderna e contemporanea*, Macerata, EUM, 2009, p. 23-62; *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione superiore*, a cura di Carmela Covato e Manola Ida Venzo, Milano, UNICOPLI, 2010; Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 24-54.

¹⁹ Si vedano, ad esempio, gli esiti della politica asburgica in Lombardia in Silvio Furlani, *Maria Teresa fondatrice di biblioteche*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 50 (1982), p. 459-474. Per la Toscana napoleonica e post-unitaria Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 318-323 e già Maria Gioia Tavoni, *Libri e biblioteche a San Miniato*, in Ead., *Percorsi minimi* cit., p. 35-62. Per le Marche in età napoleonica e post-unitaria Coltorti, *Demanio italico e gestione del patrimonio immobiliare e culturale* cit.; Rosa Marisa Borraccini, *Tra privato e pubblico: le biblioteche del maceratese nei secoli XVI-XIX*, in *Istituzioni culturali del maceratese. Atti del XXXIV convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 7-8 dicembre 1998*, Macerata, Centro di Studi Storici Maceratesi, 2000, p. 179-203; Ead., *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale* cit., p. 466-474; Ead., *Le librerie claustrali di Fermo e del suo circondario di fronte all'Unità* cit. Per uno sguardo d'insieme sulla situazione post-unitaria si rinvia al fondamentale Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit.

l'*infrastruttura bibliotecaria di rete* del territorio²⁰. Nelle mutate politiche culturali di fine Settecento-primi Ottocento maturò così il progetto di sostituire quelle collezioni con un nuovo sistema di biblioteche da porre a *beneficio pubblico*. Non sfugge certo che il concetto si caricò di sfumature assai diverse. Nelle intenzioni dei governi della seconda metà del Settecento ciò costituiva il segno della liberalità sovrana verso i sudditi, mentre dall'età delle repubbliche giacobine in avanti l'apertura al pubblico delle biblioteche costituiva una conquista dei diritti del cittadino.

In tali frangenti, i libri tolti alle case religiose furono percepiti quali beni da ridistribuire alla società, caricandosi in età napoleonica del concetto di 'patrimonio culturale nazionale' in un processo di ri-significazione che li faceva avvertire «come parte integrante della memoria storica del paese e come strumenti funzionali alla promozione del sapere collettivo»²¹. Lo leggiamo chiaramente già nelle disposizioni emanate dai governi delle repubbliche giacobine. I libri provenienti dai fondi claustrali dovevano essere posti «a pubblica utilità»²² poiché

malgrado la rivoluzione felicemente effettuata, il popolo sarà sempre schiavo degli errori e dei pregiudizi, fintanto che per mezzo

²⁰ Lo dichiarava senza esitazione Iacopo Morelli nel 1806 osservando, a proposito della Marciana, che «questa Biblioteca sempre più si rende necessaria e bisognevole di accrescimento per il mancamento di quelle dei conventi da sopprimersi», cfr. Pietro La Cute, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane dopo la soppressione napoleonica*, «Rivista di Venezia», VIII (1929) n. 10, p. 597-632: 605. Per l'espressione *infrastruttura di rete* rinvio a Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale* cit., p. 462. L'immagine delle biblioteche claustrali come rete di presidi culturali cittadini è altresì restituita da Zorzi *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento* cit., p. 152-164; Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura* cit., p. 79-86 e Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane* cit., p. 204.

²¹ Borraccini, *Tra privato e pubblico: le biblioteche del maceratese* cit., p. 189. Sulla questione si vedano anche Mario Rosa, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, Laterza 1990, p. 165-210: 208; Simona Troilo, *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, «Storica», VIII (2002), n. 23, p. 147-177 e Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia* cit., p. 53.

²² *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi ec. pubblicati in Milano nell'anno VII Repubblicano, Tomo VI*, Milano, Presso Luigi Veladini, 1 vendemmiale-22 settembre 1798, p. 219, trascritto in *Appendice I.I.*

della Pubblica Istruzione non conoscerà i suoi diritti, e non sentirà i suoi doveri²³.

Ed all'interno di questo progetto politico-pedagogico appariva esiziale agli occhi degli uomini di fine secolo il ruolo delle biblioteche, così «vantaggiose» nella diffusione dell'istruzione²⁴. Questa riflessione sul rapporto tra biblioteche ed istruzione tornò ancora nell'Italia post-unitaria, come anche il progetto di ricorrere alle collezioni claustrali per l'allestimento di biblioteche pubbliche sul territorio, sebbene, come ha notato Traniello, la percezione dei fondi requisiti quali *eredità nazionale* rappresentò un ostacolo alla piena realizzazione di un sistema bibliotecario efficace²⁵.

Guardando le operazioni di requisizione attuate nei singoli contesti, questi presupposti dettero corso a procedure diversificate, soprattutto perché condizionate dalle difficoltà logistiche, dalle capacità degli incaricati ed ovviamente dalle resistenze dei regolari. Nella Toscana granducale, ad esempio, mancò un progetto di «unificazione istituzionale» in grado di ripensare la distribuzione di quei fondi nell'ambito di una rete strutturata di presidi sul territorio. Nella Lombardia asburgica, invece, l'obiettivo fu quello di «formare gli elementi di una rete fortemente coordinata e centralizzata» per cui si ebbe una distribuzione gerarchica che prevedeva la ripartizione 'a cascata' dei patrimoni confiscati dalle biblioteche di Stato fino a quelle di nuova istituzione²⁶. Meno chiare al momento le politiche attuate nella Repubblica di Venezia. Diversi patrimoni claustrali furono concentrati in alcuni depositi per essere assegnati alle biblioteche del territorio²⁷, ma nel caso

²³ BUG, ms. G.V.18, c. 223r, testo completo in *Appendice I.o*.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia* cit., p. 12-22, 54-58.

²⁶ Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 308-311 (citazioni da p. 308).

²⁷ In proposito si vedano Tiziana Pesenti Marangon, *La Biblioteca Universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica veneta (1629-1797)*, Padova, Editrice Antenore, 1979, p. 167-170; Maria Cristina Vitali, *La biblioteca del convento padovano di S. Giovanni di Verdara*, «Archivio veneto», s. 5, 154 (1982), p. 5-25; Zorzi, *La libreria di San Marco* cit., p. 503-504; Francesco Piovan, *Il monastero e la biblioteca di San Giovanni di Verdara*, in *Le biblioteche e la città*, a cura di Raffaella Piva, Verona, Mazziana, 1997, p. 57-61; Lavinia Prosdocimi, *Il rinnovamento della biblioteca universitaria tra la fine*

degli Eremiti i volumi si mantennero all'interno dell'Ordine, assegnando *in custodia* i libri dei conventi chiusi ai luoghi non colpiti dal decreto di soppressione²⁸. Indubbiamente più sistematici furono gli interventi posti in essere nelle Repubbliche giacobine e nel Regno napoleonico, attuati «in un'ottica che privilegiava fortemente l'idea unitaria e avversava tendenzialmente ogni parcellizzazione di tipo localistico»²⁹. Furono infatti predisposti piani per la creazione di biblioteche pubbliche in ogni capoluogo dipartimentale, o prefettizio, e vennero create apposite commissioni per la gestione centralizzata della distribuzione sul territorio dei fondi librari claustrali³⁰.

Nel loro insieme questi interventi furono guidati da una logica di tipo selettivo. Si dovevano separare dai fondi anzitutto i libri «creduti preziosi»³¹ che potevano risultare d'interesse «per merito sia intrinseco sia bibliografico»³², ovvero «che meriteranno d'essere per la pubblica istruzione conservati»³³. Come noto, anzitutto furono le biblioteche di Stato a beneficiare delle confische, divenendo la nuova sede di conservazione dei libri 'di pregio' rinvenuti. Così accadde per la biblioteca Imperiale di Vienna, la Braidense di Milano, la Marciana di Venezia o l'Universitaria di Padova, ad esempio, tanto dopo le soppressioni degli anni 1770-1780 che in età napoleonica³⁴. A seguire i volumi

dell'antico regime e l'età napoleonica, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme* cit., p. 227-241.

²⁸ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128. In proposito si veda più diffusamente il paragrafo successivo.

²⁹ Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia* cit., p. 53.

³⁰ Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 318.

³¹ Così l'art. 8 della legge n. 442 del 1798, cfr. *Collezione di carte pubbliche, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, II, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798, p. 289-300: 299 (alcuni passi trascritti in *Appendice I.n*). Di «codici o libri di qualche pregio, o per la qualità dell'opere, o per la ricchezza, e rarità dell'edizione» si parlava già nelle disposizioni leopoldine del 1785, Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 311.

³² Così l'art. 2 della legge 9 piovoso anno VII repubblicano (Repubblica Cisalpina), cfr. *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi ec. pubblicati in Milano nell'anno VII Repubblicano, Tomo VI* cit., p. 219 (testo trascritto in *Appendice II.I*).

³³ Così le disposizioni dell'ordinanza del 29 aprile 1808 per Firenze, cfr. Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 319.

³⁴ Si rinvia in proposito, per più ampi riferimenti bibliografici, a Stefania Castelli, *Un antico elenco braidense e i codici dei "conventi soppressi" nelle*

venivano selezionati per le biblioteche accademiche e scolastiche, ed in ultimo per quelle civiche locali.

Le selezioni avvenivano in considerazione di specifici progetti di ampliamento legati alla fisionomia della biblioteca destinataria. Così, ad esempio, tanto durante le soppressioni asburgiche che napoleoniche, alla Braidense si inviarono volumi ‘di pregio’ bibliografico e letterario ad ampio spettro³⁵; mentre alla biblioteca dello studio di Ferrara si scelse di raccogliere, nel 1798, soprattutto le ‘opere ferraresi’³⁶. L’obiettivo fu alternativamente quello di dare vita a fondi specializzati, per certi versi legati a presupposti di matrice erudita e di gusto bibliofilo, ma anche generalisti, più moderni, come prescrivevano, ad esempio, le indicazioni emanate dalla Repubblica Ligure (1798). Per la creazione di una biblioteca nazionale a Genova si invitava infatti a porre «una copia di tutte le opere tanto appartenenti alle pubbliche librerie quanto alle corporazioni religiose» riservando alle

biblioteche milanesi, «Italia medievale e umanistica», XXXIV (1991), p. 199-257; Zorzi, *La libreria di San Marco* cit.; Prosdocimi, *Il rinnovamento della biblioteca universitaria* cit. Esempio modello di questa concezione del bene come bottino è restituita dalle requisizioni di Gaspard Monge che colpiscono buona parte delle principali biblioteche dell’Italia centro-settentrionale, cfr. Luigi Pepe, *Gaspard Monge e i prelievi nelle biblioteche italiane (1796-1797)*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell’età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino. Atti del convegno Tolentino, 18-21 settembre 1997*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 415-442 e più diffusamente Cristine Maria Grafinger, *Le tre asportazioni francesi di manoscritti e incunaboli vaticani (1797-1813)*, ivi, p. 403-41; Marino Zorzi, *Les sisies napoléonniennes en Italie*, in *Le livre voyageur. constitution et dissémination des collections livresques dans l’Europe moderne (1450-1830). Actes du Colloque international organisé par l’École nationale supérieure des sciences de l’information et des bibliothèques (ENSSIB) et le Consortium of European research libraries (CERL) à la Bibliothèque municipale de Lyon et à l’ENSSIB les 23 et 24 mai 1997*, édité par Dominique Bougé-Grandon, Paris, Klincksieck, 2000, p. 251-270.

³⁵ In particolare manoscritti, incunaboli e cinquecentine di stampatori famosi, con particolare riguardo alle opere dei classici latini e greci, i testi patristici, biblici e scientifici e qualunque altro lavoro di interesse per lo studio della storia patria cfr. Castelli, *Un antico elenco braidense* cit., p. 202; Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 319, 329. Si vedano anche le disposizioni del 1801 riportate da Trolese, *La dispersione delle biblioteche monastiche* cit., p. 596-597 con il dettagliato elenco delle tipologie bibliografiche e letterarie verso cui concentrare l’attenzione.

³⁶ Oltre ai manoscritti e le edizioni del XV secolo ritenuti di pregio, anche i testi di autori o di argomenti ferraresi, nonché le pubblicazioni prodotte dalle tipografie cittadine cfr. Alessandra Chiappini, *Dalla «Libreria dell’almo studio» alla biblioteca della città*, in *Palazzo Paradiso e la Biblioteca Ariostea* a cura di Ead., Roma, Editalia - Fondazione Cassa di risparmio di Ferrara, 1993, p. 115-163: 133-134.

biblioteche locali di nuova istituzione «le opere moltiplicate, avuto riguardo alla distanza della centrale e al numero della popolazione»³⁷. Fu questo il mesto destino di molte biblioteche locali minori (come quelle scolastiche o civiche) alle quali vennero destinati nella maggior parte dei casi i residui delle operazioni di spoglio³⁸. In proposito, poi, differenti furono, soprattutto in età napoleonica, le procedure di assegnazione locale dei fondi requisiti. Se a Verona, ad esempio, si poterono destinare i volumi claustrali rimasti *in loco* alle biblioteche scolastiche, escludendo la biblioteca cittadina, nel caso di Foligno una gestione fortemente centralizzata destinò all'istituenda biblioteca civica volumi provenienti dall'intero Dipartimento del Trasimeno, mentre buona parte dei fondi requisiti nel territorio folignate finirono presso altri comuni della circoscrizione amministrativa³⁹. Non va poi dimenticato che molto spesso vennero a beneficiare dei 'residui' dei patrimoni requisiti soprattutto le biblioteche dei Seminari diocesani. Verso queste istituzioni ci fu, infatti, una particolare attenzione nell'ottica di una politica religiosa che intendeva contribuire al rafforzamento della formazione del clero secolare di fronte alla prospettiva di un suo maggiore impegno pastorale dopo la soppressione degli Ordini regolari⁴⁰.

Sostanzialmente diverso fu il *modus operandi* che caratterizzò le soppressioni nell'Italia post-unitaria, in cui, come ha

³⁷ BUG, ms. G.V.18, c. 223r. «Non si potrà scegliere di alcun'opera due esemplari» indicavano pure le norme per il Dipartimento del Trasimeno elaborate dalla Repubblica Romana nel 1799 (art. 9 delle disposizioni del 19 novembre 1810, cfr. *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani*, XIII/1, Roma, presso Luigi Perego Salvioni, 1810, p. 99).

³⁸ Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 321.

³⁹ Per Verona si veda Zeno Tajoli, *Il fondo antico del Liceo - Ginnasio "Scipione Maffei" di Verona*, intervento a *Sulle pagine, dentro la Storia Padova*, 3 e 4 marzo 2003 - Giornate di studio LABS, <<http://eprints.rclis.org/bitstream/10760/4466/1/FondoAnticoMaffei.pdf>>. Per Foligno ASFo, *Comune di Foligno, Archivio moderno*, b. 866 (trascritto in *Appendice I.s*) e il paragrafo 4.5.

⁴⁰ Cfr. Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 299-300, 312. Esempi di distribuzione alle istituzioni diocesane dei volumi requisiti in età napoleonica a Venezia in La Cüte, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane* cit., p. 623-624 e Alessandro Ledda, *La biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia nel secolo XIX. Notizie da una ricerca in corso*, in *Clastrum et armarium* cit., p. 275-297: 279.

magistralmente osservato Paolo Traniello, non si riuscì a superare la dialettica tra centro e periferia che dette corso ad un «centralismo pieno di contraddizioni»⁴¹. Nell'art. 24 del regio decreto 7 luglio 1866 si ponevano al centro della gestione delle librerie claustrali proprio le istituzioni locali⁴². Nelle *Avvertenze sull'esecuzione dell'articolo 24* le linee d'indirizzo indicavano di scegliere le biblioteche destinatarie in considerazione dei

diversi bisogni delle biblioteche della provincia e sempre preferendo di aggrandire le biblioteche di luoghi più popolosi ed ove sono istituti di insegnamento. La devoluzione alle pubbliche biblioteche, come portata dalla legge, deve farsi liberamente, e similmente deve farsi quella in favore di Licei, Accademie, ed altri simili istituti d'istruzione⁴³.

Certo non sfuggivano i pericoli che una simile parcellizzazione avrebbe potuto creare, tanto che nel medesimo documento si osservava che

se qualche Comune privo di biblioteca pubblica domandasse, come molti hanno già fatto, le librerie dei suoi conventi *poiché non converrebbe a contrastare a questo onesto desiderio*, bisogna adoperare che il suo compimento non possa *mai indurre il pericolo che quel patrimonio scientifico vada disperso*.

E non si non mancava di precisare che

dovendosi fare per legge la devoluzione entro la Provincia, non ne consegue che le Provincie, le quali per ragione territoriale vi avrebbero diritto, *non possano volontariamente rinunziarlo ed ottenere che di alcune librerie claustrali si faccia la devoluzione fuori del loro territorio provinciale a quella biblioteca ove maggiormente quell'aggiunta di libri può riuscire meglio proficua*. Il Ministero non potrebbe se non accogliere con molto favore tali domande, le quali dimostrerebbero la civiltà di quelle popolazioni ed il loro ossequio alle ragioni della scienza. Maggiore poi sarebbe la soddisfazione del Ministero *quando si trattasse di codici, i quali appartenendo per sé ad alti studi e poco comuni, non porgono nessun giovamento ad essere sparpagliati in più luoghi, ma anzi*

⁴¹ Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, p. 12-22, 54-58.

⁴² «I libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifici appartenenti alle Case religiose e agli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti Leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive Provincie, mediante decreto del ministro dei Culti, previi gli accordi col ministro della Pubblica istruzione», cfr. *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Anno 1866 dal n° 2754 al n° 3487^{ter}*. Volume decimoquinto, Torino, dalla Stamperia Reale, 1866, p. 1026-1027.

⁴³ ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890*, b. 2, fasc. 5/6, c. 1r (cfr. *Appendice I.v*)

*perdono assai della importanza che acquistano, ove trovandosi in gran numero, l'uno illumina l'altro e possono così giovare efficacemente le investigazioni erudite, principalmente se cotali raccolte di documenti letterari e diplomatici si facciano in quelle grandi città centrali dove la storia italiana trova ancora vive e recenti le vestigie*⁴⁴.

Come noto, la maggior parte dei Comuni rivendicò la proprietà di quei patrimoni e nelle città già dotate di civiche biblioteche i volumi furono radunati e selezionati per implementarne il posseduto librario, mentre, laddove mancavano, si proclamò l'istituzione di nuove biblioteche comunali muovendo proprio dai fondi claustrali⁴⁵.

Sul piano delle politiche bibliotecarie, pur nella specificità dei singoli interventi attuati a partire dalla fine del Settecento e qui rapidamente ripercorsi, dobbiamo registrare un sostanziale fallimento dei progetti di istituzione di nuove biblioteche pubbliche. Le confische dei libri claustrali non portarono, infatti, quel contributo atteso alla creazione sistematica di una rete di biblioteche sul territorio, finendo piuttosto con l'alimentare istituzioni già esistenti⁴⁶. Ed è nota la sorte che toccò a molti fondi claustrali in età post-unitaria i quali rimasero per lungo tempo abbandonati alla stregua di «ammassi informi»⁴⁷. L'ostacolo maggiore per il reimpiego dei volumi tolti ai regolari fu la tipologia stessa dei testi, del tutto inadatti ai progetti bibliotecari perseguiti dai nuovi governi. Quelle raccolte rappresentavano, infatti, il

⁴⁴ Ivi, c. 1v (corsivo mio).

⁴⁵ Sono noti anche casi in cui i libri vennero rifiutati come a Cingoli (cfr. Rosa Marisa Borraccini, *I libri 'rifiutati' degli Agostiniani di S. Lucia di Cingoli*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari* cit., p. 155-178) o a Mombaroccio (si veda il caso della libreria degli Eremiti rifiutati dal Comune e accolti, alla fine, dalla Biblioteca Oliveriana di Pesaro nel paragrafo 4.9).

⁴⁶ Chapron, *Il patrimonio ricomposto*, p. 299-300. Nel caso di Foligno, ad esempio, i volumi assegnati dalle requisizioni napoleoniche non dettero vita ad una biblioteca cittadina che fu ufficialmente istituita solo dopo il 1860, cfr. ASFo, *Comune di Foligno, Archivio moderno*, b. Biblioteca 1861.

⁴⁷ Paolo Traniello, *Guardare in bocca al cavallo: devoluzioni di raccolte ecclesiastiche e problemi delle biblioteche comunali in una relazione inedita di Torello Sacconi (1887)*, «Culture del testo», 10-11 (1998), p. 129-142; p. 130. Si pensi al caso del fondo librario dei Minori conventuali di Sarnano riportato all'attenzione quasi un secolo dopo la sua devoluzione da Giuseppe Abate, *Antichi manoscritti ed incunaboli dell'ex-biblioteca o.f.m. Conv. di S. Francesco ora Biblioteca Comunale di Sarnano*, «Miscellanea francescana», 47 (1947) p. 478-529. Per ulteriori esemplificazioni cfr. Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale* cit.

sistema codificato di conoscenze di una cultura erudita di stampo religioso del tutto estranea ai nuovi paradigmi culturali laici e tecnico-scientifici⁴⁸. Non è forse privo di interesse guardare in proposito i giudizi degli ispettori incaricati dei sopralluoghi, le cui considerazioni sull'inutilità di quei patrimoni ritornano con impressionante ricorrenza. Pietro Bicchierai nel 1774 annotava che la biblioteca del Collegio gesuitico di Livorno era «in tutto e per tutto assortita in maniera, che non può sicuramente servire, che per uso di una comunità religiosa»⁴⁹. Nel 1810 visitando la biblioteca del convento di S. Maria delle Grazie di Napoli degli Eremiti i funzionari registrarono la presenza di «alcuni libri in disordine di poca considerazione»⁵⁰ e nel medesimo anno Giuseppe Montecchiari trovò la raccolta dei Cappuccini di Macerata «ridondante di opere Teologiche Scolastiche, e di materie predicabili»⁵¹. Dopo il 1860 gli incaricati dell'ispezione nei conventi dei Minori riformati di Cagli e dei Minimi di Fano annotavano «sono tutti libri scolastici e spirituali [...] opere ascetiche e predicabili di nessun pregio e valore»⁵² e presso il convento degli Eremiti di Saludecio l'ispettore scolastico riferiva che i 559 volumi rinvenuti erano «quasi tutti di argomento ascetico, teologico o morale, e sono pochissime le opere complete»⁵³. Per non parlare poi dei casi in cui entro i conventi non vennero rinvenuti patrimoni librari di alcun genere. Certo non si dovrà

⁴⁸ A parte, infatti, un ristretto gruppo di eruditi appassionato di *mirabilia*, lo stesso che fino al sopraggiungere delle soppressioni aveva beneficiato della rete claustrale che si andava smantellando, ben poco si riuscì ad utilizzare di quei patrimoni. Si veda in proposito ivi, p. 461-463.

⁴⁹ Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 306.

⁵⁰ Vincenzo Trombetta, *Storia della biblioteca universitaria di Napoli dal Vicereame spagnolo all'Unità d'Italia*, Napoli, Vivarium, 1995, p. 211.

⁵¹ Coltorti, *Soppressioni napoleoniche nei dipartimenti marchigiani* cit., p. 338-339. Analoghe considerazioni sulle biblioteche claustrali nel Dipartimento dell'Olona in Stefania Castelli, *Un antico elenco braidense e i codici dei "conventi soppressi"* cit., p. 201-205. Si vedano anche La Cute, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane* cit. e Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane* cit., p. 193-214.

⁵² ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890*, b. 1, fasc. 1/2, «Elenco delle librerie già spettanti alle soppresse corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1v.

⁵³ ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 100, fasc. 33. Forlì, subfasc. Libreria dei Grolamini di Saludecio, «Relazione 1882», c. 1r.

dimenticare che spesso i religiosi riuscirono a mettere al riparo parte di quei patrimoni, tanto che nel 1810 Grimaldi, il savio del comune di Treia, di fronte alla frequente giustificazione dei religiosi di perdite subite durante i rivolgimenti della Repubblica Romana, non mancava di concludere «vera o falsa l'addotta ragione, che più falsa che vera ho motivo di credere, è sempre tale che non dà luogo ad indagini ulteriori»⁵⁴. Noti sono, del resto, casi di vendite più o meno 'fraudolente'⁵⁵ e di trafugamenti veri e propri⁵⁶, l'incidenza dei quali certo poté influire sulla fisionomia delle raccolte che poi vennero requisite ed ispezionate, ma certo quelle biblioteche rappresentavano innanzi tutto collezioni di convento ad uso di comunità religiose.

Decisamente ampia fu così la quota dei volumi che imboccò la via di una irrimediabile dispersione stellare. «Dopo che saranno scelti, e rimessi i libri, che dovranno formar la biblioteca pubblica, *gli altri che rimarranno di più, saranno immantinenti venduti*» disponevano, senza troppi indugi, nel 1810 le istruzioni impartite per i Dipartimenti di Roma e del Trasimeno, che aggiungevano

⁵⁴ Coltorti, *Soppressioni napoleoniche nei dipartimenti marchigiani* cit., p. 340.

⁵⁵ La vendita era stata considerata un'azione preventiva contro le requisizioni da parte di alcuni religiosi toscani che, di fronte alle avvisaglie delle soppressioni leopoldine, vendettero alla Casanatense alcuni loro volumi manoscritti (cfr. Vincenzo De Gregorio, *La Biblioteca Casanatense di Roma*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, p. 103-105). Diversi i casi noti, tra cui quello degli Eremiti del beato Pietro che, forse in via preventiva, vendettero diciotto pregiate edizioni a Cesare Brancadoro nel 1797 (cfr. paragrafo 4.16) o dei Somaschi veneziani che di fronte alle soppressioni del 1810 scelsero di vendere un migliaio di volumi al libraio Adolfo Cesare (cfr. La Cute, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane* cit., p. 619). Considerato 'fraudolento' il caso dei Domenicani di Napoli colti sul fatto mentre tentavano di vendere alcuni manoscritti autografi di s. Tommaso, cfr. Michele Miele, *Un intervento della polizia murattiana per arrestare la dispersione del patrimonio librario dei conventi soppressi*, «Campania Sacra», 2 (1971), p. 251-260. Diversi i casi anche da ricordati da Trolese, *La dispersione delle biblioteche monastiche* cit., p. 600-601.

⁵⁶ Si vedano, ad esempio, le vicende di alcuni volumi confluiti dal convento degli Eremiti di Rimini a quello di Fano dopo il 1797 (cfr. paragrafi 4.3 e 4.15), o dei libri della biblioteca dei Minori conventuali di Pausola (Corridonia) salvati «dal vortice demaniale del 1866» per mano del padre maestro Francesco Angelo Petrini, cfr. Falconara Marittima, Biblioteca storico-francescana e Picena, *Archivio storico della Provincia dei Minori delle Marche*, b. Elenco dei libri dei Frati Minori Riformati di Forano, Pausola (questi ultimi però conventuali), «Catalogo 1880».

altresi «non si potrà scegliere di alcun'opera due esemplari»⁵⁷. Ne seguì quell'ampia vendita dei volumi claustrali *a peso di carta*⁵⁸ di cui seppero approfittare non pochi librai antiquari ed i loro clienti bibliofili che, nella massa, riuscirono ad individuare esemplari di qualche interesse. Celebre in tal senso l'opinione di Monaldo Leopardi il quale ricordava come già il periodo del 1798-1799 fosse stato «un tempo felicissimo per l'acquisto di libri»⁵⁹.

Selezioni e spogli avvennero anche su quelle porzioni scelte delle librerie claustrali che giunsero all'interno delle istituzioni destinarie. In età napoleonica, ad esempio, pochi dei 66 manoscritti pervenuti nel 1810 da Padova alla Braidense vennero conservati e la maggior parte fu venduta⁶⁰. È nota, inoltre, in età post-unitaria la dispersione dei presidi claustrali romani durante le operazioni di vaglio per l'istituenda Nazionale romana⁶¹.

⁵⁷ *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla consulta straordinaria negli stati romani*, XIII/1 cit., p. 101 (corsivo mio). Analoghe disposizioni erano state impartite nella Repubblica Ligure nel 1798, cfr. BUG, ms. G.V.18, c. 223r.

⁵⁸ O come ha scritto con amara ironia Pietro La Cute «venduti come si vendono i cocomeri: a prezzo unico a scelta» commentando la prontezza del libraio Adolfo Cesare che a Venezia acquistò mille libri per mille ducati dai Somaschi della Salute (cfr. La Cute, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane* cit., p. 619). Si vedano in proposito anche Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale* cit., p. 465-466; Zorzi, *La Libreria di San Marco* cit., p. 320-332; Ugo Rozzo, *Il sistema delle biblioteche nel Friuli del Settecento*, in «*Navigare nei mari dell'umano sapere*» *Biblioteche e circolazione libraria nel Trentino e nell'Italia del XVIII secolo. Atti del convegno di studio, Rovereto, 25-27 ottobre 2007*, a cura di Giancarlo Petrella, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2008, p. 81-99: 98-99.

⁵⁸ *Bollettino delle leggi della Repubblica [romana]*, VI, Roma, presso i Lazzarini stampatori nazionali, 1798, p. 176-181: 180.

⁵⁹ Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale* cit., p. 465. Si vedano in proposito anche Attilio Nardecchia, *Il commercio antiquario specie dei libri ecclesiastici*, in *Il libro e le biblioteche. Atti del primo congresso bibliologico francescano internazionale 20-27 febbraio 1949*, II, Romae, Pontificium Athenaeum Antonianum, 1950, p. 381-396: 387-388 e Trolese, *La dispersione delle biblioteche monastiche* cit., p. 600-602.

⁶⁰ Maria Luisa Grossi Turchetti, *Antichi possessori di manoscritti Braidensi*, «Libri e documenti», 13 (1987), n. 1, p. 32-36: 36 e più in generale *I manoscritti datati della Biblioteca nazionale Braidense di Milano*, a cura di Maria Luisa Grossi Turchetti, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 6-7.

⁶¹ Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio romano*, Firenze, L. Olschki, 2003, p. 16-54; Marina Venier, *The computerised archive of owners in the older publications database of SBN: the experience of the National Central Library of Rome*, in *Books and their owners: provenance information and the European cultural heritage*, London 2005, p. 43-53: 43-47. Per uno sguardo d'insieme sul commercio librario antiquario Flavia Cristiano, *L'antiquariato librario in Italia. Vicende, protagonisti, cataloghi*, prefazione di Valentino Romani, Roma, Gela, 1986 e Ead.,

Come detto in apertura di questo paragrafo, si sono voluti richiamare alcuni aspetti delle conseguenze che le soppressioni ebbero sui patrimoni claustrali senza alcuna intenzione di proporre un dettagliato esame della ampia, e a tratti pernicioso, questione, ma con il più modesto fine di tracciare alcune linee del quadro all'interno del quale si andarono a collocare le vicende dei fondi librari degli Eremiti. Se non è certo possibile trarre delle conclusioni da questo rapido *excursus* si può però osservare che per una migliore comprensione dell'incidenza delle soppressioni e delle devoluzioni librerie rimangono da chiarire ancora molti aspetti, come, ad esempio, il contributo offerto alle biblioteche scolastiche o dei seminari⁶², le conseguenze che ebbero la riduzione del numero dei regolari in quanto pubblico di lettori-acquirenti sul mercato librario nonché gli esiti che le vendite dei loro patrimoni ebbero sul collezionismo⁶³.

3.3.1 Le biblioteche degli Eremiti del beato Pietro di fronte alle soppressioni

La grande massa di libri che le amministrazioni si trovarono a gestire dopo le soppressioni, spesso nella più totale emergenza, rappresentò un ostacolo non indifferente nel dar corso all'ordinata organizzazione dei materiali requisiti. Gli interventi posti in essere finirono per tradursi spesso in azioni disorganiche, affidate all'arbitrio dei singoli incaricati, la cui buona volontà non fu

Biblioteche private e antiquariato librario, in *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento. Atti del Convegno nazionale di studio, Perugia, Palazzo Sorbello, 29-30 giugno 2001*, a cura di Gianfranco Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2002, p. 77-115.

⁶² Sulle biblioteche scolastiche ha fatto di recente il punto il convegno padovano organizzato dal Gruppo di Ricerca sulle Biblioteche Scolastiche i cui esiti sono confluiti nel volume *Sulle pagine dentro la storia. Atti delle giornate di studio LABS, Padova 3-4 marzo 2003*, a cura di Cristiana Bettella, Padova, CLUEP, 2005. Sulle biblioteche dei Seminari ha più recentemente richiamato l'attenzione Ugo Rozzo, *Le biblioteche dei Seminari: un grande patrimonio bibliografico da conoscere e valorizzare*, in *Clastrum et armarium* cit., p. 255-274.

⁶³ Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 299.

sempre sufficiente⁶⁴. Sono le relazioni e le lettere di questi ultimi a darci la misura delle difficoltà, ma anche del senso di frustrazione che in molti casi li avvolse di fronte a raccolte che nella maggior parte erano del tutto prive di quei ‘preziosi cimeli bibliografici’ che speravano di rinvenire. Alla deludente fisionomia letteraria di quei patrimoni si aggiunsero, poi, complicazioni ulteriori come lo stato di disordine in cui vennero trovate le raccolte, spesso prive dei relativi cataloghi, senza dimenticare l’aperta ostilità dei religiosi che, in molti casi, di quelle condizioni miserevoli furono corresponsabili⁶⁵. Di queste procedure difformi e dei loro diversi esiti sono testimoni le vicende occorse alle biblioteche degli Eremiti del beato Pietro rispetto alle quali in questa sede si proverà ad offrire un quadro d’insieme, premettendo alcune osservazioni sulle problematiche affrontate.

L’ostacolo principale si è rivelato l’assenza di un *corpus* di testimonianze ampio ed esaustivo. Le differenti modalità seguite nelle varie fasi soppressive hanno lasciato tracce documentarie incomplete, spesso limitate ad una breve nota con casi per i quali non si ritenne opportuno neppure una minima menzione. Pesano anche le perdite patite dalla documentazione archivistica, assai significative per il periodo 1796-1815, come anche la sua dispersione in numerosi istituti collettivi, non sempre dotati di

⁶⁴ A Faenza, ad esempio, nel corso del 1798 l’avvocato Giovanni Battista Scardavi, aiutante dell’incaricato Francesco Conti, testimoniava con puntualità gli inconvenienti incontrati nel gestire le operazioni di vaglio dei patrimoni requisiti, svolte a più riprese tra continui trasferimenti di sede, carenza di personale e di risorse economiche adeguate (cfr. Campioni, *I fondi librari nel triennio giacobino* cit., p. 180-181). Nel 1803 venne incaricato di curarsi dell’istituzione della biblioteca civica di Forlì l’ex girolamino Cesare Majoli il quale, lasciato solo e senza mezzi, non riuscì in quella circostanza a gestire alcuna operazione di riordino (cfr. Vittorio Mezzomonaco, *La biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì*, in *Le grandi biblioteche dell’Emilia-Romagna e del Montefeltro. I tesori di carta*, a cura di Giancarlo Roversi, Valerio Montanari, introduzione di Maria Gioia Tavoni; postfazione di Gina Fasoli, Casalecchio di Reno, Grafis, 1991, p. 259-275: 264). Ulteriori casi per l’età napoleonica sono segnalati in Coltorti, *Soppressioni napoleoniche nei dipartimenti marchigiani* cit.

⁶⁵ Sulle differenti modalità seguite durante le visite ispettive tra la seconda metà del Settecento e l’età post-unitaria si vedano Trolese, *La dispersione delle biblioteche monastiche* cit.; Campioni, *I fondi librari nel triennio giacobino* cit.; Coltorti, *Soppressioni napoleoniche nei dipartimenti marchigiani* cit., p. 341-349; Chapron, *Il patrimonio ricomposto* cit., p. 320-321; Borraccini, *Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale* cit.

strumenti di ricerca d'ampio respiro⁶⁶. Così sulla vicenda ultima delle raccolte librerie di molti conventi girolamini il silenzio delle fonti trova in alcune circostanze le sue motivazioni, mentre in altre si resta senza risposte adeguate. Se a Forlì, ad esempio, non si sono rinvenute ancora tracce del presidio librario del S. Michele⁶⁷ molto probabilmente ciò dipende dal fatto che le operazioni di requisizione e selezione vennero affidate, tra il 1797 ed il 1798, a personale non adeguatamente preparato che trasferì i volumi senza redigere gli inventari⁶⁸. Non è invece chiaro come mai a Foligno, a fronte di confische eseguite e documentate con organicità dopo il 1810, nulla sia emerso della piccola raccolta del S. Giovanni Battista, che sappiamo essere stata in convento a fine Settecento⁶⁹.

Guardando alle testimonianze disponibili, si rilevano poi differenze sostanziali nello svolgimento delle ispezioni e nella redazione delle rispettive relazioni. Il livello di maggiore o minore analiticità di queste ultime non sembra sia dipeso dalla consistenza dei patrimoni, quanto piuttosto dall'interesse che la collezione seppe suscitare. Così quelle testimonianze ci forniscono immagini sfocate tanto per i conventi maggiori, dotati di una buona biblioteca, quanto per quelli minori, presso i quali si trovarono solo pochi volumi. Registrazioni sommarie e prive di dettagli, ad esempio, accomunano il piccolo luogo di Celenza Valforte, ispezionato nel 1809, ai conventi che furono sede di importanti *studia* dell'Ordine come Treviso (visitato nel 1772), Napoli (1809),

⁶⁶ Di fatto solo per gli Archivi di Stato grazie alla *Guida generale*, datata ma ancora piuttosto utile, e al recente *Sistema Informativo degli Archivi di Stato* (SIAS, < <http://www.archivi-sias.it/> >) si può procedere a ricerche mirate, mentre richiedono ancora una visita in sede per la verifica del patrimonio conservato molti archivi comunali, delle biblioteche e diocesiani.

⁶⁷ Sulla storia del convento si veda Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 85-100.

⁶⁸ Mezzomonaco, *La biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì* cit., p. 264 e Campioni, *I fondi librari nel triennio giacobino* cit, p. 182. Un quadro delle vicende soppressive forlivesi è restituito da Dino Mengozzi, *Religione, politica e comunità nel triennio giacobino (1796-1799)*, «Studi romagnoli», 40 (1989), p. 471-486 e Gian Ludovico Masetti Zannini, *Costruzione e distruzione di alcune chiese a Forlì (secc. XVI-XVII)*, «Studi romagnoli», 52 (2001), p. 143-154.

⁶⁹ Si veda in proposito il paragrafo 4.5.

Venezia (1812)⁷⁰ o ancora Montebello e Fano (1869) presso i quali vi furono nel tempo un noviziato e uno studio filosofico provinciali⁷¹. Si redassero, invece, inventari *ex novo* per le biblioteche dei conventi di Padova, Rovigo e S. Maria Maddalena di Vicenza (1772), e ancora per quelle di Bagnacavallo (1797), Urbino (1872) e Mombaroccio (1879)⁷², mentre dopo il sopralluogo presso il convento di Saludecio (1882) si ritenne «cosa inutile di formare un catalogo» a fronte di una dotazione cospicua (559 volumi) ma ritenuta di nessun interesse⁷³. Diverso il caso del convento di S. Onofrio al Gianicolo dove sia Luigi Marini (1811) che Enrico Narducci (1873) impiegarono il catalogo in uso per il vaglio del patrimonio librario, annotando poi sommarie considerazioni sulla corrispondenza del repertorio con la dotazione della biblioteca⁷⁴.

⁷⁰ Appena tre volumi, appartenenti ad un'unica edizione non meglio precisata, si rinvennero nel piccolo luogo di S. Maria delle Grazie di Celenza Valforte, in provincia di Foggia (cfr. Giuseppe Clemente, *Libri e frati. Le biblioteche dei conventi della Capitanata soppressi nel decennio francese [1806-1815]*, «La Capitanata», 34 [1997], 249-268: 262). Per Treviso cfr. ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Treviso, «Inventario de mobili et altri effetti del soppresso convento de Gerolamini di Treviso» (in *Appendice II.o* la trascrizione). A Napoli risultano «alcuni libri in disordine di poca considerazione, e senza indice», cfr. Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane* cit., p. 209. A Venezia si specificava semplicemente «1238 volumi. 362 ca. in folio, 396 ca. in quarto, 480 ca. in ottavo e dodicesimo», cfr. ASVe, *Regno italico, Direzione Dipartimento del Demanio 1806-1813*, b. 377, prot 2/8, Biblioteca.

⁷¹ A Montebello furono trovati un centinaio di volumi ritenuti di *nessun conto* mentre a Fano si rinvennero 200 volumi puntualizzando «vi sono diversi libri scolastici e storici di buon autore», cfr. ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890*, b. 1, fasc. 1/2: «Elenco delle librerie già spettanti alle soppresse corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1r-v. Sui due conventi si vedano rispettivamente anche i paragrafi 4.10 e 4.3.

⁷² Gli inventari di Vicenza e Padova sono trascritti in *Appendice II.n* e *II.m* e per maggiori dettagli si rinvia ai paragrafi 4.28 e 4.23. Per Rovigo la documentazione è conservata in ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Rovigo. Per Bagnacavallo si veda l'*Appendice II.p* e più in generale il paragrafo 4.2. Per Mombaroccio cfr. *Appendice II.s*; e paragrafo 4.9. Per Urbino *Le cinquecentine della Biblioteca universitaria di Urbino*, a cura di Luigi Moranti, Firenze, L. S. Olschki, 1977, p. IX-X e paragrafo 4.20.

⁷³ ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 100, fasc. 33 Forlì, subfasc. Libreria dei Grolamini di Saludecio, «Relazione 1882», c. 1r.

⁷⁴ Per l'ispezione del Marini cfr. BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 187v; per quella del Narducci ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 128, fasc. 40, S. Onofrio trascritto in *Appendice I.w*. Sul patrimonio librario romano si veda anche il paragrafo 4.16.

A queste testimonianze è dunque affidata la memoria ultima della storia di quelle collezioni, che negli inventari divengono fotogrammi sfocati dai limiti delle modalità di redazione. Ad eccezione del patrimonio confiscato presso il luogo di Mombaroccio, il cui elenco presenta – non senza errori – anche i dati tipografici⁷⁵, tutti gli altri si compongono di descrizioni sommarie, costituite dal nome dell'autore e dal titolo, ridotte nel caso di Vicenza al solo autore. La lista vicentina inoltre, al pari di quelle stilate per i conventi di Padova e Rovigo, trascurò la segnalazione puntuale di alcuni *libretti* ritenuti *di nessun conto* che pure si trovavano in biblioteca e che senz'altro riguardavano la dotazione devozionale ed ascetica di quelle raccolte.

Lasciano poi dei quesiti aperti gli esiti delle visite ispettive che ci riferiscono dell'assenza di patrimoni librari nei conventi. Nel piccolo luogo di Novilara, ad esempio, durante la visita del 1808 nella libreria fu trovato il solo archivio composto da alcuni libri amministrativi⁷⁶. Se l'assenza di volumi può certo ricondursi al fatto che si trattava di un insediamento tra i più piccoli, non possiamo non notare che si menziona una *stanza della libreria*. Nell'economia degli spazi conventuali era, dunque, prevista una stanza dedicata alla conservazione dei libri, adibita però al principio dell'Ottocento a luogo di custodia del solo archivio. Sorgono dei dubbi sulla possibilità che i religiosi abbiano provveduto a nascondere i volumi, anche a fronte del fatto che non ne vennero rinvenuti né nelle camere né presso la sacrestia. Altro caso non del tutto chiaro è quello del convento di Salerno, visitato nel 1809. Ad eccezione degli otto messali trovati in sacrestia, non

⁷⁵ Si veda l'*Appendice II.s.*

⁷⁶ ASPs, *Archivio notarile*, Antonio Tassoni, 416/16, c. 107r-112v: 107v. L'ispezione fu conclusa l'8 giugno 1808 dal delegato Antonio Guiducci, dai periti Luca Piergiovanni e Paolo Sangervasi alla presenza della famiglia regolare al completo composta dal priore Egidio Rocchi, dal vicario Filippo Perugini, dai frati Giuseppe Maria Ortensi e Lorenzo Del Piccolo, dai fratelli laici Luigi Massa e Filippo Bonaparte (ivi, c. 112r). Sul convento di S. Maria delle Grazie a Novilara, fondato nel 1616, si veda Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 427-431.

vennero rinvenuti altri libri⁷⁷. Eppure il convento era *studium* provinciale, segnatamente di filosofia, presso il quale avrebbe dovuto pur esserci una minima dotazione libraria. Quand'anche saccheggiato nel corso delle vicende del 1799 la ripresa della vita comune avrebbe verosimilmente richiesto la ricomposizione di un presidio di convento o quantomeno di nuclei librari personali, se non altro per la pastorale.

Per colmare i vuoti di una documentazione così eterogenea, a volte si sono rivelate utili le indagini compiute nei fondi antichi di alcune istituzioni bibliotecarie che, dotate di cataloghi dei possessori o quanto meno di cataloghi del fondo antico comprensivi della rilevazione delle provenienze, hanno consentito, come si vedrà meglio a breve, di seguire alcune tracce della dispersione stellare o di confermare gli esiti della dispersione lineare.

Anche se rimangono ampie zone d'ombra e quesiti in sospeso, il quadro che emerge sembra riconoscere che sulla sorte delle librerie degli Eremiti ebbe un peso determinante la loro fisionomia letteraria. Infatti queste erano, come s'è visto nel capitolo 2, raccolte sviluppate per uso di una comunità religiosa, caratterizzate anche da dotazioni modeste rispetto ad altri patrimoni claustrali che si potevano contare nelle medesime località. La loro requisizione dopo le soppressioni ne evidenziò i limiti, soprattutto agli occhi degli ispettori che avevano avuto modo di passare in rassegna i più dotati fondi delle altre famiglie religiose. E così il contributo offerto dalle collezioni degli Eremiti fu piuttosto esiguo per le politiche bibliotecarie in atto dopo le soppressioni.

Al proposito sono illuminanti le decisioni prese dalla Repubblica di Venezia per le biblioteche dei conventi dell'Ordine soppressi tra il 1771 ed il 1772⁷⁸. Mentre sono noti i casi in cui si

⁷⁷ ASS, *Intendenza di Principato Superiore, Soppressione degli ordini religiosi*, b. 2472, fasc. 10, «Stato dei mobili e degli effetti [...] che saranno ad uso de religiosi e che debbono esser loro lasciati in proprietà», si veda anche il paragrafo 4.17.

⁷⁸ Su queste soppressioni si vedano Cecchetti, *La Repubblica di Venezia a la Corte di Roma*, II, p. 212-226; Gach, *Soppressioni* cit.; Gatti, *Una pagina di*

procedette alla confisca dei fondi librari di altri conventi, che furono per lo più raccolti presso lo studio patavino dove vennero sottoposti a vaglio⁷⁹, i volumi rinvenuti nei conventi degli Eremiti, assieme agli altri loro beni, vennero trasferiti presso i luoghi dell'Ordine rimasti aperti. Così l'ampia raccolta di Padova confluì nella biblioteca del convento di Verona (cui spettarono anche i beni del luogo di S. Maria delle Grazie di Vicenza); la collezione di Treviso venne portata a Venezia; quella più esigua di S. Maria Maddalena di Vicenza fu trasferita a Monsummano e l'altrettanto minima dotazione rinvenuta nel convento di Rovigo fu trasportata a Lospida⁸⁰. Il Magistrato aggiunto sopra i monasteri affidava tali beni *in custodia* ai conventi non colpiti dal decreto di soppressione, con l'espresso divieto di disporne diversamente senza aver prima sentito il suo parere⁸¹. Gli inventari furono quindi redatti e sottoscritti dagli ex priori dei luoghi soppressi e dai rettori dei conventi destinatari, e una copia inviata al Magistrato aggiunto che così poteva mantenere la supervisione delle operazioni. Di fatto il governo veneziano avocava a sé i beni immobiliari e confiscava gli archivi conventuali per procedere alla vendita delle proprietà e

giurisdizionalismo veneto cit.; Renata Targhetta, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione antiecclesiastica (1765-84)*, «Studi Veneziani», n.s. 19 (1990), p. 171-184; Giuseppe Gullino, *Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano: gli antichi problemi e la nuova cultura*, in *Contributi alla storia della Chiesa di Venezia*, VI, *La Chiesa di Venezia nel Settecento*, a cura di Bruno Bertoli, Venezia, Studium cattolico veneziano, [1993], p. 23-38.

⁷⁹ In particolare i manoscritti si sarebbero dovuti trasferire alla Marciana e altre opere d'interesse alla biblioteca dell'Università di Padova, in ossequio al sistema bibliotecario della Serenissima che attorno a queste due istituzioni aveva costruito le proprie punte d'eccellenza, cfr. Pesenti, *La Biblioteca Universitaria di Padova* cit., p. 168-170 e Marino Zorzi, *La Biblioteca Marciana*, in *Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto* cit., p. 211-225: 220-221.

⁸⁰ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128. Per i conventi di Padova, Vicenza e Treviso si rinvia ai rispettivi paragrafi nel capitolo 4. Sul convento di Rovigo cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 358-372 e per la soppressione Id., *Additiones*, p. 456 e ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Rovigo.

⁸¹ Così leggiamo in calce agli elenchi dei beni rinvenuti nei conventi di Padova, Treviso, Verona e Rovigo (ivi). E in effetti Agostino Maria Lando, priore del convento di S. Maria della Vittoria di Verona, dovette chiedere il permesso per poter vendere i beni mobili del convento veronese delle Grazie poiché sarebbe stato troppo oneroso trasportare quegli oggetti da Vicenza a Verona, dove, tra l'altro, dichiarava di non aver posto per sistemare quanto ricevuto in custodia, cfr. ivi, fasc. S. Maria delle Grazie, «Lettera 28 settembre 1772».

rimpinguare così le proprie casse⁸². Nessun interesse, invece, manifestò per i beni rinvenuti nei conventi soppressi che si lasciavano senza indugio ai religiosi, soprattutto, riteniamo, perché non si ritennero quelle proprietà di interesse o di particolare valore⁸³. Nel caso delle raccolte librerie in effetti gli inventari riflettono la fisionomia di presidi eruditi ad uso di una comunità religiosa, del tutto privi di rarità bibliografiche⁸⁴, e nel complesso così poco significativi forse anche per gli stessi religiosi al punto che per il convento di Treviso si ritenne sufficiente la scarsa segnalazione delle sole materie presenti nella *picciola libreria*, senza neppure l'indicazione della consistenza dei volumi⁸⁵.

Lo scarso valore che si riconobbe a questi patrimoni librari portò all'ampia dispersione che si consumò in età giacobina e napoleonica. In tali frangenti incisero anche le procedure seguite e soprattutto le soluzioni logistiche adottate, molto spesso, in condizioni d'urgenza. Così, se non vi era premura di procedere ad uno sgombero del convento per motivi di pubblica utilità o per la vendita, i fondi librari rinvenuti nelle case religiose sopresse rimasero nei conventi, subendo asportazioni selettive. Fu questo, ad esempio, il caso di S. Onofrio al Gianicolo dove, eseguita

⁸² Per la vendita delle proprietà cfr. *ivi*, b. 75, 77, mentre per gli archivi si veda Andrea Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice storico descrittivo ed analitico*, II, Roma, Biblioteca d'Arte editrice, 1940, p. 188-189 (Lispida, Padova), 195 (Rovigo), 200 (Treviso), 212-213 (Vicenza).

⁸³ Del resto neppure gli stessi Eremiti reputarono parte di quei beni di particolare interesse. I frati veronesi rifiutarono tutti i beni mobili rinvenuti del convento vicentino delle Grazie (cfr. *supra* nota 81) ma vendettero anche una «tavola di pezzo [abete]» e di «alcune careghe vecchie» rinvenute nella libreria padovana, ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Padova, «Inventario de libri».

⁸⁴ Si vedano in proposito gli inventari di Padova e Vicenza trascritti in *Appendice II.n e II.m*.

⁸⁵ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Treviso, «Inventario de mobili et altri effetti del soppresso convento de Gerolamini di Treviso» (in *Appendice II.o* la trascrizione dell'inconsueto inventario). E forse questa medesima linea venne tenuta nel 1774 e nel 1780 quando vennero rispettivamente soppressi i conventi di Monsummano Vicentino e Lispida con i volumi trasferiti, assieme ai religiosi, nei conventi rimasti aperti di Verona e Venezia. Sulle soppressioni cfr. Cecchetti, *La Repubblica di Venezia a la Corte di Roma* cit., p. 147-151. Per il convento di Monsummano si rinvia al paragrafo 4.22, mentre per il luogo di Lispida si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 391-438 e Carraro, *Insediamenti monastici della Riviera Euganea* cit.

l'ispezione del posseduto librario il 7 giugno 1810⁸⁶, si procedette nel dicembre del 1813 al prelievo di un centinaio di volumi per trasferirli presso l'Imperiale Biblioteca del Vaticano⁸⁷. Il resto della dotazione libraria rimase nel convento senza essere interessata dal trasporto presso la Biblioteca dipartimentale Casanatense, dove confluirono quelli di altri 32 conventi romani⁸⁸. In molti altri casi, invece, gli sgomberi forzati ed attuati in tutta fretta per consentire l'acquartieramento delle truppe, la destinazione ad altro uso o la vendita dell'immobile, portarono al trasferimento dei fondi claustrali e alla loro dispersione. A Ferrara, ad esempio, si decise di adibire il convento di S. Maria della Rosa a sede del nuovo carcere (1799) e dunque il complesso venne svuotato in tutta fretta. I volumi della biblioteca furono portati nel vicino convento di S. Domenico (definito *biblioteca nazionale di S. Domenico*) da dove alcuni furono selezionati per confluire nel *corpus* della biblioteca dell'Università, mentre il resto del presidio finì nella raccolta libraria del Seminario cittadino⁸⁹. Meno fortunata la sorte della biblioteca di Santa Maria della Costa a Sestri Ponente. Il convento veniva venduto nel 1799 e certamente i libri furono portati in altra sede, che non sembra però essere stata la biblioteca dell'Università di Genova dove si andavano raccogliendo quelli di altre case religiose. Tutto ciò che possiamo osservare è che alcuni di quei volumi presero la via del mercato librario, come attestano gli acquisti fatti da Giacomo Filippo Durazzo il 31 dicembre del 1799⁹⁰. Anche a Venezia, dopo il 1810, il complesso di S.

⁸⁶ In calce al catalogo si legge l'annotazione autografa del Marini «tutti i sopradicti libri descritti nel presente catalogo esistono nella biblioteca ad eccezione [sic] di quelli la vendita de' quali è notata in margine [venduto a monsignor Brancadoro]» BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 187v.

⁸⁷ L'elenco di confisca consta di 99 voci, libri che vennero, poi, restituiti nel febbraio del 1817. Devo alla dott.ssa Andreina Rita della Biblioteca apostolica vaticana, che ringrazio, la segnalazione di queste informazioni gentilmente messe a mia disposizione dal volume *Biblioteche e requisizioni librerie a Roma in età napoleonica. Cronologia e fonti romane*, Città del Vaticano, in corso di pubblicazione nella collana Studi e testi.

⁸⁸ De Gregorio, *La Biblioteca Casanatense di Roma* cit., p. 171.

⁸⁹ Si veda in proposito il paragrafo 4.21.

⁹⁰ Le norme prevedevano, come visto, di trasferire all'Università una sola copia delle opere rinvenute presso le case religiose del territorio per costituire una biblioteca nazionale (BUG, ms. G.V.18, c. 223r), ma nella relazione dell'anno

Sebastiano venne fatto sgomberare per consentire l'insediamento del clero secolare e così i 1238 volumi rinvenuti nella raccolta comune finirono per essere venduti in blocco come *scarto* nell'asta del 15 settembre 1815⁹¹. A Riva del Garda, infine, nel 1809 l'intero fondo dell'importante santuario di S. Maria Inviolata, passato nelle mani del clero secolare, fu requisito per dotare la biblioteca del Seminario di Trento⁹².

Con la Restaurazione ed il ripristino dell'Ordine, i patrimoni non colpiti dalla dispersione tornarono nella disponibilità dei religiosi che provarono a ricomporne la fisionomia. Nel convento di S. Onofrio al Gianicolo nel 1819 tornarono i volumi requisiti e trasferiti alla Vaticana, e in seguito vi confluirono alcuni nuovi acquisti⁹³. Nel luogo di S. Maria delle Grazie di Napoli si provvide a ricomporre il presidio comune, ampiamente depauperato tra il 1799 ed il 1810, riacquistando alcuni fondamentali strumenti, tra cui il *Bullarium* di Giovanni Battista Gobbati⁹⁴. A Fano l'opera altrettanto importante del Sajanello, gli *Historica monumenta Ordinis*, venne ricomposta grazie alla disponibilità dei primi due volumi recuperati dal convento di Rimini⁹⁵. E certamente a Mombaroccio il nutrito presidio librario, attestato in occasione della requisizione post-unitaria, si giovò con buona probabilità, oltre che di alcuni acquisti anche di diversi volumi provenienti dai conventi soppressi⁹⁶. Su questi organismi ancor più fragili che in passato, appesi al filo di una delicata quanto faticosa rinascita in un

1800 non risultano libri provenienti da S. Maria della Costa (ivi, c 204r-208r). Si vedano in proposito il paragrafo 4.24 e *Appendice II.q*.

⁹¹ La Cüte, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane* cit., p. 645 e anche il paragrafo 4.26.

⁹² Così leggiamo in *Le relations ad limina dei vescovi di Trento nell'Archivio segreto vaticano, secoli XVI-XVIII. XVI centenario della morte di S. Vigilio (400-2000)*, a cura di Ugo Paoli, Trento, Gruppo Culturale Civis, 2000, p. LXVII. Sul convento cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 403-421.

⁹³ Per il caso romano rinvio al paragrafo 4.16, mentre per un quadro d'insieme cfr. Donato Tamblé, *Il ritorno dei beni culturali dalla Francia nello Stato pontificio e l'inizio della politica culturale della Restaurazione nei documenti camerati dell'Archivio di Stato di Roma*, in *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica* cit., p. 457-513.

⁹⁴ Si veda per i riferimenti bibliografici e documentari il paragrafo 4.11.

⁹⁵ Nel *corpus librorum* del convento sembra poi che confluirono alcuni volumi del forlivese padre Cesare Majoli. Si vedano in proposito i paragrafi 4.3 e 5.3.

⁹⁶ Si veda in proposito il paragrafo 4.9.

contesto sociale e culturale profondamente mutato, si abbatterono le soppressioni post-unitarie, determinando l'ultima e definitiva dispersione delle librerie claustrali ancora in essere nei conventi degli Eremiti del beato Pietro.

Di nuovo sottoposti al vaglio di ispettori intenti a valutarne l'effettiva rispondenza alle necessità di un costituendo sistema bibliotecario, i fondi librari dell'Ordine rivelarono ancora una volta la loro sostanziale distanza da modelli culturali diversi da quello regolare. Evidenti erano anche i segni delle passate traversie, come ricorda Enrico Narducci nel 1873 visitando la biblioteca di S. Onofrio a Roma. Qui egli riscontrava che molti dei volumi segnalati nel catalogo «più non esistono a motivo dei rivolgimenti della fine dello scorso secolo e qualche altro sopravvenuto non vi è indicato»⁹⁷. La breve nota del Narducci rende chiaramente conto della scarsa considerazione per quel fondo librario, evidente a proposito della raccolta di manoscritti giudicata di «poca importanza». Di «nessun conto» si ritennero anche i libri trovati nell'eremo di Montebello, un centinaio in tutto⁹⁸, e nel convento di Saludecio a fronte di una dotazione di oltre cinquecento volumi si ritennero di qualche interesse soltanto

due tomi dell'opera del r. padre Roderico de Oriega intitolata *Disputationum theologicarum in primam partem d. Thomae Lugduni MDCXLIV* la quale è posseduta anche dalla biblioteca riminese Gambalunghiana⁹⁹. E così pure *Juste Lipsi Electarum liber primus in quo praeter censuras vari primi ritus multis locis accetus nunc et correctus Antuerpiae MDLXXV*¹⁰⁰ ed infine i tre

⁹⁷ ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 128, fasc. 40, S. Onofrio, il testo è trascritto in *Appendice I.w.*

⁹⁸ ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose (1860-1890)*, b. 1, fasc. 1/2, «Pratiche concernenti monumenti, librerie e oggetti d'arte delle corporazioni religiose delle Marche abolite con decreto ministeriale 3 gen. 1861. Elenco delle librerie già spettanti alle sopprese corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1v.

⁹⁹ L'edizione è Rodrigo de Arriaga, *Disputationum theologicarum in primam partem d. Thomae, tomi duo*, Lugduni, sumpt. Haered. Gabr. Boissat, & Laurentij Anisson, 1644 (IT\ICCU\RAVE\008066). Le ricerche non hanno condotto all'individuazione di un esemplare di questa edizione presso la Gambalunghiana.

¹⁰⁰ Si tratta del primo volume di Justus Lipsius, *Opera omnia*, Antuerpiae, Apud Christophorum Plantinum, 1585 (IT\ICCU\LIAE\000594).

libri Della perfezione della vita politica di M. Paolo Paruta, nobile venetiano, Venezia MDXIX [sic per MDXCIX]¹⁰¹.

La sorte di questi presidi venne determinata dalle scelte operate dai diversi Comuni, e a Roma dal governo centrale. Diversi volumi presero la via della dispersione stellare soprattutto a seguito di più che probabili trafugamenti favoriti dal lungo arco di tempo che intercorse tra la verifica del patrimonio e la sua effettiva devoluzione. E gli esemplari requisiti, pur a fronte di una dispersione lineare, finirono confusi con gli altri di provenienza claustrale e con il posseduto degli istituti collettori. Di questi percorsi diamo di seguito alcune esemplificazioni.

I Comuni di Mombaroccio e di Saludecio, ad esempio, rifiutarono i libri degli Eremiti che furono devoluti, dopo lunghe trattative, rispettivamente alla Oliveriana di Pesaro e alla Gambalunghiana di Rimini¹⁰². Emblematica la vicenda del fondo librario di Saludecio per il quale, dopo la visita ispettiva del 1882, l'Ufficio del registro di Coriano ne proponeva la vendita *a peso di carta*, ipotesi accolta dal ministro di Grazia e giustizia per l'urgenza di sgomberare i locali. Ferma fu l'immediata opposizione del ministro della Pubblica istruzione che trovò il consenso del prefetto di Forlì. Iniziarono così trattative con i Comuni di Cesena e di Forlì i quali, di fronte all'obbligo di doversi accollare le spese di inventariazione e trasporto, rifiutarono i volumi (1886). Si procedette allora con l'ultimo tentativo proponendo il fondo alla Gambalunghiana che accettò la devoluzione nel 1887. Il ministro della Pubblica istruzione, nel maggio di quell'anno, poteva così assicurare al collega del Tesoro che a Rimini si sarebbero finalmente trasferiti i «pochi libri che meritano di essere conservati»¹⁰³. Le laconica comunicazione sembrerebbe suggerire

¹⁰¹ Si tratta di Paolo Paruta, *Della perfezione della vita politica*, In Venetia, appresso Domenico Nicolini, 1599 (CNCE 31926). Per l'esito dell'ispezione cfr. ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 100, fasc. Forlì, subfasc. Libreria dei Grolamini di Saludecio, «Relazione 1882», c. 1r.

¹⁰² Per il convento di S. Girolamo di Saludecio cfr. ivi. Per Mombaroccio cfr. paragrafo 4.9.

¹⁰³ Ivi, «Lettera del ministro della Pubblica istruzione al ministro del Tesoro del 23 maggio 1887». Alla medesima busta si rinvia per la documentazione sull'intera vicenda.

che non tutta la raccolta sia stata portata da Saludecio alla Gambalunghiana, dove peraltro non sembrano essere sopravvissuti esemplari provenienti da quel convento.

Altra sorte toccò ai patrimoni dei conventi di Roma e Fano. Il fondo librario di S. Onofrio veniva requisito nel 1875 e trasferito al Collegio romano per contribuire alla formazione del patrimonio della nascente Biblioteca nazionale. Il presidio – la cui consistenza effettiva rimane da definire ma che possiamo considerare compresa tra i 1300 volumi segnalati dal Narducci nel 1873 e i 3000 riportati nei prospetti del 1875 – non mantenne la sua integrità in quanto, come gli altri requisiti, fu sottoposto alle selezioni che si effettuarono al Collegio romano. Ed oggi presso la “Vittorio Emanuele II” ci è possibile riconoscerne circa 300 esemplari con note di possesso esplicite¹⁰⁴.

Dei quasi 200 volumi trovati nel convento di S. Biagio di Fano, tra i quali, nel 1869 si annotava la presenza di «diversi libri scolastici e storici di buon autore»¹⁰⁵, il custode della Federiciana Luigi Masetti riceveva il 15 giugno 1872 soltanto nove titoli per un totale di 15 volumi¹⁰⁶. Nessuna chiara traccia documentaria è stata fino ad ora rinvenuta sul destino degli altri esemplari, per i quali non è improbabile che alla fine si sia disposto per la vendita o per la distribuzione alle scuole cittadine¹⁰⁷. Peraltro ad oggi di quelle nove edizioni solo una è riconoscibile nel fondo della Federiciana¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Si veda in proposito il paragrafo 4.16.

¹⁰⁵ Ivi, *Ministero della pubblica Istruzione, Direzione generale Antichità e belle Arti, Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890*, b. 1, fasc. 1/2, «Elenco delle librerie già spettanti alle soppresses corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1r.

¹⁰⁶ Ivi, *Biblioteche claustrali*, b. 119, fasc. 61, subfasc. Fano, «Inventario dei libri già spettanti ai soppressi Girolamini ceduti al Municipio di Fano, con decreto ministeriale 19 febbraio 1868». Si veda la trascrizione in *Appendice II.r*.

¹⁰⁷ Ampiamente da indagare il contributo effettivo portato alle biblioteche scolastiche dalle devoluzioni librarie dei fondi claustrali. Si vedano in proposito *La libreria dei Gesuiti di Modena. Il fondo antico dal Collegio di S. Bartolomeo al Liceo Muratori*, a cura di Paolo Tinti, premessa di Maria Gioia Tavoni, Bologna Pàtron, 2001; Giovanna Granata, *I fondi antichi nelle biblioteche scolastiche: sulle provenienze ecclesiastiche*, in *Sulle pagine dentro la storia* cit., p. 97-110.

¹⁰⁸ Cfr. per ulteriori dettagli il paragrafo 4.3.

Viziati da vistose assenze documentarie sono invece i percorsi dei fondi trovati a Montebello e Urbino. Il centinaio di volumi rinvenuti nell'eremo di Montebello nel 1869 vennero trasferiti dapprima nel vicino municipio di Isola del Piano e, solo dopo qualche tempo, furono portati ad Urbino nella Biblioteca dell'Università, dove se ne rinvennero minime tracce¹⁰⁹. Presso questa Biblioteca erano stati versati frattanto i 444 volumi trovati nel convento cittadino di S. Girolamo, dei quali oggi a fatica si riescono ad individuare degli esemplari¹¹⁰.

Concludendo questo *excursus* diacronico, non certo esaustivo dacché mancano molti tasselli del mosaico, emergono i tratti di una dispersione ampia delle biblioteche degli Eremiti, definita faticosamente ricucendo i frammenti testimoniali con i *disiecta membra* conservati nelle biblioteche attuali. E gli ultimi fotogrammi della loro storia, indicando vie che la documentazione non sempre ci permette di ripercorrere con chiarezza, sfumano in dissolvenza tra procedure di acquisizione, trafugamenti e vendite.

3.4 Nota a margine: dispersione degli archivi conventuali

Come nella precedente piccola nota che chiudeva il capitolo 2, anche questa ha lo scopo di segnalare alcuni elementi emersi dalle ricerche senza la pretesa di trattare in modo esaustivo il tema per gli Eremiti del beato Pietro, ma offrendo qualche tassello sulla dispersione degli archivi conventuali dopo le soppressioni, terreno assai praticato dagli studiosi e impostosi con evidenza in tempi recenti¹¹¹.

¹⁰⁹ Si veda in proposito il paragrafo 4.10.

¹¹⁰ Si rinvia al paragrafo 4.20.

¹¹¹ Si vedano ad esempio Terenzoni, *Sorte degli archivi delle corporazioni religiose all'indomani dell'Unità* cit.; Netto, *Gli archivi delle corporazioni religiose trevigiane soppresses* cit.; Erminia Ciccozzi, *L'archivio della liquidazione dell'Asse Ecclesiastico. Un nuovo versamento all'Archivio Centrale dello Stato (1866-1933)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., I (2005) n. 1-2, p. 222-232; Cum tamquam veri: *gli archivi conventuali degli ordini maschili. Atti dei convegni di Spezzano, 16 settembre 2005 e di Ravenna, 30 settembre 2005*, a cura di Enrico Angiolini, Modena, Mucchi, 2006; *Archivi per la storia*

Anche gli archivi, come le biblioteche e le opere d'arte, furono interessati dalle requisizioni successive alle soppressioni, con esiti diversi. Francesca Cavazzana Romanelli, già diversi anni fa, notava che le devoluzioni fecero degli archivi claustrali l'oggetto di una forma di tutela conservativa non integrale, anche a fronte di una dispersione per certi versi 'lineare', caratterizzata cioè dal versamento in un istituto ben preciso. Non mancarono infatti casi di selezione e scarto della documentazione, come anche operazioni di riordino o estrazione arbitraria delle carte che modificarono la composizione dei fondi. Ne sono esempi evidenti le alienazioni operate dalla Repubblica di Venezia dei documenti di proprietà a quanti (enti e persone) avevano acquistato i beni claustrali a fine Settecento o i *Diplomatici* in uso nell'Ottocento¹¹². Interventi diversi furono corresponsabili di quella che oggi appare come una complessa geografia delle fonti di provenienza claustrale, da dover ricomporre rincorrendo le carte disseminate negli Archivi di Stato, in quelli diocesani, comunali e delle biblioteche. In linea di massima gli archivi dei conventi vennero indemanati con lo scopo precipuo di fornire ai governi la prova della titolarità di diritti sui beni immobili (gli atti di provenienza) che costituiva il prerequisito essenziale alla libera vendita. Non vi fu, dunque, un'istanza culturale alla base delle requisizioni, ma solo un'esigenza amministrativa. In tal senso vanno anche le testimonianze relative ai fondi documentari provenienti dalle case soppresse degli Eremiti del beato Pietro.

degli ordini religiosi, I, Fonti e problemi (secc. XVI-XX), a cura di Massimo Carlo Giannini, Matteo Sanfilippo, Viterbo, Sette città 2007; Antonio Gabbielli - Daniela Parasassi, *Fonti per lo studio dei fondi camaldolesi negli Archivi di Stato italiani*, in *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, a cura di Francesco Caldarelli, Roma, Ente italiano della montagna, Bologna, BUP, 2009, p. 51-120. Si è altresì svolto di recente un convegno presso l'Archivio di Stato di Modena (19 ottobre 2011) sul tema *Le conseguenze sugli archivi ecclesiastici del processo di unificazione nazionale: soppressioni, concentrazioni, dispersioni*, di cui si attendono gli atti.

¹¹² Francesca Cavazzana Romanelli, *Fondi monastici negli archivi veneti. I viaggi delle carte*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale* cit., p. 201-215: 210-215.

Scegliamo di partire per questo breve *excursus* da una fonte ‘interna’ all’Ordine, che ci informa sulle difficoltà dopo la tempesta di soppressioni abbattutesi dal 1770 al 1810. Nel capitolo provinciale del 1825, uno dei primi tenuti nella ricostituita provincia Anconitana, si stabiliva al punto decimo che

siccome per l’ingiuria de tempi tutti gl’archivi da particolari conventi sono stati deteriorati, od affatto perduti, si ordina a superiori locali di raccogliere e sistemare tutte le carte ed istromenti relativi ai medesimi conventi giusta le chiesastiche ordinazioni e nostre leggi¹¹³.

Alla scomparsa dei conventi era seguita quella degli archivi, il che complicava non poco gestire, ad esempio, le pratiche di recupero dei beni rimasti invenduti o anche solo verificare l’ammontare di debiti inevasi. Ed in effetti, ancora oggi, facciamo fatica ad individuare la sorte di alcuni di quei fondi, dei quali magari erano stati redatti anche dettagliati elenchi in occasione della soppressione, come per il luogo di S. Maria delle Grazie a Salerno (1809)¹¹⁴ o per l’omonimo convento di Novilara (1808)¹¹⁵. Non migliore era peraltro lo stato degli archivi dei conventi riaperti, come ci testimonia la *Relazione della venerabile chiesa di S. Onofrio in Roma in esecuzione degl’ordini della S. Visita Apostolica emanati sotto il dì 26 giugno 1824*, dove al punto quarantunesimo leggiamo

esiste l’archivio ed il primo istromento riportato nel protocollo a fol. 10, è rogato li 26 giugno 1434. I libri poi d’entrata e spesa incominciano dal 1492. In tempo del cessato governo fu scomposto e vari protocolli mandati a Parigi. Alcuni si sono recuperati, ma ne mancano diversi che riguardano li altri conventi dell’Ordine giacché qui era stabilito l’archivio generale. Ora si è riordinato alla meglio e le chiavi sono presso il padre priore¹¹⁶.

¹¹³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100, «Capitolo provinciale 1825». La disposizione veniva ripetuta tre anni dopo nei medesimi termini, cfr. ivi, «Capitolo provinciale 1828», p. 10.

¹¹⁴ ASS, *Intendenza di Principato Superiore, Soppressione degli ordini religiosi*, b. 2472, fasc. 10, «Notamento di tutte le scritture appartenenti al suppresso monistero de PP. Bottizzelli di Salerno».

¹¹⁵ ASPs, *Archivio notarile, Antonio Tassoni*, b. 416/16, c. 109r.

¹¹⁶ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055. A queste perdite si sommarono quelle seguenti alla devoluzione del complesso archivistico avvenuto nel 1875. Lo stesso Girolamo Lioi, che ricevette il materiale corredato da una sommaria nota inventariale, non si sentiva di garantire che rispondesse all’esatta descrizione dell’archivio versato «perché la giunta Liquidatrice dell’A[sse] E[cclesiastico]

In altri luoghi la documentazione era andata del tutto perduta, come presso il convento di S. Maria delle Grazie di Napoli dove lo studioso Carlo Padiglione, a metà Ottocento, trovò ben poco da impiegare per le sue ricerche¹¹⁷. La situazione era particolarmente difficile, tanto che ancora nel 1859 l'Ordine disponeva che

ciascun priore faccia diligente ricerca di tutti i documenti che possono riguardare il proprio convento e di tutte le notizie che si possono avere anche per tradizione dei più anziani dei luoghi¹¹⁸.

Guardando oggi al patrimonio archivistico ricomposto attraverso gli strumenti inventariali disponibili e a seguito delle ricerche compiute per questa indagine, emergono casi differenti che decretarono anche l'effettiva conservazione dei fondi requisiti. A Venezia, ad esempio, tra il 1771 ed il 1780 e ancora tra il 1806 ed il 1810, gli archivi degli Eremiti vennero concentrati presso l'ufficio dell'Aggiunto sopra monasteri nel palazzo delle Procuratie a San Marco¹¹⁹. A Roma nel 1875 l'intero fondo della curia generale dell'Ordine finì all'Archivio di Stato, mentre le carte del convento di S. Maria della Rosa di Ferrara (soppresso nel 1798) furono devolute alla Diocesi di Ferrara che, acquisendo la cura della chiesa, necessitava di tutta la documentazione utile a verificare gli obblighi delle messe e le relative rendite ancora in essere¹²⁰. Stessa sorte toccò qualche anno più tardi al convento di S. Giovanni Battista di Foligno (soppresso nel 1810) il cui archivio venne

non ha voluto fare una consegna particolareggiata secondo le indicazioni date in questa nota, ma in massa e senz'alcun inventario come si rileva dal relativo verbale di consegna». I documenti relativi alla devoluzione del fondo sono stati anteposti, in copia, all'inventario (25/IV n. 40) disponibile nella sala di lettura dell'Archivio di Stato di Roma.

¹¹⁷ Carlo Padiglione, *Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli: con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti*, Napoli, Stabilimento tipografico di Vincenzo Priggiobba, 1855, p. 23-24. Il fondo archivistico, requisito dal governo francese, è oggi presso l'Archivio di Stato di Napoli.

¹¹⁸ Ivi, «Capitolo provinciale 1859», p. 3.

¹¹⁹ Tali fondi passarono poi presso l'Archivio di Stato veneziano tra il 1818 e il 1830, cfr. *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, IV, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. 1102.

¹²⁰ ADFe, *S. Maria della Rosa*. Si rinvia per maggiori dettagli al paragrafo 4.21. Solo un registro, l'ultimo relativo ad entrate-uscite del convento ferrarese si trova oggi presso l'Archivio di Stato di Bologna (*Corporazioni religiose soppresse, Miscellanea delle Corporazioni religiose soppresse*, b. 100 S. Maria della Rosa di Ferrara, «Libro dei legati e censi 1736-1802»).

devoluto a favore della curia vescovile, dove ancora oggi si trova¹²¹. Altro caso quello dei complessi documentari acquisiti dalle biblioteche cittadine, nelle quali volumi e registri finirono per ingrossare le fila dei fondi manoscritti, come accadde in età post-unitaria a Pesaro o ad Urbino¹²². Diversa la sorte di altri complessi documentari che al pari dei patrimoni librari presero la via del commercio antiquario. Questo accadde all'archivio di S. Maria della Costa di Sestri Ponente (soppresso nel 1798) di cui rinveniamo appena un frammento, costituito da due volumi manoscritti, nella collezione di Giacomo Filippo Durazzo¹²³. Ma molti furono quelli che andarono dispersi senza lasciare traccia.

Già solo queste brevi note danno conto delle difficoltà incontrate nel definire una minima mappa archivistica da tenere come riferimento, una situazione complicata anche dall'assenza di puntuali strumenti di ricerca elaborati dalle diverse istituzioni che oggi conservano quei fondi, o parte di essi, a cui si è aggiunto molto spesso l'inconveniente della non chiara identificazione degli Eremiti. La soppressione dell'Ordine nel 1933, infatti, ha decretato la scomparsa dalla memoria collettiva di quella presenza, come possiamo osservare nella pur meritoria *Guida generale degli Archivi di Stato*. Senza l'ausilio di studi facilmente accessibili, le ricognizioni non sono state agevolate nel riconoscimento dei fondi¹²⁴, o anche solo nell'adozione univoca della forma del nome presentando così forti oscillazioni: girolamini, gerolamini, gerolimini, girolomini, girolamiti, padri / eremiti di S. Girolamo e,

¹²¹ Foligno, Biblioteca "Ludovico Jacobilli", *Archivio del Duomo di Foligno*, S. Giovanni Battista.

¹²² Ad esempio, presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro una memoria, proveniente dal convento del S. Bartolomeo, intitolata *Breve relazione della fondazione e progressi della congregazione del beato Pietro Gambacorta di Pisa altrimenti dei frati romiti dell'ordine di s. Geronimo* (ms. Oliveriana 118). Presso la Biblioteca centrale umanistica dell'Università di Urbino compare il *Libro dei raccolti del convento dell'Isola del Piano*, 1713-1722 (ms. 93) e diversi fascicoli chiaramente provenienti dagli archivi dei conventi di Urbino, Montebello e Isola del Piano riuniti in varie miscellanee.

¹²³ *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di Dino Puncuh, Genova, Sagep, [1979], n. 210-211, p. 277-281. Si veda in proposito il paragrafo 4.24.

¹²⁴ Così, ad esempio, il fondo del convento di S. Maria di Lospida (Archivio di Stato di Padova) è stato attribuito ai Benedettini *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, III, cit., p. 262.

per l'area napoletana, *Bottizelli*, dal soprannome locale con cui erano noti. La ricerca preliminare è stata così difficoltosa¹²⁵, soprattutto per i casi di confusione con altri 'girolamini' come ad esempio quelli dell'Ordine di s. Girolamo di Fiesole o dell'Ordine di s. Girolamo dell'osservanza (o di Lombardia).

Una pagina tutta da scrivere è dunque quella degli archivi dell'Ordine, quale si vuole dare un piccolo contributo chiudendo questa breve nota con l'elenco dei fondi ad oggi individuati¹²⁶.

Bagnacavallo, S. Girolamo

Archivio di Stato di Bologna, *Archivi delle Corporazioni Religiose, Amministrazione Demaniale dei Beni Nazionali, Dipartimento del Rubicone*, 12 b. e 11 reg. (1569-1800), GDA, I, p. 629.

Fano, S. Biagio

Archivio di Stato di Pesaro, Sezione di Archivio di Stato di Fano, *Corporazioni religiose soppresse*, 1 b. e 1 reg., (1598-1860), GDA, III, p. 575.

Feltre, SS. Vittore e Corona

Archivio di Stato di Belluno, *Corporazioni religiose soppresse*, 29 reg., 2 f. e 1 c. sciolta (1486-1785), GDA, IV, p. 1102.

Ferrara, S. Maria della Rosa

Archivio storico diocesano di Ferrara, *S. Maria della Rosa*, 25 b. (sec. XV-XVIII).

Archivio di Stato di Bologna, *Corporazioni religiose soppresse, Miscellanea delle Corporazioni religiose soppresse*, b. 100 S. Maria della Rosa di Ferrara (1736-1802).

Foligno, S. Giovanni Battista

Biblioteca del Seminario "Ludovico Jacobilli" di Foligno, Archivio del Duomo, 28 b. (sec. XVI-XVIII).

Forlì, S. Michele

Archivio di Stato di Forlì, *Corporazioni religiose soppresse*, 12 v. (1776-1798), GDA, II, p. 252.

Longiano, S. Maria delle Grazie

¹²⁵ In tal senso, l'unico esempio di puntualizzazione offerto dalla *Guida* è nel caso veneziano di S. Sebastiano (Archivio di Stato di Venezia) dove leggiamo «Gerolamini della congregazione di frate Pietro di Pisa», cfr. *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, IV, cit., p. 1108.

¹²⁶ I dati sugli Archivi di Stato sono desunti dalle descrizioni date dalla *Guida generale degli Archivi di Stato* (cui si fa riferimento con la sigla GDA per alleggerire il testo) aggiornate e corrette dalle più recenti rilevazioni desumibili dal *Sistema Informativo degli Archivi di Stato* (SIAS, < <http://www.archivisias.it/index.asp>>). Esiste anche un Fondo Girolamini del b. Pietro da Pisa presso l'Archivio segreto vaticano, dove confluirono i documenti dell'Ordine (in tutto sei conventi) a seguito della soppressione del 1933.

Archivio di Stato di Forlì, Sezione di Archivio di Cesena, *Corporazioni religiose soppresse*, 58 v. (1507-1798)¹²⁷.

Archivio di Stato di Rimini, *Congregazioni religiose soppresse*, 1 reg. (1671-1681).

Lispida, S. Maria

Archivio di Stato di Padova, *Corporazioni religiose soppresse*, 56 b. e 3 v. (secc. XIV-XVIII), GDA, III, p. 262¹²⁸.

Mantova, S. Matteo

Archivio di Stato di Mantova, *Corporazioni religiose soppresse, Diocesi di Mantova*, 1 reg. (1757), GDA, II, p. 797.

Monsummano Vicentino, S. Maria

Archivio di Stato di Vicenza, *Corporazioni religiose di Vicenza*, 16 v. (1262-1753) e 462 perg. (due del sec. XIII), GDA, IV, p. 1363.

Napoli, S. Maria delle Grazie maggiore a Caponapoli

Archivio di Stato di Napoli, *Corporazioni religiose soppresse, Primo versamento*, 37 v. (1287-1805), GDA, III, p. 114.

Padova, S. Maria Maddalena

Archivio di Stato di Padova, *Monasteri*, 36 b. (sec. XV-XVIII), GDA, III, p. 261¹²⁹.

Rimini, S. Girolamo *in Scolcha*.

Archivio di Stato di Rimini, *Congregazioni religiose soppresse*, 1 reg. (1795-1797).

Roma, S. Onofrio al Gianicolo.

Archivio di Stato di Roma, *Corporazioni religiose maschili*, 278 reg., 44 filze e 12 b. (sec. XVI-1874). GDA, III, p. 1239.

Rovigo, S. Maria dei battuti

Archivio di Stato di Rovigo, *Corporazioni religiose soppresse*, 10 b. (1491-1795), GDA, III, p. 1297.

Saludecio, S. Girolamo

Archivio di Stato di Rimini, *Congregazioni religiose soppresse*, 27 reg. (1623-1805).

Sorrivoli, S. Girolamo

Archivio di Stato di Forlì, Sezione di Archivio di Cesena, *Corporazioni religiose soppresse*, 1 v. (1626-1632).

Treviso, Santa Maria Maddalena

Archivio di Stato di Treviso, *Corporazioni soppresse*, 13 b. (1399-1783).

Venezia, S. Sebastiano

Archivio di Stato di Venezia, *Corporazioni religiose soppresse*, 106 b. (1438-1807), GDA, IV, p. 1108.

Verona, S. Maria della Vittoria

¹²⁷ Fondo in corso di riordino.

¹²⁸ Fondo non inventariato.

¹²⁹ Fondo non inventariato.

Archivio di Stato di Verona, *Atti incamerati in applicazione delle leggi eversive francesi*, 23 b., 29 v. (1457-1806) e 219 perg. (1395-1696), GDA, IV, p. 1289.

Vicenza, S. Maria delle Grazie

Archivio di Stato di Vicenza, *Corporazioni religiose di Vicenza*, 17 b. (1282-1735) e 321 perg. (solo una del sec. XIII), GDA, IV, p. 1356

Vicenza, S. Maria Maddalena

Archivio di Stato di Vicenza, *Corporazioni religiose di Vicenza*, 187 b. e 273 perg. (1343-1806), GDA, IV, p. 1356.

CAPITOLO 4. LE VICENDE DELLE BIBLIOTECHE CLAUSTRALI DEGLI EREMITI DEL BEATO PIETRO RESTITUITE DAL CODICE VATICANO LATINO 11292

In questo capitolo si prenderanno in esame le vicende delle ventotto biblioteche comuni restituite dal censimento della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti. Muovendo da quella prima testimonianza le indagini hanno cercato le tracce della storia delle collezioni di convento sia in età precedente che successiva. Le liste di fine Cinquecento, come indicato da Rosa Marisa Borraccini, in un costante e continuo dialogo con altre fonti hanno così assunto il valore di «miniera d'informazioni ad ampio spettro»¹, consentendoci di ricomporre la storia di quei presidi all'interno della vicenda specifica dei conventi presi in esame. Certo in alcuni casi la testimonianza del censimento si è rivelata l'unica disponibile, in particolare nei piccoli conventi per i quali peraltro languono altresì più robuste testimonianze bibliografiche ed archivistiche. Invece laddove si è potuto disporre di ulteriori fonti il quadro si è animato di casi interessanti che hanno chiamato in causa il ruolo del singolo convento in relazione all'assetto organizzativo dell'Ordine e al territorio di riferimento.

Il capitolo si compone, dunque, di paragrafi dedicati a ciascuno dei luoghi studiati, distinti per provincia amministrativa di appartenenza così come risultavano a fine Cinquecento. In ordine alfabetico si susseguono prima quelli dell'Anconitana (paragrafi 1-20) e a seguire quelli della Tarvisina (21-28). Per ciascun convento si offre dapprima un breve profilo storico e a seguire un più dettagliato *focus* sul patrimonio librario conventuale.

¹ Borraccini - Alessandrini Calisti, *I libri dei frati* cit., p. 274.

4.1 Il convento di S. Maria delle Grazie di Ancona (1450ca.-1652)

4.1.1 Profilo storico²

Scarse sono le notizie su questo insediamento, una condizione che già lamentava Sajanello a metà Settecento osservando che «non modo coenobium cum bonis suis a centum annis suppressum a nobis defuisse, verum etiam (nescio quo fato) documenta pene omnia evanuisse»³. Lo storico girolamino ipotizzava che la fondazione risalisse al 1450, ammettendo però che la prima notizia certa era piuttosto posteriore e riguardava lo svolgimento ad Ancona del capitolo generale del 1494⁴.

La prima sede degli Eremiti fu fuori delle mura cittadine, sul colle Astagno nella chiesa di S. Caterina⁵. Nel 1534 dovettero lasciare il convento per consentire a Clemente VII di rafforzare la cittadella militare che si trovava sul colle quale segno evidente dell'annessione di Ancona allo Stato pontificio (1532)⁶. Per il nuovo insediamento venne individuata la chiesa di S. Maria delle Grazie, di pertinenza dei Canonici lateranensi, situata sempre *extra moenia* lungo la via che conduceva a Loreto⁷. La felice posizione

² Fondamentale per questa sintesi Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 523-527.

³ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 523. Egli poté consultare soltanto i pochi documenti conservati presso la curia generale di S. Onofrio nel volume *Notizie dei conventi soppressi*, oggi ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3280. Dopo la soppressione del 1654 non si hanno in effetti tracce dell'archivio conventuale. Non sembra che sia stato acquisito dalla curia vescovile anconitana che ottenne la chiesa innalzandola a parrocchia, poiché la documentazione relativa muove dall'anno 1697, cfr. *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, I, a cura di Vincenzo Monachino, Emanuele Boaga, Luciano Osbat, Salvatore Palese, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1990, p. 61-63: 62.

⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 432.

⁵ In questa prima e più antica sede sappiamo che vivevano 3 religiosi nel 1525 e 2 nel 1532 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*).

⁶ Dal 1532, infatti, la città aveva perso la sua indipendenza e si avviava a divenire il principale porto pontificio sull'Adriatico. Sorse quindi l'imponente fortificazione difensiva per il cui progetto venne chiamato Antonio da Sangallo junior, cfr. Giuliano Saracini, *Notizie storiche della città di Ancona*, Roma, Niccolò Angelo Tinassi, 1675, p. 347-348; Antonio Leoni, *Ancona illustrata e il compendio delle memorie storiche d'Ancona*, Ancona, Baluffi, 1832, p. 293.

⁷ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3280, c. 1r-3v e Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 524.

veniva sottolineata nel 1630 descrivendo il convento come «luogo di passo» dove «vi concorrono forastieri assai», poiché sia nel viaggio verso il santuario che in quello di ritorno i pellegrini erano soliti fermarsi presso la chiesa per rendere omaggio ad una «Madonna di gran devozione», sulla quale però ben poco sappiamo⁸. Per non meglio precisate ragioni di salubrità, nel 1635 i frati ottennero di poter spostare il convento di un centinaio di metri, potendo contare sulla benevolenza di un certo *Joannes Bernardi Bonellus de Ancona* che aveva lasciato appositamente «doimila ducati di moneta di Napoli di carlini dieci per ducato (idest scuta mille quingenta monetae Romanae)»⁹.

Dalle esigue tracce documentarie possiamo desumere che il convento di S. Maria delle Grazie, pur abitato da una comunità di piccole dimensioni¹⁰, era lentamente divenuto un punto di riferimento per la cura pastorale degli abitanti delle zone extraurbane, come ci confermerebbe, ad esempio, la controversia sorta con i Canonici lateranensi che rivendicavano l'esclusiva nella *cura animarum* trovandosi l'intera area soggetta alla parrocchia di S. Giovanni Battista da essi gestita¹¹. Così nel 1630 risulta che presso la chiesa si celebrava ogni giorno una messa e, in occasione della Quaresima, il padre priore Girolamo Roselli ed il padre vicario Egidio Ottaviani erano stati nominati confessori dal vescovo¹². Il piccolo convento, dunque, forniva alla collettività i propri servizi pastorali ottenendo un discreto successo, tanto che

⁸ Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 380, 389-390. Sulle vicende dello stanziamento presso S. Maria delle Grazie si rinvia, oltre a Sajanello, a Leoni, *Ancona illustrata* cit., p. 293. Dei lavori di ampliamento restano tracce nelle richieste di sussidio avanzate dai frati al Comune anconitano per le quali si veda *Suppliche al Comune di Ancona (sec. XVI). Inventario*, a cura di Gianni Orlandi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, p. 76, n. 186.

⁹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 524. Copia della richiesta di trasferimento con autorizzazione concessa dalla Congregazione del Concilio nel 1635 si trova in ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3280, c. 6r e 13v.

¹⁰ Le fonti riferiscono che abitavano il convento 3 religiosi nel 1545 e 2 nel 1542, (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*); 6 nel 1593, nel 1595 e nel 1596; 4 nel 1599, 5 nel 1600, (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 92r-95v, 107, 115, 138v, 142r); 6 nel 1630 e 5 nel 1650 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 386, 390).

¹¹ La questione venne risolta a favore degli Eremiti nel 1612, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 524.

¹² Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 380, 389-390.

dopo la soppressione del 1654 i cittadini anconitani e i membri della Confraternita del Santissimo Sacramento, che avevano sede presso la chiesa, avanzarono vivaci proteste alla Congregazione sullo stato dei regolari e al generale dell'Ordine¹³. Le petizioni e le suppliche rimasero inascoltate poiché gli Eremiti non vennero autorizzati a ritornare, e la chiesa fu affidata al clero secolare divenendo, tra l'altro, parrocchia. Sui motivi della soppressione innocenziana Sajanello attribuiva la colpa alle mendaci risposte fornite dai religiosi al questionario inviato dal pontefice. A suo dire i frati, temendo di dover fronteggiare nuove tasse, dichiararono entrate inferiori rispetto al vero, finendo così nel numero dei piccoli conventi da sopprimere¹⁴. Le condizioni economiche del luogo risultavano mediamente buone nel 1630 e per l'inchiesta (1650) si stimava che, conclusi i lavori, il luogo avrebbe potuto ospitare *comodamente* otto religiosi¹⁵. È più probabile che, nella valutazione finale, risultò fatale il fatto che il convento di S. Maria delle Grazie fosse una *grancia* della parrocchia di S. Giovanni Battista dei Canonici lateranensi¹⁶. I cardinali della Congregazione sullo stato dei regolari, nell'ottica di un riassetto delle strutture del clero secolare, non si lasciarono sfuggire l'occasione di consegnare al vescovo un importante presidio lungo la via lauretana da destinare a sede per una nuova parrocchia.

4.1.2 Patrimonio librario

La scarsità di notizie sull'insediamento anconitano permette di apprezzare meglio la testimonianza resa dal codice Vat. lat. 11292, l'unica sulla presenza di presidi librari nel convento. A fine Cinquecento la raccolta comune contava soltanto sei volumi: le *Postillae* di Nicolas de Lyre (in tre tomi), un'edizione delle

¹³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3280, c. 7r-8v, 18r-v.

¹⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 432.

¹⁵ Per il 1630 cfr. Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 389-390 e per il 1650 cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 18v.

¹⁶ Ivi, c. 18r. Sulla politica innocenziana di eliminazione delle *grancie* cfr. Boaga, *La soppressione innocenziana* cit., p. 81-82.

Epistolae di Cicerone, un volume con le *Epistolae* di s. Girolamo, tutti a stampa ma senza indicazioni tipografiche, e una *Summa Pisanella* manoscritta¹⁷. Si trattava di una collezione presidio modesta, ma funzionale all'attività pastorale che appare come l'esito di una selezionata, per quanto mediocre, stratificazione. Rafforzano l'immagine di una comunità dedita alla pastorale anche le raccolte di tre dei religiosi residenti nel convento (manca all'appello il fratello laico Bartolomeo da Isola del Piano che molto probabilmente non aveva alcuna dotazione libraria)¹⁸. Abbiamo dunque le liste del priore Sebastiano da Isola del Piano (4 titoli)¹⁹, del vicario Andrea da Novilara (16)²⁰ e del padre Giovanni Antonio Pucci da Isola del Piano (17)²¹. Questi nuclei personali erano più aggiornati rispetto al posseduto librario comune, costituiti da pubblicazioni edite nell'ultimo trentennio del secolo, con la sola eccezione di un *Manipulus curatorum* di Guido de Monte Rocherii del 1537 in mano al priore Sebastiano, il quale, peraltro, è l'unico a testimoniare con la sua pur esigua raccolta la predominanza di testi latini (3) sul volgare (1). Nel complesso la presenza di testi cardine come il *Catechismo*, il *Manuale* dell'Azpilcueta, lo *Scrutinio Sacerdotale* di Fabio Incarnato, l'*Istruzione de' confessori* del Medina o il *Defecerunt* di sant'Antonino, oltre che diverse altre opere per l'omiletica, sottolineano che il principale impegno dei religiosi di stanza ad Ancona era l'assistenza spirituale ai fedeli, confermando in proposito l'immagine restituita dalle poche fonti disponibili sulla storia del convento.

¹⁷ Vat. lat. 11292, c. 38v (*Banca dati RICI*, elenco 4553).

¹⁸ Per l'assegnazione della famiglia nel convento cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v.

¹⁹ Vat. lat. 11292, c. 40r (*Banca dati RICI*, elenco 4316).

²⁰ Vat. lat. 11292, c. 40v-41r (*Banca dati RICI*, elenco 4388).

²¹ Vat. lat. 11292, c. 40r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4387).

4.2 Il convento di S. Girolamo di Bagnacavallo (1496-1798)

4.2.1 Profilo storico²²

Entro le mura dell'abitato della *terra* di Bagnacavallo (*Tiberiacum*) gli Eremiti del beato Pietro si stanziarono nel 1496 occupando la chiesa di S. Maria delle Grazie, detta anche *de Ecclesiola*, di proprietà dei Canonici regolari lateranensi. Rispetto alla maggioranza degli altri insediamenti dell'Ordine la posizione non decentrata favorì fin dalle origini una vocazione pastorale d'ampio respiro²³. Già nella prima metà del XVI secolo vi risiedeva una famiglia di cinque unità, mentre dalla fine del secolo (e per i successivi) ospitò mediamente da otto a undici religiosi²⁴, una crescita che si dovette non solo alle necessità imposte dalla cura d'anime, ma anche alla presenza di una sede di studio. Sajanello non ne fa menzione, ma presso il convento di Bagnacavallo sono attestati, anche se non con continuità, un professorio ed uno *studium* di teologia. Si trattava certo di una sede 'minore' nell'ambito della vasta provincia Anconitana, ma che poteva adeguatamente fungere da supporto alle principali di Roma e Napoli, anche perché il favore ottenuto nella cura pastorale aveva consentito ai religiosi di accumulare un discreto patrimonio con il quale far fronte anche alle esigenze di una sede formativa²⁵. Dunque, già il censimento della Congregazione dell'Indice

²² Fondamentale riferimento rimane Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 13-20.

²³ Ancora nel 1682, ad esempio, si osservava che presso il convento «s'ufficia il coro, si cantano le messe con concorso e soddisfazione di tutta quella terra» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 305v).

²⁴ Venivano assegnati 5 religiosi nel 1525, 3 nel 1532 e 4 nel 1535 e 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*). Quindi ne troviamo 10 nel 1599, 8 nel 1600 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 139v e 143r), 8 nel 1630, 9 nel 1652 e nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 386). Ne contiamo 12 nel 1743 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, *ad annum*) e 9 nel 1777 (ASB, ACR, *Amministrazione Demaniale dei Beni Nazionali, Dipartimento del Rubicone - S. Girolamo di Bagnacavallo*, b. 328, c. 2r).

²⁵ Sulle condizioni economiche del luogo rinvio a Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit.

suggerisce che alla fine del Cinquecento nel convento trovasse ospitalità una scuola, forse un professorio o *secondo noviziato*, sebbene la prima notizia ufficiale risalga solo al 1606²⁶. La struttura formativa, ancora attiva nel 1650²⁷, attraversò un periodo di difficoltà dopo che Innocenzo X vietò a tutti i regolari di ricevere novizi (1647), quale atto preparatorio all'imminente soppressione dei piccoli conventi. L'abrogazione della norma, avvenuta soltanto nel 1659 per iniziativa di Alessandro VII, non aveva però consentito di recuperare il danno subito se nel 1688 il priore Andrea Barbiani osservava mestamente che ancora non si era riusciti a riaprire il professorio poiché si pagavano le conseguenze di quella lunga pausa senza vocazioni²⁸. Purtroppo l'attività di formazione per i professi non poté essere ripresa che al principio del secolo successivo, in quanto il convento venne seriamente danneggiato dal devastante terremoto che proprio nel 1688 colpì Bagnacavallo e a seguito del quale (fino al 1718) le energie e le risorse dei religiosi furono dedicate al ripristino dei luoghi²⁹.

Per quanto riguarda lo *studium theologiae* le notizie sono incerte prima del XVIII secolo. In verità, le liste librerie inviate per il censimento della Congregazione dell'Indice sembrano suggerire un certo interesse per lo studio della teologia tra i frati dimoranti nel convento già a fine Cinquecento, ma non è possibile stabilire se la collezione comune fosse a disposizione di uno *studium* o più

²⁶ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100, c. 3v.

²⁷ Ivi, b. 3279, c. 15v.

²⁸ Per l'autorizzazione concessa da Alessandro VII si veda Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, II, p. 101-102, mentre per il reclamo del priore Barbiani cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3289, c. 310r.

²⁹ Sul terribile terremoto che colpì nel 1688 l'Appennino tosco-emiliano si rinvia a Emanuela Guidoboni, *Gli ingegneri del granduca di Toscana e i terremoti del Seicento: una nota sull'eredità dell'osservare e del descrivere*, in *Storia dell'Ingegneria. Atti del 2° convegno nazionale, Napoli 7-8-9 aprile 2008*, a cura di Salvatore D'Agostino, Napoli, Cuzzolin, 2008, p. 971-979. La chiesa restaurata mantenne la fisionomia tipica delle chiese dell'Ordine, ad aula unica, mentre la facciata tripartita da lesene ed arricchita da un frontone classicheggiante fu senz'altro una scelta dovuta al gusto dell'epoca (per alcune osservazioni sull'architettura Sei-Settecentesca a Bagnacavallo si veda Alessandro Fiumi - Manlio Matteucci, *La chiesa del Suffragio a Bagnacavallo*, in *Architetture della Compagnia ignaziana nei centri antichi italiani*, a cura di Giuseppe Rocchi, Firenze, Alinea, 1999, p. 183-196). In una delle cappelle laterali della chiesa verrà sepolto Giulio Goldoni, padre di Carlo, che a Bagnacavallo esercitò la professione di medico condotto e finì i suoi giorni nel 1731, cfr. Maria Pia Donato, *Goldoni Giulio*, DBI, LVII, p. 595-597.

semplicemente di frati del luogo che frequentavano come studenti i corsi in altra sede. Più chiare, invece, le testimonianze settecentesche che dal 1725 al 1771 indicano senza dubbio alcuno che presso il convento si insegnassero filosofia e teologia, riuscendo tra l'altro a non soccombere alla più forte concorrenza del locale collegio gesuitico³⁰. Lo *studium* di Bagnacavallo era piuttosto importante nella rete formativa provinciale tanto che, all'incirca attorno al 1770, il giovane studente Cesare Majoli, poi celebre docente e naturalista, chiese di esservi trasferito per seguire le lezioni del p. Antonio Lucchesi, docente di certa fama all'epoca³¹. Nei successivi anni lo *studium* bagnacavallese sembra aver ceduto il passo a quello urbinato, divenuto punto di riferimento culturale non solo dell'area feretrana ma della più vasta zona sub-regionale marchigiano-romagnola. Rinveniamo infatti tra il 1783 ed il 1786 notizie di studenti che dal convento di Bagnacavallo venivano inviati a studiare teologia presso la sede urbinata, alla quale si pagavano le spese necessarie al mantenimento dei giovani religiosi³².

Il S. Girolamo versò sempre in buone condizioni economiche, tanto che nel 1816 dalla curia generale dell'Ordine si lamentava come grave danno anche la perdita dei beni immobili di questo convento³³. In effetti il luogo poteva contare dal 1632 sull'assegnazione delle proprietà appartenute al luogo di Fusignano che costituirono un valido supporto contro la minaccia della soppressione innocenziana³⁴. Anche per questa solidità economica,

³⁰ Fiumi - Matteucci, *La chiesa del Suffragio a Bagnacavallo* cit.

³¹ Antonio Lucchesi è indicato come rinomato docente nelle fonti biografiche sul Majoli per le quali rinvio al paragrafo 5.3. Per quanto riguarda lo *studium* di Bagnacavallo nel 1725 vi veniva assegnato un lettore di filosofia per tre studenti (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 66v); nel 1743 un lettore di teologia morale per 6 studenti (ivi, b. 3055, *ad annum*) e nel 1771 troviamo ancora un lettore di teologia per 4 studenti (ivi, b. 3070, *ad annum*).

³² ASB, ACR, *Amministrazione Demaniale dei Beni Nazionali, Dipartimento del Rubicone - S. Girolamo di Bagnacavallo*, b. 328, *ad annum*.

³³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055 *ad annum*.

³⁴ Sulla soppressione del conventino avvenuta nel 1632 cfr. Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit. La documentazione relativa alla gestione dei beni del luogo di Fusignano e in particolare del piccolo oratorio della Madonna di Ronci si trova in ASB, ACR, *Amministrazione Demaniale dei Beni Nazionali, Dipartimento del Rubicone - S. Girolamo di Bagnacavallo*, b. 312, 313, 315. La

il luogo ottenne da Innocenzo XII (1710) il titolo di *casa di vita comune*, che ne sanciva la fisionomia di convento allineato ai dettami della recente riforma dei costumi³⁵.

La fine della presenza a Bagnacavallo degli Eremiti del beato Pietro si dovette alle soppressioni decretate nel 1798 dal governo della Repubblica Cisalpina³⁶. I beni immobili furono incamerati dal Demanio e, non riuscendo l'Ordine a ripristinare il luogo, furono venduti nel 1804³⁷.

4.2.2 Patrimonio librario

Le prime notizie riguardo la presenza di presidi librari in convento sono quelle fornite alla fine del Cinquecento dal censimento della Congregazione dell'Indice. Era presente una raccolta comune di 17 titoli tra cui, accanto ai consueti strumenti di base per le attività pastorali, figurano alcuni testi per lo studio della teologia come le *Sententiae* di Pietro Lombardo e, soprattutto, le opere di Tommaso d'Aquino³⁸. A parte un incunabolo, il patrimonio librario comune era piuttosto aggiornato al pari delle *librariae* dei singoli frati. Dei dieci religiosi che tra la fine del 1599 ed i primi mesi del 1600 abitavano nel convento, abbiamo tuttavia

gestione di questo luogo non fu priva di contrasti tra gli Eremiti di Bagnacavallo e la comunità di Fusignano. Nella piccola chiesa si trovava, infatti, un'immagine della Vergine Assunta molto venerata dalla popolazione locale e per la quale i frati erano soliti tenere la messa di celebrazione annuale. Dopo la soppressione del convento l'usanza si mantenne per qualche tempo aggiungendo anche una messa nella quarta domenica di Pasqua e l'ascolto delle confessioni. Nel 1777 il priore di Bagnacavallo ne proponeva però la demolizione osservando che nell'oratorio «non vi è nessun obbligo [sic] di messe, è tutto dirutto [sic] e buona parte senza tetto tanto che in vece di oratorio si è ridotto un magazzino [sic] nel quale si è anche fatto foco per cucinare» una disposizione contro cui si sollevarono le proteste degli Anziani della comunità di Fusignano (cfr. BNCR, *S. Onofrio* 152, c. 178r-189v, dove però manca l'esito della contesa).

³⁵ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 6v.

³⁶ *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI Repubblicano*, V, Milano, presso Luigi Veladini, 1798, p. 166-168.

³⁷ Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina* cit., p. 235-290, 500. Nel 1827 la chiesa entrava in possesso stabile del clero secolare cfr. Carlo Mazotti, *L'opera critico-storica del canonico teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo*, «Studi romagnoli», 21 (1970), p. 189-205: 199-200. Nel 1839 il complesso conventuale venne trasformato in ospedale civile, funzione che ha mantenuto fino agli ultimi anni del XX secolo.

³⁸ Vat. lat. 11292, c. 100r-101v (*Banca dati RICI*, elenco 5026).

soltanto tre liste: quelle di Marco da Saltara (22 titoli)³⁹, del sacerdote Ludovico Morelli da Novilara (18)⁴⁰ e del chierico diacono Antonio Ricci da Fano (11)⁴¹. Mancherebbero all'appello almeno altri quattro sacerdoti e un chierico (escludendo cioè i due fratelli laici), assenza non imputabile alla caduta di carte, poiché in questo punto del codice non si registrano perdite. Gli elenchi di Marco e Ludovico riflettono l'immagine di religiosi impegnati tanto nelle ordinarie attività pastorali quanto nella formazione dei professi, mentre la raccolta del chierico Antonio è composta per lo più da manualistica per lo studio dei sacramenti, in particolare della confessione, in previsione di una prossima promozione agli ordini sacri.

Nel complesso alla fine del Cinquecento il convento di Bagnacavallo disponeva di raccolte piuttosto aggiornate e, soprattutto, strutturate attorno alle esigenze formative delle giovani leve, in particolare dei professi. Come si diceva, ufficialmente il professorio fu stabilito nel 1606, ma è probabile che tale ruolo venisse svolto già da qualche anno e che le decisioni del primo Seicento ratificassero lo *status quo*. Poter disporre, infatti, di una sede formativa più vicina di quelle romana o napoletana consentiva indubbiamente un risparmio sensibile in termini economici. La presenza di testi di teologia nella raccolta comune, invece, non offre da sola il destro per l'ipotesi di uno *studium*. Quei volumi potrebbero infatti riferirsi, ad esempio, allo spoglio di un religioso defunto in tempi non troppo lontani dalla compilazione delle liste, anche se la scelta di conservare nella biblioteca di convento quelle opere indica che alcuni religiosi ne potessero avere bisogno. Più probabile dunque che servissero non ad uno *studium* di convento, ma a studenti di teologia di famiglia a Bagnacavallo che seguivano i corsi in altra sede.

Il convento fu uno dei protagonisti della rete formativa provinciale nell'area marchigiano-romagnola la cui fisionomia si

³⁹ Vat. lat. 11292, c. 101v-102r (*Banca dati RICI*, elenco 5027).

⁴⁰ Vat. lat. 11292, c. 102r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5028).

⁴¹ Vat. lat. 11292, c. 102v (*Banca dati RICI*, elenco 5029).

venne definendo nel corso del Seicento. E proprio dal convento di Bagnacavallo vennero alla metà del secolo XVII le rivendicazioni sull'importanza che «anche in queste parti [i. e. le Marche settentrionali e la Romagna] vi sia qualche luogo che habbia la libreria e studio»⁴². Nel 1650 infatti fu proprio il priore bagnacavallese, Pietro Paolo Guerrino, a scegliere di inviare i volumi appartenuti al defunto padre Ottavio Stella (m. 1649) non alla biblioteca di S. Onofrio a Roma, come da consuetudine, ma bensì al convento di Urbino, che di quella agognata rete formativa rappresentava il principale punto di riferimento.

Il drammatico terremoto che nel 1688 colpì Bagnacavallo ebbe conseguenze anche sulla conservazione del patrimonio librario, come sulla possibilità di accrescerlo negli anni immediatamente successivi. Non disponiamo purtroppo di documentazione più dettagliata e le uniche tracce rinvenute riguardano alcuni acquisti della fine del secolo XVIII. Nel 1786 (30 novembre) venivano pagati 30 baiocchi (più altri 12 per la legatura) per «un libro delle piante orientali ed Amaricane [sic] con le sue figure», mentre nel 1788 (2 agosto) 16 baiocchi per «un libretto che tratta della vita del padre reverendissimo Sajanelli»⁴³. Se quest'ultimo acquisto si legava ad una scelta affettiva nei confronti del celebre confratello ed ex generale dell'Ordine scomparso di recente, maggiore curiosità suscita quel *libro delle piante orientali ed Amaricane*. A Bagnacavallo soggiornò, infatti, per un breve periodo (all'incirca tra il 1772 ed il 1773) il gesuita Giovanni Domenico Coletti⁴⁴ che dopo la soppressione del suo Ordine in Spagna iniziò a peregrinare per varie città europee dedicandosi alla docenza e alla pubblicazione di alcune sue opere. A Bagnacavallo insegnò presso il locale collegio gesuitico e raccolse anche in pochi mesi le *Notizie storiche della chiesa di S. Pietro in Sylvis di*

⁴² ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3282, c. 348r. Sulla vicenda nel più ampio contesto delle politiche librerie dell'Ordine si veda il paragrafo 2.2.3.

⁴³ ASB, ACR, *Amministrazione Demaniale dei Beni Nazionali, Dipartimento del Rubicone* - S. Girolamo, di Bagnacavallo, b. 328, ad annum.

⁴⁴ Su questo personaggio cfr. Paolo Preto, *Coletti Giovanni Domenico*, DBI, XXVI, p. 725-727.

Bagnacavallo (Venezia, fratelli Coleti, 1772)⁴⁵. Cultore di storia, geografia ed archeologia, senza dubbio il suo interesse principale rimanevano le Americhe come dimostra il pluridecennale lavoro di ricerca che lo aveva portato alla stampa del celebre *Dizionario storico-geografico dell’America Latina*⁴⁶. La sua permanenza a Bagnacavallo sollecitò senza dubbio una maggiore attenzione per le scienze naturali anche tra i religiosi del S. Girolamo, fra i quali in quegli anni vi era anche il giovane Cesare Majoli che proprio alle scienze dedicherà gran parte delle sue attenzioni in futuro. Non è escluso, dunque, che tra i religiosi e i docenti dello *studium* girolamino alcuni continuassero ad interessarsi alle indagini naturalistiche sulla scorta del lavoro del Coleti facendo così acquistare opere specifiche sull’argomento.

L’ultima testimonianza della biblioteca riguarda la visita effettuata dagli incaricati governativi il 7 ottobre 1797 dopo la soppressione del convento⁴⁷. Veniamo così a sapere che al piano superiore dell’edificio conventuale, dopo le stanze dei religiosi, vi era la «camera che serve per scola e libreria» dove, accanto ad alcuni tavoli e sedie di fogge diverse, erano sistemate due «scanzie che servono per i libri, di legno dolce dipinte con la ramata d’avanti [sic]» ossia due scansie dotate di fini grate metalliche come siamo soliti osservare in molti arredi del tempo. Non sembra vi fosse un catalogo, per lo meno gli incaricati non ne segnarono la presenza (né lamentarono l’assenza). Dall’esame dell’inventario è possibile estrapolare anzitutto alcuni dati quantitativi che ci confermano la presenza di una collezione mediocre composta da 136 titoli per un totale di circa 362 volumi. Purtroppo l’elenco non comprese anche la segnalazione dei dati tipografici, mancanza che ci impedisce di

⁴⁵ Pubblicate con lo pseudonimo di Itelco Medonico (anagramma di Domenico Coleti) cfr. Gaetano Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, II, Sala bolognese, A. Forni, 1982, p. 57.

⁴⁶ Pubblicata a Venezia per i tipi di Nicolò Coleti nel 1771.

⁴⁷ Archivio storico comunale di Bagnacavallo, *Sezione moderna*, s. 7.1, 01/07 *Inventari degli effetti mobili delle Congregazioni religiose soppresse, 1797-1798*, fasc. 1, «Inventario di tutti gli effetti mobili del convento e casa religiosa delli P. di S. Girolamo, 7 ottobre 1797». La parte relativa all’ispezione in biblioteca è trascritta in *Appendice II.p.* Effettuarono la visita e stilarono la relazione Alessandro Graziani, Antonio Randi con il notaio Angelo Sajani.

individuare con chiarezza diversi dei titoli segnalati e di poter verificare l'eventuale corrispondenza con le edizioni censite a fine Cinquecento. Così rispetto ai 17 titoli presenti nel codice Vaticano latino, possiamo solo osservare la ricorrenza di autori come Virgilio e s. Tommaso, ma nulla più. L'inventario ci consente comunque di desumere la fisionomia letteraria di una media biblioteca dell'Ordine a fine Settecento. Si tratta di un presidio fortemente orientato a fornire supporto alle attività pastorali (34 i titoli) e a quelle dello *studium* con una buona scelta di testi di filosofia (9), teologia (29) e grammatica (22, compresi i dizionari tra cui quello della Crusca e uno di francese⁴⁸). Immaneabili, tanto per l'omiletica quanto per lo studio, i testi biblici e patristici (11 titoli) con i capisaldi della tradizione regolare (s. Tommaso, s. Agostino, s. Girolamo e s. Anselmo), mentre piuttosto esigua era la dotazione di opere giuridiche (9 titoli), priva del *Corpus iuris canonici* ma non dei *Bullari* dell'Ordine⁴⁹. Discreto anche l'interesse per la storia antica e moderna (7 titoli), rappresentato in particolare dall'imponente opera di Charles Rollin sulla storia romana e da quella confessionale del Sajanello⁵⁰, mentre non molto nutrita la sezione sulle vite dei santi limitate a quelle di Teresa d'Avila, Niccolò da Forca Palena, Pietro Gambacorta e Filippo Neri⁵¹. Nel complesso gli autori nominati restituiscono l'immagine di una collezione stabilmente strutturata attorno alle principali dispute di fine Seicento-inizi Settecento, tra le cui pieghe si colgono timidi segni d'interesse per le dispute più recenti, come nel campo teologico con la *Teologia morale* di Pietro Tamburini, filogiansenista e poi vicino alle posizioni giacobine⁵². Non sembra esserci traccia del volume sulle piante americane acquistato nel 1786, mentre era censito un *Fuxi Storia delle piante* che potrebbe

⁴⁸ *Appendice II.p.*, rispettivamente n. 109 e 44.

⁴⁹ Ivi, n. 47 e 53.

⁵⁰ Ivi, rispettivamente n. 30, 108, 52.

⁵¹ Ivi, rispettivamente n. 58, 82, 83, 100.

⁵² Sul Tamburini rinvio a *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo. Atti del Convegno internazionale in occasione del 250° della nascita, Brescia, 25-26 maggio 1989*, a cura di Paolo Corsini e Daniele Montanari, Brescia, Morcelliana, 1993.

riferirsi ad una qualche edizione del *De historia stirpium commentarii insignes* di Leonhard Fuchs⁵³. Interessante, infine, la presenza tra le opere grammaticali di un *Virgilio in lingua napoletana* che possiamo senz'altro identificare con una edizione dell'*Eneide di Virgilio Marone trasportato in ottava rima napoletana da Giancola Sitillo* di Nicola Stigliola⁵⁴. Come da molti altri insediamenti dell'area marchigiana e romagnola, anche da Bagnacavallo diversi religiosi avevano trascorso molta parte della loro carriera amministrativa nei conventi campani prima della nascita della provincia Napoletana (1734) e quindi non stupisce la presenza di quest'opera in una lingua con cui i frati bagnacavallesi avevano maturato una buona confidenza.

Non è possibile stabilire che sorte abbia avuto la raccolta. Non sembra, infatti, che i volumi siano stati devoluti a qualche istituzione del luogo, mentre è probabile che, al pari dei beni immobili, anche i libri siano stati messi in vendita, forse sul mercato antiquario.

4.3 Il convento di San Biagio di Fano (1417-1861)

4.3.1 Profilo storico⁵⁵

Sul colle detto *Marano* a circa due miglia dalla città di Fano per volontà della vedova di un certo *Blasius magisti Petri Physici de Fano* sorse un piccolo romitorio intitolato a S. Biagio nel 1390. Fu dapprima abitato da cinque eremiti, quindi scomparso l'ultimo di essi, assegnato ai seguaci del Gambacorta che ottennero la

⁵³ *Appendice II.p*, n. 65.

⁵⁴ *Ivi*, n. 78.

⁵⁵ Notizie sul convento di S. Biagio sono desunte oltre che da Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 171-183, anche da Pietro Maria Ammiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, In Fano, nella stamperia di Giuseppe Leonardi, 1751, *ad annum*; Gaetano Bortone, *San Biagio di Fano. Schema di una monografia con documenti inediti*, «Il R. Liceo Ginnasio "Guido Nolfi" in Fano. Annuario», 2 (1924-1925), p. 125-130; Cesare Selvelli, *Fanum Fortunae*, Fano, Cassa di risparmio di Fano, 1943, p. 177.

conferma della donazione da Pandolfo Malatesta nel 1417⁵⁶. Il convento fanese rappresenta la tipologia più comune degli insediamenti che la Congregazione contava nella penisola: situato fuori dal centro abitato, ma lungo una trafficata via (la Flaminia), con una famiglia che non superò mai gli undici componenti⁵⁷. Avevano anche un presidio all'interno delle mura cittadine rappresentato dalla piccola chiesa di S. Pietro vescovino che officiavano in occasione degli *obblighi di messe* definiti per lasciti testamentari⁵⁸.

Nel complesso gli Eremiti del S. Biagio trovarono propri spazi d'azione all'interno della vita religiosa cittadina, seppur con esiti non eclatanti. Principalmente infatti offrivano i loro servizi pastorali alle popolazioni del contado ed ai viandanti, ottenendo soltanto dal 1760 di entrare nel novero delle famiglie mendicanti incaricate dal vescovo della predicazione quaresimale. Dal 1610 era anche presente presso la chiesa una confraternita, quella del Santissimo rosario⁵⁹. Più defilato fu il ruolo del convento all'interno dell'Ordine, per quanto nel 1671 vi si istituì un professorio⁶⁰. La presenza si rivelò importante soprattutto dopo il

⁵⁶ I signori di Fano furono generosi con gli Eremiti, ricordandoli anche nei loro testamenti: nel 1464, ad esempio, Novello Malatesta destinava a S. Biagio un lascito annuo di 10 ducati, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 173.

⁵⁷ Si contavano 3 religiosi nel 1525 e nel 1535, 5 nel 1532 e 4 nel 1542 (AST, S. Maria Maddalena di Treviso [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*); 8 nel 1593, 6 nel 1595, 7 nel 1596, 6 nel 1599 e nel 1600 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3072, *ad annum*). Erano 7 nel 1630 e nel 1652, 8 nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 386). Nel XVIII secolo abbiamo 3 religiosi nel 1725 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3070, c. 66r), 11 nel 1736 (Archivio Parisciani, Girolamini-Fano), 7 nel 1743 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3055, *ad annum*), 9 nel 1771 (ivi, b. 3070, *ad annum*), 16 nel 1798 di cui 5 espulsi dai soppressi conventi romagnoli e trasferiti da poco a S. Biagio (ASFa, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 4, «*Inventario 1798*»). Dopo le soppressioni napoleoniche la prima notizia disponibile è di 9 religiosi nel 1825 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3070, *ad annum*) e di 6 nel 1847 (Archivio Parisciani, Girolamini-Fano).

⁵⁸ Di fatto era un *hospitio* urbano situato vicino porta Giulia dove i religiosi di S. Biagio potevano soggiornare quando erano impegnati in affari nella città. Su questo luogo si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 158-170; Franco Battistelli, *Itinerario urbano*, in *Fano nel Seicento*, a cura di Aldo Deli, Fano, Cassa di Risparmio di Fano, 1989, p. 41-61: 42.

⁵⁹ Per un quadro generale sulla vita religiosa a Fano si vedano Serafino Prete, *Forme ed aspetti di vita ecclesiastica e religiosa nella chiesa fanese del '600*, ivi, p. 93-110 e Aldo Deli, *Rapporti tra città e chiesa, nuove «fondazioni», aspetti del costume religioso*, ivi, p. 111-132.

⁶⁰ ASR, CRM, Girolamini, b. 3282, c. 86r.

1688 poiché permise agli Eremiti marchigiani di non avvertire troppo l'assenza di quello di Bagnacavallo devastato dal terremoto⁶¹. Il convento fu anche sede di uno studio filosofico nei primi anni Settanta del XVIII secolo come sembrerebbe indicare un fugace ed isolato riferimento del 1771⁶².

La storia di questo insediamento conobbe momenti di vera difficoltà solo alla fine del Settecento, quando in forza delle leggi della Repubblica Romana fu soppresso nel 1798⁶³. Riusciti a tornare in possesso del luogo già nel 1800, gli Eremiti vennero nuovamente colpiti dalla soppressione del 1810, rientrando a Fano soltanto nel 1825⁶⁴. Sulla storia del riaperto convento, uno dei pochi che l'Ordine riuscì a riottenere dopo la devastante ondata di soppressioni napoleoniche, sappiamo molto poco e così possiamo solo constatare come la presenza a Fano degli Eremiti si concluse definitivamente con l'attuazione del decreto Valerio nel 1861. Soppresso il convento ed allontanati i frati, il nuovo governo nazionale incamerava i relativi beni destinando la maggior parte alla vendita⁶⁵.

4.3.2 Patrimonio librario

La testimonianza del Sajanello, di solito poco incline a lasciarci traccia di nuclei librari nei conventi del suo Ordine, ci consente di venire a conoscenza di una presenza libraria di un certo

⁶¹ Sul terremoto del 1688 e le conseguenze per il convento di Bagnacavallo si rinvia al paragrafo 4.2.

⁶² ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1771».

⁶³ *Collezione di carte pubbliche, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, III, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798, p. 242-243, n. 161. Il convento fu requisito con tutti i suoi beni e venne lasciato ai religiosi il compito di officiare la chiesa (ASFa, *Corporazioni religiose soppresses*, b. 4, «Inventario 1798»).

⁶⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1825». Il caso della riapertura del S. Biagio era stato preso in esame sin dal 1814, tanto che nel 1820 l'Ordine otteneva l'autorizzazione per la riapertura. Il ritardo dipese dal fatto che si meditò a lungo sull'opportunità di ripristinare un presidio presso la sede fanese o nel luogo di Serrungarina, dove pure si prospettavano buone soluzioni di ripresa, cfr. Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società* cit., p. 114, 440-441.

⁶⁵ Il complesso conventuale venne venduto a privati, cfr. *Guida Generale Archivi di Stato*, III cit., p. 575.

rilievo nel convento fanese già a fine Quattrocento. Lo storico rilevava, infatti, che l'esemplare della *Summa Pisanella* edita da Vindelino da Spira nel 1473 – e ancora conservato nella libreria comune – era stato donato al convento nel 1479 dal vescovo di Terni, poi di Pesaro, Tommaso Vincenzi. Accanto alla notizia pose anche la trascrizione della lunga nota che poteva leggersi sulla copia:

*Summa Pisanella. Liber Thomae episcopi Interamnensis sanctissimi d. papae thesuararii generalis. Paulo infra: Hanc Summam Pisanellam nuncupatam cum additionibus fr. Nicolai de Auximo nos Thomas episcopus Pisaurensis licet indignus ac sanctissimi dom. nostri thesaurarius generalis donamus & concedimus ad usum fratrum seu pauperum heremitarum pro tempore in oratorio seu heremitorio S. Blaxii de Fano degentium & Deo famulantium die Vigesima mensis martii, millesimo quadrigentes. septuagesimo nono. Thomas episcopus Pisaurensis manu propria*⁶⁶.

In calce alla nota Sajanello riprodusse lo stemma del vescovo che molto probabilmente dovette trovare proprio sull'esemplare (fig. 1)⁶⁷.



Figura 2. Stemma del vescovo Tommaso Vincenzi, da Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 174.

⁶⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 174, corsivo nel testo. Stupisce la particolare attenzione rivolta dallo storico girolamino a questo esemplare e la scelta di riprodurre lo stemma. Nella sua opera il Sajanello non inserì infatti che un'altra sola immagine (ivi, a p. 2) con la quale riproduceva la pala d'altare presente nel convento di Montebello.

⁶⁷ Per ammissione dello storico tale stemma non era presente nel testo di Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, I, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717, col. 762. Su questo vescovo si veda anche Konrad Eubel, *Hierarchia catholica*, II: *Ab anno 1431 usque ad annum 1503*, Patavii, Il Messaggero di S. Antonio, 1960, p. 214.

Non possiamo sapere se questo sia stato il primo volume di una costituenda biblioteca comune o se andasse a far parte di un presidio già esistente, ma di certo il dono della *Pisanella* si qualificava come invito ad uno studio meditato dei casi di coscienza a supporto delle attività pastorali. Trattandosi di un volume donato espressamente al convento e per di più da parte di un vescovo, esso rimase bene comune e come tale parte integrante della piccola biblioteca censita a fine Cinquecento. Nell'inventario vaticano infatti veniva elencata una «Summa pisanella. Absque loco impressionis et millesimo. In fol.»⁶⁸ nella quale possiamo riconoscere senza dubbio la copia di quella edizione che di fatto non presentava i dati tipografici. Oltre alla *Summa* erano presenti altre quattro edizioni censite come *libri del monastero* mentre ben tre erano i presidi individuali: quelli del priore Matteo Vannucci da Isola del Piano (8 titoli)⁶⁹, del vicario Romano da Pesaro (7)⁷⁰ e del chierico Mansueto da Serrungarina (6)⁷¹. Si tratta nel complesso di liste piuttosto modeste, riflesso di una famiglia regolare impegnata in compiti di ordinaria *cura animarum* e, nel caso dei più giovani, nello studio del latino per il conseguimento degli ordini sacri.

Le testimonianze successive sono per lo più piccoli frammenti attraverso i quali ci è però possibile disegnare una storia minima della *libreria* fanese, che si accrebbe nel tempo con i lasciti dei religiosi defunti. Nel 1640 si aggiunsero i libri trovati nella cella dell'ex priore provinciale Antonio Gisgoni morto a Serrungarina dove era rettore⁷² e nel 1652 vennero destinati alla

⁶⁸ Vat. lat. 11292, c. 42v (*Banca dati RICI*, elenco 4414, n. 2).

⁶⁹ Vat. lat. 11292, c. 42v (*Banca dati RICI*, elenco 4415).

⁷⁰ Vat. lat. 11292, c. 43r (*Banca dati RICI*, elenco 4417).

⁷¹ Vat. lat. 11292, c. 43r (*Banca dati RICI*, elenco 4416). Probabilmente avevano qualche libro anche gli altri religiosi presenti in convento: i sacerdoti Mauro da Bagnacavallo e Giovanni da Mombaroccio nonché il chierico Onofrio da Isola del Piano. Sei in tutto erano infatti i religiosi di famiglia a San Biagio nell'anno 1600 (cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v). Nel codice Vat. lat. 11292 non riscontriamo perdite di carte in corrispondenza di questi elenchi, per cui è probabile che gli ultimi tre religiosi nominati non avessero compilato le rispettive liste librarie.

⁷² Ivi, b. 3116, p. 10. Antonio, originario del piccolo borgo di Colbordolo nei pressi di Urbino, aveva ricoperto il ruolo di priore provinciale dell'Anconitana nel triennio 1635-1638 tenendo contemporaneamente anche l'incarico di priore a Talacchio dove già era stato designato dal 1629 al 1632 (Sajanello, *Historica*

biblioteca del convento i volumi di un altro ex provinciale, il padre Ludovico Zelli, morto proprio a S. Biagio il 1° ottobre 1651. Ludovico aveva intrapreso una discreta carriera nell'Ordine, impegnato per lo più come priore in diversi conventi dando prova di buone qualità d'amministratore, ed i sei titoli che compaiono nel piccolo elenco di spoglio se rispondono esattamente alle necessità dei suoi incarichi tutto sommato appaiono una raccolta modesta⁷³. Vi troviamo, dunque, due opere di aritmetica (una di Oberto Cantone e l'altra di Christoph Clavius), due commenti giuridici sulle famiglie regolari (uno dei quali del domenicano Juan de la Cruz) e due testi letterari assai utili non solo come *divertissement*, ma anche come riferimenti per la propria attività amministrativa come il *Secretario* del Tasso e le *Lettere* di Annibale Caro.

Certamente l'acquisizione del ruolo di professorio dopo il 1670 e la presenza di uno studio per la filosofia (1771)⁷⁴ possono aver inciso sull'accrescimento e l'aggiornamento del patrimonio librario comune, ma non possiamo andare oltre la semplice ipotesi. Altrettanto priva di riscontri documentari è la vicenda legata alle soppressioni del 1798 e del 1810. In verità nel 1798 il governo

monumenta Ordinis, I, p. 388, 570; II, p. 140). In precedenza era stato anche rettore di diversi altri conventi dal 1616 al 1635 (ivi, II, p. 6, 361; III, 75, 379) e dalla sua famiglia proveniva anche quel Bonaventura Gisgoni (di poco più giovane) che rivestì altrettanti importanti incarichi presso i conventi dell'area romagnola e marchigiana e fu procuratore generale (ivi, III, p. XII). Non sappiamo esattamente quanti fossero i volumi rinvenuti nella camera di Antonio né se la scelta della biblioteca fanese fosse stata una volontà del defunto. Possiamo però osservare che tra i conventi dell'area marchigiano-romagnola non era infrequente che i beni di un religioso venissero distribuiti tra più conventi: due anni prima le poche cose trovate nella cella del padre Gabriele Bronzi, per lo più biancheria e vasellame, erano state assegnate oltre ai religiosi di Fano, dove il frate era morto, anche ai luoghi di Mombaroccio, Talacchio e Novilara (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, p. 3).

⁷³ Ivi, b. 3282, c. 322r-v, il breve elenco è trascritto in *Appendice II.g*. Per la data di morte cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 177. Originario del piccolo borgo di Petriano nei pressi di Urbino, Ludovico era stato priore in diversi conventi dell'area marchigiana e romagnola, oltre che a Roma, dal 1612 al 1615, dove su incarico del procuratore Orazio Nardi iniziò la compilazione del *Libro imperiale nel quale si noteranno tutte le entrate che ha il monastero di S. Onofrio* (oggi ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3090) cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. XXVIII. Fu vicario provinciale di Ludovico Tosi, sostituendolo dopo la prematura scomparsa nel 1630 e quindi eletto provinciale per il triennio 1638-1641 (ivi, I, p. 570-571). In qualità di vicario provinciale nel 1630 redasse una relazione sullo stato dei conventi nella provincia Anconitana (Bocchetta, «Pigliarò nota dei conventi» cit.).

⁷⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1771».

della Repubblica Romana disponeva che l'incaricato Andrea Bernetti assumesse «l'amministrazione generale di tutti li beni, niuno affatto escluso, spettanti al convento di S. Biagio» e compilasse «un esatto rendimento di conti, tradizione dei dennari [sic], effetti, mobili e qualsivoglia altra cosa che si trovasse in loro mani [i.e. dei religiosi]»⁷⁵. Ma nell'inventario stilato non compaiono libri né presso i religiosi, né nella libreria e neppure in sacrestia.

Maggiori tracce, anche se non meno problematiche, sono quelle emerse dalla documentazione relativa alla soppressione post-unitaria. Con decreto ministeriale del 19 febbraio 1868 i libri del convento erano stati concessi al Municipio fanese. Nel prospetto redatto il 17 maggio 1869 risultavano presso S. Biagio ben 200 volumi, a proposito dei quali si annotava «vi sono diversi libri scolastici e storici di buon autore»⁷⁶. Le operazioni si completarono però soltanto quattro anni dopo con la devoluzione alla Biblioteca Federiciana di appena nove titoli per un totale di 15 volumi, come dalla nota sottoscritta per mano del custode Luigi Masetti in data 15 giugno 1872⁷⁷. La breve lista conserva la memoria di un manipolo di edizioni a stampa, lasciando di fatto aperti molti interrogativi, non ultimi quelli relativi alla sua effettiva rispondenza con quanto incamerato dalla biblioteca fanese. Le ricerche hanno infatti messo in evidenza che alla Federiciana di Fano si conservano ben tre manoscritti di argomento botanico ascrivibili al girolamino Cesare Majoli (m. 1823) il quale aveva espressamente

⁷⁵ ASFa, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 4, «Inventario 1798», c. 1r. Il documento veniva sottoscritto anche dal procuratore del convento padre Luigi Roberti. L'incarico al Bernetti venne sottoscritto da Pietro Luzi, municipalista, e dai quattro ispettori deputati ai luoghi pii: Giacomo Ferri, Onorato Viali, Francesco Corbelli, Domenico Bazesì.

⁷⁶ ACS, *Ministero della pubblica Istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890*, b. 1, fasc. 1/2, «Elenco delle librerie già spettanti alle soppresse corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1r.

⁷⁷ ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 119, fasc. 61, subfasc. Fano, «Inventario dei libri già spettanti ai soppressi Girolamini ceduti al Municipio di Fano, con decreto ministeriale 19 febbraio 1868». Si veda la trascrizione in *Appendice II.r.* Copia di questo documento si trova anche presso la BCFFa, *Fondo Federici*, ms. 88/6, «Inventari de' libri delle soppresse corporazioni religiose ceduti al municipio di Fano. 1867 [ma 1872]».

lasciato in eredità all'Ordine parte dei suoi volumi. Sembrerebbe plausibile che tali manoscritti, dopo la morte del Majoli a Forlì, siano stati portati a Fano per essere conservati proprio nel convento di S. Biagio e da qui trasferiti alla Federiciana con la devoluzione post-unitaria⁷⁸. Di questi volumi e dei loro trasferimenti però le fonti non offrono più chiare notizie, lasciando la ricostruzione proposta ancora allo stato di ipotesi⁷⁹.

Tornando ai 15 volumi chiaramente devoluti alla Federiciana è certo ampia la forbice con i 200 segnalati quattro anni prima, il che pone certo numerosi quesiti sulle dispersioni occorse in quel lasso di tempo. In particolare colpisce l'assenza di riferimenti alla *Summa pisanella*, descritta dal Sajanello a metà del XVIII secolo, che forse fu nascosta dai religiosi o forse era andata già perduta nei trascorsi avvenimenti della Repubblica Romana e della dominazione napoleonica⁸⁰. Quel che è certo è che i 15 volumi incamerati dalla Federiciana vennero inclusi nel patrimonio librario della comunale, poiché non ne troviamo traccia tra i 217 titoli *duplicati* per i quali il 3 dicembre 1873 il custode Masetti proponeva la vendita o il cambio a favore di acquisti più utili per la Biblioteca⁸¹.

⁷⁸ I manoscritti in questione sono il *Supplemento alle lezioni botaniche preso dai regni animale e fossile* (BCFFa, Fondo Federici, mss. 86-87) e *Uova dei volatili* (ivi, ms. 17) a cui posso aggiungere il *Manuale pro Itineribus Italis* (ivi, ms. 41). Sul Majoli si veda anche il paragrafo 5.3.

⁷⁹ Traccia evidente di questi manoscritti non è stata, infatti, trovata nell'elenco dei 107 codici di provenienza claustrale devoluti alla Federiciana e che Adolfo Mabellini riteneva di scarso interesse, cfr. Adolfo Mabellini, *Manoscritti, incunabuli, edizioni rare del secolo XVI esistenti nella Biblioteca comunale Federiciana di Fano*, Fano, Premiata Società Tipografica Cooperativa, 1905, p. 121-123.

⁸⁰ Non figura presso la biblioteca fanese alcuna copia dell'edizione, e cercando descrizioni dettagliate degli esemplari oggi censiti in ISTC nessuno sembrerebbe riportare la nota o lo stemma descritto da Sajanello. Il condizionale è d'obbligo in quanto alcuni cataloghi consultati non riportano la rilevazione di tutte le caratteristiche dell'esemplare.

⁸¹ ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 119, fasc. 61, subfasc. Fano, «Municipio di Fano, catalogo di alcune opere duplicate spettanti alle librerie di sopresse corporazioni religiose delle quali si propone la vendita o il con cambio con opere utili di cui si difetta. Segue a questa il catalogo delle opere di cui si propone lo acquisto». L'elenco si compone di 217 item per un numero maggiore di volumi (l'ultimo item ad esempio riporta «n. 26 Breviari scompagni usati e laceri») corredati dei rispettivi prezzi di vendita per un ammontare di lire 621, 05. Interessante notare in calce all'elenco (numerato come item 217) l'annotazione relativa ai libri degli Osservanti di Cartoceto. Rifiutati da quel comune vennero

Dei 15 esemplari che dunque entrarono alla Federiciana è oggi possibile riconoscere soltanto l'edizione in tre tomi degli *Historica monumenta Ordinis* di Giovanni Battista Sajanello (collocazione 3° A IX 56-58) il cui esame ha riservato anche un'interessante sorpresa. Se infatti i volumi primo e terzo presentano rispettivamente sull'occhietto e sulla carta di guardia la nota di possesso del convento di S. Biagio (fig. 2-4), il volume secondo e terzo sono accomunati dalla presenza, in calce al frontespizio, della nota apposta nel convento di S. Girolamo in *Scolcha* di Rimini (fig. 5-7). Così un più attento esame degli esemplari ha evidenziato che il primo tomo si distingue dagli altri due per alcune differenze nella rilegatura che, sebbene sia per tutti e tre in cartonato, nel primo volume presenta dimensioni leggermente maggiori, con una soluzione per il titolo manoscritto sul dorso affine ma non identica (fig. 8). I tomi secondo e terzo appartenevano dunque al convento riminese e confluirono nella biblioteca del S. Biagio dopo la soppressione del S. Girolamo avvenuta nel 1797. In effetti risulta che dai diversi conventi dell'Emilia e della Romagna giunsero nel più tranquillo Stato Pontificio i frati *forestieri* allontanati dai territori della Cisalpina, ben cinque dei quali, indicati come *espulsi dall'Emilia*, trovarono ricovero presso il convento fanese tra la fine del 1797 ed i primi mesi del 1798⁸². Non è improbabile che qualcuno di loro

portati alla Federiciana dove il Masetti poteva constatare «salvo poche opere contemplate nel precedente catalogo, altro non sono che un complesso di opere imperfette, slegate e corrose dai topi; se ne propone la vendita a corpo ed a peso, che calcolato a chili 60 a cent. 30 il kilo importerebbero circa 20 [lire]». Con 582 lire complessive ricavate dalla vendita il Masetti prospettava l'acquisto di opere ritenute più utili: «Enciclopedia popolare edita a Torino dal Pomba per metà prezzo; Tramer, Dizionario universale; Thiers, Storia del Consolato e dell'Impero; Gibbon, Storia della decadenza e ruina dell'Impero Romano; Ricotti Ercole, Breve storia di Europa e specialmente d'Italia; Roberston, Storia della Scozia; Hoppani Antonio, Corso di Geografia fisica; Lanci Michelangelo, Opere scritturali; Rosmini Antonio, Alcune opere filosofiche; Mamiani Terenzio, Alcune opere filosofiche». Per la storia della Biblioteca Federiciana si veda Franco Battistelli, *Origini e vicende storiche della Federiciana*, in *Biblioteca Federiciana. Fano*, Fiesole (FI), Nardini, 1994, p. 33-55 (con ampia bibliografia).

⁸² ASFa, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 4, «Inventario 1798», c. 2r-v: il 25 marzo 1798 risultavano, infatti, «espulsi dall'Emilia» il p. provinciale e lettore emerito Angelo Becciani lucchese, il padre Francesco Novelli fanese, i laici professi Eusebio Chicca lucchese, Giuseppe Monatanari fanese e Giuseppe

provenisse proprio dal convento riminese e che avesse portato con sé alcuni oggetti tra cui i due volumi dell'edizione del Sajanello, magari su disposizione del padre generale Raimondo Mancini, riminese d'origine, che risiedeva in quel periodo proprio presso il convento di S. Biagio⁸³.

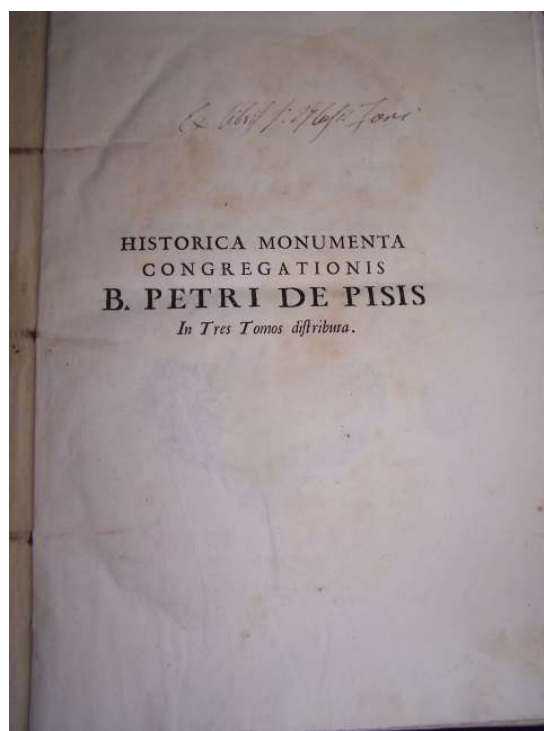


Figura 3. Occhietto del volume Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I (BCFFa, 3° A IX 56).

Zaganti urbinare. Facevano parte della famiglia fanese anche il generale dell'Ordine (cfr. nota successiva), il priore Luigi Renzi, il p. lettore Tommaso Antonio Sperandini, il procuratore p. Luigi Roberti, gli studenti f. Lorenzo Fellini, Ermenegildo Ronchi, Pellegrino Gambi, il chierico Vittore Gualtieri, ed i laici professi Giovanni Battista Castra, Domenico Ronchi e Sante Barchiesi.

⁸³ Ivi. Nel documento in questione però non si fa il nome del generale che desumiamo da *Notizie per l'anno bisestile*, In Roma, Nella Stamperia Cracas, 1798, p. 143.

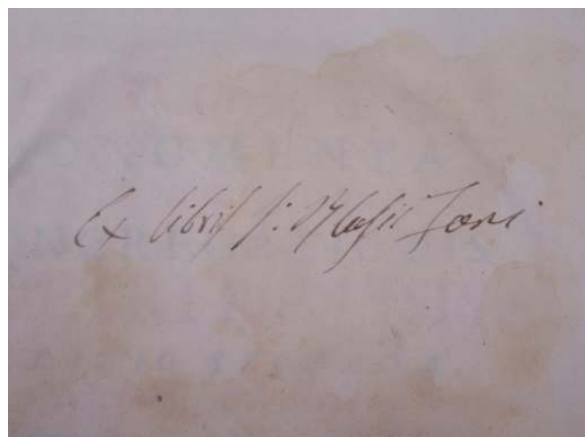


Figura 4. Particolare dell'ex libris sulla prima carta di Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I (BCFFa, 3° A IX 56),.

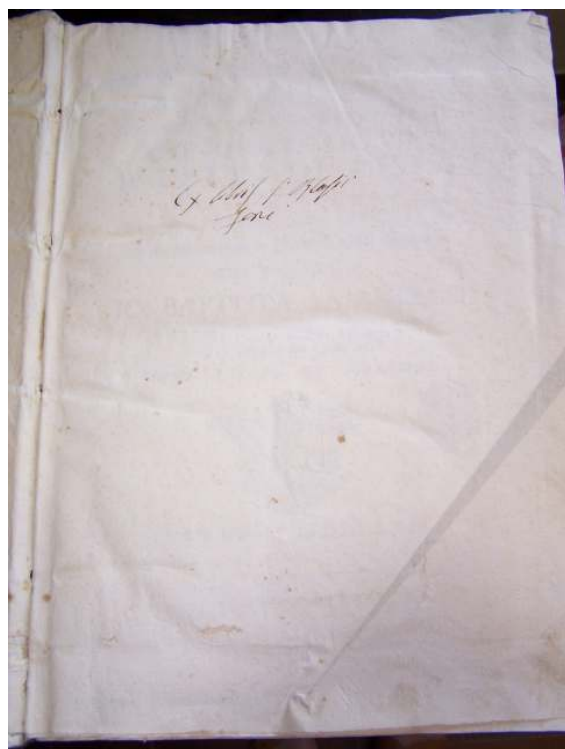


Figura 5. Carta di guardia di Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III (BCFFa, 3° A IX 58).

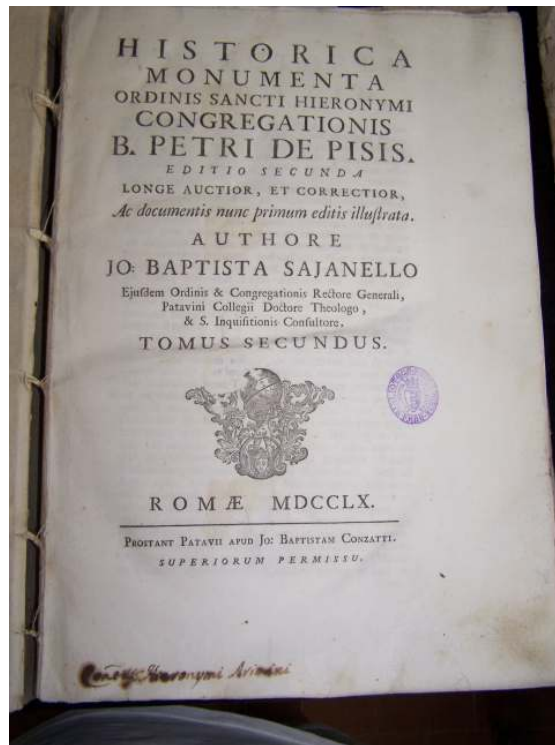


Figura 6. Frontespizio di Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II (BCFFa, 3° A IX 57).

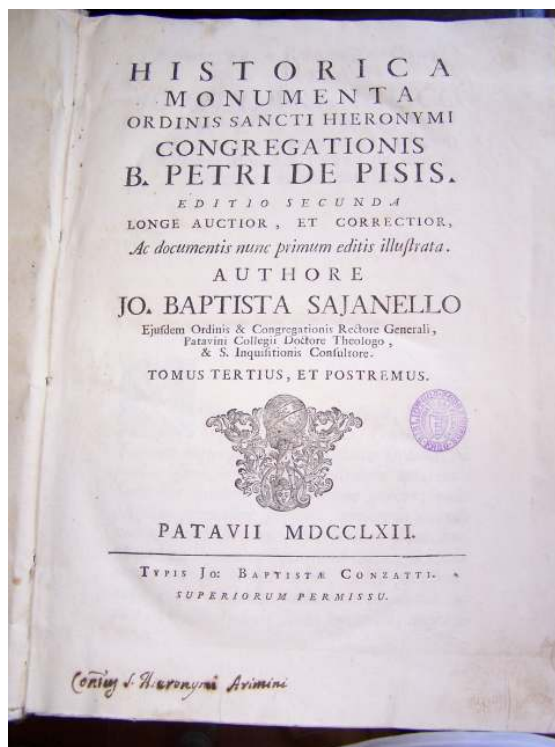


Figura 7. Frontespizio di Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III (BCFFa, 3° A IX 58).

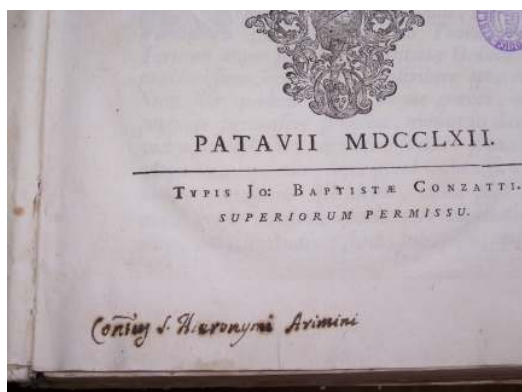


Figura 8. Particolare della nota di possesso dal frontespizio dell'edizione Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III (BCFFa, 3° A IX 58).



Figura 9. Particolare dei titoli manoscritti sui dorsi dei tre esemplari degli *Historica monumenta Ordinis* di Sajanello (BCFFa, 3° A IX 56-58).

4.4 Il convento di S. Maria delle Grazie *vulgo* S. Lorenzo di Fiumesino (1547-1810)

4.4.1 Profilo storico⁸⁴

Lungo la via Flaminia a poca distanza dal castello di Falconara, presso la rocca di Fiumesino, l'arcidiacono della cattedrale di Ancona, Sebastiano Graziani, eletto vescovo di Trecivano nel Regno di Napoli, cedeva nel 1549 agli Eremiti del beato Pietro, già da tempo presenti nella città dorica, la chiesetta di S. Maria delle Grazie e l'ospedale di S. Leonardo che dall'XI-XIII secolo costituivano il punto nodale dell'assistenza ai viandanti in transito tra la costa adriatica e l'entroterra. Il Graziani aveva ricevuto in commenda l'intero complesso nel 1523 da Clemente VII, dopo che per secoli la chiesa era stata officiata dal clero secolare e gestito dai rettori dell'ospedale di S. Leonardo. Nella chiesa era venerata un'immagine miracolosa della Vergine e nelle sue adiacenze venivano sepolti i corpi restituiti dal mare, il che ne aveva fatto nel tempo un centro fondamentale della devozione e della pietà locali per il quale la Comunità di Falconara aveva patrocinato ampi restauri nel corso del XV secolo⁸⁵.

La cessione agli Eremiti provocò le rimozioni e l'opposizione tanto della collettività falconarese, quanto del vescovo anconitano Giammatteo Lucchi, entrambi intenzionati a ribadire le proprie prerogative giurisdizionali, reclami che si dovettero però accantonare nel 1560 quando si definì l'assegnazione dell'insediamento ai frati⁸⁶.

⁸⁴ Per il profilo del convento fondamentali Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 203-209 e alcuni contributi contenuti nel volume Vernelli - Villani, *Fiumesino. Storia di un borgo adriatico* cit.

⁸⁵ Carlo Vernelli, *Insedimento e territorio in età medievale*, ivi, p. 9-40: 9-22 e Virginio Villani, *La vita della comunità dal '500 ad oggi*, ivi, p. 41-118: 62-63. si vedano anche in proposito Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 203 e Agostino Peruzzi, *La chiesa anconitana. Dissertazione*, Ancona, Gustavo Sartori Cherubini, 1845, p. 48-49.

⁸⁶ Villani, *La vita della comunità dal '500 ad oggi* cit., p. 63.

Al significato devozionale del luogo andò ad aggiungersi anche un valore economico non indifferente, poiché nel 1561 il Comune di Ancona aveva concesso di tenervi una fiera quindicinale in occasione della festa di san Lorenzo, fiera che i frati chiesero venisse nuovamente confermata nel 1579⁸⁷. Il convento prese così a chiamarsi S. Lorenzo invece di S. Maria delle Grazie, dapprima solo presso la popolazione, poi lentamente anche negli atti pubblici⁸⁸. Nell'insieme possiamo definire il convento di S. Maria delle Grazie (o S. Lorenzo) come un insediamento di modeste dimensioni⁸⁹, ma che poté godere di ampie entrate, per il suo ruolo di centro devozionale di primo piano sul territorio. Grazie alla benevolenza ed alla generosità dei fedeli, infatti, non mancarono lasciti e donazioni importanti che, ad esempio, nel 1630 permettevano alla piccola comunità di cinque religiosi di contare su ampie proprietà poste attorno al convento, allevamenti di bestiame e rendite da affitti diversi, tra i quali un'osteria *sita nella strada romana* che fruttava ben 120 scudi sul totale dei 200 dichiarati⁹⁰.

Ma soprattutto la voce più cospicua doveva essere rappresentata proprio dalle elemosine quotidiane dei viandanti che si recavano a rendere omaggio all'immagine miracolosa conservata in chiesa, tanto che nel 1782 di fronte all'ipotesi di una modifica del tracciato viario della Flaminia, che passava proprio davanti al

⁸⁷ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 204 e Villani, *La vita della comunità dal '500 ad oggi* cit., p. 66.

⁸⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 204: «Haec nundinae in festo S. Laurentii celebratae in caussa fuerunt cur Ecclesia ista S. M. Gratiarum dicata vulgo S. Laurentii coepit appellari: quam vulgi appellationem more suo usurparunt cancellari nostri in actis capitularibus prope finem seculi sextidecimi, cum tamen in publicis notariorum tabulis etiam seq. seculo decimoseptimo primus titulus legatur inscriptus».

⁸⁹ Il luogo non fu mai sede di una comunità particolarmente numerosa: contiamo 7 religiosi nel 1593 e nel 1595, 6 nel 1596, 4 nel 1599 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072, rispettivamente c. 94r, 107v, 117r, 138v). Vi abitavano 5 religiosi nel 1630, 6 nel 1650 e 3 nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 386). Quindi troviamo 4 padri nel 1741, 3 nel 1743, 5 nel 1748, 6 nel 1768 e nel 1770 (Villani, *La vita della comunità dal '500 ad oggi* cit., p. 64, tranne che per la stima dell'anno 1743 desunta da ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Determinazioni e mutazioni del Definitorio provinciale 1743»).

⁹⁰ Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 390-391. L'osteria, detta nel Settecento *della Gratella*, fu un lucroso possedimento per i padri di Fiumesino tanto che richiesero l'esclusiva già nel 1612, poi di nuovo nel 1712, ottenendo che nessun altro potesse avviare simili attività nelle vicinanze, cfr. Villani, *La vita della comunità dal '500 ad oggi* cit., p. 66.

convento, gli Eremiti inviarono al governatore della Marca una supplica affinché tale variazione non venisse attuata⁹¹.

La florida condizione economica evitò al convento di cadere nelle maglie della soppressione innocenziana ed il suo ruolo nelle pratiche devozionali locali ne salvaguardò la sorte allorché, dopo la chiusura del cenobio anconitano nel 1654, si paventò l'ipotesi del suo sacrificio a vantaggio della riapertura del convento dorico⁹².

Gli ampi interessi che ruotavano attorno alla gestione del convento, dell'ospedale e delle sue proprietà non mancarono di suscitare aspre contese con le autorità civili e il clero secolare, soprattutto nel corso del Settecento. Così, ad esempio, nel 1757 si incrinarono i rapporti tra il Comune di Falconara e gli Eremiti per la rimozione, autorizzata dal priore Giuseppe Canari, della lapide commemorativa realizzata nel 1631 con la quale si ribadiva che il primitivo insediamento era stato voluto dalla Comunità falconarese la quale, solo per benevolenza, aveva poi ceduto il complesso ai frati. E qualche anno più tardi (1760) fu il parroco del castello falconarese a denunciare la dissolutezza e gli abusi degli Eremiti di Fiumesino, chiedendo il loro allontanamento e l'assegnazione del luogo al clero secolare. A seguito di tale contestazione l'Ordine inviò un proprio visitatore, seguito nel 1774 da un'ispezione ordinata dal vescovo di Ancona. Nessuna delle due iniziative portò all'allontanamento dei frati dal luogo di Fiumesino, che avverrà invece a seguito dei rivolgimenti politici di fine secolo (1799). Allontanati durante la breve esperienza della Repubblica Romana, il convento passò di mano al clero secolare che dovette a sua volta riconsegnarlo agli Eremiti nei primi mesi dell'anno 1800. Si trattò di un effimero successo, poiché nella nuova compagine

⁹¹ *Ibid.* Certo la posizione del luogo rendeva gli Eremiti di Fiumesino piuttosto esposti ed indifesi in caso di eventi bellici. Nel contesto delle guerre di successione austriaca, ad esempio, l'8 marzo del 1744 le proprietà di Fiumesino vennero danneggiate dall'accampamento di quattordici soldati spagnoli provenienti da Pesaro e in marcia lungo la Flaminia. E ancora il 12 marzo seguente da un più folto drappello tedesco (36 soldati) in transito lungo l'importante arteria viaria (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Lettera del priore del convento di S. Lorenzo di Fiumesino [Pietro Teodori] alla Sacra Congregazione del Buon Governo 1744»).

⁹² Si veda in proposito il paragrafo 4.1.

napoleonica furono accusati a più riprese di vari ‘crimini’ tra cui quello di sobillare il popolo contro le decisioni comunali, e furono infine costretti ad abbandonare il convento tra il 1808 ed il 1810⁹³. La chiesa divenne dunque una filiale della parrocchia di Falconara in linea con i piani di ristrutturazione diocesana che nel territorio marchigiano miravano a ricomporre la rete di presenze religiose sul territorio riconducendole al controllo vescovile⁹⁴.

4.4.2 Patrimonio librario

Se in qualche misura riusciamo a delineare le vicende del convento di Fiumesino, minore fortuna si ha a proposito del suo patrimonio librario la cui prima e fino ad ora unica attestazione è costituita dagli inventari librari inviati per il censimento della Congregazione dell’Indice⁹⁵. La collezione comune era costituita da sette titoli relativi a supporti per la predicazione e la pastorale, tra cui il commento scritturale di Nicolas de Lyre, due edizioni del *Leggendario* di Iacopo da Varazze, la più antica in latino (1519) ed una più recente in volgare (1586), nonché i *Canones et decreta Concilii Tridentini* nell’edizione veneziana del 1565 pubblicata da Andrea Muschio⁹⁶. Si trattava di una biblioteca modesta, ma tutto sommato funzionale ad una comunità conventuale che risultava composta da soli cinque religiosi: il priore Urbano da Isola del Piano, il vicario Atanasio Ungaretti da Isola del Piano, il padre sacerdote Onofrio da Monteguiduccio, il chierico Vespasiano da Isola del Piano e il fratello laico Giovanni Battista da Coldazzo⁹⁷.

⁹³ Per le vicende riferite si rinvia a Villani, *La vita della comunità dal '500 ad oggi* cit., p. 63-67 e Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società* cit., p. 340. Per un quadro d’insieme sulla storia del territorio in età napoleonica si rinvia a Carlo Cerioni - Mario Monina, *Falconara negli anni di Napoleone. Notizie dell’archivio della vicaria foranea di S. Maria delle Grazie*, [Falconara], Banca di credito cooperativo di Falconara Marittima, 1995 da integrare con Croce, *Gli Ordini monastici maschili nello Stato pontificio* cit. e Coltorti, *Demanio italico e gestione del patrimonio immobiliare* cit.

⁹⁴ Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società* cit., p. 219-223.

⁹⁵ Vat. lat. 11292, c. 41v-42r.

⁹⁶ Ivi, c. 41v (*Banca dati RICI*, elenco 4410).

⁹⁷ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v. Il cognome del vicario Atanasio lo desumiamo da Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 75.

Soltanto il priore ed il vicario inviarono la lista dei propri libri, lasciando aperto il quesito sulla dotazione del sacerdote Onofrio e del chierico Vespasiano. L'elenco del priore Urbano, per quanto esiguo, con i suoi otto titoli mette in evidenza soprattutto la sua attività pastorale dedicata in particolare alla confessione ed alla predicazione⁹⁸. Ancora più modesto il presidio di cui disponeva il suo vice, Atanasio, che constava di soli tre titoli: le *Summae* di Mauro Antonio Berarducci, Bartolomeo Fumo e Pacifico da Novara⁹⁹.

Il patrimonio librario del convento, tanto comune quanto individuale, era dunque alla fine del Cinquecento espressione funzionale di una comunità dedita a compiti di cura pastorale ed assistenziale in un'area rurale. È lecito ritenere che negli anni a seguire, non mutando la fisionomia dell'insediamento, la raccolta libraria non fu al centro di mirate politiche di allestimento ed accrescimento, tanto che in uno degli ultimi inventari di convento, quello del 1770, nessuna menzione si trova non solo di patrimoni librari ma soprattutto di una stanza della libreria¹⁰⁰.

4.5 Il convento di S. Giovanni Battista a Foligno (1493-1810)

4.5.1 Profilo storico¹⁰¹

A Foligno gli Eremiti del beato Pietro da Pisa occuparono nel 1493 il luogo di S. Giovanni Battista che in precedenza era stato affidato alla cura di alcuni chierici regolari. La concessione *in perpetuum* dell'insediamento venne disposta da Alessandro VI al procuratore generale e rettore di S. Onofrio al Gianicolo, Cherubino Bonacossio di Ferrara che era anche accolito del

⁹⁸ Vat. lat. 11292, c. 41v-42r (*Banca dati RICI*, elenco 4411).

⁹⁹ Vat. lat. 11292, c. 42r (*Banca dati RICI*, elenco 4412).

¹⁰⁰ Archivio parrocchiale di Falconara Alta, *Delle chiese filiali*, b. XXXI, «Inventario 1770».

¹⁰¹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 1-11.

pontefice. Non è improbabile che la nuova acquisizione rientrasse in un piano preciso del procuratore in base al quale poter dotare la Congregazione di un convento in posizione mediana lungo la via Flaminia tra gli insediamenti laziali e quelli marchigiani. Foligno era in effetti un luogo strategico nell'ambito dell'asse viario tra la sponda medio-adriatica e Roma, nonché uno snodo importante tra i principali santuari del centro Italia, ossia Loreto, Assisi e Montefalco, come ricordava ancora nel 1624 il vescovo Cristoforo Caetani¹⁰². Nonostante questa posizione che ne faceva un *luogo soggetto al passaggio*¹⁰³, l'insediamento di S. Giovanni Battista non emerse all'interno dell'Ordine per un ruolo di maggiore prestigio e fu destinato a svolgere semplicemente il compito di anello di congiunzione tra i conventi della provincia Anconitana. Fu abitato nel tempo da una comunità di dimensioni modeste¹⁰⁴, che nel contesto folignate ne faceva il più piccolo tra i conventi, capace tuttavia di ottenere qualche buon esito in ambito pastorale. Ai padri di S. Giovanni Battista, ad esempio, quale supporto parrocchiale (*ut suppleatur*) venivano affidati nel 1573 i servizi liturgici della chiesa di S. Lorenzo in Valle, distante tre miglia dalla città e che il clero secolare aveva difficoltà a raggiungere¹⁰⁵; e ancora, nel corso del Seicento erano impegnati nell'assistenza

¹⁰² Tonio Buoncristiani, *La diocesi di Foligno nella seconda metà del Cinquecento. La visita apostolica di Pietro Camaiani (1573)*, «Bollettino storico della città di Foligno», 9 (1985), p. 135-170: 170.

¹⁰³ Così i frati descrivono il loro convento nella breve sintesi per l'inchiesta innocenziana, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 90v).

¹⁰⁴ Si contano 4 religiosi nel 1525 e nel 1535, 3 nel 1532 e nel 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*); quindi 7 religiosi nel 1593, 6 nel 1595, 5 nel 1596, 9 nel 1599, 6 nel 1600 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 93v, 107v, 116r, 138r, 142v). Ben 10 nel 1624 (Buoncristiani, *La diocesi di Foligno nella seconda metà del Cinquecento* cit., p. 170), 7 nel 1644 (Fabio Bettoni - Bruno Marinelli, *Un documento per la storia sociale ed economica di Foligno: la «Nota delli fochi, et anime» del 1644*, «Bollettino storico della città di Foligno», 23-24 (1999-2000), p. 7-114: 12-13, 83); 8 nel 1646 (Lodovico Jacobilli, *Discorso della città di Foligno*, In Foligno, appresso Agostino Alterii, 1646, p. 83); 7 nel 1650 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 18r); 8 nel 1682 (ivi, b. 3056, c. 305v); 7 nel 1743 (ivi, b. 3055, «Determinazioni e mutazioni del Definitorio provinciale 1743»). L'ultima stima disponibile è di 6 religiosi registrati poco prima della soppressione del 1810 (ASFo, *Archivio Priorale, Governo Francese*, b. 208, «Stato dei religiosi domiciliati nel convento di S. Giovanni Battista di Foligno»).

¹⁰⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 2-3, 8-11.

pastorale alle popolazioni del contado¹⁰⁶. Riuscirono altresì a partecipare alla vita culturale locale, entrando in contatto con le istituzioni cittadine. Nel corso del Settecento e fino alla soppressione, infatti, alcuni religiosi del S. Giovanni Battista furono docenti presso il locale Seminario vescovile e presero parte alla vita culturale folignate. Quando nel 1760 sorse per iniziativa di Alessandro Barnabò la *Respublica Litteraria Umbrorum*, tra i soci figurarono, infatti, i padri Pietro Borioli da Rimini e Domenico Giovagnoli da Lucca¹⁰⁷. Quest'ultimo, che era anche lettore di filosofia presso il Seminario cittadino, lo ritroviamo un paio di anni dopo anche tra i soci dell'*Accademia Fulginia* assieme ai confratelli Agostino Abondati, lettore di teologia, e il padre Angelo Maria Beccianti¹⁰⁸.

La presenza degli Eremiti a Foligno fu, dunque, pur nella sua minorità, capace di cogliere le residue opportunità offerte dal contesto cittadino, ottenendo in cambio dell'azione pastorale svolta alcuni buoni riscontri, tra i quali il più noto è quello di Giovanni Battista Polli che, poco prima della morte avvenuta nel 1659, designò i frati del S. Giovanni Battista suoi eredi universali, lasciando loro ampie rendite¹⁰⁹.

Il convento venne colpito dal decreto di soppressione della Repubblica Romana nel 1798 in base al quale i religiosi sarebbero stati trasferiti presso il luogo di S. Francesco in Monte Mario a Roma¹¹⁰. Non sappiamo se il trasferimento ebbe luogo, ma di certo non furono venduti i beni del convento che, secondo quando annotato dal vescovo di Foligno, Marcantonio Moscardini, durante la sua visita pastorale del 1801, appartenevano ancora agli Eremiti

¹⁰⁶ Nel 1682 si attestava che i religiosi di S. Giovanni Battista «vivono con osservanza e sodisfazione di tutta la città» e che «s'ufficia il coro, si ascoltano le confessioni, e si fanno l'altre funzioni regolari» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 305v).

¹⁰⁷ Bernardino Lattanzi, *La "Respublica litteraria umbrorum" ed i suoi soci*, «Bollettino storico della città di Foligno», 17 (1993), p. 147-163.

¹⁰⁸ Id., *Dall'archivio dell'Accademia*, ivi, 14 (1990), p. 409-431.

¹⁰⁹ Fu necessario ricorrere all'intervento del pontefice Alessandro VII perché i religiosi potessero entrare in possesso dell'eredità che risultava trattenuta da non meglio noti *detentores*, cfr. Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, II, p. 101.

¹¹⁰ *Collezione di carte pubbliche, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, II cit., p. 292.

del beato Pietro¹¹¹. I frati riuscirono a ritornare a Foligno al principio dell'Ottocento, ma vennero nuovamente, e in maniera definitiva, espulsi con il decreto napoleonico del 1810¹¹². Dei sei religiosi di famiglia al S. Giovanni Battista solo uno poté rimanere in città poiché originario del luogo, mentre gli altri vennero allontanati in quanto *forestieri*¹¹³.

4.5.2 Patrimonio librario

La prima, e fino ad ora unica, attestazione abbastanza puntuale di un patrimonio librario nel convento di S. Giovanni Battista è restituita dal codice Vaticano latino 11292¹¹⁴. Esisteva un presidio comune di dodici titoli¹¹⁵ che costituiva la dotazione strumentale minima per i compiti pastorali, con l'aggiunta di due vecchie edizioni dei *Privilegia ordinis mendicantium et non mendicantium* (uno era del 1532, l'altro senza dati tipografici)¹¹⁶. Accanto a questi *libri del monastero* vi erano anche le raccolte personali dei singoli religiosi, il cui numero durante le fasi del censimento oscillò tra le nove e le sei unità, non consentendoci di

¹¹¹ Mario Sensi, *Visite pastorali della diocesi di Foligno. Repertorio ragionato*, Foligno, 1991, p. 150.

¹¹² Nonostante i beni del convento non risultassero tutti venduti, l'Ordine non riuscì a farsi riassegnare il luogo. Il priore di S. Onofrio al Gianicolo lamentava nel 1816 l'indebita requisizione delle proprietà immobiliari da parte della Curia vescovile che ne disponeva a favore del Seminario e delle parrocchie (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, *ad annum*). Il convento venne destinato nel 1843 a ospedale sulla cui storia si veda il recente *Il San Giovanni Battista di Foligno. Il nuovo ospedale tra passato e futuro*, Perugia, Futura, [2006].

¹¹³ ASFo, *Archivio priorale. Governo francese*, b. 208, «Stato dei religiosi domiciliati nel convento di S. Giovanni Battista di Foligno»: «Venanzo Bertinetti, sac. e superiore di anni 46, da 27 nella religione, nato ad Urbino e lettore attuale di filosofia nel Seminario di Fuligno; Giacomo Geri, sacerdote di 30 anni da 13 nella religione, nato a Roccosambaccio, dioc. di Fano, procuratore; Liborio Giacchini, sac., di 32 anni da 7 nella religione, nato a Saltara, dioc. di Fano; Andrea Ricci, sac., di 25 anni da 5 nella religione, nato a Cupigliolo, dioc. di Foligno; Giuseppe Vagnini, laico professo, anni 68, da 40 nella religione, nato a Feretto, dioc. di Fano; Piero Coli, laico professo, di 55 anni, da 26 nella religione originario da Isola [del Piano], diocesi di Urbino».

¹¹⁴ Vat. lat. 11292, c. 105r-106v. Si tratta di un bifolio esemplato da unica mano con le brevi liste disposte su due colonne (alla carta 105) con sottoscrizione autografa di tre dei quattro religiosi di cui tramanda le liste.

¹¹⁵ Ivi, c. 105ra (*Banca dati RICI*, elenco 5046).

¹¹⁶ Vat. lat. 11292, c. 105ra (*Banca dati RICI*, elenco 5046, n. 7, 11).

computare esattamente le assenze¹¹⁷. Di certo dimoravano nel convento, poiché sottoscrissero le rispettive liste, il priore Baldassarre Righi da Isola del Piano (5 titoli)¹¹⁸, il vicario Serafino da Cartoceto (7)¹¹⁹, il sacerdote Bonventura Maffei da S. Agata Feltria (13)¹²⁰ e il chierico Ubaldo dalla Serra di Genga (6)¹²¹. Solo l'elenco del padre Giovanni Evangelista Bonaparte da Mombaroccio (13 titoli)¹²² è privo della sottoscrizione autografa, poiché egli non era più di stanza nel convento folignate essendo stato destinato alla guida del convento di Longiano nel 1598¹²³. Dunque i volumi registrati dal solerte estensore erano quelli lasciati dal padre Evangelista a Foligno e non ancora trasferiti nella nuova sede. Nel complesso, la fisionomia di queste raccolte personali si sovrappone piuttosto bene a quella comune e alle attività pastorali che i religiosi erano chiamati a svolgere nel convento.

Il presidio comune per buona parte del Seicento faticò ad accrescersi, non potendo ad esempio contare sui volumi dei propri religiosi defunti. Gravava, infatti, sul convento umbro la lunga mano della casa generalizia di S. Onofrio che avvocava a sé i libri ritrovati durante gli spogli, imputando al convento 'depauperato' anche le spese del trasporto. Così ad esempio risulta dopo la morte del padre Ludovico Manzi da Fano (15 luglio 1639) i cui confratelli spesero le 3 *piastre* e gli 8 *testoni* trovati tra le sue cose non solo per pagare la spezieria e le spese del funerale (*mortorio*) ma anche per «la portatura di certi suoi libri per la libreria di Roma mandati per ordine [del procuratore generale] dal p. Bonaventura Maffei»¹²⁴. Nel corso del Settecento, nonostante la partecipazione di alcuni membri della famiglia conventuale alla vita culturale cittadina, le testimonianze disponibili suggeriscono uno scarso

¹¹⁷ Risultavano infatti assegnati al convento 9 religiosi nel 1599, ridottisi poi a 6 nel successivo capitolo provinciale del 1600 (ASR, CRM, *Giroamini*, b. 3072bis, c. 138r, 142r).

¹¹⁸ Vat. lat. 11292, c. 105ra (*Banca dati RICI*, elenco 5047).

¹¹⁹ Vat. lat. 11292, c. 105ra (*Banca dati RICI*, elenco 5048).

¹²⁰ Vat. lat. 11292, c. 105rb (*Banca dati RICI*, elenco 5049).

¹²¹ Vat. lat. 11292, c. 105rb-va (*Banca dati RICI*, elenco 5050).

¹²² Vat. lat. 11292, c. 105va (*Banca dati RICI*, elenco 5051).

¹²³ Nel codice vaticano risulta, in effetti, un'altra sua lista libraria proveniente dal convento di Longiano (Vat. lat. 11292, c. 66r-v, *Banca dati RICI*, elenco 4811).

¹²⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, p. 7.

interesse per la biblioteca comune che versava in uno stato di quasi abbandono. Nel 1789 e nel 1792, infatti, gli inventari di convento riportano semplicemente questa descrizione «Libreria. Porta e contro porta due scanzie per i libri» seguitando poi ad elencare mobili, arredi sacri e biancheria conservati nella medesima stanza che appare più come un magazzino che non come luogo di conservazione e fruizione del patrimonio librario comune¹²⁵. Del resto i libri d'uso quotidiano si trovavano nel refettorio, in sacrestia e nelle camere dei frati¹²⁶, nuclei rispetto ai quali quello della libreria sembra assumere un'importanza minore. Una cura piuttosto scarsa accomunava del resto la biblioteca all'archivio conventuale che gli stessi frati dichiaravano versasse in una *confusione grande*¹²⁷.

E fu probabilmente la fisionomia di collezione modesta e poco curata a determinare la dispersione dei volumi del S. Giovanni Battista dopo la soppressione napoleonica, una vicenda di cui non ci restano tracce. Il prefetto del Dipartimento del Trasimeno, Antoine Roederer, aveva inviato nel 1810 chiare istruzioni al sindaco di Foligno sulla necessità di redigere dettagliati inventari dei patrimoni requisiti al fine di poter dare corso alle procedure di ridistribuzione¹²⁸. Nell'ambito del Dipartimento cui faceva capo Foligno, infatti, era prevista la ripartizione dei volumi delle famiglie regolari *in primis* tra i capoluoghi del circondario (Terni, Orvieto e Città di Castello). A tale fine era necessario redigere puntuali elenchi, ma di quello

¹²⁵ Biblioteca del Seminario “L. Jacobilli” di Foligno, *Archivio del Duomo di Foligno, S. Giovanni Battista*, b. A.18.521, fasc. 1, c. 5v (1792) e fasc. 2, c. 6r (1789). Sull'archivio del convento, recentemente riordinato, ancora utile il lavoro di Michele Faloci Pulignani, *Inventario dell'Archivio del Duomo di Foligno*, Perugia, Unione tipografica Cooperativa, 1916, p. 107-109.

¹²⁶ In entrambi gli inventari sono indicati sommariamente i libri liturgici in sacrestia e quelli devozionali presenti nel refettorio. Nel 1792 si specifica che il priore aveva nella sua camera il *Bullarium* dell'Ordine, alcune *Croniche* e diverse carte geografiche, mentre nella camera del padre Filippo Antonelli troviamo due tavolini e una *scanzia di libri* non meglio precisati (Biblioteca del Seminario “L. Jacobilli” di Foligno, *Archivio del Duomo di Foligno, S. Giovanni Battista*, b. A.18.521, fasc. 1, c. 5r-v).

¹²⁷ Ivi, fasc. 2, c. 6r.

¹²⁸ ASFo, *Comune di Foligno, Archivio moderno*, b. 866, *ad annum*. Il testo delle disposizioni è riportato in *Appendice I.r.*

relativo alla collezione del S. Giovanni Battista non restano tracce. Le operazioni di vaglio venivano affidate il 3 dicembre 1810 all'abate Domenico Bettoli¹²⁹, il quale dopo aver visionato i 140 repertori pervenuti alla Prefettura (7 marzo 1812)¹³⁰ consegnava l'esito della sua lunga fatica al prefetto che cominciò a dirigere le operazioni di smistamento. A Foligno giunsero, tra la fine di luglio ed i primi di agosto del 1812, libri da diversi conventi del Dipartimento¹³¹ per l'istituzione di una biblioteca civica¹³². Una selezione di volumi trovati nei conventi folignati veniva invece trasferita nel 1814 presso altre città¹³³, ma in nessuna di queste operazioni, piuttosto ben documentate, è possibile rinvenire traccia dei libri del convento di S. Giovanni Battista.

Gli unici riscontri fino ad ora emersi riguardano due esemplari oggi conservati presso Biblioteca del Seminario "Ludovico Jacobilli" dove conflui l'archivio conventuale in seguito all'acquisizione della cura della chiesa da parte del clero diocesano. Si tratta di due copie delle *Constitutioni* del 1614 (Viterbo, Girolamo Discepolo) che molto probabilmente vennero separate dal fondo documentario durante il suo riordino ad inizio Novecento

¹²⁹ *Tipografia ed editoria in Umbria. Assisi*, a cura di Fernando Morotti, Perugia, s.n., 1966, p. 94.

¹³⁰ ASFo, *Comune di Foligno, Archivio moderno*, b. 866, *ad annum*.

¹³¹ Per la lista dei libri spediti a Foligno cfr. ASFo, *Comune di Foligno, Archivio moderno*, b. 895, 28 luglio 1812. Il testo della lettera in *Appendice I.s.* Per le spese ed altri dettagli, ivi, «Dettaglio delle spese occorrenti per il trasporto de' libri» e ibid., «Biblioteca di Foligno, 7 agosto 1812». Giunsero in città i libri dei Minori conventuali (Sacro Convento) e osservanti (S. Maria degli Angeli) di Assisi; dei Minori osservanti di Spineta di Monte Castello di Vibio (PG); dei Cappuccini e dai Filippini di Nocera Umbra; dei Minori conventuali (S. Francesco) di Terni; dei Canonici lateranensi (S. Giovanni) di Orvieto; dei Riformati di Amelia; dei Cappuccini di Acqua Premola; dei Minori osservanti (S. Francesco) e dai Cappuccini (S. Antonio) di Lugnano in Teverina (TR); dei Benedettini di S. Pietro di Massa (non è chiaro se dal monastero di Monte Nerone o dall'omonimo insediamento di Città di Castello); dei Minori (S. Maria di Costantinopoli) di Cerreto di Spoleto (PG); dei Cappuccini di Ficulle, Cascia e Foligno. La biblioteca civica a Foligno non venne mai realizzata durante l'età napoleonica, sebbene i libri fossero effettivamente incamerati. Questi concorreranno, dopo l'unità d'Italia, a costituire il primo fondo della biblioteca municipale istituita per raccogliere l'eredità libraria dei conventi soppressi nel 1860, cfr. in proposito ASFo, *Comune di Foligno, Archivio moderno*, b. Biblioteca 1861.

¹³² Ivi, b. 866, *ad annum*.

¹³³ Ivi, b. 895, *ad annum*: dal convento di S. Maria in Campis degli Olivetani i libri furono inviati a Spoleto, Terni, Città di Castello, Todi e Orvieto. La città di Spoleto ne ricevette anche dai Ministri operai di S. Bartolomeo e quella di Todi dal convento dei Servi di Maria.

per mano dell'instancabile Michele Faloci Pulignani¹³⁴. La prima (Seic. 1236, fig. 9) presenta una doppia nota sul frontespizio, una in corsivo e l'altra in maiuscola posata, entrambe con la dicitura «S. Giovanni Battista» da cui desumiamo la sua collocazione ad uso della comunità folignate. La seconda copia delle costituzioni è rilegata assieme ad altri testi normativi e sul frontespizio del *Breue [...] Confirmationis priuilegiorum, facultatum, & exemptionum* (Viterbo, Girolamo Discepolo, 1614) leggiamo la nota «del padre Bartolomeo Corazza vicario di S. Bartho. di Pesaro» (Seic. 859, fig. 10)¹³⁵. Bartolomeo non risulta essere stato assegnato al convento di Foligno nel corso della sua vita e quindi dovremmo presumere che il volumetto sia giunto al S. Giovanni Battista dopo la sua morte, nell'ambito delle operazioni di spoglio o per mano di un confratello che da Pesaro si trasferì nel convento umbro.



Figura 10. *Constitutioni delli frati Eremiti di s. Girolamo*, In Viterbo, nella stamperia di Girolamo Discepolo, 1614, esemplare Biblioteca “Ludovico Jacobilli” di Foligno, Seic. 1236.

¹³⁴ Faloci Pulignani, *Inventario dell'Archivio del Duomo di Foligno* cit..

¹³⁵ Di questo religioso, originario di Isola del Piano, sappiamo poco se non che fu docente dell'Ordine alle Grazie di Napoli dove insegnò filosofia, quindi rivestì l'incarico di priore in alcuni conventi marchigiani tra il 1650 ed il 1665, anno in cui si trasferì nel convento d'Urbino dove morì qualche anno dopo. L'incarico di vicario nel convento pesarese, riportato dalla nota, fu svolto da Bartolomeo prima del 1659, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 361 e III, p. VIII, 375, 390 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3120, c. 160r.



Figura 11. *Breve S.D.N.D. Pii papae V Confirmationis priuilegiorum, facultatum, & exemptionum, Viterbi, typis Hieronymi Discipuli, 1614, esemplare Biblioteca "Ludovico Jacobilli" di Foligno, Seic. 859.*

4.6 Il convento di Santa Maria delle Grazie *vulgo* S. Girolamo di Frontino (1500-1806)

4.6.1 Profilo storico¹³⁶

Il convento di Santa Maria delle Grazie sorse sulle rovine della chiesa di San Cristoforo di Ligio per iniziativa dell'arciprete della Pieve di Carpegna, don Ghisello Vandini, che a tale scopo aveva ricevuto l'autorizzazione dal vescovo del Montefeltro, Luca Mellini, il 3 settembre 1500. Il passaggio delle proprietà, costituite oltre che dalla chiesa e dal primo nucleo residenziale anche da una serie di terreni nelle vicinanze, avvenne nel 1503 nelle mani del padre generale Girolamo Somma da Brindisi¹³⁷. Sebbene i religiosi

¹³⁶ Per la storia del convento di Fontino fondamentale rimane Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 39-51 cui aggiungono alcune notizie Leonardi, *Il convento di San Girolamo* cit. e Pier Giorgio Pasini, *Dipinti del Cinque-Seicento*, in *Frontino. Storia di un microcosmo* cit., p. 133-142.

¹³⁷ Tra le proprietà figuravano anche alcuni poderi nel territorio di Casteldurante (oggi Urbania) donati dal duca Guidobaldo da Montefeltro al Vandini, con molta probabilità proprio perché venissero destinati alla costituenda comunità eremitica, cfr. Leonardi, *Il convento di San Girolamo* cit., p. 92. Tra queste

si trasferirono subito nella nuova sede, il convento fu ultimato soltanto nel 1507 e la chiesa venne consacrata nel 1514¹³⁸. L'insediamento che, come scrissero in occasione dell'inchiesta innocenziana, si trovava «a un tiro di archibugio» dal castello di Frontino¹³⁹, pur trovandosi nell'immediato contado, nel tempo divenne un punto di riferimento per la comunità del *castrum Frontini*. La benevolenza di Ghisello Vandini, che coinvolse in seguito anche altri esponenti del casato, guadagnò al luogo delle Grazie la generosità di altre famiglie della comunità, alcuni dei quali dettarono le loro ultime volontà proprio presso il convento degli Eremiti¹⁴⁰. Diversi abitanti del castello furono inoltre membri della confraternita del Rosario che il vicario generale dei domenicani, Timoteo Bottoni, vi eresse nel 1582 su indicazione del procuratore degli Eremiti del beato Pietro, Luca De Marcelli¹⁴¹.

Nel complesso il convento di Frontino fu un insediamento di piccole dimensioni, abitato da una famiglia che solo al principio del Seicento sembra aver raggiunto gli otto membri prefissati nel 1584¹⁴², ma che tutto sommato riuscì ad inserirsi con destrezza nel contesto politico-sociale e religioso locale, ottenendo ampi lasciti e donazioni capaci di garantirne la solidità economica, tanto che nel 1597 si progettò di istituirvi un noviziato¹⁴³.

proprietà quella di *Ca' Lanciarino* di cui si dirà a breve. Sulla famiglia Vandini ed il suo ruolo politico-sociale a Frontino tra XVI-XVII secolo cfr. Girolamo Allegretti, *Una magnanima tranquillità*, in *Frontino. Storia di un microcosmo* cit., p. 101-131.

¹³⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 39-40.

¹³⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 1r.

¹⁴⁰ Leonardi, *Il convento di San Girolamo* cit., p. 92-93 e Enrico Rossi, *Memorie ecclesiastiche di Urbana*, Urbana, Scuola Tipografica Bramante, 1936, p. 76-77.

¹⁴¹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 47-48. Il procuratore, originario di Frontino, doveva essere parente di Lorenzo De Marcelli priore del convento dal 1584 al 1589 (ivi, p. 42).

¹⁴² Nel 1584 il capitolo generale fissò, infatti, il numero di otto religiosi per il convento (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 4r), ma le stime disponibili sono costantemente sotto quella soglia minima: solo 4 abitavano il convento tra il 1525 ed il 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*), 7 nel 1599 e 8 nel 1600 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 139r, 142r). Quindi 5 nel 1630, 6 nel 1650, 4 nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 386) e solo 3 nel 1743 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «*Determinazioni e mutazioni del Definitorio provinciale 1743*»).

¹⁴³ Ivi, b. 3072bis, c. 119r. L'istituzione del noviziato non sembra essersi poi realizzata.

Dalla documentazione superstite la comunità di Frontino appare soprattutto impegnata nello svolgimento di ordinarie attività pastorali e nella cura del suo patrimonio immobiliare, fatto quest'ultimo che non tardò a provocare rimostanze. L'amministrazione della estesa e proficua tenuta di *Ca' Lanciarino* nel territorio di Casteldurante (Urbania), ad esempio, obbligava il priore a lunghe assenze estive, un'attenzione eccessiva che permise ad Alessandro VII nel 1656 di obbligare gli Eremiti alla vendita del podere a favore della mensa capitolare di Casteldurante¹⁴⁴. In un contesto economico di forte fragilità come quello d'*ancien régime*, la perdita di quella proprietà fu un duro colpo per l'economia del convento di Frontino, che grazie ad essa era riuscito a superare carestie ed epidemie che flagellarono la zona tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, evitando, tra l'altro, anche la soppressione innocenziana¹⁴⁵.

Lentamente avviatosi ad un inesorabile declino economico, l'insediamento fu colpito duramente dall'occupazione francese del 1798-1799, a seguito della quale gli Eremiti furono costretti ad abbandonare Frontino. Nell'impossibilità di riaprire tutte le sedi marchigiane al principio dell'Ottocento l'Ordine fu costretto da Pio VII ad operare delle scelte che alla fine determinarono l'abbandono di Frontino ed il passaggio dei beni recuperati al convento di Sant'Agata Feltria nel 1806¹⁴⁶.

¹⁴⁴ Ivi, p. 41. In questa tenuta già nel 1536 gli Eremiti avrebbero dovuto erigere una chiesa con convento con il lascito del durantino Piermarco Duranti. Nonostante la proroga del 1540 concessa da Paolo III per l'esecuzione delle volontà testamentarie del benefattore, i frati non avviarono la costruzione del complesso e l'ammontare dell'eredità passò, sempre per decisione del medesimo pontefice, al convento urbinato dell'Ordine nel 1541 (*ibid.*).

¹⁴⁵ Leonardi, *Il convento di San Girolamo* cit., p. 93-94. Per uno sguardo sugli aspetti economici del Montefeltro si vedano Girolamo Allegretti, *Il Montefeltro nella crisi del tardo Cinquecento*, in *Girolamo Ragazzoni e la Feretranae Ecclesiae visitatio 1574*, a cura di Id., San Leo, Società di studi storici per il Montefeltro, 1989, p. 23-37 e Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, San Marino, 1997, p. 15-25, 29-34.

¹⁴⁶ *Bullarii Romani continuatio [...] Tomus decimus tertius continens pontificatus Pii VII annum septimum ad sextum decimum*, Romae, ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1847, p. 58-59. Il complesso conventuale, sottratto agli Eremiti di Sant'Agata Feltria dopo la soppressione napoleonica, rimase inutilizzato. Recentemente ristrutturato è oggi adibito a residenza agrituristica.

4.6.2 Patrimonio librario

La prima ed unica testimonianza della presenza di libri all'interno del convento la dobbiamo al censimento della Congregazione dell'Indice¹⁴⁷. Il presidio comune constava di soli sette titoli¹⁴⁸, tutti incunaboli, tra cui spicca la presenza del *Corpus iuris canonici* completo¹⁴⁹. Rispetto ai 7-8 religiosi che si trovavano in convento all'epoca del censimento disponiamo soltanto delle liste del priore Giulio Abondi da Fano (10 titoli)¹⁵⁰, del vicario Vittorio da Bargni (2 titoli)¹⁵¹, dei sacerdoti Rodolfo da San Giorgio (1)¹⁵² e Sante da Sant'Agata Feltria (4)¹⁵³ e di un non meglio identificato fra Felice (3)¹⁵⁴. Era questo probabilmente un giovane studente impegnato nell'apprendimento del latino, poiché la sua piccola dotazione era composta essenzialmente da un'edizione delle *Epistolae* di Cicerone e due dizionari. Per quanto riguarda le piccole collezioni degli altri padri esse attestano raccolte librerie estremamente funzionali agli ordinari impegni pastorali cui erano chiamati, con la presenza dei consueti manuali per l'attività sacerdotale ed omiletica.

Non abbiamo per i secoli successivi ulteriori tracce documentarie, sebbene si possa avanzare l'ipotesi che il convento di Frontino non dovette essere un luogo particolarmente favorevole per la programmazione e l'allestimento di un'ampia raccolta comune. E senza dubbio quello che venne conservato finì con l'essere trasferito nel 1806 nel convento di S. Girolamo a Sant'Agata Feltria, dove rimase per poco tempo, stante l'avvento della soppressione del 1810 che pose la parola fine sulla storia di quell'insediamento.

¹⁴⁷ Vat. lat. 11292, c. 97r-98r.

¹⁴⁸ Ivi, c. 97r (*Banca dati RICI*, elenco 5006).

¹⁴⁹ *Banca dati RICI*, elenco 5006, n. 2-4.

¹⁵⁰ Vat. lat. 11292, c. 97r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5007).

¹⁵¹ Vat. lat. 11292, c. 98r (*Banca dati RICI*, elenco 5018).

¹⁵² Vat. lat. 11292, c. 97v (*Banca dati RICI*, elenco 5008).

¹⁵³ Vat. lat. 11292, c. 98r (*Banca dati RICI*, elenco 5016).

¹⁵⁴ Vat. lat. 11292, c. 98r (*Banca dati RICI*, elenco 5017).

4.7 Il convento di S. Maria delle Grazie di Isola del Piano (1597-1861)

4.7.1 Profilo storico¹⁵⁵

Nei pressi del *castrum* di Isola del Piano, nella diocesi d'Urbino, a circa otto miglia dalla città ducale veniva fondato nel 1597 un nuovo insediamento dell'Ordine per volontà dei fratelli Eusebio ed Antonio Venerucci originari del luogo. Antonio era stato eletto generale l'anno precedente potendo così dare esecuzione al progetto che da qualche anno lo occupava assieme al fratello e per il quale avevano cominciato ad acquistare fin dal 1594 dei terreni¹⁵⁶. La scelta di istituire questo nuovo insediamento muoveva da evidenti motivazioni del neo eletto generale, desideroso di lasciare un'evidente traccia di sé nei pressi del natio *castrum*, ma certo si collocava anche all'interno di precise scelte politiche. Con il presidio di Isola del Piano, infatti, si andava a rafforzare la presenza dell'Ordine nel territorio che aveva visto nascere la Congregazione, in un'area che tra l'altro, come risultava ancora nel 1650, non contava insediamenti di altre famiglie regolari¹⁵⁷. La nuova fondazione veniva poi a trovarsi in una posizione strategica nella viabilità locale, poiché si trovava a circa quattro miglia dal primo convento di Montebello e costituiva uno

¹⁵⁵ Fondamentale per la storia del convento Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 373-377.

¹⁵⁶ Ivi, III, p. 373. Dalla famiglia Venerucci di Isola del Piano proveniva anche Cesare, futuro generale nel 1608, che era fratello di Antonio ed Eusebio, cfr. ivi., II, p. 197. Su Cesare si veda anche il paragrafo 2.3.3.

¹⁵⁷ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 20r. Per uno sguardo d'insieme sulla realtà religiosa locale si veda Franco Negroni, Leonardo Moretti, Stefania Del Bianco, *Chiese, confraternite, ospedali*, in *Isola del Piano dalla preistoria a feudo dei Castiglioni* cit., p. 120-148. L'iniziativa del Venerucci si collocava peraltro in un contesto generale di grande espansione degli Ordini regolari che avevano visto nel corso del Cinquecento una crescita notevole degli insediamenti, cfr. Gabriella Zarri, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di Paolo Prodi e Peter Johanek, Bologna, Il mulino, 1984, p. 207-257.

snodo sulla via che da quello (come pure da Urbino) conduceva ai luoghi di Mombaroccio o Serrungarina¹⁵⁸.

Il piccolo *hospitium*¹⁵⁹ poté crescere grazie alla benevolenza di Antonio Venerucci che ottenne dal vescovo urbinato nel 1602 di potervi affiancare un *oratorium*, e nel 1610, da Paolo V, di istituirvi un noviziato essendo il luogo, per la sua dotazione economica, in grado di ospitare comodamente ben venti religiosi. Nel contesto della riforma dei regolari che proprio con Paolo V aveva iniziato a porre maggiore attenzione al rapporto tra religiosi dimoranti in un convento e sue capacità economiche, il pontefice, *motu proprio*, aggiungeva alla concessione una ulteriore lettera con la quale salvaguardare le capacità del luogo vietando tassativamente l'alienazione dei beni e l'asportazione dal convento di qualsiasi oggetto pertinente al noviziato¹⁶⁰. Dopo la morte del Venerucci, avvenuta il 17 maggio 1611, il primo priore del luogo, Matteo Vannucci (anch'egli originario di Isola del Piano) riuscì ad avviare la costruzione della chiesa¹⁶¹, per la quale vennero impiegate le risorse finanziarie del convento sottraendole al noviziato. Infatti, nel 1630, benché ricordasse l'istituzione della sede formativa, il visitatore Ludovico Zelli non ne fece particolare menzione, riportando semplicemente che abitavano il convento solo quattro religiosi e nessun novizio¹⁶². Due anni dopo, a seguito di un riordino degli insediamenti all'interno della provincia Anconitana voluto dagli Eremiti, il convento di Isola del Piano venne soppresso, con concessione di Urbano VIII, ed i suoi beni assegnati

¹⁵⁸ Per maggiori ragguagli sulla viabilità in area urbinata si vedano Gianni Volpe, *Apparato militare e vie di comunicazione nel ducato di Urbino tra XV e XVI secolo* e Marcello Tenti, *La viabilità del ducato urbinato dal diario di Francesco Maria II della Rovere*, in *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, Ancona, presso la Deputazione di storia patria per le Marche, 1987 («Atti della deputazione di storia patria delle Marche», LXXXIX-XCI [1984-1986]), rispettivamente p. 980-990 e 991-1013.

¹⁵⁹ Così lo definiscono i religiosi in occasione del censimento della Congregazione dell'Indice in Vat. lat. 11292, c. 54v.

¹⁶⁰ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 373, mentre per le disposizioni pontificie si veda Gobbati, *Bullarium Ordinis*, I, p. 456-457. In merito all'azione riformatrice di Paolo V si rinvia a Boaga, *La soppressione innocenziana* cit., p. 33-51.

¹⁶¹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 373, 375. Per la data della morte di Antonio Venerucci cfr. *ivi*, I, p. 578.

¹⁶² Bocchetta, «Pigliarò nota de conventi» cit., p. 396.

al luogo di Montebello che versava in peggiori condizioni economiche. Si trattò di una scelta politica tesa a salvaguardare il più antico cenobio dell'Ordine, rispetto al quale il 'sacrificio' del più recente insediamento apparve l'unica soluzione. Fu del resto una soppressione 'fittizia', dal momento che il luogo mantenne un priore titolare e l'Ordine conservò le proprietà, ma per alcuni anni presso il convento non fu più stabilmente insediata una famiglia di Eremiti. Tuttavia, poiché numerosi erano i religiosi provenienti da Isola del Piano ai quali la chiusura del luogo certo non piacque, nel 1647 si riaprì il convento con una comunità che nel 1650 contava già sette frati¹⁶³. Non interessato dalla soppressione innocenziana, nel convento si riorganizzò a metà Seicento il noviziato a favore del quale Clemente XI concedeva nel 1709 la scomunica contro chiunque avesse asportato libri dalla biblioteca¹⁶⁴. Nonostante la buona ripresa, la sopravvivenza del luogo si incrociò nuovamente con l'incerto destino del cenobio di Montebello. La riapertura del luogo di Isola del Piano aveva, infatti, sottratto all'antico cenobio una buona parte delle rendite su cui si reggeva la sua affidabilità economica. Ne veniva così decretata la chiusura nel 1661 da Alessandro VII con il trasferimento delle proprietà al cenobio di Urbino, condizione che si protrasse fino al principio del XVIII secolo. Per interessamento del cardinale Annibale Albani, il cenobio di Montebello venne riaperto avviando anche la campagna di ristrutturazione della chiesa che doveva ridare lustro al primo luogo fondato dal Gambacorta da poco proclamato beato (1693)¹⁶⁵. Le necessità economiche dell'antica sede, aggravate dai lavori in corso, portarono i superiori dell'Ordine a scegliere la via di una unione del convento ripristinato con quello di Isola del Piano,

¹⁶³ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 4 e III, p. 374. Si veda anche Negroni, *SS. Trinità in Montebello* cit., p.143-146. Sul dato del 1650 cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 20r.

¹⁶⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 374. Il testo è trascritto in *Appendice I.g.* Sulla vicenda si tornerà meglio in seguito.

¹⁶⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 3-4. Sulla beatificazione del beato Pietro cfr. paragrafo 1.1.1.

accorpamento confermato da Clemente XII nel 1735¹⁶⁶. Ciò comportò l'assunzione di una posizione subordinata del convento di S. Maria delle Grazie rispetto alla Santissima Trinità, dove peraltro venne riportato il noviziato, sottraendo così ad Isola del Piano il suo ruolo formativo.

Negli anni a venire il convento venne abitato da una comunità esigua, spesso composta da solo quattro religiosi, e per alcuni anni fu assegnato ad un priore titolare che dunque si traduceva nella momentanea assenza di una famiglia dimorante¹⁶⁷.

Non conosciamo esattamente la sorte del convento durante la Repubblica Romana, mentre possiamo osservare che la dominazione napoleonica e la soppressione del 1810 si abbattono su un convento ormai depauperato e dalle modeste prospettive, che tuttavia l'Ordine si prodigò per riaprire, riuscendovi nel 1828¹⁶⁸. Ben diverso l'esito della soppressione avvenuta a seguito del decreto Valerio nel 1861 dopo la quale il convento venne abbandonato definitivamente.

4.7.2 Patrimonio librario

La prima attestazione di un presidio librario nell'insediamento di Isola del Piano è quella restituita dal censimento della Congegazione dell'Indice che si colloca, dunque, nei primissimi anni di vita del luogo¹⁶⁹. Pur non avendo riscontri documentari, è molto probabile che quella dotazione di quindici titoli fosse stata posta nell'*hospitium* dallo stesso fondatore Antonio Venerucci, a beneficio di una comunità che, ancora nel 1602, non risultava però insediata¹⁷⁰. Dunque la collezione descritta per il censimento rappresenta, nel panorama delle liste inviate, un

¹⁶⁶ Ivi, III, p. 374. Per il testo dell'autorizzazione cfr. Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 297.

¹⁶⁷ Per la nomina del priore titolare cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1771», mentre per le assegnazioni dei religiosi ivi, «Capitolo generale 1783», «Capitolo generale 1795», «Capitolo generale 1804».

¹⁶⁸ Ivi, b. 3100, «Capitolo generale 1828».

¹⁶⁹ Vat. lat. 11292, c. 54v-55r (*Banca dati RICI*, elenco 4555).

¹⁷⁰ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3027bis, c. 143v.

caso peculiare poiché non svolgeva ancora un ruolo funzionale alle attività dei frati e in qualche modo si pone come attestazione di un fondo librario allestito prima ancora che il luogo divenisse convento vero e proprio. Siamo cioè di fronte ad un caso di fondazione di un presidio librario *ex novo* pensato per l'allestimento di una biblioteca a servizio del noviziato che Antonio progettava di istituire nel convento. Dato il caso vale forse la pena di passare in rassegna la raccolta, agevolati in questo dalla brevità della lista. Vi troviamo, dunque, alcuni testi normativi di base, come il *Compendium privilegiorum fratrum minorum mendicantium* del Casarubios (Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e fratelli, 1526), la raccolta di lettere e privilegi dell'Ordine edita nel 1573 (Roma, eredi di Antonio Blado), i *Canones et decreta* del concilio di Trento completo dell'indice dei libri proibiti (Venezia, Andrea Muschio, 1581) e le *Constitutiones* dei Canonici regolari con la regola agostiniana (Bologna, Benedetto Faelli *senior*, 1497). Vi sono poi le *Summae*: la *Tabiena* di Giovanni Cagnazzo (Bologna, Benedetto Faelli *senior*, 1520) e l'*armilla* di Bartolomeo Fumo (Venezia, Domenico Nicolini da Sabbio, 1581), che costituivano strumenti fondamentali per l'attività pastorale al pari del *Sacerdotale* (Venezia, Giovanni Varisco e compagni, 1569), del *Manuale de' confessori* dell'Azpilcueta (Venezia, Giovanni Giolito De Ferrari junior & Giovanni Paolo Giolito De Ferrari, 1579) e del *Confessionale* di s. Antonino da Firenze (Roma, Stephan Planck, 1485) di cui troviamo anche un commento manoscritto. A metà tra strumento per la pastorale e lettura di edificazione vi erano anche le *Vite de santi* (nell'edizione curata da Gabriele Fiamma edita a Venezia dagli eredi di Pietro Deuchino tra il 1581 ed il 1583), mentre era di certo destinato alla meditazione e alla formazione religiosa lo *Specchio de prudentia* del co-fondatore dell'Ordine Beltrame da Ferrara (Venezia, Bartolomeo Zani, 1505). Completavano la dotazione la *Gerusalemme liberata* del Tasso (Napoli, Orazio Salviani & Cesare Cesari & fratelli, 1582), la *Descrittione di tutta*

Italia di Leandro Alberti e il commento del Mattioli a Dioscoride (Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1554).

Per certi versi questa dotazione era molto vicina a quella che spesso dichiararono i religiosi nelle loro raccolte personali, eccezion fatta per il testo di Beltrame che ritroviamo solo, nella medesima edizione, presso il convento di Venezia, e quello del Mattioli che era presente, in edizioni diverse, nella raccolta del vicario di Venezia e nel piccolo presidio comune di Montebello. Potrebbe darsi che Antonio utilizzasse per l'allestimento di questa prima biblioteca tutti o parte dei volumi appartenuti al fratello Eusebio, morto il 24 settembre del 1596 mentre era priore a Napoli, con il quale aveva condiviso il progetto¹⁷¹. Non è del resto da escludere che Antonio potesse aver trasferito a Isola del Piano una parte della propria collezione personale (su cui non siamo informati perché il suo nome non risulta dal censimento della Congregazione dell'Indice).

Come s'è avuto modo di vedere, il noviziato non sembra essere stato mai realmente avviato nel primo Seicento, per cui è improbabile che quel presidio comune sia stato nel tempo oggetto di particolari cure, finendo trascurato negli anni compresi tra la soppressione del 1632 e la riapertura del 1647. Dopo quella data con la ripresa della vita nel convento e l'apertura del noviziato la biblioteca tornò al centro degli interessi dei religiosi del luogo. Non conosciamo la consistenza di quel patrimonio, ma certamente dovette essere di qualche rilievo se nel 1709 si chiedeva, ottenendolo, a Clemente XI un breve di scomunica per chiunque avesse osato depauperare la raccolta¹⁷². Esisteva certo il *motu proprio* di Paolo V rilasciato contestualmente all'autorizzazione per il noviziato un secolo prima (1610), rispetto al quale il nuovo provvedimento doveva garantire espressamente la tutela della collezione comune. Grazie all'ostacolo della scomunica possiamo

¹⁷¹ Per la data di morte di Eusebio cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 494. Antonio rivestì l'incarico di priore del cenobio napoletano nel gennaio del 1597, rimasto senza priore dalla morte del fratello. Essendo anche rettore generale non avrebbe avuto certo difficoltà a farsi consegnare i libri di Eusebio.

¹⁷² Ivi, III, p. 374. Il testo è trascritto in *Appendice I.g.*

conoscere la sorte successiva della raccolta perché, quando ormai il convento di Isola del Piano era stato aggregato a quello di Montebello divendone un'appendice (*grancia*), il priore della Santissima Trinità, Paolo Sacchini da Serrungarina, fu costretto a richiedere nel 1751 il permesso per trasferire i volumi da S. Maria delle Grazie alla Santissima Trinità, nuova sede di noviziato. Benedetto XIV concesse l'autorizzazione mettendo i frati al riparo dalla scomunica prevista dal predecessore e concedendo anche, come nelle richieste del priore, di applicare alla biblioteca del convento di Montebello le pene previste da Clemente XI per quella di Isola del Piano¹⁷³. Con la concessione pontificia, dunque, l'intero presidio venne portato presso il cenobio a cui da oltre un secolo il convento di S. Maria delle Grazie forniva, suo malgrado e con alterne vicende, il principale appoggio economico.

I libri di Isola del Piano seguirono le sorti di quelli di Montebello per i quali nulla sappiamo per l'età napoleonica, mentre disponiamo di alcune tracce per l'età post-unitaria. Risulta infatti che gli ispettori rinvennero nel convento di Montebello un centinaio di volumi ritenuti di *nessun conto*, che vennero depositati presso il Municipio di Isola del Piano¹⁷⁴. Le scarse notizie e la perdita della documentazione più antica di quell'archivio storico comunale¹⁷⁵ non consentono di definire meglio le vie percorse dai quei volumi, sulle quali, tuttavia, qualche interessante indizio ci viene fornito da alcuni esemplari oggi conservati presso la Biblioteca centrale umanistica dell'Università di Urbino. Qui confluirono i volumi requisiti dalla biblioteca del convento urbinato di S. Girolamo, e non è escluso che vi venissero portati anche quelli dei conventi più vicini, tra cui proprio Montebello. Di sicuro vi venne portata, in parte o del tutto, la documentazione conservata nell'archivio del convento della Santissima Trinità dove si

¹⁷³ Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, II, p. 281. Il testo è trascritto in *Appendice I.h*.

¹⁷⁴ ACS, *Ministero della pubblica Istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose (1860-1890)*, b. 1, fasc. 1/2 «Elenco delle librerie già spettanti alle soppresses corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1v.

¹⁷⁵ *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di Elio Lodolini, Roma, Istituto grafico tiberino, 1960, p. 114.

trovavano anche i registri ed i documenti di pertinenza di Isola del Piano. Rinveniamo oggi, ad esempio, nel fondo manoscritto della Biblioteca un *Libro dei raccolti del convento dell'Isola del Piano* (1713-1722)¹⁷⁶ e un esemplare della *Vita* del beato fondatore pubblicata nel 1666 da Bernardino Pucci (Foligno, Domenico Altieri), che sul frontespizio presenta la nota «n. a. l'Isola del Piano» (Biblioteca centrale umanistica di Urbino, G XIII 431, fig. 11). Si tratta certo di piccole tracce ma che possono indicare, in assenza di ulteriori riscontri documentari, la via percorsa da alcuni degli esemplari appartenuti al convento di Isola del Piano e la loro devoluzione alla biblioteca della città ducale.



Figura 12 Bernardino Pucci, *Vita del B. Pietro Gambacorti di Pisa*, In Foligno, appresso Domenico Altieri, 1666, esemplare Biblioteca centrale umanistica dell'Università di Urbino, G XIII 431.

¹⁷⁶ *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXXX, Biblioteca universitaria di Urbino cit., p. 25.

4.8 Il convento di S. Maria delle Grazie di Longiano *vulgo* S. Girolamo (1512-1804)

4.8.1 Profilo storico¹⁷⁷

Nel 1512 sorse per volontà del riminese *Martinus de Plumbatis* l'insediamento degli Eremiti del beato Pietro nella *terra* di Longiano, a tredici miglia dalla città di Rimini¹⁷⁸. Sebbene intitolato a S. Maria delle Grazie il luogo fu da subito chiamato anche S. Girolamo, in quanto occupato dagli Eremiti. Dal 1609 al 1652 il convento fu interessato da una campagna di ristrutturazione che ne comportò anche lo spostamento in posizione più centrale nell'abitato¹⁷⁹ il che consentì ai frati del beato Pietro di intrecciare più stretti rapporti con la comunità. Nonostante la decisa concorrenza dei Minori conventuali che officiavano l'importante convento del Santissimo Crocifisso, gli Eremiti riuscirono a ritagliarsi i margini per una propria azione pastorale, tanto che nel 1630 vi troviamo ben cinque sacerdoti di cui tre con la qualifica di confessori e uno di predicatore e confessore¹⁸⁰.

Nell'ambito della provincia Anconitana il convento svolse, ma non con continuità, il ruolo di sede formativa. Già nel 1606 si proponeva di istituirci un noviziato per creare una piccola rete formativa nell'area marchigiano-romagnola composta anche da un

¹⁷⁷ Per la storia del convento fondamentale rimane Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 101-109.

¹⁷⁸ Ivi, p. 101 e Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 400.

¹⁷⁹ Ivi e Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 102.

¹⁸⁰ Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 400. Per quanto riguarda le presenze solo nella prima metà del Cinquecento il convento fu abitato da appena 2 religiosi (così risulta nei capitoli generali celebrati tra il 1525 ed il 1542 cfr. AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*). Ben 9 frati vi venivano destinati nel 1595 e nel 1599, 7 nel 1600 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis c. 108r, 139v, 143r); quindi ne contiamo 8 nel 1630 e nel 1682 e 10 nel 1650 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 386). Risultano ancora 7 frati nel 1743 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «*Determinazioni e mutazioni del Definitorio provinciale 1743*») e 5, di cui due studenti, nel 1771 (ivi, b. 3070, «*Capitolo generale 1771*»). La chiesa ospitò anche quattro confraternite: quella del Rosario (istituata nel 1563), della Vergine del Monte Carmelo (1611), della Santa Croce (1612) e del S. Angelo Custode (1682), cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 106-109.

noviziato ad Urbino e un professorio a Bagnacavallo¹⁸¹. Sebbene la proposta non venne accolta nella sua interezza, lasciando quindi Longiano senza il noviziato, non è da escludere che una sede formativa vi fosse presente alla fine del secolo XVI, come si potrebbe dedurre dalla dotazione della libreria del convento restituita dal censimento della Congregazione dell'Indice. Ufficialmente un professorio venne istituito a Longiano solo nel 1665 e fu una soluzione *pro tempore* in quanto l'atto fondativo ne restringeva la durata *ad quinque annium*, prorogata poi alla scadenza (1670) *ad triennium*¹⁸².

Da un punto di vista economico il convento versò sempre in buone condizioni, come possiamo osservare nel 1630, nel 1650 e ancora nel corso del Settecento¹⁸³, tanto che nel 1816 l'Ordine ne lamentava la perdita in quanto tra i conventi meglio dotati¹⁸⁴. Il luogo era infatti caduto sotto la scure delle soppressioni decretate dalla Repubblica Cisalpina e venne ampiamente depauperato tra il 1798 ed il 1799¹⁸⁵. Dopo questi eventi il ritorno degli Eremiti a Longiano fu mesto e di breve durata, poiché nel 1804 il governo napoleonico ne decretava il trasferimento, assieme ai confratelli di Saludecio, presso il convento di Savignano¹⁸⁶, requisendo l'anno successivo tutti i beni patrimoniali¹⁸⁷. Si concludeva così la storia

¹⁸¹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100, c. 3v.

¹⁸² Ivi, b. 3289, c. 139r. Nell'ambito della medesima provincia nel 1671 si procedeva alla creazione di un altro professorio presso il convento di Fano (Gobbati, *Bullarium Ordinis*, p. 133 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3282, c. 86r).

¹⁸³ Per lo stato economico patrimoniale del 1630 cfr. Bocchetta, «*Piglierò nota de conventi*» cit., p. 400; per il 1650 ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 22r, per il Settecento più ampia è la documentazione disponibile in ASCe, *Corporazioni religiose sopresse, S. Maria delle Grazie di Longiano*. In particolare risulta che i religiosi delle Grazie spendessero buona parte delle loro entrate in prelibatezze culinarie, tra cui caviale ed ostriche. Colgo in proposito l'occasione per ringraziare sentitamente la dottoressa Anna Rosa Bambi, archivista della Sezione d'Archivio di Stato di Cesena, che si sta occupando del riordino dell'intero fondo degli Eremiti di Longiano.

¹⁸⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, *ad annum*.

¹⁸⁵ Lo desumiamo dalla lettera inviata nel 1816 dalla curia generale di Roma la cui minuta rinveniamo in ivi, b. 3055, *ad annum*.

¹⁸⁶ Ivi, «Relazione 30 ottobre 1837» e Ivana Pederzani, *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 269. L'ultima menzione negli atti dei capitoli relativa al convento di Longiano appartiene al medesimo 1804 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1804»).

¹⁸⁷ Coltorti, *Soppressioni napoleoniche nei dipartimenti marchigiani* cit., p. 323.

degli Eremiti a Longiano, dove l'Ordine non ebbe la forza di progettare un ritorno dopo la fine della dominazione napoleonica¹⁸⁸.

4.8.2 Patrimonio librario

Attualmente il censimento della Congregazione dell'Indice ci fornisce la prima e unica testimonianza di rilievo sulla presenza di patrimoni librari nel convento. A fine Cinquecento la fonte attesta l'esistenza di una biblioteca comune¹⁸⁹ e di due collezioni personali: quella del priore Giovanni Evangelista Bonaparte da Mombaroccio e del sacerdote Clemente da Sant'Agata Feltria¹⁹⁰. Il quadro d'insieme è da ritenersi incompleto perché tra i frati presenti a Longiano alla fine del secolo XVI vi erano almeno un altro sacerdote oltre che alcuni chierici, che molto probabilmente erano dotati di proprie collezioni librarie¹⁹¹.

La testimonianza ci permette comunque di osservare alcuni dati interessanti. Anzitutto colpisce l'ampia dotazione della biblioteca comune (71 titoli), la quinta per grandezza restituita dal censimento. Questa doveva trovarsi in un locale appositamente dedicato come ci suggerisce l'inventario che non venne redatto rispettando l'ordine alfabetico richiesto dalla Congregazione, ma secondo una successione che possiamo ritenere topografica, in quanto riscontriamo sequenze ordinate per materie e per formato.

¹⁸⁸ Non risulta infatti che si progettasse di riaprire il convento cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Foglio conoscitivo concernente l'istituto conosciuto sotto il titolo dell'Ordine di S. Girolamo Congregazione del b. Pietro da Pisa» (1824).

¹⁸⁹ Vat. lat. 11292, c. 99r-100v (*Banca dati RICI*, elenco 5019).

¹⁹⁰ Rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 66r-v e 66v-67r (*Banca dati RICI*, elenchi 4811, 4812).

¹⁹¹ Oltre ai due religiosi già citati abitavano in convento il vicario Andrea da Mombaroccio, il sacerdote Niccolò da Sant'Agata Feltria, i diaconi Santo da Mombaroccio, Tiberio da Sant'Agata Feltria, Giacomo da Cesena, il chierico Lamberto da Serrungarina e il fratello laico Giovanni Battista da Longiano (ASR, CRM, *Girolamini*, c. 139v). Si dovrà notare in proposito che le due liste individuali furono copiate a Roma in un fascicolo contenente quelle di altri conventi, mentre l'inventario originale della biblioteca comune venne posizionato diversi fogli dopo, in un punto del codice che evidenzia oggi la perdita di alcune carte. Non è escluso che le liste personali mancanti seguissero quella del presidio comune.

La prima porzione di questo patrimonio è rappresentata dalle sacre scritture con i relativi commenti oltre che da alcune *Summae* e manuali per la confessione (n. 1-18)¹⁹². Quindi troviamo diverse opere di diritto (19-41), per lo più regole monastiche, decreti del tridentino e dei concili sinodali, tra cui fanno capolino anche alcune opere teologiche. Infine abbiamo un'ampia scelta di testi per la formazione religiosa, spirituale e grammaticale-oratoria (42-70). Tale fisionomia suggerisce che forse vi era una sede formativa. Come s'è visto nel 1606 si avanzò la proposta di aprirvi un noviziato, ma non è escluso che presso il convento vi fosse già una scuola per la preparazione di base a fine Cinquecento. Dei nove religiosi che risiedevano a Longiano nel 1599, in effetti, vi erano anche tre diaconi ed un chierico, ai quali dunque la biblioteca comune offriva strumenti, anche piuttosto aggiornati, per la propria preparazione¹⁹³. Nella formazione di questi giovani religiosi era molto probabilmente impegnato il padre Clemente da Sant'Agata Feltria che, nella sua pur scarna raccolta (7 titoli), contava una *Gramatica* di Girolamo Cafaro ed i *Rudimenta ad sciendum et seruandum necessaria clericis, & praesbyteris* di Domenico Dominici¹⁹⁴. La biblioteca comune rispondeva appieno anche alle esigenze di una comunità impegnata nell'attività pastorale, cui si dedicava il priore Giovanni Evangelista Bonaparte, la cui lista (15 titoli) comprendeva diversi sussidi per la predicazione e alcune opere esorcistiche (il *Malleus maleficarum* di Jakob Sprenger, il *Flagellum daemonum* di Girolamo Menghi e la *Practica exorcistarum* di Valerio Polidoro¹⁹⁵). Il padre Giovanni Evangelista

¹⁹² *Banca dati RICI*, elenco 5019. Si fa riferimento alla numerazione assegnata in fase di elaborazione della trascrizione poiché, sebbene l'elenco è dotato di una propria numerazione, questa presenta un errore: procede infatti da 1 a 70 con la ripetizione del numero d'ordine 12.

¹⁹³ Nel complesso troviamo, a parte 6 titoli privi di indicazioni, solo 3 incunaboli, 20 edizioni della prima metà del secolo XVI e 42 pubblicate dopo il 1550.

¹⁹⁴ Rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 67r (*Banca dati RICI*, elenco 4812, nn. 5 e 3).

¹⁹⁵ Vat. lat. 11292, c. 66r (*Banca dati RICI*, elenco 4811, n. 6-8). La dotazione libraria di questo padre era in realtà più ampia perché, come si è avuto modo di accennare a proposito del convento di Foligno (paragrafo 4.5), oltre a questa di Longiano risulta un'altra raccolta conservata nell'insediamento umbro (Vat. lat. 11292, c. 105v, *Banca dati RICI*, elenco 5051). Questi ultimi erano senz'altro i libri del padre Evangelista non ancora trasferiti da Foligno, dove era stato priore

era anche l'unico, tra i religiosi dell'Ordine censiti dal codice vaticano, a disporre di una copia dell'Indice clementino (nell'edizione perugina di Vincenzo Colombara)¹⁹⁶.

Per i secoli successivi non abbiamo ulteriori notizie circa la collezione comune. Gli inventari di convento reperiti, relativi al secolo XVIII, ci forniscono soprattutto dettagli sulla dotazione del coro¹⁹⁷ e ci segnalano volumi presenti nelle camere dei religiosi¹⁹⁸, ma non riportano particolari di rilievo sulla biblioteca comune, che pure dovette continuare ad essere curata ed ampliata, se non altro nel periodo in cui il convento ospitò il professorio (1665-1673)¹⁹⁹. Anche i registri di spesa non consentono di osservare acquisti specifici di volumi per la biblioteca, mentre riportano spese per la dotazione del coro²⁰⁰.

Non abbiamo neppure certe notizie circa la sorte del patrimonio librario dopo la soppressione, mentre ad esempio conosciamo la sorte di alcuni beni artistici conservati in chiesa²⁰¹.

tra il 1596 ed il 1598 anno in cui veniva eletto rettore a Longiano, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. V e paragrafo 2.3.2.

¹⁹⁶ Vat. lat. 11292, c. 66v (*Banca dati RICI*, elenco 4811, n. 15).

¹⁹⁷ Ad esempio in ASCe, *Corporazioni religiose soppresse*, S. Maria delle Grazie di Longiano, b. 1723, fasc. H, «Inventario 1777», c. 2r «Coro [...] Due antifonari vecchi, un martirologio, tre breviari usati, libro dell'Orazione mentale, due libretti dei nostri santi».

¹⁹⁸ In una camera attigua all'archivio si trovava un «camerino verso Montiano (paese confinante con Longiano) nella quale si registrava «una scansia co' libri» (ivi, c. 5r). E ancora nella camera del defunto padre vicario Renzi «un tavolino con sua scansia con pochi libri del suddetto fu padre Renzi» (ivi, «Inventario 1786», c. 3r).

¹⁹⁹ Sappiamo solo che nel 1778 si spendevano 18 baiocchi in vetri da destinare ad una nuova vetrata per la biblioteca (ivi, b. 1768, «Giornale 1777-1779», c. 119v).

²⁰⁰ Nel luglio 1778 si registrano ad esempio: «legatura del Breviario [...] per aver fatto legare di nuovo e coprire di carta pecora un breviario grosso del coro pavoli sette 00:70:0 [...] Messale / Breviario. In un messale scudi 02:00:0. In un Breviario per il coro pavoli diciotto =:80:0». O ancora nell'ottobre del 1778 «Offizii nuovi e Antifonari. In due libretti degl'Offizii de' Santi della Diocesi di Cesena, ed altri santi nuovi baiocchi ventiquattro 00:24:00. In due copie delle lezioni proprie per l'Offizio del nostro beato Nicolò baiocchi sette 00:07:0» (Ivi, c. 124v, 129r).

²⁰¹ Risulta che pervenne a Brera il 15 luglio 1809 la tavola raffigurante *Madonna con il bambino e i santi Lucia, Maddalena, Pietro e Paolo*, cfr. *Pinacoteca di Brera. Scuola emiliana*, Milano, Electa, 1991, p. 275, mentre altre opere, rimasero *in loco*, e sono oggi conservate presso il Museo d'arte sacra di Longiano. Si tratta del dipinto raffigurante *l'Assunta tra san Girolamo e il beato Pietro*, attribuita al pittore ravennate Giovanni Battista Barbiani (1593 -1650), e l'altro rappresentante il *Crocefisso fra san Girolamo e santa Birgitta*, di anonimo dei primi anni del '600 (segnalati già da Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 102).

Sembra, tuttavia, che parte dei volumi degli Eremiti sia stata devoluta dopo il 1804 alla Comunità di Longiano per allestire una biblioteca civica²⁰². Al momento però non sono emersi particolari più dettagliati né le operazioni di riordino del fondo antico della biblioteca di Longiano, tutt'ora in corso, hanno fornito chiari riscontri che possano ricondurre alcuni esemplari alla libreria del convento degli Eremiti²⁰³.

4.9 Il convento di S. Marco a Mombaroccio (1433-1861)

4.9.1 Profilo storico²⁰⁴

Nel 1424 il mercante Francesco di Andrea Rattoli, che svolgeva la sua attività a Venezia, volle fondare una chiesa intitolata al protettore della città veneta nella sua terra natale, il castello di Mombaroccio. Ottenuta l'autorizzazione da Martino V, mantenne per sé ed i suoi eredi il giuspatronato, scegliendo poi di assegnare la chiesa e le sue pertinenze al Gambacorta ed ai suoi soci «ad dicendum divinum officium et missas pro eius anima et parentum omni die»²⁰⁵. Morto Francesco nel 1427 il beato Pietro, in risposta alla sua supplica, otteneva nel 1433 dal pontefice

²⁰² Questa venne realizzata nel 1812 grazie all'interessamento dell'avvocato Lelio Pasolini (cui oggi è intitolata la biblioteca) e dell'arciprete Giovanni Battista Buda con le proprie raccolte cui si aggiunsero i volumi dei conventi soppressi e il migliaio di volumi che nel 1641 monsignor Giovanni Battista Paroletti aveva lasciato in eredità al Comune di Longiano (cfr. *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche. Anno 1863*, Firenze, Tipografia dei successori Le Monnier, 1865, p. LXII). La conferma definitiva dell'assegnazione del legato del Paroletti avvenne nel 1872 (*Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia. Parte supplementare XI, Anno 1871. Dal n. 1 al 191*, Firenze, Stamperia Reale, 1872, p. 28-29). Se non sbaglia, peraltro, la biblioteca venne eretta proprio nei locali del convento girolamino.

²⁰³ Ringrazio per la disponibilità e le informazioni offerte la dott.ssa Nina Maria Liverani della Biblioteca storica "Lelio Pasolini" di Longiano che si sta occupando delle operazioni di riordino del fondo librario.

²⁰⁴ Per la storia di questo insediamento fondamentale rimane Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 224-233 da integrare per le vicende ultime del luogo con Girolamo Allegretti, *Monte Baroccio. 1513-1799*, Mombaroccio, Comune di Mombaroccio, 1992, p. 104-105.

²⁰⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 224.

Eugenio IV l'autorizzazione a poter accettare il dono e l'incarico connesso²⁰⁶. Il convento fu per lungo tempo una dipendenza di quello di S. Bartolo di Pesaro, tanto che i suoi superiori spesso nelle fonti non figurano come *rectores* o *priores* bensì più semplicemente come *gubernatores*. In effetti, i *pauperes eremitae* del Gambacorta si limitarono per lungo tempo ad officiare la chiesa senza risiedervi stabilmente, mentre le prime designazioni di frati 'di famiglia' nel luogo di S. Marco risalgono agli anni Novanta del XVI secolo²⁰⁷. Solo a seguito di questa stabile e continua presenza, si poté avviare la realizzazione di un complesso conventuale, soprattutto per l'iniziativa del *gubernator* Bartolomeo Crescentini di Saludecio (1580 al 1603)²⁰⁸ e del confratello Silvestro Nardi, originario di Mombaroccio che gli succedette alla guida del convento fino al 1637, assumendo per primo il titolo di priore nel 1605²⁰⁹.

Affacciato sulla piazza principale del castello, il convento svolse con particolare efficienza il suo ruolo di assistenza pastorale, tanto che nel 1630 si segnalavano obblighi di celebrazione per ben 208 messe annue²¹⁰. Ma senza dubbio dovette buona parte del suo successo al fatto di aver rappresentato, nel tempo, un importante strumento per le politiche familiari della piccola nobiltà locale accogliendo tra le sue fila i figli cadetti del patriziato locale. L'indubbio ruolo sociale unito al buon esito dell'assistenza pastorale consente anche di comprendere meglio l'ampia dotazione

²⁰⁶ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, I, p. 10-11.

²⁰⁷ Tre furono i religiosi assegnati nel 1593 e nel 1598 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 95r, 138v).

²⁰⁸ Nella relazione sullo stato del convento per il 1630 si dice «il monastero di San Marco di Montebartoccio diocesi di Pesaro, è distante dalla città [sic] miglia sette; fu edificato l'anno 1400» ma è più probabile che quell'*edificato* si possa riferire alla sola chiesa (per il testo cfr. Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 394).

²⁰⁹ In particolare Silvestro contribuì notevolmente alla ristrutturazione della chiesa, avviata nel 1599, grazie ai proventi della propria attività di predicazione che, alla fine del Cinquecento, svolgeva presso il convento di S. Maria delle Grazie di Napoli, dove si trovava in qualità di docente (cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 225-228; Vat. lat. 11292, c. 3r-5r, *Banca dati RICI*, elenco 4562 e paragrafo 4.11). Nonostante queste ampie risorse procurate al convento, Silvestro morì a Mombaroccio il 15 gennaio 1642 lasciando in eredità ai confratelli solo «alcuni stracci», cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, c. 15r.

²¹⁰ Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 394.

immobiliare accumulata tra XVII e XVIII secolo, che fece del convento uno dei maggiori proprietari terrieri di Mombaroccio²¹¹. Questa buona dotazione economica permise al convento di superare diverse difficoltà nel corso della sua storia e di ospitare con larghezza di mezzi una famiglia dai numeri contenuti, che non superò mai le dieci unità²¹².

La presenza degli Eremiti a Mombaroccio si interruppe una prima volta con l'avvento della dominazione napoleonica. Non sappiamo se venisse colpito da decreto di soppressione durante la Repubblica Romana²¹³, mentre è certo che non sfuggì alle successive disposizioni del 1810. Ripristinato lo Stato pontificio il convento venne inserito dalla Congregazione della Riforma nei piani di recupero fin dal 1814, e, secondo il progetto di riordino diocesano del vescovo Andrea Mastai Ferretti (1819), il luogo avrebbe avuto bisogno di un contributo di appena 20 soldi (*tenue somma*) per procedere ai restauri necessari e permetterne la riapertura²¹⁴. L'*iter* si perfezionò negli anni seguenti ed il convento di S. Marco fu uno dei pochi che l'Ordine poté tornare ad abitare negli anni Venti dell'Ottocento²¹⁵. Fu, però, un successo momentaneo poiché con l'avvento dell'Italia unita gli Eremiti furono costretti a lasciare per sempre Mombaroccio. Con decreto del commissario Lorenzo Valerio (18 giugno 1861) i frati del S. Marco, unitamente a quelli di Serrungarina, venivano trasferiti presso il convento di Pesaro, dal quale però furono tutti espulsi

²¹¹ Allegretti, *Monte Baroccio* cit., p. 56-70, 104, 156.

²¹² Risultavano 6 padri nel 1630, 1650 e 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 386), 8 nel 1690 (Allegretti, *Monte Baroccio* cit., p. 105). Quindi 6 religiosi nel 1725, 10 nel 1743, 3 nel 1771 (rispettivamente ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 66r; b. 3055, *ad annos*) e 7 nel 1797 (Allegretti, *Monte Baroccio* cit., p. 105). Tra i religiosi assegnati nel 1743 vi erano un lettore di teologia morale e quattro studenti.

²¹³ *Collezione di carte pubbliche, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, II cit., p. 294 dove, per Mombaroccio, si riferisce della soppressione dei soli Benedettini.

²¹⁴ Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società* cit. p. 114, 378-382: 381.

²¹⁵ Ivi, p. 446-447 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100, «Capitolo generale 1828». Dalla lettera del 6 giugno 1829 della Congregazione dei vescovi e regolari al generale dell'Ordine apprendiamo che il convento era abitato da appena tre religiosi (ivi, b. 3055).

poco dopo (26 ottobre 1861)²¹⁶. Nel frattempo si disponeva la requisizione delle proprietà del convento che passò al Comune di Mombaroccio²¹⁷.

4.9.2 Patrimonio librario

Quando il fondatore della chiesa di S. Marco, Francesco Rattoli, disponeva nel 1427 di lasciare i propri beni agli Eremiti del Gambacorta, non mancava di aggiungere anche un «Breviale [sic per Breviarium] pretii viginti quinque ducatorum aurei»²¹⁸. La prima dotazione libraria di cui abbiamo memoria era dunque destinata alle funzioni liturgiche, e senza dubbio furono le raccolte del coro e della sacrestia ad essere arricchite nei decenni successivi visto che per lungo tempo i frati si limitarono ad officiare la chiesa senza risiedervi. Ciò spiegherebbe anche come mai a fine Cinquecento la dotazione comune fosse limitata a soli quattro titoli tutti, peraltro, piuttosto recenti²¹⁹. Vi troviamo la *Somma de i sacramenti della Chiesa* di Tomas de Chaves, (Venezia, eredi di Bartolomeo Rubini, 1584), il *Compendio historico del vecchio e nuovo Testamento* di Bartolomeo Dionigi (Venezia, Valerio Bonelli, 1586), un *Confessionale* di s. Antonino (privo dei dati tipografici) e la *Vita, gesti, costumi, discorsi, et lettere di Marco Aurelio imperatore* di Antonio de Guevara (Venezia, Giacomo Ghedini, 1580). Senza dubbio fu proprio il governatore Bartolomeo Crescentini ad approntare questo piccolo presidio quale primo

²¹⁶ Sui trasferimenti si veda ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose (1860–1890)*, b. 1, fasc. 1/3, «Nota de' corpi religiosi a' quali fu accordata la facoltà di continuare a far vita comune nei chiostri», mentre per l'espulsione pesarese cfr. Igino Corsini, *La Chiesa di Pesaro e l'unificazione d'Italia*, in *Marche e Umbria dell'età di Pio IX e di Leone XIII, Atti del XXI Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 28-29-30 agosto 1997*, [Fonte Avellana], Centro studi avellaniti, 1998, p. 445-465: 459-461.

²¹⁷ All'ex priore, Pietro Bernabucci, venne affidata la cura della chiesa del Beato Sante dei Minori osservanti espulsi anch'essi dalla loro antica sede (ivi, p. 455). La chiesa di S. Marco venne mantenuta al culto e affidata al clero secolare, mentre l'edificio conventuale venne reimpiegato, molti decenni dopo, per l'allestimento di una biblioteca civica.

²¹⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 230

²¹⁹ Vat. lat. 11292, c. 45r (*Banca dati RICL*, elenco 4433).

nucleo per la biblioteca comune del convento che, sotto la sua direzione, si andava realizzando. Era dunque una dotazione di base per le attività pastorali dei religiosi, che comunque avevano anche a disposizione piccole collezioni personali. Se ne registrano solo due: quella dello stesso Bartolomeo (6 titoli)²²⁰ e quella di Felice da Mombaroccio (9 titoli)²²¹, entrambe caratterizzate da testi per l'omiletica. Lo sguardo si posa dunque a fine Cinquecento su una realtà *in fieri* nella quale, accanto al presidio comune in allestimento, si articolavano fin da subito le raccolte individuali dei frati. Questa l'immagine della biblioteca comune del S. Marco, il cui fotogramma successivo è anche l'ultimo e riguarda la sorte successiva alla soppressione post-unitaria.

Nel 1861 una prima ispezione del convento faceva registrare la presenza di 200 libri e nessun oggetto di particolare pregio²²². Il dettagliato elenco librario redatto un decennio più tardi, però, ci pone di fronte ad un presidio ben più ricco, composto da 411 edizioni per un totale di 582 volumi²²³. Si trattava di una dotazione molto ampia e soprattutto superiore ai 444 volumi trovati nel vicino convento di Urbino²²⁴ che per oltre due secoli aveva svolto con continuità il compito di sede formativa. L'assenza di informazioni più dettagliate sulla storia del convento dopo il ripristino degli anni Venti dell'Ottocento ci impedisce di comprendere meglio il dato,

²²⁰ Vat. lat. 11292, c. 45r (*Banca dati RICI*, elenco 4431). Il nome sulla lista è *Bartholus*, ma lo si deve ritenere un errore del compilatore che a Roma copiò l'inventario.

²²¹ Vat. lat. 11292, c. 45r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4432). Non sappiamo molto di questo frate i cui nome di Felice non figura tra i religiosi assegnati al convento nel 1599, che erano invece, oltre a Bartolomeo, il sacerdote Pietro da Sant'Agata Feltria ed il laico Paolo da Saludecio, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v.

²²² ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose (1860-1890)*, b. 1, fasc. 1/2, «Pratiche concernenti monumenti, librerie e oggetti d'arte delle corporazioni religiose delle Marche abolite con decreto ministeriale 3 gen. 1861, Elenco delle librerie già spettanti alle sopresse corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1v.

²²³ Ivi, *Biblioteche claustrali*, b. 119, fasc. 61, subfasc. Mombaroccio, «Catalogo dei libri che spettavano ai già soppressi padri Girolamini di Mombaroccio». In dettaglio si hanno 375 edizioni (519 volumi) complete, tra cui alcuni doppi, e 36 edizioni (63 volumi) definite *imperfette*. La trascrizione dell'elenco in *Appendice II.s.*

²²⁴ *Le cinquecentine della Biblioteca universitaria di Urbino*, a cura di Luigi Moranti, Firenze, L. S. Olschki, 1977, p. IX-X.

anche se non è improbabile che nel nuovo contesto post-napoleonico spettò al convento di Mombaroccio un ruolo meno marginale nella ripristinata provincia Anconitana. Destrutturata completamente la rete formativa precedente è plausibile che presso il S. Marco fosse stata attivata una sede di studio, in particolare per la preparazione dei professi. Il patrimonio librario restituito dall'inventario ottocentesco, infatti, ci pone di fronte ad una collezione composta da un'ampia selezione di opere teologiche e filosofiche, nonché di testi per la formazione sacerdotale e la vita religiosa. Era questa una tipica collezione claustrale imperniata attorno ad una tradizione di studi di stampo erudito e caratterizzata da edizioni datate. Appena quattordici erano infatti le pubblicazioni del XIX secolo, rappresentative di un aggiornamento dei sussidi per la vocazione pastorale, mentre il resto della collezione si componeva soprattutto di edizioni sei-settecentesche. Essendo uno dei pochi conventi riaperti, non è peraltro da escludere che parte di quella dotazione fosse stata allestita con i volumi provenienti dai luoghi persi in modo definitivo, portati al S. Marco dagli stessi religiosi, come ci è capitato di constatare nel caso del convento fanese.

La sorte di questo patrimonio librario e la sua definitiva devoluzione fu segnata dal rifiuto del Comune di Mombaroccio, come leggiamo nella lettera inviata il 7 dicembre 1868 dal prefetto di Pesaro e Urbino al ministro della Pubblica istruzione:

il Municipio di Monbaroccio con verbale delli 21 pp. novembre *deliberava di non volere onerare il bilancio comunale* delle richieste L. 200 per il mantenimento della libreria degli ex Girolamini, la quale, a quanto si asserisce nell'anzidetto verbale, è *composta di libri di poco e nessun valore*. A questo stato di cose questa Prefettura sarebbe di avviso che si decretasse doversi della libreria degli ex Girolamini di Monbaroccio cedere alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro che è appunto il capo luogo del Circondario²²⁵.

Fu così che i volumi del convento di S. Marco restarono in attesa di trovare una nuova destinazione fino a che la trattativa tra

²²⁵ ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 119, fasc. 61, subfasc. Mombaroccio. Il corsivo nel testo è mio.

prefettura, ministero e la biblioteca pesarese venne perfezionata nel 1870. Trovato l'accordo venne redatto l'inventario e il 12 aprile del 1871 il fondo venne devoluto alla Oliveriana²²⁶.

4.10 Il convento della Santissima Trinità di Montebello (1380-1861)

4.10.1 Profilo storico²²⁷

Il convento della Santissima Trinità di Montebello fu il primo cenobio fondato dal Gambacorta che scelse la solitudine del ritiro sulla montagna urbinata, dopo aver sperimentato la vita cenobitica nei romitori di S. Maria del S. Sepolcro presso Firenze, a Vallombrosa, Camaldoli e La Verna²²⁸. A poca distanza da Urbino (circa 13 km), sul monte Cessana, sorse così il primo insediamento del futuro Ordine. Qui la tradizione, secondo un *cliché* agiografico ben noto, vuole che si associassero al beato Pietro dodici compagni con i quali dette vita ad una piccola comunità di *pauperes eremitae*, la cui *forma vitae* veniva approvata nel 1380 dal vescovo urbinato Ottone Colonna (futuro Martino V). Le poche fonti disponibili sull'origine del cenobio ci permettono di apprezzare come la comunità eremitica poté avviare la propria esperienza, e confermare la propria presenza nel corso del Quattrocento, soprattutto grazie al favore di alcuni benefattori urbinati e del vicino *castrum* di Isola del Piano, tra i quali spicca senz'altro la figura del duca Guidobaldo, figlio di Federico, che nel 1497 risolveva a favore della piccola *societas* una controversia sorta in

²²⁶ Ivi, subfasc., Pratica generale complessiva. Alla biblioteca Oliveriana i primi saggi di scavo non hanno dato esiti positivi ed in assenza di un puntuale catalogo comprensivo della registrazione delle provenienze non è stato possibile procedere in modo più sistematico al riscontro di esemplari provenienti dal convento di S. Marco. Cade in taglio notare, infine, che il Comune di Mombaroccio nel 1977 ha deliberato di istituire una biblioteca civica scegliendo come sua sede proprio l'ex convento degli Eremiti del beato Pietro.

²²⁷ Le notizie principali sono desunte da Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 1-12.

²²⁸ Rinvio per la bibliografia su Pietro Gambacorta al paragrafo 1.1.1.

merito all'assegnazione di un potere²²⁹. Fu grazie a questa rete di rapporti con la famiglia ducale urbinata ed il suo *entourage* che il movimento poté espandersi progressivamente nell'ambito del ducato e delle zone limitrofe, come attestano i casi di Fano, Urbino, e Pesaro, ad esempio²³⁰.

Nonostante fosse il primo convento dell'Ordine rimase un luogo modesto, abitato da famiglie dai numeri contenuti²³¹ e che attraversò momenti di vera difficoltà economica, senza riuscire, al di là del semplice riconoscimento di punto d'irradiazione del movimento, ad assumere per lungo tempo un peso o un ruolo di rilievo nelle vicende politico-amministrative degli Eremiti. Certamente fu d'ostacolo la non felice posizione geografica che, sebbene ottimale per perseguire l'agognato *contemptus mundi* iniziale, con l'ampliamento della rete insediativa al di fuori dei confini del Montefeltro si rivelò piuttosto scomoda. Così, se spesso gli annuali capitoli provinciali si convocarono presso il convento della Santissima Trinità, il provinciale non lo sceglieva come sua residenza, e, soprattutto, la documentazione della circoscrizione amministrativa si conservò a Roma, nel convento di S. Onofrio, che dunque finì con l'assolvere non solo il ruolo di curia generale, ma anche di sede amministrativa per la provincia Anconitana.

Solo nel Settecento, dopo una lunga vicenda iniziata alla fine del XVI secolo e segnata da fasi alterne, il convento assunse un suo ruolo più definito. Nel 1597 veniva, infatti, designato a sede di noviziato in quanto «primo luogo della religione»²³², ma nel medesimo anno il generale Antonio Venerucci finì con il minarne le basi economiche distraendo legati e donazioni in direzione della nuova fondazione che fortemente volle nella vicina Isola del

²²⁹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 1.

²³⁰ Rinvio per brevità ai relativi paragrafi presenti in questo capitolo.

²³¹ Le fonti disponibili riferiscono di 2 religiosi negli anni 1525, 1532, 1542 e 3 nel 1532 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*); 8 religiosi assegnati nel 1596, 4 nel 1599 (rispettivamente ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, cc. 115v, 139r); quindi 4 nel 1630 e 6 nel 1650 (Bocchetta, «Piglierò nota dei conventi» cit., p. 386); 12 nel 1743 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Determinazioni e mutazioni del Definitorio provinciale») e 7 nel 1825 (ivi, b. 3070, «Capitolo generale»).

²³² Ivi, b. 3072bis, c. 120r.

Piano²³³. Le conseguenze furono devastanti, come possiamo appurare per l'anno 1630, quando la relazione del visitatore Ludovico Zelli ci riferisce non solo che presso il convento non era attivo alcun noviziato, ma soprattutto che la piccola comunità poteva contare su un reddito tra i più bassi dei ventidue conventi della zona. Così, in occasione del riassetto insediativo dell'Ordine del 1632, fu necessario sopprimere il convento di Isola del Piano ed assegnarne i beni a Montebello per evitare che quest'ultimo venisse chiuso²³⁴. La soluzione fu di breve efficacia, soprattutto perché con la riapertura del convento di Isola, nel 1647, si ripresentarono i problemi economici e, sebbene gli Eremiti riuscissero ad evitare la soppressione innocenziana, dovettero soccombere di fronte alla decisione di Alessandro VII di chiudere il convento perché incapace di sostenersi (1661)²³⁵. Si continuò, dopo quella data, a nominare un priore titolare, ma il luogo non ospitò più una famiglia per diversi decenni e l'amministrazione dei suoi beni passò al convento di Urbino.

Fu soltanto al principio del XVIII secolo che il convento, in stato di grande abbandono, tornò al centro delle cure degli Eremiti, per iniziativa del generale Giuseppe Antonio Giorgi di Colbordolo e con l'appoggio del cardinale protettore Annibale Albani e di suo zio, Clemente XI²³⁶. Non sfugge che il rinnovato interesse per l'antica sede si dovette senza alcun dubbio alla recente beatificazione del fondatore (1693), la cui migliore celebrazione doveva passare anche attraverso il ripristino di quel primo luogo. Ne cogliamo i termini dalla richiesta del procuratore generale Giovanni Battista Chiappé che sottolineava l'importanza di

tener conto di quel convento, dal quale [l'Ordine] ricevè il suo principio, come praticano le altre famiglie regolari, fra le quali non

²³³ Si veda in proposito il paragrafo 4.7.

²³⁴ Bocchetta, *«Pigliarò nota dei conventi»* cit., p. 385, 396-397.

²³⁵ Ivi, p. 386 dove devo fare ammenda correggendo in nota 80 Innocenzo X con Alessandro VII. Per la bolla di Alessandro VII cfr. Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 108.

²³⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 4. Sulla famiglia Albani e il rapporto con il territorio urbinato dove intrapresero numerose riedificazioni e ristrutturazioni si rinvia a *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma, 1700-1721*, a cura di Giuseppe Cucco, Venezia, Marsilio, 2001.

v'è alcuna che non conservi memoria e venerazione del primo convento eretto dal loro fondatore²³⁷.

Dunque l'autorizzazione a riaprire il convento venne concessa dalla Congregazione particolare *super negotiis* il 30 aprile 1723. Dal 1725 al 1735 il provinciale Guglielmo Nanni fu impegnato nei lavori di riedificazione di chiesa e convento conclusi i quali si poté istituire il noviziato. Per garantire la sopravvivenza della sede formativa si scelse, nel 1735, di assegnare al luogo di Montebello i beni del cenobio di Isola del Piano²³⁸. Iniziò, dunque, una nuova fase nella storia del più antico insediamento dell'Ordine, che divenne il luogo presso il quale tutti i novizi erano destinati a trascorrere il loro primo anno di probazione.

Nel corso della sua storia il convento a fatica riuscì ad esprimere compiutamente un ruolo pastorale di qualche rilievo. L'isolata posizione più volte ricordata e il fatto di non trovarsi in una zona densamente popolata non favorirono infatti questa vocazione. Nel 1630, ad esempio, si registrava piuttosto modestamente che «non si tiene il santissimo sacramento e l'hore canoniche si dicano quando li frati sono in casa»²³⁹. Sebbene tra i religiosi dimoranti vi fosse in quell'anno anche un predicatore, non risultavano obblighi di messe particolari, e la sua presenza si doveva forse all'approssimarsi della Pasqua. La situazione non cambiò molto negli anni successivi anche se, un secolo dopo, il procuratore Chiappé tra le motivazioni a favore di una riapertura della sede includeva anche i benefici che ne avrebbero tratto gli abitanti della zona. Data la tipologia della fonte, è da guardare alle parole dell'accorato procuratore a metà tra le effettive esigenze del territorio e l'espedito oratorio²⁴⁰.

²³⁷ Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, II, p. 250-251.

²³⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 4.

²³⁹ Bocchetta, «*Pigliarò nota dei conventi*» cit., p. 396.

²⁴⁰ Queste le parole del procuratore generale: «molte utilità spirituali che risulterebbero a quei poveri contadini convicini per la facilità, che hanno atteso l'accesso assai difficile alle sole parrocchie lontane, particolarmente nelli tempi d'inverno per le nevi ed acque, d'essere istruiti nella dottrina cristiana, di poter frequentare li santissimi sacramenti, sentire la santa messa ne' giorni festivi, e di venire assistiti nella morte da i religiosi ivi dimoranti per evitare il caso di morire senza sacramenti, come potrebbe facilmente succedere. Anzi v'è memoria d'essere più volte accaduto per non potere li parrochi nei giorni di festa assistere

Come per altri luoghi dell'Ordine, sono piuttosto confuse le notizie relative alla soppressione durante la Repubblica Romana, mentre è certo che il convento venne colpito dalle disposizioni napoleoniche, che però non impedirono il suo recupero nel ripristinato Stato pontificio. Il convento risulta infatti riaperto nel 1825²⁴¹ avviando una lenta ripresa, che però ebbe la definitiva battuta d'arresto con la soppressione post-unitaria. Il luogo venne abbandonato tra il 1867 ed il 1870 e il convento, con le relative proprietà, fu confiscato dal Demanio²⁴².

4.10.2 Patrimonio librario

Grazie al censimento della Congregazione dell'Indice disponiamo della prima attestazione di un presidio librario nel convento di Montebello. I *libri nostri monasteri* erano in realtà solo due: la seconda parte delle *Vite de santi* di Gabriele Fiamma (Venezia, Francesco de' Franceschi, 1583) e *I discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride anazarbeo della materia medicinale* di Andrea Mattioli (Venezia, eredi di Vincenzo Valgrisi, 1573)²⁴³. Si trattava di una dotazione piuttosto misera per un convento di antica tradizione e che circa un paio d'anni prima (1597) era stato segnalato per ospitare un noviziato²⁴⁴. Non è chiaro se la struttura formativa entrò in funzione, poiché le fonti ci attestano, per gli anni 1599-1600, la presenza di solo quattro religiosi: il priore e provinciale Bartolomeo Catenara da Monteguiduccio, il vicario Giovanni Battista da Petriano, il sacerdote Paolo da Novilara e il fratello laico Stefano da Isola del Piano, ma nessun novizio²⁴⁵. Le liste librerie del priore e provinciale Bartolomeo e del vicario

a moribondi, e celebrare al popolo la messa nelle loro chiese parrocchiali» cfr. Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 251.

²⁴¹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1825».

²⁴² Il complesso conventuale, passò in mano a privati, ma rimase in stato di totale abbandono. Oggi è sede dell'Agriturismo Montebello della Fondazione Alce Nero, cfr. Gino Girolomoni, *Terre, monti e colline! Il caso Alce Nero*, Milano, Jaka Book, 1992.

²⁴³ Vat. lat. 11292, c. 55r (*Banca dati RICI*, elenco 4556).

²⁴⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 120r.

²⁴⁵ Ivi, c. 139r.

Giovanni Battista, le uniche a pervenire per il censimento, sembrerebbero comunque suggerire che il progetto del noviziato fosse *in fieri*. Bartolomeo disponeva, infatti, di una raccolta abbastanza ricca (17 titoli)²⁴⁶ in cui, accanto a più ordinari strumenti per la pastorale e ai *Canones et decreta* del tridentino, comparivano anche la *Prattica di musica* di Lodovico Zacconi, il *Dictionarium latinum ad puerorum commoditatem Italice interpretatum* di Orazio Toscanella che potevano essere impiegate per la formazione dei postulanti. Anche nella più contenuta lista di Giovanni Battista (10 titoli)²⁴⁷, accanto a strumenti chiaramente legati alla sua attività pastorale, troviamo almeno un testo dedicato alla formazione di base come il *De primi principii della lingua latina* di Francesco Priscianese. Rimane il dubbio sul noviziato, mentre si fissa il dato su una presenza libraria di convento assai esigua, in cui quella scarsa dotazione comune, priva di qualsiasi traccia di una minima stratificazione, appare l'esito di un generale disinteresse dei religiosi per la collezione di convento in un luogo esente da specifiche esigenze pastorali e didattiche.

Della storia successiva della *libreria* comune mancano testimonianze precise, sebbene non sia improbabile che, dopo la soppressione di Isola del Piano (1632) con il passaggio di rendite e beni al convento di Montebello, i frati dell'antico cenobio trasferissero presso di sé, oltre i registri contabili, anche la dotazione libraria del più recente insediamento²⁴⁸. Allo stesso modo possiamo ritenere che dopo la chiusura del luogo di Montebello nel 1661, con il passaggio dell'amministrazione a carico del convento di Urbino, gli eventuali volumi ancora presenti in convento venissero trasferiti presso quest'ultimo. L'ipotesi sarebbe del tutto plausibile considerando anche l'intenzione manifesta alla metà del secolo XVII di costituire proprio presso il convento urbinato una biblioteca che potesse assumere il ruolo di riferimento culturale nel territorio del Montefeltro.

²⁴⁶ Vat. lat. 11292, c. 55r-56r (*Banca dati RICI*, elenco 4560).

²⁴⁷ Vat. lat. 11292, c. 56r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4561).

²⁴⁸ Si veda in proposito il paragrafo 4.7.

Non è invece un'ipotesi ciò che accadde al principio del Settecento con la riapertura del convento di Montebello e la nuova soppressione del luogo di Isola del Piano (1735), divenuto *grancia* del primo. Per beneficiare l'antico cenobio, che aveva finalmente assunto il ruolo stabile di prima formazione per i novizi, il priore Paolo Sacchini, nel 1751, chiedeva al pontefice Benedetto XIV il permesso di trasportare presso il cenobio della Santissima Trinità la «piccola libreria» del convento di Isola del Piano, che sarebbe rimasta altrimenti «oziosa» in quella sede. Il priore sottolineava invece l'utilità che quel presidio avrebbe avuto a Montebello

il qual'è abitato da numerosa famiglia ed è luogo di primo noviziato, la quale [libreria] servirà per applicazione di quei religiosi che abitano nel suddetto solitario convento²⁴⁹.

Consapevole dell'isolamento del luogo (*solitario* appunto) che poteva costituire un ostacolo all'approvvigionamento immediato, il priore individuava nella dotazione del noviziato di Isola del Piano una soluzione pratica ed economica. Tuttavia dovette ricorrere all'autorizzazione pontificia poiché dal 1709 vigeva la scomunica per chiunque avesse asportato libri dalla raccolta di Isola²⁵⁰. Il pontefice dette il suo assenso, aggiungendo anche il permesso di far valere per la libreria di Montebello le pene comminate dal suo predecessore Clemente XI a tutela di quella di Isola del Piano.

Assai scarse le notizie sulla biblioteca dell'antico cenobio durante i rivolgimenti politici della Repubblica Romana e del Regno napoleonico ed altrettanto scarse le notizie relative alla soppressione post-unitaria. Risulta soltanto che dopo il 1860 nel complesso conventuale gli ispettori trovarono un centinaio di volumi ritenuti di *nessun conto*, i quali vennero depositati presso il municipio di Isola del Piano²⁵¹. Le scarse notizie e la perdita della

²⁴⁹ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 364. Il testo è trascritto in *Appendice I.i*.

²⁵⁰ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 374. Il testo in *Appendice I.g*.

²⁵¹ ACS, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, *Beni delle corporazioni religiose (1860-1890)*, b. 1, fasc. 1/2 «Pratiche concernenti monumenti, librerie e oggetti d'arte delle corporazioni religiose delle Marche abolite con decreto ministeriale 3 gen. 1861, Elenco delle

documentazione più antica di quell'archivio storico comunale²⁵² non consentono di definire meglio le vie percorse dai quei volumi, sebbene si possa ritenere probabile che i libri siano stati trasferiti ad Urbino, presso la biblioteca dell'Università dove oggi rinveniamo pallida traccia di almeno un volume proveniente dal convento della Trinità. Risulta infatti che nel fondo antico della Biblioteca centrale umanistica dell'Università urbinata è oggi conservato un manoscritto contenente il *Breviarium historicum* di Bernardino Pucci²⁵³, che potrebbe corrispondere a quella copia che Sajanello ci dice «exaratum a Nicolao Maffeo procuratore generali anno 1694» e che a metà Settecento lo stesso ci attesta conservato presso la biblioteca del convento di Montebello²⁵⁴.

4.11 Il convento di Santa Maria delle Grazie Maggiore di Napoli (1446-1933)

4.11 Profilo storico²⁵⁵

Sull'antica acropoli greca di Caponapoli (*capo di montagna* come la chiama Sajanello) sorgeva poco distante da S. Aniello la chiesetta di S. Andrea *de Grassis* gestita dalla nobile famiglia partenopea. Qui, al principio del Quattrocento, si erano stanziati alcuni eremiti, forse dei terziari francescani, una presenza che collocherebbe l'arrivo nel 1417 di Nicola da Forca Palena in un 'circuitu terziario'. Egli acquistò dagli *ebdomadarii* di S. Aniello,

librerie già spettanti alle sopresse corporazioni religiose aventi sede nel circolo dell'ispezione della cassa ecclesiastica di Pesaro», c. 1v.

²⁵² *Gli archivi storici dei comuni delle Marche* cit., p. 114.

²⁵³ *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXXX, Biblioteca Universitaria di Urbino cit., p. 24, n. 87.

²⁵⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 303.

²⁵⁵ Principali fonti per la storia dell'insediamento napoletano sono state Carlo D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, In Napoli, per Ottavio Beltrano, 1623, p. 204-210; Pompeo Sarnelli, *La vera guida de' forestieri curiosi di vedere, e d'intendere le cose più nobili della Real città di Napoli*, In Napoli, nella stamperia di Giuseppe de Bonis, 1752, p. 96-97; Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 477-518; Padiglione, *Memorie storiche artistiche* cit. e Francesco Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli, Stamperia e calcografia Vico Freddo Pignasecca, 1857, p. 277-280.

Francesco Sabina e Simone Sorrentino da Napoli, una piccola proprietà nei pressi di S. Andrea per condurre vita eremitica insieme ad alcuni compagni²⁵⁶. Negli anni successivi la piccola comunità del sulmonese crebbe e continuò ad acquistare altri beni immobili nella zona, compresa anche la piccola chiesa di S. Andrea. Si venne così costituendo un presidio stabile di vita eremitica la cui appartenenza alla *societas* di Nicola veniva sancita da Eugenio IV nel 1437. Fu solo nel 1446 che il cenobio entrò a far parte della *societas pauperum eremitarum* del Gambacorta, quando cioè si ebbe l'unione del movimento del sulmonese con quello del beato Pietro²⁵⁷. Poco dopo i religiosi ottenevano dal vescovo Gaspare di Diano di poter costruire un nuovo edificio da dedicare a S. Maria delle Grazie. La benevolenza dei napoletani, in effetti, consentì loro nella seconda metà del Quattrocento di acquisire diverse proprietà che, in parte messe a frutto e in parte rivendute, furono un valido supporto economico. Al nuovo insediamento pervennero anche aiuti da Niccolò V che nel 1447 aveva concesso agli Eremiti napoletani di ricevere per dodici anni i lasciti testamentari *de male ablatis incertis*²⁵⁸, nonché dai sovrani Ferdinando I e suo nipote Federico che concessero rispettivamente *titulo eleemosynae* cinque tomini di sale all'anno nel 1447 e nel 1501²⁵⁹. La piena realizzazione del progetto di costruzione della

²⁵⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 477 e 498-500 (trascrizione del documento di vendita). *Ebdomadarii ecclesiae* erano degli incaricati (*mansionarii*) che si occupavano di officiare il culto non con continuità quotidiana, ma, appunto, alternandosi settimanalmente cfr. *ivi*, p. 500 e più ampiamente la voce *hebdomadarius* in Charles Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Leopold Favre, IV, Niort, L. Favre, 1885, col. 178b.

²⁵⁷ Per i dettagli e la bibliografia su Nicola da Forca Palena e il suo movimento si rinvia al paragrafo 1.1.1.

²⁵⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 480. Era questa una quota dell'eredità che i laici solitamente includevano nelle loro ultime volontà e che doveva servire per la salvezza della propria anima per 'tranquillizzare' la propria coscienza a fronte di somme di denaro guadagnate in modo non proprio conforme ai dettami della Chiesa (e classificate genericamente come di 'provenienza incerta'). La questione si lega alla problematicità dell'uso del denaro e del prestito a interesse, per la quale si rinvia brevemente a Giacomo Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1994.

²⁵⁹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 514-516. *Thuminus/tomino* era l'unità di misura usata nel Regno per gli aridi corrispondente, secondo Padiglione, alla metà del modio (o moggio), cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* cit., col. 103b e Padiglione, *Memorie storiche artistiche* cit., p. 27.

nuova chiesa si compì, al principio del Cinquecento, durante il rettorato di Girolamo da Brindisi (m. 1519), che per ben 19 anni rimase alla guida del convento. Egli poté contare, anche, sulle elargizioni della regina Giovanna d'Aragona, vedova di Ferdinando II, nel segno di non secondari legami con la casa aragonese, che certo si dovettero alla presenza tra le fila degli Eremiti partenopei di esponenti di origine ispanica, tra cui quel Martino *de Frixinali* (m. 1513), segnalato da Sajanello tra i beati del suo Ordine, che fu confessore della regina²⁶⁰.

È dunque al priore Girolamo da Brindisi che vengono attribuite alcune delle soluzioni decorative della chiesa definita «vno de' più belli, & adorni Tempij, che sono in Napoli»²⁶¹ per il quale lavorarono Pedro Fernández, per la pala dell'altare principale, Marco Cardisco (autore anche nel convento di Salerno di una tela), Giovan Filippo Criscuolo e Andrea da Salerno, che realizzò due tele ed alcuni affreschi per la chiesa, per il chiostro e altre stanze del convento. Altrettanto ricco l'apparato scultoreo che vide impegnati, tra gli altri, Girolamo Santacroce, Giovan Tommaso Malvito da Como e Giovanni Merliano (o da Nola), quest'ultimo per la cappella Giustiniani²⁶². Molte di queste realizzazioni furono il frutto dell'intervento delle nobili famiglie partenopee che scelsero la chiesa degli Eremiti come luogo della loro sepoltura, tra i quali si ricordano oltre i citati Giustiniani di Genova, i Poderico, i Tomacelli, gli Spinola, i Brancaccio e i Moles.

La benevolenza dei napoletani fu certo messa a dura prova dagli scandali di cui si resero protagonisti i seguaci del Gambacorta

²⁶⁰ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 177 e II, p. 482.

²⁶¹ D'Engenio Cara, *Napoli sacra* cit., p. 204. La chiesa veniva menzionata nella lettera dell'umanista napoletano Pietro Summonte (24 marzo 1524) per una «cona della Visitazione fatta pur qua di mano di un maestro Pietro, che poi si fe' eremita», cfr. anche Roberto Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità, [1975], I, p. 66.

²⁶² Per l'apparato decorativo offrono una puntuale rassegna Sajanello e Padiglione, per un aggiornamento ai quali si vedano almeno Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale* cit., II, p. 159, 179-180, 186-187, 190, 194, 259, 320, 325; Andrea da Salerno nel *Rinascimento meridionale. Certosa di San Lorenzo, Padula (Salerno), 21 giugno-31 ottobre 1986*, a cura di Giovanni Previtali Firenze, Centro Di, 1986, p. 80 e Francesco Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Il Cinquecento*, Roma, Donzelli, 2001, p. 46, 77, 86, 88-89, 112, 146, 258.

negli anni Trenta del Cinquecento, quando in verità tutto l'Ordine fu scosso da denunce contro la non irreprensibile condotta dei frati²⁶³. Erano stati in particolare Girolamo Seripando e il procuratore dei Minori conventuali Agapito Cirillo a sollevare, presso il pontefice Paolo III, il problema della condotta disdicevole dei frati delle Grazie, ottenendone in cambio, nel 1537, l'incarico di visitatori *pro correctione*. Sajanello, ricordando l'episodio e tentando una pur minima difesa dei suoi confratelli scrisse in proposito che

ambo neapolitani ac proinde faciles aures praebuerunt consanguineis, amicis et concivibus, qui aut multa falsa nunciarunt, aut si quod erat malum amplificarunt²⁶⁴.

I decreti emanati dai due visitatori, ed approvati dal pontefice nel 1538, andavano a correggere aspetti della vita regolare percepiti come scandalosi dalla sensibilità religiosa del primo Cinquecento. Si rendeva, ad esempio, obbligatorio assumere un abito modesto e si richiamavano i frati ad osservare comportamenti più virtuosi nel convento (mensa comune, obbligo di celebrazione delle messe, divieto di far entrare donne e secolari), sollecitando anche l'allontanamento di quei religiosi che risiedevano nel luogo napoletano, ma non vi erano designati di famiglia. Soprattutto si insisteva sulla necessità di una più oculata e verificabile gestione dei beni del convento, con particolare cura di quelli della sacrestia (obbligo di redigere inventari e divieto di asportare oggetti) nonché delle elemosine, che si ordinava di conservare presso la camera del priore e di registrare in appositi libri contabili²⁶⁵.

L'incidente fu nel tempo dimenticato e il convento tornò a godere dei favori dell'*élite* cittadina, come dimostrerebbe il fatto che fu proprio presso il chiostro di S. Maria delle Grazie che Giovanni Battista Manso, in presenza del viceré Pedro Fernández de Castro, tenne a battesimo l'Accademia degli Oziosi nel 1611. La scelta del luogo sembra si dovette al valore in qualche modo

²⁶³ Sulla vicenda si rinvia anche al quadro generale nel paragrafo 1.1.1.

²⁶⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 483.

²⁶⁵ Per le disposizioni di Paolo III ed i decreti di riforma predisposti dai due visitatori cfr. Gobbati, *Bullarium Ordinis*, I, p. 210-211, 213-214.

simbolico del sito in quanto si riteneva che nel piazzale antistante la chiesa fosse sepolta la sirena Partenope fondatrice di Napoli²⁶⁶.

Non sappiamo esattamente quale ruolo e quali conseguenze ebbero sulla vita claustrale e sui rapporti con la cittadinanza le vicende che portarono alla rivolta capeggiata da Masaniello e alla sua breve esperienza politica (1647). Ben più drammatiche furono, invece, le conseguenze della terribile epidemia di peste del 1656, per la quale i frati pagarono un pesante tributo con la morte di undici sacerdoti e quattordici fratelli laici²⁶⁷.

Una pagina tutta da scrivere nella storia del convento delle Grazie sarebbe quella dell'ospitalità offerta al Tribunale del S. Uffizio. La notizia ricorre nella minuta di una lettera datata 1660 indirizzata ad Alessandro VII. In essa gli Eremiti chiedevano di essere sollevati da quella difficile convivenza che creava non poca confusione alla vita regolare:

occupando [l'inquisitore] con la sua famiglia 33 stanze e ponendo in soggezione anco il restante, con continuo flusso e riflusso d'ogni sorte di gente, con rumori chiassi, forti canti, giochi di palla, di carte per tutto il convento, con le porte gran parte della notte aperte di modo che alcune volte vi sono entrati huomini facinorosi, che con gran fatica si sono mandati via²⁶⁸.

Non sappiamo quando sia avvenuto l'insediamento del Tribunale²⁶⁹, ma la notizia consentirebbe di comprendere meglio i

²⁶⁶ L'Accademia elesse poco dopo una nuova sede presso la chiesa dei Domenicani, anche per l'intervento più deciso del Manso. Sulla storia di questa Accademia e sul suo ruolo nelle vicende politiche napoletane rinvio a Vittor Ivo Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, «Quaderni storici», 23 (1973), n. 2 p. 359-388 e Girolamo De Miranda, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi, 1611-1645*, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 2000.

²⁶⁷ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 495. In quell'anno il priore designato, Bernardino Pucci, non poté raggiungere il convento per l'estendersi del contagio, e prese il suo posto il confratello Benedetto Roselli già presente *in loco*, che fu tra le vittime della peste. Sull'epidemia di peste del 1656 si veda Giuseppe Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, Firenze, Sansoni Editore, 1982, p. 41-50. L'epidemia ebbe gravi conseguenze per l'Ordine tanto che il procuratore generale Niccolò Bassi registrava più di 40 decessi in tutta la provincia Anconitana (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3120, c. 156r-159r). Le perdite furono così dure che per un certo periodo si dovette chiudere il convento di Salerno (cfr. paragrafo 4.17).

²⁶⁸ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3296, c. 62r, 69v trascritta in *Appendice I.d.* Una seconda copia della lettera ivi, c. 463r.

²⁶⁹ L'Inquisizione era ospitata presso il convento di S. Domenico, dove all'incirca negli anni Quaranta del Seicento si fecero lavori di ristrutturazione, per cui forse fu necessario traslocare in altra sede il Tribunale (cfr. Giuseppe

contorni delle vicende che nel 1661 videro l'allontanamento da Napoli dell'inquisitore Camillo Piazza. L'episodio è piuttosto noto e basterà qui farvi un breve cenno²⁷⁰. Il Piazza dal suo insediamento (1659) agì con maggiore veemenza rispetto al predecessore, suscitando non pochi malumori tra i napoletani ritenevano fissate e chiarite le reciproche competenze tra giustizia laica ed ecclesiastica dopo gli avvenimenti del secolo precedente²⁷¹. Il *casus belli* fu l'incarcerazione di alcuni uomini del duca Delle Noci a seguito della denuncia di un bolognese circa alcuni libri proibiti prestatigli da un frate. Il fatto scatenò una contrapposizione politico-sociale che il viceré Gaspar Bragamonte y Guzmán, con l'appoggio del cardinale Giulio Spinola²⁷², poté risolvere soltanto con l'allontanamento forzato del Piazza la notte del 10 aprile. Alcuni storici napoletani riportano che in quell'occasione il Piazza si trovasse 'nascosto' presso il convento di S. Maria delle Grazie Maggiore, che nella notte della cacciata venne circondato dalle milizie vicereali²⁷³. Se il Tribunale aveva sede da qualche tempo nel convento degli Eremiti, forse il Piazza non era 'nascosto' a S. Maria delle Grazie, ma vi si sarebbe trovato in quanto sede ufficiale, seppur temporanea, dell'inquisitore.

Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo, 1494-1622*, Torino, UTET, [2005], p. 199). Il trasferimento dell'istituzione potrebbe essere altresì avvenuta durante o subito dopo la peste del 1656, poiché presso il convento domenicano vennero trasferiti i frati Cappuccini la cui sede era stata adibita a lazzeretto (cfr. Salvatore De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, Tipografia di Domenico de Pascale, 1867, p. 321). È probabile che gli spazi a disposizione fossero dunque troppo esigui costringendo il Tribunale a trasferirsi in una diversa sede.

²⁷⁰ Rinvio per brevità a Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello* cit., p. 62-64 e relativa bibliografia.

²⁷¹ Sul conflitto istituzionale tra Inquisizione romana e corona spagnola tra Cinque e Seicento si vedano Giuseppe Galasso, *Storia d'Italia*, XV, *Il Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco, 1622-1734*, Torino, UTET, 2006, p. 586-592 e Milena Sabato, *Il sapere che brucia. Libri censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Galatina, Congedo, 2009.

²⁷² Sul viceré, che aveva tentato dapprima una forma di mediazione tra le parti, si rinvia a Ida Mauro, *"Il divotissimo signor conte di Pegnaranda, viceré con larghissime sovvenzioni": los fines políticos del mecenazgo religioso del conde de Peñaranda, virrey de Nápoles (1659-1664)*, «Tiempos Modernos: Revista Electrónica de Historia Moderna», 15 (2007), n. 1, <<http://www.tiemposmodernos.org/viewarticle.php?id=152>>.

²⁷³ Si vedano ad esempio Pietro Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, VIII, Napoli, per Niccolò Bettoni, 1822, p. 141; Padiglione, *Memorie storiche artistiche* cit., p. 35-36 e De Renzi, *Napoli nell'anno 1656* cit., p. 149.

L'insediamento del Tribunale giustificerebbe, anche, la presenza nella biblioteca del convento girolamino di un discreto numero di testi giuridici e processuali attestata nel 1656, come si avrà modo di osservare meglio a proposito del patrimonio librario.

Da quanto detto sin'ora, emerge chiaramente che a Napoli, più di ogni altro insediamento, l'Ordine si trovò a godere di una posizione di rilievo in virtù di una rete di rapporti eccellenti e prese parte attiva, con esiti più o meno felici, alle vicende della città. Lo stretto rapporto con la popolazione e con i benefattori è piuttosto evidente dal numero delle messe dovute, in virtù dei legati ed altre ricorrenze, e conteggiate nel 1650 in trentuno al giorno, officiate presso i trenta altari della chiesa e in quello dell'Arte dei sarti situato nel primo chiostro²⁷⁴. Erano peraltro inseriti piuttosto bene anche nella vita economica cittadina. In particolare erano rinomati per la loro produzione di vino ricavato dalle proprietà di Posillipo e che vendevano in botticelle da cui, proprio in età vicereale, il soprannome Bottizelli (anche Botticelli) che sostituì progressivamente il nome di Padri pisani anche nei documenti ufficiali²⁷⁵.

Situato, dunque, nella capitale del Vicereame e dotato di adeguate risorse, non stupisce che l'Ordine decidesse di istituire presso il convento napoletano già nel 1525 una scuola per la formazione di base dei religiosi e, tra XVI-XVII secolo, un noviziato, un professorio, uno studio di filosofia e uno di teologia. Prima della designazione di quest'ultimo i migliori studenti venivano inviati a concludere la propria formazione teologica presso il locale collegio dei Gesuiti²⁷⁶, ma nel contesto della definizione seicentesca dello *study network* dell'Ordine si scelse di

²⁷⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, «Relatione del stato del venerabile convento di S. Maria delle Gratie maggior de Napoli 1650». Il numero degli altari presenti in chiesa è restituito dalla visita del 1687 fatta dal cardinale Giovanni Maria Orsini, cfr. Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, II, p. 178.

²⁷⁵ Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli* cit., p. 280. Nei documenti settecenteschi e murattiani gli Eremiti si trovano indicati come *Bottizelli/Botticelli*.

²⁷⁶ «Ordiniamo che li p. visitatori quanto prima facciano fare diligente esame e trovandosi alcuno atto a seguitare lo studio di teologia sia per tal effetto mandato al Gesù conforme al solito, et quelli che saranno atti per la filosofia si dia loro comodità nel convento al cui lettore assegnamo doi ducati il mese per ricognitione delle sue fatiche» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3073, c. 125r).

fare dello *studium* di Napoli uno dei quattro presso i quali i religiosi potevano seguire l'intero *cursus studiorum* previsto, con l'eccezione del titolo dottorale che poteva essere conseguito soltanto a Roma²⁷⁷.

Si dovrà notare che a fronte del quadro fino ad ora tracciato che restituisce il peso assunto nell'assetto formativo dell'Ordine ed i rapporti con la città ed il territorio, non sembra che gli Eremiti riuscissero ad attirare numerose vocazioni nel napoletano, tanto che il convento appare, per buona parte della sua storia, una sorta di *enclave* marchigiana. Scorrendo i nomi dei priori e dei religiosi dimoranti nel corso dei secoli XVI-XVII e per il primo trentennio del XVIII, infatti, per lo più vi si insediarono frati provenienti dal territorio urbate²⁷⁸. Non c'è dubbio che rispetto ai piccoli conventi marchigiani, quello napoletano fosse considerato un'ottima sede presso la quale perfezionare la propria carriera amministrativa, didattica e sacerdotale, un'occasione che certo non volle perdere il più nutrito partito 'marchigiano', i cui esponenti seppero ben sfruttare le opportunità offerte dal luogo²⁷⁹. Soprattutto per questo motivo molto dure avrebbero potuto essere le conseguenze della prammatica del 7 settembre 1647, con cui il duca d'Arcos disponeva l'espulsione di tutti i religiosi non originari del Vicereame dai rispettivi luoghi²⁸⁰. Ma la disposizione non

²⁷⁷ Il noviziato e lo *studium* di filosofia sono attestati già alla fine del Cinquecento, mentre solo nel corso del Seicento il convento risulta sede anche di uno *studium theologiae* (ivi, b. 3279, «Relatione del stato del venerabile convento di S. Maria delle Grazie maggior de Napoli 1650»). Il professorio fu chiesto nel 1678 per consentire ai religiosi delle aree meridionali di non dover affrontare il costoso viaggio per Longiano in Romagna (ivi, b. 3056 c. 302r). Quindi nel 1682 a seguito del riordino delle strutture formative dell'Ordine, divennero sedi principali di noviziato le sole Roma e Napoli (ivi, c. 307v). Per uno sguardo d'insieme sul ruolo dello studio napoletano nell'assetto formativo dell'Ordine si veda anche il paragrafo 1.3.3.

²⁷⁸ Nel 1599, ad esempio, dei 38 religiosi assegnati durante il capitolo generale il 90% era marchigiano (ivi, b. 3072bis, c. 137r-v). Per i priori eloquente è l'elenco offerto da Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 494-496.

²⁷⁹ Si veda il caso di Silvestro Nardi che, risiedendovi in qualità di predicatore tra la fine del Cinquecento ed i primi del Seicento, riuscì ad accumulare numerosi proventi dalle elemosine che reinvestì nei lavori di edificazione del convento nella natia Mombaroccio (cfr. anche paragrafo 4.9).

²⁸⁰ Padiglione, *Memorie storiche artistiche* cit., p. 34. Il priore eletto in quell'anno per il convento napoletano, Roberto Ondedei di Pesaro, non poté trasferirsi a S. Maria delle Grazie e l'Ordine fu costretto a sostituirlo con il napoletano Felice Valla, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 495.

sembra aver sortito effetti di lunga durata se già nel 1650 il convento era nuovamente abitato da una cospicua famiglia di frati di provenienza marchigiana. Del resto, in assenza di più numerose vocazioni locali, la scelta dovette sembrare obbligata poiché le diverse esigenze del convento richiedevano risorse umane cospicue, come ci attestano le assegnazioni rilevate tra XVI e XVIII secolo²⁸¹. Conseguenze più serie, per la storia del luogo ebbe il divieto di ricevere novizi promulgato da Innocenzo X nel 1649 che, sommandosi agli effetti dell'epidemia di peste del 1656, portò la famiglia partenopea a contare 35 religiosi nel 1682 mentre «il convento [...] può mantenere 60 e più frati»²⁸².

Al principio del Settecento la vita degli Eremiti di Napoli fu sconvolta da una vicenda che affondava le radici in una vecchia contesa. La notte tra il 3 ed il 4 novembre del 1728, infatti, le monache del confinante Ospedale degli Incurabili, aiutate da alcuni amici, «fractis clausura muris duobus in locis, eruperunt in Coenobium nostrum, Fratres nostros e Monasterio expulerunt», come ci racconta Sajanello, che non fu testimone dell'occupazione, in quanto si trovava altrove, ma che certo ne ebbe testimonianze dirette. Solo con grande fatica i religiosi poterono rientrare nel convento, non senza l'intervento del pontefice Benedetto XIII e

²⁸¹ Ne contiamo, ad esempio, assegnati di famiglia già 14 nel 1525, 10 nel 1532, 12 nel 1535, 15 nel 1545 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annos*) e 33 nel 1599 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 137r-v). Nel 1596 abitavano il convento ben 70 religiosi, quindi 60 nel 1612, 80 nel 1629 (Pasquale Sposato, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Viceregno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 5 [1965], n. 2, p. 115-176: 157, 160, 163). E ancora 50 ne troviamo nel 1650 alloggiati in ben 5 dormitori: di *S. Michele Arcangelo* con 21 stanze, della *Visitazione della beatissima Vergine* con 19 camere, della *Morte* con 7 stanze, un altro dormitorio con 4 camere e il *Dormitorio Nuovo* (in corso di ristrutturazione e che avrebbe servito l'infermeria vicino alla libreria) con 8 stanze, cui si aggiungevano il professorio con 11 stanze e il noviziato con 13 camere (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, «Relatione del stato del venerabile convento di S. Maria delle Gratie maggior de Napoli 1650»). La gestione di una famiglia tanto numerosa era causa di qualche disordine, come risulta nel 1620: «il nostro convento di Napoli si ritrova molto aggravato di giovani che sotto pretesto di studio attendano a dirsi [sic] piacere con disaggio del monastero con danno de gl'altri che attendevano alle virtù, et forse anco con pregiudizio dell'honore dell'habito» (ivi, b. 3073, c. 125r).

²⁸² Ivi, b. 3056, c. 305r. Negli anni a venire la situazione non migliorò: nel 1725 il convento veniva dotato di appena 10 religiosi e nel 1771 di 12 religiosi più cinque studenti di teologia (ivi, b. 3070, *ad annos*).

delle forze militari²⁸³. La questione, come si diceva, aveva radici lontane, fin da quando nel 1520 Maria Lorenza Longo scelse di erigere un ricovero per malati e prostitute in una proprietà di S. Aniello vicina al convento degli Eremiti, allora in corso di ampliamento²⁸⁴. Le importanti amicizie della fondatrice consentirono alla nuova istituzione di contare su numerose e munifiche elargizioni, tra le quali anche quelle ottenute, *obtorto collo*, proprio dagli Eremiti. Inutile dire che ne erano sorte contese e liti frequenti, e sebbene Sajanello affermi che nel corso del XVII secolo la convivenza tra i due vicini fu piuttosto tranquilla, l'invasione perpetrata nel 1728 doveva certo muovere da qualche mal sopito risentimento o forse solo dalle sempre più impellenti necessità d'espansione del nosocomio.

Ulteriori problemi per i frati di S. Maria delle Grazie arrivarono dalla politica settecentesca di riordino della rete insediativa regolare che, alla luce dei nuovi rapporti tra Stato e Chiesa, si concretizzò nella 'nazionalizzazione' delle strutture religiose per limitare la presenza 'romana' entro i confini del Regno. Fu così che nel 1734 l'Ordine, per evitare di incorrere in più pericolose soppressioni, dette vita alla provincia Napoletana, detta nei documenti anche custodia, il cui centro amministrativo non fu più Roma, ma il convento di S. Maria delle Grazie. In questa nuova compagine confluirono i pochi conventi del Regno e trovarono posto soprattutto religiosi di origine locale²⁸⁵. La soluzione riuscì a mettere in salvo gli Eremiti di fronte alle successive iniziative regali avviate nel 1767²⁸⁶ e tra il 1786 e il

²⁸³ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 487-488 e Giuseppe De Blasiis, *Un tumulto di monache a Napoli nell'anno 1728*, «Archivio storico per le provincie napoletane», IX (1884), p. 670-709.

²⁸⁴ Giuliana Boccadamo, *Maria Longo. L'ospedale degli Incurabili e la sua "insula"*, «Campania sacra», 30 (2000), p. 37-170.

²⁸⁵ Per l'istituzione della custodia Napoletana cfr. Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 288-289. Vi confluirono i conventi di Napoli, Salerno, Aversa, Celenza e Calabritto di Conza. Sui rapporti tra Stato e Chiesa nel Regno di Napoli si veda Rosa, *Riformatori e ribelli* cit., p. 119-145.

²⁸⁶ *Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani*, «Archivio storico per le provincie napoletane», XXX (1905) n. 4, p. 419-467: 465-466. Sulle vicende soppressive nel Regno nella seconda metà del Settecento cfr. Miele, *Soppressioni* cit., col. 1835-1837.

1788²⁸⁷. Seguirono dunque nuove soppressioni motivate dalla necessità di riordinare la rete di presenze regolari nel Regno sottoponendo le famiglie religiose all'ordinario diocesano, dalle quali gli Eremiti non furono però interessati. La soppressione patita dal cenobio partenopeo nel 1794 ebbe infatti premesse diverse. L'apertura di credito verso le idee dei *philosophes* s'interruppe dopo il 1791 nel segno di una rinnovata unità d'azione tra il re Ferdinando IV e la Chiesa romana. Il nuovo asse tra potere politico e potere religioso inaugurò una stagione di interventi volti a mantenere saldo l'ordine costituito soprattutto contrastando il pericoloso diffondersi delle idee d'Oltralpe. Queste non di rado erano veicolate proprio dagli ecclesiastici e dai regolari che non solo erano i traduttori più attivi di quegli scritti, ma che diffondevano quelle posizioni dai pulpiti, non giovando alla causa della difesa dell'autorità della Chiesa e del sovrano²⁸⁸. In questo clima, dunque, la scoperta di riunioni segrete di alcuni simpatizzanti delle idee giacobine nel convento di S. Maria delle Grazie a Caponapoli, esattamente presso la cella del padre Stefano Pinzone, portò non solo alla punizione del carcere per il religioso, ma anche alla soppressione del luogo²⁸⁹. Si trattò di un provvedimento temporaneo poiché non troppo tempo dopo gli Eremiti tornarono alle Grazie, in un clima piuttosto ostile nei confronti dei religiosi non solo da parte della popolazione, ma anche delle autorità ecclesiastiche. Ne è testimone il duro scontro con l'arcivescovo di Conza, Ignazio Andrea Sambiasi, che nel maggio 1796 comminava scomunica e carcere al priore del convento di Calabritto e l'interdetto alla chiesa, a seguito degli esiti

²⁸⁷ Maria Aurora Tallarico, *Una «memoria sullo stato delle chiese di Napoli» del vescovo E. C. Minutolo all'indomani della Repubblica Partenopea del 1799*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXI (1977), n. 1, p. 101-127: 120. Sulle decisioni di Ferdinando IV del 1788 cfr. anche BNCR, *S. Onofrio* 152, c. 130r-131v.

²⁸⁸ Tallarico, *Una «memoria sullo stato delle chiese di Napoli»* cit., p. 101-108.

²⁸⁹ In proposito si vedano Miele, *Soppressioni* cit., col. 1837; *Lettere inedite di Bernardo Tanucci* cit., p. 465-466. Tommaso Pedio, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli, Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976, p. 422 e più ampiamente Romeo De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, II. 1656-1799*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1971, p. 302-319.

della visita effettuata dal prelado nei primi giorni dello stesso mese. Il priore del convento napoletano Girolamo Capponi, interveniva nella vicenda il 28 maggio, chiedendo la sospensione della scomunica e la liberazione del priore rivendicando le prerogative e le esenzioni regolari rispetto alla giurisdizione vescovile che l'arcivescovo intendeva, invece, ribadire fermamente²⁹⁰. La controversia si risolse a favore dell'Ordine mentre furono i rivolgimenti politici di qualche anno dopo a segnare in modo drammatico la storia degli Eremiti partenopei. Con l'avvento della Repubblica Napoletana il convento venne soppresso e destinato all'acquartieramento di truppe militari, facendone così luogo aperto di scontro militare durante l'avanzata dei realisti guidati dal cardinale Ruffo il 13 giugno 1799²⁹¹. Di questi disordini e delle conseguenze per il convento ci restituisce una triste immagine Carlo De Nicola nel suo *Diario napoletano*

[sabato 22 giugno] Per la prima volta sono uscito questa mattina, giacché domenica passata non si poteva calare nemmeno per assistere alla S. Messa, anco perché la maggior parte delle chiese erano chiuse. Il primo spettacolo che mi si è presentato uscendo a Toledo, è stato la quantità di roba, soprattutto di libri, che si vendevano, residui de' saccheggi, già tutti corpi spezzati, ch' erano una compassione [...] Anco il monastero della Madonna delle Grazie fu saccheggiato, coll'occasione che vi era l'alta Commissione militare, al che certamente ne incolpavano quei poveri Padri.

E a seguire lo stesso De Nicola ci informa anche del progetto di riutilizzo del convento a favore dell'Ospedale degli Incurabili i cui governatori, come s'è visto, da tempo desideravano ampliarsi ai danni degli Eremiti del beato Pietro:

[sabato 5 ottobre 1799] Il monastero [...] di S. Maria delle Grazie sopra S. Aniello dei PP. Bottizzelli sarà incorporato all'ospedale

²⁹⁰ Il corposo resoconto del priore ricostruisce la vicenda basandosi sul racconto dei religiosi di Calabritto, ma liberato dalle posizioni di parte apprendiamo che lo scontro fu piuttosto duro. In particolare di fronte alle stanze chiuse del convento, delle quali i religiosi in un primo momento non avevano voluto fornire le chiavi, solo la minaccia dell'arcivescovo che «si scassassero le porte» convinse i frati «per non ricevere essi tal violenza» ad aprire senza ulteriori remore le porte dei diversi locali, ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Lettera 28 maggio 1796».

²⁹¹ Miele, *Soppressioni* cit., col. 1844; Elisa Novi Chavarria, *I religiosi napoletani tra repubblica e prima restaurazione*, in *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica napoletana del 1799*, a cura di Pierroberto Scaramella, Napoli, Vivarium, 2000, p. 157-178: 157.

degl'Incurabili; avranno quei PP. il monastero di S. Gaudioso. Si dice che ne sia venuto il dispaccio²⁹².

Nel 1801 Ferdinando IV decretò di riassegnare il convento all'Ordine, che però lo perse nuovamente durante la dominazione napoleonica con decreto del 20 gennaio 1808²⁹³. Restaurato il governo borbonico, il 3 marzo del 1823, grazie all'interessamento del cardinale arcivescovo Filippo Giudice Caracciolo il re consentì il ripristino l'Ordine, assegnandogli dapprima il luogo di S. Gaudioso e solo nel 1832 riconsegnando agli Eremiti l'antica sede di Santa Maria delle Grazie²⁹⁴. La rinata comunità partenopea accoglieva così nel 1837 due novizi²⁹⁵ e, a fronte delle ampie perdite patite, riuscì comunque ad avviare alcune nuove fondazioni²⁹⁶. Ma si trattò di piccole conquiste tutte destinate a cadere sotto la scure della soppressione del nuovo governo sabaudo

²⁹² Carlo De Nicola, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1906, I, p. 208, 334.

²⁹³ Il 12 marzo seguente i religiosi vennero trasferiti a S. Lorenzo Maggiore di Napoli, evacuato poco prima dai francescani, cfr. Miele, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli* cit., p. 34, 140.

²⁹⁴ *Regio decreto* 6 dicembre 1832, n. 1242 in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1832, semestre I, da gennajo a tutto giugno*, Napoli, dalla stamperia reale, 1832, p. 208-209. Si veda anche Gaetano Nobile, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate, parte seconda*, Napoli, [s.n.], 1855, p. 795. Sulle difficoltà del ripristino delle famiglie regolari nel Mezzogiorno si veda a Francesco Carlo Dandolo, *La ricostruzione patrimoniale degli ordini religiosi nel mezzogiorno continentale nell'età della restaurazione*, in *Accumulation and dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe. Proceedings of the twelfth International Economic history Congress*, presented and edited by Fiorenzo Landi, Rimini, Guaraldi, 1999, p. 433-472.

²⁹⁵ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Attestazione del 23 marzo 1837». Nell'atto in questione compaiono soltanto i nomi dei sei padri ammessi alla vestizione, alla quale erano esclusi laici, novizi o professi. I padri firmatari del documento erano: il lettore e priore Alfonso Maria Gagliotta, il segretario generale Luigi Lollo, il lettore e maestro dei novizi Giulio Berardi, ed i padri Carlo Majella, Luigi Polichetti e Giuseppe Maria Barberi.

²⁹⁶ L'Ordine nel 1840 venne chiamato a Pomigliano d'Arco per sostituire i Carmelitani, quindi si insediò a Liveri (cfr. decreto n. 10409, 19 Ottobre 1846 in *Collezione delle leggi e dei decreti reali del regno delle Due Sicilie. Anno 1846. Semestre II*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1846, p. 104-105 e Salvatore Cantone, *Cenni storici di Pomigliano D'Arco*, Nola, Stab. tip. D. Basilicata & figli, 1923, p. 98). Quindi nel 1858 vennero chiamati a Chiaiano «con l'obbligo della istruzione primaria» (decreto n. 5451, 17 dicembre 1858 in *Collezione delle leggi e dei decreti reali del regno delle Due Sicilie. Anno 1858. Semestre II*, Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1858, p. 246-247). Si trattò nel complesso di piccole esperienze soprattutto pastorali che non dettero corso ad un insediamento stabile.

per effetto del decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861²⁹⁷. Riaperto verso la fine del secolo XIX, il convento continuò ad ospitare una piccola comunità di Eremiti che lasciò definitivamente Napoli quando nel 1933 l'Ordine venne soppresso²⁹⁸.

4.11.2 Patrimonio librario

La prima testimonianza della presenza di una raccolta libraria comune presso il convento di S. Maria delle Grazie si evince dal censimento della Congregazione dell'Indice²⁹⁹ dove con chiarezza troviamo l'«index omnium librorum qui sunt in bibliotheca coenobii» cui facevano seguito ventidue presidi individuali indicati come «libri che sono in uso di ciaschedun frate»³⁰⁰. Come si è avuto modo di sottolineare, l'estensore degli inventari napoletani dimostrò una chiara consapevolezza dei termini entro cui si doveva intendere il rapporto tra i religiosi ed i libri, ben prima che ciò venisse stabilito con maggiore chiarezza dalle disposizioni normative³⁰¹. Certo stupisce un poco che a fronte della conclamata *bibliotheca coenobii* la raccolta comune contasse soltanto una trentina di titoli, tra cui 10 incunaboli e 16 cinquecentine piuttosto recenti³⁰². L'immagine che ne ricaviamo è quella di un presidio

²⁹⁷ ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale fondo per il culto, Corporazioni religiose*, pos. 3041.

²⁹⁸ Il convento fu infine ceduto all'Ospedale degli Incurabili, mentre la chiesa che è passata di proprietà dello Stato, è stata officiata all'incirca fino agli anni Settanta del secolo scorso (ivi) ed è quindi rimasta in stato di abbandono subendo numerosi furti ed atti vandalici. Ad oggi fa parte dei beni monumentali del patrimonio del Fondo edifici di culto del Ministero dell'interno (cfr. <http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/ministero/patrimonio_fec/>).

²⁹⁹ Vat. lat. 11292, c. 1r-2v (*Banca dati RICI*, elenco 4315). Il fascicolo di 14 carte veniva assegnato in Lebreton - Fiorani, *Codices vaticani latini* cit., p. 177 ad un convento dal titolo di S. Maria delle Grazie di *incerta civitas*. Le indagini compiute hanno permesso di verificare che si trattava delle liste provenienti dal cenobio napoletano soprattutto grazie al raffronto con le *mutationes* del capitolo generale del 1599 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 137v).

³⁰⁰ Vat. lat. 11292, c. 1r, 2v. Rispetto ai 20 elenchi indicati da Lebreton - Fiorani, *Codices vaticani latini* cit., p. 177-178 lo studio del codice ha evidenziato due inventari in più: quello di Adriano Fattori (Vat. lat. 11292, c. 5v) e quello di Arcangelo Radicini (ivi, c. 10v-11r).

³⁰¹ Si vedano i paragrafi 2.2.2 e 2.3.1.

³⁰² Solo un paio di edizioni sono della prima metà del secolo XVI. Quattro erano infine i titoli privi dei dati tipografici.

scarno per un convento che almeno dal 1525 svolgeva il ruolo di *studium* dell'Ordine³⁰³, sebbene in essa ritroviamo alcune opere fondamentali come i commenti esegetici dei padri della Chiesa, alcuni autori classici, i testi del diritto canonico e alcune opere filosofiche. Noto la presenza di presidi personali che, tra tutti quelli restituiti dal censimento, rappresentano senz'altro il gruppo più nutrito³⁰⁴. Vi figurano le liste del vicario Anselmo da Pesaro (5 titoli)³⁰⁵, dei sacerdoti Silvestro Nardi da Mombaroccio (36 titoli)³⁰⁶, Adriano Fattori da Novilara (3)³⁰⁷, Primo da Sorrivoli (5)³⁰⁸, Francesco Angelini (9)³⁰⁹, Antonio Duranti da Pesaro (6)³¹⁰, Roberto da Isola del Piano (2)³¹¹, Giacomo Pizzagalli da Fano (5)³¹², Ottavio Nicorucci da Isola del Piano (15)³¹³, Filippo da Isola del Piano (7)³¹⁴, Olivo da Bagnacavallo (1)³¹⁵, Ottaviano da Longiano (1)³¹⁶, Silverio da Bologna (4)³¹⁷; dei diaconi Cipriano Musconi da Saludecio (6)³¹⁸ e Bernardo Bolognini (6)³¹⁹, del

³⁰³ AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, fasc. 2, c. 2r e per un quadro d'insieme si veda il paragrafo 1.3.3.

³⁰⁴ In realtà presso il convento erano di famiglia nel 1599 ben 38 religiosi di cui 21 sacerdoti, 3 diaconi, un suddiacono, un chierico, 4 studenti, 2 novizi, 5 frati laici e un servente (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 137v). Tolti i fratelli laici ed il servente che molto probabilmente non avevano libri presso di loro, dei restanti 31 religiosi mancherebbero all'appello ben 9 liste, tra cui quella del priore e generale Antonio Venerucci (per il quale cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 565).

³⁰⁵ Vat. lat. 11292, c. 5r (*Banca dati RICI*, elenco 4564).

³⁰⁶ Vat. lat. 11292, c. 3r-5r (*Banca dati RICI*, elenco 4562). Su questo religioso si veda il paragrafo 4.9.

³⁰⁷ Vat. lat. 11292, c. 5v (*Banca dati RICI*, elenco 4563). Di lui sappiamo che morì nel convento napoletano nel settembre del 1675 senza lasciare però alcun libro, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3120, c. 185v.

³⁰⁸ Vat. lat. 11292, c. 5v-6r (*Banca dati RICI*, elenco 4565).

³⁰⁹ Vat. lat. 11292, c. 6r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4570).

³¹⁰ Vat. lat. 11292, c. 6v (*Banca dati RICI*, elenco 4571).

³¹¹ Vat. lat. 11292, c. 6v (*Banca dati RICI*, elenco 4572).

³¹² Vat. lat. 11292, c. 7r (*Banca dati RICI*, elenco 4573).

³¹³ Vat. lat. 11292, c. 7r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4574). Ottavio sarà generale dell'Ordine e si impegnerà notevolmente per la biblioteca di S. Onofrio al Gianicolo (cfr. paragrafo 4.16). I suoi libri, dopo la morte avvenuta a Roma nel 1641, vennero in parte versati nella biblioteca onofriana (cfr. paragrafo 2.3.3).

³¹⁴ Vat. lat. 11292, c. 7v-8r (*Banca dati RICI*, elenco 4577).

³¹⁵ Vat. lat. 11292, c. 8v (*Banca dati RICI*, elenco 4567).

³¹⁶ Vat. lat. 11292, c. 8v (*Banca dati RICI*, elenco 4566).

³¹⁷ Vat. lat. 11292, c. 8v (*Banca dati RICI*, elenco 4568).

³¹⁸ Vat. lat. 11292, c. 8r (*Banca dati RICI*, elenco 4568). Nato nel 1575 (BNCR, *S. Onofrio* 76, c. 76r) studiò dapprima a Saludecio, poi, entrato nell'Ordine, venne inviato a Napoli per completare la sua formazione. Fu nominato rettore nel 1614 a Saludecio dove morirà nel 1617 (ivi., c. 84r). Viene ricordato da Sajanello per la sua condotta irreprensibile e per essere stato al centro di una

chierico Amato da Saludecio (2)³²⁰, degli studenti Antonio Balducci da Petriano (27)³²¹, Giovanni Battista Passalacqua da Pesaro (3)³²², Bernardino Bisigotti da Serrungarina (4)³²³, Tiberio da Petriano (3)³²⁴ e dei novizi Arcangelo Balducci da Petriano (21)³²⁵ e Orazio Nardi da Mombaroccio (11)³²⁶.

L'insieme di queste raccolte, in particolare quelle degli studenti e dei novizi, nonché quelle di alcuni religiosi che evidentemente rivestivano il ruolo di docenti, come Silvestro Nardi o Bernardo Bolognini, attestano la presenza di strutture formative diverse, come si diceva, ossia di un noviziato e di uno *studium* di filosofia, mentre le raccolte di buona parte dei sacerdoti, pur nell'esiguità dei numeri, mettono in evidenza gli impegni pastorali quotidiani cui erano chiamati gli Eremiti nella loro chiesa.

qualche devozione locale, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 187-188.

³¹⁹ Vat. lat. 11292, c. 9r (*Banca dati RICI*, elenco 4579). In Lebreton - Fiorani, *Codices vaticani latini*, p. 177 il religioso è segnalato come *Bernardus a Bononia*, ma l'intestazione della lista è *Bolognini*. «Bologninum – scrive Sajanello – esse nomen familiae non patriae» (*Historica monumenta Ordinis*, I, p. 383). Ricoprì l'incarico di rettore provinciale nel 1622 sostituendo il defunto Francesco Cecconi, venendo poi riconfermato nel 1625 anno in cui morì presso il convento di Terni (ivi, p. 570). Nel suo elenco sono presenti quasi esclusivamente testi musicali, forse perché maestro di musica per i novizi e i professi.

³²⁰ Vat. lat. 11292, c. 8v (*Banca dati RICI*, elenco 4569).

³²¹ Vat. lat. 11292, c. 10v-11r (*Banca dati RICI*, elenco 4584). Di lui sappiamo che nel 1606 sostituì Antonio Righi nel ruolo di rettore del convento di Foligno (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 5) fino al 1608. Morì nel 1667 nel convento di Urbino al quale vennero devoluti i suoi libri, cfr. paragrafo 2.3.3.

³²² Vat. lat. 11292, c. 10r (*Banca dati RICI*, elenco 4581).

³²³ Vat. lat. 11292, c. 10v (*Banca dati RICI*, elenco 4583). Potrebbe trattarsi dello stesso Bernardino Bisigotti (morto a Napoli nel 1656, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3120, c. 156r) che fu rettore in diversi conventi dell'Ordine dal 1616 al 1653, che Sajanello indica però come proveniente a volte da Fano e altre da Senigallia (cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 56; III, p. IV).

³²⁴ Vat. lat. 11292, c. 10r (*Banca dati RICI*, elenco 4582).

³²⁵ Vat. lat. 11292, c. 10v-11r (*Banca dati RICI*, elenco 4584). Ben cinque furono gli esponenti di questa famiglia del castello di Petriano nel territorio di Urbino che vestirono l'abito degli Eremiti nella prima metà del Seicento. Arcangelo, come gli altri fu rettore di alcuni conventi della provincia Anconitana dal 1614 al 1641. Meglio avviati furono comunque gli altri membri della famiglia, tra cui Bonaventura procuratore generale nel 1605 (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, I, p. 574) e Antonio che nel 1639 in qualità di vicario generale prendeva possesso del convento di Funay appena acquisito dall'unione con il movimento di Michael Conteus, e che nel 1641 fu provinciale dell'Anconitana (rispettivamente ivi, III, p. 448 e I, p. 571).

³²⁶ Vat. lat. 11292, c. 11r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4585). Su questo religioso si veda il paragrafo 4.16.

Le notizie successive sulla libreria comune del convento ci permettono di osservarne la vicenda a metà Seicento, ossia ad un cinquantennio di distanza dalla prima attestazione. Nel 1650, infatti, dalla rilevazione per l'inchiesta innocenziana desumiamo che la biblioteca era collocata nell'ala del *Dormitorio Nuovo* (destinato all'infermeria), in un corpo di fabbrica in corso di restauro. Si trattava di un locale piuttosto ampio, come possiamo dedurre dalle misure riportate³²⁷ pensato per ospitare una raccolta che doveva essere ricca e ben fornita e per la quale l'anno successivo si richiedeva al pontefice Innocenzo X la tutela contro i furti nella misura della scomunica³²⁸. La consistenza di questo patrimonio librario ci è nota dalla lista redatta nel 1656, quale parte integrante del più ampio inventario di convento fatto eseguire dal cardinale Giulio Spinola, nunzio apostolico a Napoli³²⁹. L'elenco si compone di 393 titoli per un totale di 579 volumi a cui si aggiungono ulteriori 509 «libri diversi grandi e piccioli» segnalati cumulativamente in calce. In essi dobbiamo riconoscere opere 'minori' come quelle di pietà e devozione (la cui attestazione è piuttosto scarsa nel corpo dell'inventario, cfr. tabella 1) o manufatti in condizioni di conservazione non ottimali e per questo separati dal resto del *corpus librorum*. Si tratta nel complesso di un patrimonio accresciutosi molto dalla precedente attestazione di fine Cinquecento, rispetto alla quale possiamo riconoscere la corrispondenza per soli due titoli³³⁰. L'elenco di metà Seicento, infatti, si presenta con descrizioni molto sintetiche e prive dei dati tipografici che non permettono di procedere a più certi confronti, anche se nel complesso ci consente comunque di coglierne alcuni tratti salienti. Vi troviamo soprattutto testi a stampa – solo 7 i

³²⁷ Lunghezza 18 passi e larghezza 6 canne (32 x 15 m circa), cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 93v-94r.

³²⁸ Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, p. 82-83. Il testo trascritto in *Appendice I.c.*

³²⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3296, c. 189v-202r. Il testo trascritto in *Appendice II.h*. A differenza dell'archivio che subì alcuni danni durante la rivolta guidata da Masaniello nel 1647, sembra che la biblioteca non ebbe a patire gravi perdite. Sui danni sofferti dall'archivio cfr. *ivi*, b. 3279, «Relatione del stato del venerabile convento di S. Maria delle Gratie maggior de Napoli 1650», c. 1r.

³³⁰ *Appendice II.h*, n. 60, 74.

manoscritti³³¹ – che definivano una fisionomia tutto sommato in linea con le attività formative e pastorali che i frati erano in quella sede chiamati a svolgere (tabella 1).

Materia	n. volumi
Bibbia, apparati e padri della Chiesa	44
Diritto	52
Filosofia, logica, astronomia	50
Grammatica (manuali, dizionari, autori classici)	20
Medicina (e botanica)	6
Non determinabile	15
Pietà e devozione	13
Predicazione, confessione e liturgia	92
Storia (ed anche araldica, antiquaria, epigrafia)	16
Teologia	86

Tabella 1. Materie presenti nella biblioteca di S. Maria delle Grazie a Caponapoli secondo l'inventario del 1656.

L'estrema sintesi della tabella consente di mettere a fuoco l'ossatura portante di una raccolta in cui assai ampia era la dotazione a supporto delle attività pastorali (92 titoli) e didattiche (136, contando insieme filosofia e teologia), arricchita per entrambe dalla cospicua dotazione di *Bibbie*, relativi apparati e commenti esegetici dei padri della Chiesa (43). Scendendo più nel dettaglio dobbiamo almeno osservare che per quanto concerne la filosofia forte era la presenza di autori della tradizione scotista e scolastica, tra cui i maggiori esponenti del neoscotismo, come John Ponce, e della scolastica moderna, come Francisco de Oviedo³³². Per la teologia punto fermo fondamentale era l'opera di s.

³³¹ In sei titoli l'indicazione compare chiaramente (ivi, n. 35, 38, 41, 86, 88 e 136). Nel settimo si deduce dalla descrizione «Spina rosa senza principio in lettera longobarda tom. 1» (ivi, n. 122). Nessuno di essi era segnalato alla fine del Cinquecento nella biblioteca comune.

³³² *Appendice II.h* rispettivamente n. 386, 341. È interessante notare anche la presenza del pensiero filosofico bolognese rappresentata da Alessandro Achillini dal suo allievo Lodovico Boccadiferro e dall'allievo di quest'ultimo, Federico Pendasio (ivi, n. 366, 332, 359), cfr. in proposito Antonio Rotondò, *Ludovico Boccadiferro*, DBI, XI, p. 3-4.

Tommaso corredata dai suoi maggiori commentatori, come ad esempio Francisco Suarez, Luis de Molina, Tommaso De Vio, Egidio Romano o Miguel Bartolomé Salòn³³³. Figurano anche le opere di Bartolomeo Amico, Francesco Maria Albertini e Bernardino Mazziotta ovvero alcuni dei docenti nel collegio gesuitico napoletano del primo Seicento, alle cui lezioni avevano assistito anche diversi studenti del convento delle Grazie, come abbiamo avuto modo di osservare³³⁴. Interessante anche la dotazione di testi biblici che, oltre ad una versione manoscritta ed una in volgare³³⁵, ne contemplava anche due in lingua inglese: un «Testamentum novum» e una «Biblia sacra»³³⁶. È probabile che si faccia riferimento alla *Douay-Rheims Bible*, ossia la versione per i cattolici inglesi di cui a Reims uscì nel 1582 il solo nuovo Testamento seguito poi, tra il 1609 ed il 1610, dalla pubblicazione a Douay dei due volumi dell'antico Testamento³³⁷. Le due *notitiae* sono inserite in una sequenza piuttosto compatta di opere in lingua inglese che, dopo un commento alle *Epistole* paoline del venerabile Beda, comprendono anche «Gli Annali d'Inghilterra», da identificare probabilmente con i *Rerum Anglicarum et Hibernicarum Annales* di William Camden, e un «Dizionario in lingua inglese»³³⁸. Non possiamo avanzare ipotesi di rilievo sulla presenza di questi testi, se non notare che qualcuno era forse interessato alla cultura d'oltre Manica visto che compaiono anche

³³³ *Appendice II.h*, n. 61-65.

³³⁴ Per le opere di questi autori cfr. *ivi*, rispettivamente n. 342, 337, 343, 370, mentre per la consuetudine di inviare studenti al collegio gesuitico si veda il paragrafo precedente.

³³⁵ *Ivi*, n. 86, 254.

³³⁶ *Ivi*, n. 239, 241.

³³⁷ Sulle edizioni citate e la fortuna delle traduzioni bibliche del Regno d'Inghilterra si vedano Donald Coggan, *The English Bible*, London, Longmans and Green, 1963, p. 47-78; David Lawton, *Faith, text and history. The Bible in English*, New York, Harvester Wheatsheaf, 1990; Christopher Hill, *The English Bible and the Seventeenth-century revolution*, London, Penguin, 1993, p. 17-27; David Norton, *A history of the English Bible as literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

³³⁸ *Appendice II.h*, n. 238, 242, 243. Sulla figura dell'erudito inglese si rinvia a Roger C. Richardson, *William Camden and the Re-Discovery of England*, «Transactions of the Leicestershire Archaeological and Historical Society», 78 (2004), p. 108-23 disponibile online <<http://www.le.ac.uk/laahs/downloads/05Vol78-Richardson.pdf>>. Da segnalare anche la presenza della *Plantarum seu stirpium historia* di Matthias de L'Obel, opera di botanica dedicata alla regina Elisabetta I (*Appendice II.h*, n. 59).

gli *Epigrammata* del gallese John Owen noto come il *Marziale d'Inghilterra*³³⁹. La collezione contemplava anche una sezione dedicata alla storia e all'erudizione (16 titoli), tra cui, oltre le più 'tradizionali' presenze di Eusebio da Cesarea e Cesare Baronio corredate da una serie di *Historiae veterum patrum*, troviamo opere che si legavano ad interessi più specifici come gli *Hieroglyphica* di Giovanni Pierio Valeriano (Bolzanio) o le *Armi de nobili napoletani* di Filiberto Campanile³⁴⁰. Grande interesse suscita poi la cospicua dotazione giuridica della biblioteca. Non era certo raro che la raccolta comune di un convento fosse fornita delle principali opere di diritto canonico, a volte anche civile, che servivano a vari aspetti della vita regolare (difesa di diritti e privilegi, amministrazione, ma anche pastorale e studio). Ma senza dubbio presso il convento di Napoli troviamo una disponibilità ben più ampia che comprendeva numerosi testi relativi alla prassi giudiziaria di un tribunale ecclesiastico³⁴¹. Probabilmente queste presenze potrebbero essere collegate alla temporanea permanenza del tribunale del Sant'Uffizio presso il convento degli Eremiti proprio attorno alla seconda metà degli anni Cinquanta del Seicento. In tal caso, la biblioteca comune del convento divenne anche il luogo della conservazione di alcuni fondamentali testi ad uso degli inquisitori.

La storia successiva della biblioteca delle Grazie ci è nota soprattutto per mezzo di notizie frammentarie. Non sembra fosse interessata dalle spoliazioni attuate dagli austriaci nel 1718 in favore della Biblioteca Imperiale di Vienna³⁴², forse perché, a differenza delle altre coinvolte, quella degli Eremiti non presentava volumi di particolare 'pregio' agli occhi dei funzionari austriaci.

³³⁹ Ivi, n. 139. L'opera cadde sotto la scure censoria nel 1632 e nel 1652 (ILI, XI, p. 675).

³⁴⁰ *Appendice II.h*, n. 131 e 205.

³⁴¹ Contiamo infatti diversi manuali sulla pratica giuridica ecclesiastica (ivi, n. 33, 34, 39, 42, 46, 308) e le «Dispositiones magicarum» ossia il manuale per i processi di stregoneria del gesuita Martin Antonio Del Río (ivi, n. 214).

³⁴² Bartolomeo Capasso, *Sulla spoliazione delle biblioteche napoletane nel 1718. Notizie e Documenti*, «Archivio storico per le Province Napoletane», 3 (1878), n. 3, p. 563-594.

A seguito dell'occupazione del convento da parte del vicino Ospedale degli Incurabili (1728), i religiosi provvedevano nel 1731 ad un riordino del patrimonio librario da cui emerse la presenza di libri proibiti. Non sappiamo esattamente quali fossero tali opere, ma ne prendiamo atto dalla richiesta che i frati avanzarono alla Congregazione del S. Ufficio per ottenere il permesso di conservare nella biblioteca tali volumi ponendoli sottochiave. Si attesta così anche per il convento napoletano la creazione di quella sezione separata, che troviamo anche, negli stessi anni, presso la biblioteca di S. Onofrio a Roma³⁴³.

Piccoli tasselli rispetto ai quali non molto altro si può aggiungere se non che il patrimonio librario del convento napoletano sembra essere andato incontro ad una irreversibile dispersione tra il 1799 ed il 1809. Come si può leggere nel passo del *Diario napoletano* di De Nicola, più sopra riportato, il convento degli Eremiti venne saccheggiato duramente nel 1799 durante gli scontri tra giacobini e realisti. Dopo la soppressione del 1809 tutto ciò che si ritrovò nella libreria del convento furono «alcuni libri in disordine di poca considerazione, e senza indice»³⁴⁴ e, sebbene possiamo ritenere che gli Eremiti possano aver nascosto o venduto parte dei loro volumi³⁴⁵, indubbiamente quanto restò nel convento dopo la loro cacciata andò disperso. Il complesso dovette infatti essere sgomberato per far posto all'Ospedale degli Incurabili e certamente la biblioteca dei Bottizelli, che non aveva attirato su di sé particolari attenzioni in passato, dovette far parte di quei fondi per i quali si dispose la vendita *a peso di carta*³⁴⁶. L'evidenza di un'ampia dispersione in età napoleonica ci è attestata da Carlo Padiglione a metà Ottocento, il quale frequentò lungamente il

³⁴³ Per il testo della richiesta cfr. *Appendice I.h*, mentre per la biblioteca romana si veda il paragrafo 4.16. Sulle pratiche di creazione di apposite sezioni separate per conservare i libri proibiti cfr. ILI, XI, p. 27-30.

³⁴⁴ Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane* cit., p. 209.

³⁴⁵ Così fecero, ad esempio, i Domenicani di Napoli sorpresi nel 1809 a vendere manoscritti autografi di S. Tommaso, cfr. Miele, *Un intervento della polizia murattiana* cit.

³⁴⁶ Trombetta, *Storia della biblioteca universitaria di Napoli* cit., p. 73 e più ampiamente sulle vicende delle raccolte claustrali in età napoleonica Id., *Storia e cultura delle biblioteche napoletane* cit.

riaperto convento per stendere le *Memorie storiche* del luogo. Egli ricorda che poté consultare il *Bullarium* del Gobbati, da poco riacquistato dai frati, grazie alla disponibilità del priore Nicola Calvanese che glielo porse prendendolo «dalla scarsa libreria del convento»³⁴⁷. La testimonianza di Padiglione diviene per noi oggi l'anello di congiunzione tra le scarse fonti napoleoniche e il silenzio di quelle post-unitarie. Nella documentazione relativa alle operazioni di devoluzione nessuna traccia s'è rinvenuta, infatti, di un patrimonio librario proveniente dal convento degli Eremiti, neppure una sommaria indicazione³⁴⁸.

4.12 Il convento di S. Maria delle Grazie di Orte (1573-1809)

4.12.1 Profilo storico³⁴⁹

³⁴⁷ Padiglione, *Memorie storiche* cit. p. 24. Dell'archivio conventuale i padri Eremiti non conservavano più nulla presso il proprio convento (ivi, p. 18) in quanto il patrimonio documentario era stato trasferito all'Archivio Generale del Regno tra il 1807 ed il 1809. Oggi ciò che resta dell'archivio del convento è presso l'Archivio di Stato di Napoli. Per un inventario sommario cfr. Giuseppe Coniglio, *Gli archivi dei monasteri soppressi napoletani nell'Archivio di Stato di Napoli*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX (1959), p. 103-147.

³⁴⁸ Nulla infatti in ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 108, 109, ma solo alcune notizie circa la gestione della chiesa in ivi, *Ministero dell'interno, Direzione generale fondo per il culto, Corporazioni religiose*, pos. 3041. Non sembra neppure che i libri del convento napoletano siano confluiti presso altre istituzioni cittadine, come la Biblioteca Universitaria, cfr. Vincenzo Trombetta, *Ex libris e note di possesso: per una storia delle origini del fondo*, in *Le cinquecentine napoletane della Biblioteca Universitaria di Napoli*, a cura di Giuseppina Zappella e Elvira Alone Improta, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1997, p. 145-173.

³⁴⁹ Per la storia del luogo si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 245-264 e Ilaria Bonaccorsi, *Orte. Santa Maria delle Grazie*, in *Santuari d'Italia. Lazio*, Roma, De Luca editori d'arte, 2010, p. 289.

Gli Eremiti del beato Pietro si stanziarono nella terra di Orte su concessione di Gregorio XIII che nel 1573 li sceglieva per sostituire il clero secolare nella cura del piccolo santuario mariano posto nelle vicinanze dell'abitato e dove, da almeno un cinquantennio, si venerava un'immagine della Vergine con il bambino³⁵⁰. Nel 1577, dopo una terribile invasione di locuste, la Comunità, ottenendo l'intercessione di s. Michele arcangelo, decise di edificare nella chiesa una cappella dedicata al patrono in segno di gratitudine, nonché di istituire, dal 1580, una fiera annuale in suo onore e a ricordo del miracoloso avvenimento³⁵¹. Il convento di Orte divenne un luogo importante della devozione locale e fu meta di numerosi pellegrinaggi, anche dopo la sospensione delle *nundinae* decisa negli anni Novanta del Cinquecento poiché cadevano in corrispondenza della più importante fiera che si teneva presso il santuario della Madonna della Quercia di Viterbo.

Nel complesso lo *status* di santuario consentì al convento di contare su offerte ed elemosine costanti, entrate che permisero ai religiosi nel corso del XVIII secolo di ampliare l'edificio sacro che arrivò a contare ben nove altari. Grazie alle buone condizioni economiche³⁵² il luogo ospitò nel tempo una famiglia mediamente composta da sei frati, dei quali almeno tre erano sempre dei sacerdoti ai quali affidare le funzioni religiose da tenersi presso il santuario³⁵³. Proprio la solidità finanziaria e la sua vicinanza al convento romano di S. Onofrio furono tra le cause che convinsero

³⁵⁰ Alla gestione del santuario fin dal 1564 era preposta una confraternita che affiancò nel tempo, e non senza screzi, gli Eremiti, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 245-246.

³⁵¹ La piaga delle locuste si presenterà ancora spesso nei secoli successivi, e vedrà attuarsi una politica d'interventi solo a partire dalla fine del Settecento cfr. *L'Archivio della S. Congregazione del buon governo (1592-1847). Inventario*, a cura di Elio Lodolini, Roma, s.n., 1956, p. XCIV-XCV.

³⁵² Questa l'impressione che ricaviamo dai documenti consultate durante le ricerche, di cui si segnalano per la più ampia copertura il puntuale dettaglio di entrate ed uscite compilato in occasione dell'inchiesta innocenziana (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 35r-38v) e un registro di spese diverse dei frati per il periodo 1713-1722 (ivi, b. 3179).

³⁵³ Erano 7 nel 1593, nel 1595, nel 1597 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 92r, 107v, 116r) e 5 nel 1599 (ivi, c. 138r). Nell'aprile 1650 vi abitavano 3 sacerdoti e 2 laici (ivi, b. 3279, c. 37r-38r), numero poi aumentato di una unità un anno dopo (ivi, c. 17v); 5 nel 1682 (ivi, b. 3056, c. 305v) e 6 nel 1743 (ivi, b. 3055, «Determinazioni e mutazioni del Definitorio 1743»).

l'Ordine ad istituirvi nel 1706 un professorio. La continuità della sede formativa non è attestata che per alcuni anni ed è probabile che la scelta maturasse come soluzione temporanea per offrire un aiuto al convento di S. Onofrio, interessato nel primo ventennio del Settecento da diversi lavori di ristrutturazione³⁵⁴.

Colpito dalla soppressione durante la Repubblica Romana del 1799³⁵⁵ venne riaperto poco dopo³⁵⁶, ma l'Ordine non riuscì a riavere il luogo a seguito della soppressione napoleonica. L'ultima notizia relativa al convento degli Eremiti di Orte riguarda infatti la riscossione per suo conto di alcuni censi da parte del convento di S. Onofrio³⁵⁷, mentre non compare nell'elenco dei luoghi dell'Ordine stilato nel 1824³⁵⁸ per i quali si proponeva la riapertura³⁵⁹.

4.12.1 Patrimonio librario

L'inventario inviato per il censimento della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti³⁶⁰ rappresenta la prima ed unica testimonianza di qualche rilievo sulla presenza di un presidio librario comune nel convento di Orte. Nonostante il luogo fosse di recente fondazione gli undici titoli riportati nell'inventario sono soprattutto esemplari di edizioni datate: due incunaboli, sei cinquecentine (edite tra il 1503 ed il 1533) e tre prive dei dati tipografici, ma presumibilmente non di molto posteriori (considerando cioè il tipo di opera descritto³⁶¹). Interessante, e allo stesso tempo problematica, anche la fisionomia della raccolta. Vi

³⁵⁴ Si veda in proposito il paragrafo 4.16.

³⁵⁵ *Collezione di carte pubbliche, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, II cit., p. 289.

³⁵⁶ Figura infatti nelle *mutationes* del capitolo generale del 1804 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 5r).

³⁵⁷ Ivi, b. 3264, p. 54.

³⁵⁸ Ivi, b. 3055, «Foglio conoscitivo concernente l'istituto conosciuto sotto il titolo dell'Ordine di S. Girolamo Congregazione del b. Pietro da Pisa» (1824 ca.).

³⁵⁹ Il convento divenne proprietà del Seminario di Orte dalla Restaurazione fino al 1957, quando è stato affidato alle cure delle monache benedettine, cfr. Bonaccorsì, *Orte. Santa Maria delle Grazie* cit.

³⁶⁰ Vat. lat. 11292, cc. 37v-38r (*Banca dati RICI*, elenco 4797).

³⁶¹ Un Omero in greco stampato a Venezia, l'*Expositio symboli* di Rufinus Tyrannus ed una *Bibbia* tutti senza note tipografiche.

figurano le opere che tradizionalmente concorrevano a comporre il presidio di base di un convento: la *Bibbia*, la *Summa Antonina*, l'*Expositio in Cantica Canticorum et psalmos Davidicos* di Jaime Pérez de Valencia, le *Historiae* di Erodoto e l'*Expositio simboli* di Rufinus Tyrannius, ma ne compaiono altre che appaiono decisamente fuori posto. Si tratta del commento ai *libri phisicorum Aristotelis* di s. Tommaso e quello alla logica di Alberto Magno, quindi un Omero in greco, un'opera del filologo e umanista Giovanni Battista Egnazio e l'*Asinus aureus* di Apuleio. Nella piccola comunità di Orte la serie di queste ultime non sembra potersi ricondurre a più specifici interessi di studio dei religiosi residenti³⁶². Lo induce a credere anche l'analisi dell'unica lista personale pervenuta dal convento di Orte: quella del vicario Girolamo costituita da soli quattro titoli tutti legati ad ordinarie funzioni pastorali³⁶³. Senza dubbio, data anche la fisionomia bibliografico-editoriale, è più probabile che si trattasse di volumi appartenuti ai precedenti abitanti del luogo e lì rimasti dopo il loro allontanamento.

Le poche notizie che abbiamo circa il patrimonio librario nei secoli successivi permettono di delineare, sebbene per rapide pennellate, quella che fu la sorte di questo fondo librario, che finì nelle mire dei priori di S. Onofrio. Il generale Ottavio Nicorucci trasferiva dalla libreria di Orte a quella di Roma già nel 1617 un'esemplare della «Tabula [D. Augustini] in librum Psalmorum, pretiosę editionis 1493» per «liberarlo» «a pulveribus monasterii Hortae»³⁶⁴. Non è improbabile che altri volumi venissero trasferiti in seguito da S. Maria delle Grazie a S. Onofrio la cui politica di accrescimento librario fu attuata, come si è visto, non di rado

³⁶² Cinque in tutto di cui tre i sacerdoti (Michela Brandolini, Girolamo Genovese e Ambrogio da Fano) e due laici (Vittorio del Cesano e Stefano da Rimini), cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138r.

³⁶³ Vat. lat. 11292, c. 38r (*Banca dati RICI*, elenco 4798). Vi troviamo un *Catechismo*, lo *Scrutinio sacerdotale* di Fabio Incarnato, l'*Institutione del bono et beato vivere* di Marko Marulić e il *Giardino de' sommisti* di Marco Scarsella, tutti in edizioni assai recenti (1571-1595).

³⁶⁴ Si dovrebbe trattare dell'*Explanatio psalmorum* stampata a Venezia da Bernardino Benali descritta in BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 8r. L'esemplare non figurava tra quelli inventariati a fine Cinquecento.

proprio a spese dei conventi minori³⁶⁵. Di certo non furono lasciati al convento di Orte i volumi dei padri deceduti, come quelli rinvenuti nella cella padre Silverio Bia (o Bias) morto il 15 gennaio del 1641. A seguito dello spoglio «diversi pezzi di libri di poca considerazione» vennero venduti al confratello padre Urbano per la somma di 16 giuli, mentre il resto della collezione, composta da volumi in buono stato, veniva trasferito a Roma³⁶⁶.

La biblioteca di Orte, da queste esigue tracce, appare dunque progressivamente depauperata a vantaggio della sede romana e del resto, nonostante l'esperienza del noviziato istituito nel 1706 che è da ritenersi piuttosto breve, presso il convento di S. Maria delle Grazie non si avvertì certo la necessità di un presidio librario strutturato e ben dotato, anche perché i religiosi assegnati di famiglia si trasferivano di solito portando con sé la propria raccolta personale, come aveva fatto, ad esempio, il padre Bia.

Non stupisce, dunque, che in seguito alle soppressioni napoleoniche non siano emersi più puntuali ragguagli sulla consistenza del patrimonio librario di Orte. Il presidio comune, quand'anche ancora presente, era certo costituito da pochi pezzi, edizioni ed opere che agli occhi dei funzionari napoleonici dovevano apparire del tutto inutili e di poco conto.

4.13 Il convento di S. Bartolomeo di Pesaro (1442-1861)

4.13.1 Profilo storico³⁶⁷

³⁶⁵ Si vedano il paragrafo 2.2.2 e più in dettaglio anche il profilo del convento romano al paragrafo 4.16.

³⁶⁶ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116 p. 12. Padre Silverio, originario di Isola del Piano, era stato in precedenza priore ad Orte nel 1632-1637 e nel 1638 a Sutri, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. IV. Purtroppo la notizia dello spoglio non comprende anche l'elenco dei volumi.

³⁶⁷ Per la storia del convento si fa riferimento a Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 353-390 e *I frati del San Bartolo* cit.

Sul colle di San Bartolo (allora più comunemente Monte Accio) poco distante dalla città di Pesaro era presente un'antica chiesa intitolata a S. Bartolomeo presso la quale, all'incirca nel 1365, si ritirarono a condurre vita solitaria due eremiti spagnoli, Giovanni da Valenza e Pietro Galcerano *de Barbarano* da Villafranca (Barcellona)³⁶⁸. Nel 1386 i due frati ottenevano in enfiteusi dal canonico Ottone, rettore della chiesa, il terreno su cui sorgeva il piccolo complesso edilizio, garantendo così una maggiore stabilità alla comunità che attorno a loro si era andata costituendo. Soltanto nel 1422, dopo la scomparsa dell'ultimo eremita di quella fondazione, arrivarono gli Eremiti del beato Pietro da Pisa chiamati dalla *Schola* della Santissima Annunziata di Pesaro a sovrintendere alla chiesa e al suo culto. Al posto del piccolo romitorio gli Eremiti avviarono una prima campagna di edificazione che si concluse nel 1457 con la consacrazione della chiesa e l'erezione del plesso conventuale. La *societas* del Gambacorta poté contare sulla benevolenza di importanti famiglie locali come i Malatesta³⁶⁹, che avevano sostenuto la nascita dei romitori nel territorio riminese, e poi dei signori pesaresi, gli Sforza e i Della Rovere che proprio presso il colle San Bartolo, nelle immediate vicinanze del convento, avevano una loro residenza. Era la nota *Villa Imperiale*, la cui prima pietra si diceva posta dall'imperatore Federico III in persona, avviata con Alessandro Sforza a divenire sede prediletta dei signori di Pesaro³⁷⁰. Frequenti

³⁶⁸ Sulla precedente presenza di una chiesa altomedievale oltre a Sajanello si veda anche Cristina Ravara Montebelli, *Crustumium. Archeologia adriatica fra Cattolica e San Giovanni in Marignano*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2007, p. 150-151.

³⁶⁹ Nel 1446 la moglie di Galeotto Malatesta, Battista da Montefeltro, aveva donato una vigna sul colle agli Eremiti (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 376). Fors'anche a questo legame si deve legare l'esecuzione per la chiesa del dipinto di Giovanni Santi raffigurante *San Girolamo in trono*, opera asportata nel 1822 a Roma ed oggi collocata nella sala VII della Pinacoteca vaticana.

³⁷⁰ Era questa una di quelle residenze di corte dette 'delizie' che fra tardo medioevo e prima età moderna i signori erano soliti erigere per ragioni di difesa, ma anche per poter godere di pace e tranquillità lontani dalla vita urbana. In proposito si veda Marco Folin, *Le residenze di corte e il sistema delle delizie fra medioevo ed età moderna*, in *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di Francesco Ceccarelli e Marco Folin, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, p. 79-135, distribuito in formato digitale da Reti Medievali <http://centri.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/Download/Autori_F/RM-

e cordiali furono nel tempo i rapporti tra le parti che guadagnarono agli Eremiti del S. Bartolomeo un'importante amicizia³⁷¹.

Situato, dunque, *extra moenia* il convento assolse a compiti pastorali minori, per cui ad esempio nel 1630 si registrava il peso di una sola messa quotidiana più una settimanale³⁷², a cui certo si doveva aggiungere la celebrazione annuale in occasione della festa del beato Pietro Galcerano, protettore dei bambini³⁷³. Fu nel complesso un insediamento di medie dimensioni, abitato da una famiglia non particolarmente numerosa, ma sufficiente ad attendere alle necessità del luogo³⁷⁴ e che appare importante per l'Ordine soprattutto per la sua buona condizione economica. Non a caso sembra che frati del San Bartolomeo fossero soprattutto intenti a curare le loro proprietà, apprezzati, e a volte additati con severità, per questo loro quasi esclusivo interesse³⁷⁵.

Gli Eremiti rischiarono nel 1788 l'espulsione dal loro convento poiché inseriti nei piani di riordino della diocesi pesarese dal vescovo Giuseppe Maria Luvini che prevedeva l'elezione della chiesa di S. Maria dell'Imperiale a parrocchia e l'obbligo per

Folin-Residenze.pdf>. Fu con Francesco Maria I Della Rovere che il complesso divenne oggetto di una campagna di restauri ed ampliamenti (1529-1530) che ne hanno fatto uno dei più begli esempi di architettura rinascimentale, cfr. Sabine Eiche, *I Della Rovere mecenati dell'architettura*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, I, Pesaro, 1998, p. 231-263: 259-261 e Roberta Martufi, *Diletto e meraviglia. Le ville del colle San Bartolo di Pesaro*, Pesaro, Nobili Editore, s.d., p. 45-48.

³⁷¹ Gli Eremiti ottennero, infatti, diverse esenzioni e donazioni. Nel 1630, ad esempio, risulta che Francesco Maria II corrispondesse al monastero 40 scudi annui, poco meno di un terzo del totale delle entrate complessive del convento, cfr. Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 394.

³⁷² Ivi, p. 393.

³⁷³ Sul beato Pietro Gualcerano, morto nel 1418 e subito al centro di una devozione locale (festa il 2 maggio), cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 227-229, 301-302; II 353-354. Fu sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo assieme al compagno e co-fondatore del romitorio Giovanni da Valenza, morto anch'egli in odore di santità nel 1402.

³⁷⁴ Vi troviamo 4 frati nel 1525, 7 nel 1532 e nel 1542, 6 nel 1535 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annos*); quindi 6 nel 1596, 9 nel 1599 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c.117v, 138v); 10 nel 1630, 8 nel 1650 e 9 nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 387) e ancora 6 nel 1743 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «*Determinazioni e mutazioni del Definitorio provinciale 1743*»). All'atto della soppressione del 1810 abitavano il convento 5 sacerdoti ed un laico professo (Riccardo Paolo Uguccioni, *Una storia di soppressioni*, in *I frati del San Bartolo* cit., p. 32-35: 32).

³⁷⁵ Si vedano Girolamo Allegretti, *Tutto de' preti*, in *I frati del San Bartolo* cit., p. 23-25 e Id., *Gli agguzzappetito del generale* cit.

l'Ordine di assegnarvi un religioso scelto dal vescovo. Il Luvini osservava che «malgrado la scarsezza de soggetti, [l'Ordine] ha due altri conventi in Diocesi [dove i religiosi potrebbero andare] qualora non volessero accettare la parrocchia». Il progetto non andò in porto anche perché, come rivela il promemoria del generale dell'Ordine, non venne stabilita alcuna assegnazione di rendite per fronteggiare gli oneri parrocchiali e dunque i frati poterono opporsi al vescovo³⁷⁶.

La storia degli Eremiti pesaresi fu di lì a poco segnata dai rivolgimenti politici e dalle conseguenti disposizioni soppressive. La città di Pesaro aderì alla Repubblica Cisalpina nel 1798³⁷⁷, ma se non risulta che il convento sia stato colpito da decreto di soppressione, ciò avvenne in età napoleonica. L'8 giugno 1805 fu dapprima chiuso nel territorio pesarese il piccolo convento di Novilara ed i religiosi trasferiti al S. Bartolomeo, che però venne soppresso a seguito del decreto del 25 aprile 1810³⁷⁸. Gli Eremiti poterono far ritorno sul colle San Bartolo negli anni Venti dell'Ottocento, dopo che la Congregazione della Riforma ne ebbe disposto il ripristino (2 agosto del 1819)³⁷⁹, ma della loro storia successiva non rimangono tracce significative³⁸⁰. Giungiamo così all'ultima pagina della vicenda costituita dalle soppressioni post-unitarie. A seguito del decreto del commissario Lorenzo Valerio del 18 giugno 1861 i frati residenti a Mombaroccio e Serrungarina

³⁷⁶ BNCr, S. Onofrio 152, c. 78r-78v (citazione), 82r-83v (promemoria).

³⁷⁷ Igino Corsini, *Giuramenti e ritrattazioni a Pesaro nel periodo napoleonico*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica* cit., p. 213-226: 214-215. Per un inquadramento più ampio dei rapporti tra potere ecclesiastico e civile utili riferimenti in Silvio Linfi, *La chiesa di Pesaro durante la rivoluzione francese. Documenti dell'archivio Diocesano*, «Studia Picena», 57 (1992), p. 241-248.

³⁷⁸ Per le vicende soppressive marchigiane cfr. Uguccioni, *Una storia di soppressioni* cit., p. 32 e Coltorti, *Soppressioni napoleoniche nei dipartimenti marchigiani* cit.

³⁷⁹ Per la disposizione del 1819 cfr. Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società* cit., p. 378-382: 380. Il luogo ricompare negli atti capitolari della ricostituita provincia Anconitana nel 1828, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100.

³⁸⁰ Ben poco si conserva delle carte di questo convento. Quasi nulla presso l'Archivio di Stato pesarese, e la maggior parte della documentazione del convento confluita presso la biblioteca Oliveriana è costituita da registri contabili del convento e delle sue pertinenze (secoli XVI-XVIII).

venivano trasferiti presso il convento di S. Bartolomeo³⁸¹, dal quale però vennero tutti espulsi il 26 ottobre 1861 quando anche questo luogo venne colpito dal decreto di soppressione³⁸².

4.13.2 Patrimonio librario

La prima e fino ad ora unica attestazione che abbiamo della presenza di un patrimonio librario comune nel convento pesarese è restituita dal censimento della Congregazione dell'Indice³⁸³. La raccolta dei *libri monasteri* si componeva di quarantasei titoli che possiamo considerare una dotazione cospicua rispetto alla media riscontrata in altri conventi minori. La collezione si trovava conservata, se non proprio in una biblioteca vera e propria, quantomeno in un armadio come emerge dalla lettura dell'elenco in cui l'ordinamento seguito non fu quello alfabetico richiesto dalla Congregazione, ma quello della disposizione fisica dei volumi che si susseguono in sequenze ordinate per formato e per materie. Questo presidio era composto da un manoscritto (le *Epistole* di s. Gregorio³⁸⁴), otto incunaboli e trentuno cinquecentine di cui ben tredici edite tra il 1570 ed il 1587, oltre a sei titoli privi dei dati tipografici. Una raccolta anche piuttosto aggiornata, dunque, dove le edizioni più recenti riguardavano soprattutto testi per lo studio filosofico. Il convento non era sede di *studium*³⁸⁵ e probabilmente le opere di filosofia (12) e teologia (6) conservate sono da intendersi come la dotazione comune a servizio di quei frati che da Pesaro si muovevano verso Roma o Napoli per seguire i *curricula* di studi superiori. A parte queste presenze più problematiche il

³⁸¹ ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale antichità e belle arti, Beni delle corporazioni religiose (1860–1890)*, b. 1, fasc. 1/3, «Nota de' corpi religiosi a' quali fu accordata la facoltà di continuare a far vita comune nei chiostrii».

³⁸² Corsini, *La Chiesa di Pesaro e l'unificazione d'Italia* cit., p. 459-461. L'immobile fu acquistato dal Comune pesarese e poi veduto a privati. Oggi la chiesa è aperta al culto.

³⁸³ Vat. lat. 11292, c. 49r-51r (*Banca dati RICI*, elenco 4434).

³⁸⁴ Vat. lat. 11292, c. 50v (*Banca dati RICI*, elenco 4434, n. 44).

³⁸⁵ Sembra che vi fosse il progetto di istituirci un noviziato nel 1597, ma il progetto non ebbe seguito (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 120r).

resto della raccolta si componeva di opere bibliche e patristiche (8), giuridiche (4, tanto diritto canonico che civile) e, soprattutto, di testi di supporto alle attività pastorali (11). Nella raccolta comparivano anche una grammatica greca di Nicolas Cleynaerts, la *Genealogia deorum* del Boccaccio e la *Historia divina* di Cornelio Musso³⁸⁶. Vi era anche un'edizione del *Fiore di virtù* segnalato nell'indice del 1596 «ubicunque et quacunque lingua impressi donec corrigantur», ma non sappiamo se fosse stato sottoposto a revisione³⁸⁷. Oltre alla *libreria* comune, che si configura come un ordinario presidio di base, vi erano anche le collezioni di sei dei nove religiosi che all'epoca del censimento risiedevano in convento³⁸⁸. Abbiamo dunque gli inventari delle raccolte personali del priore Giovanni Battista Parigiani (10 titoli)³⁸⁹, del vicario Apollinare da Novilara (3)³⁹⁰, dei padri Tommaso da Novilara (4)³⁹¹ e Paolo Refrigerio da Pesaro (20)³⁹², dei chierici Vincenzo Ugolini da Montefabro d'Urbino (6)³⁹³ e Luca da Monteguiduccio (3)³⁹⁴. Tutte le raccolte dei padri presentano i testi fondamentali per lo svolgimento di compiti pastorali ed omiletici, e in quelle dei due chierici troviamo soprattutto gli strumenti per la preparazione alla carriera sacerdotale. Tra di esse vale la pena fare un riferimento alla più nutrita *libreria* del padre Paolo Refrigerio che, accanto ai veri *best seller* del genere come l'opera di Girolamo da Palermo, i manuali di Bartolomé de Medina, dell'Azpilcueta o la *Summa* di s.

³⁸⁶ Rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 50r, 49r (*Banca dati RICI*, elenco 4434, n. 31, 3, 5).

³⁸⁷ L'edizione è quella veneziana di Matteo Codecà e Bernardino di Pino del 1485, cfr. Vat. lat. 11292, c. 50v (*Banca dati RICI*, elenco 4434, n. 40). Per la condanna cfr. ILI, IX, p. 552, n. 347.

³⁸⁸ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v.

³⁸⁹ Vat. lat. 11292, c. 51r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4479). Nell'intestazione non compare la segnalazione del titolo di priore e il nome è semplicemente Giovanni da Cartoceto, ma dovrebbe trattarsi proprio del priore Giovanni Battista da Cartoceto in carica dal 1598 al 1602, il cui cognome era Parigiani come si legge in Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 360.

³⁹⁰ Vat. lat. 11292, c. 51r (*Banca dati RICI*, elenco 4477).

³⁹¹ Vat. lat. 11292, c. 51r (*Banca dati RICI*, elenco 4478). Tommaso *dictus Gallettus* (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, 205, 379) era stato destinato nell'aprile del 1599 al convento di Serrungarina (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v), non conosciamo però i motivi del suo trasferimento presso il luogo pesarese.

³⁹² Vat. lat. 11292, c. 51v-52v (*Banca dati RICI*, elenco 4483).

³⁹³ Vat. lat. 11292, c. 52v (*Banca dati RICI*, elenco 4513).

³⁹⁴ Vat. lat. 11292, c. 52v (*Banca dati RICI*, elenco 4480).

Antonino, contava anche testi letterari quali la *Gerusalemme liberata* del Tasso e le *Lettere* di Bernardo Tasso, letture letterarie legate alle pratiche pastorali³⁹⁵.

Purtroppo oltre questo breve fotogramma non è stata rinvenuta altra traccia sulla biblioteca comune nei secoli successivi e silenti risultano le fonti relative alle devoluzioni ottocentesche. Nel contesto di quelle napoleoniche del 1810 è probabile che le assenze testimoniali siano da imputare ai conflitti tra i delegati del Demanio e la Prefettura che impedirono in molti casi la redazione degli elenchi librari³⁹⁶. Meno chiaro il silenzio delle fonti della devoluzione post-unitaria. I prospetti generali e sommari redatti dalla Prefettura o dal Ministero della pubblica istruzione non fanno un minimo cenno alla presenza di libri nel convento né presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, dove confluirono le raccolte di altre famiglie regolari, si trova traccia di volumi provenienti dal S. Bartolomeo³⁹⁷.

4.14 Il convento di S. Maria delle Grazie di Rignano Flaminio (1483-1808)

4.14.1 Profilo storico³⁹⁸

³⁹⁵ Si vedano in proposito Ardisino, *“Scolpisci, prego, in me divota imago cit.”*; Ead., *Citazioni bibliche e poetiche nell’oratoria sacra del primo Seicento*, in *«E’n guisa d’eco i detti e le parole»*. Studi in onore di Giorgio Bàrberi Squarotti, I, *La citazione*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2006, p. 131-146.

³⁹⁶ Coltorti, *Soppressioni napoleoniche nei dipartimenti marchigiani cit.*, p. 345-347. Delle ispezioni effettuate nel territorio di Pesaro presso i conventi dell’Ordine abbiamo l’esito della visita del 5-6 giugno 1808 presso il piccolo convento di S. Maria delle Grazie di Novilara, cfr. ASPs, *Archivio notarile*, Antonio Tassoni, b. 416/16, c. 107r-114v. A c. 112r le sottoscrizioni del delegato Antonio Guiducci, dei periti Luca Piergiovanni e Paolo Sangervasi, e dei religiosi: il priore Egidio Rocchi, il vicario Filippo Perugini, i frati Giuseppe Maria Ortensi e Lorenzo Del Piccolo, e i fratelli laici Filippo Bonaparte e Luigi Massa.

³⁹⁷ Per la storia della Oliveriana cfr. Antonio Brancati, *La biblioteca Oliveriana di Pesaro*, in *Le grandi biblioteche dell’Emilia-Romagna e del Montefeltro cit.*, p. 309-323, mentre una sintetica ricostruzione delle operazioni complessive di devoluzione post-unitaria si può leggere in Francesco Cardarelli, *Manoscritti del Monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli di Pesaro conservati nella biblioteca Oliveriana*, «Studia Oliveriana», V-VI (2005-2006), p. 183-204.

³⁹⁸ Fondamentale per le vicende del convento rimane Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 587-596. Alla storia architettonica del complesso conventuale è dedicato il lavoro di Giancarlo Palmerio, *Il Convento di S. Maria delle Grazie presso Rignano Flaminio. Rilievo, documenti, fonti e osservazioni critiche sopra un edificio gerolamino di epoca roversca*, Roma, Eurotip, 1984.

Assai scarse le notizie che nel complesso disponiamo su questo luogo minore degli Eremiti, lacune documentarie che suo malgrado già lamentava Sajanello a metà Settecento³⁹⁹. Nel 1483 un certo Lelio di ser Angelo da Rignano donava al frate Martino di Urbino la proprietà di un terreno poco distante dal centro abitato (sul colle detto *Lucerano*) per l'edificazione di una chiesa con convento. L'insediamento sorse così nei pressi della via Flaminia, andando a costituire uno di quei presidi strategici su cui l'Ordine poteva contare lungo l'importante via romana che collegava la maggior parte dei conventi marchigiani con Roma. La presenza di un'immagine miracolosa della Vergine, da cui anche il titolo della chiesa, ne fece centro di devozione locale in un contesto che, tra l'altro, ancora a metà Seicento non vedeva insediamenti di altre famiglie regolari⁴⁰⁰. Piuttosto munifici furono i pontefici che elargarono alla chiesa numerose concessioni e privilegi e di rilievo l'interessamento del cardinale Domenico Della Rovere che finanziò l'intera campagna di edificazione presenziando alla consacrazione della chiesa nel 1489. Il cardinale vi soggiornò diverse volte dando anche udienza nel bel *salone* a piano terra del convento che aveva fatto affrescare a grottesche⁴⁰¹.

Nonostante le brillanti premesse quattrocentesche, il convento di Rignano rimase uno dei piccoli luoghi della rete insediativa degli Eremiti. I vertici dell'Ordine vi assegnarono nel tempo una comunità piuttosto esigua⁴⁰² nella quale comunque non

³⁹⁹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 588.

⁴⁰⁰ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 33r. Fu molto probabilmente questo a far evitare la chiusura durante la soppressione innocenziana.

⁴⁰¹ Sul cardinale d'origine piemontese cfr. François Ch. Uginet, *Della Rovere, Domenico*, DBI, XXXVII, p. 334-337, mentre per i dettagli della costruzione si veda Palmerio, *Il Convento di S. Maria delle Grazie* cit. Per fronteggiare le esigenze del cardinale il complesso conventuale era stato dotato, oltre che di un *salone*, anche di ben venti camere (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 33r) che successivamente vennero impiegate come foresteria per accogliere i confratelli ed altri viandanti in transito lungo la Flaminia. A metà Seicento, infatti, tra le spese più consistenti dichiarate per l'inchiesta innocenziana vi era quella per «alloggi et hospitationi così de religiosi come de forestieri» (ivi, c. 34r).

⁴⁰² Contiamo 5 frati negli anni 1593-1595 (ivi, b. 3072bis c. 93r, 107v) numero salito ad appena 6 nel 1596-1599 (ivi, c. 116r, 138r). Erano soltanto 4 nel 1650 (ivi, b. 3279, c. 17r) come risulta ancora nel 1682 (ivi, b. 3056, c. 305r), nel 1743

mancarono mai almeno un paio di sacerdoti per garantire le funzioni liturgiche⁴⁰³.

Colpito da decreto di soppressione nel 1799⁴⁰⁴ con l'obbligo per i religiosi di trasferirsi a Roma presso il convento di S. Alessio e Bonifacio all'Aventino, il convento tornò all'Ordine poco dopo come desumiamo dagli atti del capitolo generale del 1806⁴⁰⁵. Ma si trattò di una breve permanenza, da momento che ne venne decretata la soppressione nel 1808 e gli Eremiti furono costretti ad abbandonare nuovamente il convento, dove non fecero più ritorno⁴⁰⁶.

4.14.2 Patrimonio librario

L'unica testimonianza che ci attesta la presenza di patrimoni librari nel convento di Rignano è ad oggi quella restituita dal censimento della Congregazione dell'Indice. Il presidio librario comune, costituito da appena cinque titoli⁴⁰⁷, appare con ogni evidenza di recente costituzione. Ad eccezione di un'edizione del *De doctrina christiana* di s. Agostino del 1538⁴⁰⁸, le altre pubblicazioni risultano editate tra il 1572 ed il 1581. Si era dunque deciso in tempi recenti di dare vita ad una collezione comune con alcuni fondamentali strumenti per la pastorale, aggiornati ed allineati alle direttive post-tridentine. Vi trociamo infatti il *Manuale de' confessori* dell'Azpilcueta, la *Somma armilla* di Bartolomeo

(ivi, b. 3055 «Determinazioni e mutazioni del Definitorio provinciale») e nel 1725 (ivi, b. 3070, c. 66r).

⁴⁰³ 267 erano le messe annuali a metà Seicento che il convento doveva soddisfare in cambio dei legati ricevuti (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 34r).

⁴⁰⁴ *Collezione di carte pubbliche, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, II cit., p. 290.

⁴⁰⁵ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070 «Capitolo generale 1806».

⁴⁰⁶ *Atlante del barocco in Italia. Lazio, I, Provincia di Roma*, a cura di Bartolomeo Azzaro, Mario Bevilacqua, Giancarlo Coccioli, Augusto Roca De Amicis, Roma, De Luca editori d'arte, 2002, p. 202. Era stata avanzata nel 1824 l'ipotesi di una sua riapertura, con la possibilità di assegnarvi una famiglia di tre religiosi, ma la proposta non ebbe seguito, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055 «Relazione della venerabile chiesa di S. Onofrio in Roma in esecuzione degli ordini della S. Visita Apostolica emanati sotto il dì 26 giugno 1824».

⁴⁰⁷ Vat. lat. 11292, c. 33r (*Banca dati RICI*, elenco 4724).

⁴⁰⁸ Stampata a Venezia da Bernardino Stagnino il vecchio, cfr. Vat. lat. 11292, c. 33r (*Banca dati RICI*, elenco 4724, n. 3).

Fumo, la *Fidei maiorum nostrorum defensio* di Christophe de Cheffontaines e la *Summa sacramentorum Ecclesiae* di Tomas de Chaves. I religiosi residenti nel convento potevano contare anche sulle proprie *librariae* personali, anch'esse piuttosto aggiornate e funzionali ai compiti e ai ruoli rivestiti. Dei sei religiosi che si trovavano in convento all'epoca del censimento⁴⁰⁹ abbiamo le liste del padre vicario Girolamo di Isola del Piano (9 titoli)⁴¹⁰, del conterraneo Cristoforo, che era sacerdote (3)⁴¹¹ e del chierico Aurelio da Viterbo (11)⁴¹². Interessante notare che i primi due disponevano nelle proprie *librariae* di una copia ciascuno della *Somma armilla* del Fumo nella medesima edizione del 1584 stampata a Venezia, Domenico Nicolini da Sabbio⁴¹³, posteriore di soli tre anni rispetto a quella presente nel presidio comune (1581)⁴¹⁴. Edizioni più recenti, edite tra il 1593 e il 1594, compaiono nelle raccolte del padre vicario e del chierico Aurelio, un dato che ci suggerisce di guardare a questa testimonianza come all'attestazione di un allestimento *in fieri*.

Purtroppo l'assenza di ulteriori notizie sulla storia del convento e sulle vicende ultime legate alla soppressione non consentono di aggiungere altri tasselli.

4.15 Il convento di S. Girolamo *in Scolcha* di Rimini (1432-1797)

4.15.1 Profilo storico⁴¹⁵

⁴⁰⁹ ASR, CRM, Girolamini, b. 3072bis, c. 138r. Mancherebbero all'appello le liste del priore Bartolomeo Donnini da Scotaneto (Urbino), del chierico Pietro da Fontecorniale (Urbino) e del laico Ludovico da Scotaneto.

⁴¹⁰ Vat. lat. 11292, c. 33r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4726).

⁴¹¹ Vat. lat. 11292, c. 33v (*Banca dati RICI*, elenco 4727).

⁴¹² Vat. lat. 11292, c. 34r (*Banca dati RICI*, elenco 4728).

⁴¹³ Per Girolamo cfr. Vat. lat. 11292, c. 33r (*Banca dati RICI*, elenco 4726, n. 1) e per Cristoforo cfr. Vat. lat. 11292, c. 33v (*Banca dati RICI*, elenco 4727, n. 2).

⁴¹⁴ Vat. lat. 11292, c. 33r (*Banca dati RICI*, elenco 4724, n. 2).

⁴¹⁵ Sulla storia di questo convento oltre Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 13-23; Andreozzi, *Il terzo ordine regolare di S. Francesco nella sua storia e nelle sue leggi* cit., p. 543, 561-562; Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati ed eremiti comunitari* cit., p. 416-417; Luca Mandolesi - Massimo Mussoni, *Storia del complesso*, in *Colle Paradiso. Approfondimenti storici e archeologici* cit., p. 15-22.

Il cenobio di Rimini fu la prima fondazione del terziario francescano Angelo di Corsica e riconosciuto centro propulsore della sua *societas* che conterà nel giro di pochi anni nuovi insediamenti a Venezia, Novilara, Urbino e Ferrara⁴¹⁶. Angelo scelse di stabilirsi con alcuni compagni sul monte *Scolcha* (poi noto come Colle Paradiso)⁴¹⁷ situato a circa due miglia dalla città, poiché apparve un luogo ideale per poter condurre una vita di rigore eremitico. La piccola comunità ottenne i favori del signore di Rimini, Carlo I Malatesta, che nel 1393 donava non solo la proprietà del terreno sul quale era sorto il romitorio, ma anche una porzione di quelli circostanti⁴¹⁸. Come Alessandro Sforza sul colle di San Bartolo a Pesaro, anche Carlo possedeva sulla *Scolcha* un *palatium ad delicias*⁴¹⁹ nei pressi del quale, dunque, il primo insediamento eremitico venne a trovarsi, una vicinanza che favorì i rapporti tra i terziari e il signore riminese. Questa donazione – come s'è visto – rappresentò l'atto che decretò una svolta nella storia del gruppetto radunatosi attorno ad Angelo, poiché fu fonte di non poche controversie giuridiche con i Minori che portarono all'unione con il movimento del beato Pietro. La questione si dibatteva per la proprietà ed i relativi diritti non solo sull'insediamento riminese, ma anche sugli altri quattro fondati da Angelo che di fatto, essendo lui terziario francescano, dovevano ricadere sotto la giurisdizione dei Minori. L'*escamotage* architettato fu la restituzione del dono nel 1430 al nipote di Carlo, Galeotto Roberto Malatesta, che a sua volta donò il romitorio con

⁴¹⁶ Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati ed eremiti comunitari* cit., p. 413-422.

⁴¹⁷ Il toponimo *Scolcha* è di origine bizantina ed indicava un presidio militare, cfr. Francesca Fiori, *Tracce della presenza bizantina nella toponomastica dei territori dell'Esarcato e della Pentapoli tra VII e XIII secolo*, in *Archeologia e storia di un territorio di confine*, a cura di Cristina Ravara Montebelli, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2008, p. 85-98: 95-97.

⁴¹⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 13; Andreozzi, *Il terzo ordine regolare di S. Francesco nella sua storia e nelle sue leggi* cit., p. 543, 561-562; Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati ed eremiti comunitari* cit., p. 416-417.

⁴¹⁹ L'espressione è presente in Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 13. Per il caso degli Sforza a Pesaro e più ampia bibliografia sulle *delizie* si rinvia al paragrafo 4.13.

l'annesso terreno a Pietro Gambacorta e alla sua *societas*⁴²⁰. L'opposizione dei Minori non venne comunque meno e continuò ancora per alcuni decenni creando non pochi disagi alla comunità riminese, che dovette anche fronteggiare la contesa con i vicini Olivetani residenti alla *Scolcha*. In particolare questi, nel 1435, rivendicarono con forza gli accordi presi con Carlo I Malatesta in base ai quali nessuna altra istituzione sarebbe dovuta sorgere in prossimità della loro e chiesero che il primitivo romitorio non venisse trasformato in convento⁴²¹. Ma il vescovo Girolamo Leonardi confermò la ratifica del 1432 di Eugenio IV consentendo ai *pauperes eremiti* di Pietro Gambacorta di insediarsi di diritto alla *Scolcha*⁴²².

La benevolenza accordata all'insediamento dalla famiglia Malatesta portò con sé anche il favore di altri riminesi dotando il nascente convento di possedimenti e buone entrate⁴²³. Così il primitivo romitorio, nel corso della seconda metà del secolo XV, venne sostituito da un complesso conventuale più ampio a cui si aggiunse, nel 1494, un *ospizio* entro le mura urbane per consentire ai religiosi di sbrigare con maggior agio le proprie commissioni in città⁴²⁴. Questo avamposto *intra moenia* non riuscì a far guadagnare agli Eremiti riminesi un ruolo di qualche rilievo nella vita cittadina, dove forte rimase la concorrenza dei Minori⁴²⁵.

⁴²⁰ Per maggiori dettagli sulla questione si veda quanto detto nel paragrafo 1.1.1.

⁴²¹ Carlo aveva donato agli Olivetani nel 1418 la chiesa di S. Maria Annunziata alla *Scholca* che aveva fatto erigere a memoria dei genitori. Sulla storia di questo insediamento e la disputa con gli Eremiti cfr. Andrea Donati - Gian Lodovico Masetti Zannini, *Santa Maria di Scolcha abbazia olivetana di Rimini. Fonti e documenti*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2009, p. 7-12, 19.

⁴²² Già da qualche anno il beato Pietro ed alcuni suoi compagni condividevano l'insediamento con il gruppetto di terziari, cfr. Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati* cit., p. 410.

⁴²³ Oltre a Carlo I e Galeotto Roberto (che lasciò ai frati anche alcuni suoi oggetti tra cui il cilicio), si ricordano anche le elargizioni della contessa Rengarda, sorella di Carlo e moglie di Guidantonio signore d'Urbino, di Isotta degli Atti moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 14-16.

⁴²⁴ Si trattava dell'oratorio di S. Onofrio appartenuto nel secolo precedente alla agostiniane che si erano da poco trasferite nel nuovo insediamento di S. Sebastiano, cfr. Luigi Tonini, *Storia civile e sacra riminese. V. Rimini nella signoria de' Malatesti. Parte seconda*, I, Rimini, Albertini, 1880, p. 661.

⁴²⁵ Nella storia riminese vengono soprattutto ricordati per essere stati, assieme ad alcuni nobili ed esponenti ecclesiastici, gli istigatori dell'assalto che nel 1615 distrusse il ghetto ebraico della città cfr. Luigi Tonini, *Storia civile e sacra*

Nel 1620 si avviarono dei lavori per modificare la struttura del convento che era troppo esposta ai venti, e parte del vecchio edificio, secondo Sajanello, venne destinato a struttura per accogliere novizi⁴²⁶. La notizia figurava già nel testo del Bosello che nel 1715 affermava addirittura che la presenza del noviziato risalisse alla fondazione del convento⁴²⁷. Le fonti documentarie però non confermano in alcun modo tale presenza. L'ipotesi di Bosello appare piuttosto improbabile, considerando che la prima struttura organizzativa della *societas pauperum eremitarum* e poi della Congregazione non vincolava esattamente ad un periodo probatorio iniziale codificato nelle forme del noviziato. Più probabile che nel corso del primo Seicento, in piena definizione dell'assetto formativo dell'Ordine, si pensasse ad istituire una sede formativa nel territorio romagnolo da affiancare a quelli già in funzione a Roma e Napoli, una struttura che però a Rimini non riuscì a prendere una forma compiuta. Diversamente ne avremmo trovato traccia, ad esempio, nella relazione sullo stato dei conventi della provincia Anconitana del 1630. In quel rapporto ci si limitava ad osservare che il convento era «assai bello e commodo sì per il sito dov'è posto sì ancho per le commodità che vi sono», suggerendoci solo che i lavori avviati un decennio prima dovevano essere terminati⁴²⁸. Non risultano neppure assegnazioni di maestri per novizi, anzi appare piuttosto modesto il numero di religiosi solitamente destinati alla famiglia del convento⁴²⁹.

riminese, VI. Rimini dal 1500 al 1800, Parte seconda, II, Rimini, Tip. Danesi già Albertini, 1888, p. 761.

⁴²⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 16.

⁴²⁷ Vittorio Bosello, *Vita del B. Pietro Gambacorti da Pisa*, In Venezia, per Domenico Lovisa a Rialto, 1715, p. 98.

⁴²⁸ Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 403. Nessuna notizia neppure dal prospetto successivo del 1650 per l'inchiesta innocenziana, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 21v. Questi lavori di ristrutturazione non intervennero peraltro a modificare in modo ampio e significativo il complesso eretto in età rinascimentale, limitandosi ad alcune migliorie, cfr. Marcello Cartoceti - Elena De Cesso, *Elementi decorativi e sviluppi architettonici*, in *Colle Paradiso. Approfondimenti storici e archeologici* cit., p. 71-79: 78.

⁴²⁹ Le prime attestazioni riferiscono di 3 frati abitanti nel 1525, 5 nel 1532 e nel 1535, 7 nel 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annos*). Erano 8 nel 1595 e 9 nel 1599 (ASR, *Girolamini*, b. 3072bis, rispettivamente c. 118v e 139r), quindi 6 nel 1650 e nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 387). Per avere un'idea della dimensione del

Interessante il fatto che a più riprese tra XV e XVII secolo il convento ospitò numerosi capitoli generali e provinciali, molto probabilmente per la felice posizione ‘mediana’ tra tutti i luoghi delle due province dell’Ordine, a cui certo si aggiungeva la buona condizione economica che consentiva di far fronte alle ingenti spese che tali incontri richiedevano. In effetti nonostante certe avversità, come i violenti terremoti che colpirono la zona nel 1672 e nel 1786 o le ricorrenti carestie che flagellarono le campagne romagnole, le condizioni economiche del convento tra Sei e Settecento furono piuttosto floride, tanto che veniva ricordato nel 1816 tra quelli meglio dotati che l’Ordine aveva perduto durante le soppressioni del 1797-1799⁴³⁰. La secolare permanenza degli Eremiti sulla *Scolcha* venne, infatti, bruscamente interrotta dalle soppressioni della Repubblica Cisalpina, che nel 1797 decretò per Rimini l’allontanamento dei sei religiosi residenti e la devoluzione al Demanio del convento con le annesse proprietà⁴³¹.

4.15.2 Patrimonio librario

luogo si consideri che mentre gli Eremiti riminesi erano appena nove nel 1599 i vicini olivetani erano ben trentatre, cfr. Donati - Masetti Zannini, *Santa Maria di Scolcha* cit., p. 360. Anche nel secolo XVIII si contò una famiglia piuttosto esigua: 3 nel 1725, di cui due sacerdoti ed un fratello laico (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 66r) e ancora nel 1743 (ivi, c. 124v) e nel 1771 (ivi, «Capitolo generale»). Nel 1796 vi risiedevano quattro sacerdoti e due fratelli laici (Mandolesi - Mussoni, *Storia del complesso* cit., p. 19).

⁴³⁰ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Lettera del generale dell’Ordine 1816». Per lo stato economico del convento si rinvia a Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 403 Mandolesi - Mussoni, *Storia del complesso* cit., p. 18-19. Più in generale sulle vicende economiche del riminese e le crisi dovute a carestie e pestilenze si vedano Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche* cit., p. 15-25, 29-34; Carlo Maria Cipolla - Marco Moroni, *Le Marche e la Romagna nell’epidemia di tifo petecchiale del 1622 secondo fonti toscane*, «Proposte e ricerche», XXVIII (1992), p. 188-202; Antonio Montanari, *Fame e rivolte nel 1797. Documenti inediti della Municipalità di Rimini*, «Studi Romagnoli», XLIX (1998), p. 671-731 e Id., *L’«opulenza superflua degli Ecclesiastici». Nobili, borghesi e clero in lotta per il «sopravanzo» della contribuzione del 1796. Documenti inediti della Municipalità di Rimini, per una storia sociale cittadina del XVIII secolo*, ivi, LI (2000), p. 941-986.

⁴³¹ Mandolesi - Mussoni, *Storia del complesso* cit. e sulla soppressione Agostino Pasquini, *La diocesi di Rimini di fronte al giuramento di fedeltà e altre imposizioni dell’epoca napoleonica*, in *Lo Stato della Chiesa in epoca napoleonica* cit., p. 473-504: 486. Nel 1820 il vescovo riminese, Giovan Francesco Guerrieri, non autorizzava il ritorno degli Eremiti a Rimini perché non erano a disposizione locali idonei in quanto il loro convento era stato nel frattempo adibito ad altri usi, cfr. Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società* cit., p. 391-392.

Sulla presenza di raccolte librerie all'interno del convento riminese la prima e fino ad ora unica testimonianza di rilievo rimane quella fornita dal censimento della Congregazione dell'Indice a fine Cinquecento. Erano presenti una raccolta comune (13 titoli)⁴³², cui si aggiungevano quelle del priore Cherubino Capello da Rimini (11)⁴³³, del vicario Gaudenzio da Rimini (5)⁴³⁴, dei padri Andrea Serucci da Monte Baroccio (10)⁴³⁵, Francesco da Rimini (c. 28r, 4 titoli)⁴³⁶, del diacono Natale Marcoloni da Corbordolo (5)⁴³⁷ e del chierico Isidoro da Serrungarina (37)⁴³⁸. Rispetto ai nove religiosi assegnati al convento nell'aprile del 1599 mancano le liste di due sacerdoti e due fratelli laici, mentre risulterebbe una presenza in più costituita dal padre Andrea Serucci⁴³⁹.

La collezione comune si presenta esigua ma ordinata. L'andamento del breve inventario non segue infatti l'ordine alfabetico richiesto dalla Congregazione dell'Indice, ma più verosimilmente la disposizione dei volumi su una scansia divisi per materia⁴⁴⁰. Vi troviamo due *Bibbie* e tre commenti esegetici, tre opere per l'apprendimento del latino ed altrettante di materia

⁴³² Vat. lat. 11292, c. 24r-25r (*Banca dati RICI*, elenco 4665).

⁴³³ Vat. lat. 11292, c. 25r-26r (*Banca dati RICI*, elenco 4666).

⁴³⁴ Vat. lat. 11292, c. 26v (*Banca dati RICI*, elenco 4668).

⁴³⁵ Vat. lat. 11292, c. 27r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4669).

⁴³⁶ Vat. lat. 11292, c. 28r (*Banca dati RICI*, elenco 4670).

⁴³⁷ Vat. lat. 11292, c. 28v (*Banca dati RICI*, elenco 4671). Sajanello lo ricorda sia come *da Colbordolo* che da *Talacchio* (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 139 e III, p. 5).

⁴³⁸ Vat. lat. 11292, c. 29r-31r (*Banca dati RICI*, elenco 4714).

⁴³⁹ Forse si tratta dell'Andrea da Mombaroccio vicario a Longiano nell'aprile del 1599 (cfr. ASR, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 139r) che per motivi non noti si trasferì nel corso dell'anno a Rimini.

⁴⁴⁰ L'estensore desunse chiaramente i dati dagli esemplari, incorrendo però in alcune imprecisioni. Ad esempio, nel caso della «Summa Pisanella. Datum Romae, 17 novembris MCCCCXXXI. In secondo foglio» (Vat. lat. 11292, c. 25r; *Banca dati RICI*, elenco 4665, n. 13) la datazione non si riferisce ai dati tipografici dell'edizione, ma ricalca esattamente la sottoscrizione «Datum Rome 17 novembris Mccccxli» che compare nell'explicit del *Contra Iudeos fenerantes* di Alessandro Nievo che chiude diverse edizioni del *Supplementum summae Pisanellae* (cfr. H2155, H2156, H2161, H2165, H2166, H2169). Per altri errori nell'indicazione delle date di stampa cfr. *Banca dati RICI*, elenco 4665, n. 6, 12).

medica⁴⁴¹, quindi un testo di diritto e uno per la predicazione. Si trattava di un presidio di base dotato esclusivamente di opere in latino e in esemplari piuttosto datati. Sono segnalati, infatti, un manoscritto, tre edizioni prive dei dati tipografici, sei incunaboli e tre cinquecentine (non successive al 1505). Di fatto la raccolta comune del convento di Rimini risponde all'immagine di una piccola biblioteca quale esito di una stratificazione, pur minima, che nel tempo ne fece un presidio di deposito e di consultazione per la collettività. Ovviamente rispetto ad essa le *librariae* dei singoli religiosi si caratterizzavano per la presenza di strumenti aggiornati e specializzati soprattutto in materia pastorale ed omiletica. Tra di esse, emergono quella del padre Andrea Serucci, costituita da strumenti per la predicazione, e la lunga lista del chierico Isidoro che sottolinea il suo impegno nello studio della logica, propedeutica al corso filosofico, e dei compiti fondamentali per l'attività pastorale e confessionale, la cui conoscenza era necessaria per conseguire gli ordini sacri.

Ben poco si sa della storia successiva della biblioteca comune del convento della *Scolcha*. Il luogo non fu sede di studio e quindi supponiamo che non si avvertì l'esigenza di uno strutturato presidio comune. Quale che ne fosse la consistenza all'indomani della soppressione del 1797 il patrimonio librario del convento andò disperso, probabilmente trafugato dagli stessi frati. Non sembra infatti che siano stati raccolti presso la Gambalunghiana o il Seminario diocesano⁴⁴², mentre due volumi furono portati nel convento fanese, dove ancora si trovavano alla fine dell'Ottocento. Si tratta dei tomi secondo e terzo degli *Historica monumenta Ordinis* del Sajanello su cui compare chiaramente la nota di

⁴⁴¹ Interessante notare che i testi di medicina (*Luminare maius* di Giovanni Giacomo Manlio; *Lumen apothecariorum* di Quirico De Augusti; *Tesaurus aromatariorum* di Paolo Suardi) erano rilegati in un solo volume forse per consentire una più facile consultazione in caso di bisogno (Vat. lat. 11292, c. 24v-25r, *Banca dati RICI*, elenco 4665, n. 10-12).

⁴⁴² Sulle devoluzioni del 1796-1797 cfr. Piero Meldini, *La Biblioteca Gambalunghiana di Rimini*, in *Le grandi biblioteche dell'Emilia-Romagna e del Montefeltro* cit., p. 293-305: 302 e Id., *La formazione del fondo manoscritto della Gambalunghiana*, in *I codici miniati della Gambalunghiana di Rimini*, a cura di Giordani Mariani Canova, Piero Meldini, Simonetta Nicolini, Rimini, Cassa di Risparmio di Rimini, 1988, p. 9-39.

possesso del convento della *Scolcha* di Rimini, e che sono oggi conservati alla Biblioteca “Federiciana” di Fano (3° A IX 57-58, fig. 12-13⁴⁴³).

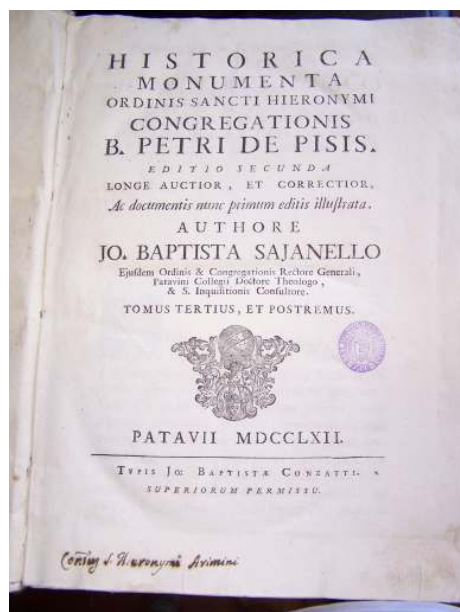


Figura 13. Frontespizio di Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, Patavii, typis Jo. Baptistae Conzatti, 1762 (BCFFa, 3° A IX 58).

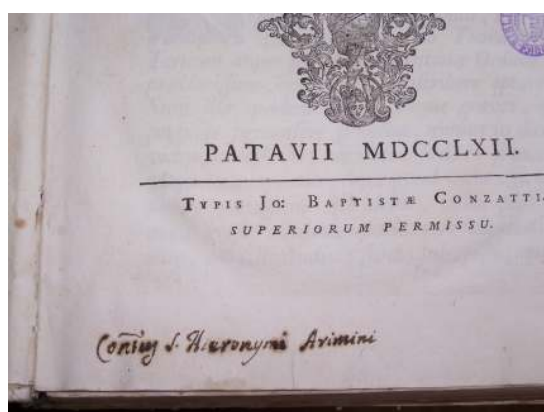


Figura 14. Particolare della nota di possesso dal frontespizio dell'edizione Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, Patavii, typis Jo. Baptistae Conzatti, 1762 (BCFFa, 3° A IX 58).

4.16 Il convento di S. Onofrio al Gianicolo a Roma (1446-1933)

4.16.1 Profilo storico⁴⁴⁴

⁴⁴³ Si veda per i dettagli il paragrafo 4.3 dedicato al convento fanese.

⁴⁴⁴ Per la storia del convento di S. Onofrio fondamentale rimane Sajanello, *Historica monumenta*, II, p. 439-476 rispetto al quale aggiungono qualche elemento ulteriore Ottorino Montenovese, *Roma ignorata. L'ordine dei Girolamini e la chiesa di S. Onofrio in Roma*, «Rivista di studi e di vita romana», 15 (1937), p. 261-266 e Ferrara, *Luci ed ombre* cit., p. 227-233. Forniscono invece note di carattere storico-artistico Giuseppe Caterbi, *La Chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni religiose storiche artistiche e letterarie*, Roma, Tip.

Le origini del convento di S. Onofrio si legano alla figura del beato Nicola da Forca Palena, sacerdote e terziario francescano, e alla sua scelta di condurre vita eremitica nella città eterna al principio del Quattrocento. Dapprima come eremita solitario, poi con un seguito di alcuni confratelli, Nicola si stanziò sul Gianicolo in un romitorio dedicato a S. Eustachio, ottenendo da Eugenio IV l'approvazione ed alcuni privilegi nel 1437. Il terziario sulmonese aveva iniziato nel frattempo (almeno dal 1434) ad acquistare i primi terreni per l'edificazione di un nuovo cenobio, il futuro S. Onofrio, la cui costruzione verrà avviata nel 1439. La tradizione colloca all'anno 1425 l'incontro tra Pietro da Pisa e Nicola da Forca Palena che sancì la personale amicizia tra i due, preludio della futura unione che avvenne ufficialmente nel 1446. La giovane Congregazione degli Eremiti ottenne così l'importante presidio nella città papale⁴⁴⁵. Sebbene il riferimento spirituale degli Eremiti rimase il convento di Montebello presso Urbino, poiché era il primo cenobio istituito dal beato Pietro, il luogo di S. Onofrio finì con l'assolvere funzioni amministrative di curia generale. In particolare ciò si ebbe a partire dal secolo XVI, quando i pontefici avviarono una politica di accentramento a Roma delle curie generalizie dei diversi Ordini, con l'obiettivo di esercitare su di esse un controllo più diretto⁴⁴⁶. Nel 1626 la sua centralità amministrativa era ormai consolidata tanto che vi si istituì

Forense, 1858; Luigi Heutter - Emilio Lavagnino, *S. Onofrio al Gianicolo*, Roma, Marietti, 1957; Laura Testa, *Gli affreschi absidali della chiesa di S. Onofrio al Gianicolo: committenza interpretazione ed attribuzione*, «Storia dell'arte», 66 (1989), p. 171-186; Stefano Petrocchi, *Le storie di S. Onofrio: un ciclo inedito di pittura del Quattrocento a Roma*, in *Conservato e perduto a Roma Per una storia delle "assenze"*, a cura di Liliana Barroero e Bruno Toscano, Roma, Università degli studi Roma Tre, 1998, p. 167-175 («Roma moderna e contemporanea», 6 [1998], n. 1-2); Ornella Mandolesi, *S. Onofrio al Gianicolo: suggerimenti per la ricostruzione storica degli interventi architettonici e decorativi settecenteschi*, in *L'arte per i giubilei e tra i giubilei del Settecento. II. Arciconfraternite, chiese, personaggi, artisti, devozioni, guide*, a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 1999, p. 203-211.

⁴⁴⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 439-441, 460-461. Sull'attività di Nicola da Forca Palena e riferimenti al suo movimento si rinvia al paragrafo 2.1.1.

⁴⁴⁶ Rurale, *Monaci, frati, chierici* cit., p. 44-46.

l'archivio centrale dell'Ordine⁴⁴⁷. E nel tempo la sede romana divenne anche il riferimento principe della provincia Anconitana, indicata tra Sei e Settecento spesso come *Romana*. Sebbene i rettori provinciali fossero soliti risiedere nei loro conventi d'origine trascorrendo parte del loro mandato nei luoghi dell'area marchigiana, era presso il S. Onofrio che si conservavano i registri degli atti dei capitoli e la documentazione relativa all'attività della provincia.

Nella politica volta a beneficiare le sedi generalizie, i pontefici furono piuttosto munifici con la chiesa di S. Onofrio che, ad esempio, poté fregiarsi dal 1517 del titolo cardinalizio diaconale per concessione di Leone X, mutato poi in presbiteriale da Sisto V nel 1587⁴⁴⁸. Gli alti prelati romani che si poterono fregiare di quel titolo scelsero spesso la chiesa di S. Onofrio come propria sepoltura, finanziando così l'ampliamento e l'abbellimento dell'edificio⁴⁴⁹. Ma il convento di S. Onofrio dovette senz'altro la sua maggiore notorietà per essere stato l'ultima dimora di Torquato Tasso che qui morì nel 1595 lasciando agli Eremiti romani il compito di custodire le sue spoglie. Il convento divenne meta di numerosi viaggiatori desiderosi di rendere omaggio al grande poeta e i frati del S. Onofrio allestirono in modo permanente un piccolo museo presso la biblioteca con gli ultimi oggetti usati dal Tasso⁴⁵⁰.

⁴⁴⁷ *Constitutioni 1626*, p. 40. Parte di questa documentazione è ancora conservata nel fondo archivistico proveniente da S. Onofrio che conflui, nel 1875, presso l'Archivio di Stato di Roma.

⁴⁴⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 442 e Ferrara, *Luci ed ombre* cit., p. 227-228, che ricorda come tra i cardinali titolari vi furono anche Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, Benedetto Odescalchi, poi Innocenzo XI e Giovannangelo Braschi, poi Pio VI.

⁴⁴⁹ Offrono un ampio ragguaglio sulle sepolture presenti in S. Onofrio e sulle cappelle edificate grazie alla generosità dei cardinali, come pure di notabili famiglie romane, Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 443-451; Caterbi, *La chiesa di S. Onofrio* cit., p. 19-89 e Livia Carloni, *Madonna con bambino, incoronata dagli angeli*, in Claudio Ridolfi, *Un pittore veneto nelle Marche del '600*, a cura di Costanza Costanzi, Marina Massa, Ancona, Il lavoro editoriale, 1994, p. 50-51. Per le vicende costruttive della chiesa e del convento con riferimenti agli aspetti decorativi si vedano Heutter - Lavagnino, *S. Onofrio al Gianicolo* cit.; Testa, *Gli affreschi absidali della chiesa di S. Onofrio* cit., Petrocchi, *Le storie di S. Onofrio* cit.

⁴⁵⁰ Questi gli oggetti che nel 1742 risultavano presso la biblioteca la «mascara di Torquato Tasso riportata in un busto ben lavorato di legno di colore tané, ed alcune altre piccole cose lasciate dal medesimo Torquato Tasso [...], fra quali vi è un sciugatorio di scorza d'albero, ed alcuni suoi manoscritti» (BNCR, S.

Ed in effetti il complesso conventuale fu spesso nominato nelle guide per i viaggiatori diretti a Roma come una delle meraviglie da vedere soprattutto nella veste di mausoleo tassiano⁴⁵¹.

Nel contesto dell'assetto culturale dell'Ordine, S. Onofrio emerge quale luogo di prima formazione e studio superiore. Già designato al principio del XVI secolo come sede formativa nel costituendo *study network* dell'Ordine, vi fu confermata la presenza di uno *studium* per la filosofia alla fine del Cinquecento⁴⁵². Nel corso del Seicento divenne di fatto il luogo principe della formazione dei giovani frati: nel 1606 vi si stabilì il professorio e qualche tempo dopo anche il noviziato⁴⁵³; quindi nel 1617 fu eletto sede di studio teologico e nel 1620 veniva eletto come uno dei due in tutto l'Ordine presso i quali era possibile conseguire il titolo dottorale (l'altro era Padova)⁴⁵⁴. Il suo ruolo di preminenza nella rete formativa veniva sancito nel 1642, e nelle successive disposizioni, dal riconoscimento che solo la docenza presso il suo *studium* poteva conferire ai lettori il diritto di godere di alcuni particolari privilegi, condizione che condivideva solo con le altre

Onofrio 148, c. 40v-41r). Sembra vi fosse l'autografo del *Manso ovvero dell'Amicizia* che alla fine del XVIII secolo veniva conservato insieme agli altri manoscritti della biblioteca (così il catalogo del 1793: «il Manso ovvero dell'Amicizia di Torquato Tasso scritta in margine di carattere del medesimo n. 26» ivi, 29/II, c. 166v). Questo è oggi il manoscritto London, British Library, Add. 12046, cfr. Torquato Tasso, *Dialoghi*, a cura di Ezio Raimondi, Firenze, Sansoni, 1958, I, p. 174.

⁴⁵¹ In questa veste troviamo citato S. Onofrio in Posterla, *Roma sacra, e moderna* cit., p. 85-87 e Carlo Tito Dalbono, *Roma antica e moderna. Memorie e frammenti*, Napoli, Giosuè Rondinella, 1864, p. 41-45. Su questo genere letterario ed una panoramica in ambito romano si vedano Valentino Romani, *Biblioteche romane del Sei e Settecento*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1996 e *Bibliografia delle guide di Roma in lingua italiana dal 1480 al 1850. Quattro secoli di guidistica storico-sacra-archeologica romana per pellegrini devoti e viaggiatori colti*, a cura di Giovanni Sicari, Roma, [s.n.], 1991. Molti nei secoli i visitatori della famosa quercia del Tasso, della tomba e del piccolo museo, tra cui Chateaubriand, Goethe, Leopardi, Stendhal (cfr. Stefano Verdino, *I visitatori del Tasso*, «Studi tassiani sorrentini», 4 [2002], p. 85-110). Molte anche le nobildonne che per entrare in biblioteca dovevano munirsi delle opportune licenze per accedere alla clausura dove era situata la biblioteca (diverse di queste richieste in ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055).

⁴⁵² AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, fasc. 2, «Capitolo generale 1525», c. 2r; *Constitutioni* 1573, p. 15.

⁴⁵³ Per il professorio cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100, c. 3v, per il noviziato la prima attestazione è del 1650, ma senza dubbio la struttura era in funzione da qualche tempo, cfr. ivi, b. 3279, c. 15v.

⁴⁵⁴ Rispettivamente ivi, b. 3073, c. 95r, 110v.

sedi di Napoli, Padova e Venezia⁴⁵⁵. Nell'ambito della provincia Anconitana l'importanza dello *studium* onofriano non venne mai meno e seppure furono individuate nel tempo altre sedi – molte delle quali temporanee – non c'è dubbio che quella del S. Onofrio fosse la più ambita e importante. Riflesso di questa centralità fu, soprattutto nel corso del Seicento, la spregiudicata e autoritaria politica libraria attuata dai frati romani, che, come vedremo meglio in seguito, si adoperarono affinché la loro biblioteca si arricchisse incamerando i beni librari dei religiosi defunti e sottraendo volumi alle piccole biblioteche dei conventi minori.

Con l'avvento della Repubblica Romana del 1798-1799 i frati furono costretti a confrontarsi direttamente con quell'ondata di soppressioni che da qualche tempo aveva colpito piuttosto duramente l'Ordine, soprattutto nell'ambito della provincia Tarvisina. In verità non sembra che il luogo venisse interessato dalla soppressione, poiché non risulta tra i conventi soppressi a Roma con le leggi n. 243 del 21 fiorile anno VI (10 maggio 1798) e n. 442 del 21 messifero anno VI (9 luglio 1798)⁴⁵⁶. Di certo sappiamo che furono costretti ad ospitare un drappello di militari francesi, decisione contro la quale provarono a muovere lamentele denunciando le precarie condizioni economiche in cui versava il convento, ma senza particolare esito⁴⁵⁷. Conclusa la vicenda

⁴⁵⁵ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 216-218. Per riferimenti più ampi all'assetto formativo dell'Ordine si rinvia al paragrafo 2.3.3.

⁴⁵⁶ In base a quelle disposizioni risultavano infatti soppressi tutti i conventi che l'Ordine contava nello Stato pontificio, tranne S. Onofrio che non veniva indicato neppure come sede per la concentrazione (*incorporazione*) dei frati dell'Ordine trasferiti dai conventi soppressi. Risulta, infatti, che gli Eremiti del beato Pietro dovevano raccogliersi presso il monastero dei Santi Alessio e Bonifacio sull'Aventino a Roma, che apparteneva, però, agli Eremiti di san Girolamo dell'osservanza, cfr. *Collezione di carte pubbliche, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma, per il cittadino Luigi Perego Salvioni, 1798, I, p. 456-459 e II, p. 289-300. Per un quadro d'insieme si vedano De Felice, *La vendita dei beni nazionali* cit.; Croce, *Gli ordini monastici maschili nello Stato Pontificio durante il periodo della rivoluzione francese* cit.; Vittorio De Marco, *Aspetti della legislazione in materia ecclesiastica durante la Repubblica Romana*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 9 (1992), p. 187-212 e David Armando, Massimo Cattaneo, Maria Pia Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.

⁴⁵⁷ BNCR, *S. Onofrio* 152, c. 14r: «li cittadini priore e procuratore del convento di S. Onofrio in Roma fanno presente a voi cittadini prefetto e ministri del primo

rivoluzionaria, la prima restaurazione dello Stato pontificio vedeva il convento ancora in mano agli Eremiti che l'abitavano con una famiglia di 14 religiosi nel 1807⁴⁵⁸. Ma alla stentata ripresa in atto inferse una brusca battuta d'arresto l'avvento della dominazione francese che decretò anche per S. Onofrio la soppressione nel 1810. La chiesa veniva mantenuta al culto, mentre il convento veniva designato da Napoleone quale nuova sede per l'Accademia dell'Arcadia⁴⁵⁹.

Chiusasi anche la dominazione napoleonica, e ricostituito lo Stato pontificio, gli Eremiti tornarono a S. Onofrio nel 1815. La storia specifica del convento si intreccia in questi anni con quella dell'Ordine intero, poiché in veste di curia generale la sede romana fu coinvolta direttamente nel tentativo di ripristinare quante più case tra quelle soppresse. Chiara in tal senso la denuncia presentata al pontefice sulle difficoltà che nel 1816 i frati incontravano per

circondario che il convento sudetto è sprovvisto affatto di legna grossa e di oglio e scarsissimo di letti e biancheria, come voi sapete e potete rincontrare dall'inventari fatti. Ieri sera si presentò un sargente francese con l'ordine de grandi Edili perché venghino ricevuti ed alloggiati con comodo di letto biancheria lume e fuoco sedici individui ossia soldati francesi cioè un sargente con sua moglie, un foriere, e quattordici comuni. Voi cittadini sapete che noi non abbiamo né leti né biancheria né legna per il fuoco per tanti individui. Noi siamo sotto la vostra protezione e giurisdizione per quanto già vi siete espressi dunque se vi preme la nostra sussistenza come vi siete dichiarati, è necessario che diate un pronto riparo all'urgente circostanza». Sul valore simbolico dell'occupazione delle strutture ecclesiastiche da parte delle truppe francesi quale desacralizzazione dello spazio del culto si veda Marina Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994, p. 13-22.

⁴⁵⁸ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3264, c. 1r. Occorre rilevare che questo corrisponde allo stesso numero di religiosi dimoranti in convento nel 1599 (ivi, b. 3072bis, c. 137v). Per quanto riguarda la famiglia residente a S. Onofrio tra 1525 e 1542 registriamo 8-9 religiosi (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*); quindi 16 religiosi nel 1600 (ASR-CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 142r), 26 nel 1650 e nel 1682, (ivi, b. 3264, c. 16v e b. 3056, c. 305v). Il numero salì a 33 nel 1716, 35 nel 1742 attestandosi di nuovo a 33 nel 1759 (rispettivamente ivi, b. 3116, «Libro del deposito 1716-1718»; BNCR, *S. Onofrio* 148, «Notizia dell'origine de' Padri Reverendi dell'Ordine di S. Girolamo della congregazione del Beato Pietro di Pisa [...] primo dicembre 1742», c. 40v; ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, «Libro della vita commune 1759-1775», c. 1r). Sul ripristino del governo pontificio dopo la Repubblica Romana si rinvia a Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella I^a Restaurazione* cit.

⁴⁵⁹ Maria Iolanda Palazzolo, *L'Arcadia romana nel periodo napoleonico (1809-1814)*, «Roma moderna e contemporanea», 1 (1993), n. 3, p. 175-188: 180. Per la chiesa cfr. ASR, *Commissione per la conservazione delle chiese di Roma (1810-1821)*, b. 1 *Atti generali, minute, estratti di verbali (1810-1814)*, «Elenco delle 135 chiese da conservare», n. 104.

rientrare in possesso dei beni immobili rimasti invenduti. Tali proprietà non solo erano necessarie per riaprire i conventi, ma anche per fronteggiare l'*assedio dei creditori* che attendevano il pagamento dei debiti insoluti maturati dai cenobi soppressi e per i quali proprio il convento onofriano si era fatto garante già nel lontano 1797-1799⁴⁶⁰. L'impegno dei frati romani fu dunque profuso ampiamente negli anni seguenti per la riapertura degli altri luoghi dell'Ordine, fatica ricompensata con rari successi e interrotta nel 1849 dalle vicende della Repubblica Romana che videro proprio sul Gianicolo uno dei teatri di scontro più accesi⁴⁶¹. Ripreso il cammino per migliorare la propria sorte, recuperando per quanto possibile i beni sottratti e i frammenti della propria identità⁴⁶², il mesto percorso venne interrotto dall'unità d'Italia, dalla breccia di Porta Pia e, ovviamente, dalle soppressioni sancite dal nuovo governo italiano. In realtà il convento, in quanto sede generalizia, non venne subito soppresso, ma i religiosi rimasti dovettero affrontare diverse difficoltà⁴⁶³. La lenta agonia si consumò con la legge di soppressione del 19 giugno 1873 che obbligò i frati a lasciare nell'aprile del 1874 il convento. Lo stato di smarrimento di quei frangenti emerge nel toccante cameo lasciatoci

⁴⁶⁰ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, *ad annum*. Nel complesso sono piuttosto scarse le testimonianze per questo periodo, e nei resoconti dei capitoli tenutisi negli anni 1825, 1828 e 1843 si ritrovano soprattutto disposizioni in ordine alla ricognizione dello stato patrimoniale dei conventi per la loro ricomposizione. Sulle difficoltà della restaurazione pontificia ed i problemi dei regolari nel periodo post-napoleonico si vedano Cecchi, *L'amministrazione pontificia nella 2ª Restaurazione* cit., p. 39-46, 378-379 e Semeraro, *La Restaurazione pontificia nelle province di "Seconda ricupera"* cit.

⁴⁶¹ Bruno Gatti, *Una vita per un sogno*, Napoli, Guida, 2002, p. 246-250. Sulla Repubblica del 1848-49 si veda Maria Pia Donato, *Roma in rivoluzione (1798, 1848, 1870)*, in *Storia d'Italia. Roma la città del papa. Annali 16*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, p. 907-933.

⁴⁶² In uno degli ultimi capitoli di cui si ha testimonianza si ordinava ai priori di fare «diligente ricerca di tutti i documenti che possono riguardare il proprio convento e di tutte le notizie che si possono avere anche per tradizione dei più anziani dei luoghi» ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100, «Capitolo 1859», p. 3.

⁴⁶³ Ad esempio, un certo sacrestano Vitali scriveva al pontefice nel 1872 denunciando che «per la partenza di cinque sacerdoti fin dall'ottobre del 1870 parte per le missioni parte per evitare di dover fare il soldato sotto il così detto Governo Italiano gli obblighi di messe del 1870 furono protratti fino al marzo 1871 per cui gli obblighi del 1871 in quest'anno non sonosi potuti soddisfare neppure nei due mesi di tolleranza e ne rimangono circa 800 messe da celebrarsi. Supplica pertanto la S.V. ad accordare il permesso che possano farsi celebrare fuori dai nostri religiosi che furono espulsi e che mancano di elemosine». La proroga veniva concessa il 4 marzo del 1872 (ivi, b. 3055, *ad annum*).

da Ferdinand Gregorovius che visitò il convento proprio il giorno prima della dipartita dei religiosi:

i chiostri sono adesso quasi tutti soppressi ed abbandonati. Una sera ero andato a S. Onofrio alla vigilia del giorno in cui i monaci dovevano sgombrare. Entrando sul sagrato ne vidi alcuni seduti tristi e silenziosi attorno al pozzo di pietra⁴⁶⁴.

I beni immobili faticosamente recuperati andarono perduti⁴⁶⁵, così come i documenti dell'archivio, che venne depositato presso il costituendo Archivio di Stato di Roma, o i libri della biblioteca, trasferiti al Collegio romano per la creazione della Biblioteca nazionale⁴⁶⁶. La soppressione post-unitaria non pose la parola 'fine' sulla storia degli Eremiti a S. Onofrio, poiché riuscirono a tornarvi. Una piccola famiglia di 3 o 4 frati abitava il convento nel 1889⁴⁶⁷ e 6 nel 1895⁴⁶⁸. Ma l'esiguo numero delle sedi riaperte e l'assenza di effettive prospettive di ripresa posero fine alla storia del convento che venne definitivamente lasciato dopo la soppressione dell'Ordine decretata nel 1933 dal pontefice Leone XI⁴⁶⁹.

⁴⁶⁴ Ferdinand Gregorovius, *Diari romani*, Milano, Hoepli, 1895, p. 532. Per le vicende della soppressione si vedano Donato, *Roma in rivoluzione*, e Virginia Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio romano*, Firenze, L. Olschki, 2003, p. 16-54.

⁴⁶⁵ La chiesa passò al Fondo per il Culto, mentre il convento al Comune di Roma che affittò vari appezzamenti di terreno per 99 anni alla duchessa Arabella Fits-James, moglie del marchese Salviati, che li impiegò per istituire un ospedale per bambini, l'attuale Ospedale del Bambin Gesù. In proposito si rinvia a Vittorio Alessandro Sironi - Carlo Napoli, *I piccoli malati del Gianicolo: storia dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁴⁶⁶ Sulla devoluzione degli archivi dei regolari romani si rimanda a Terenzoni, *Sorte degli archivi delle corporazioni religiose all'indomani dell'Unità* cit. Sugli archivi dell'Ordine e la loro dispersione si veda più in dettaglio il paragrafo 4.3. Per le vicende del patrimonio librario si rinvia invece al paragrafo seguente.

⁴⁶⁷ Mariano Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, Tipografia Vaticana, 1891, p. 660. Anche dopo il ripristino post-napoleonico il convento era abitato da una piccola comunità di appena 5 religiosi, ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Relazione della venerabile chiesa di S. Onofrio in Roma in esecuzione degl'ordini della S. Visita Apostolica emanati sotto il dì 26 giugno 1824».

⁴⁶⁸ Mario Casella, *Ordini religiosi, scuole e associazioni cattoliche a Roma in un'inchiesta governativa del 1895*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1 (1977), p. 256-300: 274. Nel documento, che aveva finalità di controllo, si dice che i frati erano dediti a vita contemplativa e che si sostentavano con i proventi delle messe e della pensione riconosciuta loro dal governo italiano.

⁴⁶⁹ Nel 1945 il complesso conventuale venne affidato all'Ordine Equestre del S. Sepolcro di Gerusalemme che gestisce ancora oggi la proprietà, compreso il Museo Tassiano, inaugurato nel 1939 nelle stanze di quella che fu la foresteria e dove il poeta trascorse gli ultimi giorni.

4.16.2 Patrimonio librario

È l'esito dell'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti a restituirci la prima immagine del patrimonio librario del convento generalizio di S. Onofrio al Gianicolo⁴⁷⁰. Nell'inventario predisposto per i cardinali della Congregazione le 155 *notitiae* si susseguono non in ordine alfabetico, come richiesto, ma in quello che appare più verosimilmente un ordinamento topografico di cui ci sfuggono però i contorni. Possiamo notare, infatti, che alcune sequenze fanno riferimento ad un gruppo di opere ordinato per materie (filosofia e teologia o grammatica e classici latini), ma l'assenza di indicazioni precise nel documento non ci permette di delineare con puntualità l'assetto spaziale della raccolta. Ne deduciamo comunque che alla fine del Cinquecento i *libri monasterii* costituivano una biblioteca comune, conservata in una stanza appositamente dedicata, probabilmente già alloggiata al secondo piano dell'edificio vicino ai dormitori in «un appartamento con loggie verso oriente che guardano la città» come attestato nel 1650⁴⁷¹. Stando alla fonte vaticana questa era la seconda biblioteca dell'Ordine, dopo Venezia, un presidio librario a supporto di una comunità che almeno dal principio del secolo XVI svolgeva continuativamente il ruolo di sede formativa. La fisionomia bibliografico-letteraria restituita ne sottolinea la vocazione di raccolta ad uso di uno *studium* in cui si guidavano i giovani nell'apprendimento del latino e della filosofia, con una dotazione tutto sommato minore di opere destinate a supportare le attività pastorali. Conformemente ad altre biblioteche comuni attestate nei codici vaticani, disponeva di un *corpus librorum* provvisto di edizioni fondamentali, seppur datate, ma anche di pubblicazioni più recenti, a testimonianza di una certa attenzione all'aggiornamento. Troviamo infatti, a parte 17 volumi privi dei dati tipografici, un

⁴⁷⁰ Vat. lat. 11292, c. 69r-75v (*Banca dati RICI*, elenco 4813).

⁴⁷¹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 25r.

solo manoscritto, 16 incunaboli e 118 cinquecentine, di cui 16 stampate nell'ultimo ventennio, 3 delle quali recentissime⁴⁷².

Tra queste *notitiae*, date le finalità del censimento, lascia un po' perplessi incontrare alcune opere che l'*Index* clementino aveva indicato tra quelle proibite. Figurano infatti due edizioni in volgare del nuovo Testamento⁴⁷³, il commento al vangelo di Giovanni di Johann Wild⁴⁷⁴, due edizioni delle *Postillae maiores*⁴⁷⁵, il *De Christu Iesu abscondito* di Bartolomeo da Ferrara⁴⁷⁶ e due esemplari delle *Figurae Bibliae* di Antonio Rampegollo⁴⁷⁷. Tutte, ad eccezione delle opere del Rampegollo, sono incluse nell'inventario in stretta successione (prima delle opere di grammatica) suggerendo che forse erano conservate in un medesimo scaffale. Qui erano anche altre due opere che, pur non comprese nell'*Index*, si scelse evidentemente di includere nel gruppetto poiché i loro autori erano lì nominati: si tratta di un'edizione dell'*Examen ordinandorum* attribuito al Wild⁴⁷⁸ e del

⁴⁷² Si tratta di un'edizione delle *Confessioni* di sant'Agostino stampate a Roma dalla Tipografia Medicea Orientale nel 1595, e di due grammatiche una di Manuel Alvarés pubblicata, sempre a Roma, da Domenico Basa nel 1596 e l'altra di Nicolas Cleynaerts edita a Venezia *ad signum Sirenae* nel 1599, rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 74r, 70v e 71r (per la trascrizione cfr. *Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 120, 49 e 55).

⁴⁷³ Si tratta dell'edizione, non riscontrata sui cataloghi, «Epistole et evangeli vulgari, In Venetia, per Francesco de Thomaso da Salo, 1572» e de *Il nuouo testamento di Giesu Christo saluatore nostro. Nuouamente dall'original fonte Greco in lingua Toscana tradotto*, Lyone, Appresso Gulielmo Rouillio, 1553, cfr. Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 139 e 140). Per le proibizioni si rinvia Fragnito, *La Bibbia al rogo*, p. 173-198.

⁴⁷⁴ Si tratta dell'edizione non identificata «In sacro sanctum Evangelium secundum Ioannem auctore Ioanne Fero, Venetiis, ex officina Francisci Laurentini, 1564. In 8», cfr. Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 136). Per la proibizione cfr. ILI, IX, p. 614, n. 669.

⁴⁷⁵ Si tratta di due esemplari delle *Postillae maiores, siue expositio epistolarum et euangeliorum totius anni nunc demum diligentius instauratae*, Lugduni, apud haeredes Iacobi Iuntae, 1566, cfr. Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 141-142). Per la proibizione cfr. ILI, IX, p. 697, n. 972.

⁴⁷⁶ *De Christo Iesu abscondito pro solemnitate corporis eiusdem Domini nostri, libri sex*, Venetiis, 1555, cfr. Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 138). Per la proibizione *quousque expurgentur* cfr. ILI, IX, p. 476, n. 108.

⁴⁷⁷ Antonio Rampegollo, *Figure Biblie [...] nouiter emendate*, [Lione], Vincentius de Portonariis de Tridino de Monte Ferrato, 1530 e «*Figurae Bibliae fratris Antonii de Rampegolis Ord. sancti Augustini*. Venetijs, per Io. Tacuinum, MD 15 marti» (edizione non verificata) rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 10v, 72v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 47, 92). Per la proibizione di questo testo *donec expurgentur* cfr. ILI, IX, p. 463, n. 68.

⁴⁷⁸ *Examen ordinandorum*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1570 cfr. Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 137).

manoscritto contenente opere di Ramón, Lull⁴⁷⁹. Appare evidente che questi testi erano stati individuati come proibiti o, più genericamente, sospetti e raggruppati su un medesimo scaffale forse in attesa di revisione. Non si può affermare che fossero sottochiave, come invece accadrà in seguito per le opere proibite, né, del resto, la fonte ci dice se già emendate o meno, quesito che si pone soprattutto per le edizioni del Rampegollo che, come si notava, nell'inventario trovano posto non insieme alle altre proibite, bensì accanto ai più ortodossi commenti biblici. Piccole presenze al limite dell'ortodossia, dunque, al di là delle quali va però osservato che la raccolta si colloca, come molte altre, nel solco della linea indicata dal paradigma bibliografico post-tridentino tracciato dall'*Index* clementino.

Oltre al patrimonio comune, entro le mura del convento romano la fonte vaticana attestava anche altre 7 raccolte, ossia le *librariae* personali del procuratore generale Cesare Venerucci (70 titoli)⁴⁸⁰, del priore Ludovico Guiducci (42)⁴⁸¹, del vicario Gabriele Torriti (41)⁴⁸², dello studente Onorio Magnoni (18)⁴⁸³, dei padri *Vibenus* da Casteldelci (5)⁴⁸⁴ e Antonio Ubaldi (9)⁴⁸⁵ e del chierico Giovanni Andrea Sartori (10)⁴⁸⁶. Si tratta di presidi adeguati alle specifiche attività di ciascun religioso e particolarmente aggiornate. Tra di esse quella dello studente Onorio ci conferma che presso il

⁴⁷⁹ «De Iesu Christi et virgine Mariae liber Raymundi Luli, manuscriptus, in f., 1426 Romae», Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 143). In realtà l'opera del Lull messa all'indice era la *Philosophia amoris*, cfr. ILI, IX, p. 696, n. 968. Sulla sorte di questo manoscritto si tornerà in seguito nel testo.

⁴⁸⁰ Vat. lat. 11292, c. 84r-87v (*Banca dati RICI*, elenco 4950). Rivestiva il ruolo dal 1596 e rimarrà in carica fino al 1602 (Sajanello, *Hisotrica monumenta Ordinis*, I, p. 574). Su di lui si veda il profilo stilato nel paragrafo 2.3.3.

⁴⁸¹ Vat. lat. 11292, c. 78r-79v (*Banca dati RICI*, elenco 4950). Su di lui si veda il profilo stilato nel paragrafo 2.3.3.

⁴⁸² Vat. lat. 11292, c. 80r-82v (*Banca dati RICI*, elenco 4953). Fu il confessore del Tasso negli ultimi anni che il poeta trascorse a S. Onofrio nonché autore dell'epigrafe posta sulla sua tomba, cfr. Piero Antonio Serassi, *La vita di Torquato Tasso*, II, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1858, p. 322.

⁴⁸³ Vat. lat. 11292, c. 76r-77r (*Banca dati RICI*, elenco 4936). Nel 1617 sarà, assieme ad Angelo Brunori, uno dei due docenti di teologia nell'appena costituito *studium theologiae* onofriano, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3073, c. 95r.

⁴⁸⁴ Vat. lat. 11292, c. 83r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4955).

⁴⁸⁵ Vat. lat. 11292, c. 88r (*Banca dati RICI*, elenco 4976).

⁴⁸⁶ Vat. lat. 11292, c. 88v (*Banca dati RICI*, elenco 4977).

convento si tenevano lezioni di filosofia, tra i cui docenti figurava molto probabilmente anche il procuratore Cesare Venerucci. La sua raccolta appare caratterizzata dalla presenza di opere filosofiche e teologiche in edizioni recenti, e quindi non proprio riferibili ad un suo precedente percorso di studi, quanto più verosimilmente ad un suo contemporaneo impegno nella didattica⁴⁸⁷.

La testimonianza vaticana ci restituisce anche un particolare che lascia cogliere la politica libraria dei frati del S. Onofrio perseguita con decisione negli anni a venire. Da una nota che precede le liste personali degli Eremiti di Sutri risulta infatti che i *libri del monastero* di S. Giacomo erano stati trasferiti presso quello romano⁴⁸⁸. Purtroppo nell'inventario del S. Onofrio non si fa cenno a questi volumi, alcuni dei quali risultavano però nella biblioteca comune a fine Settecento. Nel suo prezioso *Repertorium* del 1784, infatti, Cesare Majoli ci conferma che alcuni *patres vigilantissimi* «in studiosorum commodum a monasterio S. Iacobi Sutri hunc [*i. e.* S. Onofrio] detulerunt [libros]»⁴⁸⁹. A parte un solo manoscritto⁴⁹⁰, la maggior parte di quegli esemplari era incunabola, soprattutto di prima stampa romana⁴⁹¹. Si trattava nella maggior

⁴⁸⁷ L'immagine restituita è purtroppo parziale poiché in questo punto il codice presenta delle cadute. Le carte del fascicolo proveniente da S. Onofrio erano numerate da 92 a 108, ma attualmente mancano le carte 99, 104 e 105, in cui forse erano presenti elenchi di altri religiosi del luogo. Nel convento abitavano infatti 14-15 religiosi tra il 1599 ed il 1600, quando vennero cioè redatte le liste (cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 137v, 142r). Escludendo il servitore, che non aveva di certo in uso dei libri, mancherebbero le liste di almeno altri 6 religiosi, tra cui 4 sacerdoti, i quali dovevano disporre di qualche testo per le ordinarie funzioni pastorali.

⁴⁸⁸ Vat. lat. 11292, c. 34v. Le uniche liste provenienti da Sutri sono quelle del priore Silvestro da Villa (16 titoli; ivi, c. 34v-35r), del vicario Giovanni da Savignano (21 titoli; ivi, c. 35r-36r), del padre Felice da Sant'Agata (10; ivi, c. 36r-v) e del fratello laico Giacomo da Sant'Agata, (un solo titolo; ivi, c. 36v).

⁴⁸⁹ BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 15r. Sull'inventario redatto da Cesare Majoli nel 1784, preziosa fonte per la ricostruzione delle vicende della biblioteca di S. Onofrio si rinvia al paragrafo 5.3.

⁴⁹⁰ Si tratta di Suetonio, *De vita et moribus duodecim principum Romanorum*, Viterbo, 1474, cart. (BNCR, *S. Onofrio* 138) che a c. 1r presenta la nota di provenienza «questo libro è di Sancto Iacobo di Sutri», di mano del XVI secolo, sulla quale si è intervenuti in seguito sostituendo S. Giacomo e Sutri rispettivamente con S. Onofrio e Roma. Per una descrizione del manoscritto si veda *Catalogo dei manoscritti in scrittura latina datati o databili per indicazione di anno, di luogo o di copista*, a cura di Viviana Jemolo, I, Torino, Bottega d'Erasmus, 1979, p. 60.

⁴⁹¹ Questo l'elenco degli esemplari desumibile dal catalogo del 1784: «Calderini Domitius In sylvas Statii tom. 1 in fol. Opus rarissimum editionis Maximorum

parte dei casi di edizioni di testi dell'antichità classica, a cui si aggiungevano un'edizione della *Bibbia* commentata da Nicolas de Lyre, pochi testi filosofici e l'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale⁴⁹². Una tale dotazione, sia in merito alla tipologia delle opere che alla loro antichità, appare del tutto incongrua con il profilo storico del conventino di Sutri che era stato acquisito dalla Congregazione di recente, nel 1551, e presso il quale non si ebbe mai uno *studium*⁴⁹³. È probabile che, come osservava del resto Majoli⁴⁹⁴, tali libri fossero appartenuti ai frati Minori osservanti che abitarono il

1475» (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 15r); «Calphurnius Carmen Buccolicum tom. 1 in fol. Editionis Maximorum 1471» (ivi); «Ciceronis Orationes tom. 1 in fol. opus rarissimum impressionis Maximiani 1471. Quod patres vigilantissimi in studiosorum commodum a monasterio S. Iacobi Sutri hunc detulerunt» (ivi, c. 17r); «Cicero De eloquentia tom. 1 in fol. Sutri monasterii editionis 1475» (ivi, c. 17v); «Egidius Romanus De anima tom. 1 in fol. editionis 1493 ex illis qui e Sutri conventu hunc fuerat delati» (ivi, c. 25r); «Iustini Historia in Pompeum tom 1 in folio pulcherrimae editionis 14. i seculi ex illis Sutri Monasterii » (ivi, c. 43v); «De Lyra Nicolaus Biblia tom. 5 in fol. opus vere rarum multis explicationibus adiunctum editionis Sebastiani Lorant 1501 inter codices seculi 14 vite collocandum in hac translato Bibliotheca e Sutri monasterio ad an. 1617» (ivi, c. 50v); «Etiam [Ovidius] Metamorphoses editionis Maximorum rarissime 1471. Opus ex illis Sutri monasterii tom. 1 in fol.» (ivi, c. 63v); «Pauli Veneti Opus in librum Aristotelis de anima tom. 1 in fol. nobilis Venetae impressionis 1481. Extractum a monasterio Sutri superiorum permissu» (ivi, c. 67r); «Pisanella supplementum tom. 1 in fol. opus summe existimationis editionis 1474 optime conservatum unum ex Sutrinis » (ivi, c. 69r); «Plinius Historia naturalis tom. 1 in fol. Opus sine pretio impressionis Maximorum ad an. 1478 ex Sutri monasterio» (ivi); «Prisciani Opera omnia. Opus rarum 14 seculi ex Sutri monasterio» (ivi, c. 70r); «Scipionis Somnium tom. 1 in fol. opus rarum editionis Venetae 1491. Unum ex illis qui e Sutri fuerunt delati Romae» (ivi, c. 79v); «Scoti Quaestiones in Porphyrium et Arist. tom. 1 in fol. Editionis rare opus olim monasterii S. Iacobi Sutri» (ivi, c. 80r); «C. Suetonius Tranquillus tom 1 in fol. edit. 1490 ex Sutri» (ivi, c. 82r); «Item [Terentii] Opus tom. 1 in fol. Rarissime impressionis 1480 cum notis manuscriptis translato ex Sutri monasterio sit veluti codex» (ivi, c. 83r); «Item [Valla Laurentius] In Tucididem tom. 1 in fol. Impressionis seculi 14 ex Sutri» (ivi, c. 88r); «Ubertini de Casali Arbor vite crucifixe Iesu tom. 1 in fol. Stupende editionis 1485» (ivi, c. 88v); «Virgilius idem [Maro] tom. 1 in fol. ex his que hunc a Sutri monasterio sunt transportata» (ivi, c. 90v); «De Ursinis Bartolomaeus Quadragesimale tom. 1 in 4. Editionis rare 1473 ex monasterio Sutri » (ivi, c. 91r).

⁴⁹² L'edizione quattrocentesca dell'*Arbor vitae* (Venezia, Andrea Bonetti, 1485) compare in verità nell'elenco vaticano tra i volumi della biblioteca comune (Vat. lat. 11292, c. 75r; *Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 135), il che ha lasciato ipotizzare in un primo momento che poteva trattarsi dell'esemplare proveniente da Sutri. Tuttavia sulla copia proveniente da S. Onofrio che oggi è possibile consultare presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (70.3.C.6), non è chiaramente emerso alcun segnale di una precedente provenienza dal S. Giacomo, trovando sulla c. a2r la sola nota «S. Onuphrii».

⁴⁹³ Sulla storia del convento si rinvia a Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 210-217.

⁴⁹⁴ BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 15r.

convento prima degli Eremiti⁴⁹⁵. Nel 1550 la Comunità di Sutri decise di allontanarli per la condotta poco esemplare e al loro posto il governatore di Sutri, monsignor Giovanni Morone, chiamò i frati del beato Pietro, pare su indicazione del cardinale Reginal Pole allora protettore dell'Ordine⁴⁹⁶. Abbandonando in modo repentino il S. Giacomo gli Osservanti avrebbero lasciato quel patrimonio librario che gli Eremiti 'ereditarono' e che si decise di trasferire a S. Onofrio verso la fine del Cinquecento, non al principio del XVII secolo come riteneva Majoli. Forse il trasferimento avvenne a ridosso delle operazioni di redazione delle liste per il censimento, il che spiegherebbe come mai non c'è traccia di tali volumi nell'inventario della raccolta comune del S. Onofrio stilata a fine Cinquecento.

È questa la prima attestazione di una serie di 'prelievi' sistematici che, soprattutto nel corso del Seicento, interessarono altre biblioteche minori dell'Ordine in area laziale, e non solo, sempre a favore del convento romano. Erano questi gli esiti di una politica libraria che mirava anzitutto all'aggiornamento e all'incremento della raccolta per offrire l'opportuno supporto alle attività dello *studium*, ma che guardava anche ai prestigiosi esempi di grandi biblioteche religiose romane che si ambiva imitare⁴⁹⁷. Non va poi dimenticato che una ricca dotazione libraria avrebbe fatto da eccellente cornice al piccolo museo tassiano che la biblioteca ospitava e che era meta di numerosi visitatori. Certo l'orizzonte culturale principale rimaneva legato allo *studium*, poiché quella onofriana non era (e non sarà) una biblioteca pensata per un pubblico più ampio di quello costituito dalla comunità conventuale. Anche la notizia riportata dal sempre impagabile

⁴⁹⁵ Scarse le notizie sul convento che apparteneva alla provincia Romana dell'Osservanza e dove i religiosi risiedevano almeno dal 1516, cfr. Luke Wadding, *Annales Minorum seu trium ordinum a s. Francisco institutorum. XV (1492-1515)*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), 1933, p. 107, 370.

⁴⁹⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 210.

⁴⁹⁷ Ampio il ventaglio di esempi romani, nonché la letteratura sul tema, e si rinvia per più puntuali riferimenti bibliografici a Romani, *Biblioteche romane del Sei e Settecento* cit.; Serrai, *Angelo Rocca. Fondatore della prima biblioteca pubblica europea*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004 e Maria Teresa Biagetti, *La biblioteca di Federico Cesi*, Roma, Bulzoni, 2008.

Majoli, relativa alla permanenza del Baronio presso S. Onofrio durante la stesura dei suoi *Annales*⁴⁹⁸, sembra potersi ricondurre, più che alla disponibilità libraria offerta dal convento, alla sua posizione isolata che favoriva il raccoglimento e la meditazione ricercati dal celebre cardinale per completare la sua opera.

L'autoritaria politica libraria portata avanti dal convento di S. Onofrio fece della raccolta romana l'istituto collettore dell'intera provincia Anconitana per buona parte del XVII secolo, attuata in particolare con le requisizioni dai conventi minori e reclamando i patrimoni librari dei religiosi defunti⁴⁹⁹. La storia di queste vicende – trasferimenti, requisizioni, acquisti e doni – ci è nota in gran parte sempre grazie al Majoli e al suo *Repertorium*. Egli poteva ancora riconoscere le tracce di quelle storie grazie alle note apposte sugli esemplari che gli stessi protagonisti non mancarono di lasciare⁵⁰⁰.

Al generale Ottavio Nicorucci, così, possiamo ascrivere il trasferimento nel 1617 di libri dal convento di Orte e di quelli appartenuti ad alcuni religiosi defunti⁵⁰¹. La sua particolare attenzione all'accrescimento del posseduto librario della biblioteca sollecitò i confratelli, come nel caso del padre Remigio Landi che donò alcuni volumi della propria raccolta alla biblioteca

⁴⁹⁸ Il Majoli riporta la notizia desumendola dalle note apposte sull'esemplare che il Baronio donò agli Eremiti di S. Onofrio in segno di riconoscenza (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 11r). L'edizione donata era quella uscita ad Anversa per i tipi di Cristophe Plantin negli anni 1589-1603 di cui al momento però non è nota la sorte.

⁴⁹⁹ Si vedano i paragrafi 2.2.3 e 2.3.2.

⁵⁰⁰ Si vedano ad esempio le note apposte sugli esemplari appartenuti a Cesare Venerucci e Ludovico Guiducci nel paragrafo 2.3.3. Su tale valore dei *marks on books* si rinvia a Borraccini, *Introduzione* cit., p. XI-XXV con ampia bibliografia sul tema.

⁵⁰¹ Le edizioni sono «Tabula in librum Psalmorum. Pretiosę editionis 1493. Volumen satis amplum in fol. quod p. generalis Octavius Nicoruccius a pulveribus monasterii Hortę liberavit an. 1617. Sperans suo decreto quod diligentia priorum pro tempore domus Honuphrianę a tineis foret liberatura» (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 8r); «Cavalcanti Bartolomeo La Retorica tom. 1 in 4. Erat Io. Baptistę Bertoldi et ex jussu p. generalis Octavii Nicoruccii qui supra asservari datum fuit huic Bibliothecę an. 1617» (ivi, c. 17r). Ottavio Nicorucci alla fine del secolo XVI si trovava a Napoli molto probabilmente in qualità di docente, come ci attesta la sua lista libraria compilata in occasione del censimento della Congregazione dell'Indice (Vat. lat. 11292, c. 7r-v, *Banca dati RICI*, elenco 4574). Venne eletto generale nel 1615 subentrando a Silvestro Lucatelli, morto improvvisamente in aprile. Rimase in carica fino all'aprile del 1617, e di nuovo rivestì l'incarico nel triennio 1620-1623 (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 565, 579). Morì a Roma il 16 febbraio del 1641 ed i suoi volumi vennero versati nella biblioteca romana, cfr. paragrafo 2.3.3.

generalizia⁵⁰². Piuttosto solerte fu anche il padre Orazio Nardi⁵⁰³ che si impegnò nel restauro dei volumi della biblioteca⁵⁰⁴ e in numerosi acquisti⁵⁰⁵, curando anche il trasferimento a S. Onofrio dei libri provenienti da altri conventi, tra cui la raccolta del confratello Ambrogio De Conti⁵⁰⁶. Per l'impegno profuso il Nardi era ancora un chiaro esempio alla fine del Settecento cui Cesare Majoli guardava con ammirazione⁵⁰⁷. Di quell'appassionata attività possiamo oggi apprezzare la cura nella legatura dell'esemplare de *Le prose* di Torquato Tasso pubblicate a Venezia da Evangelista Deuchino nel 1612 che, come recita la nota apposta sul verso della carta di guardia, «f. Horatius Nardus emit ac perfici curavit an.

⁵⁰² Tra i diversi esemplari donati dal Landi è interessante ricordarne uno che chiama in causa direttamente il generale Nicorucci «Roderius Emmanuel Quaestiones Regulares et canonicę tom. 3 in fol. Quod enim beneficus p. Remigius Landi ex dono habuit a reverdissimo p. Octavio Nicoruccio citato benigne post lectione elargitus est bibliothecę» (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 75r).

⁵⁰³ Orazio Nardi originario di Mombaroccio era forse parente di un altro Nardi, Silvestro (m. 1642 per il quale cfr. paragrafo 4.9). Orazio, dopo aver compiuto gli studi presso il convento di Napoli (Vat. lat. 11292, c. 11r-v, *Banca dati RICI*, elenco 4585), trascorse buona parte della sua vita nel cenobio romano, nel quale fu forse vicario nel 1613. Lasciò S. Onofrio nel 1628 per ricoprire l'incarico di priore del convento di S. Pietro a Viterbo in sostituzione del defunto Ambrogio De Conti, morto nel gennaio di quell'anno. Quindi, tornò a Roma dove fu eletto priore per il triennio 1629-1631 (ivi, I, p. 308, II, p. 442, 454, III, p. 25). Morì a Mombaroccio nel mese di giugno del 1637 (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 382).

⁵⁰⁴ Tra i volumi restaurati merita una menzione l'edizione di «Gerson Mistica theologia tom. 2 in fol. Rare quidem editionis non parum corrosam a tineis ex eorum incuria qui thesauros habentes foveę consignant; licet fuerit restauratum iussu p. prioris Nardis citati ad an. 1631, reor tamen nec male suspicor librum hunc post Nardum nullum alium legisse» (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 33r).

⁵⁰⁵ «Ciaconi Alfonso Vitę et res gestę pontificum tom. 2 in fol. Commendabile opus a p. Horatio Nardi priore provisum an. 1613» (ivi, c. 15r); «Discipuli Sermones de tempore et de sanctis tom. 1 in 4 quem amore Bibliothecę emit ęre elemosinis invento p. Horatius Nardi 1613» (ivi, c. 21r); «Genuensis Marcus Antonius Praxis Curię archiepiscopalis Neapol. tom. 1 in 4. Quem p. Horatius Nardi pluries citati ab impressore acceptum hac in bibliotheca, sicut ipse ait asservari decrevit an. 1613» (ivi, c. 33r); «Viviani Ioannes Battista Rationale iuris potificii tom. 2 in 4 ex provisione vigilantissimi p. Horatii Nardi. Primus emit iulii 6 an. 1614 et secundus in dono accepit ex auctore eodem anno» (ivi, c. 90v).

⁵⁰⁶ Per la vicenda specifica della raccolta di Ambrogio De Conti si veda il paragrafo 2.3.3. Sempre al Nardi si deve anche l'acquisizione (da un convento dell'Ordine non specificato purtroppo) del manoscritto Prospero Aquitano, *Epigrammatum ex Sententiis s. Augustini liber*, Urbino, 1457, cart. (BNCR, *S. Onofrio* 139) su cui leggiamo a c. 19v «Que [commentaria] F. Horatius Nardus Romam convexit et in S. Honuphrii bibliotheca asservari decrevit. Anno MDCXIV» (per la descrizione del codice cfr. *Catalogo dei manoscritti in scrittura latina datati o databili* cit., p. 60. Sempre il Nardi procurò nel 1612 alla biblioteca un altro manoscritto contenente alcune opere di Ramón Lull (l'attuale BNCR, *S. Onofrio* 102) sul quale si veda oltre nel testo).

⁵⁰⁷ Ivi, 29/II, c. 2r.

1613»⁵⁰⁸. Non era certo un acquisto qualunque, poiché si trattava di un esemplare da collocare nella *libreria* che conservava gli ultimi oggetti appartenuti al grande poeta, una copia probabilmente da esibire ai visitatori. Così, mentre gli altri libri erano di solito rilegati in semplice pergamena floscia, per questo esemplare il Nardi scelse una legatura in pelle marrone con impressioni dorate sul dorso e sui piatti. Sebbene restaurata nel secolo scorso, rimangono di quella copertura originale ampie tracce che lasciano cogliere il fine progetto decorativo (fig. 14). In particolare notiamo sul piatto anteriore l'effigie di S. Onofrio racchiusa in un ovale che riproduce il sigillo del convento riscontrato tanto sui documenti quanto su altri esemplari della collezione onofriana⁵⁰⁹. Quindi sul piatto posteriore, sempre in un ovale che richiama la corona d'alloro, troviamo una cornucopia e un animale che sembrerebbe un tasso, da cui l'omaggio all'autore dell'opera⁵¹⁰.

⁵⁰⁸ L'esemplare in questione è BNCR 6. 32.B.66.

⁵⁰⁹ L'immagine, sempre inserita in un ovale, è quella di un solitario eremita nudo, coperto dai soli capelli e appoggiato al bastone, accanto al quale compare il cervo che sovente lo caratterizza nelle raffigurazioni pittoriche. L'unica differenza con l'iconografia più ricorrente è data dal numero di stelle che sormontano l'immagine: di solito sono tre, mentre in questo caso ne contiamo ben dieci. Per un esempio del timbro usato sugli esemplari si veda la riproduzione offerta da Marina Venier, *The Libraries of the suppressed Religious Houses, Rome, 1876* disponibile sul sito del CERL <<http://www.cerl.org>>.

⁵¹⁰ Devo l'ipotesi interpretativa dell'immagine sul piatto posteriore ad un fitto scambio di vedute con Giulio Zamagni che colgo l'occasione di ringraziare sentitamente.



Figura 15. *Le prose del signor Torquato Tasso diuise in cinque parti*, In Venetia, appresso Euangelista Deuchino, 1612 (BNCR, coll. 6. 32.B.66)

A tutela di questo patrimonio in accrescimento, su iniziativa del già ricordato padre Remigio Landi appena eletto priore, i frati del S. Onofrio ricevevano nel marzo del 1638 da Urbano VIII la concessione della scomunica contro chiunque avesse osato depauperare il patrimonio della biblioteca comune⁵¹¹, sulla cui consistenza a questa data non abbiamo notizie. Non è una testimonianza troppo attendibile la dichiarata *inopia librorum* nel contesto della contesa per i libri del defunto padre Angelo Brunori che in quegli stessi mesi stava contrapponendo il convento romano a quello urbinato⁵¹². L'*inopia* lamentata dai frati romani è da accogliere con riserva perché probabilmente trattasi di un espediente retorico piuttosto che di una valutazione autentica sullo stato della biblioteca e sulle sue esigenze. Non è improbabile che

⁵¹¹ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 52-53. Il testo è trascritto in *Appendice I.a*.

⁵¹² Primo docente di teologia a Roma nel 1617, fu priore a S. Onofrio fino al 1623, dove si impegnò anche per l'accrescimento della biblioteca. Concluse la sua carriera nello studio napoletano di S. Maria delle Grazie dove morì nel 1634, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 385 e II, p. 454. Per la vicenda della sua raccolta cfr. il paragrafo 2.3.2.

comunque la biblioteca contasse poco più di 300 volumi, una cifra che ritroviamo, nel primo Seicento, nelle altre biblioteche dell'Ordine sede di *studia* come Venezia o Padova. Di certo il patrimonio si accrebbe negli anni successivi soprattutto con la requisizione di quanti più volumi possibile dagli spogli dei religiosi defunti. Nell'economia gestionale della raccolta i libri acquisiti per questa via potevano essere impiegati per ampliare immediatamente il patrimonio librario mediante il loro ingresso in biblioteca, oppure, attraverso la vendita, per poter disporre del denaro necessario ad acquistarne di nuovi⁵¹³. Per tale motivo i frati del S. Onofrio furono piuttosto attenti a questa forma di approvvigionamento, anche se a volte i libri requisiti potevano rimanere abbandonati in alcune stanze del convento prima di essere opportunamente vagliati, come accadde del 1678 quando il procuratore generale Luigi Riminuci vendette i doppi rinvenuti dopo molto tempo tra «alcuni libri ch'erano ne' mezzanini delle camere della procura, havuti per occasione de' padri morti»⁵¹⁴.

Per quanto riguarda le campagne di catalogazione e riordino del patrimonio librario disponiamo di chiari esempi a partire dalla metà del secolo XVII. Abbiamo, per gli anni precedenti, la sola testimonianza delle note apposte sugli esemplari oggi superstiti del fondo di S. Onofrio attraverso i quali desumiamo che all'atto dell'ingresso del volume in biblioteca si apponevano sul frontespizio il nome del convento, l'anno e un numero di catena in cifre arabe. Un riordinamento vero e proprio della raccolta con conseguente redazione di un nuovo catalogo si ebbe nel 1658 per iniziativa del procuratore generale Francesco Olivieri che, conclusa l'operazione di catalogazione, inviava alla Congregazione del Concilio una richiesta di esenzione dalla scomunica per poter estrarre dalla biblioteca e vendere ottanta «libri doppii che possono ascendere alla somma e valore de scudi quaranta in circa [...] con il

⁵¹³ Ad esempio, proprio nel 1638 pervenivano i libri di padre Carlo Placuzzi che «si sono applicati alla libreria di Roma eccetto tre tomi del Mendoza venduti tre ducati, e le Controversie del Bellarmino, vendute ducati doi e mezzo, e due tomi dell'Albertini, un docato» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3116, p. 6).

⁵¹⁴ Ivi, b. 3120, c. 108r.

quale denaro desiderarebbono comprarne altri libri nuovi»⁵¹⁵. Non ebbe invece bisogno di particolari autorizzazioni per vendere i volumi recuperati dal convento di S. Maria a Vallecorsa (in tutto 59 titoli) poiché di fatto non entrarono mai nel *corpus librorum* comune⁵¹⁶.

Un nuovo intervento di riordino del patrimonio librario si ebbe poco prima del 1690, anno in cui uno dei più antichi inventari di convento ci attesta che nella *libraria* si conservavano tutti i libri «conforme l'indice fatto ultimamente»⁵¹⁷. È infatti probabile che a trent'anni di distanza dal precedente catalogo dell'Olivieri si necessitasse di un nuovo strumento repertoriale che magari includesse anche i libri dei frati defunti non ancora iscritti a catalogo e per i quali si ricorreva agli inventari di spoglio⁵¹⁸.

Al principio del Settecento la realizzazione del nuovo vaso della *libraria* determinò il più duraturo riordino del materiale librario. A seguito della campagna di ristrutturazione e ammodernamento che prese avvio nel 1700, si avviarono dopo il 1720 i lavori per la biblioteca⁵¹⁹. Negli inventari di convento redatti tra il 1701 ed il 1719 non si fa alcun cenno a lavori in corso, e vi troviamo così la descrizione, riproposta pressoché immutata in quegli anni, degli arredi che vi si trovavano dal secolo precedente,

⁵¹⁵ Ivi, c. 50r. La trascrizione in *Appendice II.j*. In quello stesso anno l'Olivieri riordinò l'archivio generalizio per consentire il riordino delle carte relative ai conventi soppressi da Innocenzo X. L'esito di questa nuova inventariazione si può conoscere grazie all'*Index, ac repertorium omnium scripturarum existentium in archivio S. Honufrii de Urbe Religionis Beati Petri de Pisis Editum a padre fratre Francisco Oliverio procuratore generali anno 1658* (ivi, b. 3074).

⁵¹⁶ Il convento, fondato nel 1613, venne chiuso a seguito della soppressione innocenziana. La collezione libraria recuperata era quella del defunto padre Giacomo Braccianti di Cesena, fondatore e primo rettore del piccolo luogo appena perduto. Per la lista dei libri giunti a Roma cfr. ivi, b. 3280, c. 123r-v e 133r-v. La trascrizione in *Appendice II.i*. Da questa vendita l'Olivieri ricavò denaro sufficiente a provvedere il restauro della «sfera che fu già del signor Torquato Tasso» e l'acquisto di «scopette di volpe per la libreria» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3120, c. 54r).

⁵¹⁷ Ivi, b. 3051, «Inventario 1690», c. 10v.

⁵¹⁸ Ivi, «Inventario 1683», c. 11r: «nella Libreria vi sono tutti i libri antichi e vi sono aggiunti tutti i libri del padre Cesare Arieti, come apparisce nella nota a parte».

⁵¹⁹ Mandolesi, *S. Onofrio al Gianicolo* cit., Le notizie sui lavori compiuti in ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Misura e stima del 26 febbraio 1727».

oggetti che poi vennero riposizionati all'interno del nuovo vaso librario⁵²⁰:

libreria con tutti li suoi libri come sta notato nel suo indice, che ivi si conserva; un stipetto con chiave d'entro il quale sono riposto [sic] li libri proibiti colla sua licenza. Un tavolino di noce con suoi tiratori[?], tre mappamondi con sue coperte. Un vetro tondo verde con suo piede⁵²¹. Una testa di gesso colorita con alcuni vasetti antichi. Un pezzo di legno antico. Una tovaglia di scorza d'arbori antica, quali robbe si tengono per memoria del q. Torquato Tasso. Due scabelli d'albuccio. Quattro quadri grandi rappresentanti battaglie. Altri 12 quadri con ritratti delle sibille con cornice nere profilata d'oro. Un quadrucio con cornice e ritratto d'un cardinale. Due quadri di fiori senza cornice. Un busto a marmi di rilievo del quondam Barclaei. Un callamaro di marmo⁵²².

Nel 1732 nel nuovo vaso si allineavano *armaria* contrassegnati dalla A alla V, quindi un armadio per i manoscritti, la cui segnatura era contraddistinta dalla lettera Z, mentre *in armario sub litteram* & erano riposti sottochiave i libri proibiti. Così desumiamo dal catalogo voluto dal priore Giuseppe Maria Gagini⁵²³. In questo volume a rubrica le *notitiae* si articolavano secondo l'ordine alfabetico del nome dell'autore, segnalando il titolo abbreviato dell'opera, il numero dei volumi e la collocazione, ma non i dati tipografici. Il catalogo ci consente di osservare la disposizione topografica dei libri poiché all'interno di ciascuna sequenza alfabetica i titoli sono distinti per materie, cioè *Santi padri, Expositiones, Concilia, Canones et Moralia, Theologia scolastica et dogmatica, Philosophia et Mathematica, Conciones, Historia, Humanae Litterae*. L'ordinamento topografico negli *armaria* muoveva, dunque, da quello contrassegnato A contenente le opere bibliche e teologiche fino alle lettere T e V per la

⁵²⁰ Per gli inventari di convento degli anni 1701-1719 cfr. ivi, b. 3051. Nei primi anni del Settecento il *corpus librorum* venne sottoposto a qualche vaglio come leggiamo nell'inventario del 1719: «[nella libreria vi sono] tutti li suoi libri, che stanno notati nell'indice, avvertendo che molti radoppiati si sono cambiati in altri nuovi con licenza della Congregatione» (ivi, «Inventario 1719», c. 7r).

⁵²¹ Nell'inventario del 1701 (ivi, b. 3051) si dice «uno specchio verde».

⁵²² Ivi, «Inventario 1713», c. 11r.

⁵²³ Ivi, b. 3100, c. 2r. A questo priore si deve anche l'ultimo riordinamento dell'archivio della curia, di cui non abbiamo però l'inventario. La notizia è desunta dalla nota apposta sul volume dell'*Index, ac repertorium omnium scripturarum* dell'Olivieri redatto nel 1658 sul cui piatto anteriore leggiamo «questo [l'inventario dell'Olivieri] non serve più perché le scritture sono legate ad uso di protocollo nel tempo del priorato del molto reverendo padre priore Giuseppe Maria Gagini l'anno 1727» (ivi, b. 3074).

letteratura volgare e la grammatica, confermando sostanzialmente l'adozione di un modello di ordinamento comune ai coevi paradigmi regolari, erede di una consolidata tradizione. Per quanto è possibile desumere da questo strumento, la biblioteca onofriana contava nel primo Settecento 1248 titoli per un totale di 2034 volumi, a cui sono da aggiungere altri 39 titoli di *Vitae sanctorum* indicati senza la consistenza dei tomi e «molti libretti spirituali [...] a fare il catalogo de quali è mancato il tempo»⁵²⁴. I libri proibiti non erano elencati a parte e comparivano insieme agli altri contrassegnati semplicemente dalla nota *proib.* e riconoscibili dalla segnatura &, così come i manoscritti si distinguevano chiaramente dalla segnatura Z. Il catalogo del Gagini venne impiegato per quasi tutto il secolo, come attestano le integrazioni apposte negli anni seguenti, anche dopo un nuovo restauro del locale della biblioteca nel 1772 che portò, tra l'altro, alla vendita di «molti fogli e libri stampati, e manoscritti del tutto inutili, et anche duplicati» per i quali si richiedeva a Clemente XIV «la facoltà di potere spurgare la suddetta libreria dalle stampe e scritti inutili [...] per investire il danaro che si ricaverà nella compera di altri libri»⁵²⁵.

Accresciuto nella dotazione, al principio degli anni Ottanta del XVIII secolo il *corpus librorum* venne sottoposto ad una nuova campagna catalografica dal priore *pro-tempore* Cesare Majoli che compilò il più volte ricordato *Repertorium* datato 1784⁵²⁶. Su questo strumento si avrà modo di tornare diffusamente nel capitolo 5 e qui basterà ricordare che, come quello voluto dal Gagini, era strutturato a rubrica, seguendo l'ordine alfabetico del nome degli autori, con le citazioni costituite dall'indicazione del titolo abbreviato dell'opera, dal numero dei tomi, da informazioni puntuali sulla provenienza dei volumi, ma senza i dati tipografici delle edizioni e, soprattutto, senza le collocazioni. Lo strumento rimase, infatti, incompiuto per una grave affezione agli occhi del

⁵²⁴ Ivi, b. 3100, p. 132 e 137.

⁵²⁵ Ivi, b. 3074, «Lettera del 16 novembre 1772».

⁵²⁶ BNCR, *S. Onofrio* 29/II. Nell'*Appendice I,j* l'introduzione al *repertorium*. Sul Majoli e il suo lavoro si rinvia al paragrafo 5.3.

suo autore e, così, il generale Domenico Giovannoli ne ordinò la revisione che portò alla compilazione nel 1793 dell'ultimo catalogo della biblioteca⁵²⁷. Redatto come i precedenti nella comoda forma a rubrica, conteneva citazioni complete dei dati tipografici. Anche se, come in passato, non distingueva i libri proibiti, identificabili per lo più dalla solita collocazione &, riprendeva dal precedente del Majoli l'uso di segnalare a parte i manoscritti. Nel complesso la biblioteca restituita da questo catalogo non era di molto cambiata da quella attestata al principio del Settecento, mantenendosi quasi inalterata nel corso del secolo XIX come potrà riscontrare Enrico Narducci durante la sua visita ispettiva⁵²⁸.

Per quanto concerne la fisionomia bibliografico-letteraria della raccolta di fine Settecento, sebbene vi siano aperture verso il paradigma erudito settecentesco soprattutto per quanto concerne la storia, l'ossatura portante del presidio comune era costituito da opere edite soprattutto nei secoli XVI e XVII, segno evidente del permanere di un modello bibliografico di riferimento ancora piuttosto legato alla tradizione riformata post-tridentina. Un confronto con l'inventario di fine Cinquecento, in effetti, consente di individuare ben novantuno corrispondenze tra quella fonte e il catalogo del 1793, oltre che la presenza di un centinaio di edizioni entrate nel *corpus librorum* dagli spogli dei padri defunti nel corso del Seicento. L'attenta selezione negli acquisti, i doni, e l'acquisizione dei patrimoni appartenuti ai religiosi avevano consegnato ai frati del S. Onofrio una biblioteca che, se rispondeva pienamente alle esigenze della comunità al pari delle altre maggiori *librariae* dell'Ordine, appariva certo un po' appiattita sul filone degli studi religiosi e poco permeabile alle nuove idee di fine

⁵²⁷ BNCr, S. Onofrio 29/I. In *Appendice I.k* la trascrizione dell'introduzione a questo catalogo contenente le avvertenze per l'uso. Entrambi i cataloghi furono segnalati per la prima volta da Alda Spotti, *Guida storica ai fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma*, in *I fondi, le procedure, le storie. Raccolta di studi della Biblioteca*, Roma, Biblioteca nazionale centrale Roma, 1993, p. 3-31: 22 (già «Pluteus», 4-5, 1986-87, p. 359-386).

⁵²⁸ «La detta biblioteca [di S. Onofrio] consiste di 17 scanzie segnate da A a V e composta ciascuna di 7 palchetti, salvo quello segnato R composto di due soli palchetti [...]», ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 128, Roma città, fasc. 40, S. Onofrio. Il testo completo della breve nota è trascritto in *Appendice I.w*.

secolo. Era in buona sostanza una raccolta di conservazione dei fondamentali testi ad uso dello *studium*, la cui dotazione di 3200 volumi⁵²⁹ era sì la più ampia dell'Ordine, ma se considerata nel contesto romano non ne faceva certo una delle più imponenti né delle meglio fornite. Condivise comunque con queste ultime le drammatiche vicende di fine secolo che ne decretarono il depauperamento e, infine, la dispersione.

In verità, poco prima delle soppressioni, si ha testimonianza di una prima dispersione. Nelle concitate fasi che avevano portato alla conclusione delle guerre napoleoniche con il trattato di Tolentino del 1797 (19 febbraio) si colloca, infatti, l'episodio della vendita a monsignor Cesare Brancadoro⁵³⁰ di 19 esemplari appartenenti alla biblioteca onofriana⁵³¹. Sfuggono al momento le motivazioni di questa operazione nella quale non è escluso concorresse la volontà di mettere al sicuro pregiate edizioni in un frangente pieno di incognite⁵³², scegliendo proprio un fine e noto bibliofilo come il Brancadoro quale competente e sensibile interlocutore. Questi esemplari non fecero più ritorno al convento di S. Onofrio lasciando aperta la questione sulla loro sorte. In attesa che ulteriori ricerche possano aiutare a chiarire la questione si offre il dettaglio delle edizioni acquistate così come attestato alla fine del Settecento. Si tratta di 18 incunaboli, molti di prima stampa romana, e una cinquecentina, l'unica su cui gravava il peso del

⁵²⁹ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 2r.

⁵³⁰ Per un profilo del porporato fermano si rinvia a Giuseppe Pignatelli, *Brancadoro Cesare*, DBI, XIII, p. 801-804 e Emilio Tassi, *Cesare Brancadoro arcivescovo di Fermo 1803-1837*, «Quaderni dell'Archivio arcivescovile di Fermo», 23 (1987), p. 31-48.

⁵³¹ Della vendita resta traccia nel catalogo del 1793 (BNCR, *S. Onofrio* 29/I) dove accanto alla citazione dell'esemplare si trova la nota *venduto a monsignor Brancadoro con licenza*.

⁵³² È probabile che le preoccupazioni del momento suggerirono agli Eremiti di S. Onofrio di alienare dei beni con il progetto di poterli recuperare in seguito, secondo le linee di una politica già seguita poco tempo prima, ad esempio, da alcuni religiosi toscani che di fronte alle avvisaglie di soppressione avevano venduto alla Casanatense diversi volumi 'di pregio' cfr. De Gregorio, *La Biblioteca Casanatense di Roma* cit., p. 103-105. Non è del resto escluso che il Brancadoro, che fu tra l'altro bibliotecario personale di Pio VI, acquistasse per sé o per il papa bibliofilo quelle edizioni. Sulla raccolta di Pio VI cfr. Massimo Ceresa, *Una biblioteca nella Rivoluzione: i resti della biblioteca di Pio VI*, in *Due papi per Cesena. Pio VI e Pio VII nei documenti della Piancastelli e della Malatestiana*, a cura di Paola Errani, Bologna, Pàtron, 1999, p. 213-221.

divieto di lettura. Tra le edizioni incunabole, due erano quelle che si erano trasferite a fine Cinquecento dal convento di Sutri:

1. Accursius [Bonus] Pisanus Dictionarium Græcum tom. 1 in fol. Editionis 1470. ad L. Y. n. 10⁵³³.
2. Item [Albertus Magnus] De secretis mulierum libellus falso tanto viro adscriptus tom. 1 in 16. Lugduni 1571 apud Bartholomeum Vicentinum ad L. & n. 72⁵³⁴.
3. Aleriensis Comment. in S. Scripturam, tom. 3 in fol. Romæ, apud Maximos, 1472 ad L. X n. 4⁵³⁵.
4. Item [Aleriensis] Sermones, tom. 1 in fol. Apud Maximos, 1470 ad L. Y n. 6⁵³⁶.
5. Calderini [Domitius] In sylvas Statii, tom 1, in fol. Romæ, per Arnoldum Pennartz [sic] apud Maximos, 1475 ad L. X n. 27⁵³⁷.
6. Calphurnius Carmen Bucolicum tom. 1 in fol. in quo volumine reperiuntur etiam Hawsiodi poetæ opera et Silij Italici Punicorum lib. XVII, Romæ apud Maximos 1471 ad L. Y n. 3⁵³⁸.
7. Ciceronis Orationes tom. 1 in fol. Romæ, apud Maximos, 1471 ad L. X n. 2⁵³⁹.

⁵³³ BNCr, *S. Onofrio* 29/I c. 3r. Si tratterebbe di Johannes Crastonus, *Lexicon Graeco-latinum*, [Milan], Bonus Accursius, [not after 28 Mar. 1478] (ISTC ic00958000).

⁵³⁴ BNCr, *S. Onofrio* 29/I, c. 3r. Si tratterebbe di Alberto Magno, *De secretis mulierum libellus*, Lugduni, apud Bartholomeum Vicentinum (Barthélemy Vincent), 1571 (IT\ICCU\CAGE\025927). L'edizione si trovava nell'armadio dei libri proibiti come si evince dalla segnatura. La proibizione, variamente ribadita nel corso del 1500, divenne definitiva con il decreto della Congregazione dell'Indice del 6 luglio 1604, *ILI*, XI, p. 57.

⁵³⁵ BNCr, *S. Onofrio* 29/I, c. 3r. Si tratterebbe dei *Commentarii*. Ed: Johannes Andreas, Rome, In domo Petri de Maximis [Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz], 25 Aug. 1472 (ISTC ic00018000). L'esemplare proveniva da un convento dell'Ordine non ben identificato, cfr. BNCr, *S. Onofrio* 29/II, c. 6r.

⁵³⁶ Ivi, 29/I, c. 3r. Si tratterebbe di Leone I, *Sermones*. Ed: Johannes Andreas, Rome, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, [after 21 Sept.] 1470 (ISTC il00129000).

⁵³⁷ BNCr, *S. Onofrio* 29/I, c. 19r. Si tratterebbe di Stazio, *Silvarum libri V*. Comm: Domitius Calderinus. Add: Ovidius: Sappho (Comm: Domitius Calderinus). Domitius Calderinus: *Elucubratio in quaedam Propertii loca*, Rome, Arnoldus Pannartz, 1475 (ISTC is00697000). L'edizione sarebbe non in folio, ma in quarto. Questo era uno degli incunaboli prelevati dal convento di S. Giacomo di Sutri, cfr. BNCr, *S. Onofrio* 29/II, c. 15r.

⁵³⁸ Ivi, 29/I c. c. 19r. Si tratterebbe di Silio Italico, *Punica*. Ed: Johannes Andreas. Add: Calpurnius et Nemesianus: *Bucolica*. Hesiodus: *Opera et dies* (Tr: Nicolaus de Valle. Prelim: Nicolaus de Valle: Pistola Pio II), Rome, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, [not before 5 Apr. 1471] (ISTC is00503000). Questo era uno degli incunaboli prelevati dal convento di S. Giacomo di Sutri, cfr. BNCr, *S. Onofrio* 29/II, c. 15r.

8. De Eloquentia tom. 1 in fol. In cuius volumine habentur etiam Libri Epistolarum familiarium ad Lentulum Proconsulem, sicuti etiam tres Declamationes Quintiliani emendatæ a Domitio Calderino et impressæ Romæ per Joannem Schurner 1475 ad L. X n. 25⁵⁴⁰.
9. Homerus in græco tom. 1 in fol. Florentiæ 1488 ad L. X n. 19⁵⁴¹.
10. Horatius Quintus Flaccus tom. 1 in fol. continens libros Odarum et Porphirionis explanationes edit. 1471 ad L. X n. 26⁵⁴².
11. Iustini Historia in Pompeum tom. 1 in fol. antiquæ editionis ad L. Y n. 21⁵⁴³.
12. Leonardus [fr. De Utino] Sermones tom. 1 in 4. Venetiis per Francisc. de Hailbron et Nicolaum de Francfordia 1473 ad L. Y n. 37⁵⁴⁴.
13. [Ovidii] Metarmophoses tom. 1 in fol. Romæ apud Maximos 1471 ad L. Y n. 1⁵⁴⁵.
14. Pisanella Supplementum tom. 1 in fol. Venetiis 1474 per Franciscum de Nailbron [sic] et Nicolaum de Frankfordia ad L. Y n. 14⁵⁴⁶.

⁵³⁹ Ivi, 29/I, c. 23v. Si tratterebbe di Cicerone, *Orationes*. Ed: Johannes Andreas, Rome, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, 1471 (ISTC ic00541000).

⁵⁴⁰ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 23v. Dalla citazione è desumibile soltanto che nel volume, assieme ad una non meglio identificabile edizione del *De Eloquentia* vi fosse Cicerone, *Epistolæ selectæ*, [Rome, Johannes Schurener, de Bopardia, about 1475] (ISTC ic00537300).

⁵⁴¹ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 62v. Si tratterebbe di Omero, *Opera* [Greek]. Ed: Demetrius Chalcondylas, Florence, [Printer of Vergilius (C 6061)], for Bernardus and Nerius Nerlius and Demetrius Damilas, [not before 13 Jan. 1488/89] (ISTC ih00300000).

⁵⁴² BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 62v. Potrebbe trattarsi di Orazio, *Opera* [Venice, Printer of Basilius, 'De vita solitaria', about 1471-72] (ISTC ih00439000). Ma l'edizione individuata sarebbe in quarto, non in folio. Sulle prime edizioni oraziane si veda Antonio Iurilli, *Il "corpus" oraziano fra editoria e scuole umanistiche nei secoli XV e XVI*, «International Journal of the Classical Tradition», 3 (1996), n. 2, p. 147-158.

⁵⁴³ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 69r.

⁵⁴⁴ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 77v. Potrebbe trattarsi di Leonardo de Utino, *Sermones quadragesimales de legibus dicti*, Venice, Franciscus Renner de Heilbronn, with Nicolaus de Frankfordia, 1473 (ISTC il00143000) o di Id., *Sermones de sanctis*, Venice: Franciscus Renner de Heilbronn, with Nicolaus de Frankfordia, 1473 (ISTC il00152000).

⁵⁴⁵ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 101v. Si tratterebbe di Ovidius, *Opera*. Ed: Johannes Andreas, bishop of Aleria, Rome, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, [not before 18 July 1471] (ISTC io00127000).

⁵⁴⁶ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 110v. Risultano due edizioni: Niccolò da Osimo, *Supplementum Summae Pisanellae*. Add: Astesanus de Ast: *Canones poenitentiales*, Venice, Franciscus Renner, de Heilbronn and Nicolaus de Frankfordia, 1474 (ISTC in00060000) e Id., *Supplementum Summae Pisanellae* et *Canones poenitentiales* fratris Astensis, Venice, Franciscus Renner, de Heilbronn and Nicolaus de Frankfordia, 1474 (ISTC in00061000).

15. Item [Platina] Idem [vite de Pontefici] opus latinè scriptum. tom. 1 in 4 Coloniae Agrippinae 1479 impensis Ioannis de Colonia eiusque socii Ioannis Matheu. [sic] ad L.Y n. 11⁵⁴⁷.
16. C. Plinius Historia Naturalis tom. 1 in fol. Romae apud Maximos 1473 ad L X n. 3⁵⁴⁸.
17. Prisciani Opera omnia tom. 1. in fol., ad L. Y n. 4⁵⁴⁹.
18. Quintilianus [Marcus Fabius] Institutiones Oratoriae tom. 1 in fol. Romae in via Papae prope S. Marcum 1470 ad L. Y n. 2⁵⁵⁰.
19. Item [Terentii Comediae] Idem opus cum notis manuscriptis tom. 1 in fol. ad L. Y n. 23⁵⁵¹.

Questi soli volumi risultarono effettivamente mancanti il 7 giugno 1810 quando la biblioteca onofriana venne ispezionata da Luigi Marini con il catalogo del 1793 alla mano⁵⁵². Dopo la visita ispettiva diversi libri furono prelevati da S. Onofrio e trasferiti nel dicembre 1813 presso la Biblioteca Imperiale Vaticana (l'elenco disponibile consta di 99 voci), libri che vennero, poi, restituiti nel febbraio del 1817⁵⁵³. Sulla sorte del restante patrimonio non sono emerse più puntuali notizie, ma non risulta che ne venisse ordinato il trasferimento presso la biblioteca Casanatense (dichiarata

⁵⁴⁷ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 111v. L'edizione riscontrata è edita a Roma: Platina, *Vitae pontificum*, [Venice], Johannes de Colonia and Johannes Manthen (ISTC ip00768000).

⁵⁴⁸ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 111v. Si tratterebbe di Plinio il vecchio, *Historia naturalis*. Ed: Nicolaus Perottus (?), Rome, Conradus Sweynheym and Arnoldus Pannartz, 7 May 1473 (ISTC ip00789000).

⁵⁴⁹ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 113r.

⁵⁵⁰ Ivi, c. 114v. L'indicazione «in via papae prope S. Marcum» farebbe propendere per l'identificazione con Quintiliano, *Institutiones oratoriae*. Ed: Johannes Antonius Campanus, Rome, [Johannes Philippus de Lignamine] (ISTC iq00024000).

⁵⁵¹ BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 140r.

⁵⁵² In calce al catalogo si legge l'annotazione autografa del Marini «tutti i sopradicti libri descritti nel presente catalogo esistono nella Biblioteca ad eccezione di quelli la vendita de' quali è notata in margine [venduto a monsignor Brancadoro]» BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 187v.

⁵⁵³ Devo alla dott.ssa Andreina Rita della biblioteca Apostolica Vaticana, che ringrazio, la segnalazione di queste informazioni gentilmente messe a mia disposizione dal volume *Biblioteche e requisizioni librerie a Roma in età napoleonica. Cronologia e fonti romane*, Città del Vaticano, in corso di pubblicazione nella collana Studi e testi.

biblioteca dipartimentale) dove pervennero i fondi di altri 32 conventi romani⁵⁵⁴.

Con la disfatta di Napoleone e la seconda restaurazione dello Stato pontificio gli Eremiti tornarono nel pieno possesso del convento, ma, come s'è visto, stretti tra il problematico recupero dei beni immobiliari requisiti (gli ex beni nazionali) e le difficoltà economiche, non si curarono eccessivamente della biblioteca. Per il patrimonio librario rimase in uso il catalogo realizzato nel 1793, senza che si procedesse ad una revisione complessiva del posseduto, segnalando tutt'al più qualche nuova acquisizione⁵⁵⁵ e singoli ammanchi riscontrati occasionalmente. Da queste note emerge che con fiducia i frati tornavano al loro ultimo catalogo, testimoniandoci così che, di fatto, le vicende napoleoniche non avevano depauperato pesantemente il *corpus librorum* onofriano. Certo regnava un po' di confusione. Risultava smarrita, ad esempio, la copia dell'edizione di Lorenzo Giacomini, le *Orazione in lode del Tasso* (Firenze, Filippo Giunti, 1596) per cui nel 1838 il procuratore generale Pietro Lombardi ne acquistava un nuovo esemplare «con molto dispendio perché [l'edizione era] rara»⁵⁵⁶. La copia 'mancante' in realtà si trovava ancora in biblioteca, come attesterebbe oggi il suo rinvenimento presso la Nazionale centrale di Roma, mentre nessuna traccia è emersa ancora dell'esemplare acquistato nel 1838 per sostituirla⁵⁵⁷. Un secondo incidente ce lo riferisce a metà Ottocento Ignazio Ciampi, che si era recato a S. Onofrio per le sue ricerche:

assicurato dal Vandelli e dal Muratori mi sono portato a sant'Onofrio, in quel sacro ritiro dove tutto spira la memoria del Tasso. Nell'indice della biblioteca ha rinvenuto segnato il

⁵⁵⁴ De Gregorio, *La Biblioteca Casanatense di Roma* cit., p. 171.

⁵⁵⁵ Tra le aggiunte, l'ultima è quella relativa all'opera di Carlo Padiglione, *Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli*, edito nel 1855, cfr. BNCR, *S. Onofrio* 29/I, c. 103r.

⁵⁵⁶ Ivi, c. 54r. L'esemplare venne rilegato insieme a «un libretto di Compositioni latine del fu Lettore Carlo Giuseppe Santolini non dato alle stampe».

⁵⁵⁷ Grazie alla descrizione presente nel catalogo del 1784 (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 33v) si evince, infatti, che l'esemplare fuori posto dell'edizione del Giacomini era rilegato in unico volume assieme ad una copia di Paolo Giordano, *De ternario numero corpus phisicum perficiente*, Patavii, apud Laurentium Pasquatum, 1590, particolare che ne ha permesso la chiara identificazione con l'esemplare BNCR 6.32.K.14.

Vocabolario [Venezia, appresso Iacopo Sarzina, 1623] *colle note di propria mano del Tassoni*. Credei già di toccarlo; ma ahimé! il buon frate, che mi accompagnava nella ricerca, strabiliò. Il libro era sparito dallo scaffale⁵⁵⁸.

Anche in questo caso il volume, che come il precedente proviene dalla biblioteca generalizia romana, è oggi ben riconoscibile nell'unico esemplare dell'edizione conservato presso la "Vittorio Emanuele II"⁵⁵⁹.

La storia ultima della raccolta onofriana si consumò con l'occupazione di Roma da parte dell'esercito italiano e la soppressione dei conventi cittadini (1870-1873). Enrico Narducci, accompagnato proprio da Ignazio Ciampi, poté procedere con la sua ispezione soltanto il 3 maggio 1873, cioè solo dopo che venne risolta la questione delle competenze presso le sedi di curia generale⁵⁶⁰. Nel succinto resoconto del sopralluogo il commissario segnalava il depauperamento del patrimonio librario rispetto al catalogo del 1793 osservando che «vari libri notati in questo catalogo più non esistono a motivo dei rivolgimenti della fine dello scorso secolo»⁵⁶¹. Narducci stimò in 1300 i volumi presenti in biblioteca, una cifra che appare piuttosto lontana dai 3000 che dal soppresso convento di S. Onofrio sarebbero stati trasportati il 9 aprile 1875 presso il Collegio romano⁵⁶². La Carini Dainotti ha

⁵⁵⁸ Ignazio Ciampi, *Vita e opere del Tassoni*, «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», 123 (1851), p. 337-339: 337-338, il corsivo è nel testo.

⁵⁵⁹ L'esemplare è BNCR 6.2.N.9. Vi figurano numerose note a margine e correzioni, quasi tutte riconducibili ad un'unica mano. Sul frontespizio si legge la seguente annotazione manoscritta, apposta come di seguito al titolo: «[Vocabolario] dal sig. Alessandro Tassoni ridotto in farina». Su questo esemplare e sulle note autografe del Tassoni cfr. Pietro Puliatti, *Le letture e i postillati del Tassoni*, «Studi secenteschi», 18 (1977), p. 1-58: 24.

⁵⁶⁰ Sulla questione si rinvia a Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale* cit., p. 16-54. L'ispezione a S. Onofrio venne ordinata il 19 aprile 1873 (ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 128, Roma città, fasc. Biblioteche claustrali della provincia di Roma, «Biblioteche monastiche», c. 2r).

⁵⁶¹ Ivi, fasc. 40, S. Onofrio. Il documento è trascritto in *Appendice I.w*. Sull'attività del Narducci e della Commissione governativa per le biblioteche nonché sulle vicende degli anni 1871-1875 si rimanda a Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale* cit., p. 16-72 e Giovanni Solimine, *Enrico Narducci e le biblioteche nei primi decenni dell'Italia unita*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 8 (1994), p. 195-218.

⁵⁶² Nella relazione a firma di Ettore Novelli (13 aprile 1875) non si accenna al numero dei volumi trasportati (ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 127, Biblioteche Roma, pratica generale, 1870-1898, fasc. Trasporto delle biblioteche ex monastiche) mentre la cifra di 3000 volumi compare in un prospetto generale

invitato ad usare cautela di fronte ai computi del commissario che, per sua stessa ammissione, procedeva con approssimazione⁵⁶³, ma rimane comunque ampia la forbice tra la valutazione del Narducci e le indicazioni successive. In assenza di riscontri più dettagliati andrà osservato che dall'ingresso dell'esercito italiano a Roma al decreto di soppressione trascorsero ben tre anni, un tempo utile ad esempio per nascondere o alienare parte del proprio patrimonio. Non è poi improbabile che effettivamente durante la dominazione napoleonica, pur non spostandosi fisicamente la raccolta dal S. Onofrio (ad eccezione dei 99 volumi prelevati per la Vaticana), alcuni suoi esemplari venissero sottratti dai funzionari addetti al vaglio dei patrimoni, o da altri, con la complicità dei custodi. Forse la cifra riportata dal Narducci è una sottostima della reale consistenza del patrimonio, come del resto non è da escludere che la cifra di 3000, riportata nelle tabelle riassuntive stilate dopo la devoluzione, avesse come riferimento non l'esito di una accurata conta dei volumi trasportati, ma la cifra di 3200 riportata nel catalogo in uso (quello del 1793) arrotondata per difetto.

Sulla via che portarono i volumi dal S. Onofrio al Collegio romano si chiudeva la storia della biblioteca generalizia degli Eremiti del beato Pietro da Pisa, un fondo che andò con gli altri a costruire le basi della costituenda "Vittorio Emanuele II" e di cui è possibile oggi recuperare gli esemplari superstiti grazie all'*Archivio possessori e provenienze del Polo BVE*⁵⁶⁴, consultabile in linea attraverso l'Opac del polo BVE (<<http://193.206.215.17/BVE/ricercaAvanzata.php>>).

non datato (Ivi, fasc. Librerie claustrali 1873 Notizie date dai municipi, «Città di Roma», c. 1v).

⁵⁶³ Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale* cit., p. 89, nota 151.

⁵⁶⁴ Su questo prezioso strumento rinvio a Marina Venier, *L'archivio possessori e provenienze del Polo BVE*, «SBN notizie», 1, 1998, <<http://www.iccu.sbn.it/genera.jsp?id=199>>; Id., *The computerised archive of owners in the older publications database of SBN* cit., p. 43-53; Rosaria Maria Servello, «*Habent sua fata libelli*». *Testimonianze di provenienza e possessori nei fondi librari*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari* cit., p. 61-122: 61-66. Mi è gradito rivolgere un sentito ringraziamento alla dott.ssa Servello dell'ICCU e alla dott.ssa Venier della Biblioteca nazionale centrale di Roma per la disponibilità e l'aiuto nelle ricerche.

4.16.2 Esempari ritrovati della biblioteca di S. Onofrio al Gianicolo censita nel codice Vaticano latino 11292

Rimangono ad oggi ampie zone d'ombra sulla consistenza effettiva dei volumi che in occasione delle soppressioni post-unitarie vennero trasferiti dalle case religiose al Collegio romano. Sulla conservazione di quei fondi incisero diversi fattori tra cui un peso determinante ebbero le selezioni che immisero sul mercato una larga fetta di quei patrimoni, avviando i *doppioni* ad una irreversibile dispersione stellare⁵⁶⁵. Per quanto riguarda ciò che invece rimase presso la "Vittorio Emanuele II" sappiamo che i libri vennero riordinati senza alcuna considerazione per i fondi di provenienza, consentendo solo in seguito di riaccorpate fisicamente i manoscritti nei fondi monastici d'origine⁵⁶⁶ e più di recente, ma in modo virtuale, anche le edizioni a stampa attraverso il citato *Archivio possessori e provenienze del Polo BVE*.

Per quanto riguarda i manoscritti di S. Onofrio al momento della devoluzione dovevano essere 142, così come indicato dall'ultimo catalogo⁵⁶⁷, mentre oggi nel fondo se ne contano ben 155, un aumento anomalo che Alda Spotti riconduceva allo smembramento di alcuni manufatti⁵⁶⁸. L'accresciuto numero si dovette anche al fatto che, ad esempio, i due cataloghi librari settecenteschi (gli attuali *S. Onofrio* 29 I e II) non vennero trasferiti

⁵⁶⁵ Per la storia della devoluzione delle librerie claustrali romane si rinvia oltre al fondamentale Carini Dainotti, *La Biblioteca nazionale* cit., anche a Carlo Maria Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della destra storica. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle corporazioni religiose*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1996, p. 173-251 e 359-421; Spotti, *Guida storica ai fondi manoscritti* cit.; Venier, *The computerised archive of owners in the older publications database of SBN* cit.

⁵⁶⁶ Per le vicende specifiche dei fondi manoscritti si rinvia a Spotti, *Guida storica ai fondi manoscritti* e Livia Martinoli, *Per la storia e la catalogazione dei fondi manoscritti della Biblioteca nazionale centrale di Roma*, in *Manoscritti antichi e moderni*, Roma, Biblioteca nazionale centrale, 2005, p. 117-137.

⁵⁶⁷ BNCr, *S. Onofrio* 29/I, c. 180-183.

⁵⁶⁸ Spotti, *Guida storica ai fondi manoscritti* cit., p. 22.

nel noto fondo *Antichi Cataloghi*⁵⁶⁹ rimanendo nel gruppo dei manoscritti onofriani, dove peraltro confluirono anche, per errore, 7 codici che erano conservati, prima della devoluzione, presso S. Francesca Romana e che provenivano dal monastero olivetano di Montemorcino (Perugia)⁵⁷⁰. In questo fondo abbiamo provato a verificare la presenza dell'unico manoscritto segnalato nell'inventario inviato alla Congregazione dell'Indice, il «De Iesu Christi et virgine Mariae liber Raymundi Luli, manuscriptus, in f., 1426 Romae»⁵⁷¹. Nel fondo di S. Onofrio compare in effetti una raccolta di opere di Ramón Lull che però non sembra poter corrispondere alla nostra *notitia*. Il *S. Onofrio* 102, infatti, venne composto più tardi, nel 1484-1485 da un certo Leonardo *Maioricis*, e contiene diversi trattati del celebre autore (*Arbor philosophiae*, *Liber de gradibus*, *De figura elementali* e il *Tractatus de Deo*) ma non quello segnalato nell'inventario. Infine una nota apposta sull'esemplare ci conferma che non può suppersi alcuna corrispondenza poiché attesta che il volume entrò nel 1612 nel *corpus librorum* della biblioteca per mano di Orazio Nardi⁵⁷².

⁵⁶⁹ Su questo fondo si rinvia a Margherita Breccia Fratadocchi, *Antichi cataloghi, libri e biblioteche nei fondi manoscritti della Nazionale di Roma*, in *Dalla notitia librorum degli inventari agli esemplari* cit., p. 27-59.

⁵⁷⁰ Giorgia Corso, *Il Fondo Santa Francesca Romana*, in *Manoscritti antichi e moderni* cit., p. 163-168: 165-66. Sul fondo onofriano segnalo che è in corso lo studio da parte del dott. Massimo Menna, responsabile del Laboratorio per la documentazione e la catalogazione del manoscritto dell'ICCU, i cui esiti stanno confluendo nel *Censimento dei manoscritti delle biblioteche italiane – Manus online* (<<http://manus.iccu.sbn.it/index.php>>). Ringrazio il dott. Menna per avermi messo a parte delle sue ricerche.

⁵⁷¹ Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 143). Non ho trovato corrispondenze in Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, the Warburg Institute, Leiden, E. J. Brill, 1965-1992, 6 v. né in Bénédictins du Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI siècle*, Fribourg, Suisse, Editions universitaires, 1965-1982, 6 v.

⁵⁷² Per una descrizione del codice cfr. *Catalogo dei manoscritti in scrittura latina datati o databili* cit., p. 59 e *Manuscripts of Ramon Llull's Works*, in Universitat de Barcelona – Centre de Documentació Ramón Lull, *Ramón Llull Database - Llull DB*, <<http://orbita.bib.ub.es/ramon/ms.asp?222>> (segnalato come *Fondi Minori* 472). Sulla pagina del titolo del codice troviamo la nota «bibliothecae Sancti Honuphrii anno 1612», e sul recto della medesima leggiamo «volumen hac cuius titulus a pag. I usque ad 63 est Arbor Philosophiae et a pag. 63 usque ad finem intitulatus de Deo editum est a Raymundo Lulo ut pag. 37 ac perscriptum a quodam Leonardo an. 1485 ut in pag. 49. F. Horat. Nardus adnotavit anno 1612». Due gli explicit datati: il primo a c. 39v «finitus fuit Maioricis M^oCCCCCLXXXIII» e a c. 51r «hic liber scriptus fuit a me Leonardo

Più fortunato il confronto tra le *notitiae* dell'inventario vaticano e gli esemplari a stampa del fondo antico della Nazionale romana riconducibili al convento di S. Onofrio. In base a quanto restituito dall'*Archivio possessori e provenienze del Polo BVE* sono 286 le copie provenienti da quel convento, tutte riferite ad edizioni dei secoli XVI-XVII, esclusi cioè gli incunaboli le cui descrizioni non sono confluite nella base dati e per le quali è stato necessario visionare uno per uno gli esemplari. Il modesto numero complessivo di volumi oggi chiaramente ascrivibile al convento onofriano, grazie alle note apposte sulle copie, è certo l'esito delle scelte operate durante le operazioni di vaglio post-unitario. In particolare fu determinante quella di eliminare i doppi e le copie inservibili o, secondo il gusto bibliofilico dell'epoca, troppo 'rovinate' da annotazioni e richiami.

Doppi e inutili dovettero apparire buona parte dei volumi provenienti dal S. Onofrio, dove tutto sommato non si conservavano particolarità bibliografiche di rilievo, eccezion fatta per alcuni esemplari le cui postille erano sostanzialmente un notevole valore aggiunto in termini bibliofilici: oltre al già citato esemplare del *Vocabolario* della Crusca annotato da Alessandro Tassoni, venne conservata la copia dell'esemplare dei *Due discorsi l'vno intorno al contrasto tra il signor Speron Speroni, & il giudicio stampato contra* di Faustino Summo (Padova, Paolo Meietti, 1590) perché presentava note manoscritte di Torquato Tasso⁵⁷³. Per quanto riguarda tutti gli altri esemplari esaminati è evidente che la loro conservazione si dovette al buono stato delle copie e dalla insignificante presenza di note marginali.

Maioricis die XXIIII in penultima die vigilie Sancti Petri in mense junii MCCCCLXXXIIII in domo fratris Bartholomei Vitalis de Etrusca. Explicit liber de gradibus magistri Raymundi Lulli maioricani. Deo gratias». A c. 51v l'incipit è «incipiunt quidam questiones et notabiles quas estraxi ex libris magistri Raymundi temporis mei studii Maioricis 1485». Una riproduzione digitale del manoscritto è consultabile sul sito *FREIburger Multimedia Object Repository* <http://freimore.uni-freiburg.de/receive/DocPortal_document_10292>.

⁵⁷³ Si tratta dell'esemplare BNCR, RB821. Questo volume non figurava nell'inventario della biblioteca comune di fine Cinquecento molto probabilmente perché, pur conservato nella *libreria*, era considerato parte dei cimeli del Tasso da esibire ai visitatori e non in uso ai frati.

Concentrandoci sulle corrispondenze tra l'elenco vaticano e l'attuale fondo di S. Onofrio presso la Nazionale riconosciamo certamente tre incunaboli e sedici cinquecentine⁵⁷⁴. Si tratta di un numero piuttosto esiguo rispetto alle novantuno corrispondenze che ancora potevamo individuare nel corpo della biblioteca comune, una differenza che certo evidenzia i danni che le convulse vicende soppressive napoleoniche e post-unitarie, nonché le politiche gestionali della “Vittorio Emanuele II” causarono al patrimonio di S. Onofrio, decretando la dispersione di buona parte di quegli esemplari che da oltre due secoli si conservavano nella biblioteca comune.

Questi, dunque, gli esemplari che a fine Cinquecento si trovavano nella biblioteca di S. Onofrio al Gianicolo e che oggi sono oggi conservati presso la Nazionale centrale di Roma:

1. Sebastiano Ammiani, *Christiana institutio virtutum & vitiorum*, Venetiis, apud Andream Arriabenum, 1562, BNCR 8.43.A.24 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 74r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 118).
2. Thomas Beauxamis, *Homiliae in omnia quae per Quadragesimam leguntur euangelia quibus duplici methodo, quae ad interpr.*, Venetiis, [al segno della Fontana], 1572, BNCR 8.32.A.19 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 71v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 66).
3. Pierre Bersuire, *Dictionarii seu Repertorii moralis [...] pars prima [-tertia]*, Venetiis, apud haeredem Hieronymi Scoti, 1574, BNCR 8.22.M.12 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 69r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 9).
4. Boezio, *Dialectica, in qua quidem emendanda tantam adhibuit Martianus Rot.*, Venetiis, Ioan. Gryphius excudendum curabat, 1560, BNCR 14.2.Q.21 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 69r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 11).
5. Roberto Caracciolo, *Spechio de la fede vulgare*, In Venetia, per Georgium de Rusconi, 1517, BNCR 69.9.F.6 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 69r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 10).
6. Manuel Chrysoloras, *Graecae grammaticae institutiones*, Venetijs, ex officina haeredum Petri Rabani & sociorum, 1545,

⁵⁷⁴ A questi vanno ad aggiungersi gli esemplari di Ludovico Guiducci, Cesare Venerucci e Ambrogio de Conti di cui s'è detto nel paragrafo 2.3.3.

BNCR 6.13.A.8 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 72r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 74).

7. *Decretum Gratiani emendatum et notationibus illustratum vna cum glossis*, Romae, in aedibus Populi Romani, 1584, BNCR 14.11.P 7-9 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 69r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 2).

8. Jean Despautère, *Ars epistolica Ioannis Despauterii Niniuuitae, ex Datho, Sulpitio, Nigro, Erasmo, Badio, Bebellio*, Lugdu., Theobaldus Paganus excudebat, [Laurent Hylaire], 1536, BNCR 6.5.D.48.1-5 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 69v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 15).

9. Giovanni del Bene, *Sermoni, ouero Homelie deuote*, In Venetia, appresso Giorgio Angelieri, 1570, BNCR che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 74r, (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 125).

10. Claude Guillaud, *Collatio in omnes divi Pauli apostoli Epistolas*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1544, BNCR 8.38.K.12 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 70v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 43).

11. Richard Hall, *De proprietate et vestiario monachorum, aliisque ad hoc vitium extirpandum necessarijs, liber vnus*, Duaci, ex officina Ioannis Bogardi typographi iurati, sub Biblijs aureis, 1585, BNCR 8.5.G.6 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 70r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 37).

12. Giovanni Marchesini, *Mammotrectus super Bibliam*, Venezia, Franz Renner de Heilbronn e Petrus de Bartua, 1478, BNCR 70.4.B.26 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 73r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 93).

13. Agostino Nifo, *In Aristotelis libros posteriorum analyticorum subtilissima commentaria*, Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1565, BNCR 14.35.F.13 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 71v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 68).

14. Guillaume Pepin, *De Imitatione Sanctorum*, [Parigi], apud Ioannem Paruum sub Lilio aureo in via ad diuum Iacobum, 1531, BNCR 8.20.E.34 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 71v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 63).

15. Raniero da Pisa, *Pantheologia, sive Summa universae theologiae*, Venezia, Hermann Liechtenstein, 1486, BNCR 70.3.D.8-9 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 73r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 95).

16. Tommaso d'Aquino, *Scriptum primum [-quartum] luculentissimum angelico concinnatum ingenio ad summam sacre fidei tutelam*, Lione, Jacques Giunta & C., M.5201 [i.e.1520], 4 volumi, BNCR 8.54.C.12 e 8.54.C.16 che corrispondono alla *notitia* Vat. lat. 11292, c. 69r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 3).

17. Ubertino da Casale, *Arbor vitae crucifixae Jesu*, Venezia, Andrea Bonetti, 1485, BNCR 70.3.C.6 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 75r (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 135).

18. Marco Girolamo Vida, *Opera*, Venetiis, apud Petrum Bosellum, 1550, BNCR 204.8.A.21 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 69v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 22).

19. Onofrio Zarrabini, *Delle homelie sopra le domeniche et feste principali de' Santi, prima parte [parte vltima]*, In Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1575, BNCR 204.21.C.13 che corrisponde alla *notitia* in Vat. lat. 11292, c. 75v (*Banca dati RICI*, elenco 4813, n. 115).

4.17 Il convento di S. Maria delle Grazie di Salerno (1506-1809)

4.17.1 Profilo storico⁵⁷⁵

Nel 1506 il sacerdote Filippo Marotta donava la chiesa urbana, dedicata a S. Maria delle Grazie e a tutti i santi, e alcune proprietà al rettore del cenobio napoletano Girolamo *Summa* da Brindisi per la fondazione di un insediamento degli Eremiti del beato Pietro da Pisa a Salerno. La particolare benevolenza del Marotta fu tale che il sacerdote si adoperò negli anni seguenti per accrescere la dotazione del nascente convento, ottenendo dopo la sua morte, avvenuta nel 1518, di essere sepolto con tutti gli onori nella chiesa.

Il convento salernitano raccolse ampiamente il favore dei cittadini, tra i quali possiamo ricordare Sveva di Martino di Salerno che donava nel 1620, *inter vivos*, la cifra di 3000 ducati parte della quale venne impiegata per dotare annualmente tre zitelle della città e per «dispensare a poveri ogni anno nel giorno del glorioso san

⁵⁷⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 52-71 e per le vicende successive Generoso Crisci, *Salerno Sacra*, a cura di Vincenzo de Simone, Giuseppe Rescigno, Francesco Manzione, Donato De Mattia, Lancusi, Gutenberg, 2001, I, p. 121-136, III, p. 123-127. Devo un sentito ringraziamento a Sara Così e Giovanni Colucci che mi hanno aiutato nelle ricerche per la storia del convento salernitano.

Giuseppe un tomolo di pane»⁵⁷⁶. O ancora Carlo Cafaro di Salerno (m. 1681), sepolto presso la chiesa, che veniva ricordato nel 1682 per un'eredità di circa 6 mila scudi⁵⁷⁷. Piuttosto benvenuti dalla popolazione locale, dunque, gli Eremiti di Salerno ricambiavano con la loro azione di mediatori con il divino, un peso annuale che nel 1650 era computato in 1293 messe (circa 3 al giorno) più un anniversario, a cui si aggiungevano eventuali altre celebrazioni che potevano essere richieste nel corso dell'anno⁵⁷⁸. Si trattava di un impegno che i frati poterono nel tempo sostenere grazie al fatto che dalla fine del Cinquecento alla metà del Settecento il luogo venne dotato di una famiglia composta sempre da un numero inferiore alle dieci unità, ma nella quale erano presenti almeno tre sacerdoti⁵⁷⁹. Da notare in proposito che, come rilevato per il convento di Napoli, anche a Salerno registriamo la presenza numerosa e costante di frati provenienti dallo Stato pontificio, in particolare marchigiani, soprattutto nominati a rivestire ruoli chiave, come quello di rettore e vicario del convento. Anche se certo in misura inferiore rispetto al cenobio partenopeo, anche quello salernitano rappresentava un'ottima opportunità di carriera all'interno dell'Ordine che la fazione marchigiana intese sfruttare ampiamente. La 'tradizione' s'interruppe soltanto dopo la creazione della provincia Napoletana nel 1734 e l'obbligo di farvi risiedere religiosi provenienti dal Regno⁵⁸⁰.

⁵⁷⁶ Ivi, III, p. 124, 126 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, «Salerno», c. 1r, 2r. Nel 1650 si parla di dotare tre zitelle, mentre nel 1809 i 'maritaggi' che il Comune di Salerno confermò furono due, cfr. Crisci, *Salerno sacra* cit., III, p. 126.

⁵⁷⁷ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 305r.

⁵⁷⁸ Ivi, b. 3279, «Salerno», c. 1r dove si aggiunge anche «messe incerte che sogliono venire saranno da trenta cinque in quaranta in circa l'anno [...] per elemosina di ciascuna messa si da un carlino e per lo aniversario cinque carlini».

⁵⁷⁹ Tra il 1525 ed il 1542, con il convento in costruzione e la comunità in fase di insediamento, vi troviamo solo 3-4 religiosi (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*), mentre alla fine del secolo ne troviamo 7 nel 1593, 8 nel 1596 e nel 1599 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 92v, 115r, 137r). Nel corso del Seicento erano 7 nel 1650 e 6 nel 1682 (ivi, b. 3279, «Salerno», c. 1r; ivi, b. 3056, c. 308r). Nel 1725 venivano assegnati 6 religiosi, di cui ben tre studenti e un lettore di filosofia (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 65v). Ridimensionato il numero dei frati nel 1771 che furono solo 3 (ivi, «Capitolo generale 1771», c. 2r).

⁵⁸⁰ Sulla questione si veda il paragrafo 4.11 dedicato al convento di Napoli.

Il luogo di Salerno, in effetti, non era solo un avamposto piuttosto ben dotato grazie ai numerosi lasciti che riusciva ad attirare, ma fu anche sede di uno *studium* filosofico attestato la prima volta nel 1626 e successivamente nel 1725⁵⁸¹. È probabile che l'attività formativa non si sia svolta con continuità, ma piuttosto dobbiamo ritenere che il convento abbia rivestito il ruolo di sede minore nell'ambito della provincia Anconitana, in particolare a supporto dello *studium* napoletano⁵⁸². Del resto il luogo appariva, nel 1650, ben dotato per alloggiare studenti e docenti: vi era infatti un dormitorio con dodici stanze ed un secondo era in fase di edificazione⁵⁸³.

Durante i moti rivoluzionari del 1647 il convento fu saccheggiato da facinorosi che avevano dato alle fiamme buona parte degli arredi e della documentazione archivistica⁵⁸⁴, ma, nel complesso, la breve parentesi non sembra aver lasciato più profonde tracce. Drammatiche furono invece le conseguenze dell'epidemia di peste che colpì Salerno nel 1656⁵⁸⁵. Sajanello offre un breve cenno sulla vicenda ricordando, in proposito, che il convento rimase chiuso dal 27 giugno 1656 fino al successivo 28 novembre⁵⁸⁶ cui fece seguito una lenta ripresa. Decisamente scarse le notizie sulla storia del luogo nel corso del XVIII secolo, per cui non ci è possibile mettere adeguatamente a fuoco un profilo più definito⁵⁸⁷. Non sappiamo neppure se e con quali esiti il convento venne interessato dalla breve esperienza della Repubblica Napoletana del 1799, mentre risulta che fu soppresso il 7 agosto 1809. Già dal 1806, peraltro, parte degli edifici conventuali

⁵⁸¹ *Constitutioni 1626*, p. 31 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 65v.

⁵⁸² La decisione presa nel 1626, ad esempio, potrebbe essere maturata proprio in considerazione dell'elevato numero di studenti presenti presso lo *studium* partenopeo già nel 1620, contribuendo così ad alleggerirne il sovraffollamento, cfr. paragrafo 4.11.

⁵⁸³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, «Salerno», c. 1r.

⁵⁸⁴ Sui moti del 1647-1648 si rinvia brevemente ad Aurelio Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002, in particolare per Salerno le p. 171-172.

⁵⁸⁵ Sull'epidemia di peste del 1656 si veda Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello* cit., p. 41-50.

⁵⁸⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 56.

⁵⁸⁷ Crisci, *Salerno Sacra* cit., III, p. 125.

ospitavano la Gendarmeria ausiliaria, lasciando disponibile di fatto ai sette religiosi dimoranti una porzione minima del complesso conventuale, in particolare quella più bisognosa di restauri⁵⁸⁸. Dopo alcuni anni di una convivenza forzata con le truppe militari i padri *Bottizzelli*, così venivano chiamati anche a Salerno⁵⁸⁹, abbandonarono il convento nel corso del 1809 e non vi fecero più ritorno⁵⁹⁰.

4.17.2 Patrimonio librario

Sulla presenza di presidi librari all'interno del convento di S. Maria delle Grazie di Salerno ci informa il censimento della Congregazione dell'Indice a fine Cinquecento. Vennero censite in quell'occasione la raccolta comune (4 titoli)⁵⁹¹ e quelle di otto religiosi: il priore Francesco Cecconi da Saltara (4)⁵⁹², il vicario Girolamo Tosi da Novilara (3)⁵⁹³, i sacerdoti Martino Fedeli da Mombaroccio (2)⁵⁹⁴ e Sisto Donnini (2)⁵⁹⁵, il suddiacono Lamberto Pisani da Colbordolo (26)⁵⁹⁶, i chierici Ludovico Tosi da Novilara

⁵⁸⁸ ASS, *Intendenza di Principato Superiore, Soppressione degli ordini religiosi*, b. 2472, fasc. 10, «Inventario del convento», c. 4r. Gli incaricati erano G. Sabato, M. Rinaldo e C. Giannettasio. Gli ispettori osservano anche che vi era l'*acqua corrente* garantita da due corsi d'acqua che rifornivano il pozzo del chiostro e di cui si ha notizia già alla fine del Cinquecento, cfr. Crisci, *Salerno sacra* cit., III, p. 124. I religiosi presenti in convento all'atto della soppressione erano il priore Vincenzo Andidoro da Napoli, i padri Agostino Melchiorre da Napoli, Giuseppe Cibelli da Napoli, Gaetano Lembo da Ferrazzano di Molise, i laici Giuseppe di Blozio di S. Antimo, Angelo Mazzocchi di Napoli e Vincenzo Cerboni di Afragola (ASS, *Intendenza di Principato Superiore; Soppressione degli ordini religiosi*, b. 2472, «Stato nominativi de religiosi de padri Bottizzelli di Salerno»).

⁵⁸⁹ Per l'origine del soprannome si veda il paragrafo 4.11 sul convento di Napoli.

⁵⁹⁰ Nel 1818 vi si stanziarono i padri osservanti di San Nicola de la Palma, che ebbero in uso la chiesa assieme al parroco di San Bartolomeo, Giuseppe Trevisone, il quale già vi aveva trasferito la propria residenza. Dopo l'unità d'Italia, allontanati i religiosi, il luogo è divenuto sede della parrocchia di Santa Maria delle Grazie e San Bartolomeo, cfr. Crisci, *Salerno sacra* cit., I, p. 124-126.

⁵⁹¹ Vat. lat. 11292, c. 15r (*Banca dati RICI*, elenco 4586).

⁵⁹² Vat. lat. 11292, c. 15r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4587). Forse parente dell'altro Tosi presente nel convento, Ludovico.

⁵⁹³ Vat. lat. 11292, c. 15v (*Banca dati RICI*, elenco 4588).

⁵⁹⁴ Vat. lat. 11292, c. 15v (*Banca dati RICI*, elenco 4589).

⁵⁹⁵ Vat. lat. 11292, c. 15v (*Banca dati RICI*, elenco 4590).

⁵⁹⁶ Vat. lat. 11292, c. 15v-16r (*Banca dati RICI*, elenco 4591).

(18)⁵⁹⁷, Giovanni Battista Fanestro da Carignano (2)⁵⁹⁸ e Gregorio Ricci da Saltara (3)⁵⁹⁹. I *libri del convento* sono in realtà una piccola raccolta contenente alcuni commenti biblici e il *De civitate Dei* di s. Agostino, tutti in edizioni incunabole⁶⁰⁰. Scarsamente dotate anche le *librariae* del priore, del suo vicario e degli altri due sacerdoti nelle quali troviamo però i fondamentali manuali per la predicazione e la pastorale in edizioni più recenti. Tra i gli altri emergono senza dubbio le raccolte del suddiacono Lamberto Pisani e del chierico Ludovico Tosi nelle quali troviamo diversi commenti alla filosofia aristotelica e opere di oratoria, che delineano la fisionomia di presidi specifici per un *curriculum* di studi superiori che probabilmente seguivano presso il convento napoletano. Rispetto agli altri due chierici, Ludovico appare più avanti nel suo percorso formativo, poiché i pochi libri dichiarati da Giovanni Battista Fanestro e Gregorio Ricci attestano solo testi per lo studio del latino. Nel complesso la dotazione della bibliotechina comune e dei religiosi conferma l'immagine di un presidio librario composito in cui il peso maggiore era rivestito dai presidi dei singoli religiosi.

La successiva ed ultima testimonianza riguarda la soppressione napoleonica. Nella minuziosa relazione della visita effettuata nel 1809 l'unico cenno alla presenza di presidi librari di convento riguarda la dotazione di «messali otto, cinque grandi e tre piccioli» che, assieme a tutta la dotazione di arredi e paramenti sacri, vennero affidati in custodia al sindaco, Marciano Rinaldo, e al parroco, Gennaro Forte, cui spettò la cura della chiesa⁶⁰¹. Non si ritrovarono invece volumi né nelle celle dei frati né in altri locali della clausura, neppure una minima dotazione devozionale o ascetica che, in base al decreto di soppressione, era possibile

⁵⁹⁷ Vat. lat. 11292, c. 17r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4592).

⁵⁹⁸ Vat. lat. 11292, c. 17v (*Banca dati RICI*, elenco 4594).

⁵⁹⁹ Vat. lat. 11292, c. 17r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4595).

⁶⁰⁰ O presunte tali dato che per un paio di esse si rilevano evidenti errori di trascrizione delle date.

⁶⁰¹ ASS, *Intendenza di Principato Superiore, Soppressione degli ordini religiosi*, b. 2472, fasc. 10, c. 26r-27r: 27r, «Stato degli arredi sacri». Puntuale e precisa la relazione comprende anche la descrizione delle carte d'archivio, cfr. ivi, c. 16r-19v, «Notamento di tutte le scritture appartenenti al soppresso monistero de P. Bottizzelli di Salerno».

lasciare nella disponibilità dei religiosi. In merito a quest'ultimo punto gli ispettori attestavano infatti di «non esservi invenuti né libri né altri oggetti descritti nell'articolo 3°, 4° e 5° di detta legge [i. e. 7 agosto 1809]»⁶⁰². Pur ammettendo che il convento abbia potuto subire danni dalle passate vicende del 1799, l'assenza di nuclei librari non ad uso liturgico lascia perplessi e fa avanzare il dubbio che forse quel poco che si era riusciti a conservare o ricomporre del presidio comune fosse stato messo al riparo in altro luogo.

4.18 Il convento di S. Maria Annunziata di Sant'Antimo di Aversa (1490-1799)

4.18.1 Profilo storico⁶⁰³

Nel *casale*⁶⁰⁴ di S. Antimo gli Eremiti del beato Pietro giunsero all'incirca verso la fine del Quattrocento per assistere viandanti e pellegrini nell'ospedale eretto dalla locale Pia Università. Probabilmente, per questa piccola località priva di una chiesa parrocchiale, i religiosi non si limitavano a svolgere semplici mansioni assistenziali tanto che il vescovo di Aversa, Giovanni Vassallo, dovette vietare espressamente loro di amministrare i sacramenti usurpando le prerogative proprie del clero secolare. Fu solo grazie all'intervento del pontefice Innocenzo VIII che ai frati venne concessa l'autorizzazione ad esercitare anche compiti più prettamente legati alla cura d'anime (1490). La storia degli Eremiti a Sant'Antimo si caratterizzò del resto soprattutto per questo loro servizio pastorale reso alla comunità. Così, il piccolo luogo che al

⁶⁰² Ivi, c. 29r, «Stato dei mobili e degli effetti [...] che saranno ad uso de religiosi e che debbono esser loro lasciati in proprietà». Per la legge del 7 agosto cfr. *Appendice I.q.*

⁶⁰³ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 597-604; Flagiello - Puca, *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo* cit., p. 37-77.

⁶⁰⁴ Con il termine di *casale* si indicava un luogo abitato privo di autonomia, dotato di una cappella o una chiesa, e dipendente da un centro maggiore. Nel caso del casale di S. Antimo la dipendenza era dalla città di Aversa, che era anche sede vescovile.

principio del Cinquecento contava una famiglia di appena tre frati, dalla fine del medesimo secolo in poi contò un numero triplicato di religiosi⁶⁰⁵. Numerose erano le esigenze assistenziali e pastorali della popolazione di Sant'Antimo, per le quali, ad esempio, nel 1650 gli Eremiti erano in obbligo di 1238 messe annuali perpetue⁶⁰⁶ da celebrarsi presso i cinque altari della chiesa e nelle sei cappelle finanziate dalle famiglie più in vista della comunità. Tra di essi va certo ricordato il duca della Salandra, Francesco Revertera, feudatario di S. Antimo dal 1595 al 1628 che contribuì in maniera determinante ai lavori di ampliamento della chiesa⁶⁰⁷. Grazie ai benefattori ed alla devozione locale il luogo poteva contare su proprietà e rendite che, ad esempio, tra il 1641 ed il 1650 avevano consentito ai frati di affrontare con la somma di 1500 ducati le spese per l'ampliamento della chiesa, cui andavano ad aggiungersi altri 200 ottenuti grazie alle elemosine⁶⁰⁸. La buona condizione economica e il fatto di essere l'unico presidio culturale del territorio evitarono al convento di essere colpito dalla soppressione innocenziana.

I rapporti con la popolazione locale non furono sempre idilliaci, come attestano alcune liti sorte tra gli Eremiti e le

⁶⁰⁵ Risultano soli 3 frati dal 1525 al 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, ad *annum*), quindi 9 nel 1593, 8 nel 1595 e nel 1596 e 6 nel 1599 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 92v, 107v, 115v, 137v). Nel Seicento ancora 9 frati nel 1650 (ivi, b. 3279, c. 16r), 7 nel 1682 (ivi, b. 3056, c. 305r) e 6 nel 1695 (ivi, b. 3296, c. 178v).

⁶⁰⁶ Ivi, b. 3279, c. 16r. Agli Eremiti di Sant'Antimo, all'incirca negli anni '20 del XVII secolo, venne affidata la cura della chiesa rurale di S. Maria delle Grazie di Friano (un tempo *casale*). Abbandonata a sé stessa, la piccola chiesa era andata in rovina, e venne restituita al culto al principio del 1600 a seguito di numerosi miracoli attribuiti ad un'immagine della Madonna conservata nei pressi delle rovine. La chiesa, divenuto beneficio della cattedrale di Aversa, era affidata dal vescovo ad un sacerdote secolare fino ai primi anni Venti del XVI secolo, quando, riscontrato che l'isolata posizione dell'edificio rendeva difficoltoso il compito, si pensò di affidare la cura pastorale ai più vicini Eremiti di Sant'Antimo, cfr. Flagiello - Puca, *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo* cit., p. 55-60.

⁶⁰⁷ Franco Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Roma, Gabriele e Mariateresa Benincasa, stampa 1969, p. 154-155.

⁶⁰⁸ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 16r. Tra le famiglie che avevano altari e cappelle presso la chiesa all'epoca di Sajanello vi erano i Pietroluongo, i Tarantino ed i De Blasiis i cui esponenti figurano come amministratori della Comunità almeno dal principio del Settecento, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 599-600 e Nello Ronga, *Appunti per una ricerca sugli antichi amministratori di S. Antimo*, «Rassegna storica dei Comuni. Periodico di studi e ricerche storiche locali», XXIV (2008) n. 146-147, p. 100-101.

confraternite dei Santi Sebastiano e Rocco e del Santo Spirito stabilitesi nel corso del secolo XVI presso la chiesa degli Eremiti. La difficile convivenza portò quella del Santo Spirito a trasferirsi dopo una breve permanenza (dal 1559 al 1570 circa) in altra sede, mentre con la confraternita dei Santi Sebastiano e Rocco parte delle controversie si composero nel corso del Settecento⁶⁰⁹.

Come altri luoghi del napoletano il convento di S. Antimo soffrì delle conseguenze della rivolta di Masaniello, in occasione della quale dovette ospitare ben quattrocento soldati, con non poco disagio economico⁶¹⁰. Dure e drammatiche furono anche le conseguenze della peste che colpì l'intero territorio nel 1656⁶¹¹.

Presso questo convento abbiamo notizia che nel 1628, in virtù di una convenzione annuale, si sarebbe dovuta avviare una scuola di logica per i figli di alcuni esponenti delle famiglie più importanti di Sant'Antimo. Non abbiamo però fino ad ora riscontri effettivi sull'entrata in funzione della scuola, dal momento che l'accordo stipulato prevedeva l'avvio delle lezioni a fronte di un numero non inferiore a dieci studenti⁶¹². Un secondo tentativo di aprire una scuola per secolari si ebbe nel contesto delle riforme promulgate da Ferdinando IV per la diffusione dell'alfabetizzazione nel Regno, e portò i frati di Sant'Antimo a richiedere al re, nel 1789, il permesso di avviare una *scuola normale* dedicata alla formazione di base dei giovani. Sembra che neppure questa volta l'iniziativa andò in porto, anche perché gli Eremiti abbandonarono il convento per favorire, di fronte alle

⁶⁰⁹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 597-599 e Flagiello - Puca, *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo* cit., p. 63-77.

⁶¹⁰ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 16r. Gli Eremiti furono oggetto di una dura reazione da parte delle ristabilite autorità spagnole poiché i frati avevano sobillato il popolo contro il viceré e il suo governo appoggiando i rivoltosi, Flagiello - Puca, *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo* cit., p. 49-50.

⁶¹¹ Per le conseguenze della peste nei centri del napoletano e in particolare su S. Antimo si veda Giampiero Di Marco, *Terra di Lavoro nell'anno della peste*, Napoli, Arte tipografica, 2002, p. 94-97.

⁶¹² Di questo accordo è noto infatti soltanto il testo istitutivo, cfr. Flagiello - Puca, *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo* cit., p. 41.

previste soppressioni dei piccoli conventi, di salvaguardare gli altri insediamenti dell'Ordine nella provincia Napoletana⁶¹³.

4.18.2 Patrimonio librario

Alle scarse notizie disponibili sulla storia del convento possiamo aggiungere solo un breve tassello relativo alla presenza di un presidio librario restituitoci dal censimento della Congregazione dell'Indice. Nel codice Vaticano latino, infatti, troviamo oggi la piccola raccolta comune (4 titoli)⁶¹⁴ e quella del priore Bonaventura Balducci da Petriano (4)⁶¹⁵ che forse non furono le uniche inviate dal convento. Dopo questi due elenchi registriamo, infatti, la caduta di sedici carte, in parte delle quali probabilmente potevano trovarsi le liste degli altri cinque religiosi (tre sacerdoti e due chierici) residenti nel convento,⁶¹⁶.

I libri del monastero erano un *Dizionario* del Calepino, i *Decreta* del concilio di Trento, il *Compendium* dell'Azpilcueta e un'opera non meglio specificata di s. Antonino (probabilmente la *Summa*). Un presidio modesto, del quale non riusciamo a definire la fisionomia editoriale data l'assenza dei dati tipografici⁶¹⁷, ma che tutto sommato rappresentava la dotazione strumentale minima per un convento nel quale era preminente l'attività pastorale. Anche la piccola raccolta del priore era costituita da volumi per l'ordinaria attività sacerdotale. Vi troviamo infatti la *Breve istruttione de confessori* di Bartolomé de Medina, nell'unica citazione completa dei dati editoriali, quindi, i *Decreta* del concilio di Trento e il *Compendium* dell'Azpilcueta, cui si aggiunge la *Summa armilla* di Bartolomeo Fumo.

⁶¹³ Il convento non viene nominato nel capitolo generale del 1795 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3070, *ad annum*) e nel primo Ottocento il complesso edilizio risultava impiegato da tempo come orfanotrofio, cfr. Flagiello - Puca, *La Chiesa dell'Annunziata di S. Antimo* cit., p. 101, 252-254.

⁶¹⁴ Vat. lat. 11292, c. 68r (*Banca dati RICI*, elenco 4652).

⁶¹⁵ Vat. lat. 11292, c. 68r (*Banca dati RICI*, elenco 4653).

⁶¹⁶ ASR, CRM, Girolamini, b. 3072bis, c. 137v.

⁶¹⁷ L'unica edizione datata è quella del Calepino (Venezia, Domenico Nicolini da Sabbio, 1592 cfr. Vat. lat. 11292, c. 68r; *Banca dati RICI*, elenco 4652, n. 1).

Dal momento che i religiosi abbandonarono volontariamente il convento alla fine del Settecento, è più che probabile che i volumi della raccolta libraria finirono con l'essere trasferiti assieme ai religiosi negli altri luoghi della provincia. Sull'intera vicenda mancano però più puntuali riscontri.

4. 19 Il convento di S. Girolamo di Talacchio (1407-1810 ca.)

4.19 Profilo storico⁶¹⁸

A poca distanza dal castello di Talacchio di Corbordolo, lungo il tratto della Flaminia che da Pesaro portava ad Urbino⁶¹⁹, gli Eremiti del beato Pietro unendosi alla *societas* di Angelo di Corsica acquisirono l'insediamento di S. Girolamo. Questo era sorto grazie alla donazione di un certo Antonio *quondam* Vagnino di Martino nel 1407, seguita poi dalla concessione di edificare una chiesa con cura parrocchiale da parte del Capitolo lateranense⁶²⁰. Appena un ventennio dopo, la contessa Rengarda, moglie di Guidantonio da Montefeltro, lasciava a questo piccolo insediamento tutti i suoi beni di Talacchio e di Colbordolo, manifestando con questo suo gesto la benevolenza della casa urbinata alla diffusione del movimento entro i propri confini, favore che si manifestò anche a Pesaro e Urbino⁶²¹.

Questo convento, assieme a quelli di Venezia, Ferrara, Novilara, Pesaro e Rimini, costituì il *casus belli* con l'Ordine francescano che ne rivendicava la proprietà, essendo sorti sulla base di donazioni fatte ad Angelo di Corsica, che all'epoca era

⁶¹⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 137-146; Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati* cit., p. 419-420.

⁶¹⁹ Per riferimenti alla viabilità urbinata e 'la strada maestra' che passava per Corbordolo costeggiando proprio i beni del convento degli Eremiti del beato Pietro di Talacchio, cfr. Tenti, *La viabilità del ducato urbinata dal diario di Francesco Maria II della Rovere* cit., p. 997-999.

⁶²⁰ Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati* cit.

⁶²¹ Leonardi, *I girolamini* cit., p. 14.

terziario francescano. Solo con l'intervento di Eugenio IV (1432) la controversia venne giuridicamente sanata e il luogo entrò a far parte ufficialmente, come gli altri, della Congregazione del beato Pietro da Pisa⁶²². Sebbene la questione continuò a trascinarsi ancora per alcuni anni, gli Eremiti del beato Pietro, che già prima dell'ufficializzazione pontificia risultano occupare il convento, dopo il 1432 poterono insediarsi con pieni diritti dedicandosi all'edificazione di un complesso conventuale e della relativa chiesa, la cui consacrazione ne avvenne nel 1476⁶²³.

Il luogo si trovava in una zona dove non erano presenti altre famiglie regolari, e forse anche per questo ottennero l'autorizzazione alla cura parrocchiale⁶²⁴ cui però i religiosi non sembrano essersi dedicati con troppa energia. Nel 1630, ad esempio, si osservava che non vi era un confessore e, sebbene si dicesse ogni giorno la messa, appariva un po' trascurata la vita regolare poiché «le hore canoniche si dicano quando li doi frati sono in casa»⁶²⁵. E poco più di un cinquantennio dopo si osservava che il priore, Stefano Pucci, era «trascurato nell'osservanza regolare»⁶²⁶. Sugli impegni pastorali dei religiosi varrà la pena ricordare la contesa negli anni Sessanta del Settecento con il clero secolare del vicino borgo di Colbordolo per l'ufficiatura di una messa quotidiana presso l'altare di S. Ubaldo nella parrocchiale di S. Giovanni Battista di quel borgo. Era questo l'esito di un legato testamentario che imponeva ai religiosi di recarsi quotidianamente *in loco* affrontando un viaggio di circa due miglia, tra andata e ritorno, lungo una via che d'inverno risultava piuttosto faticosa da percorrere⁶²⁷. Date le premesse i frati chiesero di poter celebrare la

⁶²² Si veda il paragrafo 1.1.1 per i dettagli della questione.

⁶²³ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 138.

⁶²⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 306r.

⁶²⁵ Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 394.

⁶²⁶ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 306r.

⁶²⁷ Della vicenda leggiamo in un piccolo fascicoletto, assemblato con alcune lettere e appunti per lo più privi di riferimenti cronologici, in BNCR, *S. Onofrio* 156, c. 74r-76r, 87r-90v. A c. 90r la testimonianza giurata dell'arciprete di S. Marino di Petriano, Giovanni Antonio Cenciarini, e don Francesco Venturi di Talacchio conferma che la parrocchiale è distante un miglio dal convento e la via disagiata per «essere la strada montuosa e scoscesa sì per l'inverno che per

messa dovuta presso la loro chiesa di Talacchio incontrando però la resistenza della Comunità di Colbordolo e dei sacerdoti che prestavano servizio nella parrocchiale, i quali, certo, desideravano mantenere a Colbordolo la celebrazione liturgica, ma ancor più sottrarre ai religiosi le rendite del legato testamentario⁶²⁸.

Nell'isolato presidio lungo la via Flaminia, dunque, sembra che al centro delle attenzioni dei religiosi vi fosse soprattutto la gestione delle proprietà immobiliari che costituivano la principale voce nelle entrate del convento⁶²⁹. Del resto l'Ordine non stabilì mai una famiglia tanto numerosa da consentire un più ampio impegno pastorale o da favorire una più comoda amministrazione dei beni immobiliari costituiti da terre coltivate piuttosto estese⁶³⁰.

Non molto altro possiamo aggiungere sulla storia di questo convento se non che risulta soppresso in età napoleonica. L'ultima menzione nei documenti dell'Ordine risale al 1804⁶³¹ ed è probabile che cadesse sotto la scure delle soppressioni già nel 1806. Caduto il governo francese e ripristinato lo Stato pontificio, nel 1816, nonostante risultassero ancora dei beni invenduti, l'Ordine non riuscì a riaverli in quanto assegnati al clero secolare e non poté quindi far tornare i propri religiosi a Talacchio⁶³².

l'estate e per conseguenza molto disastrosa massime nel detto inverno per le gravose fanghe».

⁶²⁸ Ivi, c. 87r-88v, dove però manca l'esito della contesa.

⁶²⁹ Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 394.

⁶³⁰ Risultano 3 religiosi assegnati di famiglia tra il 1525 ed il 1542 (AST, S. Maria Maddalena di Treviso [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*) e 5 nel 1599 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3072bis, c. 138v). Di nuovo 3 religiosi sono attestati nel 1630, 5 nel 1650, nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 387) e nel 1725, mentre ne troviamo 6 nel 1743 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3070, «Capitolo generale 1725» e «Definitorio provinciale 1743») e appena 2 nel 1771 (ivi, «Capitolo generale 1771»).

⁶³¹ Ivi, «Capitolo del 1804».

⁶³² Ivi, b. 3055, «Lettera del 1816». Nel piano di riassetto degli insediamenti nella provincia Anconitana del 1824 si preventivava l'assegnazione al luogo di Talacchio di 7 religiosi, ma il progetto non ebbe seguito. Si veda in proposito il paragrafo 1.1.2.

4.19.2 Patrimonio librario

L'unica attestazione di un presidio librario comune all'interno delle mura del convento di Talacchio ci è restituita dal censimento della Congregazione dell'Indice. A fine Cinquecento i *libri del convento* erano un presidio di appena 4 titoli⁶³³, cui facevano seguito le *librariae* di tre dei quattro religiosi (non computando cioè il fratello laico) che risultavano assegnati al convento: il priore Giovanni Battista da Ferrara (13 titoli)⁶³⁴, il vicario Giovanni da Milano (15)⁶³⁵ e il frate Andrea da Rimini (2)⁶³⁶.

La piccola raccolta comune contava tre incunaboli ed un manoscritto (datato 1541), ed era costituito dal *Catholicon* di Giovanni Balbi, dal *Rationale divinorum officiorum* di Guillaume Durand, dalle *Decretales* di Gregorio IX e da un *Examen et tractatus de peccatis* (manoscritto). Si trattava di un nucleo esiguo di strumenti ad uso di una comunità che per lo più poteva contare su più aggiornati e funzionali presidi personali. Il priore ed il vicario presentano raccolte piuttosto affini con un'attività pastorale ed omiletica contenuta, che per il priore Giovanni Battista doveva prevedere anche compiti di confessione.

In assenza di notizie successive, data la storia del luogo e la sua sostanziale dimensione di convento minore riteniamo che vennero senz'altro meno gli stimoli per un ampliamento del presidio comune, la cui consistenza possiamo presumere fosse, al principio dell'Ottocento, piuttosto esigua e certamente non capace di attirare il particolare interesse dei funzionari napoleonici.

⁶³³ Vat. lat. 11292, c. 53r (*Banca dati RICI*, elenco 4514).

⁶³⁴ Vat. lat. 11292, c. 53r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4515).

⁶³⁵ Vat. lat. 11292, c. 53v-54r (*Banca dati RICI*, elenco 4516).

⁶³⁶ Vat. lat. 11292, c. 54r (*Banca dati RICI*, elenco 4517). Questo religioso in realtà non figurava nell'assegnazione dell'aprile del 1599 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v), e si deve pertanto essere trasferito a Talacchio dopo quella data.

4.20 Il convento di S. Girolamo di Urbino (1422-1861)

4.20.1 Profilo storico⁶³⁷

L'origine dell'insediamento urbinato degli Eremiti si deve all'azione del beato Pietro. Nel 1422 egli acquistava da Giovanni di Nicola *De Benedictis* una casa con orto a cui, nel 1428, Guidantonio, signore d'Urbino, aggiungeva un'ulteriore donazione «pro auxilio fundamenti & fabricae Ecclesiae & loci S. Jeronimi, & eorum domorum de proximo fundandorum»⁶³⁸. La presenza di Pietro e di almeno un suo socio nella città urbinata è attestata per la verità già prima di questi atti che segnano l'avvio di una stabile presenza e l'edificazione di un convento. Pietro Ispano, indicato da Sajanello come uno dei primi compagni del Gambacorta, aveva trascorso, infatti, gli ultimi anni della sua vita in città presso l'ospedale della Confraternita di S. Giovanni Battista, dove era stato sepolto nel 1415⁶³⁹. E lo stesso Pietro nel 1420 assieme a Caterina, vedova di ser Pietro Foschi da Rimini e a sua figlia Simona, vedova di Antonio di S. Arcangelo, fondava un conservatorio per nobili vedove nella città, che diverrà il futuro insediamento clariano urbinato⁶⁴⁰. La scelta solitaria, che aveva portato Pietro alla fondazione del romitorio di Montebello, non precludeva i rapporti con la città che consentiva reciproci benefici. I religiosi potevano, infatti, patrocinare forme di assistenza, come quella del conservatorio ad esempio, ricevendo in cambio della loro funzione religiosa quei mezzi di sussistenza che l'isolamento non avrebbe consentito di raccogliere. In tale contesto proprio in prossimità della fondazione femminile, il Gambacorta acquistava

⁶³⁷ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 193-217; Andrea Lazzari, *Delle chiese d'Urbino e delle pitture in esse esistenti. Compendio storico*, Urbino, presso Giovanni Guerrini, 1801, p. 76-78.

⁶³⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 194.

⁶³⁹ Ivi, I, p. 147-148, 157.

⁶⁴⁰ A questa donazione fece seguito nel 1430 l'acquisto di una casa con orto da Tommaso Catani di Urbino, cfr. Enrico Ferdinando Londei, *Progetti di Francesco di Giorgio per il monastero di Santa Chiara in Urbino*, «Annali di architettura», 10-11 (1998-1999), p. 22-42: 22.

nel 1422 la prima proprietà, con il progetto di garantire continuità alla necessaria assistenza spirituale delle donne che vi abitavano, cura che, con la successiva trasformazione di questo conservatorio in monastero clariano, passò di competenza minoritica.

Fu grazie alla benevolenza del conte Guidantonio, di sua moglie Rengarda, che tra l'altro lasciò una cospicua eredità anche all'insediamento di Talacchio, e del loro erede Oddantonio, primo duca d'Urbino, che nel 1444 fu possibile avviare i lavori della chiesa, oltre alla quale i frati ottennero dal Capitolo lateranense di poter edificare anche chiostro, cimitero, campanile e fonte battesimale⁶⁴¹. Inevitabilmente la protezione accordata dalla casa urbinata alla nascente Congregazione favorì la benevolenza di molti altri cittadini del territorio, ampliando le disponibilità economiche dei frati che poterono realizzare l'intero complesso conventuale nel corso della seconda metà del secolo XV. L'insediamento verrà poi ristrutturato a metà Seicento, ma fu nel corso del Settecento, sollecitati dalla magnificenza con cui gli esponenti della famiglia Albani intesero abbellire l'antica città ducale, che i religiosi commissionarono all'architetto ed ebanista urbinato Giuseppe Tosi l'ampliamento e l'abbellimento dell'intero complesso nelle forme che è possibile in gran parte osservare ancora oggi⁶⁴².

Nella città ducale gli Eremiti svolsero la propria attività pastorale «con soddisfazione grandissima di tutta la città» come gli stessi dichiaravano nel 1682⁶⁴³. Al di là della più che probabile autocelebrazione, possiamo constatare che già al principio del Cinquecento furono intenti a svolgere il ruolo di confessori delle monache, e nel corso del Seicento risulta che avessero obblighi per

⁶⁴¹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 195.

⁶⁴² Sui lavori del complesso avviati nel 1753 e conclusi nel 1780 si veda Lazzari, *Delle chiese d'Urbino e delle pitture in esse esistenti* cit., p. 77, mentre sulla famiglia Albani e il rapporto con il territorio urbinato dove finanziarono numerose opere di ristrutturazioni si rinvia a *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma, 1700-1721* cit.

⁶⁴³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 306r.

celebrazioni annue perpetue tra le 300 e le 530 messe⁶⁴⁴. Certamente erano inseriti nel contesto della vita religiosa cittadina, con un ruolo comunque minore rispetto alle altre presenze regolari che riuscivano a catalizzare meglio l'attenzione dei fedeli e delle loro elemosine. Peraltro sembra che, nonostante il favore accordato all'istituzione delle origini, alla fine del Cinquecento gli Eremiti non riuscissero ad attrarre con continuità lasciti e donazioni. Nel 1597, infatti, il prelato Brancaleone Fuschinio in una sua relazione sulla città e la diocesi urbinata osservava che

il monastero degli Eremiti del b. Pietro da Pisa è il secondo dell'Ordine. Il convento non ha rendite sufficienti, però al sostentamento dei sette frati che vi dimorano, provvedono questando per la città, così possono anche adempiere tante opere di bene⁶⁴⁵.

Il *secondo dell'Ordine* è certamente da intendersi come il secondo convento sorto per iniziativa del beato Pietro dopo Montebello, perché S. Girolamo, anche a guardare la sola provincia Anconitana, non era certo in grado di porsi in una posizione di particolare rilievo rispetto ai luoghi di Roma o Napoli. Lo stato economico del convento attestato nel 1630 conferma una condizione di buona sussistenza, ma nulla più, aggiungendo che nel tentativo di ampliare le entrate «si va alla cerca per la città, ma poco si trova»⁶⁴⁶. La difficile congiuntura economica che si attraversò tra la seconda metà del Cinquecento e buona parte del Seicento impedì agli Eremiti di Urbino di provvedere con larghezza alle proprie esigenze, consentendo all'Ordine di mantenervi una famiglia il cui numero aumentò leggermente solo nel corso del Seicento a seguito della designazione del convento come sede formativa⁶⁴⁷. In effetti,

⁶⁴⁴ Nel 1525 risultavano confessori di non meglio precisate monache urbinati, mentre nel 1535 offrivano il loro ufficio a quelle di S. Benedetto (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, *ad annum*). Nel 1630 il peso totale delle celebrazioni annue ammontava a 530 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 397), mentre nel 1650 si indicava in 300 il solo obbligo di messe annuali (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 20v).

⁶⁴⁵ La relazione è trascritta in Bramante Ligi, *Memorie ecclesiastiche di Urbino*, Urbino, S.T.E.U., 1938, p. 278-279.

⁶⁴⁶ Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 397.

⁶⁴⁷ Dal 1525 al 1535 erano stati designati 5 religiosi di famiglia, saliti a 6 nel 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, *ad annum*). Ancora 6 frati nel 1595 e nel 1596, 10 nel 1599 e 8 nel 1600 (ASR, CRM,

nell'ambito della storia interna dell'Ordine, il convento di Urbino divenne per i religiosi residenti nelle zone tra Marche e Romagna un punto di riferimento nella rete culturale locale. Alla metà del Seicento il priore del convento di S. Girolamo di Bagnacavallo, in merito al chiarimento sulla destinazione di alcuni libri appartenuti ad un religioso defunto, rispondeva al procuratore generale che

intorno à libri [del defunto padre Stella] già gli scrissi che gl'havesse applicati alla libreria d'Urbino già che è dovere che anche in queste parti vi sia qualche luocho che habbia la libreria e studio⁶⁴⁸

Un qualche progetto in effetti si era avuto in precedenza già a partire dal 1606 quando in seno al capitolo generale si era disposto di aprire un noviziato presso il convento urbinato, progetto che però non andò a buon fine⁶⁴⁹, tanto che ancora la questione si riproponeva nel 1644 al procuratore generale Serafino Melchiori che constatava come i novizi fossero scoraggiati «per il lungo viaggio» soprattutto perché tenuti a «far grossa spesa quelli che vengono da Romagna ed Urbino per condursi a Napoli con le loro robbe e suppellettili»⁶⁵⁰. L'esigenza del contenimento delle spese per la formazione delle giovani leve si intrecciava alle rivendicazioni di una qualche autonomia dal dualismo Roma-Napoli che costituivano i punti fermi dello *study network*. La scelta non poteva cadere se non nella sede urbinata poiché situata in una città prestigiosa, sede peraltro di una Università e di diversi altri *studia* monastici. Nel 1673, dunque, vi troviamo un maestro dei professi⁶⁵¹, mentre noviziato e *studium* appaiono più chiaramente dalla metà del Settecento. È indubbio, infatti, che la separazione dei conventi del Regno, confluiti dopo il 1734 nella provincia Napoletana, sottraendo Napoli al sistema formativo dell'Anconitana rendesse impellente affiancare a Roma almeno una

Girolamini, b. 3072bis, c. 108r, 118r, 139r, 142v), quindi 4 nel 1630, 7 nel 1652 e 9 nel 1682 (Bocchetta, «*Pigliarò nota de conventi*» cit., p. 387). Ne contiamo poi 8 nel 1743 (ASR, CRM, Girolamini, b. 3055, «Definitorio provinciale»), 9 nel 1825 (ivi, b. 3070, «Capitolo generale») e 13 nel 1859 (ivi, b. 3100, «Capitolo provinciale»).

⁶⁴⁸ Bocchetta, *I libri ad usum fratrum* cit., p. 133.

⁶⁴⁹ ASR, CRM, Girolamini, b. 3100, «Capitolo provinciale 1606».

⁶⁵⁰ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, p. 66.

⁶⁵¹ ASR, CRM, Girolamini, b. 3056, c. 249r.

sede secondaria, che nelle Marche settentrionali fu individuata, appunto, nel convento di Urbino. Nel 1763, così, l'insediamento urbinato acquisiva i beni del luogo di Isola del Piano proprio per garantire la sussistenza di un noviziato e di uno studio filosofico⁶⁵², e ancora alla fine del secolo XVIII vi si inviavano studenti per i corsi di filosofia e teologia⁶⁵³. Interessante notare che tra le frammentarie notizie precedenti, nel 1725 si fa menzione ad un lettore *pubblico* titolo che suggerisce legami con l'Università cittadina dove alcuni tra i *magistri* degli Eremiti vennero chiamati ad insegnare⁶⁵⁴. Ne abbiamo chiara testimonianza per l'anno 1769. Era stato infatti chiamato per la cattedra di teologia non un Minore conventuale, ma il girolamino Pierluigi Moriconi, creando nuova occasione di conflitto tra i rettori dell'Università e i Minori conventuali che ritenevano loro appannaggio quell'incarico «per consuetudine piucché centenaria»⁶⁵⁵. In merito il segretario di Stato, il cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini, rispondendo al generale dei Minori, Domenico Andrea Rossi, osservava che

essendo rimesso all'arbitrio e libertà delli Rettori dell'Università l'elezione delli Lettori, secondo i loro capitoli e privilegi; le deputazioni fatte in favore de PP Conventuali, siccome sono atti facoltativi, non costituiscono mai consuetudine contro la libertà dell'elezione⁶⁵⁶.

La questione si risolse con l'intervento di Clemente XIV, il conventuale Lorenzo Ganganelli, che assegnò in perpetuo la cattedra di teologia ad un lettore del suo Ordine con il breve *Inter commissae* del 1769⁶⁵⁷.

L'ondata giacobina che interessò anche le Marche settentrionali tra il 1798 ed il 1799 con la costituzione della

⁶⁵² BNCR, *S. Onofrio* 152, c. 135r.

⁶⁵³ Dal convento di Bagnacavallo si inviavano studenti tra il 1783 ed il 1786 a studiare teologia presso la sede urbinato, alla quale si pagavano le spese necessarie (ASB, ACR, *Amministrazione Demaniale dei Beni Nazionali, Dipartimento del Rubicone* - *S. Girolamo di Bagnacavallo*, b. 328, *ad annum*). Nel 1795 risultano presenti nel convento alcuni studenti di filosofia (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale»).

⁶⁵⁴ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1725».

⁶⁵⁵ BNCR, *S. Onofrio* 152, c. 111r-116v.

⁶⁵⁶ *Ivi*, c. 115r.

⁶⁵⁷ Per la contesa tra i rettori e i Minori conventuali si rinvia a Filippo Marra, *Chartularium per una storia dell'Università di Urbino, 1563-1799*, Urbino, Argalia, 1975, I, p. 105-107 e II, p. 381-416.

Repubblica Romana e poi l'avvento della dominazione napoleonica costituirono una frattura nella storia di questo insediamento, da cui gli Eremiti, espulsi nel 1799 e nel 1810, seppero comunque riprendersi⁶⁵⁸. Il ricostituito Ordine del beato Pietro nel 1824 prospettava, con la riapertura del convento, di potervi sistemare adeguatamente 15 religiosi e, con l'acquisizione dei beni del luogo di Isola del Piano, di potervi riaprire il professorio⁶⁵⁹. L'anno seguente furono di fatto assegnati di famiglia 10 religiosi, tra cui 3 studenti di morale e 2 novizi, disposizione replicata ancora nel 1828⁶⁶⁰. Dunque il convento di Urbino, tra i pochi riaperti dopo la tempesta napoleonica, si avviava ad assumere un ruolo di punta nell'attività formativa nell'ambito della menomata provincia Anconitana, recuperando anche i rapporti con l'Università cittadina che, dopo alcune vicissitudini patite in seno al riassetto delle sedi formative dello Stato Pontificio, era tornata in vita⁶⁶¹. Membro del Collegio filosofico dell'Università di Urbino era, infatti, il padre Venanzio Bertinelli che nel 1827 opponeva ricorso affinché tra le assegnazioni delle cattedre alcune venissero affidate anche a componenti della sua Congregazione⁶⁶².

Nonostante i tentativi di ripresa che consentirono al convento di ospitare ben 13 religiosi nel 1859, con le soppressioni del 1861 gli Eremiti del beato Pietro scomparvero dalla storia cittadina di Urbino⁶⁶³.

⁶⁵⁸ Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società* cit., p. 114.

⁶⁵⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Foglio conoscitivo concernente l'istituto conosciuto sotto il titolo dell'Ordine di S. Girolamo Congregazione del b. Pietro da Pisa».

⁶⁶⁰ Si vedano rispettivamente i capitoli provinciali del 1825 e del 1828 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100).

⁶⁶¹ *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato pontificio (1816-1870). Inventario* a cura di Manola Ida Venzo, Roma 2009, p. 51.

⁶⁶² Ivi, p. 162. Il padre Venanzio, lettore emerito, si era particolarmente adoperato per la riapertura dello *studium* conventuale di Urbino già nel 1825, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale».

⁶⁶³ Il complesso conventuale ha avuto nel tempo varie destinazioni, tra cui quella di carcere giudiziario.

4.20.2 Patrimonio librario

La prima attestazione di un presidio librario presso il convento di S. Girolamo ci è offerta dal censimento della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti. La fonte ci restituisce la presenza di un presidio librario comune di medie dimensioni, per gli standard dell'Ordine, costituito da 19 titoli⁶⁶⁴. Si tratta di un patrimonio per lo più datato in cui troviamo, a parte quattro edizioni prive dei dati tipografici, quattro manoscritti⁶⁶⁵, nove incunaboli e due cinquecentine entrate nel *corpus librorum* di recente come si evince dalle date di pubblicazione (1574 e 1595)⁶⁶⁶. Il contesto di riferimento è certamente quello di un insediamento in cui i religiosi si dedicavano alle ordinarie attività pastorali ed in effetti troviamo gli strumenti fondamentali come la *Bibbia*, alcuni testi patristici (6), di diritto canonico (2) e per la pastorale (6), ma anche alcune opere per lo studio del latino (3), un testo di filosofia e uno di teologia (entrambi in edizione quattrocentesca)⁶⁶⁷. Indubbiamente la biblioteca comune era luogo della conservazione del patrimonio più datato che però si provvedeva ad aggiornare. Il presidio era organizzato e strutturato in modo piuttosto funzionale come evinciamo dall'inventario che non è quello alfabetico prescritto dalla Congregazione dell'Indice. Le *notitiae* si dispongono infatti secondo un ordinamento per formato che sembra individuare anche la disposizione fisica sugli scaffali.

⁶⁶⁴ Vat. lat. 11292, c. 59r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4625).

⁶⁶⁵ Si tratta dei *Moralia* di Gregorio Magno, del *De arte grammatica* del Soncino del *De Ecclesia sacramentis* di s. Antonino e di non meglio precisate *Nonnullae adnotationes de sanctorum festivitibus* senza autore (Vat. lat. 11292, c. 59r-v; *Banca dati RICI*, elenco 4625, n. 7, 10-12).

⁶⁶⁶ Si tratta delle *Homelie* di Lodovico Pittorio (Venezia, Francesco Ziletti, 1574) e del *Nuovo Leggendaro della della vita e fatti di N.S. Giesu Christo, e di tutti i santi* di Alonso de Villegas (Venezia, Domenico Guerra & Giovanni Battista Guerra, 1595) cfr. Vat. lat. 11292, c. 59r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4625, n. 18-19).

⁶⁶⁷ Si tratta dell'opera di Plotino (Firenze, Antonio Miscomini, 1492) e della seconda parte della *Summa theologiae* di s. Tommaso (Venezia, Franz Renner Nikolaus von Frankfurt, 1475) cfr. Vat. lat. 11292, c. 59r-v (*Banca dati RICI*, elenco 4625, n. 3, 15).

Oltre alla raccolta comune a fine Cinquecento nel convento vi erano anche le *librariae* personali del priore Andrea Magi di Urbino (5 titoli)⁶⁶⁸, del fratello laico Alfonso da Fano (5)⁶⁶⁹ e dei sacerdoti Dionisio da Cesena (41)⁶⁷⁰ ed Eugenio da Forlì (20)⁶⁷¹ e probabilmente vi erano anche le liste degli altri sei religiosi residenti nel convento assegnati di famiglia nel 1599, ma il codice ha subito una perdita proprio in questo punto⁶⁷². Sostanzialmente i quattro inventari confermano la principale vocazione pastorale del luogo. Certo la dotazione personale del padre Dionisio comprendeva anche alcuni testi di logica e grammatica con i quali non è escluso che avviasse allo studio alcuni dei religiosi del luogo. Colpisce, infine, la dotazione del fratello laico che dispone di letture non tanto di carattere devozionale, quanto piuttosto vicine all'attività sacerdotale, verso la quale forse intendeva avviarsi.

Alla biblioteca urbinata, come s'è visto il padre Angelo Brunori da Casteldurante (Urbania), docente di rilievo nell'Ordine, decideva di lasciare i propri volumi nel 1632 ottenendo allo scopo la licenza da Urbano VIII per tutti i beni tenuti *ad usum*⁶⁷³. La richiesta nasceva, come s'è avuto modo di osservare, non solo dal legame affettivo con la terra di cui era *oriundus*, ma soprattutto per il desiderio di garantire la conservazione della propria memoria attraverso i suoi libri che avrebbero accresciuto il modesto patrimonio della biblioteca di Urbino. Purtroppo le volontà del Brunori non furono rispettate, poiché, dopo la sua morte, avvenuta a Napoli nel 1634, i frati urbinati ricevettero dai confratelli napoletani soltanto gli oggetti personali, mentre i libri contesi dal cenobio romano finirono per essere assegnati a S. Onofrio per decisione dello steso Urbano VIII nel 1638. La motivazione dell'esproprio addotta dai confratelli romani era che ad Urbino

⁶⁶⁸ Vat. lat. 11292, c. 59v (*Banca dati RICI*, elenco 4626).

⁶⁶⁹ Vat. lat. 11292, c. 59v (*Banca dati RICI*, elenco 4627).

⁶⁷⁰ Vat. lat. 11292, c. 60r-61r (*Banca dati RICI*, elenco 4628).

⁶⁷¹ Vat. lat. 11292, c. 61v-62r (*Banca dati RICI*, elenco 4629).

⁶⁷² In calce alla lista di Eugenio da Forlì leggiamo infatti «seguitano li libri d'Urbino» ma dopo la carta 62r il codice Vat. lat. 11292 presenta la caduta di quattro carte. Per le assegnazioni del 1599 cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 138v.

⁶⁷³ Si veda in proposito il paragrafo 2.3.2.

«nullum omnino studium existat, ita ut si libri predicti illuc mitterentur [...] omnino inutiles forent»⁶⁷⁴ confermando di fatto che presso il convento non vi era una sede formativa.

Gli sviluppi successivi che portarono a riconoscere l'esigenza presso Urbino di uno *studium* e di una biblioteca di riferimento fecero sì che alcuni priori decidessero di trasferire i libri dei religiosi deceduti nei conventi marchigiani presso la sede urbinata, come attestato ad esempio dal citato caso del 1650 dei libri del padre Ottavio Stella trasferiti da Bagnacavallo. Era certamente in corso un progetto bibliotecario di ampio respiro. Sappiamo così che il priore Annibale Righetti, nel contesto dei lavori di ammodernamento del complesso conventuale a metà del XVII secolo, «bibliothecam instruxit»⁶⁷⁵ avviando presumibilmente il riordino dei volumi già presenti e ampliando la dotazione comune, premurandosi anche, nel 1651, di ottenere dal pontefice la scomunica contro chiunque ne avesse sottratto libri senza licenza⁶⁷⁶. L'esigenza di un presidio librario ben dotato intrecciava motivazioni di prestigio, ma anche di necessità impellenti dovute alla prospettiva dell'istituzione di una sede di studio. Peraltro nella città non vi era una biblioteca *publica* né l'Università ne aveva una e si serviva soprattutto di quella allestita presso il convento di S. Francesco⁶⁷⁷.

Senza dubbio, dopo che Alessandro VII chiuse il convento di Montebello per le sue evidenti ristrettezze economiche (1661) passandone l'amministrazione a quello di Urbino, i volumi trovati presso la Santissima Trinità furono trasferiti presso il S. Girolamo. Ma è solo un'ipotesi.

⁶⁷⁴ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, p. 52.

⁶⁷⁵ Sajanello, *Historica monumeta Ordinis*, II, p. 197. Annibale Righetti fu priore a Frontino (1632-1635) e Isola del Piano (1644-1647) e provinciale dal 1650 al 1653 (Sajanello, *Historica monumeta Ordinis*, I, p. 571; III, p. XXII). Ma soprattutto guidò il convento urbinata a più riprese tra il 1623 ed il 1665 anno della sua morte (ivi, II, p. 199-200; per la scomparsa, avvenuta ad Urbino il 5 novembre cfr. ASR, CRM, Girolamini, b. 3120, c. 160r).

⁶⁷⁶ Il testo in *Appendice I.b.*

⁶⁷⁷ Luciano Rigoli, *La Biblioteca universitaria di Urbino*, in *Le grandi biblioteche dell'Emilia-Romagna e del Montefeltro* cit., p. 327-335: 327.

Non molto riusciamo ad aggiungere sulla storia di questa biblioteca che indubbiamente nel corso del XVIII secolo, in concomitanza con l'accresciuto peso del convento nell'assetto formativo dell'Ordine, dovette acquisire una fisionomia bibliografico-letteraria per certi versi vicina a quella rilevabile a fine Settecento, ad esempio, per il luogo di Bagnacavallo, sede anch'esso di uno *studium* provinciale⁶⁷⁸.

Non conosciamo dunque l'esatta consistenza del patrimonio librario urbinato poco prima delle soppressioni giacobine e napoleoniche, né sono note le vicende occorse alla biblioteca di S. Girolamo in quel frangente. Sappiamo invece che dopo le soppressioni post-unitarie furono proprio i volumi del convento di S. Girolamo assieme a quelli dei Carmelitani Scalzi ad essere incamerati per primi dalla biblioteca dell'Università cittadina⁶⁷⁹.

Nel convento di S. Girolamo l'inventario compilato il 7 marzo 1862 contava la presenza di 444 volumi. Il documento, attualmente non reperibile, fu esemplato, come ci ricorda Luigi Moranti che lo poté esaminare, senza includere i dati tipografici il che lo faceva apparire già agli occhi del fine studioso una fonte non facilmente utilizzabile per aiutare a riconoscere nella Biblioteca centrale umanistica dell'Università urbinata eventuali esemplari provenienti da quella collezione⁶⁸⁰.

⁶⁷⁸ Si rinvia al paragrafo 4.2.

⁶⁷⁹ ACS, *Biblioteche claustrali*, b. 119, fasc. 61, Pratica generale e complessiva, «Lettera del 14 giugno 1868» inviata dal reggente dell'Università degli studi di Urbino al ministro della Pubblica istruzione: «un decreto del regio commissario delle Marche stabiliva che tutte le librerie claustrali dopo decretata l'abolizione delle Corporazioni religiose fossero congiunte a questa universitaria biblioteca. Ma ciò fu lettera morta, imperocché non solo non furono inviati i libri spettanti alle diverse corporazioni marchigiane, ma tranne alcuni libri ricevuti dai soppressi conventi dei Girolamini e dei Carmelitani Scalzi anche quelli dei pp. Riformati e dei Cappuccini di questa città, per ordine di cotesto Ministero furono passati alla Biblioteca Baldi esistente in questo Istituto di Belle Arti delle Marche. Ciò come l'E. V. può preveder fu di danno non lieve a questa Biblioteca, e tanto maggiore in quanto che non poteva l'amministrazione reclamare la restituzione dagli attuali professori senza disconoscere l'autorità suprema che ora governa».

⁶⁸⁰ *Le cinquecentine della Biblioteca universitaria di Urbino* cit., p. IX-X. L'inventario in questione è segnalato come «Urbino, Archivio universitario, Atti della congregazione dello Studio, Busta 29, fasc. 9». Il documento però non è stato ancora individuato.

Ad oggi, non è possibile procedere con un'indagine sistematica nel fondo antico della Biblioteca dell'Università urbinata, manca infatti un catalogo dei possessori, ma alcuni scavi campione hanno messo in evidenza la presenza di esemplari provenienti dal S. Girolamo. Vi troviamo, ad esempio, alcuni libri provenienti dagli spogli di religiosi defunti e depositati presso *libreria* comune del convento. Ne sono un esempio i due esemplari a stampa che erano stati del padre Antonio Balducci⁶⁸¹, o un volume manoscritto miscellaneo, datato 1639, appartenuto a padre Ottaviano Stella, certamente uno di quei quaderni o *scartafacci* ad uso personale che, assieme ad altri, venne trasferito nel 1650 da Bagnacavallo ad Urbino⁶⁸². Nel fondo manoscritti figurano ulteriori esempi di questi quaderni di lavoro, probabilmente lasciati al convento urbinata dopo un breve soggiorno, come nei casi dei manoscritti dei padri Onorio Magnoni, Nicola Bassi o Nicola Maffei⁶⁸³. Le tracce documentarie ci portano dunque a guardare alla Biblioteca centrale umanistica come l'istituto collettore della raccolta del S. Girolamo di Urbino, sulla quale maggiori dettagli potranno emergere se, rinvenuto l'inventario redatto per la devoluzione si potranno incrociare i dati con un catalogo possessori.

⁶⁸¹ Si tratta di delle opere di Pietro Roverella, *Modo da osservarsi nella religione di S. Girolamo [...] nel ricevere i novitij* (Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1632, esemplare Urbino, Biblioteca centrale umanistica dell'Università, D.XXIX.185) e di Bernardino Pucci, *Vita del B. Pietro Gambacorti* (Foligno, Domenico Altieri, 1666, esemplare Urbino, Biblioteca centrale umanistica dell'Università, D.XXIX.185). Si veda in proposito il paragrafo 2.3.3.

⁶⁸² *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXXX, *biblioteca Universitaria di Urbino* cit., p. 11, n. 4.

⁶⁸³ Ivi, p. 11, n. 6 (Nicola Maffei); p. 15, n. 32 (Onorio Magnoni) 36 (Nicola Bassi); p. 32, n. 143-144 (Nicola Bassi). Di Nicola Maffei dovrebbe essere anche il manoscritto n. 86 (ivi, p. 88) contenente il *Breviarium historicum* del confratello Bernardino Pucci che a metà Settecento si conservava presso la biblioteca del convento di Montebello, cfr. in proposito Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 303.

4.21 Il convento di Santa Maria della Rosa di Ferrara (1466-1797)

4.21.1 Profilo storico⁶⁸⁴

Il primo insediamento ferrarese si deve all'attivismo di Angelo di Corsica che ottenne, per sé ed alcuni seguaci, prima dell'anno 1400 una chiesetta extraurbana intitolata a S. Maria della Misericordia con annesso ospedale⁶⁸⁵. Dopo l'unione dei movimenti di Angelo e del beato Pietro, il luogo fu al centro delle note contese con i Minori, e solo l'intervento di Eugenio IV (1432), ponendo fine alla controversia, permise alla Congregazione del Gambacorta di includere anche il luogo ferrarese nella sua rete insediativa⁶⁸⁶. Nel 1466 il priore fra Giacomo concludeva con Avanzo de' Ridolfi, rettore delle istituzioni gerosolimitane ferraresi, una permuta che consentì agli Eremiti di trasferirsi presso la chiesa di S. Maria del Tempio, poi detta S. Maria del Guazzaduro e in seguito *della Roxa* o *della Rosa*, poiché nei pressi del complesso si trovava un guazzatoio per abbeverare i cavalli (roggia, *roxa*). Piuttosto benvenuti dalla popolazione ferrarese, gli

⁶⁸⁴ Sulla storia del convento fino alla metà del XVIII secolo rimane fondamentale Sajanello, *Historica monumenta ordinis*, II, p. 107-136. Notizie si possono rinvenire anche in Marc'Antonio Guarini, *Compendio storico dell'origine, accrescimento e prerogative delle chiese e luoghi pii della città e diocesi di Ferrara*, In Ferrara, presso gli heredi di Vittorio Baldini, 1621, p. 137-141; Andrea Borsetti, *Supplemento al compendio storico del sig. d. Marc'Antonio Guarini Ferrarese*, In Ferrara, per Giulio Bolzoni Giglio stampatore episcopale, 1670, p. 137-138; Giuseppe Antenore Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara e de' suoi borghi*, In Ferrara, per Carlo Coatti, 1773, p. 49-51; Antonio Frizzi, *Guida del forestiere per la città di Ferrara*, Ferrara, per Francesco Pomatelli al seminario, 1787, p. 51-52; Luigi Napoleone Cittadella, *Guida pel forestiere in Ferrara*, Ferrara, Domenico Taddei, 1873, p. 160; Giuseppe Manini Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara. Tomo V che comprende la storia dall'Anno 1707 dell'Era Cristiana all'Anno 1808*, Ferrara, Socj Bianchi e Negri, 1809, p. 192-193, 196, 203; Giuseppe Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, IV, *Stati Potifizi. La chiesa metropolitana di Ferrara*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1846, p. 214. Per le vicende ultime del convento si veda Silio Sarpi, *La chiesa ed il convento della Rosa di Ferrara*, «Bollettino della Ferrariae Decus» n.s., 10 (1996), p. 16-23. Colgo l'occasione di ringraziare sentitamente la dott.ssa Mirna Bonazza e tutto il personale della Biblioteca Ariostea di Ferrara nonché don Enrico Peverada, direttore dell'Archivio diocesano ferrarese, per l'aiuto ed i suggerimenti offertimi con generosità durante lo svolgimento delle ricerche.

⁶⁸⁵ Samaritani, *Terziari francescani* cit., p. 409-410, 416 (nota), 418-419.

⁶⁸⁶ Si veda il paragrafo 1.1.1 per i dettagli della questione.

Eremiti poterono contare anche su donazioni eccellenti per il proprio sostentamento, come quella del segretario del duca Ercole I, Siviero Sivieri, che nel 1500 lasciava un fabbricato con chiostro e corte nei pressi del convento⁶⁸⁷. La prima campagna di costruzione si protrasse tra XV e XVI secolo per una sempre migliore sistemazione dei frati che, abbastanza numerosi, occupavano il luogo⁶⁸⁸, e riprese con nuovo vigore dalla fine del Cinquecento per sollecitazione dei vescovi Giovanni Fontana (1590-1611), Giambattista Leni (1611-1628) e Lorenzo Magalotti (1628-1638), i quali promossero nell'intera città una nuova stagione di ristrutturazioni e riedificazioni al fine di rendere evidente e tangibile la misura del rinnovamento religioso post-tridentino⁶⁸⁹.

Ancora alla metà del Seicento la chiesa era interessata da questi lavori, come si legge in un passaggio della relazione inviata in occasione dell'inchiesta innocenziana:

[la chiesa] è stata modernata già alcuni anni sono e ridotta a qualche perfezione si che rende non poca ammirazione nei circostanti [...] vi manca ancora la facciata, che va fatta tutta a pietre sagramate conforme l'ordine che vi è dentro dove vi sono colonne di pietre pur sagramate e per li anni cattivi non si può saper quando habbi d'esser fatta⁶⁹⁰.

Nonostante le buone intenzioni dei frati la fabbrica della Rosa incontrò notevoli difficoltà, soprattutto per le incertezze economiche nel corso del XVII secolo, e per eventi imprevisti, tra

⁶⁸⁷ Sarpi, *La chiesa ed il convento della Rosa* cit., p. 17. Utili riferimenti sulle vicende costruttive anche in Carlo Brisighella, *Descrizione delle pitture e sculture della città di Ferrara*, a cura di Maria Angela Novelli, Faenza, Spazio libri Editori, 1991, p. 129-134.

⁶⁸⁸ Si contano infatti 11 religiosi nel 1525, 12 nel 1532, 10 nel 1535 e 12 nel 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*). Ne troviamo ben 20 al principio del XVII secolo e 13 nel 1650 (Lorenzo Paliotto, *Ferrara nel Seicento. Quotidianità tra potere legatizio e governo pastorale. Parte seconda*, Ferrara, Seminario diocesano di Ferrara-Comacchio, 2009, p. 264-265; 285). Quindi 18 nel 1682 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 306v), 16 nel 1694 (Paliotto, *Ferrara nel Seicento* cit., p. 286-287) e 17 nel 1771 (Werther Angelini, *La Chiesa di Ferrara nell'età dell'Assolutismo [sec. XVII e XVIII]*, Ferrara, Gabriele Corbo Editore, 1998, p. 8-9).

⁶⁸⁹ Ivi, p. 63. Si veda anche Enrico Peverada, *Il clero secolare a Ferrara nel rinnovamento postridentino (1574-1611)*, «Analecta Ferrariensia», 2 (1974), p. 217-271.

⁶⁹⁰ Paliotto, *Ferrara nel Seicento* cit., p. 264-265.

cui il crollo nel 1695 di parte dell'edificio conventuale⁶⁹¹. Il precario stato strutturale del complesso edilizio fu tale che nel capitolo generale del 1692 si decise di togliere dalla Rosa lo *studium* e il professorio⁶⁹² che vi verranno riassegnati soltanto dopo la fine dei lavori (nel 1716)⁶⁹³. Questa fu, per quanto possiamo appurare, l'unica interruzione dell'attività dello *studium* che le fonti, fin dal 1573⁶⁹⁴, attestano presso il convento ferrarese dove, oltre alle lezioni di base per professi, gli studenti potevano seguire i corsi di filosofia e teologia. Sebbene non divenne uno dei punti cardine dello *study network* dell'Ordine, lo *studium* ferrarese si collocò sempre subito dietro quelli di Padova e Venezia⁶⁹⁵.

Al ruolo di rilievo all'interno dell'Ordine non corrispose anche un più ampio riscontro nell'ambito cittadino. Gli Eremiti della Rosa ebbero, infatti, un ruolo tutto sommato minore e, benché

⁶⁹¹ Di danni a seguito di eventi bellici si parla nei resoconti preparatori l'inchiesta innocenziana: «nella città di Ferrara v'è il convento di S. Maria della Rosa ove habitano diciotto o venti religiosi; al presente ve ne habitano tredici per i danni recenti nelle passate guerre [...]. Giudichiamo che fra poco tempo che saranno imbostati [sic] i bonificamenti fatti nelle possessioni che patirono nelle guerre predette vi possono habitare li soliti diciotto, e venti religiosi» cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 134r. Per il crollo del 1695 cfr. Sarpi, *La chiesa ed il convento della Rosa* cit., p. 18 e Paliotto, *Ferrara nel Seicento* cit., p. 292-293. Sui lavori di ristrutturazione e sulle difficoltà economiche del convento a fine Seicento si rinvia alla documentazione conservata in ADFe, *Santa Maria della Rosa*, b. 15 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3284, fasc. Ferrara.

⁶⁹² «Considerando alla necessità precisa di dar principio che vi è alla fabrica di S. Maria della Rosa di Ferrara, che oltre l'esser privo d'ogni comodo bisognevole minaccia da ogni parte un imminente ruina, pertanto si è giudicato bene di sgravarlo del peso dello studio e professorio [...]. Ordiniamo che [gli studenti] sieno distribuiti presso altri luoghi di studio», ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 53v.

⁶⁹³ Il professorio fu riaperto nel 1716 (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 110) e presumibilmente poco dopo anche lo *studium* filosofico poiché già nel 1725 erano presenti a Ferrara un lettore di filosofia e uno di teologia morale, (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1725»). L'ultima nomina riguarda quella di un docente per la teologia del 1795 (ivi, «Capitolo generale 1795»).

⁶⁹⁴ *Constitutioni 1573*, p. 14.

⁶⁹⁵ Nel 1743 il convento passò nella provincia Anconitana (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 110) con la motivazione che in questa non vi erano scuole per professi. In effetti dopo la creazione della provincia Napoletana, nel 1734, l'Anconitana aveva perso l'importante sede formativa partenopea che si pensò di poter sostituire con quella di Ferrara. Così già nel 1743 venivano inviati alla Rosa ben dieci giovani professi dall'Anconitana per essere istruiti in *umanità e retorica* (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Capitolo generale 1743»). Ma l'esperimento fu di breve durata, senza dubbio per le eccessive distanze tra il convento ferrarese e gli altri della provincia che aggravavano la gestione amministrativa ed economica. E pertanto dopo un paio d'anni, S. Maria della Rosa tornò a far parte della provincia Tarvisina.

coinvolti nella vita religiosa cittadina, faticarono a fronteggiare l'agguerrita e più radicata concorrenza delle altre famiglie regolari, dotate di mezzi (e numeri) decisamente superiori. Ne sono un esempio le testimonianze sugli incarichi vescovili per la predicazione annuale e quaresimale degli anni 1591-1611⁶⁹⁶. Mentre presso gli altri Ordini il vescovo poteva affidare l'incarico ad una rosa nutrita di candidati (da sei a dieci i predicatori che le altre famiglie regolari fornirono annualmente) nel caso degli Eremiti si riuscì ad individuarne soltanto tre: Giovanni Battista Fabri, Olivo Mancini e Angelo Zambardo⁶⁹⁷. Peraltro quest'ultimo risultò privo della necessaria licenza per ottenere la quale dovette sostenere un esame con il vescovo il 3 marzo 1601⁶⁹⁸.

La storia della presenza degli Eremiti del beato Pietro a Ferrara si interruppe nel 1797 con la soppressione decretata dal governo della Repubblica Cisalpina. I frati lasciarono piuttosto presto la loro sede dove, il 17 dicembre 1797, il custode Sante Raimondi procedeva ad inventariare i beni trovati nelle diverse stanze, due delle quali vennero subito impiegate per la raccolta dei quadri provenienti da tutti i conventi soppressi⁶⁹⁹. Quindi il 2 maggio 1798 un promemoria dell'agente dei beni nazionali del Dipartimento del Basso Po, Vincenzo Forecchi, ci informa che erano in corso i lavori per adattare il convento a «casa d'arresto»⁷⁰⁰.

⁶⁹⁶ Mario Marzola, *Per la storia della chiesa ferrarese nel secolo XVI (1497-1590), parte seconda*, Torino, Società editrice internazionale, 1978, p. 532-548.

⁶⁹⁷ Ivi, p. 532-548: Giovanni Battista Fabri nel 1597 predicò a Contrapò, quindi nel 1603 nella cattedrale ferrarese per tutto il mese di luglio. Dal 1604 al 1607 fu l'unico predicatore che i superiori della Rosa proposero al vescovo. Angelo Zambardo predicò la prima volta a Ferrara nel 1601, poi ancora nel 1602 e 1603. Olivo Mancini da Carmignano, già vicario nel convento di Cremona nel 1600 (Vat. lat. 11292, c. 229r-v), durante il suo breve soggiorno a Ferrara fu impegnato come predicatore nella Quaresima del 1602, dopo di che venne trasferito a Rovigo per ricoprire l'incarico di priore, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 42 e III, p. XV.⁶⁹⁸ Marzola, *Per la storia della chiesa ferrarese* cit., p. 540.

⁶⁹⁹ Michelangelo L. Giumanini, *Le soppressioni a Ferrara nell'epoca napoleonica (1797-1814)*, «Atti e memorie [Deputazione provinciale ferrarese di storia patria]», 15 (1998), p. 149-249: 154.

⁷⁰⁰ Rispettivamente Ferrara, Archivio storico comunale, *Religioni*, b. 62, fasc. Biblioteche delle corporazioni religiose, «Lettera del 29 nevoso anno VI repubblicano» e b. 63, «Lettera del 13 fiorile anno VI repubblicano». L'edificio venne definitivamente demolito nel 1955 dopo aver ospitato, tra gli altri, delle religiose, la manifattura dei Sali e Tabacchi e una caserma dei Carabinieri. Per

Gli Eremiti non rimasero in città neppure per officiare la chiesa. Il 12 gennaio del 1798 i cittadini ne chiedevano a gran voce la riapertura in quanto, trovandosi al centro città, risultava molto comoda per la popolazione⁷⁰¹ e il Municipio decise di affidarla al clero secolare.

4.21.2 Patrimonio librario

La prima testimonianza della biblioteca di S. Maria della Rosa è restituita dall'inventario inviato in occasione del censimento della Congregazione dell'Indice. L'elenco è preceduto dall'intestazione: «libri del monastero et prior di Santa Maria della Rosa di Ferrara»⁷⁰² e a causa della caduta delle due carte successive non possiamo sapere se facesse seguito l'elenco librario del priore Gerardo *de Mauris*, o se si debba intendere l'inventario come cumulativo. Del resto non è escluso che i libri della biblioteca potessero trovarsi presso la stanza del priore, dal momento che il convento era interessato da una delle tante campagne di ristrutturazione. La biblioteca era costituita da soli quarantuno titoli ed aveva la fisionomia di una raccolta di deposito che, in tempi recenti rispetto alla stesura dell'inventario, venne implementata. Vi troviamo, infatti, un solo manoscritto⁷⁰³, cinque incunaboli e trentadue cinquecentine, di cui undici pubblicate tra il 1586 ed il 1592, oltre a tre edizioni prive dei dati tipografici. L'aggiornamento più recente riguardava opere diverse come quelle di diritto canonico e per la pastorale, mentre più datato appare il corredo filosofico a supporto delle attività dello *studium*. Alla fine del Cinquecento, dunque, la raccolta comune della Rosa sembra essere ancora un presidio in corso di allestimento, rispetto alla

ulteriori riferimenti e particolari si rinvia a Sarpi, *La chiesa ed il convento della Rosa* cit., p. 19-22.

⁷⁰¹ Giumanini, *Le soppressioni a Ferrara nell'epoca napoleonica (1797-1814)*, cit. p. 157-158.

⁷⁰² Vat. lat. 11292, c. 216r (*Banca dati RICI*, elenco 5805).

⁷⁰³ «Homelie di san Hieronimo. Scrite à mano», Vat. lat. 11292, c. 216r (*Banca dati RICI*, elenco 5805, n. 23).

quale il vero ‘arsenale’ a supporto alle attività dei religiosi erano le raccolte personali. Il censimento ce ne restituisce solo sette sui circa venti religiosi che all’epoca risiedevano in convento: quella del vicario Gabriele (30)⁷⁰⁴, dei padri Sigismondo Manica d’Argenta (21)⁷⁰⁵, Cipriano da Cremona (16)⁷⁰⁶, Giovanni Battista Fabri (83)⁷⁰⁷, Angelo Zambardo (111 titoli)⁷⁰⁸, Bartolomeo Fantoni (63)⁷⁰⁹ e Girolamo da Verona (41)⁷¹⁰. Le più ricche e le più interessanti sono senz’altro quelle dei padri Fabri e Zambardo. Su quest’ultimo e sulla sua raccolta si avrà modo di tornare più diffusamente⁷¹¹, limitandoci ad osservare, in questa sede, che accanto al nutrito numero di testi per la pastorale (32 titoli), vi troviamo anche opere di filosofia e teologia (23) legate ad suo probabile impegno di docenza, ma soprattutto un’ampia selezione di testi della letteratura classica latina (Catullo, Giovenale, Ovidio, Virgilio) e volgare (Dante e Petrarca) oltre ad autori più recenti (Tasso, Bembo, Sannazzaro) con una certa predilezione per la poesia e la tragedia. Il padre e *magister* Giovanni Battista Fabri⁷¹², come s’è accennato, dal 1597 svolse l’incarico di predicatore e confessore per la diocesi ferrarese e il suo inventario ci restituisce in effetti ‘l’officina di lavoro’ di un religioso impegnato nella

⁷⁰⁴ Vat. lat. 11292, c. 204r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5805).

⁷⁰⁵ Vat. lat. 11292, c. 205r-206v (*Banca dati RICI*, elenco 6129). Su di lui si veda Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 79.

⁷⁰⁶ Vat. lat. 11292, c. 207r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6130).

⁷⁰⁷ Vat. lat. 11292, c. 208r-209v (*Banca dati RICI*, elenco 6119). Su questo religioso si veda anche oltre nel testo.

⁷⁰⁸ Vat. lat. 11292, c. 210r-211v (*Banca dati RICI*, elenco 6121). Su questo religioso e la sua lista si veda oltre nel testo e in particolare il paragrafo 5.1.

⁷⁰⁹ Vat. lat. 11292, c. 212r-213v (*Banca dati RICI*, elenco 6139).

⁷¹⁰ Vat. lat. 11292, c. 214r-215v (*Banca dati RICI*, elenco 6142). Dovrebbe trattarsi del veronese Girolamo Fumanelli, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 321.

⁷¹¹ Cfr. paragrafo 5.1.

⁷¹² Originario di Padova, viene ricordato da Sajanello per aver pubblicato un opuscolo nel 1590 dal titolo *De scelestissimo Dei optimi maximi blasfemiae scelere liber unus* (Ferrara, Vittorio Baldini) e perché fu il primo a conseguire il titolo di *magister* presso l’Università ferrarese nel 1593 (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 372). Dell’edizione in questione non sembrano essere sopravvissuti esemplari, ma l’attendibilità della notizia è restituita dalla presenza di esemplari in tre inventari redatti da suoi confratelli per il censimento: una copia la troviamo nell’elenco di Michele da Novilara (Vat. lat. 11292, c. 20v; *Banca dati RICI*, elenco 4646, n. 30); una in quello di Raimondo Mantovani (Vat. lat. 11292, c. 227r; *Banca dati RICI*, elenco 6149, n. 12) e un’altra in quello di Sisto da Ferrara (Vat. lat. 11292, c. 121r; *Banca dati RICI*, elenco 5243, n. 14).

pastorale (ben 43 i titoli), tra cui numerosi testi omiletici e predicabili in edizioni recenti. L'elenco ci suggerisce anche che fu lettore dello *studium* ferrarese sia di filosofia che teologia (18 i titoli). Per svolgere con agio queste mansioni nella sua collezione non mancavano il *Nuovo Testamento*, il *Decretum Gratiani*, i canoni del concilio tridentino e un repertorio per lo scioglimento delle abbreviazioni del diritto romano ed ecclesiastico, oltre che una discreta selezione di testi della classicità latina (8), tra cui Orazio, Terenzio e Virgilio e della letteratura volgare contemporanea (11) come gli *Asolani* del Bembo, l'*Arcadia* del Sannazaro, le tragedie di Giovanni Battista Giraldi, Vincenzo Giusti e Torquato Tasso. Anche nelle raccolte di Bartolomeo Fantoni, del padre vicario Gabriele e di Girolamo veronese, sebbene più esigue, accanto ai consueti testi filosofici ed omiletici, fanno capolino Ovidio, Orazio, Terenzio, la *Commedia* di Dante, i sonetti di Petrarca, le *Prose* del Bembo, le *Elegantiae* del Valla e di Aldo Manuzio. Scorrendo le liste ferraresi si percepisce un diffuso interesse per la letteratura, che si misura certo in dotazioni differenti da caso a caso, ma che non si ha modo di registrare negli stessi termini in altri conventi. Alla Rosa sembra potersi riconoscere l'influenza culturale esercitata dal vivace contesto cittadino. Dopo la fondamentale stagione dell'umanesimo ferrarese, non ancora sopiti gli echi della predicazione savonaroliana, sappiamo infatti che nella prima metà del Cinquecento si riverberarono anche nei conventi della città i dibattiti tenuti presso la corte estense, con una apertura non insignificante ai temi della Riforma protestante⁷¹³. Quella fase di grande fermento dai tratti eterodossi fu in parte frenata dall'intervento di Ercole II che, nella seconda metà del XVI secolo, attuò diverse misure per una più

⁷¹³ Si veda ad esempio il caso dei carmelitani ferraresi analizzato in Alessandra Chiappini, *Fermenti umanistici e stampa in una biblioteca ferrarese del secolo XV*, «La Bibliofilia», LXXXV (1983), n. 3, p. 299-320: 301-302 e più ampiamente per un quadro d'insieme anche Angelini, *Economia e cultura a Ferrara* cit.; Charmarie Jenkins Blaisdell, *Politics and Heresy in Ferrara, 1534-1559*, «The Sixteenth Century Journal», 6 (1975), n. 1, p. 67-93; Angela Nuovo, *Il commercio librario a Ferrara tra XV e XVI secolo. La bottega di Domenico Sivieri*, Firenze, L. S. Olschki, 1998 e Alessandra Farinelli Toselli, *Libri editori lettori nel Cinquecento a Ferrara*, in *Dal torchio alle fiamme* cit., p. 33-47.

oculata azione di controllo sulla circolazione delle idee. La stretta venne in seguito rafforzata dal passaggio di Ferrara allo Stato pontificio nel 1598⁷¹⁴, ma non c'è dubbio che, sfrangiata delle derive più pericolose ed 'addomesticata' dalle incisive direttive conciliari e vescovili, rimase molto di quella importante stagione⁷¹⁵.

Per la storia successiva della biblioteca ferrarese disponiamo soltanto di un catalogo non datato, ma riferibile alla seconda metà del Settecento, che rappresenta l'ultima attestazione della biblioteca del convento di Santa Maria della Rosa⁷¹⁶. Così l'anonimo estensore spiegava ai confratelli l'architettura del suo lavoro:

in questo libro si vedono quattro numeri. Il primo indica li tomi distinti. Il secondo indica la grandezza del libro. Il terzo indica la scansia o sia ordine. Il quarto indica il numero del libro che gl'è aggiunto. Questa parola 'vide' indica che più avanti si ritrovano altri libri del'istesso autore e se pure non vi fosse la sudetta particola si guardi avanti che forse se ne troveranno del'istesso autore, poiché la scarsezza del tempo non ha permesso di metterli tutti uniti⁷¹⁷.

Il repertorio è della tipologia a rubrica nel quale si susseguono in ordine alfabetico (principalmente di autore) le citazioni, ordinate per materia all'interno di ciascuna sequenza alfabetica. Le descrizioni si limitavano a fornire il nome dell'autore, una breve indicazione del titolo – senza i dati tipografici –, il formato, il numero dei tomi e la collocazione, elementi che non hanno agevolato il confronto con l'elenco di fine Cinquecento, mentre hanno consentito di ricomporre un'immagine della biblioteca della Rosa prima dell'avvento delle soppressioni. La raccolta era sistemata in otto *scanzie* di cui sei numerate con semplici cifre arabe (da 1 a 6) e due riconoscibili come ampliamento dell'esistente, contrassegnate dalla segnatura 2 ½ e 3 ½. Muovendo dalla prima scansia i volumi si disponevano secondo

⁷¹⁴ Ivi, p. 43-44.

⁷¹⁵ Si veda ad esempio Lorenzo Paliotto, *La biblioteca di un parroco ferrarese in età postridentina*, «Analecta Pomposiana», 12 (1988), p. 93-119.

⁷¹⁶ ADFe, *S. Maria della Rosa*, b. 3/3. Il catalogo non è datato, ma un veloce riscontro degli autori e delle opere lo colloca a metà del secolo XVIII. Sul suo ingresso nella Biblioteca del Seminario si veda oltre nel testo.

⁷¹⁷ Ivi, recto della c. di guardia.

un ordinamento per materie che, seguendo uno schema piuttosto comune nelle biblioteche monastiche, dalla teologia procedeva fino alle opere grammaticali e letterarie.

Nel complesso la libreria conventuale contava 572 titoli (per un totale di 661 volumi) la maggior parte dei quali relativi a discipline teologiche e filosofiche (cfr. tabella 1).

Materia	Titoli	Volumi
<i>Theologia morale e canonista</i>	125	153
<i>Theologia scolastica</i>	41	61
<i>Philosophi</i>	82	85
<i>Scriptores et sancti patres</i>	54	54
<i>Concionatores o sia predicatori</i>	135	154
<i>Libri historici</i>	71	86
<i>Retores et poetae et gramatici</i>	64	68

Tabella 2 Materie presenti nella biblioteca comune di Ferrara a metà Settecento.

A metà Settecento, dunque, nel convento era presente un locale appositamente dedicato alla conservazione e alla fruizione di un patrimonio comune, come auspicato dalle costituzioni⁷¹⁸, la cui fisionomia letteraria rispondeva con esattezza alle esigenze dello *studium*. Non sembra che una simile collezione potesse rispondere anche alle necessità di un pubblico diverso, relegando la biblioteca degli Eremiti ferraresi ad un ruolo marginale nella fitta rete di presidi librari cittadini che per lungo tempo costituì la struttura portante del sistema bibliotecario locale. A Ferrara, infatti, mancò una biblioteca ‘pubblica’ dopo che quella della corte estense, che aveva rappresentato un importante riferimento culturale offrendo accesso agli studiosi, era stata trasferita a Modena nel 1598. Fintanto che non si giunse all’istituzione nel 1753 di una biblioteca pubblica nel palazzo Paradisi, allora sede dell’Università cittadina, furono le raccolte dei conventi, dei prelati, degli studiosi e dei professionisti a garantire l’accesso al libro e all’informazione bibliografica⁷¹⁹. Un’*infrastruttura di rete* all’interno della quale la

⁷¹⁸ *Constitutiones* 1642, p. 104-105.

⁷¹⁹ Chiappini, *Dalla «Libreria dell’almo studio» alla biblioteca della città* cit. p. 115.

biblioteca della Rosa non dovette giocare, però, un ruolo da protagonista.

La storia del patrimonio librario del convento di S. Maria della Rosa si chiude con la dispersione che seguì le disposizioni soppressive della Repubblica Cisalpina. Per quanto riguarda i libri delle corporazioni religiose, questi vennero requisiti in virtù della legge del 9 piovoso anno VII (28 gennaio 1799)⁷²⁰ per attuare il progetto di redistribuzione dei 'beni nazionali' a favore della cittadinanza. Le ispezioni e le valutazioni sulle raccolte furono affidate ai professori Lorenzo Rondinetti (ex minore conventuale) e Isidoro Monteyro che, su precise disposizioni dell'agente Vincenzo Forecchi, raccolsero i fondi presso il convento di S. Domenico (definita *biblioteca nazionale di S. Domenico*). La custodia del luogo veniva affidata al ferrarese Luigi Cittadella, mentre l'incarico di redigere l'inventario fu dato ad un certo Coen, delegato municipale⁷²¹. Il progetto posto in essere prevedeva di destinare alla biblioteca dell'Università i manoscritti, le edizioni del XV secolo e quelle relative ad autori o argomento ferraresi, nonché prodotte nelle tipografie cittadine⁷²². Le selezioni si svolsero in tempi brevi e l'agente Forecchi, già il 13 fiorile di quell'anno (2 maggio 1799), poteva attestare di aver ricevuto da Rondinetti e Monteyro l'elenco dei testi selezionati e trasferiti all'Università⁷²³.

⁷²⁰ *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi ec. pubblicati in Milano nell'anno VII Repubblicano, Tomo VI cit.*, p. 219, trascritta in *Appendice I.l.*

⁷²¹ Ferrara, Archivio storico comunale, *Religioni*, b. 64, «Relazione di Vincenzo Forecchi». Per la nomina di Rondinetti e Monteyro cfr. *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi ec. pubblicati in Milano nell'anno VII Repubblicano, Tomo VII*, Milano, Presso Luigi Veladini, 1 germile-21 marzo 1799, p. 36, trascritto in *Appendice I.p.*

⁷²² Chiappini, *Dalla «Libreria dell'almo studio» alla biblioteca della città* cit., p. 133-134.

⁷²³ Ferrara, Archivio storico comunale, *Religioni*, b. 64, «Relazione di Vincenzo Forecchi». Durante il successivo, quanto effimero, governo austriaco (maggio 1799 - gennaio 1801) si intimò di restituire ai singoli conventi gli esemplari requisiti, ma senza alcun esito significativo, cfr. in proposito Ferrara, Archivio storico comunale, *Carteggio amministrativo, Istruzione pubblica, Università, sec. XIX*, b. 47, fasc. 1. Sull'intera vicenda delle requisizioni ferraresi si rinvia oltre a Chiappini, *Dalla «Libreria dell'almo studio» alla biblioteca della città* cit., p. 135-136 anche a Rosaria Campioni, *I fondi librari nel triennio giacobino* cit., e Id., *Savonarola nelle biblioteche emiliano-romagnole: prime ricerche*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di Gigliola Fragnito, Mario Miegge, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2001, p. 285-298.

Finirono in questo vortice anche gli esemplari del convento della Rosa, da dove i religiosi erano stati espulsi, come s'è visto, nel corso del 1797. Non sono noti tutti i dettagli dell'operazione, tuttavia alle tracce documentarie non troppo loquaci vengono in soccorso le note rilevate su alcuni esemplari oggi conservati presso la Biblioteca Ariostea, erede di quella dello Studio cittadino, e la biblioteca del Seminario arcivescovile ferrarese. Sembra dunque che dal fondo della Rosa vennero selezionati alcuni esemplari ritenuti di particolare pregio per la collezione dello Studio, mentre la maggior parte del patrimonio, per la sua fisionomia letteraria, fu devoluta al Seminario. Presso la Curia, del resto, già era stato trasferito il fondo archivistico necessario al clero diocesano per poter compiutamente assumersi l'onere della cura della chiesa⁷²⁴. Non abbiamo cifre esatte della devoluzione alla biblioteca del Seminario, ma possiamo ritenere che si trattò di un'ampia porzione di quel patrimonio visto che si ritenne opportuno incamerare e conservare il relativo catalogo⁷²⁵.

4.21.3 Esemplari ritrovati della biblioteca di S. Maria della Rosa

Ricucendo le tracce documentarie con le note di possesso rinvenute sugli esemplari è stato possibile individuare i due istituti collettori del patrimonio librario appartenuto agli Eremiti ferraresi. L'assenza di ampi cataloghi dei possessori non ha consentito un'indagine sistematica, ma con il prezioso aiuto della dott.ssa Mirna Bonazza e di alcuni cataloghi specifici, soprattutto di manoscritti ed edizioni dei secoli XV-XVI, si sono potuti individuare alcuni esemplari⁷²⁶.

⁷²⁴ Si tratta di 25 buste inventariate al principio dell'Ottocento. Un registro di conti è invece conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, *Corporazioni religiose soppresse, Miscellanea delle Corporazioni religiose soppresse*, b. 100 *S. Maria della Rosa di Ferrara*, «Libro dei legati e censi 1736-1802».

⁷²⁵ ADFe, *S. Maria della Rosa*, b. 3/3.

⁷²⁶ Una prima ricognizione è stata effettuata mediante l'Opac della Regione Emilia Romagna *Censimento regionale delle edizioni del XVI secolo* <<http://www.ibc.regione.emilia->

Rinveniamo così presso l'Ariostea undici esemplari: un manoscritto, tre incunaboli, sei cinquecentine ed una secentina. Il manoscritto non presenta una nota di provenienza evidente, ma sembra potersi ricondurre al convento ferrarese in quanto contiene vari componimenti poetici del padre Angelo Berardi da Bagnacavallo, tra cui il sonetto *Vero significato della cometa apparsa 1664* (c. 282v) che è l'unico datato⁷²⁷. Caratterizzati invece dalla nota «S. Mariae a Rosa Ferrariae» sono gli altri esemplari, che rispondono in pieno ai criteri di scelta seguiti nel corso delle operazioni di selezione del 1799. Abbiamo, dunque, gli incunaboli *Mamotrectus Super Bibliam* di Giovanni Marchesini (Milano, Leonardus Pachel & Uldericus Scinzenzeler, 1481; BCAF, S.11.1.4); la *Pharsalia* di Lucano ([Vicenza], Johannes de Reno, 1482; BCAF, S.11.1.21)⁷²⁸ e la *Logica* di Paolo Veneto (Venezia, Gabriele Grassi de Pavia, s.a. [1485 ca.]; BCAF,

romagna.it/wcm/ibc/menu/dx/04bd/db/censxvisec.htm> che consente una navigazione per possessori. Utili anche *ManuScripti. Codici della Biblioteca comunale Ariostea*, a cura di Mirna Bonazza, Ferrara, [s. n.], 2002; Zita Zanardi, *Gli incunaboli e le cinquecentine delle opere di Valla nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo bolognese. Atti del convegno internazionale Comitato Nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla, Bologna 25-26 gennaio 2008*, a cura di Gian Mario Anselmi e Marta Guerra, Bologna, Bononia University Press, 2009 e Lorenzo Paliotto, *Le cinquecentine della Biblioteca del Seminario di Ferrara*, «Analecta Pomposiana», 10 (1985), p. 169-279.

⁷²⁷ BCAF, Cl. I, n. 1. Per la descrizione del volume cfr. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LIV, Ferrara cit., p. 24-48. Nel fondo troviamo anche un secondo manoscritto, ampiamente citato nei capitoli precedenti: si tratta del BCAF, Cl. I, n. 51 contenente le *Constitutiones fratrum Congregationis Petri de Pisis* (in italiano) del 1477 ed alcune ordinazioni successive riferibili ai primissimi anni del Cinquecento (per la descrizione, cfr. ivi, p. 83). Il manoscritto presenta diverse note: sul recto della prima carta leggiamo «questo libro si e de frate Augustino da Ferrara» e «questo libro si e de maestro Alfonso Barbiero», poi una segnatura «n.o 98». Alla c. 39r leggiamo ancora «adi 11 novembre 1646 in Ferrara Io f. Ang. Rob. Rosa non havendo altro che fare lessi tutto questo libro essendo [parola depennata] in [parola depennata]». L'assenza di una nota del convento della Rosa e l'impossibilità di identificare con precisione i religiosi che lasciarono traccia del loro possesso ci impedisce di ascriverlo al convento degli Eremiti. Pur non escludendo che sia stato prodotto e conservato per un certo periodo nella biblioteca girolamina, potrebbe in effetti trattarsi del manoscritto che Sajanello, a metà Settecento, testimonia essere presente nel convento ferrarese dei Carmelitani della Congregazione mantovana, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 323.

⁷²⁸ Alla c. A4v una mano della prima metà del secolo XV annota «Iste liber fuit cuiusdam fratris Antonij de Roneredo Tridenti quo ipse Verona disendes et [parola depennata] et virtutum amantibus, dono dedit et hoc fuit anno MDL9 die sexto iulii».

S.11.1.14). Quindi ben quattro cinquecentine rilegate in unico volume: il *De institutione clericorum ad Heistulphum archiepiscopum libri tres* (Pforzheim, Thomas Anshelm, 1505; BCAF, B.5.2.27.1) e il *De institutione clericorum opusculum aureum* (Pforzheim, Thomas Anshelm, 1504; BCAF, B.5.2.27.4) di Rabano Mauro; l'*Enchiridion sacerdotale concinnatum ad salutarem eruditionem christifidelium* di Jean Marre ([Parigi], Josse Bade, 1519; BCAF, B.5.2.27.2) e il *De sacro sancto eucharistie sacramento* di Cipriano Benet (Roma, Giacomo Mazzocchi, 1512; BCAF, B.5.2.27.3). Provenivano dal convento ferrarese anche il *Confessionale pro instructione confessorum* del Savonarola (Venezia, Giovanni Padovano & Venturino Ruffinelli, Bernardino Stagnino, 1537; BCAF, E.4.2.16); il *De lingua latinae elegantia libri sex* di Lorenzo Valla (Lione, Sebastien Gryphius, 1538; BCAF, L.6.7.5)⁷²⁹ e *La piazza vniuersale di tutte le professioni del mondo* di Tommaso Garzoni (Venezia, Michele Miloco, 1665 (BCAF, E.15.6.20).

Di questi la sola copia del *Confessionale* savonaroliano corrisponde alla *notitia* riportata nell'elenco di fine Cinquecento. Nell'inventario leggiamo infatti «Confessionale del Savonarola. In Ven., apresso [sic] il Bernardini, l'anno 1587»⁷³⁰. L'anno di stampa è da ritenersi un errore di lettura della data e l'approssimativa indicazione editoriale si deve al fatto che sul frontespizio figurava la marca editoriale della società Giovanni Padovano & Venturino Ruffinelli con la sola indicazione «in officina divi Bernardini»⁷³¹ (fig. 15).

⁷²⁹ L'esemplare è descritto in Zita Zanardi, *Gli incunaboli e le cinquecentine delle opere di Valla nelle biblioteche dell'Emilia-Romagna* cit., p. 319-320. Sul frontespizio, oltre l'*ex libris* del convento, figura una precedente nota «Ad usum fratris Laurentij Veneti de Mannonij».

⁷³⁰ Vat. lat. 11292, c. 216r (*Banca dati RICI*, elenco 5806, n. 7).

⁷³¹ Da osservare che nel complesso le liste ferraresi non eccellono per correttezza. Il caso in questione rientra in una tipologia abbastanza diffusa di errori solitamente riscontrabili negli elenchi vaticani per una disamina dei quali si rinvia a Roberto Rusconi, *Fрати e monaci, libri e biblioteche alla fine del '500* cit.



Figura 16. Nota di possesso del convento di S. Maria della Rosa sul frontespizio del *Confessionale* di Girolamo Savonarola del 1537 (BSAF, E.4.2.16).

Presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Ferrara⁷³² sono state individuate, ad oggi, tre cinquecentine con una nota di provenienza dal convento della Rosa. Si tratta della *Katallage hoc est Conciliatio communium locorum totius Scripturae Sacrae* di Serafino Cumirano (Venezia, al segno della Speranza, 1555; BSAF, 204); delle *Decretales [...] cum glossis ordinarijs, argumentis, casibus litteralibus, & adnotationibus*, Venezia, 1572 (BSAF, 415) e del *Catechismus ex decreto Concilij Tridentini, ad parochos* (Venezia, Domenico Farri, 1574; BSAF, 253). Quest'ultimo presenta una nota peculiare rispetto agli altri due perché invece di un semplice «S. Mariae a Rosa» offre sul frontespizio un suggestivo «proprietas S. Mariae a Rosa».

Si tratta di minimi risultati rispetto ai quali un esame sistematico di entrambi i fondi potrebbe portare a ulteriori e interessanti riscontri.

⁷³² Solo in questo passaggio del testo si sceglie di indicare l'istituzione con la sigla BSAF per alleggerire il testo. Sul fondo in questione si veda Paliotto, *Le cinquecentine della Biblioteca del Seminario di Ferrara* cit.

4.22 Il convento di S. Maria di Monsummano Vicentino (1452-1933)

4.22.1 Profilo storico⁷³³

Il monte Summano rappresentò per il culto mariano in area vicentina un riferimento importante a partire dal principio del Trecento. Vi si trovava una chiesa presso la quale si venerava un'immagine sacra della Vergine, la cui cura venne affidata nel tempo sia ad alcuni frati che a sacerdoti del clero secolare. Su iniziativa della Comunità di Vicenza, poiché da qualche tempo la cura pastorale era trascurata, nel 1452 il pontefice Niccolò V affidava il luogo agli Eremiti del beato Pietro, che nel frattempo si erano insediati nei pressi della città di Vicenza. Nella questione giocò un ruolo non certo secondario il cardinale e vescovo di Vicenza Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV e futuro Paolo II, che evidentemente condivideva le simpatie dello zio materno nei confronti del movimento del Gambacorta. Munifico con la nuova comunità fu anche il vescovo Ermolao Barbaro, che aveva come suo cappellano personale il girolamino Girolamo Zambelli⁷³⁴, il quale concesse indulgenze ai benefattori del luogo per aiutare gli Eremiti a raccogliere le elemosine necessarie all'edificazione di un complesso conventuale che potesse ospitarli adeguatamente. Alla fine del secolo XV, dopo che il convento fu colpito da un incendio,

⁷³³ Fondamentale per la storia del convento è Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 528-554. Prima di lui il confratello Eusebio Giordano ne aveva tracciato un profilo nel suo *Monte Summano ridotto a miglior cultura et celebrato con prosa et poesie sacre*, In Vicenza, appresso gli heredi di Dominico Amadio, 1626 (come si desume dal frontespizio che precede la seconda parte) poi ripubblicato come *Monte Summano repurgato. Ouero saggio de' miracoli, e gratie della beatiss. vergine Maria adorata sopra quel sacro monte*, In Padoua, appresso Pietro Luciani, 1652. Di qualche utilità anche Ferrara, *Luci ed ombre* cit., p. 248-255, mentre più di recente ha illustrato con ampi dettagli la storia del luogo Renato Zirona, *Dall'eremo di santa Maria del Summano al santuario dell'Angelo. Storia del culto e della tradizione mariana a Piovene Rocchette*, Piovene Rocchette, Parrocchia di Santo Stefano protomartire, 2000. Aul significato devozionale del Monsummano si veda anche Lionello Puppi, *Mitografie culturali. Il Monsummano*, in *Tra monti sacri 'sacri monti' e santuari: il caso veneto. Atti del Convegno di studi Monselice, 1-2 aprile 2005*, a cura di Antonio Diano e Lionello Puppi, Padova, Il Poligrafo, 2006, p. 163-174. Colgo l'occasione per ringraziare il dott. Renato Zirona per la gentile collaborazione offerta durante le ricerche.

⁷³⁴ Cfr. il paragrafo 4.25.

vennero avviati i lavori di ristrutturazione che culminarono nel 1516 con la consacrazione della nuova chiesa⁷³⁵. Sostanzialmente l'importanza del complesso come santuario di culto mariano venne crescendo tra XVI e XVIII secolo, divenendo, assieme a quello sul Monte Berico, un importante riferimento culturale vicentino⁷³⁶.

Il luogo fu alle dipendenze del convento di S. Maria Maddalena di Vicenza fino al 1525, quando per porre fine ad una lunga controversia con il protonotario Leonardo Nogarola, la cui famiglia deteneva i diritti di giuspatronato, la Congregazione del beato Pietro decise di separare i due insediamenti dando l'autonomia a Monsummano⁷³⁷.

Il convento veniva descritto dal padre Eusebio Giordano nel 1626 come «assai capace» dotato di un buon numero di stanze e quindi piacevole per risiedervi⁷³⁸ e ancora nel 1650 i frati ricordavano come fosse «ampio e comodo»⁷³⁹. Tuttavia, come precisava già lo stesso Giordano, «tiene più tosto sembiante d'Eremo, che aspetto di Clausura moderna»⁷⁴⁰. E fu questo il motivo principale per il quale fallì il progetto di insediarvi un noviziato. Nel 1642, infatti, si scelse Monsummano quale ulteriore sede, oltre Venezia, per la prima formazione religiosa nella provincia Tarvisina, una soluzione dovuta al fatto che il suo isolamento si riteneva ideale per la meditazione e il raccoglimento dei postulanti. L'esperienza fu fallimentare perché, invece che propiziare la formazione dei giovani novizi, il convento apparve «luogo alpestre ed inabitato poco atto agli esercitii del culto ed officio divino» e già nel 1645 si chiedeva il trasferimento delle attività formative in altra sede⁷⁴¹.

⁷³⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 528-529 e Zirona, *Dall'eremo di Santa Maria* cit. p. 14-16.

⁷³⁶ Ivi, p. 17-24 e Puppi, *Mitografie culturali* cit., p. 171-174. Sul santuario del Berico si veda Giuseppe Barbieri, *Il santuario e la città: Monte Berico a Vicenza*, in *Tra monti sacri 'sacri monti' e santuari* cit., p. 121-134.

⁷³⁷ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 531.

⁷³⁸ Giordano, *Monte Summano ridotto a miglior cultura* cit., p. 22.

⁷³⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 131r.

⁷⁴⁰ Giordano, *Monte Summano ridotto a miglior cultura* cit., p. 22.

⁷⁴¹ Gobbatì, *Bullarium Ordinis*, p. 68. Per l'istituzione del noviziato ivi, p. 57.

Probabilmente anche per evitare l'eccessivo isolamento, gli Eremiti avevano acquistato, fin dalla metà del Cinquecento, un *hospitium* nella vicina villa di Piovene, dove i religiosi potevano trascorrere più miti giornate, tessere i rapporti con la comunità locale, dedicarsi alla questua e dare ricovero ai numerosi devoti diretti al santuario o di ritorno da esso⁷⁴². Sebbene fosse «luogo di pelegriini»⁷⁴³, in effetti, l'impegno pastorale annuo previsto per la chiesa di S. Maria era, a metà Seicento, di appena quaranta messe per teptue annue, per cui la famiglia assegnata al convento poteva dividersi, senza troppi disagi per il culto, tra il santuario e l'*hospitium* di Piovene⁷⁴⁴. La presenza degli Eremiti a Monsummano s'interruppe il 26 gennaio 1774 con la soppressione decretata dalla Repubblica di Venezia. Nel maggio del medesimo anno gli Eremiti lasciarono il convento per trasferirsi in quello di Santa Maria di Lispida⁷⁴⁵. L'immagine della Vergine tanto venerata venne ceduta alla comunità di Santorso, mentre il complesso sul Summano venne abbandonato. Affidato ad una confraternita, nel 1893 vi fecero ritorno gli Eremiti, provvedendo anche alla ristrutturazione del luogo nelle forme che si possono vedere ancora oggi. Al principio del 1906 il vescovo redentorista Ernesto Bresciani poteva constatare che il giovane priore che guidava le sorti del convento era piuttosto severo nel condurre la vita comunitaria, ma alquanto accomodante circa gli agi della propria⁷⁴⁶. È questa una delle ultime immagini della storia del luogo che l'Ordine definitivamente abbandonò nel 1933, dopo la

⁷⁴² Sui rapporti tra la comunità di Piovene e gli Eremiti del Monsummano cfr. Zirona, *Dall'eremo di Santa Maria* cit.

⁷⁴³ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 130v. Nel 1682 si attesta che la «chiesa è frequentata da migliaia di persone» (ivi, b. 3056, c. 307r).

⁷⁴⁴ Vi contiamo 5 religiosi nel 1525, 1532 e 1542, saliti a 6 solo nel 1535 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*). Ben 13 erano nel 1626 e nel 1650 (rispettivamente Giordano, *Monte Summano ridotto a miglior cultura* cit., p. 22 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 130v) e 16 nel 1682 (ivi, b. 3056, c. 307r). Ne contiamo appena 4 nel 1725 (ivi, b. 3070 c. 67r) mentre ne troviamo 15 nel 1769 (Zirona, *Dall'eremo di Santa Maria* cit., p. 29).

⁷⁴⁵ Sajanello, *Additiones*, p. 455 e più diffusamente Zirona, *Dall'eremo di Santa Maria* cit., p. 29-34.

⁷⁴⁶ Albarosa Ines Bassani, *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo istituto nell'Ottocento veneto*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1988, p. 582.

soppressione della famiglia regolare voluta da Pio XI. E il convento passò sotto la giurisdizione vescovile per essere affidato al clero secolare.

4.22 Patrimonio librario

Attualmente la testimonianza del censimento della Congregazione dell'Indice rappresenta l'unica fonte sulla presenza di presidi librari nel convento di Monsummano. La raccolta comune era costituita da 36 titoli⁷⁴⁷ di cui quattro manoscritti, dodici incunaboli, sedici cinquecentine e quattro titoli privi dei dati tipografici. Si trattava di una collezione di deposito e consultazione, i cui più recenti aggiornamenti risalivano agli anni 1572-1585 e contemplavano testi legati alla pastorale, come lo *Speculum confessorum* di Matteo Corradone⁷⁴⁸ o le *Osservazioni sopra i giubilei* di Cesare Bottoni⁷⁴⁹, e letterari, come le *Rime* del poeta umbro Dolce Gacciola⁷⁵⁰. Ad eccezione di alcune opere di carattere filosofico e grammaticale, il profilo letterario della collezione è esattamente quello di un presidio ad uso di una comunità dedita alla pastorale, per la quale conservava strumenti datati, ma ancora utili.

Indubbiamente le raccolte d'uso quotidiano erano quelle in mano ai religiosi. Il censimento ci lascia notizia di quattro *librariae* individuali: del priore Tiburzio De Miottis (14 titoli)⁷⁵¹ e dei padri Remigio Fumanelli (55)⁷⁵², Giovanni Battista da Bergamo (15)⁷⁵³ e Dionisio da Padova (78)⁷⁵⁴. Se le raccolte del priore e del padre

⁷⁴⁷ Vat. lat. 11292, c. 219r-v, 221r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6140). L'elenco è trascritto in un bifolio all'interno del quale è stato rilegato l'inventario del priore (Vat. lat. 11292, c. 220r-v).

⁷⁴⁸ Nell'edizione Venezia, Giacomo Leoncini, 1572 non riscontrata sui repertori, cfr. Vat. lat. 11292, c. 219v (*Banca dati RICI*, elenco 6140, n. 23).

⁷⁴⁹ Nell'edizione Piacenza, Giovanni Bazachi, 1585 non riscontrata sui repertori, cfr. Vat. lat. 11292, c. 219v (*Banca dati RICI*, elenco 6140, n. 16).

⁷⁵⁰ Nell'edizione Venezia, 1573, cfr. Vat. lat. 11292, c. 219v (*Banca dati RICI*, elenco 6140, n. 21).

⁷⁵¹ Vat. lat. 11292, c. 220r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6141).

⁷⁵² Vat. lat. 11292, c. 185r-186v (*Banca dati RICI*, elenco 5770).

⁷⁵³ Vat. lat. 11292, c. 222r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6143).

⁷⁵⁴ Vat. lat. 11292, c. 223r-224v (*Banca dati RICI*, elenco 6147).

Giovanni attestano il loro ordinario impegno nelle attività pastorali, quella del padre Dionisio, nella sua ampiezza, riflette l'armamentario di un predicatore e confessore che si interessava anche di esorcismi⁷⁵⁵ e che aveva una certa passione per le opere di Giovanni Paolo Trapolin, l'ultima delle quali acquistata davvero di recente, poiché edita nell'anno 1600⁷⁵⁶. Il padre Dionisio condivideva con il confratello Remigio Fumanelli anche un certo interesse per lo studio della filosofia. Sembra che quest'ultimo avesse presso di sé a Monsummano soltanto una parte della sua collezione (36 titoli), mentre il resto (19) era forse rimasto a Sestri Ponente dove, nell'ultimo triennio, aveva svolto il ruolo di priore e, data la tipologia dei volumi, forse anche di docente⁷⁵⁷. Quest'ultimo manipolo di libri risulta infatti aggiunto alla lista di Dionisio da ben due mani diverse.

L'assenza di successive notizie ci impedisce di aggiungere ulteriori tasselli. Sappiamo solo che nel 1772 si destinava a questo luogo il fondo librario del soppresso convento di S. Maria Maddalena di Vicenza⁷⁵⁸. Possiamo solo ipotizzare che quei volumi, insieme alla precedente dotazione del convento, furono portati presso il convento di Lispida dopo la soppressione del 1774, voluta sempre dal medesimo governo della Serenissima. Come era già avvenuto per i fondi librari degli insediamenti colpiti dai decreti del 1771-1772⁷⁵⁹, infatti, non è improbabile che anche quello di

⁷⁵⁵ Ritroviamo in effetti due opere di Girolamo Menghi, ovvero l'*Eversio daemonum e corporibus oppressis* (Bologna, Giovanni Rossi, 1588) e il *Flagellum daemonum* (Venezia, Al segno della Carità, 1587) oltre che il celeberrimo manuale Jakob Sprenger, *Malleus maleficarum* (Venezia, Damiano Zenaro, 1576) cfr. Vat. lat. 11292, c. 223r-223v (*Banca dati RICI*, elenco 6147, n. 25, 29, 47).

⁷⁵⁶ Si tratta della *Tirsi, egloga boschereccia tragicomica* (Treviso, Evangelista Deuchino, 1600). Nel suo elenco troviamo anche, nelle edizioni padovane di Lorenzo Pasquato, l'*Antigone* (1581), il *Convito celeste* (1590), l'*Hismeno tradegia* (1573) e la *Thesida* (1576), cfr. rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 223r-224v (*Banca dati RICI*, elenco 6147, n. 75, 3, 20, 34, 74).

⁷⁵⁷ Per gli incarichi del padre Dionisio cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. XI.

⁷⁵⁸ Cfr. paragrafo 4.28 e per l'inventario *Appendice II.m.*

⁷⁵⁹ Sulla vicenda dei patrimoni librari si veda il paragrafo 3.2 e nel dettaglio i profili dei conventi di Padova (paragrafo 4.23), Treviso (4.25) e Vicenza (4.28). Per le soppressioni si rinvia a Cecchetti, *La Repubblica di Venezia a la Corte di Roma* cit., II, p. 212-226; Gach, *Soppressioni*, cit.; Gatti, *Una pagina di*

Monsummano fosse stato affidato in custodia ad un altro luogo dell'Ordine. Non sembra, del resto, che i libri degli Eremiti siano rimasti a disposizione della parrocchia di Piovene cui venne affidata la cura del santuario. Risulta infatti che questa ereditò i soli paramenti liturgici, parte dei quali furono venduti⁷⁶⁰.

4.23 Il convento di S. Maria Maddalena (le Maddalene) di Padova (1395-1772)

4.23.1 Profilo storico⁷⁶¹

Alla fine del Trecento nell'area extraurbana della città di Padova, chiamata *Verdara*, numerosi insediamenti religiosi costituivano l'anima di un cordone sanitario-spirituale eretto a difesa degli abitanti *intra moenia* e. Qui, grazie alla donazione della cappella di Santa Maria Maddalena a frate Arcangelo Sabba da Gubbio, nel 1395, si stanziarono i primi *pauperes eremiti* seguaci del beato Pietro che ottennero anche, nel 1421, la cura dell'ospedale di S. Barnaba, entrando così a far parte del sistema assistenziale extraurbano nel luogo in cui confluivano le vie per Venezia, Vicenza e Treviso⁷⁶². Dalla prima modesta abitazione i religiosi passarono ad edificare un complesso conventuale le cui vicende sono note e ben documentate e che, intrecciandosi con la storia della riqualificazione urbana avviata dall'inizio del XVI secolo, portò le Maddalene, come del resto molti altri conventi, ad

giurisdizionalismo veneto cit.; Targhetta, *Secolari e regolari nel Veneto* cit.; Gullino, *Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano* cit.

⁷⁶⁰ Per le vendite e le cessioni legate alla soppressione cfr. Zirona, *Dall'eremo di Santa Maria* cit., p. 31-34, 94-110.

⁷⁶¹ Fondamentale per questa sintesi Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 69-106 e Pagello, *Le Maddalene* cit. Grazie al lavoro della Pagello mi è stato possibile consultare con maggiore agio il fondo non inventariato dell'archivio del convento oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Padova. Documentazione sul convento padovano (testamenti, atti di donazione, alcune controversie) per i secoli XV-XVII è contenuta anche in ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3108.

⁷⁶² Per un profilo religioso padovano fra Tre e Quattrocento cfr. Rigon, *Eremo, piazza, oratorio* cit.

essere inglobate progressivamente entro la cinta muraria della città⁷⁶³.

Il luogo padovano assunse grande rilievo nella storia culturale dell'Ordine perché qui si stabilì ufficialmente, nel 1516, il primo *studium* presso il quale avviare i giovani frati alla formazione di base⁷⁶⁴. Sajanello osservava che «sequenti vero seculo [i.e. XVIII] nobiliorum scientiarum studia coli coeperunt», ma, come emerso dalle ricerche, lo studio padovano divenne la sede principale nella preparazione filosofica e teologica, propedeutica al titolo dottorale, già nel corso della seconda metà del Cinquecento⁷⁶⁵. Grazie a questa preparazione gli studenti più capaci potevano conseguire i gradi accademici presso l'Università cittadina, e poi, dal 1620, nel medesimo studio conventuale, l'unico deputato in tutta la provincia Tarvisina. Questo suo nuovo ruolo rinvigorì i rapporti con l'Università, dove già dal 1599 i migliori *magistri* del convento erano membri del Collegio dei teologi⁷⁶⁶. In seguito risulta anche che la cattedra di teologia tomistica dell'Università venisse frequentemente assegnata agli Eremiti del beato Pietro da Pisa, che proprio sulla scuola del dottore angelico fondavano la loro formazione⁷⁶⁷.

⁷⁶³ Sulla storia del convento con particolare riguardo alla vicenda edificatoria nei secoli XV-XVIII rinvio all'ampio Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 48-108.

⁷⁶⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 340. Da correggere l'indicazione di Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 58 dove si riporta come 36° capitolo del 1444 il 26° delle costituzioni del 1573, anticipando di molto l'assetto formativo dell'Ordine. Frammentarie le notizie sulla scuola padovana nel primo Cinquecento. Sappiamo che per il suo mantenimento si adoperarono anche gli stessi religiosi, come Giacomo Negrini che nel 1568 indicava come suo erede il convento padovano affinché si potesse «tenere aliquem magistrum gramatice pro docendi fratribus dicti monasterii», *ivi*, p. 211.

⁷⁶⁵ Per il passo cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 73. Per un profilo generale sugli *studia* nell'Ordine si veda il paragrafo 2.3.3.

⁷⁶⁶ Un elenco dei religiosi dell'Ordine aggregati al collegio dei teologi dell'Università patavina dal 1599 al 1758 è offerto da Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 74.

⁷⁶⁷ Ivi e Antonino Poppi, *Presenze dei francescani conventuali nel Collegio dei teologi dell'Università di Padova. Appunti d'Archivio (1510-1806)*, Padova, Centro studi antoniani, 2003, p. 15 e Id., *Scienza e filosofia nelle scuole tomista e scotista all'Università di Padova nel sec. XV*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, a cura di Id., Padova, Lint, 1983, p. 329-343. Dopo la soppressione del convento, ancora nel 1773 poteva restare a Padova l'ex priore Giovanni Girolamo Ponti per svolgere il suo ciclo di lezioni teologiche presso l'Università con il permesso del Senato veneziano, cfr. Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 59.

La presenza dello *studium* significò nel tempo l'assegnazione di una famiglia piuttosto numerosa che dai sette religiosi attestati nella prima metà del Cinquecento⁷⁶⁸ passò ad una media di quattordici nel corso del Sei-Settecento⁷⁶⁹. A questi si aggiungevano poi gli studenti che, di fatto, non facevano parte della famiglia del convento, ma erano considerati semplicemente 'ospiti'. Questi ultimi dovevano essere almeno una quindicina, visto che nel complesso, durante la ristrutturazione secentesca, si realizzarono ben 34 camere nel dormitorio⁷⁷⁰.

Nel 1650 il convento veniva descritto come *luogo di studio e di passaggio*⁷⁷¹, indicando accanto alla vocazione formativa, anche quella della cura pastorale di diversi avventori. Gli Eremiti padovani svolsero un loro ruolo nell'ambito della vita religiosa cittadina, certo non di primissimo piano non essendo, ad esempio, sede di cura d'anime (parrocchia) e soffrendo la concorrenza delle altre famiglie regolari. Ma nonostante ciò riuscirono a tessere rapporti stabili con alcune famiglie patrizie della città, come i Carraro, di cui furono anche amministratori, o dei 'mercanti' Todeschini, a cui si aggiungono numerosi altri benefattori, diversi dei quali trovarono sepoltura proprio alle Maddalene⁷⁷².

Nel 1772, con la soppressione decretata dalla Repubblica di Venezia, gli Eremiti lasciarono Padova e non vi fecero più ritorno⁷⁷³. Le proprietà vennero confiscate dal governo veneziano e

⁷⁶⁸ Questi i dati che desumiamo per gli anni 1532-1542 in AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, fasc. 2, *ad annum*.

⁷⁶⁹ Le stime secentesche per il periodo 1632-1672 sulla famiglia del convento padovano sono in dettaglio riportate nella *Memoria cavata dalli libri chiamati Giornate del monastero di Santa Maria Maddalena di Padova [1674]* (ASPd, *S. Maria Maddalena*, b. 26, fasc. Carte scelte, VI, c. 1v-2r. L'elenco presenta una lacuna per gli anni 1645-1649 e 1654-1655). Nel 1732 i Provveditori sopra i monasteri stabilivano che alle Maddalene potesse vivere una famiglia di 13 religiosi, disposizione rispetto la quale nel 1765 si precisava che l'eccedenza di un «chierico soprannumerario» poteva essere sostenuta economicamente con il contributo del cenobio di Lospida. La famiglia nel 1765 era composta da 8 sacerdoti, 2 chierici e 4 laici, di cui 6 «stanziati naturali del monistero» e 8 «nazionali», cfr. Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 212-213.

⁷⁷⁰ Ivi, p. 254.

⁷⁷¹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 130r.

⁷⁷² Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 75-76; Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 52-53.

⁷⁷³ Per più ampi riferimenti bibliografici sulle soppressioni della Repubblica di Venezia si rinvia al paragrafo 3.2.

l'edificio conventuale destinato nel tempo a vari usi⁷⁷⁴, mentre i beni mobili vennero portati nel convento di S. Maria della Vittoria di Verona⁷⁷⁵.

4.23.2 Patrimonio librario

La prima notizia di una biblioteca comune alle Maddalene appartiene al periodo post-tridentino ed è offerta dal censimento della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti⁷⁷⁶. I 140 titoli elencati in ordine alfabetico ne fanno la terza per consistenza dopo le *librariae* di Venezia e Roma e ne delineano il profilo di collezione orientata a fornire i necessari supporti alle attività dello *studium*. La base fondamentale delle *auctoritates* in campo filosofico e teologico era costituita anzitutto dai testi e dai commenti di s. Tommaso, cui facevano seguito il classico Aristotele ed i commenti esegetici dei padri della Chiesa. Buona anche la presenza di autori antichi, come Cicerone, Virgilio, Terenzio o Valerio Massimo. La fisionomia che emerge è quella di una biblioteca di consultazione, dotata dei fondamentali testi di riferimento per i programmi dei diversi ordini di *curricula* (dai primi rudimenti grammaticali fino al corso di teologia) e costituita soprattutto da edizioni datate. Notiamo, infatti, la presenza di ben 74 incunaboli, 34 cinquecentine (di cui solo 6 pubblicate dopo il 1550), 15 manoscritti e 17 edizioni prive dei dati tipografici, in alcuni casi forse perché incunaboli e in altri per un non perfetto stato di conservazione.

Rispetto a questa collezione l'aggiornamento era garantito dalle raccolte individuali che, per quanto restituito dalla medesima fonte, dovevano essere almeno tredici. Il dubbio sulla completezza del dato rimane poiché il codice presenta in corrispondenza di

⁷⁷⁴ Sajanello, *Additiones*, p. 453. Per il reimpiego del complesso conventuale dopo l'allontanamento degli Eremiti rinvio a Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 11-36 che ne offre una dettagliata panoramica.

⁷⁷⁵ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. S. Maria Maddalena Padova.

⁷⁷⁶ Vat. lat. 11292, c. 182r-184v (*Banca dati RICI* elenco 5512).

questi elenchi la caduta di tre carte, ma soprattutto si è rilevata la commistione, in fase di rilegatura dei fascicoli, con gli inventari provenienti dal convento di Monsummano. Siamo comunque in grado di scorrere un nutrito manipolo di raccolte individuali chiaramente ascrivibili al convento padovano, ossia quelle del priore Paolo Giordano (57)⁷⁷⁷, dei padri Ottavio Turriani (51 titoli)⁷⁷⁸, Antonio Via (103)⁷⁷⁹, Girolamo *De Carolis* (35)⁷⁸⁰, Zenobio Via (37)⁷⁸¹, dello studente Paolo Sartori (48)⁷⁸² e di altri non meglio qualificati confratelli quali Gregorio Albrizzi (22)⁷⁸³, Pio (31)⁷⁸⁴, Santo da Moncelese (4)⁷⁸⁵, Ventura Vicentino (7)⁷⁸⁶, Bastiano da Monta (13)⁷⁸⁷, Innocenzo Martelletti da Mantova (25)⁷⁸⁸ e Vittore da Feltre (35)⁷⁸⁹. Non è certo qui il caso di passare

⁷⁷⁷ Vat. lat. 11292, c. 191r-192v (*Banca dati RICI*, elenco 5784). Paolo Giordano rivestiva il ruolo di priore del convento padovano dal 1596 e vi rimase fino al 1602. Fu riconfermato nel medesimo ruolo dal 1605 al 1611 lasciando poi l'incarico in aprile per l'elezione a provinciale per la Tarvisina, senza però poter svolgere compiutamente la nuova mansione poiché morì il seguente 10 agosto. Nel 1590 per i tipi di Lorenzo Pasquato aveva dato alle stampe una sua opera dal titolo *De ternario numero corpus physicum perficiente*, un lavoro a cui forse si era dedicato in occasione del compimento degli studi teologici che perfezionò presso l'Università di Ferrara ottenendo la laurea nel 1594. Su di lui cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 371, 379; II, p. 79.

⁷⁷⁸ Vat. lat. 11292, c. 189r-190v (*Banca dati RICI*, elenco 5783). Fu rettore a Padova dal 1611 al 1618 e dal 1632 al 1635. Durante il suo rettorato si avviarono i lavori di ampliamento della chiesa che non poté vedere terminati in quanto morì il primo novembre del 1635, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. XXIII, XXVI e Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 73.

⁷⁷⁹ Vat. lat. 11292, c. 195r-196v (*Banca dati RICI*, elenco 5828). Antonio Via (m. 1630) fu il religioso cui l'Ordine affidò la compilazione di un compendio di privilegi che, approvato nel 1629, uscì nel 1630 per i tipi di Donato Pasquardi con il titolo *Collectanea Privilegiorum omnium Ordinum Mendicantium et non Mendicantium, quae per viam communications et extensionis Ordini Eremitarum S. Hieronymi Congreg. B. Petri de Pisis concessa sunt*. Su questo personaggio cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 386; III, p. XXVI.

⁷⁸⁰ Vat. lat. 11292, c. 197r-v. Girolamo De Carolis sembra sia stato il primo degli Eremiti ad essere aggregato nel 1599 al Collegio dei teologi dell'Università di Padova. Su di lui cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 74, III, p. VI.

⁷⁸¹ Vat. lat. 11292, c. 198r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6114).

⁷⁸² Vat. lat. 11292, c. 193r-194v (*Banca dati RICI*, elenco 5804). Paolo Sartori era uno studente quando compilò la sua lista per il censimento e conseguì il titolo dottorale presso l'Università padovana nel 1602, dove divenne poi membro del Collegio dei teologi, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 74 e *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1601 ad annum 1605* cit., n. 317, 323 e 327.

⁷⁸³ Vat. lat. 11292, c. 199r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6117).

⁷⁸⁴ Vat. lat. 11292, c. 200r-201v (*Banca dati RICI*, elenco 6118).

⁷⁸⁵ Vat. lat. 11292, c. 202r (*Banca dati RICI*, elenco 6122).

⁷⁸⁶ Vat. lat. 11292, c. 202r (*Banca dati RICI*, elenco 6123).

⁷⁸⁷ Vat. lat. 11292, c. 202r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6124).

⁷⁸⁸ Vat. lat. 11292, c. 202v-203r (*Banca dati RICI*, elenco 6125).

in rassegna tutte le liste, ma alcune si possono rapidamente scorrere per uno sguardo d'insieme. Nell'inventario del priore Paolo Giordano, ad esempio, docente nello studio conventuale (non risulta che insegnasse anche nell'Università cittadina) troviamo principalmente opere di teologia accompagnate da qualche dizionario e sussidi per la predicazione, oltre ad una raccolta delle opere di Virgilio. Altrettanto specializzata è la *libreria* di Antonio Via, che doveva essere impegnato nell'insegnamento della filosofia, mentre più scarna risulta la collezione di Girolamo *De Carolis* da cui forse ci si sarebbe attesi una *libreria* più fornita, visto che dal 1599 faceva parte del Collegio dei teologi dell'Università di Padova⁷⁹⁰. Interessante, poi, l'elenco dello studente Paolo Sartori in cui figurano numerosi testi teologici *ad mentem Scoti* e non secondo la linea tomista scelta dall'Ordine. Molto probabilmente quei commenti facevano parte del *curriculum* richiesto dall'Università padovana per il conseguimento dei gradi accademici cui Paolo si stava preparando in quegli anni⁷⁹¹. Il giovane studente, accanto ai testi di studio, aveva anche opere per la preparazione sacerdotale, anch'essa in corso, e qualche lettura 'di svago' come una tragedia di Giulio Cesare Croce⁷⁹²; un commento, privo dei dati tipografici, alla *Commedia* di Dante e un'edizione di *Rime spirituali* di Giovanni Domenico Gamberini⁷⁹³.

Tornando alla vicenda della biblioteca di convento, le notizie disponibili ci consentono di fissare alcuni momenti della sua storia successiva fino alla soppressione.

Nel 1623 veniva stilato un puntuale inventario dei beni del convento comprensivo del dettagliato elenco dei volumi conservati

⁷⁸⁹ Vat. lat. 11292, c. 203r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6126).

⁷⁹⁰ Per notizie e bibliografia su questi religiosi si vedano *supra* le note 94, 96, 97.

⁷⁹¹ Cfr. *supra* nota 99.

⁷⁹² Vat. lat. 11292, c. 194r (*Banca dati RICI*, elenco 5804, n. 43): «Tragedia de Sinam Bassà de Gulio Cesare Croce. In Verona, apresso Francesco delle Done, MDXCII» edizione non nota ai repertori e di cui non sembra al momento essere sopravvissuto alcun esemplare.

⁷⁹³ Ivi c. 194r, (*Banca dati RICI*, elenco 5804, n. 33): «Rime spirituale del Poetino. In Verona, apresso il Discepolo, MDXCIII», anche questa non nota ai repertori e di cui non sembra essere sopravvissuto alcun esemplare.

in biblioteca⁷⁹⁴. Il documento assume maggiore rilevanza agli occhi di questa indagine poiché ci offre un elemento di raffronto a distanza di poco più di un ventennio dalla prima attestazione della biblioteca e, inoltre, a soli tre anni dall'autorizzazione concessa allo *studium* di poter conferire i gradi dottorali. Prima di procedere con l'esame dell'inventario è bene osservare che la fonte presenta limiti evidenti che rendono l'immagine restituita leggermente sfocata. Il documento non fu redatto, infatti, con intenti bibliografici, bensì quantitativo-patrimoniali e la sequenza delle *notitiae* non obbedisce ad un criterio di ordinamento chiaramente riconoscibile (topografico, ad esempio). Le citazioni contengono, inoltre, l'indicazione dell'autore e del titolo abbreviato dell'opera, quando non uno solo dei due termini, mentre non manca mai il numero dei volumi. Rispetto all'elenco vaticano, dunque, appare meno puntuale, per cui le corrispondenze risultano molto spesso velate da incertezza.

L'elenco consta di 220 titoli per un totale di 313 volumi più «lib. diversi a mano et senza nome di poco conto n. 2» che chiudono la lista⁷⁹⁵. Il profilo letterario che definiscono è ampiamente sovrapponibile a quello emerso dall'inventario vaticano di fine Cinquecento, tanto che possiamo notare la corrispondenza di 89 *notitiae*, un dato parziale che senza dubbio potrebbe essere considerato più alto poiché, come si diceva, le citazioni presenti nell'elenco del 1623 sono incomplete e non sempre intelleggibili⁷⁹⁶. Così la biblioteca comune inventariata per il censimento appare l'esito consapevole di una selezione attenta che, negli anni successivi, fornì la solida base per il necessario ampliamento. Troviamo, infatti, le medesime materie per le quali registriamo un comprensibile accrescimento dei titoli nei settori

⁷⁹⁴ ASPd, *S. Maria Maddalena*, b. 29, fasc. Carte scelte IV, «Inventario fatto l'anno 1623 alli 26 aprile di tutte le robbe del monasterio nostro delle Maddalene in Padova sotto il priorato del reverendo padre Germano da Venetia vicario il p. Federico da Monselice terzo di casa, il p. Ottavio Turriani discreto, fra Domenico Cavagioni da Venetia». Trascritto in *Appendice II.e*.

⁷⁹⁵ Ivi, c. 6r, cfr. *Appendice II.e*.

⁷⁹⁶ Cfr. ivi, dove si offre l'esito di questo confronto tra le due liste con le *notitiae* corrispondenti evidenziate dal numero d'ordine in neretto.

chiave della formazione superiore, come patristica e teologia (tabella 2), segno evidente che l'elezione a *studium* accademico stava richiedendo più ampie risorse.

Materia	a. 1600	a. 1623	a. 1772
Bibbia e padri della Chiesa	22	44	58
Diritto	3	10	81
Filosofia e logica	29	30	28
Grammatica (manuali e sussidi)	17	29	47
Liturgia	--	5	11
Medicina e scienze	8	3	5
Pietà e devozione	3	11	20
Predicazione e confessione	19	26	113
Storia e geografia	18	11	82
Teologia	20	40	83
Non determinabile	1	11	40

Tabella 3. Titoli dagli inventari della biblioteca comune suddivisi per materie.

Anche per quanto riguarda gli autori, il confronto ci consente di osservare il permanere di riferimenti stabili, che vede, ad esempio, s. Tommaso primeggiare per le opere teologiche o Cicerone per i classici latini, e il consolidarsi di presenze come quelle di Iacopo da Varazze, Denis Le Chartreux, Guillaume Durand e Nicolas De Lyre. La biblioteca del convento conferma anche la sua funzione di raccolta-deposito, come possiamo evincere guardando ai manoscritti. Nel 1623 ne troviamo 17 di cui sei riconducibili all'inventario di un ventennio prima⁷⁹⁷, mentre altri, come il *Salmista* e tre *Salteri* in pergamena, a cui si potrebbe aggiungere anche il *Missale d. Gregori*, provenivano dalla dotazione del coro, evidentemente depositati presso la collezione comune poiché non più in uso nella raccolta di pertinenza, ma per i quali si riteneva opportuna una certa tutela⁷⁹⁸.

⁷⁹⁷ *Appendice II.e*: sono indicati come manoscritti i n. 19 (2 tomi), 36, 38, 71, 106, 112, 121, 157, 165 ed i 2 *libri a mano e di poco conto* che chiudono l'inventario. A questi si possono aggiungere anche i n. 20, 40, 45, 83, 122 che dal raffronto con l'elenco vaticano risulterebbero manoscritti.

⁷⁹⁸ Ivi, rispettivamente i n. 1, 19 (2 copie), 36 e 102 dell'elenco. Come si è avuto modo di osservare (cfr. paragrafo 2.1.1), tali manufatti potevano altresì confluire

Anche la biblioteca venne interessata dalle operazioni di restauro che, avviate nel 1616 con interventi alla chiesa, proseguirono poi dagli anni '40 nel resto del complesso conventuale. Il nuovo locale, ultimato nel 1663, si venne a trovare al primo piano dell'edificio tra i due chiostri interni, in funzione di 'filtro' tra i dormitori e la parte di fabbricato frequentata anche dai secolari⁷⁹⁹. Nel nuovo vaso librario la raccolta continuò ad essere il principale supporto delle attività dello studio, per la quale il priore Francesco Leoni acquistava tra il 1692 ed il 1694

le Opere di monsignor Pace Giordano tomi 3 in foglio⁸⁰⁰; la Filosofiffa [sic] del Cottunio⁸⁰¹ tomi tre in foglio et uno in 4°; Moses expensus del p. Novarini tomi 2 in foglio⁸⁰²; l'Epitome del p. Veglia theologicca⁸⁰³ [sic] tomi 1 in 4°⁸⁰⁴.

nel *corpus librorum* della biblioteca per essere impiegati come materiale per la rilegatura dei nuovi esemplari acquistati. Nel caso del convento padovano la loro presenza tra i volumi a stampa ne suggerisce un probabile uso accanto alle versioni più 'scientifiche', maggiormente utili a fini didattici e pastorali, come nel caso del *Salterio* di cui figura in elenco una versione in lingua greca e latina (n. 53) oltre a numerosi e autorevoli commenti. Altri manoscritti liturgici, alcuni dei quali chiaramente logori (*usati e vecchi*), erano peraltro ancora conservati nella dotazione del coro, cfr. *Appendice II.e*.

⁷⁹⁹ Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 112.

⁸⁰⁰ Pace Giordano, d'origine vicentina, fu vescovo di Traù (1630-1649 ca.) ed era fratello del girolamino Eusebio Giordano. Di lui è nota una sola opera edita *Elucubrationes diuersae, tribus voluminibus distinctae. Quibus pleraque ad Episcopi munus quoquunque modo spectantia noua, facili, breuique ratione, ex vitroque iure diligenter explicantur. Opus sacrae, & profanae doctrinae varietate iucundum ac vtile*, data alle stampe la prima volta a Padova nel 1650 da Paolo Frambotto. La forma del nome scelta nell'Opac SBN è Pace Giordani, ma sembrerebbe più appropriato Giordano, come figura nel documento del 1630 riportato Danko Zelič, *Chiese in Traù - rukopis Pavla Andreisa u Muzeju grada Trogira (The Manuscript of Pavao Andreis in Trogir Municipal Museum)*, «Radovi Instituta za povijest umjetnosti», 33 (2009), p. 91-114: 112-113, disponibile online <<http://bib.irb.hr/prikazi-rad?&lang=en&rad=450716>> e nella breve biografia in Paolo Calvi [Angiolgabriello di Santa Maria], *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, VI, In Vicenza, per Gio. Battista Vendramini Mosca, 1782, p. LI-LIII. L'edizione di Pace Giordano era ancora presente in biblioteca nel 1772, cfr. *Appendice II.n*, n. 92).

⁸⁰¹ Giovanni Cottunio.

⁸⁰² L'autore è Luigi Novarini e l'opera *Moses expensus, notis, monitisque sacris, qua ex linguarum fontibus, qua ex variarum versionum, aliorumque locorum collatione, qua ex Sanctorum Patrum, aliorumque auctorum editorum, & ineditorum obseruationibus, quae ad mores praecipue spectant, illustratus* di cui attualmente è nota la sola edizione stampata a Verona, per i tipi del Merlo nel 1647-1648 (IT\ICCU\VEAE\003059). Questa sembra ancora presente nella raccolta nel 1772 (ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. S. Maria Maddalena Padova, cfr. *Appendice II.n*, n. 66, 96).

⁸⁰³ Potrebbe trattarsi dell'*Epitome theologica* di Matija Ferkić (Veglensis) che fu anche docente presso l'Università patavina.

⁸⁰⁴ ASPd, *S. Maria Maddalena*, b. 26, fasc. Carte scelte VIII, c. 2v. Leoni acquistava anche «un libro per il Te Deum, uno per Te Mater et doi de Corali in

La successiva, e ultima, testimonianza della biblioteca comune ci è fornita dall'inventario redatto in occasione della soppressione del 1772. A differenza dei fondi librari di altri conventi padovani, sequestrati e trasportati presso il S. Giovanni di Verdara⁸⁰⁵, quello degli Eremiti fu lasciato in custodia agli stessi frati che lo trasferirono nel convento di S. Maria della Vittoria di Verona⁸⁰⁶. Di questo passaggio è testimone l'ampio inventario dei beni redatto il 26 settembre 1772, di cui fa parte anche l'elenco topografico dei libri rinvenuti nella biblioteca⁸⁰⁷. Distribuiti in 11 calti⁸⁰⁸ si susseguono 568 titoli, per un totale di 965 volumi, a cui sarebbero da aggiungere anche non meglio quantificati «libretti di poco conto» segnalati al termine dei calti IX, X ed XI⁸⁰⁹. Possiamo considerare la fonte piuttosto attendibile circa la restituzione della consistenza del patrimonio librario, in quanto redatta dagli stessi religiosi per il passaggio ad altro convento dell'Ordine. Ad eccezione, infatti, dei volumi eventualmente in mano a singoli religiosi, o alcuni che potrebbero anche esser stati nascosti in forma precauzionale, la destinazione ad altro convento della medesima famiglia non avrebbe dovuto comportare particolari necessità di occultamento. Quindi sotto il profilo quantitativo, potremmo

canto fermo per il choro». Il documento è parzialmente trascritto in Pagello, *Le Maddalene* cit., p. 294-295 (non per la parte relativa agli acquisti librari).

⁸⁰⁵ In proposito si vedano Pesenti, *La Biblioteca Universitaria di Padova* cit., p. 167-170; Vitali, *La biblioteca del convento padovano di S. Giovanni di Verdara* cit.; Zorzi, *La libreria di San Marco* cit., p. 503-504; Piovan, *Il monastero e la biblioteca di San Giovanni di Verdara* cit.; Prosdocimi, *Il rinnovamento della biblioteca universitaria* cit.

⁸⁰⁶ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. S. Maria Maddalena Padova. L'archivio conventuale fu invece requisito e portato a Venezia, dove è rimasto fino al 1962 quando fu trasferito all'Archivio di Stato di Padova, cfr. Da Mosto, *L'archivio di Stato di Venezia* cit., II, p. 188-189 e *Guida generale agli archivi di Stato italiani* III cit., p. 261. Sul convento di Verona si veda il paragrafo 4.28.

⁸⁰⁷ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. S. Maria Maddalena Padova, «Inventario de libri scientifici del soppresso convento de Gerolimini di Padova che saranno consegnati alli p. prior e compagno del convento di Verona dello stesso ordine per averne loro la custodia e non farne alcuna disposizione senza il permesso del m. aggiunto al quale sarà trasmesso questo inventario con la ricevuta». La trascrizione dell'inventario è in *Appendice II.n.*

⁸⁰⁸ Il termine credo sia impiegato qui per estensione ad indicare l'intero scaffale e non un cassetto (o palchetto) come suggerirebbe l'etimologia della parola per la quale cfr. Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Reale tipografia di Giovanni Cecchini edit., 1867, p. 120: «Calto d'armar. Casella, scompartimento, le parti onde sono divisi gli armadii».

⁸⁰⁹ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. S. Maria Maddalena Padova, «Inventario de libri scientifici», c. 8r, 9r e 10v.

stimare la dotazione conventuale in oltre un migliaio di volumi, inferiore certo ai 2130 tomi presenti nella biblioteca di S. Sebastiano a Venezia nel 1747⁸¹⁰, ma comunque superiore ai 661 volumi che troviamo, sempre nella seconda metà del secolo, nell'altro *studium* dell'Ordine, quello di Ferrara⁸¹¹. Per quanto è possibile desumere, la maggior parte di quel patrimonio era costituito da opere a stampa, mentre assai scarsa era la presenza di manoscritti, conservati non separatamente, ma nel *corpus librorum* assieme agli esemplari editi⁸¹².

Entrando più nel dettaglio possiamo provare a definire la fisionomia della raccolta, seppur per sommi capi. Le *notitiae* riportate, infatti, contengono la sola indicazione del titolo e dell'autore, a volte solo uno dei due elementi, rendendo difficile una chiara identificazione della *notitia*. Inoltre si contano diversi, e a volte curiosi, errori che in alcuni casi non agevolano un sicuro scioglimento delle numerose abbreviazioni. Pur entro i confini di tali limiti, l'analisi dell'inventario consente di osservare questo ordinamento del patrimonio librario rispetto agli 11 calti:

Calto	Materia
I	Opere bibliche e patristiche. Teologia
II	Opere bibliche e patristiche. Teologia. Manuali per la predicazione e confessione.
III	Manuali per la predicazione e confessione. Opere giuridiche.
IV	Opere giuridiche. Teologia.
V	Teologia. Filosofia. Controversie.
VI	Teologia. Filosofia. [Opere varie]
VII	Storia. Geografia. Opere di pietà e devozione.
VIII	Storia. Geografia. Opere di pietà e devozione. Manuali e sussidi per la grammatica. Testi liturgici.
IX	Manuali e sussidi per la grammatica.

⁸¹⁰ ASVe, CRS, S. Sebastiano, b. 71, fasc 7bis, «Inventario della libreria di S. Sebastiano di Venezia fatto a 21 marzo 1747». Del resto la biblioteca del convento veneziano contava anche un numero superiore di calti: ben 45 se ne registravano nel 1698, cfr. *ivi*, fasc.2, «Inventario del monasterio di San Sebastiano fatto sotto il governo del m. r. padre Dario Astori priore», c. 118r-123v.

⁸¹¹ ADFe, Santa Maria della Rosa, b. 3/3.

⁸¹² *Appendice II.n*, n. 361, 492, 503, 518, 539, 541, 554. In due casi si tratta di vecchi *Messali* (n. 503, 518) provenienti senz'altro dalla dotazione del coro.

X	Opere di pietà e devozione. Manuali per la vita religiosa. Testi liturgici.
XI	Manuali e sussidi per la grammatica, la vita religiosa, la confessione e la predicazione.

Tabella 4. Ordinamento per materie nella biblioteca padovana nel 1772

L'articolazione per materie, tipico ordinamento della tradizione claustrale, dalle scienze divine dei primi calti procede per gradi fino a quelle umane. Si registra certamente come meno 'ordinato' il calto sesto in cui fanno capolino, tra le opere di filosofia e teologia, un testo di agricoltura, alcuni di storia, altri liturgici e dei manuali per la predicazione. Essendo la scansia mediana forse fungeva da 'filtro' tra le prime e più importanti sezioni e le successive, come del resto non è improbabile si tratti dell'esito di una certa confusione nella sistemazione dei volumi sugli scaffali durante le concitate fasi della soppressione.

L'ossatura portante rimaneva, ancora nel Settecento, la medesima emersa dagli inventari precedenti (tabella 1). Anche se non possiamo essere certi si tratti delle medesime edizioni, notiamo che 78 *notitiae* di questo elenco trovano corrispondenza con quello del 1623 e 27 richiamano titoli presenti nell'inventario di fine Cinquecento. Ritroviamo in buona parte gli stessi autori già emersi nei precedenti elenchi che dunque costituivano il riferimento per la teologia (in particolare s. Tommaso e i suoi commentatori), per le opere patristiche (fondamentali s. Agostino e s. Girolamo) o gli autori dell'antichità classica (Cicerone, Virgilio e Livio)⁸¹³. Il settore maggiormente accresciutosi era senz'altro quello della teologia dove, accanto alle *auctoritates* sedimentatesi da tempo, troviamo gli autori impegnati nei dibattiti teologici e nelle dispute scotiste dei secoli XVII-XVIII, come Bartolomeo Mastri⁸¹⁴,

⁸¹³ *Appendice II.n*, calti I, II, VI, IX, X.

⁸¹⁴ *Ivi*, n. 283, 289, 297. Bartolomeo Mastri (1602-1673) minore conventuale e teologo della scuola scotista. Cfr. Marco Forlivesi, *Scotistarum princeps. Bartolomeo Mastri (1602-1673) e il suo tempo*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2002.

Hermann Busenbaum⁸¹⁵, Sébastien Dupasquier⁸¹⁶, Noël Alexandre⁸¹⁷, Honoré Tournély⁸¹⁸, Daniele Concina⁸¹⁹, Giuseppe Agostino Orsi⁸²⁰ e Pierre François Lافیتاυ⁸²¹. Di quelle controversie fu peraltro protagonista anche, con le sue opere a difesa del maestro Filippo Fabri, il padre girolamino Giordano Moscatello che presso lo *studium* del convento insegnò teologia⁸²².

⁸¹⁵ *Appendice II.n*, n. 230. Hermann Busenbaum (1600-1668). La sua *Medulla theologiae moralis* divenne uno dei manuali di più ampio successo per l'insegnamento della teologia morale, cfr. Théodule Rey-Mermet, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, a cura di Nella Filippi e Sabatino Majorano, Roma, Città Nuova Editrice, 1983, p. 576.

⁸¹⁶ *Appendice II.n*, n. 267, 314. Sébastien Dupasquier (1630 ca-1718) fu teologo della scuola scotista, cfr. Gatti, *Il P. Vincenzo Coronelli dei Frati Minori Conventuali* cit., p. 899-901 e Claus A. Andersen, 'Metaphysica secundum ethymon nominis dicitur scientia transcendens'. *On the Etymology of 'Metaphysica' in the Scotist Tradition*, «Medioevo», 34 (2009), 61-104: 82-83.

⁸¹⁷ *Appendice II.n*, n. 177, 266. Noël Alexandre (1639-1724). Pur nell'alveo del sistema tomista si avvicinò per un periodo al gallicanesimo e al giansenismo tanto che alcune sue opere furono messe all'indice da Innocenzo XI con breve del 10 luglio 1684 (ILI, XI, p. 59-60).

⁸¹⁸ *Appendice II.n*, n. 260. Honoré Tournély (1658-1729) avversò il cartesianesimo, combatté le dottrine di Quesnel e soprattutto il giansenismo. Fu anche l'autore delle *Praelectiones theologiae* che divennero il manuale di teologia in numerose università, cfr. Jean Carreyre, *Tournely Honoré*, in *Dictionnaire de théologie*, XV, Paris, Librairie Letouzey et Ané, 1946, col. 1242-1244.

⁸¹⁹ *Appendice II.n*, n. 194, 236, 237. Daniele Concina (1687-1756) fu uno dei più rigoristi antigesuiti impegnato nella riforma morale della vita religiosa. I suoi attacchi non risparmiarono numerosi autori del suo tempo, tra cui Mansi, Muratori e Maffei, cfr. Paolo Preto, *Concina Daniele*, DBI, XXVII, p. 716-722.

⁸²⁰ *Appendice II.n*, n. 384. Giuseppe Agostino Orsi (1692-1761) era autore di una *Istoria ecclesiastica* che avrebbe dovuto rispondere a quella d'impianto gallicano di Claude Fleury, cfr. Vismara, *La Chiesa nel Sei-Settecento* cit., p. 234.

⁸²¹ *Appendice II.n*, 265. Autore della storia sulla bolla *Unigenitus* promulgata da papa Clemente XI nel 1713 con la quale si condannavano le posizioni gianseniste di Pasquier Quesnel, cfr. Vismara, *La Chiesa nel Sei-Settecento* cit., p. 283.

⁸²² Originario di Schio, Giordano Moscatello (1592-1631) fu avviato dalla famiglia agli studi nella città vicentina che proseguì poi a Padova seguendo le lezioni del celebre scotista Filippo Fabri minore conventuale (cfr. Antonino Poppi, *Un teologo di fronte alla cultura libertina del Rinascimento italiano: l'Adversus impios atheos di Filippo Fabri*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 4 [1971], p. 103-118). Giordano fu a sua volta docente di filosofia e teologia in diversi *studia* e ci ha lasciato alcune sue opere. La prima è un'orazione funebre edita a Vicenza nel 1617 (*Heliconio amaranto in morte dell'illustrissimo signor conte Guido Arnaldo cavaliere di n. s. papa Paolo quinto. All'illustrissima signora contessa, & cavaliere Cassandra Nevia Arnalda*, In Vicenza, appresso Domenico Amadio), mentre le altre tre riguardano il suo impegno nelle dispute padovane degli anni Venti del Seicento e testimoniano la strenua difesa delle posizioni teologiche del suo maestro. Abbiamo infatti *Considerationum ad controuersias p. Xantes Mariales. In quibus doctrina praesertim p. Philippi Fabri Fauentini ... propugnatur*, Patauij, apud Petrum Paulum Tozzium, 1624; *Ad Xantes Mariales sub nomine Thomae Muscarii editum antefabrum Iordani Muscatelli responsiua monitio*, Patauii, apud P. Paulum Tozzium, 1624; *Adversus Marialem disputatio de potentia neutra patris Iordani Muscatelli [...] a F. Ioanne Battista Praeat [...] dicata*,

Una certa attenzione attorno ai temi dell'erudizione storica⁸²³ è poi rappresentata dalle opere di Ludovico Antonio Muratori⁸²⁴ e Scipione Maffei⁸²⁵ come anche dalla nutrita serie di testi presenti nel calto settimo, che offriva un'ampia scelta di letture: dalla storia antica – muovendo *in primis* dalla gloria cittadina Tito Livio – passando a quella ecclesiastica e confessionale – con gli immancabili *Annali* del Baronio⁸²⁶ ed i *Monumenta* del Sajanello⁸²⁷ – per approdare alle opere di storia civile europea⁸²⁸ e, soprattutto, locale, tanto su città o regioni quanto su singole famiglie illustri⁸²⁹. Nel complesso, dunque, una tipica raccolta claustrale settecentesca.

Purtroppo non è dato conoscere il destino ultimo di questa collezione che molto probabilmente, trasferita – come detto – presso il convento di S. Maria della Vittoria a Verona, venne

Patavij, apud P. Paulum Tozzium, s.d. ma con dedica di J.B. Praeteus datata 12 dicembre 1624 (per quest'ultima cfr. *Le seicentine della Biblioteca universitaria di Urbino, 1600-1699*, a cura di Maria Moranti, Baden-Baden, V. Koerner, 1997, p. 307 n. 3344). Su di lui si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 383, 386 e Calvi, *Biblioteca, e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza* cit., p. LVII-LX. Di una delle sue opere si conservava nel 1772 ancora un esemplare nella biblioteca padovana (*Appendice II.n*, n. 245).

⁸²³ Per un quadro d'insieme e più ampi riferimenti bibliografici sull'erudizione settecentesca si vedano Biondi, *Tempi e forme della storiografia* cit.; Barzani, *Gli affanni dell'erudizione* cit., p. 9-30, 136-153; Paola Vismara, *La Chiesa nel Sei-Settecento* cit.

⁸²⁴ *Appendice II.n*, n. 61, 347, 377, 381. Impossibile dare conto della estesa letteratura sul Muratori. Per un orientamento si rinvia almeno a Sergio Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, nella sede dell'Istituto [italiano per gli studi storici], 1960 e al più recente Rossella Bonfatti, *L'«erario» della modernità. Muratori tra etica ed estetica*, Bologna, CLUEB, 2010 (con ampia bibliografia).

⁸²⁵ *Appendice II.n*, n. 176, 223, 307, 360, 382. Anche su Scipione Maffei esiste una sterminata letteratura rispetto alla quale basterà qui richiamare brevemente Gian Paolo Romagnani, *Scipione Maffei*, DBI, LXVII, p. 256-263 e *Il letterato e la città: cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di Gian Paolo Marchi e Corrado Viola, Verona, Accademia filarmonica, 2009.

⁸²⁶ *Appendice II.n*, n. 358.

⁸²⁷ *Ivi*, n. 346 e 364.

⁸²⁸ Ad esempio, notiamo le *Memorie storiche della guerra tra l'imperiale casa d'Austria, e la reale casa di Borbone per gli stati della monarchia di Spagna* di Agostino Umicalia (*Appendice II.n*, n. 368) o la *Istoria di Francia* di Galeazzo Gualdo Priorato (*ivi*, n. 357, 369).

⁸²⁹ Ad esempio, troviamo la *Verona illustrata* del Maffei (*Appendice II.n*, n. 360); le *Notizie storiche delle chiese di Verona* di Giovanni Battista Giuseppe Biancolini (*ivi*, 353-355); le *Historie della Prouincia del Friuli* di Giovanni Francesco Palladio degli Olivi (*ivi* n. 350) e la *Historia della famiglia Conti di Padoua, di Vicenza* di Giovanni Andrea Salici (*ivi*, n. 392).

versata in quella biblioteca comune finendo, poi, dispersa durante la soppressione del 1806⁸³⁰.

4.24 Il convento di S. Maria della Costa a Sestri Ponente (1579-1798)

4.24.1 Profilo storico⁸³¹

A poca distanza dalla città di Sestri, nel punto detto la *Costa del Gazo*, si stabilì Lorenzo di Spagna (m. 1400) all'incirca alla metà del XIV secolo. Dopo una prima esperienza eremitica a Venezia, egli aveva lasciato la città lagunare con i compagni Raffaele d'Aglione e Giacomo Callense alla ricerca di un nuovo luogo. Grazie alla donazione fatta dal nobile Babilano De Mari, si stanziarono accanto ad un'antica chiesetta dedicata a S. Benedetto eremita (fondata all'incirca nel 1100) dove dettero vita ad una piccola comunità eremitica, detta poi Congregazione *in Alga Maris Venetiarum* o del Monte Segestere⁸³². L'insediamento sorse in un sito lontano dalla città, ma non in un contesto isolato poiché si trovava lungo una delle principali direttrici viarie dell'epoca dove

⁸³⁰ Il convento veronese fu infatti soppresso nel 1806 ed i religiosi obbligati a trasferirsi nella sede di S. Sebastiano a Venezia, riuscendo forse a trasferire anche alcuni beni, tra cui i libri. Purtroppo anche il convento veneziano venne soppresso nel 1810 e la sua dotazione libraria requisita e venduta all'asta pochi anni dopo, cfr. per i dettagli paragrafi 4.26 (Venezia) e 4.27 (Verona).

⁸³¹ Per la storia di questo convento cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 294-326; Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, VII, Torino, G. Maspero librario e Cassone e Marzorati tipografi, 1840, p. 558; Arturo Ferretto, *Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie (dal secolo VII al secolo XV)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 34 (1904), p. 1-395: 244-246, 394.

⁸³² Il beato Lorenzo di Spagna aveva animato a Venezia una comunità eremitica presso l'isola di S. Giorgio *in Alga Maris*, da cui il nome di Congregazione di frate Lorenzo *in Alga Maris Venetiarum*, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis* I, p. 233-234. Sull'isola veneziana qualche decennio dopo prenderà corpo la Congregazione di S. Giorgio *in Alga* per la quale cfr. Silvio Tramontin, *Canonici secolari di San Giorgio in Alga*, DIP, II, col. 154-158. La Congregazione del beato Lorenzo venne chiamata ad occuparsi di altri edifici di culto e dette vita a comunità anche a Savona (1467, S. Giacomo *de Valoria*) e Cremona (1498, S. Maria *de buscheto*, che passerà agli Eremiti del beato Pietro), cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 296, 301-304 e Repetto, *Eremiti del Monte Segestere* cit.

si incrociavano l'asse Sarzana-Brugnato-Sestri Levante e quello Parma-Piacenza-Sestri Levante-Lavagna. Erano queste vie percorse da pellegrini e viandanti, nonché segnate dalla presenza di ospizi, ricoveri e luoghi di culto⁸³³. Nel sistema della religiosità civica medievale questa comunità eremitica divenne così parte di quel cordone sanitario e spirituale che si erigeva *extra moenia* a difesa della comunità, un sistema nel quale anche gli Eremiti del beato Lorenzo fungevano da mediatori con il divino ancora nella prima età moderna. Ne abbiamo traccia nell'affidamento ai suoi seguaci delle celebrazioni presso la chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano richieste dalla comunità per far terminare l'epidemia di peste che flagellava la zona (1537)⁸³⁴. Sottoposti alla giurisdizione vescovile, dal 1469, gli Eremiti del beato Lorenzo godevano degli stessi privilegi accordati alla Congregazione del Gambacorta, per cui nel contesto della riorganizzazione regolare post-tridentina non stupisce che la Curia romana decise di aggregare questa esigua formazione eremitica all'Ordine del beato Pietro da Pisa (1579)⁸³⁵.

Nel segno della continuità con la Congregazione del beato Lorenzo, gli Eremiti del Gambacorta ereditarono quei compiti di assistenza spirituale alla popolazione locale che avevano guadagnato alla precedente compagine una rete di buoni rapporti. Si mantennero in particolare quelli con gli esponenti del patriziato genovese che continuarono a beneficiare il convento con legati e doni ed elessero la chiesa quale propria sepoltura⁸³⁶. Di questa

⁸³³ Fabrizio Benente, *San Nicolao di Pietra Colice. Indagine archeologica di un ospedale "di passo" della Liguria medievale*, in Id., *Progetto Deiva. Studi e risorse bibliografiche per la storia del territorio di Deiva*, I, Chiavari, 2005, p. 91-116.

⁸³⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 303 e Ferretto, *Annali storici di Sestri Ponente* cit., p. XX.

⁸³⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 297-298.

⁸³⁶ Grazie ai benefattori di Sestri e Genova, gli Eremiti del beato Lorenzo avevano potuto erigere chiesa e convento tra il 1450 ed il 1516 (per i dettagli cfr. Pietro Rino Ravecca, *Storie ed arte nella chiesa della Costa a Sestri Ponente*, Genova, Sagep, [1987]). Gli Eremiti del beato Pietro ebbero modo di rafforzare la rete di rapporti ereditata, tra cui spicca senz'altro la famiglia Giustiniani di Genova che presso la chiesa aveva una propria cappella, cfr. Agostino Schiaffino, *Memorie di Genova (1624-1647)*, a cura e con introduzione di Carlo Cabella, Genova, Università di Genova, Dipartimento di storia moderna e contemporanea, 1996, anno 1640, disponibile anche online <<http://www.quaderni.net/WebCAB/CABindex.htm>>.

eredità faceva parte anche l'attività a supporto del clero titolare della parrocchia di S. Giovanni Battista, per conto del quale gli Eremiti accettarono di curarsi del culto presso le chiese rurali dove i parroci non riuscivano ad arrivare, assumendo anche l'incarico di presidiarne alcune in forma stabile, come nel caso della chiesa di Sant'Oberto dove l'Ordine insediò dal 1647 un sacerdote ed un fratello laico⁸³⁷. Assistenza spirituale, ma non solo era quella che gli Eremiti offrivano alla popolazione, come durante l'epidemia di peste del 1657-1658, quando la chiesa divenne ricovero per gli ammalati. In quella circostanza si verificò l'evento miracoloso che pose S. Maria della Costa al centro di una forte devozione popolare, ovvero il miracolo delle guarigioni attribuite ad una immagine sacra della Vergine, da allora venerata come *Madonna del Pilastro*⁸³⁸.

Al buon successo pastorale a livello locale non corrispose una qualche posizione di rilievo in seno all'Ordine. Nel 1579 il convento di S. Maria della Costa diveniva parte della provincia Tarvisina, nella quale rappresentò una sede decentrata ed isolata rispetto all'asse veneto che ne costituiva l'anima. Malgrado un paio di nuove fondazioni nel Seicento, l'Ordine non manifestò particolari interessi per una più incisiva presenza in terra ligure, e, dunque, il convento di Sestri divenne il riferimento principale di un piccolo 'presidio di confine'⁸³⁹. Per garantirne l'autosufficienza vi veniva assegnata una famiglia di circa 12 religiosi⁸⁴⁰ e, per consentire un non indifferente risparmio economico, l'Ordine

⁸³⁷ Ivi, *ad annum*.

⁸³⁸ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 298.

⁸³⁹ Nel 1621 gli Eremiti ottennero a Campo Ligure il convento di S. Cristino e nel 1648 a Finale Ligure quello di S. Carlo, cfr. ivi, p. 432-443, 471-480 e *Descrizione delle pitture, sculture e architetture ecc. [...] delle due riviere dello Stato ligure*, Genova, presso Ivone Gravier, 1780, p. 85. Entrambi i luoghi furono soppressi nel 1798 e non più riaperti dall'Ordine, cfr. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, VII cit., p. 558.

⁸⁴⁰ All'atto del passaggio del convento all'Ordine erano presenti in convento 5 frati della Congregazione del beato Lorenzo (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 316. Stime successive riferiscono di 14 religiosi nel 1650 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, «provincia Tarvisina», c. 1v); 12 nel 1682 (ivi, b. 3056, c. 306v) e nel 1771, 1783, 1795 (ivi, b. 3070, «Capitoli generali» *ad annum*).

ottenne da Paolo V di potervi aprire un noviziato nel 1615 cui si aggiunse, un paio d'anni più tardi, anche uno *studium* filosofico⁸⁴¹. Nel complesso i rapporti del convento di Sestri, e degli altri luoghi liguri, con gli insediamenti della Tarvisina e, in particolare con la curia provinciale di Venezia, furono caratterizzati da non poche difficoltà, di cui è testimone la denuncia del frate Tommaso Ricci nel 1745. Egli si lamentava presso la curia generale di Roma per la cattiva gestione del priore in carica, Giuseppe Antonio Natini, che «compra, vende ed imbroglia» e denunciava che da più di tre anni non si riceveva la visita del provinciale, malcostume inaugurato dal precedente rettore della Tarvisina, Giovanni Antonio Degna⁸⁴². Non era la prima volta che dal convento di Sestri si sollevavano rimostranze contro un priore eletto *dai veneziani*⁸⁴³, giudicato inadatto e poco sensibile alle esigenze del luogo, rivelandoci a metà Settecento l'esistenza di una contestazione in atto tra una fazione di 'genovesi' e una di 'veneziani'. Indubbiamente la lontananza geografica comportava disagi e difficoltà amministrative, rispetto alle quali certe scelte 'politiche' nella designazione dei priori agirono come elementi di ulteriore discordia. Fu dunque a seguito di questi fatti che, per evitare conseguenze peggiori, i conventi liguri furono sottratti alla provincia Tarvisina e, all'incirca dal 1780-1783, vennero sottoposti alla diretta dipendenza del priore generale, assieme a quelli di Riva del Garda e Funay per i quali evidentemente si erano verificati analoghi casi di insofferenza nei confronti dell'egemonia veneziana⁸⁴⁴.

Di lì a poco si concluse la vicenda degli Eremiti del beato Pietro a Sestri quando, in forza delle disposizioni del 18 ottobre 1798 emanate dalla Repubblica Ligure, venne decretata la

⁸⁴¹ Ivi, b. 3073, c. 96r.

⁸⁴² Ivi, b. 3055, «Lettera del 28 agosto 1745».

⁸⁴³ Ivi, «lettera 11 maggio 1742»: il priore di Sestri, Carlo Germani contestava il memoriale con le accuse di inettitudine rivoltegli dai padri Pietro Girolamo Firpi, Paolo Francesco Ceruzzi, Francesco Rossi e Tommaso Ricci «soggetti tutti ben noti, soliti a congiurare contro li loro superiori locali».

⁸⁴⁴ Ivi, b. 3070, «Capitolo generale 1783».

soppressione degli insediamenti religiosi⁸⁴⁵. I frati del convento di Sestri, e degli altri due luoghi di Campo e Finale, furono allontanati e l'Ordine disciolto, poiché non venne loro concesso di radunarsi in una sola sede dove continuare a vivere la propria scelta religiosa, come invece avvenne per altre famiglie regolari della Repubblica⁸⁴⁶. Il complesso conventuale ed i suoi beni furono acquisiti dal nuovo governo repubblicano e risultavano già venduti nei primi mesi del 1799⁸⁴⁷.

4.24.2 Patrimonio librario

La prima e fino ad ora unica testimonianza sulla presenza di raccolte librarie nel convento di Sestri ci è data dal censimento della Congregazione dell'Indice. Si tratta di cinque inventari che danno conto della biblioteca comune (119 titoli) e dei presidi personali, espressamente designati come *ad usum*, del priore Alfonso *de Marainis* (17), del vicario Panunzio (13), dei padri Giovanni Battista *de Campo* (12) e Stefano *de Campo* (37)⁸⁴⁸.

⁸⁴⁵ Marantonio Sguerzo, *Un momento della politica ecclesiastica della Repubblica Ligure* cit., p. 315. Per più ampi riferimenti si vedano anche Giovanni Assereto, *La Repubblica Ligure, lotte politiche e problemi finanziari. 1797-1799*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975 e Marantonio Sguerzo, *La politica ecclesiastica della Repubblica ligure* cit.

⁸⁴⁶ L'Ordine degli Eremiti del beato Pietro non figura, infatti, nel prospetto allegato alle disposizioni della legge 17 marzo 1799, n. 56, cfr. *Raccolta de' proclami del direttorio esecutivo della Repubblica Ligure. Da' 6 gennaio 1798 [...] Anno I*, Genova, nella stamperia padre e figlio Franchelli, 1798, p. 87-90. L'esclusione dall'elenco delle famiglie religiose da 'accorpate' sottintendeva quindi l'evacuazione dei conventi, come recitava l'articolo 1 della legge: «art. 1 Tutti i conventi occupati dall'individui dei diversi istituti Regolari, i beni de' quali sono stati avvocati alla Nazione, che non si troveranno descritti nel seguente articolo saranno evacuati nel termine di giorni otto da decorrere dopo la notizia, che a detti individui, o a' loro Superiori ne sarà data». (ivi, p. 87).

⁸⁴⁷ Chiesa e convento furono acquistati nel 1799 dall'abate Vincenzo Palmieri che poi li rivendette nel 1806 ad Eustacchio e Giacomo Degola, cfr. Arturo Colletti, *La chiesa durante la Repubblica ligure*, Genova, AGIS, 1950, p. 110-111. La chiesa venne officiata dai Passionisti dal 1901 al 1902 e dal 1920 al 1931, dopo di che passò al clero secolare.

⁸⁴⁸ Rispettivamente Vat. lat. 11292, c. 241r-242r (*Banca dati RICI*, elenco 5024); 242r (*Banca dati RICI*, elenco 5030); 242r (*Banca dati RICI*, elenco 5031); 242v (*Banca dati RICI*, elenco 5032) e 242v (*Banca dati RICI*, elenco 5145). Non possiamo affermare che la testimonianza resa sia esaustiva e rimane certo il dubbio che il fascicolo confezionato presso il convento di Sestri potesse essere più ampio delle sole 4 carte che oggi chiudono il codice Vaticano latino 11292.

Redatti da un'unica mano, dalla grafia minuta e posata, questi inventari presentano, in successione alfabetica, le descrizioni bibliografiche distinte in cinque elementi dichiarati, ossia *auctores*, *inscriptiones* (titolo), *impressores*, *civitates*, *anni* e *nexus* (formato), lasciandoci intendere l'intervento di un religioso competente, che senz'altro doveva svolgere il ruolo di bibliotecario. Una cura redazionale non comune, e che comunque non presenta analoghi esempi nel codice, per un patrimonio che, come ci suggerisce l'analisi degli *item*, rappresentava l'armamentario fondamentale di una comunità fortemente impegnata nella pastorale. Come abbiamo visto, infatti, presso il convento di S. Maria della Costa gli Eremiti del beato Pietro avevano continuato l'azione dei seguaci del beato Lorenzo, dedicandosi soprattutto all'assistenza spirituale e alla cura d'anime della popolazione locale. Questa comunità, dunque, disponeva di una biblioteca comune quale presidio di consultazione generale ed i singoli frati avevano nuclei librari più funzionali alle mansioni ordinarie, le cui cifre distintive erano specializzazione ed aggiornamento nel segno dell'adeguamento alle più recenti direttive post-tridentine. Ma la biblioteca comune di Sestri si caratterizzava anche per un altro interessante carattere relativo alla sua dotazione libraria. Quella dichiarata per il censimento la pone, infatti, tra le più ricche dell'Ordine a fine Cinquecento, ossia, in una eventuale classifica, al quinto posto subito dietro i conventi sede stabile di *studia* (Padova, Roma, Venezia e Treviso). Una collezione ampia e per certi versi anche spropositata, ma soprattutto ciò che colpisce è rilevare come il patrimonio comune di S. Maria della Costa fosse costituito da testi piuttosto datati. Vi troviamo, infatti, 35 incunaboli, 65 edizioni della prima metà del Cinquecento e 2 sole pubblicazioni successive alla metà del secolo XVI (oltre a 17 *notitiae* prive dei dati tipografici). Nell'insieme sembrerebbe un patrimonio 'incongruo' per un convento che non era dotato di una scuola ed era entrato a far parte della rete insediativa dell'Ordine

Mancano infatti tavole-indice che ci consentano di verificare l'eventuale caduta di fascicoli finali.

solo dal 1579. Per comprendere il dato è dunque necessario guardare alla storia specifica del luogo. È infatti piuttosto probabile che quella dotazione libraria, almeno nella sua parte più consistente, fosse stata ereditata assieme al convento proprio dagli Eremiti del beato Lorenzo⁸⁴⁹. L'immagine che ci viene restituita a fine Cinquecento è così quella di una comunità consapevole del valore della raccolta comune quale presidio funzionale da tutelare e conservare per le proprie necessità.

Purtroppo dopo questa testimonianza non ne abbiamo altre successive, anche se è probabile che muovendo da questa collezione il patrimonio comune si sia arricchito nel corso del Seicento per rispondere in maniera più adeguata alle esigenze del noviziato e dello studio. Qualche danno fu forse patito anche dalla biblioteca durante la guerra di successione austriaca (1740-1748) in cui la Repubblica di Genova, alleata dei francesi, venne coinvolta. È noto, infatti, che il convento fu saccheggiato e che si verificò il trafugamento di alcune reliquie, nonché la dispersione di parte dell'archivio della *Sodalitas redemptionis captivorum* che aveva sede presso la chiesa⁸⁵⁰. Di sicuro, con l'avvento della Repubblica Ligure e la soppressione del convento, la biblioteca di S. Maria della Costa andò incontro ad una inevitabile dispersione stellare. Come s'è detto, infatti, il complesso conventuale di Sestri dovette essere abbandonato dai religiosi piuttosto in fretta dopo le disposizioni del 1798, visto che risultava già venduto al principio del 1799. In termini generali, la Repubblica Ligure aveva emanato disposizioni puntuali sulla destinazione dei beni librari ordinando che, laddove non si potessero tenere nei conventi, si radunassero in alcune sedi, come la Biblioteca dell'Università e le scuole locali. Qui i fondi furono vagliati e selezionati per distribuire alle biblioteche esistenti, o costituendo, i volumi utili, destinando gli scarti alla vendita che si tenne nel gennaio del 1800⁸⁵¹. Fu forse

⁸⁴⁹ Se gli anni di stampa delle edizioni riportati nell'elenco non possono valere quali date d'ingresso dei volumi nella raccolta, è difficile ritenere che, nel 1579, si andasse a fondare *ex-novo* una biblioteca ricorrendo ad edizioni così datate.

⁸⁵⁰ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 298-299.

⁸⁵¹ BUG, ms. G.V.18, c. 224.

questa la via che percorsero anche i volumi degli Eremiti di Sestri, anche se non ne abbiamo la certezza poiché il fondo di S. Maria della Costa non viene menzionato nel *Promemoria* di Giovanni Agostino Bianchi (1800 ca.)⁸⁵², che riferiva della gestione dei patrimoni requisiti. Un silenzio che ci obbliga a considerare altre vie tra cui, certo, anche il trafugamento da parte degli stessi religiosi di alcuni volumi, oltre che di altri beni mobili⁸⁵³, ma che, sulla base di alcune tracce documentarie e pochi esemplari superstiti, ci induce a guardare a quella rete di rapporti interpersonali tra collezionisti, incaricati governativi, bibliotecari e librai che contribuì a smembrare i fondi librari claustrali. Come noto, infatti, nelle concitate fasi di selezione si posarono gli occhi attenti dei librai antiquari che, operando con arguzia, intesero compiacere la propria cerchia di amici e una selezionata clientela di raffinati collezionisti. Un'attenzione che non sembra aver atteso le vendite pubbliche (gennaio 1800). Alcuni volumi del convento di S. Maria della Costa, infatti, avevano già trovato un nuovo proprietario il 31 dicembre 1799, data della nota con cui il marchese Giacomo Filippo Durazzo⁸⁵⁴ registrava l'acquisto, per la somma di 14 lire, di ben 8 edizioni provenienti *dalla libreria de*

⁸⁵² Ivi, c. 204r-208r. Si veda anche Alberta Bedocchi, *Cultura antiquaria e memoria nei volumi della Biblioteca Universitaria di Genova. Secoli XVI-XVIII*, Genova, AIB - Sezione Liguria, 2000, p. 14.

⁸⁵³ Risulta che, nonostante la sistematica requisizione di oggetti preziosi, il padre Girolamo Luigi Marassi fosse riuscito a sottrarre alcuni oggetti del convento tra cui qualche mobile ed un calice d'argento, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3055, «Lettera 18 settembre 1834», mentre per le confische cfr. Elsa Marantonio Sguerzo, *La requisizione degli ori e degli argenti delle chiese da parte della Repubblica ligure*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIV (1974), p. 462-486.

⁸⁵⁴ Su Giacomo Filippo Durazzo e la sua raccolta cfr. Alberto Petrucciani, *Atteggiamenti di corte in una repubblica aristocratica: il caso dei Durazzo*, in *Il libro a corte* cit., p. 317-347; Id., *Bibliofili e librai nel Settecento: la formazione della Biblioteca Durazzo 1776-1783*, in *Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812). Il bibliofilo e il suo "cabinet de livres"*, Genova, La Durazziana, 1996, p. 11-54; Dino Puncuh, *Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca*, ivi, p. 55-123 (ripubblicato in Id., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche. 1956-2006*, a cura di Antonella Rovere, Marta Calleri, Sandra Macchiavello, Genova, nella sede della Società ligure di storia patria, 2006, p. 341-383) e Id., *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova Sei-Settecentesca. Note archivistiche dai registri contabili dei Durazzo*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 44 (1984), p. 164-218.

*padri della Costa*⁸⁵⁵. Difficile dire se si trattò di un acquisto effettuato dalle mani dei frati, a quella data ormai espulsi, o se acquistati *a latere* delle operazioni di selezione avvenute nel corso dell'autunno del 1799⁸⁵⁶. Ma certo è che quegli esemplari non transitarono per le vie istituzionali. Sconosciuta è anche la strada che portò nella medesima raccolta due volumi manoscritti contenenti documentazione diversa del convento di S. Maria della Costa, manufatti che molto probabilmente si trovavano conservati in archivio⁸⁵⁷, né è meglio noto il percorso seguito da un esemplare confluito nella raccolta Berio, all'epoca biblioteca privata, e oggi parte del patrimonio antico della omonima biblioteca civica⁸⁵⁸.

4.24.3 Esemplari ritrovati della biblioteca di S. Maria della Costa censita nel codice Vaticano latino 11292

Se rimangono da chiarire le vicende complessive che portarono alla dispersione della biblioteca di Sestri, per quanto concerne questa indagine, comunque, possiamo segnalare che tra gli esemplari del fondo antico che oggi compaiono nella Biblioteca Durazzo e alla Berio è possibile riconoscere due volumi che alla fine del Cinquecento facevano parte della biblioteca comune del convento. Si tratta di incunaboli e probabilmente, potendo disporre di cataloghi più ampi per i secoli successivi, il numero di tali esemplari potrebbe crescere di qualche unità.

Dunque, ad oggi presso la Biblioteca Durazzo troviamo il *Defecerunt, titulus de restitutionibus* di s. Antonino ([Venezia] Bartolomeo da Cremona [non dopo luglio] 1473), che presenta sul verso dell'ultima carta la nota «ad usum fratrum Sanctae Mariae de

⁸⁵⁵ Genova, Biblioteca Durazzo, *Archivio*, Conto n. 431/95/3 (trascritto in *Appendice II.q*). Per le notizie su questo acquisto si veda Alberto Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, Genova, nella sede della Società ligure di storia patria, 1987, p. 147. Ringrazio sentitamente il professor Petrucciani per l'aiuto fornito con grande generosità nelle ricerche.

⁸⁵⁶ BUG, ms. G.V.18, c. 206v.

⁸⁵⁷ *I manoscritti della raccolta Durazzo* cit., n. 210-211, p. 277-281.

⁸⁵⁸ Luigi Marchini, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Civica Berio di Genova*, Firenze Leo Olschki editore, 1962, p. 3-4.

Costa»⁸⁵⁹ e che corrisponderebbe all'esemplare censito nell'elenco di fine Cinquecento⁸⁶⁰. Non risultano invece far più parte della collezione Durazzo gli *Opuscula* di s. Tommaso (Milano, Giovanni Antonio e Benigno d'Onate 1488)⁸⁶¹, acquistati sempre nel 1799. Si trattava molto probabilmente del medesimo esemplare attestato nella biblioteca comune dal censimento della Congregazione dell'Indice⁸⁶². Presso la Biblioteca Berio, infine, troviamo il *De priscorum proprietate verborum* di Giuniano Maio (Venezia, Dionisio Bertocchi e Pellegrino Pasquali 1485) che reca la nota sul verso dell'ultima carta «ad usum monasteri S. Mariae de Costa in agro Genuensium»⁸⁶³, la quale ci consente di identificarlo con l'esemplare che figurava nella collezione comune di Sestri alla fine del XVI secolo⁸⁶⁴.

4.25 Il convento di S. Maria Maddalena di Treviso (1439-1771)

4.25.1 Profilo storico⁸⁶⁵

Fuori della porta cittadina di San Tommaso in un romitorio presente dal secolo XIV si stanziò nel 1425 la piccola comunità dei poveri eremiti di Beltrame da Ferrara⁸⁶⁶ che, nel 1439, entrò a far parte della Congregazione degli Eremiti del Gambacorta.

⁸⁵⁹ Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo* cit., p. 214-215, n. 24.

⁸⁶⁰ Vat. lat. 11292, c. 241r (*Banca dati RICI*, elenco 5024, n. 4).

⁸⁶¹ Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo* cit., p. 474, n. 19.

⁸⁶² Vat. lat. 11292, c. 242r (*Banca dati RICI*, elenco 5024, n. 109).

⁸⁶³ Marchini, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Civica Berio* cit., p. 58, n. 186.

⁸⁶⁴ Vat. lat. 11292, c. 241v (*Banca dati RICI*, elenco 5024, n. 60).

⁸⁶⁵ Per la storia del convento trevigiano fondamentali sono Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 330-352 e Luigi Pesce, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I, Roma, Herder editrice e libreria, 1987, p. 527-542. Sulle vicende ultime del convento si può consultare, sebbene abbia un impianto fortemente divulgativo, Francesco De Marchi, *S. Maria Maddalena in Treviso pagine di storia e di arte*, S. l., s. n., stampa 1991 (Verona, Lithoabram).

⁸⁶⁶ Sul movimento eremitico a Treviso legato a Beltrame da Ferrara cfr. Mantese, *La Congregazione degli eremiti di S. Girolamo di Pietro Malerba* cit.; Rando, «Mendicanti» in *diocesi di Treviso* cit., p. 279-284 e per un quadro d'insieme Id., *Presenza mendicante nella Diocesi di Treviso in età medievale* cit. Si veda anche il paragrafo 1.1.1.

L'Agnoletti sostiene che la venuta in Treviso dei Girolamini (che chiama *frati dell'osservanza apostolica*) sia da ritenere un'iniziativa del vescovo di Treviso, Lotto (o Lorenzo) Gambacorta, fratello del beato Pietro⁸⁶⁷, il quale però rivestì l'incarico dal 1394 al 1409. Più probabilmente dobbiamo ad un altro vescovo trevigiano, Ludovico Barbo (1437-1443), l'ingresso a Treviso della Congregazione pisana e la sua unione alla *societas* di Beltrame. Non sono noti nel dettaglio i rapporti di Beltrame e del beato Pietro con il Barbo, e quindi sfuggono i contorni esatti di questa benevolenza dell'illustre personaggio nei confronti della nascente Congregazione. Di certo questo importante patrocinio favorì la crescita di rapporti eccellenti, soprattutto con gli esponenti del patriziato locale e veneziano. E non è certo un caso se tra i primi priori del convento trevigiano vi fu il nobile Paolo Quirini (m. 1469), d'origine veneziana, ricordato alla fine del Seicento come uno dei fondatori dell'Ordine⁸⁶⁸.

Gli Eremiti dovettero lasciare il primo insediamento, che fu demolito nel 1511 durante la guerra di Cambray, ottenendo nel 1513 la chiesa di S. Martino *intra moenia*. Accettata la nuova e più sicura sede (1520) i frati avviarono la costruzione del complesso conventuale affidando i lavori a Fabrizio delle Tavole, discepolo del Palladio. La consacrazione della chiesa avvenne nel 1576 e presumibilmente negli anni successivi venivano completati gli edifici conventuali.

⁸⁶⁷ Agnoletti Carlo, *Treviso e le sue pievi*, Bologna, Forni Editore, 1968 (rist. anast. Treviso, Turazza, 1897), I, p. 237, 391-393.

⁸⁶⁸ Il Quirini fu priore dal 1453 al 1459, poi dal 1467 al 1470 (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 335). Di questo personaggio Sajanello presenta anche un edificante ritratto, ricordandolo tra i 'beati' dell'Ordine (ivi, I, p. 166-167). Per il suo ruolo di co-fondatore dell'Ordine attribuitogli da Pietro Bonacciolli nell'antiporta della sua *Pisana eremus* (1692) si veda le considerazioni contenute in calce al paragrafo 1.1.1.

Abitato in media da una famiglia di 7-8 religiosi⁸⁶⁹ questo luogo fu uno dei nodi attorno ai quali si costruì la rete formativa dell'Ordine. Già a fine Cinquecento risultava sede di *studium* per la filosofia e, successivamente, anche per la teologia⁸⁷⁰. Il suo ruolo fu tuttavia ridimensionato nell'ambito dell'assestamento istituzionale di metà Seicento, per cui, seppure non perse mai la sua funzione di *studium* dell'Ordine, al pari di Ferrara, rientrò nel numero delle sedi 'provinciali', in posizione subordinata all'interno della provincia Tarvisina rispetto a quelle di Padova e Venezia.

Per quanto riguarda il rapporto dei religiosi con la città, in relazione soprattutto ai servizi di cura d'anime e predicazione, non siamo troppo ben informati. Il priore Pietro Besenghi dichiarava nel 1682 di essere anche predicatore⁸⁷¹ per cui presumiamo che alcuni degli Eremiti trovassero spazio nelle politiche vescovili per la città e diocesi. Certo il convento era definito dagli stessi frati *luogo di passaggio* nel 1650, suggerendo che presso la chiesa si ricevessero fedeli non solo del luogo, ma anche quelli in transito da e per le terre d'oltralpe che percorrevano la via Claudia Augusta⁸⁷². La stessa fonte non esita però a ricordare che in città erano presenti altre famiglie mendicanti e quindi, desumiamo, i seguaci del beato Pietro, qui come altrove, faticarono a fronteggiare la più consistente concorrenza degli altri regolari.

La storia degli Eremiti del beato Pietro a S. Maria Maddalena di Treviso si concluse con la soppressione voluta dal Senato veneto nel 1769, a seguito della quale i religiosi lasciarono il luogo nel

⁸⁶⁹ Nel 1525 vi dimoravano 6 frati, 5 nel 1532, 7 nel 1535 e nel 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*). Dai 12 ai 15 nel 1650 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 135r), 13 nel 1682 (ivi, 3056, c. 309r) e nel 1767 (De Marchi, *S. Maria Maddalena in Treviso* cit., p. 97). Quindi ne troviamo 11 nel 1769 (8 sacerdoti e 3 laici, cfr. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi* cit., I, p. 392) e 7 nel 1771 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 10, *ad annum*)

⁸⁷⁰ La prima testimonianza in tal senso è restituita dal codice Vat. lat. 11292. Una delle ultime notizie disponibili è del 1725 e riguarda la designazione, in seno al capitolo generale, di un lettore di teologia morale per il convento di Treviso, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 65r. Si veda anche in proposito il paragrafo 2.3.3.

⁸⁷¹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 309r.

⁸⁷² Ivi, b. 3279, c. 135r.

settembre del 1771⁸⁷³. I beni immobili furono incamerati dalla Serenissima unitamente all'archivio⁸⁷⁴, mentre per quanto concerne i beni mobili, costituiti soprattutto da arredi, biancheria, oggetti della sacrestia e libri, si dispose la 'custodia' presso i confratelli del convento di S. Sebastiano di Venezia⁸⁷⁵.

4.25.2 Patrimonio librario

Le prime notizie sulla presenza di libri in questo convento risalgono al Quattrocento, testimonianze in parte già esaminate in merito alle vicende librerie dell'Ordine nel secolo XV⁸⁷⁶, e che in questa sede si intendono richiamare nel contesto specifico della storia del convento.

La prima notizia di libri presso l'insediamento trevigiano riguarda il fondatore Beltrame da Ferrara, umanista ed amico di Ambrogio Traversari che nel suo *Hodoeporicon* lo definiva *amico*

⁸⁷³ Per la soppressione si rinvia a Sajanello, *Additiones*, p. 454-455, mentre per un quadro d'insieme e relativi riferimenti bibliografici si veda il paragrafo 1.1.2. Il complesso conventuale fu acquistato dalle Orsoline di Treviso che vi abitarono dal 1773 al 1810. Dopo la soppressione napoleonica la chiesa passò al clero secolare divenendo succursale parrocchiale, cfr. Attilio Lazzari, *La chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena di Treviso*, Treviso, 1939; Luigi Pesce, *La visita pastorale di Giuseppe Grassier nella diocesi di Treviso (1826-1827)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969, p. 43-44. A seguito della soppressione si verificò l'episodio del furto della pala del pittore Carletto Caliarì, figlio di Paolo Veronese, scoperto dal capitano di Treviso Antonio Lorenzo Soranzo. L'originale era stato venduto al console inglese John Udny, mentre in chiesa era stata posta una copia. Scoperto l'inganno, la pala tornò al suo posto come si può leggere, con ampio corredo di testimonianze documentarie, in Rinaldo Fulin, *L'Arca di Noè di Giacomo da Ponte detto il Bassano*, «Ateneo Veneto», s. II, 5 (1868), p. 229-269: 240-241, 264-269.

⁸⁷⁴ L'archivio del convento venne trasferito a Venezia presso l'ufficio dell'Aggiunto sopra monasteri nel palazzo delle Procuratie a San Marco, poi presso il neo-istituito Archivio di Stato veneziano tra il 1818 e il 1830. Da qui nel 1970, assieme ad altri fondi archivistici trevigiani, venne trasferito all'Archivio di Stato di Treviso. Il fondo superstite si compone di sole 13 buste. Sugli archivi monastici e regolari di Treviso si vedano Giovanni Netto, *Gli archivi delle corporazioni religiose trevigiane soppresses*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a cura di Danilo Gasparini, Lucio Puttin, «Studi trevisani», 2 (1985), n. 3, p. 173-195 e Ermanno Orlando, *La documentazione a registro dei monasteri e conventi trevigiani fra Tre e Quattrocento*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 1-3 (2001), p. 129-165.

⁸⁷⁵ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Treviso.

⁸⁷⁶ Il riferimento è al paragrafo 2.2.1.

*carissimo*⁸⁷⁷. Fu, infatti, Beltrame il destinatario di un lascito librario da parte dell'amico, cancelliere comunale e uomo di lettere trevigiano, Paolo Rugolo (m. 1416)⁸⁷⁸. Il selezionato manipolo di opere che costituiva il legato andò ad arricchire la *libreria* personale di Beltrame, non certo la raccolta conventuale, dove non possiamo sapere se confluirono dopo la morte dell'illustre fondatore. Resta l'immagine di una comunità di poveri eremiti il cui animatore intratteneva solidi rapporti con l'*élite* culturale cittadina, coinvolgendo forse anche altri *socci*. Legato ad un circuito di affinità soprattutto religiose è il dono librario, *inter vivos*, che la nobildonna veneziana Caterina Centania faceva al priore Paolo Quirini nel 1467. Caterina aveva dato vita a una comunità religiosa presso l'eremo di S. Maria della Rocca di Cornuda (Treviso) e probabilmente il Quirini fu confessore di quelle donne, o quanto meno ne sostenne la scelta. In tale prospettiva la volontà della nobildonna di destinare parte della sua raccolta libraria e alcuni beni mobili proprio al Quirini rientrerebbe in uno specifico contesto di rapporti interpersonali. Il dono comprendeva 11 volumi, soprattutto opere devozionali e ascetiche in volgare, che avevano di certo costituito le letture principali di Caterina⁸⁷⁹. Non sappiamo come mai la donna decise di alienare quei libri, e tutto ciò che possiamo aggiungere è che il dono veniva accolto a titolo personale dal priore trevigiano, *pro se suisque heredibus* e non a favore di una raccolta comune.

⁸⁷⁷ Pesce, *La chiesa di Treviso* cit., p. 537. Per i rapporti tra Beltrame e il Traversari si veda Rando, *Le avventure della «devotio» nell'Italia del Tre-Quattrocento* cit., p. 338-339.

⁸⁷⁸ Su Paolo Rugolo amico di Giovanni Conversini cfr. Gargan, *Conversini e la cultura letteraria a Treviso* cit.; Kohl, *Conversini Giovanni* cit. e Rando, *Presenza mendicante nella diocesi di Torino in età medievale* cit., p. 362-371. Rugolo lasciava «domino presbitero Beltramo librum Soliloquiorum et Retractationum beati Augustini cum aliis libris beati Bernardi et Augustini et staria duo frumenti pro eius anima», cfr. Gargan, *Conversini e la cultura letteraria a Treviso* cit., p. 158.

⁸⁷⁹ Sull'esperienza religiosa di Caterina cfr. Pesce, *La chiesa di Treviso* cit., p. 539-540. Il testamento si trova in AST, *S. Maria Maddalena* (frati Girolamini), b. 1, proc. 126. Di questo documento offre la trascrizione e una puntuale analisi Rando, *Libri e letture per la vita eremitica* cit. Si riporta in *Appendice II.b* il passaggio relativo al lascito librario.

Abbiamo invece certezza sul fatto che il lascito di fra Girolamo Zambelli del 1462 era andato ad arricchire la biblioteca del convento. Frate Girolamo era membro della Congregazione del Gambacorta e negli ultimi anni della sua vita aveva servito come cappellano personale il vescovo Ermolao Barbaro. Quest'ultimo, in qualità di suo esecutore testamentario, consegnava nel 1462 i 17 volumi del frate al rettore Pietro di Spagna. A questa data, come osservato⁸⁸⁰, l'atto testamentario si imponeva per la destinazione dei propri beni, in quanto i frati non professavano ancora il voto di povertà e quindi le loro proprietà non passavano automaticamente all'Ordine. Nel suo testamento Girolamo specificava che i libri dovevano andare a beneficio del convento e così il priore Pietro, come si legge nel documento, li accettava non a titolo personale bensì a nome del monastero⁸⁸¹. La raccolta di fra Girolamo riflette la dotazione di un religioso impegnato nelle mansioni sacerdotali, come attestano i diversi testi liturgici, tra cui quei «certos quinternetos ligatos in uno fassiculo» che dovevano essere l'esito della sua attività pastorale e contenere prediche, sermoni e appunti di cui servirsi per la liturgia⁸⁸². Nel loro insieme questi pochi frammenti attestano che fin dalle origini nel luogo di Treviso vi fu una discreta circolazione libraria, affidata per lo più a collezioni personali, e animata dai rapporti di affinità e amicizia coltivati dai frati nel vivace contesto cittadino⁸⁸³.

Con un salto temporale notevole, arriviamo alla fine del Cinquecento. Le liste del censimento presentano un patrimonio librario distribuito tra un presidio comune e diverse raccolte personali. La biblioteca contava 129 titoli⁸⁸⁴, che ne faceva la quarta dell'Ordine dopo Venezia, Roma e Padova, e appare come una raccolta per la consultazione dei fondamentali testi giuridici,

⁸⁸⁰ Il riferimento è al paragrafo 2.2.1.

⁸⁸¹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 331, 346-347 (la parte relativa all'elenco dei libri è trascritta in *Appendice II.a*).

⁸⁸² *Appendice II.a*, n. 15.

⁸⁸³ Si vedano anche altri casi riportati da Luciano Gargan, *Libri e biblioteche a Treviso al tempo di Ludovico Barbo*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità* cit., p. 401-415.

⁸⁸⁴ Vat. lat. 11292, c. 140r-155r (*Banca dati RICI*, elenco 4828).

scritturali e filosofici, presenti per lo più in edizioni datate. Contiamo infatti 37 manoscritti, 38 incunaboli e 42 cinquecentine (di cui soltanto una edita dopo la metà del secolo) e 12 edizioni prive dei dati di stampa. Rispetto a questa collezione l'aggiornamento era garantito dalle *librariae* dei religiosi, attestate in numero di 10. Abbiamo gli elenchi del priore Giovanni Badili (74 titoli)⁸⁸⁵, del vicario Marcello Trevisano (27)⁸⁸⁶, e dei padri Tiberio da Venezia (5)⁸⁸⁷, Leonardo da Padova (13)⁸⁸⁸, Giacomo da Venezia (13)⁸⁸⁹, Hippolito da Aggere (19)⁸⁹⁰, Daniel de Iacobis *a Capheroneana* (30)⁸⁹¹, Tommaso Vergoleta (6)⁸⁹², Daniel (11)⁸⁹³ e Fidenzio (18)⁸⁹⁴. Si tratta di presidi librari fortemente orientati allo studio della filosofia e alla preparazione ad un percorso teologico, chiaramente innestato sulla tradizione tomistica, che restituiscono l'immagine di un convento presso il quale era attivo uno *studium*.

Interessante notare che nella raccolta comune studenti e docenti dello *studium* potevano ancora imbattersi in alcuni degli esemplari lasciati oltre un secolo e mezzo prima da fra Girolamo Zambelli. Il *Librum patientiae*, ad esempio, potrebbe essere identificato nei «Sermones de sanctis d. Ioan. Chrys. in b. Job de patientia. Calamo scriptus»⁸⁹⁵ e la *Summa Pisanella* nel «Liber qui dicitur Pisanella de carminibus manuscriptus fratris Christoph. de Soncino Ord. Pred. Vincentiae, 1457»⁸⁹⁶. Probabile anche che uno dei *Breviari* con il *Psalmista* di fra Girolamo fosse ancora presente in biblioteca alla fine del XVI secolo dove troviamo un

⁸⁸⁵ Vat. lat. 11292, c. 155v-162v (*Banca dati RICI*, elenco 5025).

⁸⁸⁶ Vat. lat. 11292, c. 163r-164v (*Banca dati RICI*, elenco 5511).

⁸⁸⁷ Vat. lat. 11292, c. 165r (*Banca dati RICI*, elenco 5505).

⁸⁸⁸ Vat. lat. 11292, c. 165v-166v (*Banca dati RICI*, elenco 5826).

⁸⁸⁹ Vat. lat. 11292, c. 167r-168r (*Banca dati RICI*, elenco 5827).

⁸⁹⁰ Vat. lat. 11292, c. 168v-170r (*Banca dati RICI*, elenco 5961).

⁸⁹¹ Vat. lat. 11292, c. 170v-172v (*Banca dati RICI*, elenco 5965).

⁸⁹² Vat. lat. 11292, c. 173r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5966).

⁸⁹³ Vat. lat. 11292, c. 174r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5967).

⁸⁹⁴ Vat. lat. 11292, c. 175r-176v (*Banca dati RICI*, elenco 5968).

⁸⁹⁵ *Appendice II.a*, n. 8 e Vat. lat. 11292, c. 154r (*Banca dati RICI*, elenco 4828, n. 117).

⁸⁹⁶ *Appendice II.a*, n. 5 e Vat. lat. 11292, c. 149r (*Banca dati RICI*, elenco 4828, n. 51). Per il copista domenicano *Christophorus de Soncino* cfr. Bénédictins de Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, I, Fribourg Suisse, Edition Universitaires, 1965, n. 2701.

«Breviarium manuscriptum et psalmista»⁸⁹⁷. E ancora il *Rationale divinatorum officiorum* potrebbe essere identificato nel «Rationale divinatorum officiorum scriptum, 1441»⁸⁹⁸, mentre non trova al momento una corrispondenza chiara l'«undecimum librum Moraliū b. Augustini in vulgari in papiro»⁸⁹⁹ che aveva provocato già qualche perplessità nel Sajanello⁹⁰⁰. Forse altri manoscritti di frate Girolamo erano ancora nella biblioteca comune, come probabilmente alcuni di quelli donati da Caterina Centania che immaginiamo possano ricondursi alla notizia sulla presenza di «trattati diversi spirituali scritti a mano e senza nome»⁹⁰¹.

Frammentarie notizie successive ci consentono di seguire alcuni momenti di vita di questa biblioteca. Il Sajanello, solitamente poco loquace sul tema, a proposito del convento di Treviso ci informa che Ambrogio *de Nigris*, teologo e predicatore (m. 1655), nel 1651 «in bibliothecam bonis libris ditavit» e che «bibliothecam instruxit»⁹⁰². Senza la testimonianza del censimento avremmo potuto guardare al quasi settuagenario Ambrogio come al fondatore della raccolta comune trevigiana, ma alla luce di quella significativa fonte ne deduciamo che a metà del secolo XVII la *libreria* di convento fu oggetto di un intervento di rinnovamento, o di ri-fondazione. In ottemperanza alle disposizioni normative da poco approvate (1642) è evidente che si volesse procedere ad un ampliamento del posseduto librario a favore dello *studium*. Non abbiamo purtroppo maggiori dettagli in merito, e l'inventario di convento del 1677 ci apre la porta della biblioteca per un breve istante lasciandoci vedere soltanto che i libri si disponevano su

⁸⁹⁷ *Appendice II.a*, n. 1-3, 6 e Vat. lat. 11292, c. 145 (*Banca dati RICI*, elenco 4828, n. 5).

⁸⁹⁸ *Appendice II.a*, n. 17 e Vat. lat. 11292, c. 153r, (*Banca dati RICI*, elenco 4828, n. 100).

⁸⁹⁹ *Appendice II.a*, n. 13.

⁹⁰⁰ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 347, nota 2: «libros moralium a s. Gregorio magno editos scio: libros vero moralium s. Augustini numquam audivi».

⁹⁰¹ Vat. lat. 11292, c. 155r (*Banca dati RICI*, elenco 4828, n. 126).

⁹⁰² Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 393 e II, p. 335.

«scansie conforme il necessario» e che esisteva un catalogo (*inventario*)⁹⁰³.

All'ampliamento del posseduto librario concorrevano anche i libri dei religiosi defunti, come attestato al principio del XVIII secolo. Nel 1718 venivano versati i volumi appartenuti al padre Giovanni Aliprandi da Vicenza, un presidio difficilmente quantificabile, data la sommarietà dell'inventario, ma che possiamo ritenere di circa 50 volumi⁹⁰⁴. Era una dotazione dalla fisionomia soprattutto pastorale, testimone degli impegni omiletici e confessionali del padre Giovanni, il quale non disdegnava letture di poesia o storia, tra cui un «libro de nobili manuscritto con stemi [sic] miniati»⁹⁰⁵. La testimonianza si impone anche per la definizione *publica* data alla biblioteca di convento, un'espressione che, come abbiamo notato, dovrebbe intendersi come sinonimo di *comune*⁹⁰⁶ e non 'pubblica' nel senso che siamo soliti dare all'aggettivo. Non tutti i libri rinvenuti dopo lo spoglio venivano versati direttamente in biblioteca. Nel 1716 gli otto volumi di fra Antonio dall'Acqua⁹⁰⁷, laico professo, vennero depositati nell'erario del convento, forse per essere venduti e ricavarne contante per nuovi acquisti.

L'ultima testimonianza del patrimonio librario è legata alla soppressione e all'abbandono del luogo nel 1771. Si tratta dell'inventario di convento che gli Eremiti trevigiani compilarono per dare conto al Magistrato aggiunto di Venezia dei beni che

⁹⁰³ AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 10, fasc. 10/4, «Inventario 1677», c. 6v. Lo stesso documento ci dice che erano presenti un *Leggendario dei santi* in refettorio e diversi libri liturgici nel coro. Nei successivi inventari, per gli anni 1701, 1747, 1756, 1765, la biblioteca non si menziona neppure (cfr. ivi, fasc. 10/5-8).

⁹⁰⁴ Ivi, b. 7, fasc. 3, trascritto in *Appendice II.l*. Nell'inventario si elencano 39 titoli per un totale di almeno 43 volumi a cui si dovrebbero aggiungere non meglio precisati «altri libricciuoli di niun conto» che chiudono l'elenco. Di lui sappiamo che fu rettore del convento di Treviso nel 1692, Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 337.

⁹⁰⁵ *Appendice II.l*, n. 15. Sfuggono invece da qualsiasi considerazione quegli «altri libricciuoli di niun conto» che chiudono l'inventario (ivi) tra i quali probabilmente erano compresi anche quaderni personali e letture devozionali.

⁹⁰⁶ Si veda paragrafo 2.2.3.

⁹⁰⁷ Ivi, b. 7, fasc. 3, trascritto in *Appendice II.k*.

sarebbero passati in custodia al convento di S. Sebastiano⁹⁰⁸. Ma nel documento, se si passano in rassegna le diverse stanze – elencando con buona puntualità mobili, biancheria e suppellettili – nell'*inventario della picciola libreria* ci si limita ad una indicazione sommaria delle materie, priva persino della consistenza dei volumi. Tutto quello che abbiamo è la *picciola libreria* che parrebbe far riferimento ad un presidio contenuto. Non molto altro si può dedurre. È certo che l'*inventario* fu effettivamente compilato in tali termini, e non possa essere ritenuto, ad esempio, una bozza preparatoria poiché venne sottoscritto dai religiosi in duplice copia⁹⁰⁹. Lo scarno ed inutile dettato della parte inventariale dedicata alla biblioteca è quindi l'ultimo fotogramma di un patrimonio che, trasferito nella raccolta di S. Sebastiano a Venezia, seguirà le sorti di una ineluttabile dispersione stellare⁹¹⁰.

⁹⁰⁸ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Treviso, «Inventario de mobili et altri effetti del soppresso convento de Gerolamini di Treviso che sarà consegnato alli p. prior e procurator del convento de Gerolamini di Venezia per averne loro la custodia e non far alcuna disposizione senza l'assenso del sig. M. Aggiunto al quale sarà trasmesso questo con la ricevuta» (in *Appendice II.o* la trascrizione della parte relativa alla biblioteca). Dalla documentazione consultata non sembrerebbe trovare conferma l'affermazione di De Marchi secondo il quale dopo la soppressione tutto ciò che i religiosi riuscirono a portare via dal convento venne trasferito presso la sede di S. Onofrio al Gianicolo, De Marchi, *S. Maria Maddalena in Treviso* cit., p. 97.

⁹⁰⁹ Il priore trevigiano Giovanni Benedetto Marconi e il procuratore Vincenzo Bozza sottoscrivevano assieme al priore di Venezia, Michele, e al suo procuratore, Marino Tosi, le due copie del documento. La seconda si trova tra le carte del monastero padovano, (ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. S. Maria Maddalena Padova).

⁹¹⁰ Si rinvia per i dettagli al paragrafo 4.26.

4.26 Il convento di S. Sebastiano di Venezia (1393-1810)

4.26.1 Profilo storico⁹¹¹

L'insediamento veneto dell'Ordine lega le sue origini al nome di Angelo di Corsica, il quale, giunto in città nel 1393, iniziò con alcuni soci, anch'essi terziari francescani, a condurre vita eremitica in una casa nella parrocchia di S. Raffaele acquistata il 4 luglio di quell'anno⁹¹². Come altri luoghi fondati da Angelo, anche questo di Venezia fu al centro delle contese con l'Ordine dei Minori che ne rivendicavano la giurisdizione. Pertanto Angelo e i suoi compagni cedettero la proprietà al Capitolo lateranense, ottenendo in cambio la facoltà di erigere un oratorio sotto il titolo di *S. Maria piena di grazia e di misericordia* (29 marzo 1396). L'*escamotage* consentì alla comunità di prender parte alla *societas pauperum eremitarum* che scaturì al principio del Quattrocento dalla fusione dei movimenti di Angelo e di Pietro Gambacorta, anche se solo l'intervento di Eugenio IV (1432) confermò il luogo come di pertinenza della Congregazione pisana sottraendolo alle mire francescane⁹¹³. Non mancarono contese anche con il parroco del S. Raffaele per comuni questioni di *cura animarum* 'aggravate' dal fatto che i Canonici lateranensi avevano concesso ai poveri eremiti di Angelo anche la possibilità di erigere un battistero,

⁹¹¹ Per il profilo storico di questo convento fondamentali sono Flaminio Cornelio, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis [...] Decas septima et octava*, Venetiis, Typis Jo. Baptistae Pasquali, 1749, p. 285-325; Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 24-68; Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati* cit., p. 417-418; Ranieri, *La chiesa di San Sebastiano a Venezia* cit.

⁹¹² Copia di questo documento, e degli altri che in seguito vennero a definire l'appartenenza del luogo alla Congregazione, in ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3108, c. 55r-56v, 75r-76v, 82r-83v. Poco dopo il loro arrivo il doge Sebastiano Venier concedeva (2 dicembre 1393) ai *pauperes eremiti qui faciunt vitam sanctorum Apostolorum* facoltà di mendicare il vino, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 25 e Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati* cit., p. 417.

⁹¹³ Sulle contese con i Minori per i conventi fondati da Angelo rinvio al paragrafo 1.1.1 richiamando qui brevemente i contributi di Andreozzi, *Il Terzo Ordine regolare di san Francesco nella sua storia e nelle sue leggi* cit., p. 542-566; Id., *Il Terzo Ordine regolare di san Francesco nelle Marche* cit., p. 622-625 e Samaritani, *Terziari francescani conventualizzati* cit.

circostanza che avrebbe di fatto creato un'inevitabile ingerenza nell'ambito delle competenze proprie del clero parrocchiale. La composizione delle controversie, tra cui l'opposizione del parroco all'erezione di una chiesa vera e propria, avvenne nel 1455 con l'intervento di Callisto III. Gli Eremiti poterono così erigere, accanto all'oratorio, una prima chiesetta che, terminata nel 1468, venne consacrata con il titolo di S. Sebastiano in segno di riconoscenza per la fine dell'epidemia di peste del 1464. Questo primo insediamento fu oggetto di una lunga campagna di lavori nella prima metà del XVI secolo. Con la benevolenza dei cittadini veneziani, che lasciarono volentieri legati ed elemosine a questi poveri frati, fu avviato un progetto di ristrutturazione che conobbe due distinte fasi: la prima dal 1506 al 1535 e la seconda dal 1542 al 1570. L'interruzione dei lavori si dovette a quei *disordini e scandali* che colpirono tutto l'Ordine nel 1535-1540 e in particolare proprio il convento di Venezia. Dopo il duro richiamo nel 1537 del cardinale protettore Jacopo Sadoletto, andato però a vuoto, fu necessario, l'anno seguente, l'intervento di Paolo III che inviava dei visitatori con l'autorizzazione ad emanare specifici decreti⁹¹⁴. La questione ebbe vasta eco a Venezia, dove i religiosi del S. Sebastiano si trovarono al centro di una forte contestazione da parte della comunità, tanto che fu necessario comminare scomunica e interdetto per la chiesa fino al 1541⁹¹⁵. Inevitabilmente il flusso di sovvenzioni per la costruzione dell'edificio sacro s'interruppe, e la situazione cambiò solo dopo l'elezione di Bernardo Torlioni quale nuovo priore⁹¹⁶. Al nome di questo personaggio, già vicario

⁹¹⁴ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, I, p. 212, 214-215. I visitatori inviati nei conventi della provincia Tarvisina furono Giovanni Evangelista di Bologna e Isidoro di Modena, entrambi benedettini della Congregazione di Santa Giustina, cfr. Fontana, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia* cit. Più ampi riferimenti alla vicenda nel paragrafo 1.1.1.

⁹¹⁵ Gobbati, *Bullarium Ordinis*, I, p. 214-216, 223. Sul caso veneziano si vedano anche ASVe, CRS, *San Sebastiano*, b. 24, processo 348, c. 6v-7r e ivi, b. 27, processo 383, *Alquante memorie*, 1541, mentre per un quadro di riferimento sulla diffusione delle idee riformate in area veneta cfr. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento* cit., p. 11-28.

⁹¹⁶ Bernardo Torlioni (m. 1572), originario di Verona, era stato priore a Venezia nel biennio 1530-1532, quando si trasferì alla guida del convento di Ferrara. In seguito resse le sorti della comunità di S. Sebastiano, con brevi interruzioni, dal

generale apostolico a cui il pontefice Paolo IV aveva affidato nel 1540 la riforma della Congregazione⁹¹⁷, si legò la storia del convento veneziano e in particolare della conclusione dei lavori per la nuova chiesa. Si deve infatti al Torlioni l'incarico conferito per la decorazione interna al pittore Paolo Caliari (il Veronese) *suo amorevole compatriota*⁹¹⁸. Da questo importante rapporto prese corpo quella che ancora oggi può essere definita senza dubbio la *pinacoteca del Veronese*⁹¹⁹, per la fitta presenza di sue opere all'interno della chiesa (altare maggiore, coro, organo, soffitto), della sacrestia e del refettorio⁹²⁰. Fu senz'altro un progetto importante per il Caliari che, dunque, non a caso decise di eleggere questo tempio quale sua sepoltura (1588), scelta sulla quale ebbero di certo peso anche l'amicizia con il Torlioni e la possibilità di riposare nello stesso luogo in cui si conservavano i resti del fondatore Pietro da Pisa, non ancora beato ma venerato comunque come tale⁹²¹. Il Veronese non fu il solo ad optare per questa soluzione, anzi, nel corso del XVI e XVII secolo il recuperato prestigio della comunità raccolse attorno a sé le attenzioni di

1542 al 1570, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 365-366; II, p. 41; III, p. XXV.

⁹¹⁷ Ivi, I, p. 562.

⁹¹⁸ Hans H. Aurenhammer, *Eine verlorene "Cena" und andere Werke Veroneses für den Hieronymitenorden in Padua und Treviso*, «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», 52 (2002), 67-93, 187-204: 75. Il legame tra Bernardo e il Veronese fu piuttosto lungo e portò il celebre artista a lavorare in diversi luoghi della Congregazione in terra veneta (e nel cenobio mantovano). Per questi rapporti oltre al lavoro di Aurenhammer si vedano anche Luciano Rognini, *Bernardo Torlioni, mecenate di Paolo Veronese, e il nipote Raffaello* cit.; *Veronese e Verona* cit. e Billanovich, *Frati Girolamini e movimento di capitale tra Lispida e Venezia* cit.

⁹¹⁹ *Itinerario interno delle isole della città di Venezia inciso e descritto in quattro parti*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1832, p. 75.

⁹²⁰ Dei lavori realizzati per il San Sebastiano buona parte si possono ammirare ancora presso la chiesa, ad eccezione del dipinto *Cena a casa di Simone il fariseo* (refettorio) che dal 1817 si trova a Brera (sala IX). Sulla storia dell'edificio, progettato dallo Scarpagnino, e della sua decorazione si vedano Ranieri, *La chiesa di San Sebastiano* cit.; Finocchi Ghersi, *Paolo Veronese e il progetto decorativo di San Sebastiano* cit.; Augusto Gentili-Michele Di Monte, *Veronese nella chiesa di San Sebastiano*, Venezia, Chorus, 2005 e Antonio Foscari, *Per Michele Sanmicheli e per Paolo Veronese. L'organo e l'altare della chiesa di San Sebastiano*, in *Venezia arti e storia*, a cura di Letizia Caselli, Jacopo Scarpa, Giordana Trovabene, Venezia, Antichità Pietro Scarpa, 2005, p. 118-131. Presso la chiesa si conservano anche un dipinto di Tiziano (*San Nicola di Bari*) ed opere di Tommaso Lombardo (statue *San Giovannino* e *Madonna col Bambino*), Jacopo Palma il Giovane (pala Ss. *Girolamo e Carlo Borromeo*) nonché di Paris Bordone e Alessandro Vittoria.

⁹²¹ La beatificazione arrivò soltanto nel 1693, cfr. paragrafo 1.1.2.

importanti famiglie veneziane, alcuni esponenti delle quali furono sepolti in meravigliosi monumenti funebri nelle cappelle laterali, come l'arcivescovo di Nicosia Livio Podocataro, (per il quale fu ingaggiato il Sansovino), Andrea e Marco Antonio Grimani ed alcuni esponenti delle famiglie Contarini, Foscari e Giustiniani⁹²².

Non c'è dubbio che i religiosi del S. Sebastiano godessero di un buon rapporto con la città ed in particolare con i ceti dirigenti, un dato che possiamo cogliere, ad esempio, dal prestigioso compito di confessori che venne loro affidato già nel 1532 per le benedettine di S. Zaccaria, l'antico e importante convento cittadino⁹²³. Ad esse si aggiunsero, nel 1596, le clarisse di S. Croce e quelle di S. Maria Maggiore⁹²⁴. Questi, ed altri, servizi pastorali di rilievo guadagnarono agli Eremiti di Venezia numerosi lasciti a fronte dei quali, ad esempio, il 'peso' di messe perpetue annue ammontava nel 1650 a ben 5856, oltre un migliaio di celebrazioni non effettuate per problemi di riscossione dei legati⁹²⁵. Era dunque una comunità piuttosto florida, che ospitò nel tempo una famiglia cospicua per poter fronteggiare adeguatamente gli impegni sacerdotali, ma non solo⁹²⁶. Il convento di S. Sebastiano svolse,

⁹²² Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 36-39.

⁹²³ Di origine medievale (IX sec.) accoglieva le figlie della potente nobiltà cittadina, divenendo un importante punto di riferimento della religiosità civica. Qui i dogi assistevano alle celebrazioni liturgiche ed alcuni di essi vi furono sepolti, cfr. Silvio Tramontin, *S. Zaccaria*, Venezia, Tip. L. Salvagno, 1979; Bruno Bertoli - Annalisa Perissa, *Chiesa di San Zaccaria. Arte e devozione*, Venezia, Marsilio, 1994; Irmgard Fees, *Le monache di San Zaccaria a Venezia nei secoli XII e XIII*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 1998.

⁹²⁴ Per gli incarichi del 1532 cfr. AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, *ad annum*. L'assistenza spirituale alle monache di S. Zaccaria venne fu affidata dal 1593 al 1599 al padre Michele Veneto, mentre nel 1596 Bonifacio da Verona era nominato confessore delle suore di santa Croce e Bernardino da Lendinara per quelle di s. Maria Maggiore, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3072bis, c. 112v e Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 373.

⁹²⁵ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 130r.

⁹²⁶ Si contano 11 religiosi nel 1525 e nel 1532, saliti a 12 nel 1535 e nel 1542 (AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*). Abitavano il convento 32 religiosi nel 1650, ma se ne potevano ospitare ben 42 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 130r). Nel 1682 vi troviamo 37 religiosi (ivi, b. 3056, c. 306v), quindi nel 1806 abitavano il convento 10 sacerdoti, 5 laici professi e 4 laici oblati (ASVe, *Regno italico, Direzione Dipartimento del Demanio 1806-1813*, b. 377, prot. 2/8, fasc. I, allegato D) e 17

infatti, un ruolo cruciale nell'Ordine sotto il profilo amministrativo e formativo.

Divenne, infatti, la sede naturale della curia provinciale per la Tarvisina che comprendeva soprattutto conventi in area veneta⁹²⁷, mentre registrava una presenza meno radicata nei restanti territori dell'Italia settentrionale, dove spaziava dal Trentino alla Lombardia fino alla Liguria, con l'aggiunta secentesca dei conventi francesi⁹²⁸. La inevitabile gestione veneto-centrica, che caratterizzò buona parte dell'amministrazione della provincia, produsse nel tempo diverse lamentele soprattutto a causa della consuetudine di far eleggere priori 'veneti' per la guida dei conventi. Denunce e rimostranze portarono l'Ordine a ridimensionare la circoscrizione amministrativa⁹²⁹, che, complici anche le soppressioni del 1770-1780, si trovò alla fine del secolo limitata ai soli conventi di Venezia e Verona. Nel suo ruolo di curia provinciale non mancò di contrapporsi in alcuni frangenti a quella romana, provinciale anch'essa ma altresì generale, rispetto alla quale si rivendicavano spazi di autonomia e un maggior peso decisionale. Non si arrivò mai ad evidenti segni di rottura, ma è chiaro che tra le due curie si profilavano a volte contrapposizioni di forza, riflesso di una non mai sopita ostilità tra lo Stato della Chiesa e la Serenissima. E la determinazione della curia veneziana guadagnò nel tempo un ruolo non subordinato, anche capace di portare avanti iniziative d'ampio respiro per tutto l'Ordine, come quando dal capitolo provinciale della Tarvisina si pretesero, ottenendole nel 1668, delle correzioni

ne figuravano nel 1810 (ivi, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 279, fasc. 34, «Processi verbali ed altro relativi alla soppressione dei monasteri»).

⁹²⁷ Oltre Venezia, i luoghi che ebbero più duratura fortuna furono in quest'area Ferrara, Padova, Verona, Vicenza, Rovigo, Treviso, Crispano di Treviso, Lispida e Monsummano Vicentino.

⁹²⁸ Gli insediamenti stabilmente occupati nel tempo in queste zone furono Riva del Garda, Sestri Ponente, Finale Ligure, Campo Ligure, Mantova, Cremona, Funay e Charleville.

⁹²⁹ Tra le varie rimostranze si vedano, ad esempio, le lamentele sull'operato del provinciale e del priore del convento di Sestri Ponente del 1745 nel paragrafo 4.24. Anche per questi incidenti si arrivò a determinare la separazione dei conventi di Riva del Garda, Sestri Ponente, Finale Ligure, Campo Ligure e Funay dalla provincia Tarvisina per sottoporli alla diretta dipendenza del priore generale, passaggio di cui abbiamo testimonianza nel 1783, cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «capitolo generale 1783».

al dettato del testo costituzionale approvato nel 1642 e giudicato eccessivamente rigido⁹³⁰.

L'altro importante compito del convento veneziano fu quello legato all'assetto formativo dell'Ordine. Già nel 1525 compariva, infatti, tra i luoghi destinati a ospitare una scuola di base, che nel tempo si tradusse nella stabile presenza di uno *studium* filosofico e teologico. Il convento di S. Sebastiano divenne uno dei nodi centrali dello *study network* degli Eremiti ottenendo, anche, nell'anno 1600 di ospitare il primo noviziato della provincia Tarvisina, cui si affiancò nel 1659 anche un professorio⁹³¹. Come la sede romana, dunque, disponeva della possibilità di far percorrere ai propri studenti l'intero *cursus studiorum*, con la sola eccezione del titolo dottorale che, dal 1620, si poteva conseguire presso il convento di Padova. Si trattò di una scelta coerente con una 'tradizione veneta' che proprio alla città patavina riconosceva in generale il primato universitario, e fu quindi una soluzione che non minò l'autorevolezza né il prestigio dello *studium* veneziano, verso il quale furono molti ad ambire un posto tra i banchi e, poi, un ruolo di docenza⁹³².

Il quadro fin qui delineato fu inesorabilmente modificato, a partire dal 1769, da parte della Repubblica di Venezia nell'ambito dell'attuazione delle politiche di riordino degli insediamenti

⁹³⁰ Echi della contesa che si protrasse per un lungo periodo (1659-1668) in Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 405. Per le disposizioni del 1668 cfr. ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3056, c. 334r-338v, 345r-352v. Si veda in proposito anche il paragrafo 1.2.2.

⁹³¹ Lo *studium* indicato già nel 1525 per la formazione di base, compare poi più puntualmente a partire dal 1575 come struttura formativa superiore per la filosofia, mentre per la teologia le attestazioni sono leggermente posteriori (prima metà del Seicento). Al principio del Settecento vi si poteva seguire il *cursus studiorum* completo, come evinciamo, ad esempio, nell'assegnazione del 1725, di un lettore di teologia morale e due di filosofia, un *magister litterarum, humanorum* per i professi e un maestro per i novizi (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, c. 65r-v). Sull'istituzione del noviziato nell'anno 1600 per iniziativa di Clemente VIII cfr. *Bullarium 1736*, p. 77-78, mentre per il professorio (1659) cfr. Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 102.

⁹³² Per il ruolo della sede veneziana all'interno dello *study network* dell'Ordine si veda anche il quadro d'insieme nel paragrafo 1.3.3.

regolari nel proprio territorio⁹³³. Il convento di S. Sebastiano non venne interessato direttamente dalle soppressioni che colpirono invece sette dei nove insediamenti della provincia Tarvisina in terra veneta, a cui si aggiungeva anche la chiusura dei due luoghi lombardi ancora affiliati. Di fatto, dopo il 1780, la provincia si ridusse ai due soli conventi di S. Sebastiano e di S. Maria della Vittoria di Verona, dove trovarono ospitalità i religiosi espulsi dagli insediamenti soppressi, gettando di fatto la menomata provincia in uno stato di forte depressione e difficoltà economica, poiché i beni immobili e le rendite dei luoghi soppressi erano stati requisiti dalla Repubblica⁹³⁴. Ridotti a poche unità e in sole due sedi, la sorte degli Eremiti in terra veneta venne definitivamente segnata durante la dominazione napoleonica. L'Ordine, infatti, figurava tra quelli possidenti e così, in virtù del decreto 28 luglio 1806, si procedette dapprima alla riunione presso S. Sebastiano della comunità di Verona⁹³⁵ e quindi, il 12 maggio 1810, veniva attuata la soppressione del convento veneziano⁹³⁶.

4.26.2 Patrimonio librario

La prima notizia della presenza di volumi presso il convento di S. Sebastiano risale alla metà del Quattrocento. Luchino Bono,

⁹³³ Sulla questione si rinvia a Cecchetti, *La Repubblica di Venezia a la Corte di Roma* cit.; p. 212-226; Gatti, *Una pagina di giurisdizionalismo veneto* cit.; Targhetta, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione antiecclesiastica* cit. e Gullino, *Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano* cit.

⁹³⁴ Si veda per riferimenti bibliografici i paragrafi 1.1.2 e 3.1. La documentazione relativa alle vendite dei beni dei conventi veneti in ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 75, 77.

⁹³⁵ Fabio Mutinelli, *Annali delle Province Venete dall'anno 1801 al 1840*, Venezia, Tipografia G.B. Merlo, 1843, p. 120.

⁹³⁶ Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia* cit., p. 150-151. La chiesa diventò già nel corso del 1810 succursale della parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio e il convento venne in gran parte demolito per essere poi ricostruito nel 1851.

notaio apostolico e imperiale di origine veneziana⁹³⁷, lasciava per legato testamentario la sua collezione agli Eremiti. Non conosciamo la consistenza del lascito, ma sappiamo che l'assegnazione dei beni fece sorgere una contesa con gli eredi. I frati dovettero, così, ricorrere nel 1451 e nel 1453 al pontefice Niccolò V per far rispettare le volontà del defunto, ottenendo la scomunica contro gli inadempienti⁹³⁸. Il legato rientrava nella fattispecie che vincolava la comunità alla preghiera per la salvezza dell'anima del testatore, e quindi i volumi venivano assegnati al convento per garantire la continuità nel tempo dell'intercessione *pro eius anima*.

Dopo questa prima ed isolata notizia, disponiamo di una quindicina di inventari che coprono un arco temporale che va dal 1535 al 1747⁹³⁹ e – pur tra inevitabili differenze e difficoltà interpretative⁹⁴⁰ – ci consentono di ripercorrerne le vicende in *ancien régime*.

Ad inizio Cinquecento (1535), dunque, nel convento di S. Sebastiano vi erano almeno due raccolte librerie ben distinte: quella

⁹³⁷ Ricaviamo alcuni dati sull'attività di questo personaggio dalle trascrizioni dei documenti offerte dal Sajanello. Luchino Bono, figlio di Marco *de Venetia de contrata Sancti Paterniani* (ma anche *de contrata Sancti Salvatoris*), esemplò diversi atti per gli Eremiti del beato Pietro tra il 1419 ed il 1446, tra cui si segnala, proprio in quest'ultimo anno, quello relativo all'unione dei soci di Nicola da Forca Palena con la Congregazione del Beato Pietro. Per un breve periodo, almeno dal 1418 al 1420 risiedette presso il palazzo episcopale padovano, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, 238-240; II, p. 27, 54, 84, 89, 91-92, 94, 413.

⁹³⁸ Ivi, II, p. 27 e per l'intervento pontificio cfr. Gobbati, *Bullarium*, I, p. 31-33.

⁹³⁹ ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 2 (1535, 1635, 1647, 1686, 1689, 1698); fasc. 4 (1677); fasc. 5 (1629, 1644, 1672, 1674); fasc. 6 (1680); fasc. 7 (1737) e fasc. 7 bis (1747). A essi si aggiunge l'inventario di fine Cinquecento redatto per la Congregazione dell'Indice in Vat. lat. 11292, c. 107r-110v.

⁹⁴⁰ Numerose le difformità tra queste fonti. Ad esempio, alcuni sono inventari topografici (1672, 1698), altri ordinati per materie (1629, 1635), altri ancora seguono un andamento alfabetico (quello del censimento e quello del 1737), mentre i restanti non rispondono a più chiari criteri d'ordinamento. Diverse poi le scelte della descrizione che, se si esclude l'elenco redatto per la Congregazione dell'Indice, si attengono al binomio autore-titolo, o solo a uno dei due elementi, accompagnati dall'indicazione del numero dei tomi, anche se non con la medesima puntualità in tutti gli inventari. Tali differenze a volte hanno reso difficoltoso il confronto tra le varie fonti, soprattutto per quanto concerne le informazioni ricavabili sulla fisionomia letteraria del patrimonio registrato. Sulle problematiche relative all'uso delle fonti inventariali rinvio a quanto detto nel paragrafo 2.1.2.

del coro⁹⁴¹ e quella della biblioteca di convento. La collezione comune si componeva di 84 volumi «in libreria incatinati [...] excepti li vocabuliste che sono in cornise»⁹⁴² ospitati perciò all'interno di una tipica struttura di matrice monastica e umanistica destinata alla consultazione⁹⁴³. L'inventario definisce anche la fisionomia di un presidio destinato espressamente a sostenere alcune attività dei religiosi: quelle pastorali e di studio. Dunque a Venezia nel primo Cinquecento risiedeva una comunità che investiva nella propria formazione allestendo una raccolta ben fornita di testi canonistici e scritturali, opere per lo studio dei casi di coscienza e del latino nonché della filosofia e della teologia. Questa dotazione delinea un corredo ben più ampio di quello che ci si sarebbe attesi in base all'obbligo, risalente appena a un decennio prima, di istituire una scuola di base per insegnare «gramatica e musica» ai giovani della Congregazione⁹⁴⁴. E ci lascia intendere che presso la sede veneziana già al principio del XVI secolo alcuni religiosi fossero intenti negli studi filosofici e teologici.

Non sappiamo se la tipologia di aula con banchi si mantenesse ancora alla fine del secolo⁹⁴⁵, ma di certo, alla luce di questo precedente, la biblioteca comune che emerge dal censimento della Congregazione dell'Indice⁹⁴⁶ appare non solo il più dotato presidio dell'Ordine, ma anche l'esito di uno specifico percorso che affondava le sue premesse almeno al principio del secolo XVI. La

⁹⁴¹ Ad esempio in questa fonte si fa riferimento anche alla dotazione del coro, cfr. ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc.2, «Inventario 1535», c. 23r, trascritto in *Appendice II.c*.

⁹⁴² Ivi. Non è chiaro se si debba intendere il termine *cornise* come qualcosa d'altro rispetto ai banchi, ad esempio un armadio, o se si facesse riferimento ad eventuali posti per i libri ricavati dalle fiancate dei banchi.

⁹⁴³ La biblioteca fu realizzata o perfezionata durante la campagna di lavori del 1506-1535, ma non abbiamo al momento più puntuali riferimenti in merito, cfr. anche Ranieri, *La chiesa di San Sebastiano a Venezia* cit. Sulla fattispecie architettonica delle biblioteche monastiche nel periodo medievale fino al primo rinascimento si rinvia a O'Gorman, *The Architecture of the Monastic Library in Italy* cit. e Ullman - Stadter, *The public library of Renaissance Florence* cit. Con riferimento alla realtà veneziana si veda anche Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi* cit.

⁹⁴⁴ AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, fasc. 2, «Capitolo generale 1525», c. 2r.

⁹⁴⁵ L'inventario redatto per il censimento è in effetti stilato in ordine alfabetico e non restituisce maggiori dettagli in merito.

⁹⁴⁶ Vat. lat. 11292, c. 107r-110v (*Banca dati RICI*, elenco 5052).

più ricca collezione degli Eremiti, con le sue 220 *notitiae librorum*, si presenta così come l'ampliamento di un progetto culturale in corso, articolato attorno a materie basilari per le attività dello *studium* come teologia, filosofia, patristica, sacra scrittura, diritto, sacri canoni, cui si aggiungevano, rispetto al precedente d'inizio secolo, più nutriti supporti per lo studio delle *humanae litterae*. La funzione di presidio di consultazione emerge più chiaramente osservando nel complesso l'insieme dei patrimoni librari presenti in convento. Accanto alla biblioteca comune, infatti, vi erano le *librariae* dei religiosi, restituite nel numero di 15 dalla fonte vaticana⁹⁴⁷. Ciascun frate poteva trovare nella collezione di convento testi adatti ai propri percorsi di studio e alle attività pastorali, attuando quella complementarità tipica della circolazione libraria claustrale tra raccolta comune e nuclei personali. Questi ultimi erano soprattutto *librariae* aggiornate, come ci confermano le date di stampa molto spesso riferibili a pubblicazioni uscite tra gli anni 1580-1598, e di taglio specializzato tanto che, pur in assenza di ulteriori elementi, ci è possibile desumere i profili di alcuni possessori. Distinguiamo, così, coloro che si dedicavano alla docenza come l'ex-priore Bernardino Gambara da Verona (84 titoli)⁹⁴⁸, il vicario Stefano Manconcini *de Bardolino* (129)⁹⁴⁹ o il padre Antonio Ciurlori (74)⁹⁵⁰. Erano invece più impegnati in ambito pastorale e confessionale i padri Vincenzo Turriani (52 titoli)⁹⁵¹, Pietropaolo da Ferrara (32)⁹⁵² e Bernardino da Lendinara (72) che era anche confessore delle clarisse di S. Maria Maggiore⁹⁵³. Probabilmente Michele Vechio (56 titoli)⁹⁵⁴ era

⁹⁴⁷ Vat. lat. 11292, c. 111r-131v. In questo punto rileviamo la caduta di 14 carte secondo la numerazione originaria, da cui evinciamo la perdita di alcune liste. Non abbiamo notizia dettagliata del numero di religiosi residenti a Venezia alla fine del Cinquecento, ma è più che probabile che vi si trovassero una trentina di frati, tra i quali ben più della metà doveva disporre di un presidio librario personale, come ad esempio il padre priore Silvestro Casetta, in carica dal 1599 al 1602, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 42.

⁹⁴⁸ Vat. lat. 11292, c. 111r-112v (*Banca dati RICI*, elenco 5217).

⁹⁴⁹ Vat. lat. 11292, c. 114r-117v (*Banca dati RICI*, elenco 5221).

⁹⁵⁰ Vat. lat. 11292, c. 130r-131v (*Banca dati RICI*, elenco 5261).

⁹⁵¹ Vat. lat. 11292, c. 123r-124v (*Banca dati RICI*, elenco 5244).

⁹⁵² Vat. lat. 11292, c. 127r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5269).

⁹⁵³ Vat. lat. 11292, c. 119r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5226). Per l'incarico di confessore cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 373.

maestro dei novizi, mentre tra gli studenti di filosofia e teologia possiamo annoverare un giovane frate Michele Celega (25), futuro priore del convento e generale dell'Ordine⁹⁵⁵, e Sisto da Ferrara (22)⁹⁵⁶.

L'inventario di fine Cinquecento ci consente anche di osservare la natura di deposito della biblioteca comune, luogo di conservazione selettiva e funzionale di un patrimonio che a fronte delle *librariae* individuali non esitiamo a definire più datato. Si componeva, in effetti, di 47 manoscritti, dei quali 5 in greco ed uno in ebraico, 63 incunaboli e 64 cinquecentine, oltre a 46 titoli non comprensivi dei dati tipografici. In questo presidio di deposito possiamo riconoscere almeno 32 corrispondenze tra l'inventario del 1535 e quello del censimento, numero che potrebbe essere superiore di qualche unità dal momento che l'elenco d'inizio secolo non presenta i dati tipografici⁹⁵⁷.

Ancora nel primo Seicento gli inventari per gli anni 1629 (175 titoli in 302 volumi) e 1635 (172 titoli in 271 tomi) ci consentono di osservare la persistenza del modello bibliografico d'inizio Cinquecento assestatosi alla fine del medesimo secolo attorno ai dettami di riforma post-tridentina. L'esito fu una raccolta saldamente articolata attorno a materie come *Teologia*, *Scrittura sacra*, *Metafisica*, *Filosofia*, *Logica*, *Decretali* e *Historie*, quest'ultima comprensiva anche di testi diversi, come vocabolari e

⁹⁵⁴ Vat. lat. 11292, c. 113r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5218).

⁹⁵⁵ Vat. lat. 11292, c. 118r (*Banca dati RICI*, elenco 5224). Michele Celega o Celiga (m. 1546) assunse come primo incarico, nel 1607 quello di priore del convento veneziano, cui fece seguito nel 1614 quello di rettore provinciale e poi dal 1631 al 1638 ben due mandati come generale dell'Ordine, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 380, 579; II, p. 42; III, p. VII.

⁹⁵⁶ Vat. lat. 11292, c. 121r-122v (*Banca dati RICI*, elenco 5243). Per quanto riguarda gli altri religiosi è meno facile individuare dalle sole liste gli impegni o le attività svolte. Si tratta di Ad.o Taghi (2 titoli; Vat. lat. 11292, c. 118v; *Banca dati RICI*, elenco 5223) forse un frate laico; Lorenzo da Genova (22 titoli; Vat. lat. 11292, c. 120r-v; *Banca dati RICI*, elenco 5241); Bartolomeo Filippi (14 titoli; Vat. lat. 11292, c. 125r; *Banca dati RICI*, elenco 5246); Matteo Veneto (27 titoli; Vat. lat. 11292, c. 126r-v; *Banca dati RICI*, elenco 5260); Ludovico da Verona (14 titoli; Vat. lat. 11292, c. 128r-v; *Banca dati RICI*, elenco 5262) e Federico da Monuelese (18 titoli; Vat. lat. 11292, c. 129r-v; *Banca dati RICI*, elenco 5271).

⁹⁵⁷ Per il dettaglio si rinvia all' *Appendice II.c*.

opere di grammatica e medicina⁹⁵⁸. Un esame puntuale dell'elenco del 1629 ha permesso anche di constatare la permanenza di parte del posseduto librario di fine Cinquecento, poiché si sono rilevate 75 *notitiae* corrispondenti con l'inventario vaticano. Rispetto al censimento, questa fonte successiva attesta un numero inferiore di citazioni (ben quarantacinque) esito forse di qualche operazione selettiva avvenuta nel frattempo. Difficile pensare ad ammanchi o lacune, visto che nella rilevazione inventariale si registrano con puntualità le assenze, come avviene nel caso dei cinque volumi contenenti le opere di s. Girolamo⁹⁵⁹.

Complice il peso crescente assunto dallo *studium* veneziano, la biblioteca del S. Sebastiano fu un presidio che andò rafforzando il proprio ruolo di supporto alle attività formative. Gli inventari, non senza oscillazioni, delineano oltre che questo chiaro progetto culturale anche la crescita progressiva del posseduto librario (tabella 5), in cui giocarono un ruolo di primo piano soprattutto i volumi provenienti dagli spogli dei religiosi defunti⁹⁶⁰.

Inventario	<i>Notitiae</i>⁹⁶¹	Volumi
anno 1535	84	84
anno 1600 ca	210	n.d. ⁹⁶²
anno 1629	175	302
anno 1635	172	271
anno 1647	385	533
anno 1672	782	782

⁹⁵⁸ Rispettivamente ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71 fasc. 5, c. 1r-3v (trascritto in *Appendice II.f*) e ivi, fasc. 2, «Inventario delle robbe del monasterio di S. Sebastiano 1635», c. 7v-13r.

⁹⁵⁹ «Manca. S. Girolimo tomi cinque due in carta reale tre in foglio t. 5», cfr. *Appendice II.f*, n. 35.

⁹⁶⁰ Ne contiamo diversi, grazie agli inventari di versamento conservati assieme a quelli della biblioteca comune. Tra di essi segnaliamo i 104 volumi del padre Domenico Cruponi, versati nel 1635 (ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 2, «Inventario 1635», c. 13r-15r) e un centinaio i volumi provenienti da spogli diversi segnalati nel 1677 (ivi, fasc. 4, «Inventario 1677», c. 47r-48v). Cospicua anche la raccolta dell'ex provinciale della Tarvisina Domenico Poss (110 volumi devoluti nel 1686, ivi, fasc. 2, «Inventario 1686», c. 78r-79v).

⁹⁶¹ Con *notitiae* si intende il numero complessivo dei lemmi o item registrati in ogni serie inventariale, mentre la colonna 'volumi' restituisce la somma totale dei tomi segnalati in calce a ciascuna citazione. Le cifre coincidono laddove l'inventario elenca singolarmente ogni volume. Mancano i dati relativi agli inventari del 1644, del 1698 e del 1737 i cui criteri redazionali non hanno consentito una chiara distinzione tra *notitiae* e volumi.

⁹⁶² L'inventario redatto in occasione del censimento non comprende indicazioni relative al numero dei volumi.

anno 1674	806	806
anno 1677	806	877
anno 1680	968	968
anno 1686	1140	1140
anno 1689 ⁹⁶³	414	414
anno 1747	1656	2130

Tabella 5. Consistenza del patrimonio librario della biblioteca di S. Sebastiano dal 1535 al 1747.

A vantaggio di una maggiore fruibilità della collezione si abbandonò la soluzione dei banchi per un più moderno vaso librario. Non abbiamo l'esatta cronologia degli eventi, che però possiamo collocare attorno alla seconda metà del secolo XVII. Gli inventari del primo Seicento non confermano né smentiscono l'uso dei banchi, per quanto almeno un volume risultava nel 1629 ancora incatenato. Si trattava di «un offiti. della Madonna fatto a pena con le figure miniate atacato [sic] con una cadenella [sic] alla catreda [sic]»⁹⁶⁴. Forse era l'unico a godere di tale tutela, in quanto manoscritto di pregio, in una stanza che, complice la presenza della cattedra, ci suggerisce che forse vi si svolgevano alcune lezioni⁹⁶⁵. È invece del 1672 il primo inventario in cui la disposizione dei volumi si articola in una doppia serie di cinque *ordini* che possiamo interpretare come due file di scaffali addossati alle pareti⁹⁶⁶. Su di essi i volumi, come si evince dall'esame delle opere citate, erano distribuiti per materie (tabella 6).

Scaffale (<i>ordine</i>)	Materia
Sopra il 1° ordine	Teologia
1° ordine	Teologia

⁹⁶³ L'inventario del 1689 ASVe, CRS, *San Sebastiano*, b. 71 fasc. 2, «Inventario del monastero», c. 95r-98v) registra una dotazione piuttosto esigua che non sappiamo giustificare. L'esame del documento non ha messo in evidenza la caduta di fascicoli.

⁹⁶⁴ *Appendice II, f.* n. 135. La *notitia* non trova riscontro nei precedenti elenchi.

⁹⁶⁵ L'ipotesi è verosimile considerando che nel più ampio inventario di convento, non sono segnalate specifiche aule per le lezioni, ad eccezione di alcuni riferimenti al noviziato. La struttura formativa per postulanti era separata, infatti dal resto della clausura, ed era dotata, oltre che di un dormitorio, anche di una propria raccolta libraria, presso la quale nel 1677 troviamo ad esempio «un Ottavario romano, due libretti di san Gerolamo, due libretti della Madonna de sette dolori, [...] un libro per insegnar a cantar a novizi». Nel 1689 i libri del noviziato risultano nella camera del *magister novitiorum* (cfr. rispettivamente ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 4, «Inventario del monastero 1677», c. 50v e ivi, fasc. 2, «Inventario del monastero 1689», c. 102v).

⁹⁶⁶ Ivi, fasc. 5, «Inventario del convento 1672», c. 19r-28v.

Sopra il 2° ordine	Metafisica e Filosofia
2° ordine	Scrittura sacra e padri della Chiesa
Sopra il 3° ordine	Storia, Grammatica e <i>Summae</i>
3° ordine	Storia, Grammatica e <i>Summae</i>
Sopra il 4° ordine	Morale e Predicazione
4° ordine	Storia, Grammatica e <i>Summae</i>
Sopra il 5° ordine	Filosofia naturale e Logica
5° ordine	Filosofia naturale e Logica

Tabella 6 Distribuzione dei volumi nella biblioteca di S. Sebastiano nel 1672.

L'ordinamento per materie rappresentava un modello per la *libreria* di S. Sebastiano fin dal principio del Cinquecento⁹⁶⁷, e ancora nella seconda metà del secolo XVII rimaneva saldamente a determinare la distribuzione del patrimonio librario all'interno di una nuova soluzione spaziale. In modo più puntuale, ma allo stesso tempo decisamente problematico, l'inventario del 1698⁹⁶⁸ propone la distribuzione dei volumi in 45 gruppi, che possiamo ritenere le scansie (o i *calti* come indicato nel successivo elenco del 1737⁹⁶⁹) in cui si articolavano i cinque ordini descritti nella precedente rilevazione. Numerate dalla 1 alla 44, con l'ultima contrassegnata da un asterisco, le scansie si susseguono secondo un ordinamento opposto (in senso cioè orizzontale) rispetto a quanto restituito dall'elenco del 1672. La lettura sequenziale delle citazioni consente di riconoscere, infatti, all'interno di ciascuna scansia una distribuzione dei volumi per formato e materia che, opportunamente ricomposti, riconducono in linea di massima all'articolazione rilevata nel 1672⁹⁷⁰.

⁹⁶⁷ L'andamento topografico dell'elenco del 1535 non è chiaramente espresso, ma la successione delle citazioni individua alcune sequenze che potrebbero corrispondere alla disposizione sui singoli banchi, come ad esempio nel caso delle opere di diritto canonico (*Appendice II.c*, n. 1-3; 36-39), di teologia (ivi, n. 4-12; 24-35) o delle Bibbie e dei testi dei padri della Chiesa (ivi, n. 41-57; 60-77).

⁹⁶⁸ ASVe, CRS, S. Sebastiano, b. 71, fasc. 2 «Inventario del monastero 1698», c. 118r-123v.

⁹⁶⁹ Ivi, fasc. 7, «Inventario della libreria di San Sebastiano di Venetia fatto il 15 aprile 1737», c. 1r, «Inventario de libri esistenti nei calti nella libreria di S. Sebastiano di Venezia». L'elenco è in ordine alfabetico e per ciascuna citazione avrebbe dovuto comprendere la segnalazione del calto in cui si trovava il libro. L'indicazione è però limitata alle sole prime *notitiae* della lettera A.

⁹⁷⁰ L'operazione è alquanto complessa per la sostanziale difficoltà di lettura dell'intero inventario, oltre che dalla non sempre puntuale rilevazione dei dati relativi al formato. Possiamo però notare, ad esempio, alla scansia 16 la presenza

Nonostante le difficoltà poste dalle fonti inventariali, la biblioteca di S. Sebastiano appare, alla fine del XVII secolo, aver raggiunto una sua compiuta fisionomia letteraria che ne faceva un presidio chiaramente distinto dagli altri presenti in convento⁹⁷¹. Studenti e docenti potevano accedere in un locale ben organizzato e piacevole, dove il patrimonio librario si trovava inserito in un ambiente arredato con

quattro quadri grandi con cornice nere che sono li 4 dottori della Chiesa; sei altri quadri piccioli in carta dipinti, un s. Sebastiano et un s. Rocco di legno. Un quadro ovado figurato s. Sebastiano in tavola, pittura di Paolo Veronese⁹⁷²; una statua di cirmolo⁹⁷³ intagliata rapresenta la vita humana per poner supra il mortorio in chiesa; una tavola di nogara⁹⁷⁴ con suo tapeto e due banche di pezzo, una carega di damascho vecchia⁹⁷⁵.

La collezione conservava anche piccoli nuclei di materiale manoscritto e a stampa restituito cumulativamente in calce agli inventari. Si trattava forse di testi devozionali e di edificazione spirituale, ritenuti di minore qualità letteraria e quindi separati dal corpus librorum principale⁹⁷⁶. Vi erano tra di essi anche i volumi

di sole *Summae*; nella 19 la *Bibbia* con i relativi apparati; nella 26 opere predicabili e alla scansia * (asterisco) i classici latini e le opere grammaticali. Rileviamo altresì anche casi di commistione, come ad esempio tra testi predicabili, opere filosofiche, teologiche e classici latini nella scansia numerata 2 (ivi, fasc. 2, «Inventario del monastero 1698», c. 119r-v, 120r, 123r-v). Questo sistema 'opposto' lo ritroviamo ancora nell'ultimo inventario disponibile, quello del 1747 (ivi, fasc. 7bis, «Inventario della libreria di S. Sebastiano di Venezia fatto a 21 marzo 1747»).

⁹⁷¹ Altre erano infatti le raccolte librerie a disposizione dei religiosi. Fin dal 1535 era chiaramente distinto il nucleo della dotazione del coro (ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 2, «Inventario de le robbe del Monasterio di Santo Sebastiano di Venetia», c. 23r, cfr. *Appendice II.c* per il dettaglio) e dalla metà del Seicento troviamo anche presidi librari appositamente allestiti per i novizi, cfr. *supra* nota 965. Non sembra, invece, che vi fosse una dotazione specifica nella *spetiaria*, il cui armamentario di utensili, vasi e contenitori è puntualmente restituita dagli inventari di convento del 1795 e 1798 (ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71, fasc. 9).

⁹⁷² Non sono riuscita ad identificare questo quadro.

⁹⁷³ Qualità di legno pregiato (tenero ma anche resistente) molto impiegato per le sculture ricavato dal *pinus cembra* chiamato anche *cembro* o *cirmolo*, appunto.

⁹⁷⁴ Legno di noce.

⁹⁷⁵ ASVe, CRS, *S. Sebastiano*, b. 71 fasc. 2, «Inventario del monastero 1698», c. 98v. Analoga descrizione anche in ivi, «Inventario del monasterio di S. Sebastiano 1686», c. 80v.

⁹⁷⁶ Si vedano in proposito l'inventario del 1644 che si conclude con una segnalazione cumulativa di «diversi altri libri stampati de diversi autori et diverse materie t. 116; altri scritti a pena in carta pecora t. 50», (ivi, fasc. 5, «Inventario della libreria 1644», c. 10r); e ancora quello del 1647 che ricorda «75 altri scritti et stampatti [sic] vecchi senza principio» (ivi, fasc. 2, «Inventario delli libri della libreria di S. Sebastiano de Venetia fatto l'anno 1647», c. 56v).

destinati prima o poi a fornire materiale per le legature dei nuovi esemplari o alla vendita. Non sembra, invece, che si sia intervenuti a distinguere in una sezione specifica i manoscritti dalle opere a stampa, che troviamo elencati gli uni accanto alle altre ancora nel 1747.

Non c'è dubbio che la biblioteca veneziana fosse tra le più importanti dell'Ordine, la prima già a fine Cinquecento per dotazione e nel Settecento quasi alla pari con quella romana⁹⁷⁷, ma non altrettanto centrale fu il suo ruolo nella città lagunare, dove ebbe una considerazione ed un peso modesti. Attorno alla biblioteca di S. Marco, che costituiva un presidio altamente specializzato in particolare per il ricco fondo di testi greci, si articolava una rete di biblioteche cittadine, tra cui quelle claustrali, che costituivano il necessario supporto ad ulteriori e diversi interessi degli studiosi⁹⁷⁸. Nel numero di quelle religiose la collezione di S. Sebastiano di fatto era una delle minori. A metà Seicento, ad esempio, la consistenza del patrimonio era di circa 500 volumi, mentre i Certosini di S. Andrea potevano contare su un presidio di 1500, i Minori conventuali di S. Francesco alla Vigna su 1200 e circa 700 ne annoveravano i Benedettini di S. Nicolò di Lido e i Minori osservanti di S. Giobbe⁹⁷⁹. Una tra le tante, dunque,

Nel 1674 si censiscono sommariamente «diversi libretti di devotione et altri in tutti [sic] n. 30» (ivi, fasc. 5, «Inventario de libri della libreria S. Sebastiano di Venetia fatto l'anno 1674», c. 45r) mentre nel 1677 si segnala a parte un gruppetto di «manoscritti diversi di speculativa et altro in tutti [sic] tom. 6» (ivi, fasc. 4, «Inventario de libri della Libreria di S. Sebastiano di Venezia fatto l'anno 1677», c. 46v).

⁹⁷⁷ L'ultimo inventario della raccolta veneziana è quello del 1747 (ivi, fasc. 7bis, «Inventario della libreria di S. Sebastiano di Venezia fatto a 21 marzo 1747») che elenca 1656 titoli in 2200 tomi ai quali si aggiunsero, nel 1772, anche i libri del soppresso convento di Treviso, di cui però non conosciamo la consistenza (cfr. paragrafo 4.25). La dotazione di fine secolo dovrebbe comunque essere stata vicina a quella della sede romana dove, nel 1794, contiamo 3200 volumi (cfr. paragrafo 4.16).

⁹⁷⁸ Per uno sguardo d'insieme si rinvia a Barzani, *Gli affanni dell'erudizione* cit. e per più puntuali riferimenti si vedano anche Marino Zorzi, *Le biblioteche a Venezia nel secondo Settecento*, «Miscellanea Marciana», 1 (1986), p. 253-324 e Id., *Biblioteche di nuova formazione a Venezia nel Settecento*, in «*Navigare nei mari dell'umano sapere*» cit., p. 201-207; Id., *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento. Biblioteche private e pubbliche* «Ateneo Veneto», CLXXVII (1990) p. 117-189: 152-164.

⁹⁷⁹ Id., *La circolazione del libro. Biblioteche private e pubbliche*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al*

che Giacomo Filippo Tomasini non visitò per il suo lavoro dedicato ai manoscritti delle biblioteche veneziane⁹⁸⁰. La nominò invece Giannantonio Moschini includendola però nel numero di quelle che non erano *di molto rilievo* e per le quali era sufficiente averle giusto nominate⁹⁸¹. Le osservazioni del Moschini uscivano in quel 1806 che segnò l'avvio di una nuova campagna di soppressioni, ultima in ordine di tempo di una serie di interventi che dal 1770 avevano modificato sensibilmente il panorama delle presenze regolari in area veneta.

La raccolta del S. Sebastiano dopo aver accolto in custodia i volumi del soppresso convento di Treviso nel 1772, sembra aver passato indenne le spoliazioni degli anni 1797-1799⁹⁸², mentre possiamo solo supporre che dopo la chiusura del convento di Verona (1806), vi siano confluiti i volumi di quel luogo per tramite dei religiosi trasferiti a Venezia. Purtroppo non abbiamo più precisi ragguagli sulla consistenza del patrimonio librario nel primo Ottocento, per cui non riusciamo a valutare con pienezza le vicende che separano la rilevazione del 1747 dall'ultima effettuata nel 1812, quando la biblioteca dell'ormai soppresso convento veniva sommariamente inventariata in «1238 volumi. 362 ca. in folio, 396 ca. in quarto, 480 ca. in ottavo e dodicesimo»⁹⁸³. Considerando l'attestazione del 1747 di oltre 2000 volumi e le più che probabili accessioni dei libri dai conventi soppressi, su tale stima rimane il dubbio della completezza del dato, suggerendo di guardare a prelievi non meglio documentati o trafugamenti e furti nel periodo

Barocco, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma Enciclopedia Italiana, 1994, p. 589-613: 606.

⁹⁸⁰ Tomasini, *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae & priuatae* cit.

⁹⁸¹ Moschini, *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino ai nostri giorni* cit., p. 44. Il corsivo è mio.

⁹⁸² Per la vicenda trevigiana cfr. 4.25. Per le spoliazioni francesi non risultano esemplari provenienti da San Sebastiano, ad esempio, nel *Catalogo de' codici manoscritti e libri di prima stampa che i Francesi levarono nell'anno 1797 dalle librerie di monasteri di regolari della città di Venezia per trasportarli a Parigi, dove sono anche indicati quelli che furono restituiti nell'anno 1816 e posti nella Pubblica Libreria di S. Marco* (BUP, ms. 168).

⁹⁸³ ASVe, *Regno italico, Direzione Dipartimento del Demanio 1806-1813*, b. 377, prot 2/8, «Biblioteca». Riferimenti complessivi e puntuali sulla vicenda delle devoluzioni napoleoniche a Venezia si possono ancora utilmente rinvenire in La Cüte, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane* cit.

di tempo compreso tra l'effettiva soppressione del luogo (1810) e l'inventariazione (1812)⁹⁸⁴. L'unico dato certo è che quei 1238 libri, stimati per un valore di 236 lire, furono venduti come volumi *di scarto* il 15 settembre del 1812 ed acquistati, insieme a quelli di altri conventi, da un non meglio identificato G.S.B. Ferro⁹⁸⁵, probabilmente un antiquario. Qui si perdono le tracce della biblioteca di S. Sebastiano.

4.27 Il convento di S. Maria delle Grazie *vulgo* S. Maria della Vittoria di Verona (1465-1806)

4.27.1 Profilo storico⁹⁸⁶

La presenza degli Eremiti del beato Pietro a Verona si lega al nome del beato Filippo Maffei, nato a Sant'Agata Feltria (m. 1498) ma di origine veronese, che nel 1464 si trovava nella città scaligera offrendo assistenza ai malati⁹⁸⁷. Nel 1465 chiese ed ottenne dall'abate di S. Maria *in Organis* di poter dimorare nei pressi della chiesetta intitolata a S. Maria *della Vittoria*, edificio fatto erigere da Cangrande della Scala per celebrare la vittoria sul fratellastro ribelle Fregnano (1355). Qui crebbe una prima comunità che, grazie alla benevolenza dei veronesi, poté avviare la costruzione del complesso conventuale (1469-1487), cui fece seguito la campagna di lavori per l'erezione di una nuova e più ampia chiesa (1480-1513). Il tempio venne intitolato a S. Maria delle Grazie, ma

⁹⁸⁴ Sulle requisizioni librerie operate dai francesi si rinvia oltre a La Cüte anche a Marino Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, A. Mondadori, 1987, p. 319-348 e Bertoli, *La soppressione di monasteri e conventi a Venezia* cit.

⁹⁸⁵ La Cüte, *Le vicende delle biblioteche monastiche veneziane* cit., p. 645.

⁹⁸⁶ Per la storia del convento si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 557-573 e Giambattista Biancolini, *Notizie storiche della chiesa di Verona*, In Verona, per l'erede di Agostino Carattoni, 1791, p. 248-260.

⁹⁸⁷ La famiglia di Filippo era originaria di Verona, da dove suo padre si era trasferito nel primo Quattrocento. La scelta di Filippo si iscriverebbe così in un contesto di rapporti familiari ancora in essere tra i Maffei marchigiani e quelli veronesi, contatti che potevano garantire a Filippo una rete di rapporti non secondaria per la sua vita religiosa. Sulla vita di questo religioso, ricordato come beato, cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 168-174.

comunemente era conosciuta come S. Maria della Vittoria *la Nuova*, per distinguerla dall'altra (detta S. Maria della Vittoria *la Vecchia*). La misura della benevolenza dei veronesi verso gli Eremiti della Vittoria è data dal costante sostegno offerto, anche nel corso dei secoli XVI e XVII, per l'abbellimento della chiesa, dove lavorarono diversi importanti artisti, tra i quali un giovane Paolo Veronese – autore di una *Deposizione di Cristo* – indubbiamente chiamato da Bernardo Torlioni che fu il grande sostenitore del Calvari presso i conventi dell'Ordine⁹⁸⁸. Segno di favore erano poi i diversi legati testamentari su cui poteva contare la comunità, a seguito dei quali questa si impegnava ad assolvere i relativi obblighi di messe, conteggiati, alla metà del XVII secolo, in 1827 celebrazioni annue⁹⁸⁹. Anche in virtù di tali buoni rapporti non tardarono a manifestarsi alcune contese con il clero parrocchiale, che già nel 1546 avocava a sé parte dei proventi testamentari, o con altre famiglie regolari, tra le quali ricordiamo nel 1609 la contesa con i Gesuati di S. Bartolomeo in Monte circa l'esclusiva sulla festa di s. Girolamo, che rappresentava per entrambe le compagini l'ineludibile riferimento della propria *forma vitae*⁹⁹⁰. Si trattava di inevitabili confronti attraverso i quali si intendevano ribadire prerogative specifiche nonché più precisi raggi d'azione tra le parti, vicende dalle quali gli Eremiti di Verona uscirono tutto sommato senza troppi danni, anzi, rafforzando il proprio ruolo pastorale anche per le popolazioni extra urbane, visto che, come altri luoghi dell'Ordine, anche qui il convento si

⁹⁸⁸ La tela si trovava nella sacrestia ed è oggi presso il Museo di Castelveccchio, dove è conservata anche la pala con i Santi Girolamo, Paolo e Francesco di Liberale da Verona, realizzata per la cappella gentilizia della famiglia Pompei. Bernardo Torlioni (m. 1572) si distinse per aver guidato la Congregazione negli anni difficili dopo gli scandali del 1535 e per aver voluto affidare al Veronese la decorazione del convento di S. Sebastiano di Venezia (cfr. paragrafo 4.26). Su di lui si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 365-366; Rognini, *Bernardo Torlioni, mecenate di Paolo Veronese, e il nipote Raffaello* cit.; *Veronese e Verona* cit. e Billanovich, *Fрати Girolamini e movimento di capitale tra Lispida e Venezia* cit.

⁹⁸⁹ ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 130v.

⁹⁹⁰ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 561-562. La documentazione della contesa con i Gesuati in ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3284, c. 147r-160v.

collocava fuori delle mura, lungo una delle principali vie d'accesso alla città.

Nell'ambito dell'organizzazione interna dell'Ordine, il convento della Vittoria sembra aver assunto un ruolo non proprio marginale, in particolare per quanto riguarda la sua funzione di sede formativa. Già al principio del Cinquecento, infatti, il convento era indicato nel ristretto numero di quelli presso i quali si sarebbero dovute avviare lezioni di «gramatica e musica» per le giovani leve della Congregazione⁹⁹¹. Quindi, nell'ambito dell'organizzazione della rete formativa dell'Ordine, si tornava ad indicare Verona nel 1617 come una delle sedi per lo studio della filosofia, per sopperire alle esigenze dei numerosi studenti della provincia Tarvisina⁹⁹². Anche se poi nell'assetto definitivo, stabilito dalle costituzioni del 1642, il convento di Verona non veniva nominato, sembra che si mantenesse una sede formativa, che nel 1650 veniva addirittura definita «luogo di studio publico»⁹⁹³ e dove nel 1725 si inviava un lettore di teologia morale⁹⁹⁴. Probabilmente il convento della Vittoria ospitava alle lezioni di grammatica anche studenti secolari, mentre svolse, non con continuità, la funzione di *studium* provinciale filosofico per la Tarvisina. La comunità di Verona, nel tempo dotata di una discreta famiglia⁹⁹⁵, assolse quindi a compiti pastorali e impegni didattici, inserendosi abbastanza bene nella vita religiosa e sociale cittadina.

Con le politiche antigiusdizionali della Repubblica di Venezia, gli Eremiti del beato Pietro alla Vittoria videro cadere uno dopo l'altro i conventi della provincia Tarvisina. Il convento di Verona e quello di Venezia rimasero così dopo il 1780 gli unici due aperti nel territorio della Serenissima. Oltre a doversi far carico dei religiosi espulsi dalle case soppresse, il convento della Vittoria

⁹⁹¹ AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, fasc. 2, «Capitolo generale 1525», c. 2r.

⁹⁹² ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3073, c. 96r.

⁹⁹³ Ivi, b. 3279, c. 130v.

⁹⁹⁴ Ivi, b. 3070, c. 65r.

⁹⁹⁵ Al principio del Cinquecento vi abitavano in media otto religiosi, mentre alla metà del XVII secolo ve ne erano ben 15, cfr. rispettivamente AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* (frati Girolamini), b. 7, fasc. 2, «Capitoli generali» 1525-1542 e ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 130v.

divenne destinatario dei beni mobili di alcuni di quei luoghi, in particolare di quelli trovati a S. Maria delle Grazie di Vicenza e a S. Maria Maddalena di Padova⁹⁹⁶. Non altrettanta fortuna ebbero i religiosi nell'eludere la soppressione napoleonica del 1806⁹⁹⁷. Chiuso il convento della Vittoria (4 luglio 1806) in virtù del decreto 28 luglio 1806 i sei religiosi presenti furono obbligati a trasferirsi presso il S. Sebastiano e l'Ordine non fece più ritorno a Verona⁹⁹⁸.

4.27.2 Patrimonio librario

La prima e fino ad ora unica ampia panoramica sulla presenza di nuclei librari nel convento della Vittoria è data dal censimento della Congregazione dell'Indice. Il convento era dotato di una collezione libraria che potremmo definire discreta (33 titoli)⁹⁹⁹, caratterizzata dalla presenza di esemplari piuttosto datati. Oltre ad un manoscritto e 12 *notitiae* prive di dati tipografici, possiamo infatti riconoscere ben 19 incunaboli ed una sola cinquecentina. Era questo un presidio comune nel quale si conservavano opere utili allo studio del latino e in misura minore della logica e della musica, oltre che alcuni supporti per le attività pastorali. Tale fisionomia letteraria trovava riscontro nelle *librariae* dei nove religiosi che inviarono le proprie liste dal convento

⁹⁹⁶ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Vicenza e fasc. S. Maria Maddalena Padova.

⁹⁹⁷ Per un quadro d'insieme si rinvia a Raffaele Fasanari, *Le riforme napoleoniche a Verona (1797-1814)*, Verona, Istituto per la storia del Risorgimento, Comitato di Verona, 1964 e Giovanni Beggio, *Le congregazioni religiose soppresse nel dipartimento dell'Adige con capoluogo Verona, distretto IV di Legnago, cantone II di Badia*, «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 20-21 (1970-1971), p. 301-403.

⁹⁹⁸ Mutinelli, *Annali delle Province Venete dall'anno 1801 al 1840* cit., p. 120 e per il dettaglio dei 6 religiosi dimoranti (3 sacerdoti e 3 laici) cfr. ASVe, *Regno italico, Direzione Dipartimento del Demanio 1806-1813*, b. 377 prot. 2/8, «Atti di avocazione convento di San Sebastiano». L'intero complesso conventuale fu occupato dai militari e trasformato in officina con annessa caserma (cfr. Maria Luisa Ferrari, *Verona piazzaforte d'armata del Lombardo-Veneto. Le opere strategiche e le infrastrutture*, in *Spazi e cultura militare nella città dell'Ottocento*, a cura di Massimiliano Savorra e Guido Zucconi, «Città e storia», 4 (2009), p. 373-386: 380-383).

⁹⁹⁹ Vat. lat. 11292, c. 231r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6151).

veronese, sebbene queste fossero decisamente più aggiornate e dal taglio più specializzato. Così erano chiaramente funzionali ai loro compiti amministrativi e pastorali le raccolte del priore Anselmo Girardini (17 titoli)¹⁰⁰⁰ e del vicario Placido *de Bombenis* (15)¹⁰⁰¹, mentre più semplicemente erano dotate di supporti per l'omiletica e la confessione le *librariae* dei padri Antonio di Padova (14)¹⁰⁰², Biagio di Verona (10)¹⁰⁰³, Romano di Verona (13)¹⁰⁰⁴, Lorenzo da Legnago (8)¹⁰⁰⁵, Mauro (3)¹⁰⁰⁶ e Teomisto (3)¹⁰⁰⁷. A differenza di questi confratelli, il padre Ambrogio Galesi aveva con sé una ricca raccolta, ben superiore anche a quella del convento (75 titoli)¹⁰⁰⁸, costituita in prevalenza da opere grammaticali e filosofiche, tra cui una edizione della *Bibbia* in greco. Anche se il convento della Vittoria non figurava tra le sedi chiaramente designate nelle costituzioni ad ospitare uno *studium* a fine Cinquecento, la dotazione libraria comune e quella dei singoli religiosi ci induce a credere che vi fosse una qualche scuola di base.

Dopo questa testimonianza non abbiamo ulteriori tracce di quel patrimonio librario, che nel tempo immaginiamo si sia modellato sempre più attorno alle esigenze della comunità veronese. Certamente si accrebbe dei volumi provenienti dai soppressi conventi di Padova e Verona dopo il 1771, e forse anche condì altri libri dai luoghi di Monsummano Vicentino e Lispida, caduti sotto la scure delle politiche soppressive della Serenissima tra il 1775 ed il 1780. Purtroppo non abbiamo in merito più chiare testimonianze, come ne mancano circa la sorte finale di quel presidio. Il patrimonio della Vittoria andò, infatti, incontro ad una completa dispersione di cui non ci restano tracce. Secondo le disposizioni contenute nell'art. 5 del decreto 10 giugno 1806 tutti i fondi librari claustrali veronesi furono requisiti, anche se

¹⁰⁰⁰ Vat. lat. 11292, c. 240r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6164).

¹⁰⁰¹ Vat. lat. 11292, c. 230r-v (*Banca dati RICI*, elenco 5962).

¹⁰⁰² Vat. lat. 11292, c. 232r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6152).

¹⁰⁰³ Vat. lat. 11292, c. 233r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6153).

¹⁰⁰⁴ Vat. lat. 11292, c. 239r (*Banca dati RICI*, elenco 6156).

¹⁰⁰⁵ Vat. lat. 11292, c. 239v (*Banca dati RICI*, elenco 6159).

¹⁰⁰⁶ Vat. lat. 11292, c. 239v (*Banca dati RICI*, elenco 6157).

¹⁰⁰⁷ Vat. lat. 11292, c. 239v (*Banca dati RICI*, elenco 6158).

¹⁰⁰⁸ Vat. lat. 11292, c. 235r-136v (*Banca dati RICI*, elenco 6155).

fisicamente non spostati dalle loro sedi, e sottoposti a vaglio per selezionare i volumi più pregiati da inviare a Brera e, in subordine, i libri utili alle istituzioni scolastiche del territorio, destinando poi lo scarto al Demanio per la vendita¹⁰⁰⁹. Per quanto riguarda il convento della Vittoria, non abbiamo né gli elenchi di consistenza che si dovevano compilare per le operazioni di spoglio né ulteriori notizie sul patrimonio librario, che molto probabilmente se non venduto in blocco nel 1806, finì comunque per essere destinato alla vendita dopo la caduta di Napoleone. Ancorché rimasto invenduto nei locali della Vittoria, l'Ordine non tornò più, infatti, nel proprio convento e dunque quanto rinvenuto al suo interno, se non ritenuto di qualche utilità, fu gettato o venduto. Rimane traccia del percorso seguito, invece, dal patrimonio archivistico che il Demanio trasferì dal convento alla biblioteca civica, poi confluito, a metà del XX secolo, nel locale Archivio di Stato¹⁰¹⁰.

4.28 Il convento di S. Maria Maddalena di Vicenza (1437-1772)

4.28.1 Profilo storico¹⁰¹¹

Nel 1437 con l'avallo del pontefice Eugenio IV l'arcidiacono Antonio de Cadiani assegnava agli Eremiti del beato Pietro un monastero con annesse terre situato fuori di porta Nuova (o di S. Croce). Il complesso era appartenuto fino al primo Trecento a delle

¹⁰⁰⁹ Tajoli, *Il fondo antico del Liceo - Ginnasio "Scipione Maffei" di Verona*, cit. Dai fondi claustrali veronesi non pervennero dunque volumi alla biblioteca cittadina come osservato da Tajoli a fronte di un'ampia ricerca documentaria e un'attenta lettura del fondamentale Giuseppe Biadego, *Storia della biblioteca comunale di Verona*, Verona, Franceschini, 1892.

¹⁰¹⁰ Dal convento della Vittoria pervennero all'archivio della biblioteca «libri 24, pacchi 24 ed un pacchetto», cfr. ASVr, *Congregazione Municipale*, b. 834, Allegato 1 [di verbale – perduto – del 1869], «Documenti riguardanti i monasteri già soppressi da oltre mezzo secolo. Monasteri maschili della città». Si veda anche *Guida generale degli Archivi di Stato* cit., IV, p. 1247.

¹⁰¹¹ Per la storia del convento si vedano Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 234-247 e Gianlorenzo Ferrarotto, *Il convento di S. Maria Maddalena. Uomini e fatti a Maddalene di Vicenza dal 1300 al 1900*, Vicenza, Egida, 1992.

monache, nel frattempo stanziatesi entro le mura cittadine, e occupato per qualche tempo da alcuni solitari eremiti prima di divenire di pertinenza del capitolo cattedrale¹⁰¹². L'insediamento si trovava a circa un miglio dalla città e costituiva un sito ideale per una comunità di vita eremitica, per il quale sembra che i vicentini avrebbero però preferito la Congregazione agostiniana della Beata Vergine di Monteortone, animata dal celebre predicatore Simone da Camerino¹⁰¹³. Gli Eremiti del beato Pietro, superata tale non secondaria opposizione, ottennero il favore dei vicentini che accettarono di buon grado l'invito di Ludovico Barbo ad affidare loro anche l'importante santuario di Monsummano, che dipese fino al 1525 proprio dal convento della Maddalena¹⁰¹⁴. Grazie a lasciti e donazioni piuttosto importanti gli Eremiti avviarono la sistemazione del complesso conventuale nel corso del XVI secolo, arrivando ad ospitare nel 1471 una famiglia di 12 religiosi¹⁰¹⁵, numero che nel tempo si faticò ad eguagliare¹⁰¹⁶. Una famiglia di minore entità risultò nel tempo sufficiente per le esigenze pastorali quotidiane, che comprendevano l'assistenza a pellegrini e viandanti, la cura d'anime delle popolazioni rurali anche presso alcune chiese ed oratori del contado in sostituzione del clero secolare, ma che nel complesso rappresentarono impegni non eccessivi. Come ricordato nella seconda metà del XVII secolo, in effetti, l'unico obbligo che gravava sulla comunità era quello di celebrare una messa la domenica¹⁰¹⁷. Ciò non toglie che gli Eremiti seppero guadagnarsi un loro spazio nella religiosità cittadina,

¹⁰¹² Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 234 e Ferrarotto, *Il convento di S. Maria Maddalena* cit. p. 23-24. Sul quadro religioso vicentino della prima metà del XV secolo si veda Giovanni Mantese, *Correnti riformistiche a Vicenza nel primo Quattrocento*, in *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, a cura di Aristide Dani, Comune di Vicenza, 1958, p. 835-853.

¹⁰¹³ Ferrarotto, *Il convento di S. Maria Maddalena* cit. p. 25-26.

¹⁰¹⁴ Si veda su questo insediamento il paragrafo 4.22.

¹⁰¹⁵ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, II, p. 235.

¹⁰¹⁶ Figuravano infatti solo 5 i frati assegnati nel 1525 al convento e 4 per gli anni 1532, 1535 e 1542 (cfr. AST, *S. Maria Maddalena di Treviso* [frati Girolamini], b. 7, fasc. 2, *ad annum*). Erano quindi 7 nel 1650 e 6 nel 1682 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3279, c. 131r e ivi, c. 307v) e ancora 5 nel 1725 (ivi, b. 3070, c. 67r).

¹⁰¹⁷ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. *Vicenza, S. Maria Maddalena*, «Inventario de mobili», c. 3v.

attirando l'attenzione ed il favore di importanti famiglie locali come i Contarini, i Loschi, i Gozi o i Lonigo¹⁰¹⁸, rafforzando la propria presenza in città con l'assegnazione, nel 1668, di un secondo convento, quello *intra moenia* di S. Maria delle Grazie appartenuto agli Eremiti della Congregazione fiesolana soppressi da Clemente XI¹⁰¹⁹. Qui per la verità gli Eremiti non stanziarono mai una famiglia numerosa anche perché il loro ambito di azione era, a metà Seicento, ormai saldamente radicato nelle aree rurali.

Nessuno dei due luoghi vicentini dell'Ordine ospitò una sede formativa. Del resto gli Eremiti di Vicenza si trovavano al centro di una rete importante che vedeva presso i conventi di Venezia, Padova, Treviso e Verona la presenza di *studia* e strutture formative diverse verso le quali inviare i propri studenti a formarsi sia per la vita regolare che negli studi superiori.

Entrambi i conventi furono colpiti dalla soppressione attuata della Repubblica di Venezia e chiusi già nel settembre del 1772. I beni del luogo di S. Maria Maddalena furono destinati in custodia al convento di Monsummano, mentre quelli delle Grazie al convento della Vittoria di Verona¹⁰²⁰.

4.28.2 Patrimonio librario

Il primo elenco librario ad oggi noto del convento vicentino è quello inviato alla Congregazione dell'Indice¹⁰²¹. Si tratta di un piccolo presidio di 13 titoli, di cui ben 8 incunaboli, che si configura come raccolta comune di principalmente destinata alla consultazione di opere fondamentali per l'attività pastorale: vi troviamo, ad esempio, l'immane *Bibbia*, il *Legionario dei santi* del Varazze, il *Catalogus sanctorum* di Pietro Natali, il

¹⁰¹⁸ Ferrarotto, *Il convento di S. Maria Maddalena* cit., p. 66.

¹⁰¹⁹ Su questo convento cfr. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 508-518.

¹⁰²⁰ Sulla soppressione cfr. Id., *Addenda*, p. 454. Per la presa di possesso, gli inventari e la destinazione dei beni cfr. ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Vicenza, S. Maria Maddalena e fasc. Vicenza, S. Maria delle Grazie.

¹⁰²¹ Vat. lat. 11292, c. 225r (*Banca dati RICI*, elenco 6144).

Rationale divinorum officiorum del Durand e il *Catholicon* del Balbi. Vi era conservata anche un'edizione dei *Trionfi* e del *Canzoniere* del Petrarca con il commento rispettivamente di Bernardo Lapini e Francesco Filelfo che l'estensore della lista segnala come 'corretto'¹⁰²². Completavano il quadro dei patrimoni librari nel convento le liste del priore Lorenzo Filipi¹⁰²³ (26 titoli) e del vicario Giuseppe¹⁰²⁴ (4). Queste erano collezioni più aggiornate rispetto alla raccolta comune, ma si caratterizzavano allo stesso modo per la presenza esclusiva di testi necessari allo svolgimento delle attività pastorali¹⁰²⁵.

La successiva notizia ci porta tra la fine del secolo XVII e il principio del XVIII quando il padre Nicola Meneghini (1641-1731), figlio del convento della Maddalena, «coenobio bibliothecam instruxit»¹⁰²⁶. La testimonianza è del Sajanello che forse ebbe modo di conoscere il padre Nicola in quanto docente di teologia in diversi *studia* dell'Ordine. Con ammirazione ricorda questo confratello che dotò la chiesa della Maddalena di alcuni oggetti di pregio e di un presidio librario comune. Il breve passo non ci consente di andare oltre, ma certamente in quell'*instruxit* ci è dato cogliere una fondazione *ex novo* e non un intervento di riordino di un presidio preesistente di cui con buona probabilità si erano perse le tracce. In qualche modo ce ne restituirebbe parziale conferma l'ultima testimonianza della biblioteca comune vicentina offertaci dall'*Inventario de mobili et altro di ragione del soppresso convento de Gerolimini* compilato, dopo la soppressione, il 18

¹⁰²² L'opera era infatti stata condannata dall'indice clementino del 1596, cfr. ILI, IX, p. 414-415.

¹⁰²³ Vat. lat. 11292, c. 225r-v (*Banca dati RICI*, elenco 6148).

¹⁰²⁴ Vat. lat. 11292, c. 225v (*Banca dati RICI*, elenco 6145).

¹⁰²⁵ Le due liste, soprattutto quella del padre priore, si allineano ai più recenti dettami di riforma. Entrambe si avvicinano anche, in ambito vicentino, alla dotazione attestata per il clero secolare come possiamo osservare confrontandola con l'inventario *post mortem* del sacerdote don Orazio Barbieri (m. 1620), restituita da Giovanni Mantese, *La biblioteca personale di un sacerdote sconosciuto e di un sacerdote di specchiata vita religiosa; le origini della Biblioteca del Seminario*, in Id., *I mille libri che si leggevano e vendevano a Vicenza alla fine del secolo XVI*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1968, p. 77-94: 78-83.

¹⁰²⁶ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 420.

settembre 1772¹⁰²⁷. Nella biblioteca vennero rinvenute 23 opere più un numero imprecisato di «altri libriccioli di niuna valuta»¹⁰²⁸. Era questa una raccolta in cui notiamo la totale assenza di *notitiae* riferibili al posseduto librario di fine Cinquecento, mentre i nomi degli autori citati, che costituiscono di fatto l'unico elemento dell'elenco, ci riconducono agli sviluppi di più recenti dibattiti culturali del Sei-Settecento. Così accanto ad una tradizione regolare di tipo patristico rappresentata da Gregorio Magno, s. Bernardo e s. Ilario o a fianco di quei *libriccioli* non meglio specificati, dietro cui si dovrebbero celare le più usuali letture fratesche di pietà e devozione, emergono autori la cui presenza ben si coniugherebbe con una selezione attenta attuata, ad esempio, da un preparato religioso come fu il padre Nicola. In particolare ricorrono alcuni autori francesi che avevano contribuito ad animare il panorama culturale della prima metà del Settecento come Gaspard Juénin¹⁰²⁹, Jean-Baptiste du Hamel¹⁰³⁰ e François Genet¹⁰³¹ la cui presenza non sembra del tutto estranea al contesto culturale vicentino. Si riscontra, infatti, nel corso del Settecento una non secondaria permeabilità dell'*elite* culturale cittadina ai dibattiti (e conseguentemente al mercato librario d'Oltralpe), restituitaci oggi dalle *notitiae* di inventari delle coeve raccolte librerie private e monastiche¹⁰³². Piccole tracce che sembrano individuare, dunque, nell'iniziativa di Nicola una ri-fondazione della biblioteca comune nel convento vicentino anche nel segno di un desiderio di

¹⁰²⁷ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Vicenza, S. Maria Maddalena. Si tratta di un fascicolo di tre carte nel quale vengono elencati i mobili, la biancheria, gli utensili ed i libri ritrovati in convento.

¹⁰²⁸ Ivi, «Inventario de beni», c. 3v, trascritto in *Appendice II.m*.

¹⁰²⁹ Professore di teologia sospettato di giansenismo, la sua opera *Institutiones theologicae ad usum seminariorum* venne condannata nel 1708, cfr. Rebellato, *La fabbrica dei divieti* cit., p. 222-223.

¹⁰³⁰ Si occupò di varie discipline, tra cui astronomia, matematiche, filosofia, teologia e sacra scrittura, cfr. Gregorio Piaia, *The Histories of Philosophy in France in the Age of Descartes*, in *Models of the History of Philosophy. II. From the Cartesian Age to Brucker*, edited by Gregorio Piaia and Giovanni Santinello, Dordrecht, Springer, 2011, p. 3-92: 21-29.

¹⁰³¹ La sua opera *Theologia morale* fu sospettata di giansenismo, ma non ricevette alcuna condanna, cfr. Pietro Stella, *Il giansenismo in Italia. II, Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2006, p. 100.

¹⁰³² Franco Piva, *La cultura francese nelle biblioteche venete del Settecento: Vicenza*, «Archivio veneto», s. V, 115 (1980), p. 33-82.

compartecipazione e condivisione del clima culturale della propria città.

Certo non mancarono casi di trafugamento di beni dalla Maddalena dopo la soppressione, come riferito dal tenente dei corazzieri Nicola Gualdo che denunciava la vendita di parte della mobilia¹⁰³³, ma l'inventario dovrebbe poter rappresentare una descrizione non troppo lontana dall'effettiva consistenza del patrimonio librario di convento, dal momento che furono gli stessi Eremiti a redigerlo con la prospettiva di trasferire i volumi nel luogo di Monsummano¹⁰³⁴. Se può rimanere il dubbio che qualche pezzo di pregio potesse essere stato trafugato, nel complesso quella piccola dotazione si iscriverebbe senza problemi nel contesto della vita quotidiana del convento, caratterizzata, come si diceva, da una contenuta azione pastorale¹⁰³⁵.

Difficile dare, infine, conto della sorte di questo patrimonio. Ammesso che i volumi venissero effettivamente trasferiti a Monsummano, e non venduti come alcuni pezzi della mobilia del convento delle Grazie¹⁰³⁶, i libri non rimasero a lungo presso il santuario, poiché il luogo venne soppresso qualche anno più tardi, nel 1775¹⁰³⁷.

¹⁰³³ ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Vicenza, S. Maria Maddalena, «Lettera del 9 settembre 1772».

¹⁰³⁴ Il documento veniva sottoscritto dal priore Alessandro Sesso e dal procuratore Giovanbattista Gualtieri per le Maddalene e dal priore Antonio Caprin e dal procuratore Giandomenico Manfroni per il convento di Montesummano.

¹⁰³⁵ Nulla a che vedere, ad esempio, con la più ampia dotazione della biblioteca benedettina della Congregazione di S. Giustina rinvenuta nel convento dei SS. Felice e Fortunato e che contava ben 2000 titoli, ma che ovviamente faceva riferimento ad una comunità orientata allo studio cfr. Piva, *La cultura francese nelle biblioteche venete del Settecento* cit., p. 40.

¹⁰³⁶ Il priore del convento di S. Maria della Vittoria di Verona, Agostino Maria Lando, e il confratello Girolamo Pizzolari chiedevano il permesso al Magistrato aggiunto di Venezia di poter vendere i beni mobili del convento veronese delle Grazie poiché sarebbe stato troppo oneroso trasportare quegli oggetti da Vicenza a Verona, dove, tra l'altro, dichiaravano di non aver posto per sistemare quanto ricevuto in custodia, cfr. ASVe, *Aggiunto sopra i monasteri*, b. 128, fasc. Vicenza, S. Maria delle Grazie, «Lettera 28 settembre 1772».

¹⁰³⁷ Si veda il paragrafo 4.22.

CAPITOLO 5. UOMINI ILLUSTRI DELL'ORDINE: UN POETA, UNO STORICO E UN NATURALISTA E BIBLIOTECARIO

A conclusione di questo percorso si è pensato di proporre i profili bio-bibliografici di tre religiosi dell'Ordine la cui vicenda può dirsi in qualche modo eccellente, rispetto a molti confratelli, ma non certo isolata. La scelta dei casi da illustrare è maturata considerando anche il valore della testimonianza nel quadro più ampio di questo progetto, con l'obiettivo di guardare al profilo culturale degli Eremiti da un'angolazione ulteriore. Nel primo caso, infatti, la lista libraria di Angelo Zambardo, compilata dal medesimo per il censimento della Congregazione dell'Indice, ci permette di osservare da vicino l'officina di lavoro di un sacerdote e docente, ma anche di un autore di poesia sacra e satirica. Nel secondo caso, quello di Giovanni Battista Sajanello, l'attenzione si rivolge ai suoi *Monumenta historica Ordinis* quale esito più maturo della produzione storiografica degli Eremiti ripercorso anche alla luce delle fondamentali tappe di definizione dell'autocoscienza istituzionale dell'Ordine. E nel terzo caso abbiamo, con Cesare Majoli, la possibilità di avvicinare uno studioso noto soprattutto per la sua attività di naturalista e per essere stato bibliotecario nella natia Forlì dopo le soppressioni napoleoniche, aggiungendo al suo profilo l'attività di bibliotecario svolta per la collezione di S. Onofrio al Gianicolo.

5.1 Angelo Zambardo (sec. XVI-XVII)

Nella sua *Historia almi Ferrariae Gymnasii* Ferrante Borsetti distingueva un Angelo Zambardo padovano da un Angelo Zambardo ferrarese, consegnando alla successiva serie di storie letterarie due distinti autori, in cui solo il ferrarese veniva indicato

quale membro dell'Ordine degli Eremiti del beato Pietro¹. Fu Giovanni Battista Sajanello a correggere la notizia osservando che si trattava della medesima persona e che l'equivoco era sorto dal fatto che Angelo, di origine padovana, trascorse gran parte della sua vita presso il convento di S. Maria della Rosa di Ferrara². Ma la notizia non uscì dalle pieghe del primo volume degli *Historica monumenta Ordinis* e la conferma della rettifica del Sajanello viene a noi oggi da una fonte che egli non poté consultare, ossia dalla lista libraria inviata a fine Cinquecento alla Congregazione dell'Indice dal «frate Angelo Zambardo da Padova» residente nel convento di Ferrara³. Se possiamo far luce sulla sua identità, ben poco riusciamo ad aggiungere sulla sua biografia. Fu vicario del convento della Rosa nell'anno 1600 e partecipò, in qualità di *discreto*, al capitolo provinciale nell'aprile dell'anno seguente⁴. Sembrano questi gli unici impegni marcatamente amministrativi assunti da Angelo nel suo Ordine, cui possiamo affiancare l'attività di predicatore e confessore quaresimale nella diocesi ferrarese dal

¹ Ferrante Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, Typis Bernardini Pomatelli, 1735, II, p. 420 (Angelo Zambardi ferrarese) e p. 560 (Angelo Zambardi padovano). Lo studioso ferrarese aveva potuto desumere i profili dei due Zambardi da *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi, e moderni. Aggiuntevi nel fine alcune brevi notizie istoriche intorno ad essi*, a cura di Girolamo Baruffaldi, In Ferrara, per gli eredi di Bernardino Pomatelli impr. episc., 1713, p. 239 (Angelo Zambardi ferrarese) e Giovanni Mario Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia*, IV, In Venetia, presso Lorenzo Basegio, 1730, p. 184 (Angelo Zambardi padovano). Riprendendo da Borsetti troviamo Angelo Zambardi padovano in Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia volumi quattro*, IV, Milano, Francesco Agnelli, 1749, p. 272 e Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova, coi tipi della Minerva, 1836, p. 443. Quindi Angelo Zambardi ferrarese in Luigi Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara, Eredi di Giuseppe Rinaldi, 1804, II, p. 224. Di recente l'attività di poeta satirico minore del padovano Zambardo è ricordata *en passant* da Danilo Romei, *Ironia e irrisione*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di Armando Balduino, III, *Il Cinquecento*, a cura di Giovanni Da Pozzo, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, p. 1655-1688: 1667 (già Id., *Poesia satirica e giocosa nell'ultimo trentennio del Cinquecento*, «Nuovo rinascimento», p. 3-30: 13, anche online <<http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/romei/cinquec.pdf>>).

² Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 375.

³ Vat. lat. 11292, c. 210r-211v (*Banca dati RICI*, elenco 6121). La trascrizione è riportata in *Appendice II.d*. L'intestazione della lista ci consente anche di accogliere Zambardo e non Zambardi come cognome del nostro frate.

⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 375. Il discreto era il rappresentante del convento che affiancava il priore nei capitoli generali e provinciali. Doveva preoccuparsi di portare la documentazione sullo stato del convento (inventario dei beni e rendite) e probabilmente anche di redigerla, cfr. *Constitutioni 1630*, c. 14v-K2r.

1601 al 1603, per la quale ottenne la licenza nel 1601 (3 marzo) dopo aver superato l'esame con il vescovo ferrarese Giovanni Fontana⁵. Ne deduciamo che compì il *cursus studiorum* filosofico e teologico, mentre non sembra che abbia conseguito il titolo dottorale⁶.

Dietro questo scarso profilo biografico si è potuta scorgere però una mente vivace e curiosa che oggi possiamo avvicinare guardando alla sua produzione letteraria nonché all'inventario della sua *libreria* personale.

Il primo lavoro di Angelo attualmente conosciuto è la *Betulia liberata Iudit. Di nouo in ottaua rima tradotta [...] Con doi capitoli de l'istesso autore*, Padova, 1590, 8° (fig. 1), nota ad oggi in unico esemplare conservato presso la Newberry Library di Chicago (Case C 3948.59). L'opera si iscriveva, senza eccessivi clamori, nel filone dell'epos religioso legato alla narrazione biblica della storia di Giuditta, che ebbe grande fortuna nei secoli XVI-XVIII⁷. Era questo un tema che rientrava in quel processo di sacralizzazione dell'epica rinascimentale che, a partire dall'età post-tridentina, si poneva evidenti finalità propagandistiche e pedagogiche⁸.

⁵ Marzola, *Per la storia della chiesa ferrarese* cit., p. 540. Non possiamo, invece, confermare o smentire il Baruffaldi che lo disse *neofito*, indicando cioè che da ebreo si era convertito al cristianesimo (*Rime scelte de' poeti ferraresi antichi, e moderni* cit., p. 239), ipotesi che nel secolo successivo trovò ascolto nell'opera di Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi* cit., p. 224.

⁶ Ferrante Borsetti non lo nomina tra i laureati dello studio di Ferrara e ne propone il breve profilo tra gli autori di origine ferrarese che non insegnarono nello *studium* cittadino, cfr. Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gymnasii* cit., p. 420.

⁷ Si rinvia per approfondimenti ai recenti Lorenzo Carpanè, *Da Giuditta a Giuditta. L'epopea dell'eroina sacra nel barocco*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 e *The sword of Judith. Judith studies across the disciplines*, edited by Kevin R. Brine, Elena Ciletti, Henrike Lahnemann, Cambridge, Open Book Publishers, 2010. Si veda anche *The Judith Project* <<http://workshops.nypl.org/judith/>>.

⁸ Per un quadro d'insieme e più ampi riferimenti bibliografici sul poema epico e religioso nella prima età moderna rinvio a Mario Chiesa, *Poemi biblici fra Quattrocento e Cinquecento*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIX (2002), p. 161-192; *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte. Atti del Colloquio internazionale London, the Warburg Institute, 30-31 gennaio 2004*, a cura di Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli, Angelo Romano, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2005; Marco Leone, *Epos religioso di età barocca in Terra d'Otranto*, in *Dopo Tasso* cit., p. 477-515; Erminia Ardissino, *Poetiche sacre tra Cinquecento e Seicento*, in *Poesia e*

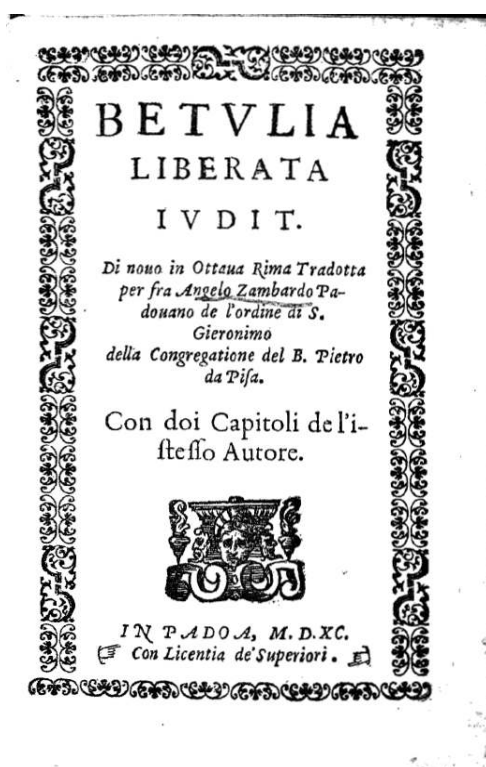


Figura 17. Frontespizio della *Betulia liberata Iudit* di Angelo Zambardo esemplare conservato presso la Newberry Library di Chicago (Case C 3948.59).

Ci resta difficile indicare la fortuna di quest'operetta, di cui una copia alla fine del Cinquecento era in mano a un confratello di Angelo, Sisto da Ferrara, nel convento di S. Sebastiano a Venezia⁹ e alla fine del Settecento un'altra era conservata nella biblioteca comune del S. Onofrio a Roma¹⁰, sebbene Cesare Majoli non ne desse un lusinghiero giudizio:

opusculum hoc potius dignius est igne quam legi, verum bibliothecae reliquimus quia in ipsa omne est bonum dumodo ad bonitatem dirigit¹¹.

Sempre nell'ambito della poesia sacra in volgare ricade una seconda opera che gli veniva attribuita, quelle *Lagime di Maria Vergine* che Crescimbeni, segnalandole per primo, non poté dire se

retorica sacra tra Cinque e Seicento, a cura di Erminia Ardisino ed Elisabetta Selmi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, p. 367-382.

⁹ Vat. lat. 11292, c. 120r (*Banca dati RICL*, elenco 5243, n. 2).

¹⁰ Rispettivamente BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 100r e 29/I, c. 163v.

¹¹ Ivi, 29/II, c. 100r. Almeno una copia era in vendita per cinque scellini nel 1834, cfr. *Catalogue of Books for the year MDCCCXXXIV on sale at the prices affixed*, by Thomas Rodd, London, printed by Compton and Ritchie, Cloth Fair, 1834, p. 34, n. 7567.

mai uscite a stampa¹², né risultano a noi oggi esemplari. Disponiamo invece dei testi di alcuni brevi componimenti sacri, redatti sempre in volgare, che confluirono nel *Viaggio da Ferrara a Roma, fatto dalla nobilissima compagnia di S. Iob di Ferrara* di Ascenzio Poli (Ferrara, Vittorio Baldini, 1602)¹³. L'opera intendeva offrire il resoconto del viaggio compiuto nell'anno giubilare 1600¹⁴ con particolare attenzione alle chiese visitate. Tra di esse figurava anche quella di S. Onofrio al Gianicolo, durante la cui visita i padri girolamini mostrarono al Poli alcuni componimenti di Angelo Zambardo, che egli si decise a pubblicare nel suo resoconto. Pur volendo credere al fortuito e casuale ritrovamento dei componimenti poetici nel cenobio romano, è più probabile ipotizzare che si sia trattato di un espediente condiviso dai due, i quali si conoscevano dal momento che vivevano entrambi a Ferrara e che Angelo compose un *Sonetto all'autore* che precede la narrazione¹⁵. Nel corpo del testo furono, dunque, inserite tre liriche che sembrano di fatto scritte appositamente per l'occasione, ossia *Santo guerrier di Dio ch'eterne palme*, con dedica al Poli paragonato a Mosè¹⁶; *Un giubiloso canto*, ode per il giubileo in corso¹⁷; e *Ossa famose, e grandi, che prendete*, espressamente dedicata a Torquato Tasso la cui tomba viene ricordata nell'opera quale momento fondamentale nella visita al convento di S. Onofrio¹⁸.

¹² Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia* cit., p. 184. Ripresero la notizia senza ulteriori specifiche Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia* cit., p. 272 e Vedova, *Biografia degli scrittori padovani* cit., p. 443.

¹³ Ascenzio Poli, *Viaggio da Ferrara a Roma, fatto dalla nobilissima compagnia di S. Iob di Ferrara l'anno santo 1600 oue di luoco in luoco si descriuono le chiese, le reliquie, & altre cose vedutesi in Roma, come fuori*, In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, 1602. Sull'autore desumiamo dal frontespizio che era *rettore della villa di Cona*. L'unico esemplare ad oggi noto è conservato presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara (MF 112.1) e presenta a c. A2v una lettera del Baldini datata 1603 rivolta alla Confraternita di S. Giobbe nella quale informava di aver rinvenuto la narrazione del pellegrinaggio e di volerla dare alle stampe. Sulla pubblicazione di quest'opera senza dubbio si necessita di ulteriori indagini.

¹⁴ Così leggiamo nell'epistola iniziale a firma del servita Angelo Pellegati e indirizzata al confratello Cornelio Sarti da Ferrara (11 giugno 1601), ivi, c. A2r.

¹⁵ Ivi, p. 4.

¹⁶ Ivi, p. 40. Questo sonetto fu ristampato in *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi, e moderni* cit., p. 239-241.

¹⁷ Poli, *Viaggio da Ferrara a Roma* cit., p. 40-43, 46.

¹⁸ Ivi, p. 40-47.

Accanto a questi più nobili versi, Angelo si rivela poliedrico sperimentatore che con certo spirito si cimentò anche nella poesia satirica. Di questa produzione ci restano oggi due componimenti: *In lode della Cadrega al signor Lorenzo Petramellata Bolognese* e di *In lode dell'Orina al signor Iacomo Petramellata* entrambi raccolti nell'antologia *Delle rime piaceuoli del Berni, Casa, Mauro, Varchi, Dolce, et d'altri auttori*¹⁹.

Una produzione frammentata, e forse neppure completa, che colloca senza dubbio Angelo tra i poeti minori vissuti tra XVI-XVII secolo, la cui migliore conoscenza potrebbe certo arricchire il quadro d'insieme di quel complesso periodo letterario post-tridentino. Esula ovviamente da questo lavoro un'analisi dal taglio squisitamente letterario, dacché ben altre competenze sarebbero richieste, mentre più modestamente si vuole aggiungere qualche elemento passando in rassegna la sua collezione *libraria* così come restituita dall'inventario di fine Cinquecento²⁰.

La lista è molto probabilmente autografa poiché gli elenchi provenienti dal luogo ferrarese di S. Maria della Rosa non furono ricomposti in un unico *corpus*, come invece capita di osservare per altri conventi²¹. Con grafia minuta ed ordinata, dunque, Angelo disponeva le 111 *notitiae* in ordine alfabetico e complete, per

¹⁹ *Delle rime piaceuoli del Berni, Casa, Mauro, Varchi, Dolce, et d'altri auttori, liquali sopra uarij soggetti capricciosi hanno mostrato la bellezza de gl'ingegni loro. Libro primo [- terzo]*, In Vicenza, per Barezzo Barezzi libraro in Venetia, 1603, II, rispettivamente c. 160r-163r e 163v-166v. In questa raccolta viene segnalato come «Angelo Zambardo padovano» (c. 160r). Due versi del componimento *In lode dell'Orina* («E dico che l'orina è molto sana / Agli uomini non sol, ma a' greggi, a' buoi») furono due secoli più tardi impiegati da Vincenzo Nannucci per argomentare e confermare l'uso nella lingua italiana del plurale *greggi* nel suo *Teorica dei nomi della lingua italiana*, I, Firenze, Tommaso Baracchi 1847, p. XVI. Frammenti della sua opera poetica erano stati già impiegati in Giovanni da Collo, *Concetti, et sentenze morali di poeti diuersi sotto capi ridotte*, In Venetia, appresso Euangelista Deuchino. & Gio. Battista Pulciani, 1609, c. 99r («Perché la legge vuol, che in un istante / In propria causa alcun giudice, e parte, / Esser non possa, caualier e fante»), 183v («Dice un altro prouerbio, senza spine / Non è possibil anche d'auer rose»).

²⁰ Vat. lat. 11292, c. 210r-211v (*Banca dati RICI*, elenco 6121) riportato anche in *Appendice II.d* cui si farà riferimento nelle note successive.

²¹ L'esempio più evidente è quello offerto dal convento di S. Maria Maddalena di Treviso dove tutte le liste, redatte dal medesimo estensore, confluirono in un codicetto dotato di coperte in pergamena e di una propria pagina del titolo, cfr. Vat. lat. 11292, c. 140r-181v, dove la prima e l'ultima carta sono le coperte in pergamena.

quanto possibile, dei dati tipografici, così come richiesto dalla Congregazione dell'Indice. Ne emerge l'immagine di una raccolta piuttosto ampia, almeno per gli standard dell'Ordine, e aggiornata²² in cui si riflettono le opportunità d'approvvigionamento offerte dal mercato librario ferrarese che gli consentivano di accedere ai prodotti editoriali provenienti da diverse officine non solo italiane, ma anche europee²³. Il profilo della raccolta appare, così, l'esito di scelte attente che ruotavano attorno a tre interessi principali: l'attività pastorale e la vita religiosa (38 titoli), lo studio della filosofia e della teologia (15), ma soprattutto la passione per la letteratura (42) in particolare della poesia. La collezione si completava con un corredo di strumenti diversi come i decreti conciliari (2), le raccolte antologiche di detti e sentenze (7), un manuale per la memoria e uno per la composizione, un'opera odeporica e una antiquaria oltre che una grammatica greca e una ebraica. Nell'insieme questo primo sguardo offre l'orizzonte di un presidio legato alla mente vivace e curiosa di uno studioso che conosceva bene il latino (63 i titoli), oltre al volgare (45²⁴) e lo spagnolo (1) e che stava studiando, o già conosceva, greco ed ebraico.

Nell'elenco troviamo qualche presenza un po' al limite dell'ortodossia, opere cadute sotto l'attenzione degli inquisitori in tempi passati ma che alla fine del Cinquecento sembrano aver perso la loro pericolosità, per quanto i loro autori continuarono ad essere guardati con sospetto²⁵. Ma a parte queste sporadiche presenze, la

²² Contiamo 98 edizioni del XVI secolo (comprese tra il 1502 ed il 1599, quest'ultima le *Prediche* del Panigarola, cfr. *Appendice II.d*, n. 45) e 13 edizioni prive dei dati tipografici.

²³ Certamente il ruolo di primato spetta a Venezia (64 edizioni) seguita, in ambito peninsulare da Ferrara (4), Brescia e Verona (3), Firenze, Mantova e Vicenza (2), Bologna, Padova, Rimini, Roma (1). Per le località straniere troviamo edizioni provenienti da Lione (12), Anversa e Parigi (3), Agen, Basilea e Cracovia (1). Sul mercato librario ferrarese si veda Nuovo, *Il commercio librario a Ferrara tra XV e XVI secolo* cit.

²⁴ A tal proposito segnaliamo che nella raccolta erano presenti gli *Asolani* (nella seconda edizione del 1530) e le *Prose* del Bembo curate da Lodovico Dolce (nell'edizione del 1586) cfr. *Appendice II.d*, n. 90-91.

²⁵ Abbiamo ad esempio la *Grammatica Hebraea* curata dal Münster (Basilea, Hieronymus Froben, 1537, cfr. *Appendice II.d*, n. 40), le *Sententiae* del teologo protestante Leohard Culman (Cracovia, 1581, edizione non riscontrata nei

collezione di Angelo si iscrive all'interno di una linea piuttosto vicina ai dettati post-tridentini come cogliamo osservando la sua selezione di testi per la pastorale. Non mancavano la *Bibbia* (Lione, Guillaume Rouillé, 1567)²⁶, il *Catechismo* (Lione, Guillaume Rouillé, 1569)²⁷, i *Decreta* del concilio di Trento²⁸ e la *Summa conciliorum omnium* di Bartolomé Carranza (Venezia, Giacomo Vidali, 1573)²⁹, come anche le opere dei principali autori di riferimento quali s. Antonino, Martin de Azpilcueta, Gabriele Fiamma, Bartolomeo Fumo o Francesco Panigarola. Interessante anche la sezione filosofico-teologica nella quale troviamo un'edizione in volgare di un'opera di logica³⁰, diverse di filosofia, tra cui spiccano Aristotele e Pierre Tartaret (6), e per la teologia, invece del più consueto corredo di ispirazione tomistica (l'aquinate compare soltanto in una citazione³¹) prevale un impianto diverso segnato dalle opere di s. Bonaventura (2) e Pelbárt Temesvári (1)³². E non è improbabile che, non essendo 'distratto' da altre mansioni o incarichi, Angelo insegnasse filosofia nello *studium* del convento ferrarese.

Ma il profilo che emerge con maggiore chiarezza è quello di cultore della letteratura, in particolare, come si diceva, della poesia. Troviamo così alcuni tra i più importanti *exempla* della letteratura

repertori, cfr. *Appendice II.d*, n. 96) o il 'sospetto' *Solimaidos libri tres in quibus tradidit creationem: lapsum: & reparationem humani generis opus aureum* del dalmata Iohannes Policarpus Severitanus (Venezia, Giovanni Francesco Rusconi, 1522, cfr. *Appendice II.d*, n. 68). Per Sebastian Münster diverse furono le condanne, da cui rimase esclusa l'opera grammaticale (ILI, X, p. 291-292). Anche l'opera del Culmann era stata inserita tra le proibite (la prima volta nel 1590) ma poi non venne inclusa nell'indice clementino (cfr. *ivi*, p. 392). Per il Severitanus e la sorte dei suoi scritti guardati con sospetto dalle autorità ecclesiastiche si vedano Ivo Perić, *A history of the Croats*, Zagreb, CTT, 1998, p. 77 e Michael B. Petrovich, *Croatian Humanists and the Writing of History in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «Slavic Review», 37 (1978), n. 4, p. 624-639.

²⁶ *Appendice II.d*, n. 17.

²⁷ *Ivi*, n. 30.

²⁸ *Ivi*, n. 29. L'edizione riferita da Angelo (Venezia, Domenico Farri, 1564) non ha trovato fino ad ora riscontro sui repertori.

²⁹ *Appendice II.d*, n. 24.

³⁰ Si tratta de *La loica in lingua volgare tanto facile & breue, che ciascuno può ageuolmente & tosto apprendere il uero uso di quella & indirizzarsi a tutte le scienze* di Antonio Tridapale Dal Borgo (Venezia Paolo Gherardo, 1548) cfr. *Appendice II.d*, n. 80.

³¹ *Ivi*, n. 103.

³² *Ivi*, n. 18-19, 85.

classica come le *Elegiae* di Catullo, Tibullo e Propertio, le *Satyrae* di Giovenale, i *Poemata* di Orazio, le *Metamorfosi*, i *Fasti* e le *Heroidum epistolae* di Ovidio, le *Tragoedie* di Seneca, l'*Opera omnia* di Virgilio, la *Thebaide* di Stazio e la *Pharsalia* di Lucano³³. E poi ancora due raccolte di sonetti del Petrarca, una con le osservazioni del Bembo e l'altra, in lingua spagnola tradotta dal rabbino portoghese Salomon Usque³⁴. Non mancano poi i versi di autori più recenti come, ad esempio, le *Rime* di Giovanni Della Casa, la *Christeides et alia metro* di Marco Girolamo Vida, l'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, il *Pastor fido* del Guarini, il *De honesto appetitu. De triumpho stultitiae* di Faustino Perisauli, i *Canti XI de le lodi de la s. Lucretia Gonzaga* e *Le III parche* di Matteo Bandelli, le *Rime* di Francesco Beccuti, la *Flori* di Maddalena Campiglia e, sopra tutti, le opere di Torquato Tasso: tre raccolte di *Rime*, la *Gerusalemme liberata* e l'*Apologia* dell'autore a difesa di quest'ultima³⁵. L'elenco potrebbe continuare ancora sebbene già solo questa veloce panoramica appaia significativa per dare l'idea del campo degli interessi poetici di Angelo che si riflettono anche nella sua produzione letteraria. La sua officina di lavoro comprendeva, dunque, esempi diversi a cui ispirarsi, in cui testi biblici e patristici si intrecciavano con il modello epico per la composizione della sua *Betulia liberata Iudit*, mentre opere di poesia sacra avevano sorretto la composizione delle liriche per la pubblicazione del Poli, *Viaggio da Ferrara a Roma*, per le quali Angelo poteva disporre di un esempio nel *Viaggio da Venetia al S. Sepolchro, et al monte Sinai* (Venezia, Al segno della Regina

³³ Per brevità rinvio alle descrizioni presenti in *Appendice II.d*, n. 11, 82, 83 (Ovidio), 34 (Catullo, Tiburzio, Propertio), 41 (Stazio), 71 (Giovenale), 77 (Lucano), 84 (Orazio), 97 (Seneca), 110 (Virgilio).

³⁴ *Il Petrarca con dichiarazioni non piu stampate. Insieme con alcune belle annotationi, tratte dalle dottissime prose di monsignor Bembo*, In Venetia, appresso Nicolò Beuilacqua, 1562 (*Appendice II.d*, n. 48). E *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca, traduzidos de Toscano por Salusque Lusitano, parte primera*, En Venecia, en casa de Nicolao Beuilaqua, 1567 (*Appendice II.d*, n. 102).

³⁵ Per brevità rinvio alle descrizioni presenti in *Appendice II.d*, n. 28 (Bandelli), 49 (Beccuti), 58 (Guarini), 59 (Della Casa), n. 60 (Vida), 70 (Sannazzaro), 81 (Campiglia), 93 (Perisauli), 104-108 (Tasso).

1593)³⁶ che compare nella sua raccolta. Certo non sfugge il contesto ferrarese come ambito del tutto peculiare in cui la sua inclinazione letteraria prese forma, una realtà poliedrica che a fine Cinquecento, benché ripiegata verso forme riformate, vibrava ancora dei riflessi della grande stagione rinascimentale della corte estense³⁷. Angelo in qualche modo è tra i testimoni di questo clima culturale nel periodo post-tridentino con la sua raccolta, la sua produzione letteraria oltre che nei rapporti con i diversi protagonisti di quel contesto, tra cui oltre il già nominato Ascenzio Poli potremmo forse includerne altri, come ad esempio, Annibale Pocaterra, uno degli animatori dell'Accademia Ferrarese, di cui possedeva i *Due dialogi della vergogna [...], dedicati al sereniss. don Alfonso II duca di Ferrara*, (Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592)³⁸. Certamente solo uno studio completo delle sue opere potrà dare la misura del peso di queste letture, coglierne i rimandi e le influenze restituendoci l'immagine a tutto tondo di questo interessante religioso.

5.2 Giovanni Battista Sajanello (1700-1777)

Giovanni Battista Sajanello nacque a Cremona il 5 ottobre del 1700³⁹. Compì i primi studi presso i Gesuiti della medesima città sotto la guida del p. Giuseppe Maria Rossi, poi nel 1714 si trasferì a Padova, dove nel 1716 entrò nell'Ordine degli Eremiti del beato Pietro nel convento padovano delle Maddalene. Fatta la professione

³⁶ *Appendice II.d*, n. 111.

³⁷ Rinvio per riferimenti a Paliotto, *La biblioteca di un parroco ferrarese in età postridentina* cit. e Farinelli Toselli, *Libri editori lettori nel Cinquecento a Ferrara* cit.

³⁸ *Appendice II.d*, n. 15. Su questa opera si veda Werner L. Gundersheimer, *Renaissance Concepts of Shame and Pocaterra's Dialoghi Della Vergogna*, «Renaissance Quarterly», 47 (1994), p. 34-56.

³⁹ Le notizie biografiche sono desunte da Achille Crispi, *Elogio del reverendissimo p. Gio. Battista Sajanelli*, «Continuazione del nuovo giornale de' letterati d'Italia», XIV (1778), p. 66-77; Antonio Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, I, Modena, presso la tipografia camerale, 1827, p. 201-202 e François Xavier De Feller, *Dictionnaire historique ou Biographie universelle*, XVIII, Paris, E. Houdaille libraire-éditeur, 1856, p. 78-79.

nel 1717, poté intraprendere il *curriculum studiorum* superiore che svolse nel medesimo convento sotto la guida dei docenti Dario Astorri (filosofia) e Giuseppe Vittorio Zambaldi (teologia), concludendo il corso teologico a Lispida con Nicola Meneghini. Nel 1722 conseguì il titolo dottorale presso lo studio conventuale di Padova e venne subito designato lettore di filosofia nel convento di Venezia dove

con una acutezza, e chiarezza mirabile, abbandonando le sottigliezze ed inutili questioni de' Peripatetici dettò gli Elementi di Geometria, e fu il primo tra i suoi, che introduceva il buon gusto della moderna Filosofia⁴⁰.

A questo giovane e promettente frate il generale Vittorio Bosello commissionava l'onere di redigere un compendio storico dell'Ordine che vide la luce nel 1728 con il titolo di *Historica monumenta Ordinis* (Venezia, Giuseppe Corona). L'anno seguente riprendeva la sua carriera didattica divenendo lettore di teologia nella prestigiosa sede del convento di Padova dove rimase per i successivi nove anni, svolgendo anche l'incarico di prefetto degli studi e conseguendo il titolo dottorale nell'Università cittadina che gli valse l'aggregazione al Collegio dei teologi di quello studio. Poco tempo dopo ricevette anche i gradi di consultore dell'Inquisizione e di esaminatore sinodale. Nel 1747, essendo morto il provinciale della Tarvisina Giovanni Battista Casotti, Sajanello venne chiamato a succedergli *pro tempore* fino al 1753, dopo di che si ritirò nel convento di Lispida dove attese ad una nuova stesura dell'opera storica sul suo Ordine, uscita tra il 1758 ed il 1762. Proprio nel 1758 venne eletto generale dell'Ordine e nel 1760 il pontefice Clemente XIII gli concedeva il privilegio particolare di visitatore apostolico che lo impegnò in una lunga ispezione di tutti i conventi dell'Ordine, terminata nel 1761⁴¹.

⁴⁰ Crispi, *Elogio* cit., p. 68.

⁴¹ Ivi, p. 74.

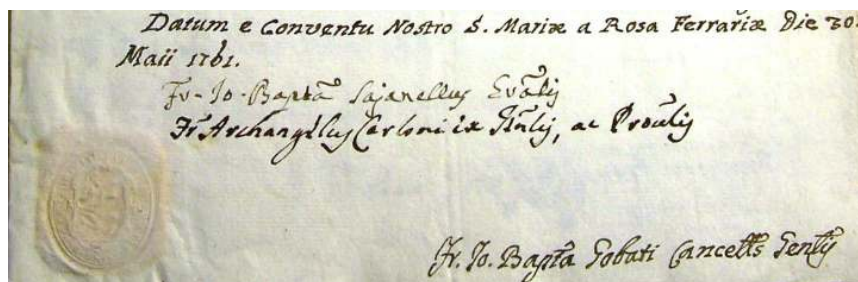


Figura 18. Firma autografa e sigillo del generale Giovanni Battista Sajanello in calce alla relazione sullo stato del convento di S. Giovanni Battista di Foligno (Foligno, Biblioteca “Ludovico Jacobilli”, *Archivio del Duomo*, b. A.18.521). Si leggono altresì le firme dell'ex generale Arcangelo Carloni, in quell'anno provinciale dell'Anconitana, e di Giovanni Battista Gobbi, cancelliere generale.

Concluso il generalato si ritirò a Cremona nel 1765, dove risiedette fino alla soppressione del 1772 trasferendosi poi a Ferrara. Qui rimase gli ultimi anni della sua vita, fino al 28 aprile del 1777, quando morì colpito da malore mentre si recava al capitolo generale di Riva del Garda.

Una vita intensa, quella del nostro Sajanello, che lo portò a rivestire prestigiosi incarichi con i quali seppe conciliare la sua attività letteraria, di cui certo oggi gli *Historica monumenta Ordinis* nelle due versioni del 1728 e del 1758-1762 rimangono l'esito più importante, ma non l'unico. Secondo Achille Crispi⁴², infatti, compose diverse altre opere, rimaste tutte manoscritte ed oggi non ancora rintracciate, che segnano il passo degli interessi di questo personaggio. Così, alla produzione storica più nota possiamo affiancare frammenti di passioni ed inclinazioni diverse, come quella agiografica (*Vita b. Petri de Pisis*) e oratoria (*Discorsi al Capitolo generale dell'Ordine per l'elezione de' superiori* e la *Oratio habita in Collegio Medicorum Venetiis in laudem Raimundi Jo. Fortis olim in Patavino Gymnasio Medicinae practicae professoris*⁴³). Si dedicò anche alla trattatistica teologica (*Tractatus de Incarnatione*), bibliografica (*Biblioteca del teatro italiano*

⁴² Ivi, p. 76-77.

⁴³ Famoso scienziato, forse più noto come Raimondo Zanforti, nacque a Verona nel 1603 e morì a Padova nel 1678. Fu professore dell'Ateneo padovano e medico onorario della Corte di Vienna, cfr. *Dizionario delle date, dei fatti, luoghi ed uomini storici o repertorio alfabetico di cronologia universale contenente [...]*, sotto la direzione di A.-L. d'Harmonville, III, Venezia, G. Antonelli, 1845, p. 285-286.

profano non musicale e *Biblioteca del teatro italiano sacro non musicale*) nonché alla storia erudita (*Cronica di tutti li Dogi, e delle famiglie Patrizie di Venezia, colla loro origine, ed uomini celebri usciti dalle medesime*). Fu studioso appassionato e generoso con i confratelli, come dimostrano le sue collaborazioni con Agostino Bajomez per la redazione di una vita del beato Pietro in lingua francese (1772)⁴⁴ e con Giovanni Battista Gobbati per la compilazione del *Bullarium* dell'Ordine (1775). Intrattenne rapporti anche con studiosi 'esterni' all'Ordine, tra i quali l'abate Giuseppe Parini a cui inviava notizie nei periodi di permanenza a Ferrara⁴⁵.

La sua biografia e la sua bibliografia ci delineano il profilo di un religioso erudito vissuto nel pieno del secolo XVIII, la cui attività letteraria ci è restituita oggi dalle due edizioni degli *Historica monumenta Ordinis*, testimoni altresì di un costante impegno storiografico personale, le cui ultime pagine furono quelle *Additiones*, poste in appendice al *Bullarium* del Gobbati, che nel 1775 registravano gli esiti delle prime soppressioni che colpiscono l'Ordine⁴⁶.

Ma certo per capire appieno il valore e l'importanza del lavoro del Sajanello si dovrà anche fare rapido cenno alla tradizione degli studi storici che gli Eremiti produssero in precedenza, cogliendone i caratteri peculiari e le motivazioni.

Quando tra gli anni 1726-1727 venne scelto di affidare a un giovane Sajanello la stesura di un'opera storica dell'Ordine, gli Eremiti avevano da poco avviato un percorso di rafforzamento della propria autocoscienza istituzionale, che seguiva la conclusione del processo di beatificazione del proprio fondatore

⁴⁴ *Histoire de la vie et miracles du bienheureux Pierre Gambacurti [...] avec les vies des vénérables P. Jacques Lion, Alexis le Noir, et du [...] frere Jean Buffet [...] Par le P. F. Augustin Bajomez*, Bouillon, J. Brasseur, 1772, unico esemplare noto Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, D 020D 280.

⁴⁵ Cesare Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, Gnocchi, 1854, p. 234.

⁴⁶ Giovanni Battista Sajanello, *Additiones ad Historica monumenta Ord. S. Hieronymi*, in Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 449-491.

(1693)⁴⁷. Il volume degli *Historica monumenta Ordinis* del 1728 si inseriva nel rinnovato fermento storiografico confessionale che aveva, nel complesso, radici piuttosto recenti. Come le altre famiglie regolari travolte dalla Riforma cattolica, infatti, anche i seguaci del Gambacorta nel corso del Seicento avviarono una produzione agiografica e storica a «difesa della propria identità comunitaria come della singolarità religiosa» che fosse in grado anche di raggiungere i devoti per guadagnare il loro consenso⁴⁸. La prima risposta a questa esigenza fu nel 1626 l'istituzione dell'ufficio di *custodes* o *historiographi* ai quali demandare la raccolta delle memorie delle due province dell'Ordine. L'incarico, affidato a Giacomo Braccianti (per l'Anconitana) e Giovanni Battista Preati (per la Tarvisina), non ebbe grande successo, come ci testimonia lo stesso Sajanello, poiché nel 1632 si revocarono i mandati, senza che i due fossero riusciti a compilare alcunché⁴⁹. L'esito non fu però del tutto fallimentare, poiché *a latere* di quella iniziativa presero corpo le prime compilazioni di carattere agiografico e storico. Eusebio Giordano dette alle stampe nel 1656 lo *Spicilegium historicum* – di cui oggi non conosciamo esemplari⁵⁰ – e scrisse l'opera storico-devozionale dedicata al convento di S. Maria di Monsummano Vicentino pubblicata in due versioni nel 1626 e nel 1652⁵¹. Bernardino Pucci compose la *Vita del b. Pietro*

⁴⁷ Rinvio in proposito al paragrafo 1.1.1.

⁴⁸ Massimiliano Zanot, *Introduzione*, in Antonio De Sillis, *Studia originem, provectum, atque complemenctum Tertii Ordinis de Poenitentia S. Francisci*, a cura di Lino Temperini, Roma, Editrice Franciscanum, 1997 (riproduzione anastatica dell'edizione Napoli, Ex Typographia Constantini Vitalis, 1621), p. V-XIX: V. Sulla storiografia monastica d'*ancien régime* si vedano Gregorio Penco, *La storiografia del monachesimo nel quadro e negli sviluppi della storiografia monastica*, «Studia monastica», 22 (1998), p. 15-28 e Paolo Golinelli, *Figure, motivi e momenti di storiografia monastica settecentesca*, in *Settecento monastico italiano* cit, p. 693-727, mentre per una visione più ampia sul genere letterario fondamentale rimane Biondi, *Tempi e forme della storiografia* cit.

⁴⁹ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 384.

⁵⁰ La notizia ci è data da Sajanello (ivi, I, p. 303, 584). Lo *Spicilegium* venne riprodotto dai bollandisti negli *Acta Sanctorum Iunii*, III, Antuerpiae, Apud viduam Henrici Thieullier, 1701, p. 543-547.

⁵¹ Si tratta di *Monte Summano ridotto a miglior cultura et celebrato con prosa et poesie sacre*, In Vicenza, appresso gli heredi di Dominico Amadio, 1626, poi ampliato e ripubblicato come *Monte Summano repurgato. Ouero saggio de' miracoli, e gratie della beatiss. vergine Maria adorata sopra quel sacro monte*, In Padoua, appresso Pietro Luciani, 1652. Su queste due edizioni rinvio a Lucio

con un *Breviario storico* pubblicata nel 1666⁵² e conosciamo poi diverse altre compilazioni dal taglio storico-agiografico e confessionale che, realizzate nel corso del Seicento, non approdarono alla stampa⁵³. Fu una produzione forse anche più ampia di quanto ci è dato sapere, la cui circolazione rimase per lo più interna all'Ordine, certo per motivi economici⁵⁴, ma anche perché vennero a mancare più chiare strategie politiche da parte di

Puttin, *Tra controriforma e barocco: padre Eusebio Giordano, cantore della Madonna di Montessummano*, «Maggio a Santorso», 2 (1974), p. 35-43.

⁵² Bernardino Pucci, *Vita del B. Pietro Gambacorti di Pisa fondatore della religione de' Romiti detti di S. Girolamo*, In Foligno, appresso Domenico Alterij, 1666. Pare che di quest'opera ne fosse uscita una edizione napoletana, per lo meno così sembrerebbe di intendere nella prefazione del Pucci: «quando in Napoli diede fuori quel picciolo Compendio della Vita del B. Pietro, si disse altresì che in breve si sarebbe divulgato un volume considerabile sopra lo stesso argomento; hora per attenderti la promessa, cortesissimo lettore, mi sono risoluto pubblicare questi discorsi sopra detto Compendio, quale riporto qui parimente registrato, e tolto dal suo puro latino sincero, ed intatto come egli sta latinamente descritto in quel antichissimo libro in pergamena conservato come dicemmo nella nostra libreria di San Marco di Montebardocchio», cfr. Ivi, p. XIV. L'opera sembra fosse già conclusa nel 1659, ma non sappiamo se data alle stampe una prima volta proprio in quell'anno (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. 303). Sajanello, oltre la versione a stampa, consultò anche due manoscritti del lavoro del Pucci che ci attesta, a metà Settecento, conservati presso la biblioteca del convento di Montebello e presso quella di Riva del Garda (ivi, II, p. 607; III, p. 568). La prima delle due dovrebbe essere il *Breviario storico* conservato alla Biblioteca centrale umanistica dell'Università di Urbino, ms. 87.

⁵³ Orazio Nardi compilò un'opera inedita di vicende storiche dell'Ordine (ivi, II, p. 454), come Giovanni Battista Ceccolini, autore di una raccolta annalistica di vicende della Congregazione dall'anno 1380 al 1626 con annotazioni sulla storia del beato Pietro (oggi BNCR, S. Onofrio 76). Il padre Cesare Giovanelli (m. 1684) corresse ed ampliò la versione del *Breviarium historicum* del Pucci lavorandoci fino al 1667. Di questo lavoro Sajanello poté consultare l'originale conservato, a metà Settecento, nella biblioteca del convento di Lispida (ivi, I, p. 303, 306, 405, 584). Vi erano poi le compilazioni agiografiche come l'anonimo compendio manoscritto sulla vita del fondatore (datato 1500) che Sajanello trovò nella biblioteca del convento di S. Onofrio a Roma (ivi, p. 582), dove si conservava anche una versione più recente (1632) che era stata composta dal nobile polacco *Joannes Antonius Truchsesius*, il quale, dopo aver abiurato la sua adesione alle idee luterane, trascorse alcuni anni presso S. Onofrio (ivi, p. 1). Risultano altresì due vite manoscritte dedicate al beato Niccolò da Forca Palena: la prima di mano del Pucci composta nel 1652 (ivi, p. 585) e la seconda, del 1660, redatta da Emilio Mattei (ivi, p. 584).

⁵⁴ Cade in taglio richiamare in proposito il lamento di Eusebio Giordano presente nella introduzione al *Monte Summano repurgato*: «il costo dell'impressione lo rimetto, à chi una volta è passato per gli artigli di quelle arpie: i padroni de' caratteri, il compositore della stampa, i ministri del torchio, i garzoni di bottega tutti vogliono essere pagati à prezzo, dirò non solamente alto, e rigoroso, ma sconvenevole, et eccessivo ancora» (cfr. Puttin, *Tra controriforma e barocco* cit., p. 42).

un Ordine dalla fisionomia culturale *in fieri* e dall'identità istituzionale ancora piuttosto debole⁵⁵.

La situazione si modificò proprio con l'avvenuta beatificazione del Gambacorta (1693) che fece da volano per una stagione storiografica programmaticamente intesa a celebrare l'Ordine quale erede dell'intuizione iniziale del beato fondatore. In questi termini già la *Pisana eremus* del generale Pietro Bonaccioli pubblicata nel 1692⁵⁶ proponeva nella forma di agile libello la storia del beato Pietro e degli altri illustri personaggi dell'Ordine in una rassegna dal taglio encomiastico, che si completava con uno «*Spicilegium historicum castigatum et ampliaturum*». Era questo l'esito di una collazione dello *Spicilegium* di Eusebio Giordano con le notizie del *Breviario* di Bernardino Pucci cui si aggiungevano alcuni fatti recenti. Si trattava di una ricostruzione agiografica, la cui attendibilità era viziata dall'intento celebrativo che pervadeva l'intera narrazione. Con analoghi intenti faceva poi seguito nel 1695 un'anonima *Vita del beato Pietro Gambacorti da Pisa*⁵⁷ voluta dal generale Paolo Salvadori, ripresentata in seguito (all'incirca nel 1715) da Vittorio Bosello, che nel testo si conferma autore di quel precedente⁵⁸. Fu quindi proprio il Bosello che,

⁵⁵ Si rinvia in merito al paragrafo 1.1.1. Si osservi anche che, accanto alle produzioni storiografiche, nel periodo post-tridentino si verificò anche una fioritura di opere bibliografiche confessionali che, come ha osservato Fiammetta Sabba, segnano innegabilmente «un rapporto diretto fra rilevanza religiosa e politica di un Ordine e prestanza e elaboratezza dei repertori bibliografici che lo riguardano» (Alfredo Serrai-Fiammetta Sabba, *Profilo di Storia della Bibliografia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005, p. 137). L'assenza degli Eremiti dal panorama di tali produzioni bibliografiche ne denuncia chiaramente la debolezza culturale ed intellettuale nella prima metà del Seicento.

⁵⁶ Pietro Bonaccioli, *Pisana eremus siue Vitae, et gesta eremitarum D. Hieronymi qui in religione B. Petri de Pisis cum sanctitatis fama ad haec vsque tempora floruerunt. In epitomen redactae. Accessit religionis eiusdem historicum spicilegium vsque ad annum 1692 [...]*, Venetijs, typis Io. Francisci Valuasensis, 1692.

⁵⁷ *Vita del beato Pietro Gambacorti da Pisa fondatore della Congregatione de' Romiti di S. Girolamo. Compendiata, & esposta alla pubblica luce per comando del p. reuerendissimo Pietro Paolo Salvadori generale degnissimo della stessa Congregatione e ad esso dedicata*, In Venetia, per Domenico Lovisa a Rialto, 1695.

⁵⁸ Vittorio Bosello, *Vita del B. Pietro Gambacorti da Pisa. Fondatore della religione de' Romiti di san Girolamo. Aggiuntoui il ristretto d'altri beati della stessa religiosa famiglia*, In Venezia, per Domenico Lovisa a Rialto s.d. La probabile data di pubblicazione, 1715, si ricava dal decreto che precede il testo. Per l'attribuzione al Bosello dell'edizione del 1695 cfr. Domenico Moreni,

giudicando maturi i tempi per un nuovo profilo storico, commissionò, in qualità di generale, a Sajanello l'incarico di redigere una storia dell'Ordine, che uscì, come s'è detto, nel 1728 con il titolo di *Historica monumenta Ordinis s. Hieronymi Congregationis b. Petri De Pisis* (fig. 3)⁵⁹.

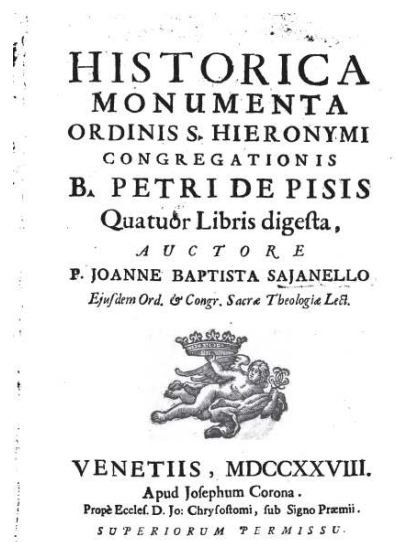


Figura 19. Frontespizio di Giovanni Battista Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, Venetiis, apud Josephum Corona, 1728.

In questo volumetto di 445 pagine Sajanello disponeva una storia degli Eremiti dal taglio nuovo rispetto alle precedenti compilazioni che si iscrivevano nel solco della narrazione edificante della vita del fondatore seguita dalla corona dedicata ai personaggi illustri dell'Ordine e da note storiche generali. Nella breve prefazione, pur riconoscendo l'apporto dei precedenti autori e citando espressamente Eusebio Giordano, Bernardino Pucci e Pietro Bonaccioli, ne segnalava tuttavia i limiti evidenti nel senso dell'attendibilità e della veridicità delle notizie riportate, rivendicando di contro la sua più moderna metodologia di ricerca che si basava su puntuali scavi documentari finalizzati alla verifica dei fatti⁶⁰. Era questo l'esito di una riflessione storiografica che certo il giovane Sajanello non ignorava, e che si inseriva nei

Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia Catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima, I, Firenze, presso Domenico Ciardetti, 1805, p. 155.

⁵⁹ Giovanni Battista Sajanello, *Historica monumenta Ordinis s. Hieronymi Congregationis b. Petri De Pisis*, Venetiis, apud Josephum Corona, 1728.

⁶⁰ Ivi, c. [asterisco]3r.

dibattiti innescati dall'esito di lavori importanti come, ad esempio, quelli di Jean Mabillon, di Benedetto Bacchini o di Ludovico Antonio Muratori⁶¹. Negli *Historica monumenta Ordinis* del 1728 troviamo così traccia di quelle riflessioni nei frequenti richiami documentari e nella scelta di pubblicare alcune testimonianze ritenute ampiamente probanti, il tutto all'interno di una narrazione che ripercorreva la formula consolidata dai predecessori. Sajanello proponeva dunque la vicenda del fondatore, l'illustrazione delle vite esemplari di altri beati dell'Ordine e una breve storia degli Eremiti, includendo anche la novità di una veloce panoramica sui singoli conventi.

Nonostante gli impegni didattici ed amministrativi è evidente che negli anni a seguire Sajanello continuò a raccogliere notizie storiche sul suo Ordine guardando agli esempi delle altre famiglie regolari che nel frattempo avevano dato alle stampe poderose opere storiografiche. Probabilmente nutriva il progetto di pubblicare non più dei *Monumenta* ma una vera e propria *Historia* o degli *Annales*, come sembra di poter dedurre leggendo tra le righe dell'introduzione alla successiva edizione in tre volumi uscita tra il 1758 ed il 1762⁶². Nel primo tomo, infatti, con una più matura consapevolezza delle problematiche storiografiche Sajanello ammetteva che «placebat vel Annales iscribere vel Historia texere» richiamandosi direttamente agli autori che dal secolo precedente

⁶¹ Golinelli, *Figure, motivi e momenti di storiografia monastica settecentesca* cit., p. 697-710 e Biondi, *Tempi e forme della storiografia* cit., p. 1088-1098.

⁶² *Historica monumenta Ordinis [...] Editio II longe auctior, & correctior ac documentis nunc primum editis illustrata*. Il primo volume uscì per i tipi di Antonio Zatta a Venezia nel 1758, mentre i successivi ebbero diverso luogo di stampa: il secondo «Romae prostant Patavii, apud Jo. Baptistam Conzatti, 1760» ed il terzo «Patavii, typis Jo. Baptistae Conzatti, 1762». L'opera venne autorizzata con luogo Roma all'editore Giambattista Conzatti, stampatore padovano, e come è stato osservato rientrò nei casi di 'false date' tipiche rilasciate dalle autorità venete nella seconda metà del Settecento, cfr. *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, a cura di Patrizia Bravetti e Orfea Granzotto, introduzione di Mario Infelise, Firenze, Firenze University Press, 2008, p. 129, n. 339. I tre volumi furono dedicati rispettivamente al cardinale protettore Fortunato Tamburini, al pontefice Clemente XIII e al cardinale protettore Gian Francesco Albani.

costituivano insigni modelli fino a giungere ai più recenti esiti camaldolesi e domenicani⁶³.

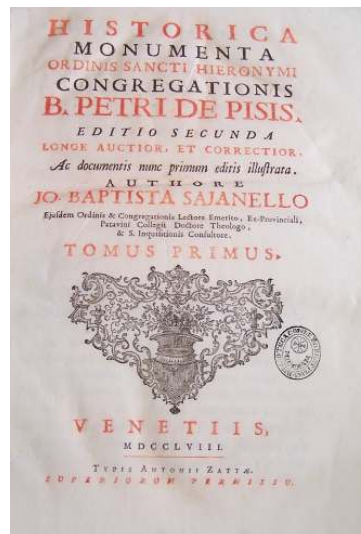


Figura 20. Frontespizio del primo volume degli *Historica monumenta Ordinis*, Venetiis, Typis Antoni Zattae, 1758.

Non aveva però potuto perseguire quel progetto per l'assenza di notizie tali da consentirgli di procedere con scioltezza in una narrazione annalistica o storica, e, di contro, per l'abbondanza di informazioni e testimonianze desunte sui singoli conventi ai quali, invece, intendeva dare maggiore risalto, ampliando quel percorso già avviato nel 1728 cui guardava come l'esito «obedientiae magis quam ingenii»⁶⁴.

Anche se la giustificazione assume i toni di una tipica dichiarazione di modestia sui limiti della propria opera, non è certo improbabile che l'obiettivo fosse esattamente quello di seguire modelli annalistici più diffusi ed apprezzati. Non a caso negli anni che precedettero la stampa del primo volume si era ampiamente

⁶³ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. X. Nell'elenco figurano tra gli altri Luke Wadding, Zaccaria Boverio e Jean Mabillon. Il riferimento finale è chiaramente ai volumi primo e secondo (1755-1756) degli *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia* (Venezia, Giambattista Pasquali) e al primo volume (1756) degli *Annalium Ordinis Praedicatorum* (Roma, Niccolò e Marco Pagliarini).

⁶⁴ Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, I, p. IX.

impegnato in scavi sistematici di archivi e biblioteche non solo all'interno dell'Ordine⁶⁵.

Ad ulteriore giustificazione dei limiti del suo lavoro aggiungeva altresì

non sum eo ingenio præditus, non ea eruditione ac latina phrasi ornatus, ut Historicum augere audeam. Scholasticis studiis et exercitationibus ad annos quatuor supra viginti occupato non satis otii datum est, ut dicendi cultum atque nitorem compararem⁶⁶.

Era questa una dichiarazione che lo metteva al riparo dalle eventuali critiche, ma al tempo stesso la presa di coscienza di una distanza finale del suo lavoro da quei modelli cui sembra proprio aver guardato. E, dunque, mantenne per questa nuova versione il titolo di *Monumenta* poiché si trattava semplicemente di una «collectio Historica rerum omnium, quæ ad Congregationem pertinent»⁶⁷, con l'auspicio che potesse servire quale ulteriore tassello per contribuire alla conoscenza della storia ecclesiastica⁶⁸.

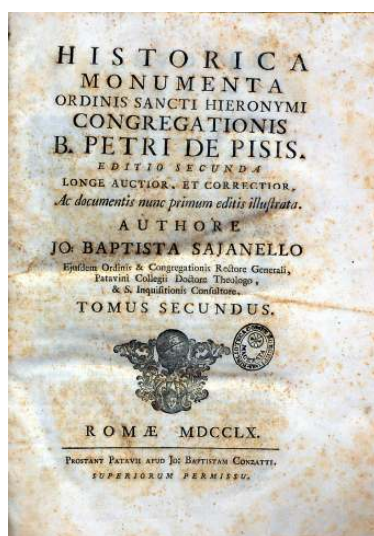


Figura 21. Frontespizio del secondo volume degli *Historica monumenta Ordinis*, Romae prostant Patavii, apud Jo. Baptistae Conzatti, 1760.

⁶⁵ Ivi, p. IX, dove ci ricorda che effettuò ricerche anche presso gli archivi notarili e comunali, nelle biblioteche di altre famiglie religiose e cittadine, sia pubbliche che private.

⁶⁶ Ivi, p. X-XI.

⁶⁷ Ivi, p. XI.

⁶⁸ Ivi, p. XI-XII: «video sine Historicis hisce Monumentis stetisse ac perpetuo stare posse Rempubicam Literariam, sine his quoque Ecclesiasticam Historiam posse in immensum aliunde succrescere ac nobilitari [...] Erit proinde fortasse in Historicis his Monumentis lapillus aliquis nec ignobilis, nec indignus qui in Ecclesiasticae Historiae thesaurum transferatur».

Nel primo volume trovò così posto l'ampliamento di quanto già presentato nel 1728, con una ricca serie di testimonianze documentarie trascritte in appendice ed una trattazione specifica dedicata alla provincia tedesca dell'Ordine, nata nel 1694⁶⁹. Ma certamente l'esito più interessante furono gli altri due volumi dedicati ai profili dei singoli conventi. Disposte in sequenza cronologica, cioè della data di fondazione o acquisizione, le narrazioni comprendono notizie sull'origine dei luoghi e dei personaggi più illustri che vi risedettero, la descrizione della chiesa e dei suoi apparati decorativi, una tavola cronologica dei rettori e una ricca selezione di documenti a supporto e conferma delle vicende appena ripercorse.

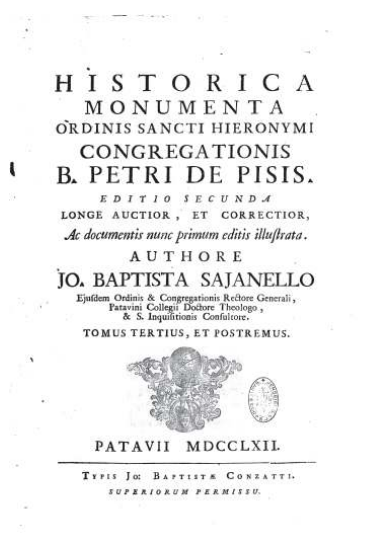


Figura 22. Frontespizio del terzo volume degli *Historica monumenta Ordinis*, Patavii, typis Jo. Baptistae Conzatti, 1762.

Pur rappresentando un esempio di storiografia dal taglio confessionale, e quindi non scevro da interpretazioni apologetiche o celebrative dei fatti presentati, questo lavoro si rivela per noi oggi una preziosa fonte da leggere con attenzione per la ricchezza dei

⁶⁹ Ivi, I, p. 472-558. Le altre sezioni erano: *De vita, morte et cultu beati Petri fundatoris*, p. 1-146; *De vita et gestis aliorum virorum qui cum sanctitatis et pietatis fama in Pisana congregatione floruerunt*, p. 147-302 e l'*Epitome chronologica rerum gestarum*, p. 303-471. Il volume si concludeva poi con una serie di apparati costituiti da *Tabulae cronologicae*, p. 559-577; *Necrologium rectorum generalium*, p. 578-579; *Synopsis decretorum capitulorum generalium*, p. 580-581; *Cathalogus authorum*, p. 582-586 ed un *Index nominum et rerum notabilium*, p. 587-599.

documenti riproposti, molti dei quali sarebbe difficile reperire data la dispersione di gran parte di quegli archivi. Su questo aspetto possiamo anche rilevare un buon grado di attendibilità dell'autore che, come è stato possibile verificare in più di un caso, ha riportato con fedeltà notizie e fatti desunti dai documenti consultati. Certo, rimane un affresco i cui particolari si colgono con difficoltà poiché, nonostante la presenza di indici *rerum notabilium*, sfuggono ad una prima lettura le connessioni e i rinvii tra i singoli cammei dedicati a personaggi o fatti che si trovano variamente distribuiti nella narrazione. Ma resta il fatto che la fatica di Sajanello rimane ad oggi l'unico riferimento autorevole sulle vicende di questa famiglia regolare, come senz'altro si è potuto apprezzare nel corso di questo lavoro.

5.3 Cesare Majoli (1746-1823)*

Francesco Antonio Majoli nacque a Forlì il 28 febbraio 1746⁷⁰. Benché figlio di calzolaio ricevette la prima educazione in casa con maestri privati, quindi studiò umanità e retorica presso il cittadino Collegio gesuitico. A diciassette anni entrò nell'Ordine del beato Pietro compiendo il noviziato presso la Santissima Trinità

*Nel corso delle indagini su Cesare Majoli ho maturato un forte debito di riconoscenza con la dott.ssa Antonella Imolesi Pozzi della Biblioteca "Aurelio Saffi" di Forlì, la dott.ssa Lucia Baldelli della Biblioteca Federiciana di Fano e con il prof. Saverio Simeone che mi hanno aiutato con grande generosità durante le ricerche.

⁷⁰ Una prima biografia del Majoli è quella scritta da Domenico Antonio Farini, *Omaggio al vivente padre lettore Cesare Majoli da Forlì*, Forlì, per Matteo Casali, 1818 ripubblicata poi nel 1828 dal medesimo con il titolo di *Memorie storiche sopra la vita e gli scritti del padre lettore Cesare Majoli da Forlì*, nel volume *Prose varie di Domenico Antonio Farini*, Forlì, Matteo Casali, 1828. Diversi furono coloro i quali ne raccontarono più o meno diffusamente le vicende, come Gaetano Rosetti, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, Matteo Casali, 1858, p. 519-533; Adamo Pasini, *Note genealogiche e biografiche intorno al naturalista forlivese P. Cesare Maioli della congregazione dei girolomini fondatore della civica biblioteca, 1746-1823*, Forlì, Premiata tipografia operaia, 1924; Pietro Zangheri, *Il naturalista forlivese P. Cesare Maioli (1746-1823) e la sua opera "Plantarum Collectio"*, «Nuovo Giornale Botanico Italiano», n.s., 32 (1925), p. 115-205. Più di recente sono tornati sulla figura del naturalista forlivese Franco Gàbici, *Cesare Maioli*, in Franco Gàbici e Fabio Toscano, *Scienziati di Romagna*, Milano, Sironi, 2006, p. 111-114 e Saverio Simeone, *Cesare Majoli. Naturalista fra scienza ed arte*, Forlì, CartaCanta, 2010.

di Montebello. Finito l'anno di probazione (1766) e assunto il nome di Cesare venne inviato a Roma per gli studi filosofici, come ricorda Rosetti

sotto la disciplina del padre Gaetano Buzzi di Venezia, che la dettava colla scorta dei precetti del Purcozio: i quali, come gli fruttassero, lo può ognuno intendere, che abbia per poco letto quell'autore. Ondeché il Majoli quasi nulla imparò; secondoché egli medesimo confessava agli amici⁷¹.

Per il corso teologico studiò nel convento di S. Maria della Rosa di Ferrara, da dove chiese di essere trasferito presso lo *studium* di S. Marco a Bagnacavallo dove insegnava il padre Antonio Lucchesi. Qui molto probabilmente poté conoscere Giovanni Domenico Coleti, l'ex gesuita spagnolo nonché studioso di scienze naturali che trascorse un breve soggiorno nella cittadina romagnola⁷². Ottenuta la laurea fu dapprima incaricato di leggere teologia morale nel convento di S. Giuseppe di Imola (1773 ca.) e poi in quello di Ferrara dove insegnò anche fisica sperimentale. Si avvicinò in questi anni allo studio delle scienze naturali e applicate nonché alle teorie di Newton, stringendo amicizia con alcuni eminenti studiosi come Lorenzo Barotti, ex gesuita, e Gianfrancesco Malfatti, professore di matematica presso l'Università ferrarese e membro di quella piccola cerchia radunatasi attorno al gabinetto di fisica del marchese Cristino Bevilacqua⁷³.

Dopo sei anni di docenza nel convento ferrarese fu incaricato di insegnare fisica in quello di S. Biagio di Fano (1780), ma vi rimase per breve tempo poiché già alla fine del medesimo anno veniva inviato presso lo *studium* di S. Onofrio per tenere lezioni di filosofia moderna e teologia⁷⁴. Qui rimase fino al 1790 rivestendo il

⁷¹ Rosetti, *Vite degli uomini illustri forlivesi* cit., p. 520. La critica è rivolta al professore parigino Edmond Pourchot noto per la sua difesa del cartesianesimo contro l'aristotelismo, cfr. Rey-Mermet, *Il santo del secolo dei lumi: Alfonso de' Liguori* cit., p. 73-75.

⁷² Sul Coleti e il suo soggiorno a Bagnacavallo si veda il paragrafo 4.2.

⁷³ Rispettivamente rinvio alle voci di Italo Zicari, *Barotti Lorenzo*, DBI, VI, p. 487-489 e di Alessandra Fiocca, *Malfatti Gianfrancesco*, DBI, LXVIII, p. 182-183.

⁷⁴ I biografici riportano di solito la data del 1781, ma è il Majoli ad attestare che il suo arrivo a Roma in qualità di docente avvenne nel 1780, cfr. BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 69r. Nel 1783 risultava lettore di teologia (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3070, «Capitolo generale 1783»). Nel convento occupava una delle stanze del

ruolo di priore *pro tempore* e prefetto degli studi, ottenendo anche il prestigioso titolo di lettore emerito⁷⁵. A Roma dette alle stampe la sua prima opera scientifica, la *Dissertatio phitologica summatim exposita* (Roma, apud Fulgonium, 1783), seguita nel 1785 dalle *Praelectiones phisico-mathematiche de luce* stampate a Napoli (Longobardi)⁷⁶ dove si era trasferito per qualche tempo su invito della regina Maria Carolina, stringendo amicizia con il naturalista Domenico Cirillo. Tornato a Roma dopo l'esperienza napoletana (1786 ca.), si dedicò ancora alla docenza della teologia, senza tralasciare lo studio delle scienze naturali. Si interessò anche di arti figurative, in particolare di disegno e incisione che gli erano particolarmente utili per i suoi studi, in quanto gli consentivano di fissare con immediatezza i soggetti delle sue ricerche sulla flora e la fauna. Proprio nell'incisione ottenne buoni risultati come possiamo apprezzare nelle 15 tavole delle *Annotazioni fitologiche* uscite in appendice alla *Memoria sulle malattie de' bestiami* di Pietro Orlandi nel 1786⁷⁷.

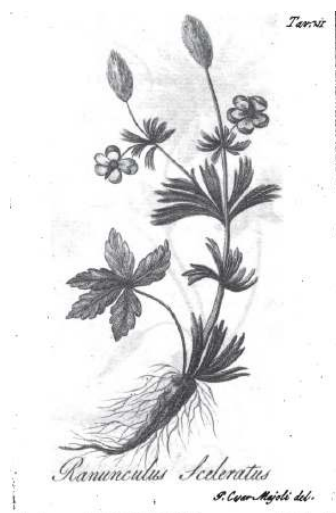


Figura 23. Tavola del *Ranunculus sceleratus* (tav. VI) realizzata dal Majoli per la *Memoria sulle malattie de' bestiami* di Pietro Orlandi (Roma, presso Lazzarini, 1786).

noviziato vecchio, situato nelle immediate vicinanze della biblioteca e dove di solito risiedevano i lettori più importanti dello *studium* (ivi, b. 3052, «Inventario 1783», c. 5r e ivi, «inventario 1786», c. 9v).

⁷⁵ Gábici, *Cesare Maioli*, p. 112. Nei documenti disponibili compare già insignito del titolo di lettore emerito nel 1789 (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Inventario 1789», c. 10r).

⁷⁶ Gábici, *Cesare Maioli*, p. 112. Al momento le ricerche non hanno consentito di individuare esemplari di queste due edizioni.

⁷⁷ Pietro Orlandi, *Memoria sulle malattie de' bestiami*, Roma, presso Lazzarini, 1786. L'*Annotazione* si trova in calce all'opera alle p. 179-188 seguite poi dalle tavole.

L'Orlandi era membro dell'Accademia agraria di Corneto, di cui il Majoli era socio corrispondente, come leggiamo nella introduzione alla *Decade di alberi curiosi ed eleganti piante* che il forlivese dette alle stampe in quel medesimo anno⁷⁸. Si trattava della traduzione, in parte rielaborata, dell'opera di John Hill, *A decade of curios and elegant trees and plants* (London, Printed for the author in St. James's Stret, 1773) fatica che il Majoli dedicava all'abate Filippo Luigi Gigli, fondatore dell'Accademia agraria⁷⁹. Anche in questo suo lavoro elaborò e realizzò, questa volta con l'ausilio dell'incisore Giuseppe Bianchi, 10 tavole esplicative (fig. 8-9).

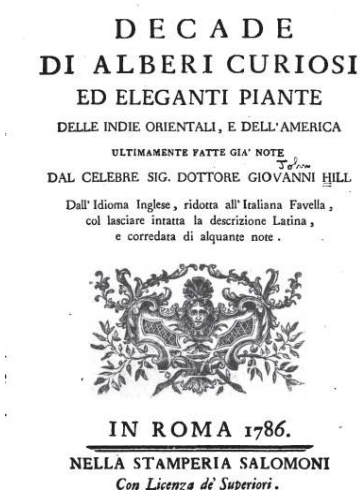


Figure 8-9. Frontespizio della *Decade di alberi curiosi ed eleganti piante* (Roma, Salomoni, 1786) e la tavola della *Bauhinia purpurea* disegnata ed incisa da Cesare Majoli.

Nel 1789 e nel 1790 uscivano le *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma*⁸⁰ opera del già

⁷⁸ John Hill, *Decade di alberi curiosi ed eleganti piante delle Indie Orientali, e dell'America ultimamente fatte già note dal celebre sig. dottore Giovanni Hill dall'Idioma Inglese, ridotta all'Italiana Favella, col lasciare intatta la Descrizione Latina, e corredata di alquante note*, In Roma, nella stamperia Salomoni, 1786.

⁷⁹ Ivi, lettera di dedica datata «Roma, S. Onofrio 30 agosto 1786». Per notizie sull'Accademia si rinvia a Maria Pia Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, p. 113.

⁸⁰ Filippo Luigi Gigli e Gaspar Juárez, *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1788*, Roma, nella stamperia

nominato Gigli e di Gaspar Juárez per le quali Cesare disegnò le illustrazioni calcografiche eseguite poi da Luigi Maioli (fig. 10-11)⁸¹. La paternità intellettuale dell'opera sembrerebbe essere condivisa dai due autori con il forlivese, il quale non si limitò a fornire i disegni, ma anche numerose informazioni, come del resto più volte ricordato nel testo dai due autori. Un omaggio sincero, immaginiamo, sebbene non troppo disinteressato poiché, come possiamo leggere in calce all'imprimatur di ciascuna delle due pubblicazioni, fu proprio il padre girolamino a ricevere dal Maestro del sacro palazzo l'incarico di sottoporre a controllo entrambe le edizioni (fig. 12).

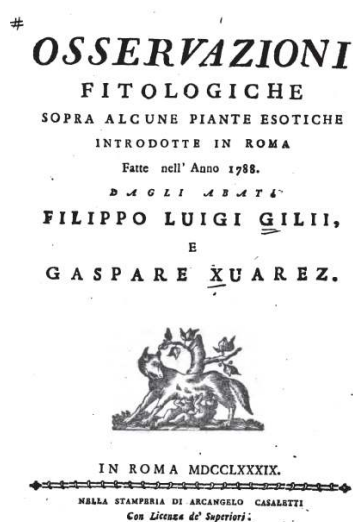


Figure 10-11. Frontespizio e tavola del *Cytisus Cajan* disegnata da Cesare Majoli e incisa da Luigi Maioli dalle *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1788*, Roma, Casaletti, 1789 di Filippo Luigi Gigli e Gaspar Juárez.

di Arcangelo Casaletti, 1789 e degli stessi, *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1789*, Roma, nella stamperia di Arcangelo Casaletti, 1790.

⁸¹ In calce alle tavole si trovano variamente indicati come *p. C. M.* o *p. C. Majoli* e *L. Maioli* o anche più semplicemente *L. M.*



Figura 12. Imprimatur a firma di Cesare Majoli per le *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1788*, Roma, Casaletti, 1789 di Filippo Luigi Gigli e Gaspar Juárez.

L'esperienza romana si concludeva poco dopo la stampa di questi testi, poiché Cesare ricevette l'invito del Consiglio comunale di Forlì per insegnare elementi di geometria nel locale ginnasio (1791)⁸². Tornato nella cittadina natale poté dedicarsi alla sua raccolta botanica (*Plantarum Collectio juxta Linnaeanum systema*), cui continuò ad attendere anche dopo l'avvento della Repubblica giacobina che lo obbligò ad assumere lo stato laicale e ad abbandonare l'insegnamento (1796). Nel 1799, caduta la Repubblica, veniva reintegrato nel suo incarico scolastico a cui aggiunse anche la cattedra di fisica sperimentale. Impiegando i beni personali e i pochi averi familiari si attivò per ripristinare il convento di S. Michele, ma l'ingresso in città delle truppe

⁸² Tutti gli studiosi riportano la data del 1790, che dobbiamo intendere più probabilmente come anno in cui il Comune forlivese prese contatto con il Majoli o deliberò l'incarico. Egli infatti rimase a S. Onofrio fino alla fine del 1790, come evinciamo dall'approvazione al secondo volume delle *Osservazioni fitologiche* di Gigli e Juárez datata «S. Onofrio 20 Dicembre 1790». Lo stesso Pasini (*Note genealogiche*, p. 15) osservava che nei documenti amministrativi del convento forlivese le prime notizie della presenza del Majoli risalgono al 1792.

napoleoniche (1800) interruppe il progetto. Di nuovo allontanato dagli impegni didattici si dedicò esclusivamente ai suoi studi.

Nel 1803 gli veniva affidato dal governo locale il compito di istituire una biblioteca pubblica in città, impiegando anche i volumi provenienti dalle soppresses corporazioni religiose. Declinò l'invito, sia perché non vennero previsti fondi per le relative spese sia perché soffriva da tempo di svariati disturbi, tra cui problemi alla vista. L'offerta gli venne riproposta nel 1811 dal prefetto Leopoldo Staurenghi che gli affiancava anche un assistente, Pietro Paolo Pasquali, e questa volta il Majoli accettò⁸³.

Fu in questo periodo che si aggravarono le sue condizioni di salute, tra cui i disturbi alla vista, soprattutto dopo il fallito intervento di cataratte cui fu sottoposto nel 1814, riparato solo nel 1818. Nonostante le difficoltà di salute continuò a lavorare ai suoi scritti parte dei quali furono venduti al Comune forlivese in cambio di un vitalizio, nel 1814 secondo Zangheri, nel 1818 secondo Pasini⁸⁴. Fece testamento nel 1821, premurandosi di lasciare i libri ai confratelli con l'obbligo di conservarli nella sua terra, salvo che diverse disposizioni dell'Ordine non ne prevedessero la sistemazione presso lo studio in altro convento⁸⁵. Trascorse dunque gli ultimi anni della sua vita a Forlì dove morì l'11 gennaio del 1823.

La produzione scientifica del Majoli, ad eccezione delle opere di cui s'è data notizia, rimase inedita. Il maggior numero di volumi si trova oggi presso la Biblioteca "Aurelio Saffi" di Forlì, alcuni ceduti dallo stesso studioso negli ultimi anni della sua vita – tra cui la celeberrima *Plantarum collectio* (27 v. in folio) – e altri provenienti dalla generosità di insigni benefattori, come Carlo Piancastelli che donò gli *Elementi di Architettura civile*, il

⁸³ Mezzomonaco, *La biblioteca Comunale Aurelio Saffi di Forlì* cit., p. 263-264. Il suo impegno per la biblioteca forlivese è ricordato anche in Carlo Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli, Firenze Leo S. Olschki editore, 1933, p. 321.

⁸⁴ Zangheri, *Il naturalista forlivese*, p. 125 e Pasini, *Note genealogiche e biografiche*, p. 17-18.

⁸⁵ Ivi, p. 12. Su questo aspetto torneremo a breve.

Supplemento alle lezioni botaniche e una incompiuta *Collezione indigesta di piccoli uccelli* (oggi parte dell'omonimo fondo presso la "Saffi"). Rispetto alle opere segnalate dal Farini nel 1824, che rimane il riferimento principe per tutti gli studi sul Majoli, già un secolo dopo lo Zangheri notava con disappunto che di alcuni lavori, attestati in precedenza presso collezioni private romagnole, si erano perse le tracce⁸⁶. Per una visione d'insieme si offre di seguito la bibliografia del Majoli così come oggi ci è restituita dalle fonti e dagli esemplari superstiti. Si indicano prima le opere edite e quelle per le quali realizzò gli apparati illustrativi, quindi i manoscritti, distinti tra quelli localizzati e non. Per le opere edite si offre l'ordinamento cronologico, mentre per i manoscritti – non sempre datati o comunque databili – si è preferito l'ordinamento alfabetico.

Opere edite

1. *Dissertatio phitologica summatim exposita*, Roma, apud Fulgonium, 1783 (non si riscontrano al momento esemplari di questa edizione);
2. *Praelectiones phisico-mathematiche de luce*, Napoli, Longobardi, 1785 (non si riscontrano al momento esemplari di questa edizione);
3. John Hill, *Decade di alberi curiosi ed eleganti piante delle Indie Orientali, e dell'America ultimamente fatte già note dal celebre sig. dottore Giovanni Hill dall'Idioma Inglese, ridotta all'Italiana Favella, col lasciare intatta la Descrizione Latina, e corredata di alquante note*, n Roma, nella stamperia Salomoni, 1786.

Sue tavole e collaborazioni:

4. Pietro Orlandi, *Memoria sulle malattie de' bestiami*, Roma, presso Lazzarini, 1786;
5. Filippo Luigi Gigli e Gaspar Juárez, *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1788*, Roma, nella stamperia di Arcangelo Casaletti, 1789;
6. *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1789*, Roma, nella stamperia di Arcangelo Casaletti, 1790;
7. *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1790*, In Roma : nella stamperia Giunchiana, a spese di Venanzio Monaldini mercante di libri al Corso, 1792.

Opere manoscritte oggi localizzate

⁸⁶ Zangheri, *Il naturalista forlivese*, p. 130-137. Per un aggiornato quadro sulla bibliografia del Majoli con alcune più recenti acquisizioni cfr. Simeone, *Cesare Majoli* cit., p. 33-35.

8. *Agrostographia sive parva graminum, cypeorum, collectio a Lectore Caesare Majolio Hieronymino cum propriis iconibus ad vivum expressis congesta.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/36.

9. *Collezione indigesta di piccoli uccelli che si trovano nelle nostre contrade indigeni o di migrazione del lettor Cesare Majoli gerolimino forlivese.*

BCSFo, *Raccolta Piancastelli*, sala O, ms. II/90.

10. *Conchiglie, vermi, intestini, molluschi, litofiti e zoofiti.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/39.

11. *I Dispersi raccolti osservazioni entomologiche del padre lettor Cesare Majoli.*

Risulta che l'opera «è stata venduta dalla libreria Gutenberg al Colosseo di Roma a un ente privato forlivese»⁸⁷.

12. *Elementi di Architettura civile del padre Cesare Albino Majoli dell'Ordine del b. Pietro da Pisa, lettore nel Pubblico Ginnasio di Forlì sua patria l'anno 1796.*

BCSFo, *Raccolta Piancastelli*, sala O, ms. V/78.

13. *Elementi di Geometria teorico-pratici.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/40.

14. *Giardino Monsignani (1807).*

Risulta «proprietà privata del marchese Alessandro Monsignani Sassatelli Morattini di Bertinoro (FC)»⁸⁸.

15. *Index librorum lectoris Caesaris Majoli Alphabetico ordine dispositus, 1789.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. VI/90.

16. *Index planctarum.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/31.

17. *Introduzione all'entomologia secondo le osservazioni del Lettor Cesare Majoli.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/1-3.

18. *Ittiologia cioè piccola raccolta di pesci fatica del Lettor Cesare Majoli Gerolimino classificata per alfabeto, essendo ristretta di numero e specie.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/35. Cfr. Angelo Turchini, *Pesci dell'Adriatico. Tra scienza e arte. Le tavole della Ittiologia di Cesare Maioli (1746-1823)*, Cesena, Società editrice Il ponte vecchio, [2005].

19. *Lezioni teorico-pratiche di botanica.*

Roma, Biblioteca nazionale Casanatense, mss. 6335/I-XXII. Sulla vicenda di questi volumi ed il loro approdo in Casanatense cfr. Simeone, *Cesare Majoli cit.*, p. 33-35.

20. *I mesi vegetabili dell'anno e delle mura e fosse della città di Forlì osservati dal lettor Cesare Majoli negli anni repubblicani 1797, 1798, 1799, a scanso dei pericoli della finta democrazia e descritti per comodo degli speziali, e di chi ama conoscere i patrii naturali prodotti.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/41-43.

21. *Mikri Cryptogamia.*

BCSFo, *Antico fondo*, ms. IV/37.

⁸⁷ Ivi, p. 29.

⁸⁸ Ivi, p. 28.

22. *Ornitologia del Rubicone, cioè di quei volatili che casualmente o per naturale emigrazione capitano nell'Emilia, impegno del lettor Cesare Majoli.*

BCSfo, *Antico fondo*, ms. IV/33-34.

23. *Planctarum collectio juxta linneanum sistema a lectore Caesare Majolio Hieronymino digesta et depicta*, (opera conclusa nel 1810⁸⁹).

BCSfo, *Antico fondo*, ms. IV/4-30. Cfr. Antonella Imolesi Pozzi, *Maioli Cesare <1746-1823>, Plantarum Collectio juxta Linnaeanum Systema a Lectore Caesare Majolio Hieronymino digesta et depicta Millenis additus Insectis Perfectis*, [scheda bibliografica], in *Le belle forme della natura. La pittura di Bartolomeo Bimbi (1648-1730) tra scienza e meraviglia*, a cura di Daniela Savoia e Maria Letizia Strocchi, Bologna, Abacus, 2001, p. 161-162; Ead., *Cesare Maioli (1746-1823) naturalista forlivese*, «La Pie», 74 (2005), n. 6, p. 251-252.

24. *Prodromus botanicus, praevia scilicet singulorum vegetabilium enumeratio quae a lectore Caesare Majolio Hieronymino examinata et depicta fuerunt, selectis tantum ordinum iconibus ad Linnaeanas classes attinentibus.*

BCSfo, *Antico fondo*, ms. IV/32.

25. *Supplemento alle lezioni botaniche preso dai regni animale e fossile.*

BCFFa, *Fondo Federici*, ms. 86-87. Ne è in corso uno studio da parte di Virgilio Dionisi per il numero 2011 di *Nuovi studi fanesi*.

26. *Supplemento alle lezioni botaniche preso dai regni animale e fossile del dott. Cesare Majoli (1814).*

BCSfo, *Raccolta Piancastelli*, sala O, ms. I/18.

27. *Uova dei volatili.*

BCFFa, *Fondo Federici*, ms. 17. Cfr. Virgilio Dionisi, *Indagine sul manoscritto della Biblioteca Federiciana "Uova dei volatili"*, «Nuovi studi fanesi», 22 (2008), p. 99-122.

28. *Uova di uccelli e di altri animali ovipari.*

BCSfo, *Antico fondo*, ms. IV/44.

29. *Vita, costumi ed educazione del filugello o verme da seta colle figure del let. Cesare Majoli nel 1798. Appendice fatta nel 1800.*

BCSfo, *Antico fondo*, ms. IV/38.

Opere manoscritte non localizzate

30. *Chimichae theoriae et practicae institutiones. Triennalis cursus casuum moralium inchoatus dic. 1783;*

31. *Educazione de' fanciulli previa al latino;*

32. *Elementi di artiglieria;*

33. *Elementi per l'esercizio pratico del disegno;*

34. *Frammenti botanici raccolti dal lettor Cesare Majoli gerolomino forlivese nel tempo della sua cecità, l'anno 1817;*

35. *Generi entomologici italiani disposti secondo il linneano sistema colla aggiunta delle loro rispettive reali metamorfosi;*

36. *Idea generale dell'architettura civile, delle sue parti, e da quali scienze dipenda;*

37. *Lezioni di teologia morale in latino;*

⁸⁹ Zangheri, *Il naturalista forlivese*, p. 144.

38. *Lezioni sopra la sacra scrittura pel corso triennale da principiarsi nell'anno 1789;*
39. *Manuale botanicum pro reminescentia et locali memoria in omnibus in posterum instituendis a lectore Caesare Majolio ne entia multiplicet sine necessitate, sibi que consultius provideat;*
40. *Opuscolo varia geometria;*
41. *Otto dissertazioni sopra oggetti di storia naturale scritte in latino, ed altre sopra diversi soggetti di Fisica etc.;*
42. *La pescaria di Roma;*
43. *Piante vedute e osservate ne' suoi viaggi dal lettore Cesare Majoli;*
44. *Ristretta nozione rapporto ai pendoli per una applicazione alle proporzioni;*
45. *Trattato delle ragioni o proporzioni per uso de' principianti;*
46. *Un quaresimale intero di prediche;*
47. *Varii casi di coscienza.*

Rispetto a quest'ultimo elenco posso aggiungere che, nel corso delle ricerche, è emerso che il manoscritto *Manuale pro Itineribus Italidis* conservato oggi presso la Federiciana di Fano dovrebbe corrispondere al volume *Piante vedute e osservate ne' suoi viaggi dal lettore Cesare Majoli* (n. 43)⁹⁰.

A questi lavori andrebbe aggiunto anche il *Repertorium Bibliothecae Honuphrianae non modico labore dispositum anno MDCCLXXXIV* (fig. 13), volume oggi conservato presso la Nazionale centrale di Roma⁹¹, sul quale si vuole in questa sede appuntare l'attenzione.

⁹⁰ BCFFa, *Fondo Federici*, ms. 41. Ne offre una sommaria nota Emanuela Camiletti, *Testimonianza a Fano di classificazione botanica linneana in un manuale di viaggio*, «Nuovi studi fanesi», 21 (2007), p. 131-140, la quale però non lo ha riconosciuto come lavoro del Majoli. Mi ha, recentemente, confermato che si tratta di un'opera del forlivese il prof. Saverio Simone.

⁹¹ BNCR, S. Onofrio 29/II, segnalato la prima volta da Alda Spotti (*Guida storica ai fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma* cit., p. 22) e già impiegato nel mio *I libri ad usum fratrum* cit. Si tratta di un volume cartaceo in folio (dim. mm 420x280), privo di cartulazione originale che presenta oggi una numerazione delle carte a matita: I-II, 1-102, III (bianche le c. I-III, 3, 4, 9, 22v, 23-24, 27, 31, 36v, 39-41, 44-45, 47, 51-52, 60v-61, 64-65, 72, 76v-77, 86v-87, 92, 93v-94, 96v-99, 102v). Sottoposto a restauro nel 1975 (da R. Salvarezza come risulta dal timbro ad inch. nero posto all'interno del piatto posteriore) conserva all'interno del piatto anteriore un lacerto della legatura originaria in pelle marrone con impressioni in oro. Il frammento, che proviene dal dorso, ci consente di leggere [R]EPER[TORIUM] // BIBLIO[THECAE] // [S.] HONUP[HRI].

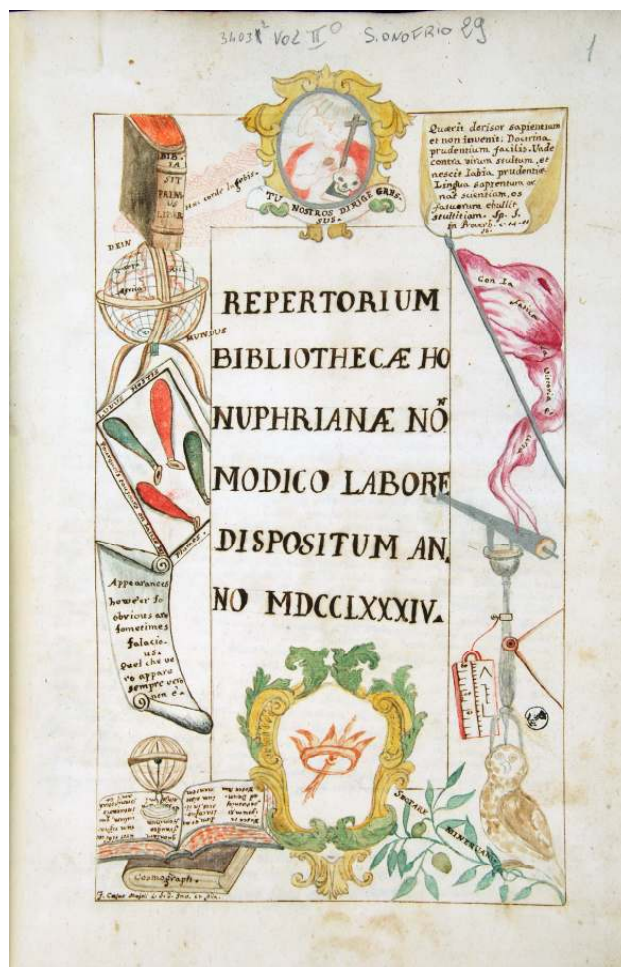


Figura 13. Pagina del titolo del *Repertorium* della biblioteca di S. Onofrio al Gianicolo (BNCR, S. Onofrio 29/II).

Il Majoli, come visto, era giunto a Roma presso lo *studium* generalizio del suo Ordine per insegnare filosofia nel 1780. In qualità di docente fu certo coinvolto nelle operazioni di riordino della biblioteca avviate almeno dal 1783, come ci attesta l'inventario di convento di quell'anno che registrava all'interno della terza camera del *Dormitorio della libreria* «un armario di legno entro dal quale vi sono molti libri scartati dalla libraria»⁹². A seguito di questi scarti il catalogo compilato un cinquantennio prima dal Gagini (1732)⁹³ doveva apparire superato e dunque il Majoli, in qualità di priore *pro tempore*, si apprestò a redigerne uno nuovo nel 1784, come recita la pagina del titolo. Il lavoro si dovette interrompere poco dopo l'avvio poiché proprio in quell'anno si trasferì a Napoli. Possiamo collocare indicativamente questa sua

⁹² ASR, CRM, Girolamini, b. 3052, «Inventario 1783», c. 5v.

⁹³ Ivi, b. 3100.

trasferita tra la seconda metà del 1784 e la fine del 1785, poiché nei primi mesi del 1786 era di nuovo a Roma⁹⁴. In questo anno l'inventario di convento denunciava lo stato di abbandono e confusione che regnava nella biblioteca comune, mentre nel successivo, redatto l'anno 1789, si precisava che «vi è la libreria con sue scanzie libri e suo indice fatto di nuovo in questo triennio dal p. l. emerito Cesare Majoli»⁹⁵. Il lavoro dunque, avviato nel 1784 venne portato avanti tra il 1786 ed il 1789, rimanendo però incompiuto, come ci attesta la nota apposta in calce alla prolusione iniziale da una mano diversa da quella del forlivese:

fuerat in votis illis, qui laborem hunc improbum suscepit, Repertorium hocce in meliorem formam restituere, ast intestinei et diuturna morborum costuvies ei impedimentum fuit. Diligentiores tamen perficiant opus pro studentium utilitate⁹⁶.

Dunque il Majoli non poté dedicarsi al perfezionamento del suo *Repertorium* per motivi di salute, ma anche perché nel 1791 si trasferì – come s'è visto – a Forlì. Dopo la sua partenza venne demandato ad altri il compito di provvedere ad un nuovo catalogo di cui si sentiva un forte bisogno⁹⁷.

La nota dell'anonimo confratello segnalando che Cesare intendeva lavorare al suo catalogo per restituirlo *in meliorem formam* ci testimonia che lo stesso si era accorto delle lacune presenti nello strumento approntato, il quale – come varie volte ricordato nel corso di questo lavoro – presentava le descrizioni prive dei dati tipografici e soprattutto delle collocazioni dei volumi. Rileviamo tracce di questo ripensamento a partire dalla carta 43r dove Cesare iniziò ad aggiungere l'indicazione *ad L[itteram]* ... *n°*..., ma che sporadicamente completò con la lettera alfabetica

⁹⁴ Il Majoli risulta presente in convento dall'inventario del 1786 (cfr. ivi, b. 3052, «Inventario, 1786», c. 9v). Questo documento veniva stilato al termine del mandato del priore Serafino Mattei nei primi mesi dell'anno 1786, ossia prima del mese di aprile in cui si sarebbe tenuto il capitolo per il rinnovo delle cariche.

⁹⁵ Ivi, «Inventario, 1786», c. 9r; «Inventario 1789», c. 10r.

⁹⁶ BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 2r.

⁹⁷ Il lavoro del Majoli non aveva portato ad esiti duraturi. Nel 1792 si attesta «libreria con sue scanzie, libri e suo indice; tutto però in cattivissim'ordine» (ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3052, «Inventario 1792», c. 9r). L'anno seguente veniva portato a termine il nuovo catalogo (oggi BNCR, *S. Onofrio* 29/I) che venne stilato prendendo le mosse dal lavoro del Majoli come attestano le numerose note sul suo *Repertorium*.

corrispondente all'armadio in cui si trovava il volume e, ancor più raramente, con il numero di catena. Rimase altresì incompiuto l'apparato iconografico pensato per abbellire il suo lavoro. Oltre al ricco frontespizio, l'unico a presentarsi in forma finita con tanto di sottoscrizione autografa (fig. 14), il Majoli aveva progettato di disegnare per ciascuna lettera dell'alfabeto una illustrazione che richiamasse la forma della lettera in questione, lasciando a tal fine un ampio margine bianco sulla prima pagina di ogni nuova sequenza alfabetica. Semicompiuta risulta, così, l'immagine di un imponente arco romano ad un fornice per la lettera A, mentre sono abbozzate, con diversi gradi di finitura, le illustrazioni per le lettere dalla B alla E. Gli impegni professionali e le ricerche naturalistiche cui si dedicava non gli permisero di applicarsi con continuità a questo lavoro, come anche i problemi di salute evocati dalla nota citata. Cogliamo gli indizi di un precario stato di salute osservando anche come la grafia posata e distesa della prima metà del volume diventi lentamente più spigolosa e a tratti sofferta fino a farsi, nelle ultime pagine dedicate ai manoscritti, di difficile lettura.



Figura 14.24 Particolare della pagina del titolo del *Repertorium* del Majoli con firma del forlivese (BNCR, S. *Onofrio* 29/II).

Nonostante la forma di un lavoro incompiuto, la lettura del *Repertorium* si è rivelata di grande interesse perché ci consente di conoscere il Majoli nella veste di bibliotecario sensibile alle problematiche gestionali di una raccolta, ma anche in quella di 'catalogatore' che guardò agli esemplari della collezione romana

come testimoni della storia del presidio nel suo complesso e di quella dei possessori.

Quale fosse l'intendimento che sorreggeva il suo lavoro è chiaramente espresso nella prolusione, o introduzione, che precede le descrizioni bibliografiche⁹⁸. La *cura librorum* si imponeva come un imperativo imprescindibile per salvaguardare la memoria del passato dai danni del tempo. L'impegno doveva essere svolto dai religiosi in ottemperanza delle norme costituzionali che Majoli trascriveva esattamente, sottolineando anche l'importanza dell'apporto che ciascun frate poteva portare all'arricchimento della raccolta. In polemica con le passate gestioni, che avevano ridotto la biblioteca in uno stato di fastidioso disordine, Majoli richiama la *recta librorum dispositio* come il segno evidente di una corretta gestione in quanto garantiva la massima fruibilità. L'orizzonte aperto da Cesare andava oltre la semplice catalogazione e si iscriveva nella sua visione del presidio librario come supporto alla conoscenza, alla luce della sua esperienza di uomo di scienze e di studio⁹⁹. Lo cogliamo nell'immagine finale, che chiude la prefazione, di una *sapientia* che zampilla dalle pagine delle opere «quae ignorata ignorantem Congregationem ipsam constituunt». È questo il monito conclusivo e al tempo stesso la chiave che ci permette di decodificare l'apparato illustrativo della pagina del titolo, dove l'oggetto libro compare ripetutamente come supporto di conoscenza (fig. 13). Campeggia sulla sommità della pagina quello che possiamo ritenere lo stemma dell'Ordine¹⁰⁰ dove s. Girolamo poggia la mano sinistra, che regge una croce, su un teschio adagiato su di un libro. Il cartiglio esplicativo recita «tu nostros dirige gressus», omaggio e insieme preghiera all'ispiratore

⁹⁸ BNCR, S. Onofrio 29/II, c. 2r, trascritto in *Appendice I.j*.

⁹⁹ Mancano in effetti le più consuete istruzioni per la consultazione dello strumento e le informazioni sulla disposizione dei volumi nella biblioteca, che dovevano servire da orientamento per il recupero dei volumi, tutti elementi che invece troviamo nel catalogo del Gagini (1732, ASR, CRM, *Girolamini*, b. 3100) o in quello che verrà realizzato successivamente nel 1793 (BNCR, S. Onofrio 29/I).

¹⁰⁰ Non è chiaro quale fosse lo stemma dell'Ordine. Si veda in proposito Giulio Zamagni, *Il valore del simbolo. Stemmi, simboli, insegne e imprese degli Ordini religiosi, delle Congregazioni e degli altri Istituti di perfezione*, Cesena, Il ponte vecchio, 2003, s.v. *Girolamini*.

della vita eremitica. Da questo presupposto si muove un percorso figurativo che procede sulla sinistra con una Bibbia («Biblia sit primus liber»), un mappamondo («Dein mundus»), una carta da gioco («Ludus hostis», «Pourquois toujours on laisse les plumes»), un rotolo disteso («Appearances howe'er so obvious are sometimes falacio us. Quel che vero appare sempre vero non è»¹⁰¹) e un astrolabio che poggia su un libro, aperto al contrario rispetto a noi che osserviamo, sul quale si legge «Nosce te ipsum et pervenies ad Deum. Nosce mundum et multa cognosces». Questo volume si appoggia a sua volta su un tomo posato di piatto dal cui taglio di piede leggiamo «Cosmograph». Dalla parte opposta, muove dal lato destro dello stemma dell'Ordine un cartiglio con la citazione «Quærit derisor sapientiam et non invenit: Doctrina prudentium facilis. Vade contra virum stultum, et nescit labia prudentiæ. Lingua sapientium ornat scientiam, os fatuorum ebullit stultitiam. Sp. S. in Proverb. c. 14 et 15». Quindi una bandiera su cui leggiamo «con la fatica la vittoria è certa» e un cannocchiale il cui piedistallo poggia sulla testa di una civetta, a sinistra della quale compare l'invito a «sectare Minervam». Si intrecciano dunque nella premessa testuale e figurata la concezione del libro quale mezzo di diffusione della conoscenza, il suo promanare dalle leggi divine e dalla vita regolare, come anche il ruolo che, in un percorso mirato alla *sapientia*, assumono le scienze naturali, cui il Majoli si interessava con particolare profitto.

Ma altresì emerge dalla lettura delle descrizioni bibliografiche un valore ulteriore del libro, perché nel volume dalla comoda forma a rubrica le citazioni, che si susseguono in ordine alfabetico (per autore), sono accompagnate dalla rilevazione delle note di possesso che il Majoli poteva desumere dagli esemplari che andava catalogando. Quasi come se stesse osservando una delle piante o degli animali che amava così tanto descrivere e disegnare, il forlivese coglieva in quegli esemplari le tracce d'uso che ne facevano i testimoni di una storia peculiare e unica di cui intendeva

¹⁰¹ La frase è del dramma di Pietro Metastasio, *La Clemenza di Tito*, atto terzo, scena seconda.

mantenere la memoria. Sfilano così i nomi dei frati che acquistarono o donarono volumi per la biblioteca in passato (tra cui Ludovico Guiducci, Orazio Nardi, Ottavio Nicorucci, Cesare Venerucci, Remigio Landi, Giuseppe Maria Gagini) o in tempi più recenti (come Francesco Ferraresi, Mauro Mancini, Raimondo Mancini, Angelo Maria Sani). Ci testimonia quali libri erano pervenuti a seguito dello spoglio *post mortem* (Ambrogio De Conti, Stanislao Savioli, Giuseppe Maria Raggini) e ci segnala anche quelli che ancora, ai suoi tempi, potevano essere ascritti alle asportazioni operate nei conventi di Sutri e Orte oltre un secolo e mezzo prima, e infine quali esemplari entrarono in biblioteca grazie ai doni di visitatori o degli stessi autori¹⁰². Così a ‘zampillare’ dalle pagine dei volumi non è solo la *sapientia*, ma anche la storia di quegli uomini i cui volumi intrecciarono la propria vicenda con la biblioteca di S. Onofrio, figure per le quali non manca di aggiungere brevi note biografiche¹⁰³.

Questa particolare attenzione può giustificarsi con il suo atteggiamento scientifico di studio dell’oggetto-libro quasi che fosse, come si diceva, un soggetto naturalistico, anche se sembra potersi richiamare ad una riflessione più profonda, avvenuta a seguito di un evento per certi versi ‘traumatico’ come ci sembra di capire dalle note apposte accanto agli esemplari appartenuti alla raccolta del padre Giuseppe Maria Raggini¹⁰⁴, che forse conobbe da

¹⁰² Un esempio è costituito dalla già ricordata nota sul dono del Baronio di una copia dei suoi *Annales* quale ringraziamento per l’ospitalità offertagli dai frati (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 11r, cfr. anche i paragrafi 2.2.3 e 4.16). Possiamo aggiungere, a titolo esemplificativo, la segnalazione che la copia del *Vocabolario della Crusca* (Venezia, 1623), con note autografe di Alessandro Tassoni, era stata donata al convento dal conte Carlo Vaini (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 91r).

¹⁰³ Poteva desumere informazioni diverse dal lavoro del Sajanello, che era in biblioteca, rispetto alle quali aggiunse note più personali per i confratelli che aveva avuto modo di conoscere anche tramite il racconto degli altri frati. Si consideri ad esempio il caso del padre Onorio Viviani, possessore di una copia de *Il compendio de gli annali ecclesiastici* del Baronio (In Roma, per gli heredi di Giouanni Gigliotto, 1590). Di lui scrive «vir a fratribus dilectus facie hilaris, procurator generalis ad a. 1740 et prior postea ad an. 1753» (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 11r). Ebbe cura di segnalare se l’autore citato era uno scrittore dell’Ordine aggiungendo a volte giudizi di merito come nel caso di Angelo Zambardo (cfr. *supra* paragrafo 5.1) o di Giovanni Battista Gobbati. Curiosamente nessuna nota accostò al nome del Sajanello.

¹⁰⁴ Giuseppe Maria Raggini originario di Roncofreddo (territorio soggetto a Rimini) compì i primi studi nella località natale dove, nel 1723, l’olivetano

studente durante il suo primo soggiorno romano. Non nascondendo la sua sincera stima, il Majoli ce lo descrive come religioso di buon cuore, esperto di teologia e molto versato negli studi di antiquaria e geografia¹⁰⁵, tutti interessi che gli avevano consentito di mettere insieme una buona raccolta. Di questa però il forlivese poteva constatare con amarezza, nel suo secondo soggiorno romano, la quasi totale dispersione¹⁰⁶. La *haereditas* del p. Raggini, così espressamente la chiama Majoli, era costituita non solo da volumi a stampa ma anche da manoscritti, carte geografiche e una collezione numismatica. Quasi nulla rimaneva dei quaderni contenenti il lavoro di 28 anni di studio¹⁰⁷, mentre le carte geografiche attentamente raccolte e custodite erano state

Costantino Marliani gli donava una copia dello *Speculum religiosorum* di Humbert de Romans (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 75r). Fu priore titolare del convento di Monticelli di Fano dal 1753 al 1756 e dell'*hospitium* di Santa Veneranda a Fermignano dal 1756 al 1759 (Sajanello, *Historica monumenta Ordinis*, III, p. 289, 380). Pare sia stato anche provinciale dell'Anconitana, ma non sappiamo esattamente quando (Gobbati, *Bullarium Ordinis*, II, p. 474-475: testimonianza resa nel corso del processo di beatificazione del beato Nicolò da Forca Palena, non datata). Sappiamo che aveva una sorella monaca, non di quale ordine però, che gli donò il volumetto di Floriano Maria Amigoni intitolato *Il Te Deum o sia Canto Eucaristico*, (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 6v). A Roma insegnò anche presso il Seminario vaticano (ivi).

¹⁰⁵ Scriveva infatti «vir doctus et simplex corde, antiquitatis expertus et theologicarum rerum peritissimus, ab exteris multum dilectus ob eius egregias animi dotes et scientiarum ornamentum» oltre che «in re geographica peritissimus cuius studio sibi plurimas geographicas chartas comparavit», ivi, c. 5r, 69r.

¹⁰⁶ Della sua raccolta libraria il Majoli poteva ancora riconoscere oltre alle già citate edizioni di Humbert de Romans e Floriano Maria Amigoni anche Paul Gabriel Antoine, *Theologia moralis universa*, Romae, typis et sumptibus Joannis Generosi Salomonj, 1752, dono dei colleghi del Seminario vaticano dove insegnava (BNCR, *S. Onofrio* 29/II, c. 6v). Charles Patin, *Imperatorum Romanorum numismata ex aere mediae et minimae formae* Argentinae, Prostant apud Simonem Paulli Bibliopolam, 1671, opera donata dal Raggini alla biblioteca (ivi, c. 67r). Louis Abelly, *Medulla theologica ex sacris scripturis, Conciliorum, Pontificumque Decretis, & SS. Patrum, ac Doctorum placitis expressa*, Patavii, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1725 (ivi, c. 5r). Marinetti Antonio *Della Basilica Vaticana* tom. 2 in 8 (ivi c. 55r), edizione non riscontrata sui cataloghi come anche quelle di Giovan Pietro Francesco Agius de Soldanis, *Della lingua punica*. Romae, appresso Gregorio Roisecco, 1750, (ivi, c. 5r) e Manuel Alvares, *Grammatica*, Bassani, per Io. Ant. Remondinum (ivi c. 6r).

¹⁰⁷ Ivi, c. 55r «negligentiores nostri permiserunt ut in aliena manu transfererunt scripta, paucis exceptis de quibus in ms.» il riferimento è ad alcuni fascicoli ancora presenti in biblioteca segnalati nella sezione del *Repertorium* dedicata a i manoscritti (ivi, c. 102).

partim per manus p. Ballani pessime aliis chartis corrugatae, dilaceratae, et incrustatae partim culinam [sic] petierint ad obvolvendos pisces carnemque coctam laicorum¹⁰⁸.

Più complessa la vicenda della dispersione della raccolta numismatica che fu dai confratelli ceduta al libraio e legatore Giovanni Gorini «sub pretextu vano omnia numismata falsa esset». In cambio il Gorini si impegnava a provvedere alla rilegatura di diversi volumi della biblioteca onofriana, accordo che tra l'altro non rispettò compiutamente, attirandosi il biasimo del Majoli. Egli tuttavia lamentava con forza la perdita di una simile collezione che pur composta in parte di falsi poteva comunque essere conservata a beneficio della comunità dei frati e, più ampiamente, degli studiosi¹⁰⁹. Le lunghe note apposte accanto ai rari esemplari del Raggini ancora in biblioteca restituiscono il segno di una costernazione profonda di fronte agli esiti della dispersione insensata di un patrimonio librario (e non) che, invece di essere considerato quale eredità importante di una vita dedicata allo studio, venne praticamente distrutto, destinando all'oblio anche il suo curatore. Non è dunque da escludere che proprio le vicissitudini sofferte dalle collezioni libraria e numismatica del Raggini abbiano contribuito a far emergere nel Majoli un'attenzione peculiare per i possessori degli esemplari che andava repertoriando, volumi nei quali riconosceva la testimonianza più evidente della storia personale di quei religiosi. La vicenda dell'eredità perduta del Raggini sembra aver assunto il valore di un monito che segnò anche le scelte successive di Cesare sulla conservazione della propria collezione personale. Concluso il *Repertorium* della biblioteca romana, approntò già nel 1789 l'inventario della sua raccolta che poi portò con sé trasferendosi a Forlì. In seguito, complici anche le dispersioni di cui fu testimone in età rivoluzionaria, individuò diversi custodi del proprio lavoro come ci attestano i doni dei suoi inediti ad amici e sodali o al

¹⁰⁸ Ivi, c. 69r.

¹⁰⁹ E che la collezione fosse di qualche interesse lo dimostra il fatto che la raccolta di Raggini venne infine acquistata da un certo padre Dumau dei Minimi per ben mille scudi dal Gorini. Sull'intera vicenda cfr. ivi, c. 67r.

Comune di Forlì e, infine, il testamento che legava il resto della raccolta all'Ordine con l'espresso desiderio che si applicasse a beneficio di uno studio conventuale.

Questo dunque il volto di Cesare Majoli, sensibile bibliotecario, restituito dal suo *Repertorium*. Un aspetto che ci permette di aggiungere alla figura dello studioso di scienze naturali ulteriori sfaccettature e che ci consegna un personaggio di maggiore profondità il cui spessore deve essere ancora colto nel complesso.

CONCLUSIONI

Chiudendo questo lavoro sembra opportuno richiamare alcuni aspetti che le indagini hanno consentito di mettere in evidenza nel ricomporre la trama sfibrata delle vicende bibliotecarie degli Eremiti del beato Pietro da Pisa.

Sotto un profilo metodologico si è rivelata fondamentale la possibilità di coniugare approcci d'indagine diversi che, muovendo da quelli più spiccatamente legati alle ricerche storiche, hanno consentito via via di procedere nello specifico con criteri e soluzioni di ricerca propri della storia delle biblioteche, compiendo altresì quella *convergenza di interessi* tra storia dell'esemplare e storia delle biblioteche che, di recente, Rosa Marisa Borraccini ha chiaramente distinto in metodo induttivo e deduttivo, sottolineandone la stretta interdipendenza¹. Il quadro d'insieme dei rapporti tra gli Eremiti ed il libro si è venuto così delineando in un contesto di costante dialogo tra le fonti attraverso l'integrazione di frammenti documentari distanti per rilevanza e cronologia, e desunti da un'ampia pluralità di testimonianze normative, cronachistiche, inventariali, comprese quelle restituite dagli esemplari recuperati.

In tale percorso si è potuto, anzitutto, apprezzare il valore testimoniale del *census* di fine Cinquecento restituito dall'inchiesta della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti. Questa fonte ha costituito, infatti, la fondamentale mappa d'orientamento per volgere lo sguardo non solo su singole realtà conventuali, ma più ampiamente sul complesso delle presenze librerie all'interno del medesimo Ordine. L'orizzonte aperto su più biblioteche ha, così, costituito il punto di forza di questa indagine, in quanto ha consentito di procedere dai casi particolari alla visione d'insieme e viceversa, verificando e definendo in modo più puntuale gli elementi emersi.

¹ L'espressione *convergenza di interessi* è di Rossi, *Provenienze, cataloghi, esemplari* cit., p. 30, mentre per la precisazione metodologica il rinvio è a Borraccini, *Introduzione* cit., p. XVII.

Tenendo sullo sfondo la vicenda storico-istituzionale degli Eremiti del beato Pietro l'analisi dei complessi normativi elaborati in materia di libri e biblioteche ha fornito le prime chiavi di decodifica della fisionomia culturale dell'Ordine, rilevata attraverso la definizione dei sistemi di formazione curricolare dei religiosi. Perché fu soprattutto lo sviluppo di uno *study network* interno e del suo crescente peso nella vita degli Eremiti che costituì il contesto nel quale si innestò progressivamente la riflessione in materia di gestione e conservazione dei libri di convento.

Lo studio dell'apparato normativo, coniugato con i risultati ottenuti guardando alle vicende ricomposte di singole biblioteche, ha restituito i contorni di quel rapporto religiosi-libri che si caratterizzò soprattutto in termini funzionali e strumentali, confermando le più recenti acquisizioni sul tema delle presenze librerie claustrali d'*ancien régime*². Anche nei conventi di questa famiglia regolare troviamo, infatti, un'articolazione dei presidi di conservazione e fruizione del libro che si strutturava attorno a nuclei distinti per praticità ed esigenze (coro, sacrestia, refettorio, spezieria, foresteria, noviziato, ad esempio) rispetto ai quali non fecero eccezione la raccolta della biblioteca o i presidi personali. La *librariae* comuni non costituivano pertanto la via esclusiva d'accesso al libro e rispondevano a precise scelte in campo culturale che si esplicavano soprattutto nell'allestimento di raccolte a supporto delle attività didattiche e pastorali. Pratiche utilitaristiche guidarono, dunque, acquisizioni e selezioni degli uomini dei chiostrì, ai quali rimase per lo più estranea un'attenzione bibliofila per il proprio patrimonio librario. Perché il libro era anzitutto strumento d'uso, un valore che ne determinò soprattutto forme di fruizione personale che, acuite dalla diffusione della stampa, si concretizzarono sempre più nell'allestimento di presidi individuali.

Queste, dunque, le due fattispecie che sono emerse con evidenza nel corso delle indagini, la cui compresenza entro le mura

² Borraccini - Così, *Tra prescrizioni e proibizioni* cit. e Ceriotti, *Le cose mobili* cit.

claustrali è ampiamente documentata proprio dal censimento della Congregazione dell'Indice. Muovendo da quella fondamentale attestazione le indagini hanno permesso di evidenziarne i nessi di complementarietà ma anche le specificità, soprattutto in termini gestionali, rilevando punti di contatto e distanza tra le norme e le prassi accertate. Il confronto tra i testi legislativi e le pratiche d'uso hanno così lasciato emergere i limiti delle disposizioni e le mancate applicazioni, consentendo di guardare con maggiore consapevolezza al dettato legislativo come fonte descrittiva di politiche d'indirizzo piuttosto che come elemento rappresentativo dello *status quo*. Una condizione che è particolarmente evidente nel caso degli Eremiti poiché la definizione della questione religiosi-libri, che si perfezionò in età post-tridentina, si limitò ad un modesto riferimento ai concetti giuridici di *proprietas* ed *usum*, lasciando ampi margini di discrezionalità. Le disposizioni sull'obbligo di istituire biblioteche comuni nei conventi appaiono così come l'esito tardivo di una riflessione che fece fatica ad imporsi con efficacia, tanto che in molti insediamenti non si approntò mai una biblioteca comune. Rimase invece radicata la consuetudine dell'allestimento di raccolte personali, come ci attestano le fonti già nel XV secolo e ancora per tutto il Settecento.

Entrando nel dettaglio, laddove le testimonianze hanno consentito di rilevare e studiare le biblioteche comuni, queste appaiono in termini di allestimento, conservazione e accrescimento in stretta dipendenza dalle esigenze pastorali o formative della comunità residente, oltre che dalla maggiore o minore sensibilità dei religiosi. Esse rappresentavano presidi di riferimento dal taglio 'generalista' nel senso che dovevano rispondere agli interessi di base condivisi da più religiosi, ed erano molto spesso composte da una selezione di opere la cui *auctoritas* si era affermata nel tempo, non di rado in esemplari datati. Del resto le quote di aggiornamento e specializzazione erano garantite dalle *librariae* personali, decisamente più in linea con gli impegni quotidiani dei religiosi, di cui riflettevano il livello formativo raggiunto, il tenore delle

mansioni svolte nonché gli interessi e le inclinazioni culturali. Di fatto il cardine delle presenze librerie di convento era costituito proprio da queste raccolte, che possiamo considerare vere e proprie biblioteche ‘private’. Seguivano, infatti, i frati durante i loro trasferimenti ed erano gestite con criteri personalistici, arricchite secondo le proprie esigenze e a volte condivise con alcuni confratelli, cui si poteva decidere anche di donare qualche volume. Tutti comportamenti che con evidenza hanno sottolineato la distanza della prassi da una normativa che ne indicava, quantomeno nelle sue linee generali, l’identità di un presidio *ad usum*, cioè con una concezione del possesso temporaneo e transitorio da rimettere in mano al vero proprietario, ovvero l’Ordine.

Tasselli complementari di un modello di circolazione libraria e di accesso all’informazione bibliografica nei conventi, biblioteche comuni e personali condividevano la sorte di una diffusa fragilità. L’obsolescenza repentina di parte del loro allestimento, composto da opere attorno alle quali, soprattutto in età post-tridentina, si perfezionarono i sistemi di censura e revisione, decretava nel tempo l’inutilità di certe presenze, destinando gli esemplari allo scarto. L’immagine delle collezioni comuni è dunque non già quella di granitici depositi accresciuti nel tempo per semplice stratificazione, bensì l’esito di attenti vagli e di precise operazioni di selezione. Ne abbiamo colto i tratti guardando soprattutto al punto di incontro tra biblioteche di convento e presidi personali, rappresentato dal versamento della collezione del religioso dopo la sua morte in quella comune. Non sempre, infatti, quei volumi confluivano sistematicamente nelle *librariae* dei conventi e molto spesso finivano con l’essere dispersi tra vendite e scarti, dissolvendone l’identità bibliografica originaria. La procedura di spoglio rimase peraltro appena abbozzata nelle norme, consentendo così all’arbitrio dei confratelli del defunto di giocare un ruolo determinante, creando una situazione fluida che consentì, come s’è visto, al convento romano di S. Onofrio di assumere perentoriamente per buona parte dei secoli XVI-XVII il ruolo di

istituto collettore delle raccolte individuali nell'ambito dell'intera provincia Anconitana. L'indeterminatezza normativa fece sorgere in alcuni religiosi più sensibili l'esigenza di affidare a testamenti e *sproprie* il tentativo estremo di salvaguardare l'integrità dei corredi librari così attentamente curati nel corso della loro vita, nella chiara consapevolezza del valore testimoniale del presidio personale quale eredità della propria vicenda individuale. Di questi casi ci restano oggi in buona parte soprattutto le intenzioni dal momento che, per motivazioni diverse, le loro volontà non trovarono l'applicazione desiderata.

Parallelamente, la ricostruzione delle vicende delle collezioni comuni e personali ha permesso di intravedere anche la trama dei rapporti esterni degli Eremiti e coglierne i riflessi nell'allestimento delle raccolte. Se la biblioteca comune, calata nella specifica storia del convento, si è rivelata chiusa in sé stessa poiché questi presidi nascevano essenzialmente per la comunità e non assunsero mai una dimensione 'pubblica', si sono rilevati i termini dell'influenza del contesto culturale locale, nonché del mercato librario cittadino, come sollecitazione e stimolo nelle scelte operate. Più evidenti sono certamente questi tratti nelle raccolte personali che, rilette alla luce delle vicende dei loro possessori, hanno consentito di individuare i segni di una partecipazione ai dibattiti culturali del contesto di riferimento. Anche se gli Eremiti del beato Pietro non assunsero mai ruoli di primo piano nella *Respublica litteraria*, riuscirono comunque ad intercettare alcune delle sollecitazioni provenienti dai dibattiti in corso, proponendo il loro contributo di idee e di sperimentazioni, come abbiamo potuto osservare più in dettaglio nei casi di Angelo Zambardo, Giovanni Battista Sajanello e Cesare Majoli. L'esame di questi casi ha inoltre restituito spessore al quadro di una 'minorità' culturale dell'Ordine, rivelando come la rete di interconnessioni tra studiosi d'*ancien régime* si alimentasse, dietro ai grandi personaggi di indubbio peso, anche di presenze più modeste, forse a volte mediocri, ma comunque interpreti del medesimo *humus* culturale.

La visione d'insieme, ricomposta cucendo le tracce che dal secolo XV arrivano fino al XVIII, ci ha restituito una storia delle biblioteche degli Eremiti che, sebbene non approdò ad esempi eccellenti, fu parte comunque di quella fitta rete di biblioteche claustrali che costituivano in età moderna l'ossatura portante della circolazione libraria locale.

La fisionomia di collezioni strumentali alle esigenze di una comunità conventuale e il modesto ruolo giocato da quelle raccolte furono i motivi principali che ne decretarono la dissoluzione a seguito delle soppressioni che colpirono l'Ordine dalla seconda metà del Settecento. L'incidenza di quegli avvenimenti nella storia complessiva degli Eremiti fu devastante, portando al principio dell'Ottocento alla cancellazione della loro presenza in tutto il nord Italia e riducendo ampiamente il numero degli insediamenti nel resto della penisola. Le biblioteche dell'Ordine finirono nel vortice delle requisizioni subendo, nella maggior parte dei casi, un'ampia disgregazione che ha lasciato tracce assai esigue, soprattutto in età napoleonica, suggerendo molto spesso che l'esito sia stato di una irrimediabile dispersione stellare. Bottini di una guerra combattuta a suon di decreti, pur nelle diversità delle procedure rilevate, le biblioteche claustrali, nel loro complesso, apparvero beni dotati di un'utilità – spesso più presunta che effettiva – che si ritenne funzionale per dare corpo ad un nuovo sistema bibliotecario. In questa prospettiva la sorte delle collezioni librerie degli Eremiti fu segnata dall'assenza di pezzi 'rari e di pregio' o di interesse per l'allestimento di nuove raccolte civiche, ed ampie porzioni di quei presidi furono vendute *a peso di carta*. Nello scorrere le vicende soppressive che interessarono l'Ordine tra Settecento ed Ottocento questo fu il destino della maggior parte delle collezioni di convento, con qualche minima eccezione rappresentata da alcune biblioteche requisite in età post-unitaria. Organismi ancor più fragili che in passato, le raccolte a stento ricomposte nei conventi riaperti furono infine requisite e devolute dopo il 1860, ma anche rifiutate in quanto considerate un'eredità priva di qualunque

interesse, se non addirittura un lascito ingombrante e inutile a causa della loro fisionomia bibliografica.

È stato soprattutto nel corso delle ricerche dedicate alla sorte dei patrimoni degli Eremiti dopo le soppressioni che si è potuta apprezzare l'importanza dell'integrazione delle metodologie d'indagine di storia delle biblioteche e di storia degli esemplari. Seguendo la pista tracciata dalle risultanze documentarie, infatti, si sono potuti individuare alcuni istituti collettori all'interno dei quali sono emersi frammenti di quelle collezioni. Gli specifici segnali bibliologici – *marks on books* o *historical evidence* – restituiti dagli esemplari hanno consentito in diversi casi di integrare una documentazione lacunosa o di confermare ipotesi di dispersione, tendendo un sottile filo tra le ultime attestazioni dei presidi librari nel convento e le operazioni di requisizione.

Biblioteche scomparse di un Ordine scomparso, dunque, ma anche *biblioteche ritrovate* nel senso della ricostruzione di vicende particolari la cui memoria è oggi affidata soprattutto a testimonianze documentarie disperse e ignorate, tra cui quei *disiecta membra* la cui specifica identità culturale e bibliografica può essere ricomposta solo in modo virtuale. In questa direzione, concludendo, il presente lavoro ha voluto portare un contributo, offrendo cioè ulteriori tasselli per la definizione di una più ampia storia delle biblioteche claustrali d'*ancien régime* e, nel contempo, per la ricostruzione delle vicende storiche di alcune delle attuali biblioteche, in particolare per quanto concerne la costituzione e l'identità dei loro fondi antichi.

